STORIA
POPOLARE D'ITALIA

DALLE ORIGINI FINO AI NOSTRI GIORNI

per

LUIGI ZINI.

Terza Edizione

riveduta ed emendata dall'autore.

—

VOLUME PRIMO.

—

MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
1863.

STORIA POPOLARE D' ITALIA

DALLE ORIGINI FINO AI NOSTRI GIORNI

Vol. I.

STORIA POPOLARE D' ITALIA

DALLE ORIGINI FINO AI NOSTRI GIORNI

PER

LUIGI ZINI

TERZA EDIZIONE
riveduta ed emendata dall'Autore.

PARTE PRIMA — STORIA ANTICA

Amor mi mosse che mi fa parlare.
DANTE, *Inf.* 2.

MILANO
CASA EDITRICE ITALIANA DI M. GUIGONI
1863.

L'AUTORE ALL'EDITORE.

Quando cortesemente vi profferiste a ristampare quel mio Sommario della Storia d'Italia, *mi domandaste se anco a questa terza edizione io intendessi premettere qualche cenno a dichiarare le mende o le aggiunte, e pigliarne poi argomento per raccomandarlo alla indulgenza degli studiosi, siccome porta l'onesta costumanza. Ed allora mi parve che si dovesse fare.*

Se non che discorrendo diligentemente queste pagine, vidi molto potersi aggiungere, molto doversi correggere massime nella forma estrinseca. A questo provvidi come meglio seppi e potei; nè vorrei credere di avere totalmente il tempo sciupato e la fatica: al primo còmpito, per me desideratissimo, mi fu tolto corrispondere dalle gravi occupazioni e preoccupazioni in cui mi travaglio. Per la qual cosa dubiterei di chiarirmi importuno e sofficiente se per sì

poco tenessi nuovo ragionamento col discreto Lettore. — Al quale più presto vorrei dire sommessamente (pur risicando d'essere notato d'immodestia) che nè gli avvenimenti compiutisi dopo la prima e la seconda pubblicazione di questo Sommario, nè le rinnovate sorti della Patria, nè le stesse mutate condizioni dello Scrittore — onde l'esule si trovò per fortuna di casi a nobile ed insigne ufficio elevato — mutarono in lui le credenze, i convincimenti, i criterj, i giudizj, pei quali già prima aveva svolto il suo lavoro.

Se questo vi piace bandire in fronte alla vostra ristampa, ne avete facoltà.

Amatemi e state sano.

Luglio 1863.

L'AUTORE.

	ERRORI	CORREZIONI
PAG. VII	Lin. 1 assegnamento	insegnamento.
» 124 Nota	» 1 *penetratibus*	*penetralibus*.
» 155	» 21 sfugiscero	sfuggissero.
» 249 Nota	» 1 bastite	baliste.
» 346	» 12 Cisterio	Cistercio.
» 371 Nota	» 3 pennacchio	pennecchio.
» 378	» 34 bandire	bandiva.
» 431 Nota	» 9 Neufachatel	Neufchatel.

PREFAZIONE

APPOSTA ALLA SECONDA EDIZIONE

AL CORTESE LETTORE.

Quando io pubblicai, sono già quattro anni, il mio modesto Compendio della Storia d' Italia, nè osava sperare il favore col quale fu accolto da' miei amici, e da quasi tutta la stampa periodica subalpina, nè presumeva per quelle povere carte attirarmi le ire ed i morsi furiosi di una irreconciliabile fazione. Ma ciò che più mi sorprese si fu il vedere come uno scritto dettato dall' amore dell'argomento, pubblicato nell'unico scopo di parlare al cuore di giovanetti, non venduto ad alcuno interesse, ad alcun superiore patrocinio, anzi sottratto a bello studio agli auspicii dell'Autorità perchè più libero apparisse, provocasse poi un male celato dispetto in certuni che pure si vantano di propugnare in massima quegli stessi principii politici e nazionali che informano il mio libro. Ben mi avvidi che non il meschino valore dell' operetta, ma si bene l'indipendenza delle mie opinioni, la novità del vedere un insegnante sdegnare di mostrarsi ligio all'autorità de' nomi, o cortigiano dell' autorità di ufficio, ferivano alcuni che battono altre vie: nè dalle invidiuzze e gelosie di mestiere mi ha fatto sicuro lo starmi chetamente in

disparte, e nell' oscurità, lungi dalle anticamere e dalle sollecitazioni, nè tampoco l'uscire spontaneamente dall'insegnamento; dove l' opera e il tempo spesi e la salute, non dirò io con quanto zelo ed amore, ma certamente senza mio profitto.

La fazione de' clericali per l'organo suoi de' periodici di Roma e di Torino si levò furiosamente contro il mio scritto: e per essere logica affermò al solito che io protestantizzava: che io per sistema odiava papi e principi; che nelle mie smaniose pagine rivelava *unicamente* (!) ai giovanetti un diritto, una gloria, una speranza (!); che lo scopo del libro, confessato dall' autore, rispondeva a cappello colla ragione del libro stesso. Alcune erano accuse false: altre erano vere lodi, preziosissime come quelle che movevano dagli avversarii. E però ognuno crederà che io non le ebbi a male; e quantunque gratificato da loro del nome di novello Catilina, non fui malcontento di quelle furie, le quali avevano sopra tutto il merito di essere logiche e scoperte.

Ma che pensare di que' cotali, i quali si credono e per poco non si arrogano la prerogativa di essere soli a parlare d'Italia e delle speranze della patria, e mi fanno le ipocrite meraviglie, perchè io poverissimo scrittorello ho osato discostarmi (essi dicono: ribellarmi) dall' autorità dell'illustre Cesare Balbo, ed al suo Sommario opporre il mio Compendio? Ed il bello si è che mentre questi signori salmeggiano per tradizione le laudi del Sommario, chiamandolo Bibbia o *Vade mecum* degl'Italiani, ben si guardano dal professare la dottrina neo-guelfa, che pure è il concetto principe di quell' opera. E la ragione di questa contradizione è manifesta: avverso spira il vento ai neoguelfi, se pure hannovi ancora credenti a quella fede: e questa gente non può andare se non col vento. — Però, avvegnachè da tutti si affermasse che il testo finora pre-

scritto dal Ministero per l'assegnamento della Storia patria nelle scuole secondarie, sebbene dettato da valente scrittore di cose italiche, assolutamente non servisse; perchè avendo dovuto acconciarsi ad un assurdo programma era riuscito tedioso, scucito, diffuso in inutilissime digressioni; e da tutti si aggiungesse come anche il Sommario del Balbo, ottimo lavoro scientifico, fosse inopportuno qual libro di educazione politica, e per li giovanetti poi manifestamente troppo arido, troppo stringato, troppo succinto: pur nondimeno io seppi che in certe scuole fu rigorosamente proscritto, anche come semplice libro di lettura, quel mio disgraziato Compendio, che pure alla *Civiltà Cattolica* era parso pericolosissimo perchè rivelava ai giovani italiani « un diritto, una gloria e una sventura »

Che più? Per non avere io voluto ardere, come altri, i soliti incensi, per non avere voluto velare i falli dei re, fui designato dai faccendieri officiali od officiosi, siccome repubblicano *rosso* o socialista; per avere ricordato il nome e i tentativi di un uomo, capo di parte, senza tampoco celebrarli più di tanti altri, fui detto *mazziniano!* — Parole codeste che fanno sorridere chi ha davvero una fede politica, ma che in bocca di certa gente riassumono tutte le contumelie, e che in certe sfere suonano talvolta come il famoso « dàgli all'untore! » — Ed in questo intendimento le sussurravano appunto dietro a me que' taluni, pei quali il mio non piegare a mendicare favori nè in alto nè in basso appariva forse un'amara censura. Ed allo scopo che forse si proponevano riuscirono; conciossiacchè io mi ritraessi dall'insegnamento, senza pure avere ottenuto una sola parola di cortesia da que' moderatori medesimi che largheggiarono favori a certi scribacchianti cortigiani, a certi abboracciatori di testi, a certi ignobili trafficanti di righe coll'aiuto dei Superiori. Se non che l'utile mio proprio non fu mai guida delle mie azioni, nè mai fu lo

scopo de' miei lavori; il favore o disfavore de' governanti mi riescì sempre indifferente; ed avendo ufficio di dire quella che io penso essere la verità, non ebbi mai ad esitare tra questo dovere e la paura di spiacere a chi può. Del resto poi, io non nacqui cortigiano nè di principi, nè di potenti, ma nè tampoco del volgo.

Nè io degnerò costoro d'altre parole. A chi senza preconcetto avviso leggerà le mie poche pagine apparirà manifestamente che il mio solo culto è per la virtù, per la verità e per la patria: che se sdegno di piegare le ginocchia alla fortuna, od al buon successo, sdegno a un tempo di prendere il nome di un uomo, nè sono sì stolto di soscrivere ad una formula assoluta, con esclusione di qualunque altra, per confessare la mia fede. La quale è scritta apertamente in queste carte, dove mi sono studiato di ricordare appunto a'miei giovani lettori, che molte volte la parola non risponde alla sostanza; e però che non sempre monarchia o dittatura sono tirannidi, come non sempre repubblica significa libertà, nè probità o giustizia la religione. E così direi, che negli appellativi politici non sempre moderato è sinonimo di tollerante, ma qualche volta non risponde nemmeno ad onesto od a sincero!

Ora dirò qualche cosa di questo mio lavoro, che di nuovo ed alquanto mutato offro al pubblico cortese; e che fu non pur da'miei benevoli, ma da'critici severi annoverato tra'buoni libri d'educazione storica, che finora siano usciti, e corrano per le mani della Gioventù. Nel rifare interamente, da cima a fondo, questo Compendio, per rettificare molte inesattezze, correggere molti errori occorsi nella prima edizione, e segnatamente per dargli una veste se non molto ornata, almeno più tollerabile, io ho conservato l'ordine e la divisione del primo getto, perchè venni assicurato dai critici medesimi essere questo principale merito del libro. Moltissime cose ho aggiunto, spe-

cialmente nei capitoli della Storia romana; e perchè le ho credute indispensabili ad un buon Sommario, e per renderlo acconcio a potere servire, se non di testo, di guida ai giovanetti che dalle scuole secondarie si presentano agli esami di magistero. Ho modificato alcuni giudizi sopra uomini, e sopra avvenimenti: ho qua e là temperato lo stile un po' troppo appassionato e disdicevole forse alla gravità storica; ma ho procurato di mantenerlo semplice, piano, tale insomma che i giovinetti leggano con diletto e apprendano senza fatica. Per dare una forma più comoda, ho pensato di dividerlo in tre parti. La prima abbraccia la Geografia fisica dell'Italia; la Storia antica dei primi abitatori di Roma, della repubblica, dell'Impero e del Basso impero; la seconda abbraccia la Storia delle dominazioni barbariche, e quella del Medio Evo fino al sorgere dei Principati: la terza parte comprende la Storia dei Principati, e delle dominazioni straniere, e quella dei nostri tempi fino al 1850; e la Geografia politica e statistica dell'Italia odierna. Ho creduto, che il fare precedere il racconto dalla descrizione naturale del suolo italico, facendo epoca per epoca un cenno delle mutazioni politiche, per venire passo passo a trovare l'attuale ripartimento delle terre italiane, dia una forma più comoda, e direi quasi più logica all'operetta, destinata specialmente ad istruire e ad educare politicamente i nostri giovani cittadini.

Per tutti codesti innovamenti, e così per le aggiunte, correzioni, ecc., molto mi sono giovato dei conforti e degli avvisi di un valente amico mio, noto nella repubblica letteraria per li suoi studi storici [1]. E molto mi giovarono le critiche sapienti e cortesi dei giornali letterari e politici,

[1] Mi perdoni la modestia dell'amico mio Francesco Manfredini se non so astenermi dal rendergli qui pubbliche grazie per l'affettuosa assistenza che egli volle prestarmi in questo mio lavoro.

che di questo scritto vollero parlare: e specialmente quelle del *Bollettino delle Scienze*, *Lettere ed Arti;* quelle dell'*Unione* e di alcuni altri. Che se intieramente io non mi conformai agli avvisi di quei rinomati pubblicisti, non fu già per folle presunzione, o perchè non ne apprezzassi profondamente il merito e la benevolenza. Mel vietò piuttosto la ragione dello stesso mio lavoro. Così per cagion d'esempio, il ch. Francesco Predari mi censurò del non avere io dato un cenno delle opere e della filosofia di Campanella, di Bruno e di altri, ma di essere stato pago a raccontare di que' sommi il martirio. Nè io intesi di scrivere opera erudita, nè un sommario di letteratura; nè allora nè adesso presumerei di tanto, ed io pure con lui respingo la lode di erudito che fuori di proposito volle darmi un altro critico dell'*Opinione*. Io mi proposi di porre sotto gli occhi de'giovanetti la tela abbozzata delle nostre vicende e delle nostre sventure, e di svelare loro il martirologio de'nostri grandi. A qual pro', se mi fossero pur bastate le forze, in così modesto concetto avrei tentato di ruinire aride dissertazioni sopra materie superiori ai loro studi? — Il ch. Aurelio Bianchi Giovini mi rimproverò di non avere data la storia razionale di Roma, contentandomi di accennare a quella che vogliono alcuni sia puramente simbolica. Qualche cenno per verità ne ho toccato in questa seconda edizione; ma in così ristretta ordinatura poteva io accumulare le sentenze svariate, le discussioni accademiche dei dotti e degli antiquari? La tradizione di Livio è indispensabile che sia da' giovani studiosi conosciuta, come quella che loro giova nell'interpretazione de' classici: e d'altra parte spogliata dei suoi prodigi è quella tanto inverosimile? È più inverosimile delle ipotesi di Vico, di Michelet, di Niehbur, e di altri? Per questa parte ho preferito seguire (come in quasi tutto il rimanente della Storia romana) le traccie di un grande

scrittore contemporaneo, dell'illustre Atto Vannucci; il quale nel ricomporre la tela delle glorie romane, a mio avviso. non è ad alcuno secondo, e forse a tutti precede.

A proposito delle ultime vicende della nostra Italia, fui da molti biasimato di avere innestato in un libro di storia destinato specialmente all'istruzione di giovani un periodo, per dir così, ancora palpitante. Nè mi valse, antivedendo il rimprovero, l'essermi provato a giustificarmi colle seguenti parole che qui letteralmente trascrivo:

« Gli avvenimenti degli ultimi trentacinque anni non « dovrebbero (concordiamo coll'illustre Balbo) prender « posto in un corso qualunque di storia generale, trat- « tandosi di età non compiuta. Ardua cosa è il tratteg- « giarne esattamente il carattere, più ardua il compen- « diarne gli avvenimenti, toccando di quelli che real- « mente hanno un merito storico senza fermarsi a quelli « che la loro maggiore importanza ritraggono dall'essere « accaduti sotto i nostri occhi, o dall'averci ferito da vi- « cino. Non vi ha dubbio che le memorie delle cose con- « temporanee giova tramandarle alla posterità più presto « come materiali, che come storie filosofiche compiute, le « quali solamente possono stendersi lungi dalle preoccu- « pazioni appassionate del presente. Il modesto programma « di questo Compendio ci può, per altro, permettere di « darne un rapido cenno, limitandoci puramente agli av- « venimenti politici, non fosse che per compiere la dolo- « rosa iliade de'nostri guai, quando pure non riuscisse a « destare maggiormente nei giovanetti lettori la pietà « della patria, e la generosa brama di vederla vendi- « cata. »

Si persistette da alcuni a ripetere che meglio valeva il tacersi, che raccontare gli avvenimenti appassionatamente. Ed io persisto a credere che, piuttosto che lasciarle loro ignorare, meglio valga accennare ai giovanetti le vicende

che più da vicino ci toccano, che più delle passate possono ammaestrarne colla fresca esperienza, e che certamente destano, assai più d'ogni altra considerazione, i caldissimi affetti, supremo scopo della vera educazione politica. E però, al costo di apparire ancora appassionato, (nel che non so vedere tutto il male che vi scorgono i prudentissimi) ho rifatto l'ultimo quadro con qualche cambiamento, e lo aggiungo a compimento del mio povero lavoro. Il quale di nuovo all'indulgenza de'lettori, e alla tolleranza di tutti i buoni caldamente raccomando.

Dicembre 1856.

L'Autore.

PREFAZIONE

APPOSTA ALLA PRIMA EDIZIONE

AL CORTESE LETTORE.

Nell' offrire agli studiosi Giovanetti Italiani questo mio povero lavoro, per il quale ho consultato piuttosto il mio cuore che le mie forze, non ho la presunzione di proporre, come potrebbe credere alcuno, un testo scolastico per lo studio della istoria patria. Oltrechè io non mi trovo da tanto, l'argomento mi è troppo sacro perchè io non abbia voluto espressamente mantenermi libero da ogni esterna preoccupazione od influenza, e nelle mie opinioni, qualunque esse sieno, compiutamente indipendente. Non nego che appunto nelle pubbliche scuole parvemi di trovare l' insegnamento della Storia Patria al di sotto di quella importanza, che niuno apertamente osa negargli. Esso vi è considerato come uno studio accessorio, una istruzione quasi di lusso; e questa circostanza, l'inopportuno riparto di un lunghissimo corso a rare lezioni, la mancanza quasi assoluta di testi che alla brevità aggiungano la chiarezza, e sopratutto si raccomandino un po'più al cuore, un po'meno alla memoria, tutto ciò, dico, parmi debba aggelare l' anima dei poveri insegnanti; e certamente poi deve essere causa che il giovanetto vi trovi semplicemente la noia, e il fastidio di una scuola di più. Ma tolga Iddio che io mi creda di potervi supplire! Io ho inteso di tracciare agli occhi dei giovinetti intelligenti un

quadro o, vogliam pur dire, un abbozzo delle vicende italiane a colori un po' più vivi di quelli che d'ordinario si riscontrano nei libri delle scolastiche esercitazioni. Mi sono studiato di restringermi alle cose importantissime; di spogliare il racconto dalle aridità a cui talvolta va soggetto, specialmente sulle epoche rimote. Io non mi propongo altro scopo se non di eccitare in quei giovani petti il vivo desiderio di conoscere più da vicino gli avvenimenti e le fortune della Patria, di approfondire le cause delle nostre glorie e delle nostre sventure, e d'inspirarli a sentimenti forti e italiani. Le fonti a cui ho attinto sono quelle dei nostri grandi Storici; e specialmente del Machiavelli, Guicciardini, Muratori, Botta, Denina e Sismondi, che parmi ben più nostro che francese; di alcuno de'contemporanei, Micali, Balbo, La Farina, Vannucci; di alcuni degl'illustri stranieri che scrissero di nostre cose, Gibbon, Leo, Niebbur, Michelet, Quinet; e molti altri. Dei miei giudizi e delle mie opinioni non parlo; il convincimento me le ha dettate, e sotto questo usbergo io le abbandono al giudizio dei Lettori. Della veste mi conviene pur tacere; essa è inculta, e più d'ogni altra cosa ha d'uopo dell'indulgenza di chi legge: ma, lo ripeto, io ho obbedito ad un impulso del cuore senza troppo misurare la robustezza delle ali per accingermi a codesto modestissimo volo. Alla santa impresa di preparare il campo della nostra riscossa, io credo che ogni cittadino debba contribuire secondo sue facoltà. Consacrando queste mie povere pagine a quella eletta schiera, su cui forse riposano i destini della Patria, io ho inteso di portarvi il mio obolo. Se mi sono illuso, valgami a scusa la sincerità della intenzione.

Agosto 1853.

L'Autore.

PARTE PRIMA

GEOGRAFIA FISICA DELL' ITALIA

STORIA POPOLARE D'ITALIA

GEOGRAFIA FISICA DELL'ITALIA.

CAPO UNICO.

Dalla regione meridionale dell'Europa, tra i gradi 4 e 16 di longitudine orientale, e i gradi 36 e 47 di latitudine boreale, spiccasi la grande *Penisola italica* prendendo la forma di una gigantesca gamba, o come volgarmente fu detto, d'uno stivale disteso sul mare, nella direzione principale da maestro a scirocco. Delle tre grandi penisole in cui è terminata bizzarramente l'Europa a mezzodì, e che signoreggiano il *Mare Mediterraneo*, l'Italia sta nel mezzo del grande bacino, che le altre due (l'*Iberica* e la *Greca*) serrano tra le loro sponde. Tre grandi isole e molte minori le stanno attorno da ponente; e dividendo colla maggior penisola il sorriso di quel cielo, l'armonia di quella lingua, la poesia di quelle tradizioni, formano esse pure considerevole porzione di questa contrada che chiamasi Italia. [1]

Da questo scompartimento abbiamo la prima e più naturale divisione d'Italia *continentale* e d'Italia *insulare*.

L'Italia *continentale*, che n'è la parte più cospicua, là dove si congiunge al resto del continente europeo, è limitata tutto attorno da un'immensa e magnifica giogaia di montagne, le

[1] Quanto al nome d'Italia vedi la nota apposta nel § 2 del Cap. 4 della Storia.

Alpi; mentre da tutti gli altri lati è bagnata dal mare. La forma della penisola, assai più larga nella parte settentrionale, mentre la meridionale molto più ristretta s'allunga nel mare, porge motivo a suddividerla ancora in Italia *continentale propria* e *peninsulare*.

L'Italia *insulare* poi è formata: 1.° dalla maggiore isola triangolare (la *Sicilia*) che giace quasi a' piedi della penisola, da cui è separata per uno *stretto;* 2.° dalle due grandi isole (la *Corsica* e la *Sardegna*) che giacciono a ponente in mezzo al mare, appena separate per angusto canale; 3.° dai diversi gruppi d'isole minori che stanno sparse nello spazio di mare compreso tra le isole maggiori e la penisola, e dal gruppo che sta un po' più a mezzodì della grande isola triangolare.

Le pochissime isolette, che trovansi nel vasto braccio di mare che bagna la penisola a levante, si possono anche considerare come facienti parte della terraferma, a cui sono vicinissime.

§ 1.

Italia peninsulare o continentale.

La superficie di tutta l'Italia, comprese le isole, ascende a quasi 100m. miglia quadrate italiane di 60 al grado, e la sola terraferma ne comprende circa 7/10.

La sua più grande lunghezza, dalla vetta del *Monte Bianco* negli Stati Sardi fino al *Capo Rizzuto* nella Calabria ulteriore 2.ª del Regno di Napoli, è di 670 miglia; mentre la sua maggiore larghezza, dall'imboccatura della *Cecina* nel granducato di Toscana fino alla *Ponteba* nel Friuli, ascende a miglia 226.

Il giro delle sue coste ammonta quasi a 2000 miglia, e la cerchia delle Alpi ha un'estensione di circa 650 miglia.

L'Italia, posta nella *zona temperata boreale*, va lieta del più bel cielo del globo, di un clima generalmente dolce e temperato; la sua forma allungata, la sua giacitura tra i bei mari che la bagnano, le è sorgente inesausta di svariatissime bellezze; men-

tre tutte queste circostanze mirabilmente s'accordano a rendere ricca e straordinariamente produttiva la miglior parte del suolo italiano.

§ 2.

Montagne.

Le Alpi. — L'Italia continentale propria è, come si disse, rinserrata dalla giogaia delle Alpi che le stanno disposte quasi a semicerchio e dividono la penisola dal resto del continente europeo. Le Alpi, con tutte le loro diramazioni in Italia e fuori, formano il sistema *alpico*, e presentano la massa più enorme dell'Europa. Dai loro gioghi si ergono altresì le vette più alte dell'Europa, che stanno perpetuamente coperte di nevi; fra le quali si elevano giganti il *Monte Bianco*, il più alto dei monti europei (alto metri 4,810), e il *Monte Rosa* che di poco gli cede (metri 4,756). Dalla punta estrema che ad occidente si specchia nel Mare Mediterraneo, fino all'altro estremo capo che bagnasi nel golfo di Quarnero a levante, questo grand'arco percorre uno spazio di 650 miglia. Formate di un minerale che le rende presso a poco incorruttibili, ammantate da' ghiacci eterni, le Alpi ci mostrano un assieme così svariato, così maestosamente terribile, così stranamente fantastico, che ogni migliore descrizione o dipintura appena può rendere una debole idea del maraviglioso spettacolo che offrono al viandante quelle gigantesche guglie, quelle azzurrine creste, quelle rupi enormi, quelle gole, quei laghi, quegli antri di ghiaccio che ad ogni passo lo sguardo percorre. Il limite più basso delle nevi perpetue nelle Alpi è di circa 2,708 metri. La catena delle Alpi si distingue ordinariamente in tre grandi masse suddivise in minori sezioni come mostra il prospetto qui unito.

Alpi occidentali.

Corrono alquanto da levante a ponente, poi nella direzione da mezzodì a settentrione, cioè dal Colle di Tenda al Monte Bianco, e suddividonsi in

Alpi Marittime.	Alpi Cozie.	Alpi Graie.
Dal colle di Tenda al Monviso, miglia . 60	Dal Monviso al Moncenisio, miglia . . 70	Dal Moncenisio alle falde del Monte Bianco od al colle del Bonhomme, miglia 50
Maggiori altezze.	*Maggiori altezze.*	*Maggiori altezze.*
Cima di Maurin, metri 3,997	Monviso, metri . 3,833 Gran Pelvoux, id. 4,067	Monte Iseran, metri 4,032 Roche d'Asse (cima del Cenisio) metri 3,860
Passi più frequentati.	*Passi più frequentati.*	*Passi più frequentati.*
Colle di Tenda, metri 1,820	Monginevra, metri 1,950	Moncenisio, metri 2,080 Piccolo S. Bernardo, metri 2,172

Alpi centrali.

Vanno nella direzione da ponente-maestro a greco-levante dal Monte Bianco al Drey-Herren Spitz, e suddividonsi in

Alpi Pennine.	Alpi Lepontine o Elvetiche.	Alpi Retiche.
Dal Colle del Bonhomme, o dal Monte Bianco fino al Monte Rosa, per miglia 30	Dal Monte Rosa al Monte Bernardino, per miglia circa . 80	Dal Monte Bernardino o dalla Spluga, al Drey-Herren Spitz o Picco dei Tre Signori, miglia 160
Maggiori altezze.	*Maggiori altezze.*	*Maggiori altezze.*
Monte Bianco, m.ri 4,810 Monte Rosa . » 4,736 Monte Cervino, (Matter-Horn) » 4,522 Monte Combino » 4,325 Il Gigante . . » 4,229	Cima di Jazy, m.ri 4,194 Monte Leone . » 3,304 Pesciora (cima del S. Gottardo) . » 3,091	Ortler-Spitz, metri 3,932 Zebru . . . . » 3,742 Monte dell'Oro » 3,473 Picco dei Tre Signori (Drey-Herren Spitz) . . » 3,086
Passi più frequentati.	*Passi più frequentati.*	*Passi più frequentati.*
Dal Bonhomme, m. 2,437 Colle di Finestra » 2,825 Gran S. Bernardo » 3,354	Del Sempione, m.ri 2,016 Del S. Gottardo » 2,113	Della Spluga, metri 2,113 Di Chiavenna . » 2,697 Di Bernina . . » 2,340 Del Brenner . » 1,497

Alpi orientali.

Vanno nella direzione da maestro a scirocco, dal Picco dei Tre Signori sino a Fiume sul golfo di Quarnero nell'Adriatico, e suddividonsi in

ALPI NORICHE.	ALPI CARNICHE.	ALPI GIULIE.
Dal Drey-Herren Spitz al Gros-Glokner, per miglia . 30	Dal Gros-Glokner fino al Colle di Tarvis, per miglia 60	Dal Colle di Tarvis sino a Fiume, per miglia . . . 90
Altezze principali.	*Altezze principali.*	*Altezze principali.*
Gros-Glokner, m.ri 3,896	Monte Scuro, m.ri 2,375	Monte Terglù, m.ri 3,202
Passo più frequentato.	*Passo più frequentato.*	*Passo più frequentato.*
Passo di Monte Croce, metri . . . 1,657	Colle di Saifnitz, metri 877	Il Predil, . metri 1,267

Oltre la suddescritta massima catena delle Alpi, havvene diverse altre minori, diramazioni della principale, che si inoltrano tanto al di là della massima giogaia alpina, come al di qua verso la penisola. — Delle prime le principali sono:

La catena delle *Alpi Bernesi* (*Oberland*), che corre verso ponente nella Svizzera, dominata principalmente dalle cime del Finster-Aar-Horn di circa metri 4,400 d'elevazione, e della Jung-Frau di metri 4,250 circa;

Il *Jorat* che può anche considerarsi come una continuazione della precedente e che si attacca colla

Catena del *Jura* formato da più catene minori parallele che s'inoltrano tra la Francia e la Svizzera. Entrambe queste diramazioni partono dalle Alpi Lepontine, e precisamente dai gioghi dominati dal San Gottardo; dai quali hanno pure origine cinque fiumi, cioè: il *Ticino*, dal versante meridionale; il *Reno*, dal versante orientale; la *Reuss* e l'*Aar* da tramontana; il *Rodano* da ponente.

La catena del Voralberg, che parte dalle Alpi Retiche all'altezza del *Monte d'Oro* e s'inoltra verso la Baviera da un lato e la Svevia dall'altro. L'altezza più importante di questa diramazione è la cima dell'*Horspitz* nel lato orientale della catena. Essa ha circa 3,240 metri di elevazione.

Delle ramificazioni che si svolgono dalla parte del versante italiano, due assai poco importanti partono dalle Alpi orientali; l'una forma il dosso della penisola d'Istria, l'altra, parte dal *Picco dei Tre Signori* nell'Alpe *Norica* a guisa di contrafforte, e si avanza verso il mezzodì. Ma importantissima è la ramificazione dell'Appennino, che merita per la sua estensione un paragrafo a parte.

§ 3.

Gli Appennini.

Questa stupenda giogaia, meno elevata dell'alpina, ma non meno svariata, perchè rivestita in gran parte di selve di quercie, di castagni, e nelle regioni più basse e più apriche di olivi ed aranci, comincia a svolgersi un po'a scirocco del *Colle di Tenda* dalle Alpi marittime, stretta e disposta ad arco, gira attorno al mare *ligure,* stendendo alcune sue braccia a scaglioni fino al Po; poi va da maestro a scirocco disegnando la forma della Penisola, di cui appare come l'ossatura o la spina; e finalmente volge più a mezzodì fino alla estrema punta d'Italia, allo stretto, dopo il quale si rialza ed entra a svolgersi nella grande isola triangolare che le sta a'piedi.

Il sistema appenninico presenta in molti luoghi un carattere vulcanico, che diventa assai più spiegato nello estendersi della catena verso mezzodì. Nella maggior parte i suoi laghi offrono le tracce di vulcani spenti. Parecchi piccoli crateri di poca importanza nell'Appennino centrale; il *Vesuvio* nel meridionale; e nell'Appennino insulare l'*Etna* di Sicilia; *Procida* ed *Ischia* vulcani spenti, nelle Isole Partenopee; *Stromboli*, *Lipari* e *Vulcano* (spento) nelle Eolie; non che tanti altri di minor conto, sono i segni evidenti di questa proprietà degli Appennini.

Questa catena non è elevata come quella delle Alpi; però le cime di lei non sono coperte di nevi eterne, e la sua più eccelsa vetta peninsulare, il *Gran Sasso d'Italia,* fra i due Abruzzi ulteriori presso Aquila, non arriva a metri 2,900.

L' Appennino si può dividere come segue:

Appennino settentrionale — Il giogo principale va dal punto ove l' Appennino si riattacca alle Alpi marittimé; cioè, dalla Valle del Tanaro o di Ormea fino alla Valle della Magra. A settentrione ha una ramificazione che si spinge nella vasta pianura subalpina e forma il Monferrato, ed un'altra che s'avanza verso il Po per i gioghi di Bobbio. A mezzodì forma un rialto che sta a tramontana del golfo della Spezia.

Maggiori elevazioni.		*Passi più frequentati.*	
Monte Corsaglia . . . metri	2,112	Colle di Montenotte. . . . metri	715
Monte Gollaro . . . . . »	1.625	Passo della Bocchetta . . . »	795
Monte Molinatico . . . . »	1,360		

Appennino centrale. — L' Appennino centrale corre dalla Valle della *Magra* fino alla vallata di *Pescara* negli Abruzzi: dirama dalla parte del versante occidentale una quantità di ramificazioni o contrafforti; uno dei quali, chiamato dal Marmocchi *Anti-Appennino,* scende lungo il littorale cominciando dalle Alpi *Apuane* o *Panie* fino alla regione vesuviana; l'altro, detto dal medesimo *Sub-Appennino,* è un complesso di molti gioghi che stanno più nell' interno fra l'Appennino centrale e l'Anti-Appennino, solcato dalle vallate dell' Arno, del Tevere, del Garigliano e del Volturno.

Maggiori elevazioni.		*Passi più frequentati.*	
Monte Cimone . . . . metri	2,145	Passo del Cerreto . . . metri	1,260
Monte della Sibilla. . . . . »	2,178	Id. di Bosco lungo . . »	1,465
Monte Vellore . . . . . . »	2,470	Id. della Futa . . . . . »	975
Monte Velino. . . . . . . »	2,502		
Monte Pisanino nelle Alpi Apuane . . . . »	2,247	Tra Aquila ed il Lago di Celano . . . . »	1,497
Monte Corno (cima del gran Sasso d' Italia) . . . . . »	2,893		
Vesuvio, vulcano (nell' Anti-appennino) . . . . »	1,235		

Appennino meridionale — Va dalla Valle di *Pescara* fino al *Capo di Spartivento.* Presenta un carattere tutto diverso dai due precedenti, che ha qualche somiglianza coll'alpico. Diversi rami partono dal suo giogo principale e vanno a formare il promon-

torio *Gargano* a levante e la penisola d'Otranto a scirocco, e molti altri minori a mezzodì ed a ponente.

Maggiori elevazioni.		*Passi più frequentati.*	
Monte Pollino	metri 2,273	Passo fra Rotonda e Morano	metri 975
Monte Sirino	» 1,827		
Monte Cocuzzo	» 1,623	Passo di Petrania	» 1,277

Appennino insulare — È formato dai tre principali gioghi che disegnano la grande isola che sta a' piedi d'Italia, la Sicilia.

Maggiori altezze. —	Pizzo dell'Antenna	metri 1,995
Id.	Collesano	» 1,930
Id.	Monte Etna, vulcano isolato	» 3,315

Prima di chiudere la descrizione orografica dell'Italia, ci conviene ricordare i principali Capi o Promontorii che sporgono nel mare, i quali non sempre restano legati alla catena od alle ramificazioni appenniniche.

I principali sono:

Nell'Italia peninsulare sulla sponda occidentale cominciando dal settentrione, il promontorio di *Populonia* che s'alza in faccia all'Isola d'Elba, onninamente staccato dall'Anti-Appennino, alto metri 190 circa;

Quello d'*Argentaro* un po' più a mezzodì, assai più eminente, metri 530 circa;

Il promontorio *Circello* ancora più verso il basso della penisola; metri 515 circa.

Poi trovasi il promontorio *Miseno*, enorme sasso appena riunito alla terraferma da una lingua.

Nel mare Jonio al piede dell'Italia trovansi: il Capo *dell'armi* (Leuce Petra), estrema punta dell'Appennino peninsulare; il Capo *Spartivento*, diramazione della stessa catena; il Capo *Rizzuto;* il Capo di *Santa Maria di Leuca* (*Japigium Pr.*) che guarda verso la Grecia; gruppi isolati.

Finalmente nell'Adriatico, il promontorio *Gargano* più alto di tutti, perocchè la maggior sua vetta, il monte *Calvo*, s'alza metri 1,540.

In tutto il rimanente del littorale orientale italiano non v'hanno

prominenze rimarchevoli fino al Capo *Polatico*, estremità della penisola *Istriana*, formata dalle Alpi Giulie.

Nell'Italia insulare, e precisamente nella Sicilia, i più cospicui promontorii sono: il *Peloro*, all'imboccatura dello stretto: il *Pachino* o Capo *Passaro* a ponente, e la punta di *Lilibeo* o di *Marsala* a levante verso l'Africa.

Nella Sardegna il Capo *Testa* e *Falcone* a settentrione, quello di *Spartivento* e di *Teulada* a mezzodì, quello di *Carbonara* a libeccio.

Nella Corsica il Capo *Corso* (*Sacrum pr.*) che s'avanza in fondo ad una lingua di terra a tramontana.

§ 4.

Mare.

Il Mare Mediterraneo che circonda la penisola, prende diversi nomi a seconda de' luoghi che bagna; chiamasi quindi:

1.° Mare *Ligure* o *Ligustico* quello che bagna la spiaggia dalle Alpi marittime fino all'estremità degli Appennini settentrionali;

2.° Mare *Tirreno*, tutto lo spazio di mare compreso fra le tre grandi isole e la marina occidentale;

3.° Mare *Jonio*, a mezzodì e scirocco della penisola;

4.° Mare *Adriatico*, tutto il gran golfo che bagna il littorale orientale dell'Italia.

Oltre a queste grandi divisioni vi sono altre denominazioni meno importanti per dinotare quegli spazi di mare che sono più prossimi a certe rive; onde, a cagion d'esempio, si dicono: Mare *Siculo*, Mare *Sardo*, Mare *Corso* quelle onde che bagnano le tre maggiori isole; *Canale d'Otranto* il pelago che sta tra la penisola d'Otranto e la Grecia; *Canale di Piombino* tra l'isola d'Elba e la penisola; *Faro di Messina* (*Scilla* e *Cariddi*) lo stretto tra terraferma e Sicilia; *Stretto di Bonifacio* (*Fretum Taphros*) tra la Corsica e la Sardegna.

I golfi più notevoli formati da questi mari sono:

Dal Mare Ligure — il golfo di *Genova*, il golfo della *Spezia*.

Dal Mare Tirreno — il golfo di *Follonica*, di *Telamone*, di

Gaeta, di *Napoli*, di *Palermo*, di *Policastro*, di *Santa Eufemia*, di *Gioia*.

Dal Mare *Jonio* — il golfo di *Squillace*, il gran golfo di *Taranto* e di *Nardo*.

Dall'Adriatico — il golfo di *Manfredonia* a mezzodì del Gargano, il seno di Venezia, il golfo di *Trieste*, e il golfo di *Quarnero* nell'Istria al piede delle Alpi Giulie.

La maggiore profondità nei mari d'Italia si trova:

Nel Mare Ligure, nelle acque di Noli e di Finale;

Nel Tirreno, tra l'isola di *Monte Cristo*, la Corsica e la Sardegna, dove si riscontra una profondità persino di metri 650;

Nel Mare Adriatico la profondità è minore sulle coste italiane di quello che verso le spiagge che loro stanno a fronte; intorno al Gargano per altro la profondità del mare è assai notevole.

Il Mare Jonio è profondissimo sotto l'estrema punta dell'Appennino presso al canale che separa la penisola dalla Sicilia.

Le due principali correnti de' mari italiani sono: 1.° nel Tirreno, quella che muove dallo Stretto siciliano e va radendo il littorale occidentale della penisola per volgere lungo la marina ligure, e poi verso le coste di Francia e della Penisola Iberica; 2.° nell'Adriatico, quella in senso inverso che, entrando dallo sbocco di quel mare e venendo su lungo le rive orientali, si volge all'estremità del grande golfo e corre lungo la riva italica da Venezia fino al Gargano.

La loro velocità media lungo i lidi è di 4 a 6 miglia per 24 ore.

Le maree sono appena sensibili nel Mediterraneo; per altro nel Tirreno ha luogo il flusso e riflusso di 6 in 6 ore, con una media differenza d'altezza di metri 0,65.

Nell'Adriatico il flusso è più sensibile, ed a Venezia sale talvolta fino a più d'un metro. In generale, il flusso è più sensibile, in entrambi i mari, sulle coste occidentali che sulle orientali.

L'acqua del Mediterraneo è comparativamente molto salata. Riesce difficile cosa il potere stabilire un termine medio; conciossiachè, oltre la copia delle acque dolci che da terra si gettano in mare e turbano l'uniformità di questo fenomeno, spe-

cialmente lungo il littorale, contribuiscono pure a variarlo le sorgenti sottomarine d'acqua dolce che si trovano tanto nell'Adriatico che nel Mediterraneo propriamente detto. Nel Tirreno, secondo Bergmann, l'acqua marina contiene 1/21 del suo peso di sale. La media temperatura ordinaria del Mediterraneo è fra i 10 e gli 11 gradi del termometro di Reaumur, ma si comprende come questa debba variare, non già straordinariamente, secondo le stagioni e le profondità.

Alcune volte il Mediterraneo presenta quel fenomeno conosciuto sotto il nome di *fosforescenza del mare*, che da alcuni si crede dovuto ad una quantità di piccoli insetti microscopici splendenti di luce fosforica che galleggiano alla superficie del mare.

Prima d'inoltrarci a parlare delle principali varietà geografiche dell'interno della penisola, diciamo una parola delle isole che attorniano l'Italia continentale.

§ 5.

L'Italia insulare.

È formata: 1.° Dalla *Sicilia;* 2.° *Sardegna;* 3.° *Corsica;* 4.° *Elba;* 5.° *Capraia ed isole minori dell'Arcipelago toscano;* 6.° gruppo di *Ponza* davanti il golfo di Gaeta; 7.° *Capri* ed *Ischia* davanti al golfo di Napoli; 8.° gruppo delle *Lipari* nel mare di Sicilia; 9.° gruppo di *Malta* a mezzodì della Sicilia.

Nello Jonio non vi sono isole, ma pochi nudi scogli.

Nell'Adriatico vi è il gruppo delle *Tremiti* a settentrione del Gargano, e le isolette della *Veneta laguna* su cui siede Venezia.

La Sicilia è la prima e più vasta isola italiana, mentre il totale della sua superficie ascende circa a 7000 miglia quadrate secondo il Marmocchi, e a 7967 miglia quadrate secondo il Quattromani; ed il suo perimetro somma a miglia 550. Giace all'estremità meridionale della penisola, dalla quale si trova disgiunta per angusto canale, ma assai profondo, detto lo Stretto o Faro di Messina. Dalla sua figura di triangolo irregolare fu detta *Trinacria* dagli antichi.

Il mare che la bagna, prende il nome di Mare *Siculo* intorno alle coste. Più in là dalla parte di ponente e di mezzodì chiamasi Mare d'*Africa* o *Libico*. Il littorale siciliano presenta molti golfi e seni. Sul lato settentrionale i golfi di *Castellamare*, di *Palermo*, di *Termini* e di *Melazzo;* su quello di levante il golfo di *Catania*, d'*Agosta*, di *Siracusa;* sul lato meridionale quelli di *Terranova*, di *Selinunte* e di *Mazzara*.

La Sicilia è per la massima parte un altipiano ondulato. Le masse montuose sono più elevate dalla parte di tramontana che dagli altri lati. La maggiore catena va dalla pianura di Catania sino alla punta del Lilibeo che guarda l'Africa. Il cono isolato dell'Etna, massimo vulcano dell'Europa, si leva per metri 3,315 dalla costa di levante, ed è quasi sempre coperto di nevi e di fumo.

La Sardegna cede di poco in estensione alla Sicilia, avendo una superficie, secondo alcuni, di 6,700, e secondo altri, di 6,975 miglia quadrate; ma sembra più esatta la prima misura. Il suo perimetro è di circa 500 miglia. Posta a ponente della penisola, a mezzodì della Corsica, a maestro della Sicilia, dista ben 100 miglia dal punto più prossimo della penisola, e 155 dalla Sicilia. È circondata dal Tirreno, dal mare d'Africa e dal mar Mediterraneo occidentale, ed è separata dalla Corsica dallo Stretto di Bonifacio. Il pelago delle sue coste prende anche il nome di mare *sardo*.

Dagli antichi fu detta prima *Ichnusa*, poi *Sardinia*.

La sua maggior lunghezza è di miglia 144, la sua media larghezza è di miglia 65.

I golfi principali della Sardegna sono: a settentrione il golfo di *Porto Torres:* il seno d'*Alghero* che contiene quello di *Conte*, molto somigliante a quello della Spezia; il golfo di *Oristano* e di *Palmas* a ponente; quelli di *Teulada* e di *Cagliari* ad ostro; quello d'*Orosei* a levante, oltre ad un grande numero di minori.

Intorno alla Sardegna stanno alcune isole che, per la loro prossimità al corpo della maggiore isola, formano quasi un tutto con quella, e sono le isole di *Sant'Antioco* (*Plumbaria*) e *S. Pietro* (*Aenosis*) sulla costa a libeccio; l'*Asinara* (isola d'*Ercole*) a mae-

stro; il gruppo delle piccole isole della *Maddalena* (*Boaria*, *Bovenna*, ecc.) a greco, e alcune altre minori.

Le montagne della Sardegna formano un solo sistema con quelle della Corsica, che si chiama perciò sistema *sardo-corso*. Lo stretto di Bonifacio non è che una specie di taglio o di spaccatura tra la principale catena che va da borea ad austro, cominciando dalla stretta penisola che sta a tramontana della Corsica fino al Capo *Teulada* e *Carbonara* a mezzodì della Sardegna. Le maggiori elevazioni di questo sistema sono:

Nella Corsica.		Nella Sardegna.	
Monte Rotondo	metri 2,765	Monte Gennargenta . .	metri 1,983
Monte di Paglia orba	» 2,600	Punta Su-sciusciu	» 1,951
Monte Renoso	» 2,568	Monte Oliena	» 1,430
Monte d'Oro	» 2,560		

La Corsica, già detta *Cyrnos*, giace a tramontana della Sardegna, e si può presumere che fosse staccata da quella da uno dei grandi cataclismi cui ha soggiaciuto il globo. Lo stretto non è più largo di 6 miglia. Nel punto in cui l'isola più s'accosta all'Italia ne sta ancora lontana 48 miglia. Il suo perimetro è di 300 miglia; la superficie totale di 2,852 miglia quadrate; la sua maggior lunghezza è di miglia 105; la sua massima larghezza di miglia 45.

Il mare che bagna la Corsica, prende anche il nome di mare *Corso*, e forma diversi golfi; i principali sono quelli di *S. Fiorenzo* a borea, il seno di *Portovecchio* a levante, i golfi di *Figari* e di *Ventilegno* a mezzodì, quelli di *Valinco*, d'*Aiaccio*, il seno di *Liscia*, il golfo del *Porto* a ponente, quello di *Calvi* a maestro.

L'Arcipelago toscano comprende tutte le isole che trovansi nel Mar Tirreno tra la Corsica e la Penisola: la principale si è

L'*Elba* (l'*Aethalia* dei Greci, l'*Ilva* dei Latini) sotto l'8 di longitudine, distante non più che 8 miglia dal continente; massa montagnosa di 60 miglia di perimetro, da cui sorge la maggior vetta del monte *Capanno*, alto metri 1,005: e tra l'isola e il continente gli scogli di *Palmaiola* e *Cerboli*.

La *Pianosa* (*Planasia*), isoletta poco elevata di forma quasi triangolare un po' a mezzodì-libeccio dell'antecedente.

Monte Cristo (*Oglasa*), gigantesco scoglio situato sotto lo stesso meridiano dell'Elba, a 60 miglia dal continente.

La *Capraia* (*Aegilon*), isola formata da eminenze vulcaniche a maestro dell'Elba, e più al nord la *Gorgona* (*Urgos*) anche più sassosa e selvaggia.

Il *Giglio* (*Igilium*), a levante di Monte-Cristo, l'isola più estesa dopo l'Elba, avendo quasi 16 miglia di perimetro; e a scirocco *Giannutri* (*Dianium*) arido scoglio semicircolare.

L'Arcipelago *Campano*, formato dalle isole che stanno avanti ai golfi di Gaeta e di Napoli, diviso in due distinti gruppi, il primo de' quali comprende *Ponza* (*Pontia*) un po' più sotto del 41° di latitudine che gira 5 miglia circa, cui stanno attorno *Palmarola*, *Zanone*, *Gabia*. Più a levante v'è la isoletta la *Botte*, poi *Ventotene*, (*Pandataria*, *Vendictena*) e l'isola di *S. Stefano*. L'altro è il gruppo delle isole *Partenopee*, che chiudono il golfo di Napoli, e comprende *Ischia* (*Oenaria*) assai maggiore e più fertile delle precedenti, e fra quella e il continente l'isola di *Procida* (*Prochyta*); all'altra punta del golfo la deliziosa isola di *Capri* (*Capreae*).

L'Arcipelago *Eolio* in fondo al Mar Tirreno, formato dalle isole *Eolie*, ora *Lipari*, dette ancora *Vulcanie* dalla natura dei loro giganteschi scogli vulcanici, e vi si trovano:

Lipari (*Lipara*) la principale che gira 18 miglia, e attorno a quella la *Panaria* (*Evonymos*), l'isole delle *Saline* (*Didyme*) *Vulcano* (*Vulcania*), e più a borea *Stromboli* (*Stroyle*) alta circa metri 650 col suo vulcano sempre fiammeggiante, oltre a molte altre piccole isolette di nessuna importanza. A ponente delle Saline vi è l'isola *Filicuri*, più in là *Alicuri* (*Erigodes*, *Enicodes*), e a molte miglia ancora verso ponente *Ustica* (*Ustica*).

Nel Mar Siculo, a ponente della Sicilia, il gruppo delle *Egadi*, le cui isole importanti sono *Favignana*, *Maretino*, *Levanzo* (*Hiera*, *Phorbantia*, *Aegusa*).

Nel Mare d'Africa, a mezzodì della Sicilia, sotto i gradi 36 di latitudine e 12 di longitudine, il gruppo delle *Calipsee* le più meridionali d'Italia: la principale ne è

Malta (*Melita*), vasta quanto l'Elba, con un circuito di circa 60 miglia assai montuoso.

Gozo (*Gaula*) a maestro di Malta, l'antica isola di Calipso, e tra quelle le due minori isolette di *Comino* e *Cominotto*.

Nel Mar Jonio non vi sono isole italiane che meritino di essere ricordate.

Nell'Adriatico, al nord del promontorio *Gargano*, vi è il gruppo di *Tremiti* (le *Diomedee*), distanti da 8 a 10 miglia dalla costa orientale della penisola, e comprende l'isola *Tremiti* (*Tremeti*), *S. Domenico*, *S. Nicola*, *Caprara*, la *Pianosa* e la *Pelagosa* un po' più nell'alto mare.

In fondo al Mare Adriatico havvi, in prossimità della costa italiana, una catena d'isolette basse, aride e sabbiose, lunga 90 miglia, che forma il littorale Veneto; mentre l'acqua che sta fra quella e la terraferma si chiama *laguna*.

Dato così uno sguardo alla configurazione esterna ed all' ossatura delle parti che compongono l'Italia, veniamo ad esaminare più accuratamente le varietà geografiche nell'interno delle terre italiane.

§ 6.

Pianure e Maremme.

La maggiore pianura italiana è quella che si estende da levante a ponente nella parte settentrionale della penisola, e che rimane compresa tra le Alpi a tramontana ed a ponente, gli Appennini a mezzodì, e il Mare Adriatico a levante. Questa chiamasi ancora la grande valle del Po, dal fiume che la bagna, o di Lombardia dalla provincia più cospicua che la occupa. Le altre pianure sono assai più ristrette, e sempre costeggiano la marina, limitate dall'Appennino e dal mare. Quella di levante, più circoscritta e frastagliata dalle ramificazioni dei monti, si riapre e si estende verso il promontorio Gargano e oltre.

Dal lato occidentale della penisola non si svolge pianura se non inferiormente a quelle diramazioni appenniniche che indicammo col nome di Alpi Apuane. La più grande parte di questa pianura che va al Tirreno, è bassa, umida, però oppressa da un'aria pestilenziale; onde specialmente nell'estate quelle

campagne si rendono tristi ed abbandonate come un deserto, non senza avere dati anticipatamente abbondanti prodotti agli animosi coltivatori; chè il suolo ne è generalmente feracissimo. Queste sono le pianure conosciute sotto il nome di *Maremme*, le quali occupano lo spazio compreso presso a poco tra i promontorii di Populonia e Circello.

Nella parte più meridionale hanno il nome di *Paludi Pontine*. La *Campagna di Roma* offre pure lo stesso desolante spettacolo, ed avremo ancora occasione di riparlarne.

Nella Sicilia, la più vasta pianura è il piano di *Catania* al piede dell' Etna.

Nella Sardegna, il *piano di Campidano* che si estende dal golfo d'Oristano a quello di Cagliari, e il *piano d' Ozieri* a settentrione.

§ 7.

Fiumi.

I fiumi tutti dell'Italia si possono classificare in tre categorie distinte dai mari che li ricevono, l'Adriatico, il Mediterraneo e lo Jonio.

L'Adriatico riceve tra i più importanti l'*Isonzo*, il *Tagliamento*, la *Piave*, la *Brenta*, il *Bacchiglione*, l'*Adige*, il *Po*, il *Metauro*, il *Tronto*, la *Pescara*, il *Candeloro* e l'*Ofanto*.

Il Mare Jonio riceve il *Bradano*, e dalla Sicilia la *Giaretta*.

Corrono al Mediterraneo il *Varo*, la *Magra*, il *Serchio*, l'*Arno*, il *Tevere*, il *Garigliano*, il *Volturno*, il *Sella;* dalla Sicilia il *Sasso*; il *Tirso* e la *Flumendosa* dalla Sardegna; il *Golo* dalla Corsica.

Il Po è il più grande fiume d'Italia; ha le sue sorgenti tra le roccie del Monviso nelle Alpi Cozie, attraversa dall'occidente a levante tutta la Italia nella sua maggior larghezza, ricevendo a sinistra le acque delle Alpi, a destra quelle dell'Appennino settentrionale; bagna tutta la vasta pianura che ha il suo nome, e dopo 350 a 360 miglia di corso si getta nell'Adriatico per due grandi rami, il Po di Maestro e il Po di Goro, distanti circa 12 miglia

alle rispettive foci, e per alcuni minori. — Dagli antichi fu detto *Padus* fino oltre la metà del suo corso superiore, ed *Eridanus* per l'altra.

Il Po è navigabile lungo quasi tutto il suo corso, e riceve una quantità di riviere, di torrenti e di fiumi anche importanti, fra i quali meritano d'essere annoverati i seguenti:

Dalla sponda sinistra.	*Dalla sponda destra.*
Dora Riparia (*Duria Riparia* o *minor*) dalle Alpi Cozie.	Tanaro (*Tanarus*) dalle Alpi marittime.
Dora Baltea (*Balthea major*) dalle Graje.	Scrivia (*Iria*) dall'Appennino settentrionale.
Sesia (*Sessites*) dalle Alpi Pennine.	Trebbia (*Trebia*) id.
Ticino (*Ticinus*) dalle Alpi Lepontine.	Taro (*Tarus*) id.
Olona (*Olonna*) dai Colli della Brianza.	Enza, dall'Appennino centrale.
Adda (*Addua*) dalle Alpi Retiche.	Secchia (*Gabellus*) id.
Oglio (*Ollius*) id.	Panaro (*Scultenna*) id.
Mincio (*Mincius*) dal Lago di Garda.	Reno (*Rhenus*) id.

Dal confluente della Trebbia in giù, il Po è fiancheggiato costantemente da forti argini e conserva una larghezza di circa 600 metri; a 20 o 30 miglia dal mare, quando si biforca, la media profondità ordinaria delle sue acque è da 6 a 7 metri, e la sua media inclinazione del letto è di 0,3 per ogni chilometro, il che fa sì che le sue acque scorrano lentamente quando son basse. I molti affluenti, singolarmente di sinistra, la natura del suo letto, composto di sabbia calcarea e di materie argillose che depone, rialzandolo singolarmente nella parte inferiore, rendono pericolose, e talvolta terribili le sue piene; ed in più luoghi il grande fiume, distrutte le dighe, uscì dal proprio alveo, devastò ed allagò le terre circonvicine. Il Po forma diverse isolette lungo il suo corso.

L'*Adige* (*Athesis*) ha la sua sorgente quasi alle radici del Pizzo Bianco nelle Alpi Retiche, e precisamente al passo del Reschen; scorre dapprima attraverso il Tirolo (dove ha il nome di Etsch, prendendo il nome di Adige sotto Bolzano) nella direzione da tramontana a mezzodì, poi volge a levante, e dopo circa 200 miglia di corso si getta nell'Adriatico non molto a tramontana del Po. La sua media larghezza a qualche distanza dal mare è di 160 metri; la sua profondità da 3 a 4 metri, la sua

corrente è rapidissima; perchè non gela che di rado, e si rende pericolosissimo alla navigazione, la quale per altro è praticabile da Trento al mare.

Il *Bacchiglione* (*Medoacus minor*) nasce dal contrafforte alpico di Roveredò, poco discosto dall'Adige, e si perde nelle lagunè.

La *Brenta* (*Medoacus maior*) nasce un po' più a tramontana, e si getta nelle paludi che circondano la laguna veneta.

La *Piave* (*Plavis*) nasce dalle Alpi Carniche, e si getta nella laguna a tramontana di Venezia.

Il *Tagliamento* (*Tilaventum*) pure dalle Carniche, corre da maestro a scirocco, forma molte isolette, e gettasi nell'Adriatico.

L'*Isonzo* (*Sontium*) rapido e profondo, scende egualmente dalle Carniche, dal monte di Bredil, va da settentrione a mezzodì, e si getta nel golfo di Trieste.

Il *Metauro* (*Metaurus*) scende dall'Appennino centrale, traendo le sue fonti dal monte Cucco, e gettasi nell'Adriatico.

Degli altri non occorre far parola perchè di nessuna importanza.

Il *Tevere* (*Tiber*) nasce nell'Appennino centrale dal monte Fumaiolo, riceve il *Topino*, la *Nera*, il *Teverone*, ed il *Nestore* alla sinistra; la *Chiana*, il *Ricano* e la *Galera* a dritta; scorre in direzione da tramontana a mezzodì, e poi a libeccio, e dopo 180 miglia di corso si getta nel Mediterraneo per due rami, il *Fiumicino* e la *Fiumara*. Dal confluente della Nera è navigabile specialmente pel ramo di Fiumicino. In antico ebbe anche il nome di *Albula*, e l'epiteto di *biondo* dal colore delle sue acque sempre giallastre e torbide.

L'*Arno* (*Arnus*) nasce egualmente dall'Appennino centrale non lungi dal Tevere dalla montagna di Falterona. Scorre in direzione da greco a libeccio, che scambia più volte finchè va direttamente da levante a ponente nel Tirreno dopo circa 100 miglia di corso, ricevendo a dritta la *Sieve*, l'*Ombrone*, la *Pescia*, la *Nievole*, e dalla sinistra la *Chiana*, la *Greve*, la *Pesa*, l'*Elsa* e l'*Era*. È navigabile da Firenze al mare.

Il *Garigliano* (*Liris*) nasce presso il lago di Fucino tra le catene subappenniniche e antiappenniniche, e si getta nel golfo di Gaeta.

Il *Volturno* (*Vultur*) e il *Sella* (*Silarus*) traggono le loro sorgenti dalla maggiore catena dell'Appennino meridionale, e gettansi nel Mediterraneo.

Il *Salso* (*Gela*) e la *Giarretta* (*Simaetus*), dall'Appennino insulare, gettansi quello nel mare siculo a mezzogiorno, questa nel mare Jonio.

Il *Tirso*, la *Flumendosa* e il *Golo*, dalle montagne sardo-corse, gettansi nel Mediterraneo.

Il *Varo* (*Varus*) nasce tra le Alpi marittime, segna in parte il confine tra l'Italia e la Francia, e gettasi nel Mediterraneo.

La *Magra* (*Macra*) ha le sue sorgenti nell'alto Appennino, e scorre nel Mediterraneo un po' al mezzodì del golfo della Spezia.

Il *Serchio* (*Serculus*) discende dalle Alpi Apuane, e gettasi nel Mediterraneo.

§ 8.

Laghi.

Distinguonsi in alpini ed appenninici. I primi sono tutti nella regione più settentrionale della Penisola: il lago d'*Orta* il più occidentale, il *Lago-Maggiore*, di *Lugano*, di *Como*, d'*Iseo* e di *Garda*, e qualcun altro piccolissimo.

Il più grande dei laghi italiani è il *Lago-Maggiore* detto *Verbanus*, lungo 40 miglia, e largo, in alcuni luoghi, 6. È attraversato dal Ticino che nasce dal S. Gottardo nelle Alpi Lepontine, e che uscendone gli serve d'emissario o scaricatore e gettasi poi nel Po.

La maggiore profondità del Lago si vuole che arrivi in qualche luogo ad 800 metri; e siccome non è più alto del livello del mare di 195 metri, il suo fondo riesce immensamente più basso del livello medesimo. Presso la sponda occidentale trovasi il gruppo delle isole *Borromee*.

Il lago di *Lugano* detto *Ceresius*, o *Lucanus*, sta a levante del Lago Maggiore e presenta una forma irregolare e sinuosa con molte baie. È cinto generalmente di rive alte e scoscese. La sua mag-

giore lunghezza è di 15 miglia, comunica col Lago Maggiore per mezzo della riviera *Tresa.*

Il lago di *Como* (*Larius*) anche più a levante dominato dalle alpi Retiche ha la forma di un Y colla coda a tramontana. La sua maggiore lunghezza è di 25 miglia, la sua maggiore larghezza di 3. L'Adda scendendo dall'Ortler nelle Retiche vi entra dal lato di greco, e n'esce a scirocco pel braccio orientale detto ancora lago di Lecco. Il lago di Como è elevato di 214 metri sopra il livello del mare, ma è meno profondo del Maggiore.

Il lago d'*Iseo* (*Sebinus*), nella val *Camonica*, è formato dall'Oglio.

Il lago di *Garda* (*Benacus*), il più orientale dei laghi italiani, dominato dagli scoscesi gioghi delle Retiche, è il più basso degli altri, non essendo che a metri 45 sopra il livello del mare.

La sua maggiore lunghezza è di miglia 38, a tramontana. La sua media larghezza è di miglia 3, ma a mezzodì si dilata fino a 14. La massima profondità è di 290 metri. Le acque ne sono limpidissime. Il Mincio vi entra da borea col nome di Sarca, ne esce a mezzodì per correre nel Po. Il lago comprende una isoletta e la bellissima penisola di Sirmione. Degli altri non occorre per ora parlare.

I laghi appenninici si trovano solamente nel versante occidentale, in minor numero e di minore importanza. I principali sono: quello di *Bolsena* (Vulsinii), di *Perugia* (Trasimenus), di *Bracciano* (Sabathium), di *Fucecchio*, di *Celano* (Fucinus.) In Sicilia trovasi il lago di *Lentini* (Leontinius), che è l'unico considerevole dell'Italia insulare. Anche di questi parleremo nella descrizione dei paesi a cui appartengono.

STORIA POPOLARE D'ITALIA

CAPO I.

L'ITALIA DAI TEMPI PIU' REMOTI FINO ALLA EDIFICAZIONE DI ROMA.

(Dall'anno 2600 (?) fino al 754 avanti Gesù Cristo).

> L'antica istoria italica, sfigurata dai Greci e vilipesa dai Romani, non ci offre più se non che avanzi mutilati e sparsi di un vasto edifizio: quantunque, simili alle rovine del Colosseo, ci permettano ancora d'ammirare con le loro belle proporzioni la prima grandezza.
>
> MICALI. *L'italia avanti il dominio de' Romani*, Vol. I. Cap. 3.

§ 1.

Origini italiche; rivoluzioni fisiche del suolo italiano ne' tempi remotissimi; gli Aborigeni.

Le origini di tutti i popoli, le istorie primitive di tutte le nazioni furono sempre ravvolte in una oscurità misteriosa; nè fu mai dato alle generazioni che vennero dopo di conoscere le vicende dei primi padri, per quanto attentamente ricercassero le vestigia dei monumenti che per avventura rimanevano, e religiosamente raccogliessero le memorie e le tradizioni dei tempi meno lontani a quelle prime età. Anche per l'Italia nostra, eletti ingegni, nostrali e stranieri, per amore di scienza e per carità di patria, tentarono addentrarsi fra le tenebre dei primi tempi:

ma risalendo di età in età, di generazione in generazione, pervennero tutti a quel punto, dove cessando le tradizioni, e quelle pure ascose sotto il velo poetico del mito e della favola, mancando gli avanzi e le rovine che attestano la mano dell'uomo e rivelano l'opera di una civiltà, ogni più accurata ricerca trovarono inutile e impossibile. Astretti a limitare le loro investigazioni sulle prime genti italiche ad una età di poco anteriore a mille anni prima dell' Era volgare, essi per altro trovarono la prova dei naturali rivolgimenti, che in tempi assai più remoti soffrì il suolo italiano.

Le traccie di quei paurosi sconvolgimenti sono scolpite a caratteri indelebili sui nostri monti e sulle spiagge della nostra marina; e per loro la geologia rivela di quella età ciò che ignora la storia. — Così, tacendo di alcune avventate ipotesi; che, per cagion d'esempio, il Mediterraneo fosse già ampio lago, e che spaccato per terrestre commovimento lo stretto d'Ercole (ora di Gibilterra), per quello precipitasse il pelago in questo vasto bacino, inondasse molte terre, lasciando a secco le coste più sublimi; o che più probabilmente, versandosi il grande lago nell'Atlantico, discoprisse attorno attorno larga zona di terre fino allora sommerse; è ben altrimenti manifesto che ne'prischi tempi terremoti, inondazioni, eruzioni vulcaniche agitarono, sconvolsero, perturbarono le terre italiane. Abbiamo in fatti osservato come in tutta la meridionale parte d'Italia, in buona parte della centrale, in qualche luogo della boreale predomini l'elemento vulcanico [1]; prima cagione di que' subitanei e spaventosi terremoti, che più d'ogni altra forza naturale valsero a mutare la superficie e la giacitura delle terre. Affermarono moltissimi che Sicilia, già unita all'Italia continentale, ne fosse poi violentemente separata per terremoto o per impeto di mare [2]. Egual

[1] Vedi il sommario di Geografia fisica dell'Italia che precede la Storia.
[2] Nel poema di Claudiano *De raptu Proserpinae*, leggiamo:

> . . . *Trinacria quondam*
> *Italiae pars una fuit . . .*
> . . . *rupit confinia Nereus*
> *Victor et abscissos interfuit aequore montes.*

sorte ebbe la Corsica, manifestamente staccata dalla Sardegna. Nella meridionale regione della Penisola, i luoghi più bassi della Capitanata, della Terra di Bari, della Terra d'Otranto, del Principato inferiore furono già coperti dal mare; dal Tirreno erano pure inondati molti luoghi della Terra di Lavoro, le Paludi Pontine, la Maremma toscana; il promontorio di Populonia, il Circello, il Miseno furono già isole; e tutta la vasta pianura eridanica che serba la forma di un golfo, fu certamente in origine un grande seno dell' Adriatico, colmato lentamente dagli avvallamenti delle montagne che la fiancheggiano, dalle alluvioni o sedimenti abbandonati dalle acque alpine ed appenniniche; perchè il mare a poco a poco ritraendosi, si ridusse ai bassi fondi della veneta laguna. — All'azione lenta delle acque si aggiunse la violenza de' fuochi vulcanici, che arsero in tutta la regione occidentale appenninica. Le tradizioni, i miti poetici, le superstiziose credenze degli antichi storici e cronisti fanno spesso riscontro alle scoperte dei geologi. I poeti favoleggiarono della lotta dei Titani, o Giganti contro gli Dei, e ne segnarono il luogo nei campi Flegrei, cioè nella Terra di Lavoro, e nelle campagne che stanno attorno a Napoli (*Campania felix* de' Romani), dove si trovano ad ogni passo le vestigia del fuoco sotterraneo. Troviamo del pari le traccie del fuoco vulcanico nelle isole d'Ischia e di Procida, forse un tempo unite in una; e appunto i poeti favoleggiarono di Tifeo, che colà mezzo sepolto, vomita fiamme e scuote la terra; li troviamo nella valle d'Ansanto, che gli antichi credettero uno spiraglio infernale; sulle rive del Tevere presso l'Aventino, dove finsero l'antro di Caco; e così in mille altri luoghi dell'Appennino centrale da Parma a Piacenza, in alcune diramazioni o contrafforti delle Alpi Retiche, e sui colli del Vicentino e del Padovano.

Se in quei tempi di spaventosi prodigi e di terribili commovimenti del suolo italico, v'erano pure genti che l'abitassero, certamente quelle non ebbero agio d'incominciare l'opera di una civiltà; ma quanto durò la furia degli elementi, dovettero vivere vita errante e selvaggia ne'luoghi meno esposti, sulle vette dei monti, nutrendosi di ghiande e di frutta silvestri, intenti alla caccia, forse anco alla pastorizia: finchè composta in calma la

natura osarono scendere alle valli, popolare le pianure, intraprendere la coltivazione dei campi, primo principio di tutte le antiche civiltà.

Di quelle genti *aborigene* [1], che cioè *ab origine* abitarono l'Italia, molto favoleggiarono gli antichi scrittori; e le dissero nate dai tronchi degli alberi, selvagge, nomadi, viventi in prima senza leggi e senza governo; mansuefatte poscia, dirozzate, addestrate all'agricoltura, ordinate in società patriarcali da Saturno, da Pico, da Fauno; re sacerdoti, che la gratitudine e le semplicità delle generazioni venute dopo trasformarono in Numi o Semidii.

Donde venissero o come sorgessero realmente gli Aborigeni in Italia non potremo dir noi, nè forse alcuno il potrà mai per le ragioni di sopra toccate: fatti od argomenti non abbiamo che manifestino in modo assoluto l'esservi stata una razza primitiva, sorta e cresciuta in Italia: e così per vaghe induzioni intendono altri mostrare che la prisca civiltà ci venisse da altre regioni. — Le migrazioni che condussero genti di varie origini in Italia, e che più spesso ci vennero d'Oriente, portarono la prima razza e la prima civiltà aborigena? O non piuttosto vennero ad ingrossare la razza e a migliorare la civiltà aborigena? A simili domande crediamo non si possa dare sicura risposta. — Certo è che l'Italia, posta sulla via che necessariamente percorsero le generazioni partite dalle pianure dell'Eufrate, e dalle falde del Caucaso (primitiva stanza della razza umana secondo la Bibbia), e migranti verso occidente, da molte di quelle fu percorsa, occupata, talvolta abbandonata e ripercorsa: e quei popoli, diversi di costumanza, di favella, di genio, vi portarono svariati germi di civiltà; i quali, perchè caduti in fecondissimo suolo, non tardarono a prendervi meraviglioso incremento.

[1] Non ignoriamo che alcuni pretesero che il nome di Aborigeni fosse propriamente quello di un popolo antico pervenuto in Italia, dopo che altre genti già l'abitavano. Abbiamo preferito di seguire il giudizio di quelli che nel nome di Aborigeni riconoscono l'appellativo generico delli primi abitatori.

§ 2.

I primi popoli migrati in Italia.

Senza rifiutare od ammettere onninamente l'opinione di una razza e di una civiltà primitiva od *auctoctona* in Italia, crediamo utile cosa qui ricordare la sentenza di quei molti ed autorevoli scrittori, i quali pensarono avervi nelle tradizioni gli argomenti delle prime migrazioni, sebbene rimanessero incerti sull'epoca e sull'ordine della loro venuta. Trovarono, o credettero trovare tra i primi abitatori dell'Italia, i Tirreni, gl'Iberici e i Celti-Umbri; tutti probabilmente partiti dalla regione asiatica del Caucaso, passati in Europa scendendo dal versante settentrionale di quel giogo, e circuendo il Ponto Eusino (Mar Nero) e la palude Meotide (Mar d'Azoff), o varcando su chiatte l'Ellesponto (stretto dei Dardanelli); se pure era in quelle età aperto il canale che congiunge il Ponto alla Propontide (Mar di Marmara), ed all'Egeo (Arcipelago).

I Tirreni, secondo questa sentenza, discesi dai gioghi del Tauro, attraversata la Tracia e l'Illirio, calarono in Italia, lasciando addietro nelle provincie illiriche e nella boreale Italia i Veneti di loro gente, o a loro compagni nella migrazione. Dei Tirreni, parte stanziò sulle Alpi col nome di Taurisci; altri scesero alla Italia centrale, e furono i Tusci, poi Etrusci; altri infine arrivarono alla regione meridionale, ed ebbero il nome di Osci; nomi di grandi e svariate famiglie, ma non esattamente designate, e molte volte mutati, scambiati o corrotti.

Gl'Iberici, od Iberi, seguirono forse da vicino i Tirreni; ma prima di passare in Italia si divisero, proseguendo gli uni il loro cammino verso occidente ed austro ad occupare la penisola da loro detta Iberica, valicando gli altri le Alpi, prendendo stanza e dando nome d'Iberia a un tratto della settentrionale Italia. Gl'Iberi nostri, conosciuti poi col nome di Liguri, furono genti fortissime; tennero le pianure subalpine di ponente, e si sparsero oltr'alpe sulle spiagge meridionali della odierna Francia. Dalla razza iberica pare traessero origine quei Sicani e quei Siculi, che

dalla marina occidentale della penisola si condussero gli uni dopo gli altri nella Trinacria; onde quell'isola fu poi detta Sicania, e poi Sicilia. Iberiche sarebbero pure state le genti che in prima popolarono la Sardegna e la Corsica e le isole minori del Tirreno. Ma nell'alta Italia i Liguri si ridussero a poco attorno al golfo, che ora ha il nome da Genova, occupando le terre dal Varo alla foce del Serchio o dell'Arno, spingendosi a tramontana fino al Po, ed oltre, forse fino alla Alpi Pennine; onde Liguria e Mar ligure si dissero que'paesi e quel pelago. Ebbero voce i Liguri di nazione valorosa, amante di libertà; e le numerose famiglie in cui si divisero, i Montaneschi, i Capillati, gl'Intemelii, i Genoati, e molti altri abitatori della marina (le due odierne riviere), gli Apuani dell'Antiappennino, i Libarniesi, i Velleiati del versante settentrionale appenninico, quantunque divisi per tribù, e separati per lontananza ed asperità di luoghi, rimasero, a quanto pare, per lunga età legati da un patto di fratellanza o di nazionale confederazione.

Dalla famiglia Celtica migrante verso Francia numerose torme calarono in quel tempo in Italia col nome di Ambre, mutato o corrotto in Ombre, Umbri ed Umbron. O discacciassero i Tirreni, o loro si sovrapponessero, gli Umbri occuparono la valle eridania, buona parte della regione subappenninica, e tutta la regione orientale della penisola fino al Gargano. Partiti in tre minori famiglie, Insubre, Olumbra e Vilumbra, a tramontana sulle rive del Po stettero gli Umbri Insubri, ed Insubria si disse quella terra; gli Olumbri od Umbri abitarono la regione appenninica centrale, e la subappenninica, che chiamarono Umbria: i Vilumbri infine stanziarono lungo la marina dell'Adriatico, e la dissero Vilumbria. Furono popoli fieri e bellicosi: signoreggiarono su molte contrade, ma presto decaddero, e furono poi quasi onninamente debellati e conquisi da altre genti che a loro si sovrapposero.

Alle falde delle Retiche le tradizioni ricordano le tribù degli Orobii e degli Euganei: ma chi fossero, da quale origine e luogo traessero, è ignoto. È soltanto manifesto che quelle genti furono tra'primi abitatori di quella contrada.

Tutte le accennate migrazioni primitive, che probabilmente si

succedettero a brevi intervalli, sembrano avvenute prima del 1600 avanti l'E. V.; ma riesce impossibile, come dicemmo, determinare, anche per congettura, l'ordine e il tempo preciso della loro passata nelle terre d'Italia.

§ 3.

I Pelasgi.

Nella orientale penisola che termina ad ostro l'Europa, fu già un'antichissima gente, detta dei Pelasgi; nome generico che suona barbari, selvaggi, nomadi, se non pur anco uomini del mare (pelago); la quale, partita dalla regione occidentale dell'Asia, o, come altri vogliono, dalla grecale dell'Africa, invase la Grecia, cacciò gli Ioni o Iaoni, primi abitatori, o loro si sovrappose. La vanità dei Greci si gloriò d'averne cosi tramandato da tempi remotissimi la loro civiltà, affermando che dall'Arcadia movessero alcune di quelle loro tribù, e ponessero stanza nella inferiore Italia od Esperia (come essi la chiamarono, perchè posta a ponente della Grecia) diciassette generazioni prima della guerra di Troia; aggiungendo che non una, ma più fossero le passate di quelle genti in Italia; o vi traessero per vaghezza di nuovi paesi e di avventure, o vi fossero costrette, perchè discacciate dai primitivi popoli della Grecia, che scossero il giogo dei Pelasgi. — Ardua cosa, se non impossibile, il ricomporre la storia di quel popolo misterioso; non essendo ben certo che i monumenti attribuiti ai Pelasgi, di cui trovansi mirabili vestigia in Grecia e in Italia, non appartengano più presto ad età ed a popoli più a noi vicini [1]. Le quali erudite disquisizioni noi lasceremo in disparte; e cosi di quelle epoche rimote noi ci contenteremo di accennare quel tanto che è indispensabile per abbozzare il quadro delle vicende italiane. Attenendoci però alle tradizioni lasciate dai Greci, quindici secoli circa avanti l'E.V., due colonie

[1] È opinione di alcuno scrittore delle origini italiche, che i Pelasgi non fossero altrimenti Greci, nè venuti da fuori, ma fossero invece popoli italici di origine e di nazione. Altri affermano non essere mai i Pelasgi passati in Italia. Noi ci siamo attenuti alla tradizione finora più comunemente accettata.

approdarono in Italia, partita l'una dall'Arcadia e l'altra dalla Tessaglia [1]. Enotro e Peucezio furono i condottieri della gente che occupò la regione meridionale d'Italia; onde Peucezia si chiamò la contrada che ora è buona parte della terra d'Otranto; ed Enotria da Enotro la Basilicata e la regione centrale del reame di Napoli. Pare che Enotro e le sue genti si avanzassero fino alla Sabina, e stabilissero loro principale sede a Reate (Rieti), dove altre colonie pelasghe li raggiunsero. Allora, per numero e per selvaggia ferocia prepotenti, discacciarono i Siculi, i quali dapprima stanziavano nelle campagne, dove poi sorse Roma; perchè questi dovettero cercar un asilo nella Trinacria. Nè paghi di quelle conquiste, i Pelasghi mossero guerra agli Umbri, cui dispersero su pei monti, togliendo loro moltissimo tratto di paese. Signori di vaste e feconde campagne, temuti dai popoli circostanti, diedero prestamente opera a fabbricare nuove città, non ismettendo di tentar a quando a quando nuove conquiste, e probabilmente pesando fieramente sui paesi già soggiogati. È ignoto quanto tempo durasse in Italia la dominazione pelasga; ma la tradizione perpetuò la memoria di una generale sollevazione dei popoli da loro sottomessi. I quali, fatti dalla comune calamità concordi, presero le armi, e dopo fiera e disperata lotta debellarono e discacciarono i violenti invasori. De'Pelasgi molti fuggirono alle vicine spiagge della Grecia, altri migrarono verso Occidente, e nella penisola iberica lasciarono tracce del loro passaggio. Forse qualcuno rimase in Italia, ma disperso e ramingo; e di quel popolo misterioso e potente solo rimase tra noi la memoria maledetta e gli avanzi delle portentose mura e delle opere a lui attribuite.

Gli antichi popoli italici videro nella ruina della fortuna pelasga l'ira degli Iddii, la quale si manifestò per istraordinari segni; siccità, fuochi vulcanici, esalazioni pestifere, epidemie di uomini e di armenti, carestie; che in età d'ignoranza e di superstizione non poco avranno contribuito a gettare lo sbigotti-

[1] *Est locus (Hesperiam Graii cognomine dicunt) Terra antiqua, potens armis, atque ubere glebae. Oenotrii coluere viri: nunc fama minorem Italiam, dixisse, ducis de nomine, gentem.*

(VIRG. *Aeneid.* III).

mento nel cuore degli stranieri, cui già premevano i ferri e l'ira dei sollevati.

Le mura o recinti pelasgici che si vedono in molti luoghi d'Italia, in Grecia ed in altre contrade d'Europa, e perfino dell'Asia, sono massi enormi sovrapposti senza cemento, stanti per sola forza di gravità, e talvolta di si straordinaria mole, che i poeti li dissero opera dei Titani e dei Ciclopi; sotto il qual mito probabilmente velarono la tradizione della razza pelasga. Furono monumenti di religione e di civiltà, e propugnacoli di guerra. In Italia trovansi per lo più sulle montagne: e sono particolarmente conosciute le rovine di quelli che trovansi a Ferentino, ad Alatri (nell'odierna provincia di Frosinone), a Cora, presso Spoleto, in quella di Velletri (Stati Romani), a Cortona di Toscana, e nell'isola di Malta. Nè solamente quegli edificii lasciò la civiltà pelasga, ma dalla Grecia, a quanto fu detto, portò tra noi riti e culto, arti ed industria; del che probabilmente alcuna cosa rimase in Italia. Adorando que' popoli la natura deificata e simboleggiata ne' suoi grandi elementi, i portentosi fenomeni di quella erano per loro la voce dell'Essere supremo. Ebbero adunque' riti, misteri, sacrifizii espiatorii, forse anco umani, oracoli e scongiuri [1]; pretesero aver ricevuto dal cielo la rivelazione dell'arte agricola, e quella di estrarre e lavorare i metalli. La tradizione li disse agricoltori laboriosi; ricordò le feste Temosforie, destinate a celebrare e consacrare i lavori e i raccolti dei campi. Nelle contrade che abitarono restano ancora le vestigie dei canali, delle dighe, degli emissarii aperti per asciugare le terre e renderle coltivabili. Gli scompartimenti dei terreni designarono colla pietra del termine; e quella fu il simbolo della proprietà, come fu la pietra del focolare simbolo della famiglia e del diritto ospitale. Ne dovremmo inferire che i Pelasghi non fossero poi cotanto selvaggi, quanto li disse la fama;

[1] *Ver sacrum:* La primavera sacra. Narrò la tradizione che nelle prime barbare età a placare l'ira celeste si sacrificassero vittime umane; e che il nefando rito fosse mutato nel consacrare agli Dei i nati dagli uomini e dagli animali in una primavera. Quella generazione destinavasi poi a fondare una colonia. — I Pelasgi furono ancora detti Temosfori, e Temosforie le feste in cui propiziavano alle messi.

ma che per lo contrario essi fossero, al confronto degli altri popoli, meno barbari assai, se non più civili. La violenta dominazione e l'origine straniera li fece odiati tra le genti che aveano vinte; e queste, vendicando la loro libertà, trasmisero ai figli la memoria esecrata degli stranieri dominatori. — Ma loro malgrado, i miti, le cerimonie, le arti, le costumanze pelasgiche restarono all'Italia, anche dopo la cacciata di quel popolo; bensì furono trasformate e si confusero con quelle della nuova civiltà: pur tanto ne rimase perchè i dotti trovassero o credessero trovar la comunanza di origine colle tracce della civiltà che i Pelasghi lasciarono nella Grecia, nella Spagna, e perfino nell'Asia. Tutto ciò avveniva dal 1600 al 1150 avanti l'E. V. circa: nell'età, cioè, che si vuole chiusa dall'eccidio di Troia, la quale coinciderebbe coll'espulsione de' Pelasghi dall'Italia.

§ 4.

Etruschi.

Sulle rovine della dominazione Pelasga, sorse, o più presto, risorse un popolo che si levò a maggior fama di potenza e di virtù, si segnalò per mitezza di costumi, e per sapienza civile, e ne lasciò monumenti di cultura straordinaria per quelle età. I Tirreni od Etruschi avevano assai prima de'Pelasgi poste loro stanze in Italia. Il nome più antico di quelle genti fu di Raseni o Traseni, trasformato in Tirreni da' Greci, e poscia, forse dai Romani, mutato in Etruschi [1]. Stavansi ristretti su non vasto spazio di terra dal Serchio al Tevere, dall'Appennino centrale alla marina che da loro si disse Tirrena. Attorno a loro sugli Appennini, molte genti degli Oschi, parte o nucleo della grande famiglia Tirrena, Latini, Sanniti, Marsi, Peligni, Campani, più in fondo, tra gli odierni golfi di Squillace e di S. Eufemia, gli Itali. A levante molte famiglie della gente Umbra, e altre di

[1] Secondo alcuni, il nome di Etruschi significa *Alteri Osci*, oppure Osci della regione superiore — La famiglia o gente Osca, come vedemmo, abitava la regione meridionale della penisola, e comprendeva molte tribù di diverso nome.

ignota origine. A tramontana, oltre il Serchio, aveanvi i Liguri, che dicemmo stanziati sui due versanti dell'Appennino maggiore, e sui gioghi dell'Antiappennino; forti e stretti da un patto di federazione. — Cacciati i Pelasgi, le tribù degli Etruschi o Tirreni ordinarono una confederazione delle dodici principali loro città, a cui obbedivano le minori. Si crede che fossero Pisa, Chiusi, Volterra, Arezzo, tutte nell'odierna Toscana, Vetulonia d'incerta posizione, ma probabilmente nella maremma inferiore, Perugia, Volsinio (oggi Bolsena), Cere, Tarquinia, Veio e Vulci nella regione Tiberina degli odierni Stati Romani. A capo di ciascuna stava un principe o Lucumone; e Lucumonie si dissero quelle città, e Lucumonia la confederazione che le riuniva. Poco appresso uscirono gli Etruschi dai loro primi confini; e dapprima volsero le armi contro gli Umbri, e li ricacciarono oltre l'Appennino, forse cinque secoli prima della edificazione di Roma, intorno all'anno 1100 prima dell'E. V. Mossero quindi verso la regione boreale: e occupate le fertili pianure che ora formano le provincie di Modena e di Parma, di Bologna e di Ferrara, giunsero all'Eridano (basso Po); e quello valicato, si avanzarono fin sotto le radici delle Alpi Retiche, Noriche e Carniche. A quella grande valle eridania diedero il nome di Etruria nova; la quale a somiglianza della Etruria propria fu del pari ordinata a confederazione di dodici principali città o colonie, tra le quali predominarono Felsina (Bologna), Mantova, e quell' *Hadria*, che edificata allora sulle rive del mare, diede il proprio nome al pelago in cui si bagnano le orientali spiaggie d'Italia. Nè qui si fermarono le conquiste degli Etruschi; ma da mezzogiorno, oltrepassato il Tevere, penetrarono lungo le coste occidentali, soggiogando tutto il tratto di paese che dalle foci del Tevere va fino al seno di Pesto (o golfo di Salerno), respingendo gli Oschi che stavano nelle vallate del Liri e del Volturno, o soprapponendosi a loro. Colà pure ordinarono una eguale confederazione di dodici città, tra le quali si ricordano Volturno (ora Capua), Nola, Acerra, Ercolano e Pompei nella regione Vesuviana.

Ma dall'altra parte la vicinanza de' Liguri li trasse presto in guerra anche con quelli; e la fortuna favorì gli Etruschi, che

dal Serchio discacciarono i Liguri, rigettandoli oltre la Magra, insignorendosi così delle Alpi Apuane e di quello stupendo seno, chiamato ora golfo della Spezia; e sulla manca riva della Magra edificarono, a quanto pare, Luni, città cospicua nell'antichità, della quale restano ancora alcune rovine, e che diede poi a quella regione il nome di Lunigiana.

Dominando in tal guisa sulle due marine, e su quel grande tratto della penisola, gli Etruschi corsero i mari, e specialmente il Tirreno; onde i loro navigli, salpando dai porti di Luni e di Populonia, navigarono alle isole d'Elba, di Sardegna e di Corsica ed alle più lontane spiagge delle regioni che ebbero poi nome di Francia e di Spagna; toccarono le coste d'Africa, dove trafficando, dove conquistando e fondando colonie e scali marittimi, dove ancora pirateggiando, chè la pirateria in quella età non era avuta a vile e scellerato mestiere, ma si teneva in conto di ardita e gloriosa impresa. Colle spoglie dei vinti, coi tributi levati dagl'isolani, di tanto aumentarono gli Etruschi la loro potenza che quasi niun popolo osò per molto tempo contendere loro il dominio del Tirreno. Sola forse vi si provò Cartagine, fiorentissima colonia fenicia posta sulle coste settentrionali dell'Africa dove ora siede Tunisi; se non che è fama come il naviglio etrusco quasi sempre prevalesse al cartaginese.

Intanto dentro terra proseguivano con ardore la loro opera d'incivilimento, edificando nuove città che superarono ben presto in ampiezza ed in magnificenza le contemporanee, aprendo canali e sollevando dighe per asciugare le paludi della marina di Adria e quelle di Val di Chiana e della Valle d'Arno. E nelle arti belle non tardò a manifestarsi l'ardito e fecondo loro genio: i loro edificii non furono meno solidi di quelli de' Pelasgi, ma assai più adorni ed eleganti. L'ordine architettonico infatti, che ebbe nome di etrusco o toscano, mirabile per l'accoppiamento della bellezza colla semplicità, i bronzi, le medaglie, le gemme, le orificerie, le pitture, le statue e, sopratutto, i vasi di cui ci rimangono notevoli reliquie, attestano il grado eminente a cui fu portata la cultura di quel popolo. A Chiusi, a Cortona, a Volterra, a Fiesole, a Perugia e in molti altri luoghi della prima Etruria, nei musei di Firenze e di Roma trovasi la maggior copia

di quegli stupendi monumenti dell' arte etrusca. E senza pure quelle parlanti testimonianze di quella grande civiltà, basterebrebbero a darcene una idea le concordi tradizioni lasciateci dai classici latini, cioè da Livio, Valerio Massimo, Plinio, Floro, Varrone, Silio e tanti altri.

Non minore fu il popolo etrusco nei pubblici ordinamenti di sua nazione, e nelle sue leggi civili. Tutte le tradizioni ricordano gli Etruschi abborrenti da signoria assoluta, e il loro Stato largamente ordinato, come i tempi e la civiltà d'allora consentivano. E però non monarchia, ma una confederazione di tribù o di popolazioni, divise bensì da circoscrizioni geografiche, ma riunite in società, in alleanza di guerra e di difesa pel vantaggio comune; ed i loro capi o Lucumoni, magistrati di quelle repubbliche, soggetti come gli altri, e più degli altri, alla volontà sovrana della nazione, la quale solennemente manifestavasi nelle grandi assemblee, convocate all'aperta campagna, ordinate e presiedute dai sacerdoti, perchè la religione e la riverenza degli Dei consacrasse e rendesse vie più venerando l'esercizio della sovranità popolare. In quelle solenni adunanze gli Etruschi eleggevano i loro capi, discutevano e sancivano le leggi, deliberavano le paci, le guerre, i trattati, le intraprese tutte, come si addice a un grande popolo, geloso della propria libertà e della propria gloria. Se la guerra si apriva, sceglievasi tra i Lucumoni il duce supremo dell'esercito per avere unità di comando e di governo. Ma una santissima legge voleva che prima d'intraprenderla, un araldo insignito di carattere religioso e politico la intimasse al nemico, assegnandogli uno spazio di tempo per risarcire i torti e le offese. Da questa umanissima e civile costumanza trassero poi i Romani i loro Feciali. — La religione medesima consacrava le proprietà. Il territorio era scompartito per limiti invariabili indicati da grosse pietre avute come sacre. Il padre di famiglia, signore di sue sostanze, aveva facoltà di disporne a suo piacimento; ma l'esercizio della patria potestà era assai più limitato di quanto lo fosse poi presso i Romani, che l'autorità paterna, mite e veneranda per natura, trasformarono in despotismo tirannico e feroce.' Un rito religioso consacrava il matrimonio. Scontavansi i delitti minori con pene

pecuniarie, più presto che corporali; e il debitore che non pagava, spogliato di tutto, veniva bensì esposto alla universale derisione, ma non soffriva lo squallore del carcere e della schiavitù, e gli strapazzi anco più orridi che acconsentirono poi le celebrate leggi romane.

La religione ebbe molta parte nell'ordinamento e nella civiltà etrusca, ma ella fu ancora per dommi e per forme misteriosa ed austera. Ne' miti nessuna delle oscenità greche, ma gli Dei osservati per antica tradizione, per virtù e per benefici attributi. Saturno, il nume più antico degli Italiani, fu il primo istitutore della vita civile, rivelò agli uomini la scienza dell'agricoltura e delle leggi. Giano, il nume de'numi, simboleggiava l'onnipotenza, ed era il più temuto e il più adorato. Ogni città, ogni popolo, ogni istituzione ebbe un nume protettore. Alle maggiori divinità gli Etruschi aggiunsero i Geni buoni o malefici, che aiutavano od avversavano le azioni de'mortali; deificarono gli eroi benemeriti della patria; ebbero oracoli, misteri, simboli e riti divinatorii; e la severità della religione etrusca valse specialmente nelle prime età ad ammansare col timore dell'ira celeste gli animi feroci di quel popolo guerriero e potente, e a mantenervi la concordia e l'amore della virtù.

Nulla rimane della letteratura etrusca, fuori di alcune iscrizioni; disparvero gli annali ricordati da Varrone: e però alcuni ne trassero argomento per negare agli Etruschi nelle lettere quel progresso che i monumenti e le tradizioni attestano avere essi ottenuto nelle arti, nelle scienze positive ed astratte. Ma, bene osserva il Micali, tutte le memorie della prisca età fanno fede che i sacri riti si celebravano al suono de' musicali istrumenti. Ai concenti musicali certo non mancarono i canti e gl' inni poetici. Tra i giuochi delle feste religiose vi ebbero di scenici, rappresentati a gesti dagli attori, detti, con voce tosca, istrioni. Per ultimo, popoli meno illustri ebbero loro cronisti e storici a dovizia; or come non gli avrebbero avuti gli Etruschi per imprese e glorie patrie sopra gli altri famosi e celebrati? — È facile cosa comprendere, come la severa letteratura etrusca fosse dimenticata e soverchiata dalla greca, più amena e più confacente alle costumanze ed alla mollezza dei popoli che sopravvis-

sero alla decadenza del Tosco. La quale decadenza pur troppo fu rapida e quasi fatale. Lo stesso svolgimento di quella grande civiltà, introducendo, moltiplicando e raffinando gli agi della vita, anneghittì gli animi, dissipò a poco a poco l'antica fierezza, intiepidì l'amore della libertà; e nella universale mollezza suscitaronsi i germi d'invidia e di discordia tra i maggiori Stati confederati. Anche la religione etrusca, con que'suoi dommi fatali, tolse a quel popolo la fede dei proprii destini, perchè invalse credenza che la ruina della nazione fosse come imminente, inevitabile. Sacerdoti e ottimati gareggiarono allora per ottenere il predominio nel governo della cosa pubblica: e quantunque apparentemente il popolo mantenesse la sua sovranità ne'comizi, nè mai sorgesse manifesta tirannide di uomo o di casta, pure l'interesse e l'influenza delle classi maggiori prevalsero; e l'amore di patria, prima e suprema causa d'ogni grandezza, insensibilmente venne ad illanguidire e si spense. — Allora gli Etruschi si trovarono a fronte di popoli nuovamente ordinati, per vecchi odii, per vendetta di patita oppressione, o per sete di conquista nemici formidabili. In terra e sul mare furono presto minacciati, assaliti e combattuti fieramente; e caddero alla fine o soverchiati dalla fortuna degli avversari, o perchè disperanti delli proprì destini; ma caddero non senza gloria, dopo prodigiosi sforzi di virtù guerriera, maravigliosa, perchè all'ultima ora pugnavano per una vita e per un principio, a cui essi medesimi non prestavano più fede.

§ 5.

I popoli della Italia meridionale, e le immigrazioni minori nella Magna Grecia.

Le regioni dell'Appennino centrale e delle diramazioni subappenniniche erano stanza di genti Osche, designate coi nomi di Opici, Ausonii od Aurunci: tribù primitive già vinte e soggiogate dai Pelasgi, che ne furono poi combattuti e cacciati, come dicemmo. Vissero a lungo rozzi e selvaggi, non occupati di navigazione e di traffico, ma sì bene di caccia e di pastori-

zia; talvolta guerreggiando alla spicciolata e depredando i vicini. Ebbero, a quanto pare, moltissime discendenze con nomi diversi, stanziate qua e là per tutta la inferiore parte della penisola, non degeneri per costumanze e per selvaggia fierezza dal ceppo primitivo. Delle principali furono i Sabini, i quali occuparono il paese che ora è detto Abruzzo ulteriore 2.° a ponente e libeccio del grande Sasso d'Italia, stendendosi fino al Velino ed alla Nera, per cui erano separati dagli Umbri. Di là si spinsero fino alle rive dell'Aniene (Teverone) e del Tevere. Amiterno, Cure, Reate (ora Rieti), furono le principali sedi di quel popolo, fiero e bellicoso per la difesa della propria indipendenza, ma non vago di conquiste. Rispettati dagli Etruschi, indarno provocati e combattuti dagli Umbri, i Sabini prosperarono in una civiltà robusta, semplice, e quasi diremo patriarcale: perchè agricoltori e pastori furono paghi del loro territorio, che largamente rispondeva alla loro industria e bastava alla loro temperanza. Per altro, col volgere delle età, gli agi e il lusso degli Etruschi furono imitati dai Sabini; la qual cosa corrompendo le maschie costumanze di quel popolo, preparò la decadenza dello Stato ed agevolò poi ai Romani la conquista di quel paese.

Dai Sabini trassero origine i Piceni, colonia che fermò sua sede tra l'Appennino e l'Adriatico, colà dove ora sono le provincie di Fermo e d'Ascoli; e ne uscirono gli Equi od Equicoli, e gli Ernici, gente fiera ed inculta che non ismentiva l'origine, e che stanziarono, quelli nella valle del basso Teverone, questi più in alto presso le sorgenti di quella riviera. Nelle pianure che si stendono lungo la marina dalle foci del Tevere fino al Liri, ed oltre, furono i Volsci, gente osca, doviziosa e potente, che fu poi de' popoli più bellicosi d'Italia, e formidabile avversario della fortuna di Roma. Assoggettati primamente dagli Etruschi, ricuperarono, non si sa ben quando, la loro indipendenza; nell'agricoltura, nel traffico, nella navigazione acquistarono gran nome, e furono guerrieri e pirati egualmente temuti. Porto d'Anzio e Terracina erano allora vaste e fiorenti città de' Volsci, che possedettero ancora Ponza e le isolette del gruppo Campano di faccia al promontorio Circeo. La dominazione etrusca lasciò loro non poche costumanze e

riti, gli educò all'amore delle arti; e i bassi rilievi e gli scavi di Velletri, cospicua loro città, sono preziosi monumenti del loro incivilimento.

Tra la Sabina e il Mediterraneo stavano i Tusculani, gli Aricini, i Lanuvini, gli Ardeati, i Rutuli, gli Aurunci, i Prenestini e molti altri popoli minori, stretti forse in comunione o federazione politica, nelle tradizioni e nelle storie indicati sotto il generico nome di prischi Latini. Ma la denominazione di Lazio, attribuita dapprima al picciol tratto di paese che sta lungo la sinistra sponda del basso Tevere, fu poi estesa a tutta la regione che giace tra il Tevere e il Garigliano. Ai lidi del Lazio, e precisamente alle foci del Tevere, secondo la poetica tradizione de' Romani, approdava Enea, principe troiano, sfuggito con molti de' suoi all'eccidio della sua patria. Predestinato dai fati e protetto dalla dea Venere, trovò alleati tra i popoli abitatori di quelle rive: trovò ancora nemici che vinse col favore degli Dei. Sicchè ordinò colà una picciola colonia, su cui regnò la sua discendenza; dalla quale uscirono poi i fondatori di Roma. Molti critici respinsero questo racconto come favola: ma i Romani vi posero fede, e custodirono gelosamente questa tradizione, come in appresso diremo.

Le aspre balze della meridionale giogaia appenninica, dalle fonti del Liri fino allo spento vulcano detto Vulture, dove l'Appennino si biforca, furono stanza di parecchie colonie di origine sabina: de' Vestini, Marruccini, Frentani, Peligni, e dei più famosi, Marsi, Irpini e Sanniti. Abitarono i Marsi intorno alle rive del lago Fucino (ora di Celano), ebbero voce di esperti in magie ed incantesimi; onde fu creduto che ammansassero col canto e collo sguardo i serpenti. Fu certamente popolo di grande virtù. Però la fama correva non potersi sperare vittoria nè contro loro, nè senza di loro, cioè senza averli alleati. — Gl'Irpini stettero nella regione bagnata dal fiumicello Calore, affluente del Volturno, la quale ora corrisponderebbe in parte al Principato ulteriore. — I Sanniti, propriamente detti, i Sanniti Caudini (chè il Sannio comprendeva tutta la vasta contrada abitata dai popoli testè mentovati, tra il Sango e il Fortore che gettansi nell'Adriatico, l'alto Volturno e i gioghi vesuviani) eb-

bero loro sedi tra i monti Matese e Tiburno, dove la odierna Terra di Lavoro fronteggia a scirocco il Principato ulteriore, e poi a levante il Principato di Benevento. Segnalaronsi i Sanniti per amor d'indipendenza, per costanza nell'affrontare le fatiche e i pericoli del campo, per austerità di costumi e per guerriero coraggio. Mossero guerra ai Volsci ed agli Etruschi della Campania, dal Garigliano al golfo di Salerno. Nola, Pompei, Ercolano, città etrusche, furono prese dai Sanniti; i quali, insignorendosi quasi di tutta la Campania, grandemente indebolirono la potenza etrusca. Colonie sannitiche s'inoltrarono nel mezzodì della penisola, e si fermarono in quelle provincie che gli antichi chiamarono Bruzio e Lucania, e che ora diconsi Basilicata e Calabrie. — Altri popoli più oscuri, cacciati dalle spiagge marittime al tempo delle greche invasioni, che or ora ricorderemo, stavansi dispersi sui gioghi meridionali del grande Appennino, o sulle balze della diramazione che forma la penisola d'Otranto, anticamente Japigia. I più rinomati furono forse i Dauni e gli Apuli, i quali stettero nel vasto e feracissimo piano che va dal Gargano all'Adriatico e al Vulture, cono isolato che si eleva là dove la grande giogaia appenninica si biforca.

Intanto nella meridionale parte della penisola avevano occupato molti luoghi genti venute dalla vicina Grecia od Ellenia, forse sulle tracce delle prime immigrazioni pelasgiche. Secondo le vaghe tradizioni di quell'età, vennero le più dal Peloponneso (ora Morea) o dalle isole dello Jonio e dell'Egeo, segnatamente da quella di Creta (Candia): o cacciate dalle incursioni di altri popoli, o per vaghezza delle spiagge italiane od esperiche, come le chiamavano. Quegli Elleni o Greci[1] presero terra in diversi luoghi di quella marina: e prime loro colonie furono Cuma e Metaponto; poi a molta distanza, nei primi tempi di Roma, Nasso, Sibari, Crotone, Taranto, Locri, Reggio ecc. Nè solo alle coste della penisola vennero i Greci, ma toccarono quelle delle maggiori isole, Sicilia, Corsica e Sardegna, e per loro sorsero Siracusa, Agrigento, Messina, Cagliari ed altre famose città.

[1] Elleni o Greci significò forse, antichi, prischi ecc.

Per queste immigrazioni, di cui incertissima è l'epoca, affermarono i Greci avere a noi recate dalle loro prime sedi le lettere, le arti, ogni argomento insomma di civiltà, persino l'agricoltura. Ma ricordando le prische tradizioni di Saturno, di Pico, di Fauno, numi propriamente italici, nè portati di fuori, che aveano tra noi istituiti riti e feste, dati i primi ordinamenti, rivelati i misteri agricoli, come potremo credere che i Greci, venendo in Italia in età certamente più a noi vicine, trovassero poi terre e luoghi deserti, lande o pianure ingombre da foreste, o per acque stagnanti impaludate, come favoleggiarono i loro scrittori? Ben più presto crederemo che la rivelata fertilità delle spiagge italiche fosse eccitamento alle greche immigrazioni; chè i popoli italici anche di laggiù erano in quelle età di già fatti civili al pari degli Etruschi, agricoltori laboriosi e diligenti; nè a loro potevano più essere sconosciute le arti, il traffico e la navigazione. — Il terrore, la sorpresa della straniera invasione sbigottì i pacifici abitatori di quelle marine; e forse la maggiore bontà materiale delle armi degli stranieri prevalse agli sforzi dei difensori; onde i vinti cercarono un rifugio nei luoghi più alpestri, ed abbandonarono agli avventurieri le terre coltivate. L'odio costante delle genti italiche contro la stirpe degl'invasori, che dal loro canto chiamarono barbare le popolazioni d'Italia, ci fa manifesto che le colonie greche in Italia non furono fondate senza violenza. E gli Elleni forse non fabbricarono nuove città; ma le usurpate agli Italiani occuparono ed ampliarono a lor posta, ed alcune magnificamente abbellirono. Il nome di Magna Grecia attribuito impropriamente a tutta la parte meridionale dell'Italia, dal Sele e dal Truento fino allo stretto, vuolsi derivata dallo splendore, dalla potenza, dalla civiltà a cui pervennero le colonie italo-greche. Non sapremmo esattamente determinare i limiti del territorio che i Magno-Greci, detti poi ancora Italioti, possedettero in Italia: è certo che non tutta la regione meridionale, ma solo una larga zona lungo la marina di quel che fu poi reame di Napoli appartenne alle colonie, rimanendo le contrade dentro terra e i gioghi delle montagne ai popoli italici. Sola Ancona, del pari greca colonia, rimaneva staccata dal corpo della Magna Grecia, sulla marina adriatica.

Colle arti, coi riti, colle costumanze, certamente meno austere e più leggiadre, ma non per questo migliori, introdussero i Greci in Italia la loro lingua, e particolarmente i dialetti eolico e dorico. Il quale idioma, come quello che forse era più terso e più armonioso, appreso e parlato poi dai popoli del mezzodì dell'Italia, per vaghezza o per necessità, aggiunse venustà e ricchezza all'idioma italico, dal quale uscì nelle età che seguirono la bellissima lingua del Lazio.[1]

E come della lingua, così delle scienze e delle arti. I popoli italici, osserva un illustre contemporaneo,[2] da prima trovarono le arti che sono di necessità nella vita, poi quelle che sono di ornamento, e le esercitarono felicemente; ebbero lingue culte, scienze, lettere, canti di religione, inni di guerra. E nulla di quanto essi inventarono o seppero rimase infecondo per le età posteriori, quantunque altri ne rapissero la gloria. E questi furono i Greci, benemeriti senza dubbio della italica civiltà di quei tempi, imperciocchè portarono tra noi una civiltà elegante, leggiadra ed amena, che immedesimandosi nella nostra primitiva, venne a spogliare questa di quanto aveva di aspro e di austero. Con ciò non crearono, come si diedero vanto, bensì perfezionarono. Roma poi da ogni popolo, da ogni angolo d'Italia trasse riti, costumanze, arti, ordinamenti, elementi svariati di civiltà interne o venute di fuori, e ne fece suo pro, cumulando nel suo nome le glorie e i progressi di popoli rivali: i quali dopo aver avuto parte a svolgere e ad accrescere la sua potenza, erano poi destinati a soffrirne il predominio.

[1] Fu errore o pregiudizio comunissimo il ripetere che la lingua latina discendeva od era figlia della greca. La lingua latina si andò formando sulle antiche lingue italiche: l'osco e l'etrusco vi ebbero grandissima parte. Dalla lingua greca tolsero i Latini vocaboli e frasi a dovizia; ma perchè avrebbero dimenticato la lingua natia per una straniera?

[2] ATTO VANNUCCI, *Storia d'Italia dalla origine fino alla conquista longobardica*, opera non abbastanza diffusa e conosciuta, e da collocarsi tra le più belle della letteratura contemporanea.

§ 6.

Prospetto geografico dell' Italia intorno all' epoca della fondazione di Roma.

Riesce quasi impossibile tracciare con qualche esattezza i confini de' paesi occupati da quei tanti popoli, che erano in Italia, allorquando in un oscuro angolo del Lazio sorsero le prime mura della Città eterna. Le traccie lasciate da un popolo attestano bensì la sua presenza in quel luogo, ma non provano d'ordinario la lunga dimora; e segnatamente in età si rimote le frequenti agitazioni, le facili migrazioni, le guerre, le conquiste, i nomi il più delle volte corrotti, perchè male conservati dalla tradizione, o mal ripetuti negli svariati idiomi, lasciano dubbi e generano confusione sulle notizie che dai monumenti o dalle tradizioni si volessero derivare. Del pari ardua cosa è l'accertarsi esattamente del luogo dove sorsero molte primitive città italiche; difficilissimo, e il più delle volte impossibile, segnare l'epoca della loro edificazione. Anzi di molte non sapremmo dire se pure vi fossero quando furono gittate le fondamenta di Roma: chè l'uso di dedurre colonie sui territorii conquistati, prevalso presso i Romani, e per conseguenza i mutati nomi indussero molte volte in errore, ed è pur forza rimanersi contenti alle conghietture.

Ad ogni modo attenendoci alle nozioni meno incerte e più comunemente accettate, troviamo le seguenti divisioni.

Nell' Italia settentrionale movendo da ponente, tutta la regione occidentale che è compresa tra le Alpi e il mare Mediterraneo, l'Appennino settentrionale e l'Adda fu stanza della numerosa gente ligure, divisa e suddivisa in molte famiglie e tribù: fra le quali ricordiamo i *Taurini* alle falde delle Alpi Cozie sull'alto Po. *Taurasia* poi *Augusta Taurinorum*, ora Torino, fu forse da loro edificata. Tra il Ticino e l'Adda erano gli *Insubri* d'incerta origine, onde quella regione si disse ancora *Insubria*. Tra il Po e l'Alpe marittima furono i *Vagienni* o *Vagiani* e i *Veneni;* nella valle del Tanaro gli *Statellati* o *Statielli*, poi lungo

la giogaia dell'Appennino marittimo i *Vibelli*, i *Magelli*, gli *Eburiati*, i *Friniati* o *Briniati*, i *Carmoniati*, i *Cerdiciati*, i *Cellelati* gl'*Ilvati*, i *Velleiati* presso Piacenza, dove fu scoperta un secolo fa la città di *Velleja*. Sul mare ligustico i *Montaneschi*, i *Capillati*, gl'*Intemelii*, gl'*Iganni* o *Ingauni*, gli *Epanteri*, i *Sabazj*, i *Genoati*, i *Teguli*, gli *Apuani*.

Le città più conosciute di questi popoli furono probabilmente *Pollentia* (Pollenzo) sul Tanaro, *Aquæ Statiellæ* (Acqui) sulla Bormida, *Casystus* ora Carosio, *Albium Intemelium, Albium Ingaunium* (Ventimiglia, Albenga), *Genua, Apua* (Pontremoli), e *Luni* (le due ultime forse edificate dagli Etruschi): se pure tutte queste città, come molti de' loro nomi, non sono posteriori alla edificazione di Roma.

Nella regione orientale dell'alta Italia compresa tra l'Adda e l'Adriatico, le Alpi e il Po, stavano gli *Orobj* (nome forse generico che significa alpigiani o simili), e gli *Euganei;* quelli tra il lago di Como e quello d'Iseo, questi intorno alle rive del lago di Garda e dell'Adige, sui monti di Trento e di Vicenza: più a levante sulla marina, dal Po all'Isonzo, i *Veneti* d'incerta origine, che alcuni dissero discesi dagli *Eneti* della Paflagonia. Non conosciamo alcuna città fabbricata da questi popoli.

Nell'Italia centrale, sulle due rive del Basso Po, era l'*Etruria nova: Felsina* (Bologna), *Hadria, Mantua* furono tra le principali città etrusche. Prima di queste erano forse *Ravenna* sulla marina, e *Spina* alle bocche del Po, credute di origine pelasga.

Tra l'Arno e il Tevere e la marina tirrena stava l'*Etruria propria* colle città di *Clusium* (Chiusi), *Volaterra* (Volterra), *Cortona, Aretium* (Arezzo), *Volsinium* (Bolsena), *Perusia, Tarquinia* presso Corneto, *Vejo* sul fiumicello Cremera a dodici miglia da Roma, *Cere* (Cerveteri), *Vetulonia* (forse Roselle nella Maremma), *Foefulae* (Fiesole presso Firenze), *Cossa* presso Orbitello, *Populonia* sul promontorio, e tante altre come Sutri, Nepi, Faleria (presso Cività Castellana) ecc.[1] Sul versante orientale dell'Appennino tra il Rubicone, fiumicello che sta a borea

[1] È superfluo avvertire il lettore che delle genti e delle città noi ricordiamo i nomi latini, o come i Latini li corruppero e li pronunciarono.

di Rimini, ed il Metauro, e su per i gioghi di quella catena, avevano stanza le genti *Umbre* già debellate dagli Etruschi. *Iguvium* (Gubbio), *Vettona* (Bettona), *Tudes* o *Turde* (Todi), *Auximum* (Osimo) furono città umbre, anteriori a Roma.

Il *Lazio*, nome dato poi a tutta la contrada che sta tra il Tevere e il Liri, non si estese da prima che al piccolo paese tra il Tevere dal suo confluente colla Fiora, il monte Albano, Tivoli e la marina. Aborigeni, Siculi, Sicani, Pelasgi, Oschi, Greci, Etruschi vi aveano posto stanza e lasciato qualcuno di loro. I Romani credettero che dall'Asia minore vi pervenisse quella colonia di Troiani, che dicemmo condotta da Enea; e quella credenza trovò poi molti sostenitori tra i moderni. *Laurento*, delle più antiche città latine, sorgeva a poche miglia dalla spiaggia tirrena, dove forse è ora Tor Paterno, tra le paludi; *Ardea*, oltre il fiumicello *Numico*, presso il mare, fu stanza dei Rutuli; *Lavinio* stava più dentro terra, dove ora è il villaggio di Pratica: *Alba* o *Alba longa*, più delle altre cospicua, era sulle rive del lago d'Albano, dove ora sorge Rocca di Papa; *Tusculum*, presso Frascati, o *Tibur* (Tivoli). Più a settentrione stavano i *Sabini* dove ora è l'Abruzzo ulteriore 2.° e la provincia di Rieti; la *Nar* (Nera) li divideva dagli Umbri. *Amiterno* (ora S. Vittorino), poco discosto da Aquila, *Reate* (Rieti), *Cure*, *Nursia* (Norcia) furono le loro principali città. Infra il *Truento* (Tronto) e l'*Aterno* (Pescara) stanziarono i *Palmensi*, i *Prituziani*, gli *Adriani;* questi ultimi aveano edificato *Hadria* (Atri) sul fiume *Vomano*. — Gli *Equi* sul basso *Aniene* (Teverone) aveano *Carseoli* (Arsoli), *Treba* (Trevi), *Nurse* (Nesce), *Bola* o *Vola* poco lungi da Palestrina. — Gli *Ernici* sull'alto Teverone e pei monti della odierna Frosinone con *Anagni*, *Veroli*, *Alatri*, *Ferentino* che rimangono cogli stessi nomi.

I *Volsci* abitavano la contrada che ora corrisponde alla delegazione di Velletri, alla fronte meridionale di quella di Frosignone ed alla Terra di Lavoro fino al Liri e forse oltre. *Velitre* (Velletri) alle falde del Monte Albano, *Corioli*, di cui restano le tracce non lungi dal Porto d'Anzio, *Signia* (Segni), *Cora* (Cori), *Sora* sul Liri, *Sulmona* (Sermonetta, non Sulmona d'Abruzzo), *Arpino*, *Atino*, *Aquino* oltre il Liri, *Cominio* presso il lago Fu-

cino, *Suessa-Pometia, Longana, Satrico* nella regione Pontina, *Antium* (Porto d'Anzio), *Anxur* (Terracina) sulle rive del mare, furono probabilmente tutte città edificate dai Volsci.

Nell'Italia meridionale, Pelasghi, Etruschi, Oschi, Greci, Aurunci, Ausonii, Volsci, Sanniti si erano succeduti, sovrapposti, aveano conquistata, perduta, ripresa, scompartita in mille guise la regione forse più bella d'Italia, quella che si stende dal Garigliano al Sele o Silaro, che fu poi detto dai Romani *Campania felice*. Le principali città erano *Sinuessa*, detta dai Greci *Sinope*, sul Liri presso la odierna Mondragone, *Larisca* sul Volturno, *Cuma*, antichissima greco-colonia nel golfo di Baja, il cui territorio estendevasi fino al promontorio Miseno. *Puteoli*, ora Pozzuoli, *Partenope* o *Palepoli* (Napoli) tutte ampliate dalle colonie de' Greci, come *Ercolano, Pompeja* e *Stabia* fondata dagli Etruschi, *Eburi*, di fondazione pelasga, presso il Silaro. Nell'interno, *Capua*, già *Volturno*, fabbricata dagli Etruschi; *Venafrum, Calatia* presso Maddaloni; *Atella*, antichissima città osca, poco lungi da Aversa.

Il *Sannio* comprendeva la regione montuosa, che ora forma le provincie di Molise, del Principato ulteriore, parti dell'Abruzzo ulteriore 1.° e della Terra di Lavoro. Appartenevano alla gente sannita i *Marsi*, i *Vestini*, i *Marrucini*, i *Peligni* nella parte settentrionale, i *Pentri*, i *Caudini*, i *Sariceni*, i *Frentani*, gl'*Irpini* nella meridionale. Delle città ricordausi *Marutium* nel paese de' Marsi, *Alba facentia* presso il lago Fucino, *Teatae* (Chieti) de' Marrucini, *Corfinium* (Pellino), *Bovianum* (Bovano) de' Pentri, *Beneventum* già *Maleventum, Caudium*, ora Airola de' Caudini, *Sulmona* d'Abruzzo de' Peligni, *Pinna* (Civita di Penna), *Angulo* (Città Sant' Angelo) de' Vestini, *Aternum* (Pescara), porto comune ai Vestini, Marrucini e Peligni.

Oltre il *Silaro* (Sele) cominciava la Lucania, che estendevasi lungo il Tirreno fino oltre al seno di *Lao*, ora golfo di Policastro. Dal lato di levante il suo confine correva nell'interno fino al Bradano sul golfo di Taranto, risalendo fino al Vulture, grande vulcano ora spento, nell'Appennino meridionale. — L'estremo lembo occidentale della penisola, che ora chiamasi le Calabrie, era allora popolato dai Bruzii, onde venne il nome di

Bruzio a quella contrada. *Lametia*, che corrisponde forse all'odierna Sant'Eufemia, vuolsi fabbricata dagli Enotri. L'altra penisola, ora Terra d'Otranto, terminata dal Capo di Leuca, comprendeva la *Japigia* a ponente, la *Messapia* a settentrione e levante. Della prima fu principale città *Salentia* o *Salentum*, dell'altra *Brundusium* (Brindisi), *Idruntum* (Otranto), *Uria* (Orra). — Tra la Messapia, la Lucania e il Sannio stava l'*Apulia*, divisa in *Peucezia*, che corrisponde alla odierna Terra di Bari, ed in *Daunia*, che è presso a poco la Capitanata. Sorgevano tra le principali città: *Salabia*, presso la laguna di Salpi; *Urio* e *Siponto*, nella penisola del Gargano; *Luceria*, nell'interno, corrispondente alla moderna Lucera; *Teate*, presso Chienti, e *Teano*, presso al confine de' Frentani. Le tanto celebrate colonie greche, che diedero poi il nome di Magna Grecia a tutta la regione meridionale d'Italia, furono fondate a grandi intervalli le une dalle altre, come si è detto. Quando sorse Roma, erano già fiorenti *Cuma* e *Metaponto* (quest'ultima nella marina della Lucania alla foce del Basiento). Poco appresso sorsero *Sibari* sul golfo di Taranto alla foce del Crate; più al mezzodì *Crotone*, ora Cotrone, sulla marina dello Jonio; *Tarento* o Taranto sul golfo del loro nome.

Reggio e *Scilla*, sullo stretto siculo; *Elea* o *Velia* (Castello a mare), alla foce della Bruca sul Tirreno; *Locri*, sullo Jonio; *Posidonia*, detta poi *Poestum*, sul golfo di Salerno; *Turio*, edificato sulle rovine di Sibari; *Eraclea*, nella Lucania dentro terra, non lungi da Metaponto ed altre, furono di molto posteriori all'edificazione di Roma.

Quanto alle maggiori isole d'Italia, le cognizioni geografiche che abbiamo di quei tempi sono ancora più vaghe ed oscure. Nella *Trinacria* o Sicilia, ai Sicani si sovrapposero i Siculi; poi a questi, in molti luoghi, i Fenicii e i Cartaginesi e, in alcuni altri, i Greci. *Siracusa* fu certamente la più cospicua e la più antica colonia greca in quell'isola, ma non anteriore a Roma. In meno di un secolo diè vita ad altre colonie: *Acra*, *Carmena* e *Camarina*. *Catania*, *Gela* (Alicata), *Messana* (Messina, così detta dai Messenii) sorsero nel secondo secolo di Roma; più tardi ancora *Agrigento* (Girgenti), che gareggiò di potenza

con Siracusa. — La *Sardinia* o *Ichnusa* dei Greci (Sardegna) fu stanza probabilmente de' Fenicii e de' Libici prima che dei Greci, fors' anco de' Pelasgi e degl' Iberi. *Nora* (Nurri) è, dicesi, antichissima città di Sardegna, fondata dagl' Iberi. Ma *Sula*, colonia cartaginese a libeccio, *Caralis* (Cagliari) a mezzodì, *Balari* (Porta Paglia) furono forse posteriori alla fondazione di Roma. — La *Corsica* fu detta *Teramne*, e *Collista* dai Fenicii, poi *Tera* e *Cyrno* dai Greci, *Corsica* dai Romani. Pelasgi, Liguri, Iberi, Etruschi, Focesi, Cartaginesi la dominarono o v'ebbero colonie. Vuolsi che *Nicaea* (Colonia Mariana de' Romani) fosse fondata dagli Etruschi, dai Focesi *Aleria* alla foce del Tavignano. — L'Elba od *Ilva* de' Romani fu detta *Aethalia* dai Greci; e nei primi tempi di Roma stava sotto la dominazione degli Etruschi al pari delle altre minori isole dell' Arcipelago toscano. Anche allora l'Elba era famosa per la quantità di ferro che si estraeva dalle sue montagne.

Le prime conquiste de' Romani, le colonie da loro dedotte e l'invasione o migrazione di un nuovo popolo in Italia ci obbligheranno tra poco ad una nuova divisione geografica delle terre italiane.

CAPO II.

DALLA FONDAZIONE DI ROMA FINO ALLA CACCIATA DE' GALLI.

(Dall'anno 754 fino al 390 avanti l'Era Volgare).

Io dico che coloro che dannano i tumulti infra i nobili e la plebe, mi pare che biasimino quelle cose che furono prima cagione di tenere libera Roma.... E i desiderii dei popoli liberi rade volte sono perniziosi alla libertà, perchè e' nascono o da essere oppressi, o da suspizioni di avere ad essere oppressi.... e li popoli, benchè siano ignoranti, sono capaci della verità, e facilmente cedono quando da uomo degno di fede è detto loro il vero.

(MACHIAVELLI. *Dei Discorsi*, Lib. 1., Cap. 10).

§ 1.

Origine e fondazione di Roma; Primi ordinamenti di Romolo; i Sabini in Roma.

La poetica tradizione della origine di Roma, che gli storici latini trasmisero alla posterità, è un racconto frammisto di tanti prodigi ed inverosimiglianze, che alcuni critici interamente lo rifiutarono, e preferirono rintracciare la verità tra le ipotesi e le induzioni; mentre altri, accettandola unicamente come simbolo, tentarono interpretarla in varii modi. La brevità e lo scopo di questo compendio non permettono di raccogliere e discutere le varie sentenze di molti eletti ingegni nostrali e stranieri [1].

[1] Ci fu rimproverato da un valente scrittore di non aver dato la storia, diremo, razionale di Roma, tal quale l'hanno data variamente Vico, Michelet

Vorremmo credere piuttosto coi molti che la tradizione romana accenni nel fondo a fatti realmente avvenuti, magnificati soltanto e travisati ne' particolari da quel sentimento di orgoglio, che non male si addice ad un popolo il quale abbia molto operato, e dalla confusione che ingenera la mancanza di storie scritte e di altri monumenti.

D'altra parte a Roma, come in tutte le città più illustri, centri di governo e di civiltà, si tenne sempre memoria delle pubbliche cose: e colà, come altrove, ai sacerdoti fu attribuito l'ufficio di custodire gli annali della città. Non è ben provato che gli annali, ricordati dai classici latini, fossero tutti periti: anzi vi ha fondamento a supporre che si conservassero, almeno in parte, quando si cominciarono a scrivere le istorie; poichè Varrone, Polibio e Cicerone medesimo li ricordarono come monumenti da loro conosciuti ed esaminati; e solamente può credersi che i sacerdoti vi aggiungessero quello che ne traspare di favoloso e di soprannaturale, collo scopo di mantenere negli animi le superstiziose credenze su cui fondavasi l'autorità e la riputazione del loro ordine. E i Romani, saliti poi a grande potenza, nella incertezza della loro origine, certamente la sdegnarono oscura e volgare. Però accolsero e fermamente prestarono fede alla tradizione che li designava discendenti da gente straniera, ma predestinata dai fati, e approdata col favore degl' Iddii ai lidi d'Italia, piuttosto che cercare o confondere la loro origine tra quella di popoli circonvicini e di quelle stesse genti italiche, che vinse e sottomise la fortuna di Roma.

Raccontano adunque che da Proca, re d'Alba nel Lazio e discendente di Enea, principe troiano, nascessero due figli, Numitore ed Amulio: che, cresciuti questi in età, Amulio cacciasse

e Niehbur, per tacere di altri. Ma noi abbiamo principalmente scritto per i giovanetti delle scuole; nè potendo in un compendio sviluppare anche in succinto i sistemi di que'grandi storici o filosofi sugli avvenimenti primitivi di Roma, abbiamo dovuto limitarci a ricordare la tradizione comune, quella cui credettero i Romani, che inspirò i loro classici. Confessiamo poi che, ipotesi per ipotesi, ci pare che la storia di Roma possa stare benissimo, come la diede Livio, a parte i miracoli e le esagerazioni. Nè fortunatamente in questo avviso siamo soli, ma seguiamo le pedate di grandi maestri anche viventi.

Numitore dal trono paterno, ne uccidesse la prole maschia e costringesse la figlia di lui, Rea Silvia, a farsi sacerdotessa di Vesta [1], perchè, votandosi a verginità perpetua, togliesse all'usurpatore il pericolo di essere un giorno esposto alla vendetta dei discendenti di Numitore. Ma sembra che l'espediente d'Amulio poco giovasse; imperciocchè la vestale poco di poi fu trovata incinta: nè giovandole l'affermare di essere stata sorpresa e forzata dal Dio Marte, secondo la barbara costumanza, fu condannata a morte, e i due gemelli, nati da lei, furono gittati nel Tevere. Ora avvenne che la corrente del fiume, ingrossato per istraordinarie pioggie, nell'abbassarsi delle acque lasciava i bambini in secco alla riva presso alle falde del colle Palatino; una lupa che vagava nelle selve circonvicine li allattò: finchè per avventura raccolti da Faustolo, pastore del re, furono nella sua capanna allevati da Acca Laurentia, moglie di lui, sotto i nomi di Remo e di Romolo; e, crebbero in anni e in gagliardia di corpo, addestrandosi alla caccia ed alla pastorizia. L'altezza dell'animo loro, il decoro dell'aspetto, il coraggio e la forza che possedevano, li fece temuti e riveriti tra i pastori: di che il vecchio Faustolo trasse argomento, per non dubitare dell'origine regale de' due giovani, già per lui sospettata, quando li raccolse sul Tevere. Accadde che in una mischia tra pastori e masnadieri, Remo venne nelle mani dei servi di Amulio; e però Faustolo rivelava a Romolo il segreto della loro nascita, eccitandolo a liberare il fratello. L'animoso giovane, raccolti prestamente alcuni compagni, assaltò arditamente la reggia di Amulio, uccise il tiranno, restituì la libertà a Remo e il trono all'avo Numitore. Questi concesse ai nipoti il territorio dove erano stati prodigiosamente salvati; e i due fratelli vi si

[1] Il culto di Vesta fu antichissimo presso gl'Italiani. Secondo alcuni questo nume simboleggiava la terra o la natura. Voleva il rito che il fuoco sacro ardesse perpetuamente avanti l'ara della divinità: e la custodia n'era affidata ad un numero di scelte donzelle, le quali facevano voto di verginità per tutto il tempo che stavano consacrate al servizio del tempio. Se il fuoco si spegneva erano severamente punite colle battiture, espiandosi il fallo con sacrifizii e preghiere, e riaccendendosi il fuoco coi raggi del sole. Ma se mancavano al voto, erano irremissibilmente condannate al fuoco, o ad essere seppellite vive.

ridussero, coi loro compagni di fortuna, per fabbricarvi una città. Tra quella fiera gente presto nacque contesa pel luogo, pel nome da imporre alla città, per lo primato da esercitarsi. Consultato, come indicava il rito tradizionale, l'augurio degli uccelli, rispose in modo ambiguo: la gente, scissa in due parti, venne alle mani, e nella zuffa Remo fu ucciso. Romolo, rimasto naturalmente senza competitori, fu acclamato re o capo; tracciò subito il recinto della nuova città secondo il rito etrusco,[1] e chiamolla Roma. Poca essendo la popolazione, il giovane fondatore l'aperse ad asilo di tutti i perseguitati dalla fortuna, e vi trassero in folla servi, pastori, malfattori e vagabondi de' paesi circonvicini. Diede poscia mano ad ordinarla; e primieramente, chiamati a sè i più vecchi ed assennati, ne formò un consesso col nome di Senato, il quale doveva sovvenirlo di consigli nel governo della cosa pubblica. I senatori furono anche detti Padri o Patrizi, come quelli che avevano autorità e dovere di padri dello Stato, o piuttosto perchè furono poscia i padri delle numerose famiglie onde si compose quella società. Dei più coraggiosi e maneschi istitui un secondo ordine, il quale chiamò de' cavalieri, destinandolo a difesa e a decoro della propria persona. Il rimanente fu plebe, distinta in tre tribù suddivise in trenta curie, che comprendevano dieci genti o famiglie per ciascuna. Secondo altri, i capi di queste famiglie furono i padri o senatori. Non è ben palese quale fosse il principio fondamentale dell'ordinamento di Romolo che durò a un dipresso sotto quattro de' suoi successori. Non libero governo, perchè non circoscritto il potere del re, troppo abbassata la plebe; non assoluta tirannide, perchè al senato pare fosse almeno promessa una certa autorità, e in qualche caso il popolo doveva essere convocato ne' comizi a deliberare[2]. Fu probabilmente un governo

[1] Pare che consistesse principalmente nell'aggiogare due buoi novelli ad un nuovo aratro, e con quello si tracciasse un solco lungo il recinto prestabilito, sollevando il vomere dove si voleano le porte, per riprenderlo più in là. Il solco era sacro, e reo di sacrilegio chi lo violasse sorpassandolo.

[2] Probabilmente questa voce *popolo* non significava che il popolo dei patrizi. Le assemblee erano ne' primi tempi due: il senato e l'assemblea delle curie, dove i soli capi delle famiglie o genti, sovrani domestici assoluti, avendo soli il gius *quiritario*, soli aveano dritto al suffragio. Nei comizi

di pochi maggiorenti con a capo un principe qual più qual meno bramoso di autorità assoluta, re, duce e pontefice ad un tempo. Ma intanto al nuovo Stato mancava il primo principio di vita pubblica, mancando le donne alla popolazione: e sembra che i popoli circonvicini sdegnassero di stringersi in parentela con quell'accozzaglia di genti di picciol conto. Andarono a vuoto le pratiche di Romolo, a nulla giovando la forza, egli ebbe ricorso all'astuzia; e bandì feste religiose di propiziazione alla nuova città e pubblici giuochi. Accorsero da ogni luogo spettatori; e de' Sabini specialmente vennero molti colle mogli e colle fanciulle. Nel meglio della festa, ad un segnale prestabilito, i giovani romani si slanciarono tra la folla, rapirono le più belle sabine e le portarono nelle loro capanne. L'ingiuria e la fede ospitale tradita destarono il furore de' parenti: le città degli offesi s'apprestarono alla vendetta. Mossero primi i popoli di Antenna, Cenina e Crustumerio, ma e' furono vinti da Romolo che s'impadronì delle loro terre, e vi pose a stanza di sue genti; umile principio di quelle colonie per cui Roma seppe dappoi tenere soggette le sue vaste conquiste. I Sabini, di gran lunga più numerosi e più agguerriti, guidati da Tazio loro duce, strinsero Roma d'assedio, l'assaltarono e già vi penetravano, volti i Romani in fuga; quando improvvisamente le rapite sabine gettatesi tra i combattenti, per lagrime e per preghiere calmarono il furore delle parti. Fu fermata una tregua e poco di poi un accordo, nel quale Sabini e Romani ebbero eguali diritti in Roma: de' Sabini buon numero fu ascritto tra i senatori; e Tazio e Romolo ebbero uguale autorità. È chiaro che l'orgoglio romano nella tradizione velò la propria disfatta e la vittoria de'Sabini; poichè non è dubbio che l'elemento sabino ottenne e conservò una grande preponderanza in Roma. I cittadini dei due popoli riuniti in Roma furono poi detti Quiriti; e *quiritario* il gius del padre di famiglia o capo di una *gente* o stirpe: il quale solo aveva la pienezza dell'autorità religiosa per celebrare

curiali il voto davasi per curie e non per teste. La *gens* non si compose solo della discendenza, ma ancora di coloro che chiedevano ed ottenevano la protezione di qualche patrizio e dicevansi clienti. I doveri reciproci del *cliente* e del *patrono* (costumanza etrusca) erano regolati da leggi.

i sacrifizi, e quella che ora diciamo capacità politica per intervenire e deliberare nelle assemblee, dove compariva armato di lancia, con voce osca o sabella detta *Quir*. Poco di poi moriva Tazio; Romolo, ridotta nuovamente in sua mano tutta l'autorità suprema, mosse guerra alla città di Fedene e di Veio: e sembra che col favore della plebe, onde era molto amato, tentasse dare nuovo e forse più equo ordinamento allo Stato. Ma, o per mal celata brama d'assoluto imperio, o perchè si mostrasse soverchiamente amico del popolo, offese e s'inimicò i patrizi gelosi delle loro prerogative: sì che un bel giorno disparve, non senza grave sospetto che i senatori stessi lo avessero ucciso. In fatto fecero correre voce come e' fosse stato rapito tra i celesti; e fu il Dio Quirino.

Tale è il racconto della origine di Roma, che la tradizione, gli annali e le istorie ne tramandarono; e se lo spogliamo dei particolari favolosi, non vi han troppi argomenti per rigettarlo come inverosimile. Per quanto incerte siano le notizie dei tre primi secoli di Roma, come le confessa lo stesso Livio; considerando con quale tenacità si mantenesse in Roma la credenza di questi fatti anche nelle menti dei più dotti latini, parrebbe quasi temerità volere tutto considerare come una fiaba volgare.

§ 2.

I successori di Romolo; gli ordinamenti di Servio; cacciata de' Tarquinii e fine della monarchia.

Dopo un interregno di un anno i Quiriti elessero un Sabino (anno 717 av. l'Era volgare, di Roma 37). Giova osservare che in Italia, a quei tempi e per molto dopo, le monarchie furono ben diverse da quelle che eransi instituite tra i popoli d'Oriente. Le parole, re, dittatore, lucumone, tiranno, principe, che noi ora adoperiamo per significare l'autorità suprema, tra quelle genti non indicavano che il capo della repubblica con diverso potere, talvolta temperato, tal'altra assoluto e dispotico, ma sempre ondato sul consenso tacito od espresso del popolo; e il principato

non si trasmetteva per eredità, ma davasi per elezione. Numa Pompilio, secondo re di Roma, saggio e pacifico, spese il lungo suo regno nel consolidare con savie istituzioni religiose e civili il nuovo Stato. I riti introdotti, le leggi promulgate, le virtù ed il senno di Numa ammansarono quelle genti selvagge e feroci; e la loro irrequieta operosità, sviata dalle rapine, fu per i saggi suoi accorgimenti rivolta all' agricoltura ed alle arti. — Gli successe Tullo Ostilio (anno 672 av. l'E. V., 82 di Roma) per natura bellicoso e feroce. Provocato o provocatore campeggiò Alba, cospicua città del prisco Lazio, capo e sede della confederazione latina: dove stando già a fronte i due eserciti, fu proposto dai duci di decidere le sorti della battaglia per singolare combattimento di tre fratelli albani e di tre romani, che per avventura trovavansi nei due eserciti. Erano d'Alba i Curiazi, romani gli Orazi [1]. Ne uscirono vincitori i Romani, poichè l'ultimo degli Orazi, rimasto solo superstite al primo scontro, simulando la fuga, separò ed uccise un dopo l'altro i tre nemici. Per allora Alba divenne semplicemente tributaria di Roma: ma perchè Mezio Suffezio [2] a capo degli Albani abbandonava fellonescamente l'oste romana in battaglia contro i Veienti e i Fedenati, Tullo Ostilio, vinti pur questi, si rivolse contro Alba, dannò a morte l'alleato traditore e la città distrusse adducendone in Roma gli abitanti. Si riscossero le altre genti del Lazio; e con loro e coi Sabini Roma ebbe nuove guerre, per le quali molto estese all'intorno la sua dominazione e la fama di sua virtù. — Morto Tullo di fulmine, come fu detto, i suffragi popolari si cumularono sopra Anco Marzio nipote di Numa (anno 640 av. l'E. V., 114 di Roma). Il sospetto che ispirava la crescente potenza del nuovo Stato ai popoli circonvicini, lui trasse in guerra malgrado l'animo suo mite e pacifico, coi Latini, co' Sabini, coi potenti Volsci e cogli Etruschi. Pare che la fortuna secondasse ancora le sue armi; nè più di lui sappiamo se non la sua morte verso

[1] Probabilmente i tre Orazi e i tre Curiazi della tradizione rappresentano la *gente* orazia e la curiazia, se pure tutto non è favola.

[2] Fufezio, o meglio Suffezio, fu forse nome di ufficio che suonava capo o duce. È noto che i Fenici e i Cartaginesi avevano magistrati chiamati Suffeti.

l'anno 616 (di Roma 138), per la quale gli fu dato a successore uno straniero di origine etrusca, Tarquinio Prisco o il vecchio. — Altre vittorie segnalarono il nuovo regno; e Tarquinio ai trionfi guerrieri aggiunse la gloria di avere abbellita notevolmente Roma e di fare costruire molte opere di pubblica utilità. Ucciso dai figli di Anco, che speravano giungere al trono, il misfatto valse solamente a far luogo a Servio Tullo (anno 578 av. l'E. V., 176 di Roma) già nato in servitù, e per favore di Tarquinio e per le sue prodezze salito in fama e in onori; il quale tanto brigò coll'aiuto della vedova del morto re, che ottenne il supremo potere [1]. O ira il pungesse della patita schiavitù, o amore di giustizia, o senno civile l'animasse, pose mano a riformare lo Stato con più equa partizione di carichi e di diritti fra i cittadini, preparando così l'abbassamento dei grandi e l'ammessione dell'infimo popolo ai pubblici negozi. Fino a quel momento la plebe era tenuta in niun conto; i patrizi o capi delle famiglie senatorie soli aveano diritti, e la loro autorità non veniva menomata che da quella, più o meno assoluta, dei re. Del che non è a dire se i patrizi abusassero e venissero in grande superbia. Però Servio divise primamente tutto lo Stato in trenta regioni e la popolazione in quaranta tribù, quattro urbane e trentasei rustiche, ciascuna con suoi giudici e magistrati. Di poi descrisse il censo, o vogliamo dire la statistica delle famiglie e delle fortune di tutti i cittadini, e su quello ripartì le gravezze a misura dell'avere di ciascuno. I cittadini atti a portare le armi furono descritti in sei classi, ognuna delle quali si suddivideva in non egual numero di centurie. La prima classe abbracciava tutti i possessori di una fortuna di 100m. assi o più, ed era divisa in 98 centurie o compagnie (la centuria non era limitata a cento individui, ma ne comprendeva ora più ora meno secondo la volontà del legislatore). La seconda classe

[1] Nell'avvenimento di Servio Tullo, e negli ordinamenti che introdusse per favorire la democrazia, videro alcuni scrittori il simbolo di una grande rivoluzione in quello Stato; per la quale le classi inferiori tentarono scuotere il giogo de'grandi, e in parte vi riuscirono. Il personaggio di Servio rappresenterebbe appunto la classe servile e l'infimo popolo che strappava il potere a'suoi dominatori: ma e' si sarebbe contentato di poco!

era di 22 centurie e v'entrarono i possessori di 75m. assi; la terza di 20 centurie per quelli di 50m. assi; la quarta di 22 per quelli di 25m. assi; la quinta di 30 per quelli di 12,500 assi. I possessori di minore fortuna e quelli che nulla possedevano furono tutti compresi nella sesta classe di una sola centuria, numerosissima. Avendo dipoi stabilito che ne' comizi centuriati il suffragio si dèsse per centuria e non per testa, l'assoluta preponderanza rimase alla prima classe, cioè ai più ricchi, i quali avevano 98 voti, mentre la somma dei suffragi delle cinque classi minori non sommava che a 95. E infatti quando una legge proposta ne' comizi centuriati era approvata dalla prima classe a unanimità, non si chiedevano altri suffragi perchè fosse promulgata. Ma se l'ordinamento di Servio distruggeva l'aristocrazia gentilizia per sostituirvi quella della ricchezza, stabilendo almeno in diritto per gl'infimi plebei la capacità civile, preparava manifestamente l'uguaglianza politica di tutte le classi. Opera malagevole, se non impossibile, sarebbe stata l'introdurla di un tratto, mentre non si vuol dimenticare che fino allora l'autorità legislativa, la vera sovranità, stava nelle curie od assemblea dei patrizi; e così quel primo passo non offendeva i grandi, ai quali rimaneva in fatto intatta l'autorità, e soddisfaceva alla plebe, la quale pur troppo il più delle volte si appaga dell'apparenza e trascura la sostanza dei propri diritti. Volle del pari che le prime classi, come quelle che avevano maggiori interessi a difendere, dovessero muovere prime contro il nemico; e per quel modo l'ordinamento politico delle centurie fu ancora ordinamento militare, avendosi così descritte le ordinanze dell'esercito. Ma nel meglio delle sue intraprese Servio Tullio fu ucciso da uno dei figli di Tarquinio il vecchio, complice la stessa Tullia figlia di Servio; la quale narrano passasse in cocchio sul cadavere del padre per raggiungere il parricida, onde rimase tra i Romani il nome di *scellerata* alla via dove avvenne l'orrendo fatto (anno 534 av. l'E. V., 220 di Roma).

Il secondo Tarquinio, detto il superbo, aveva guadagnato il trono col parricidio; con nuovi delitti, con quella tirannide, che mette terrore nei governati, si studiò mantenerlo. Ma non gli valsero a lungo nè gli esilii, nè le spogliazioni, nè le morti, con

cui tentò comprimere i patrizi, che più de' plebei gli erano invisi; nè le guerre contro ai Sabini ed ai Volsci che, per isviare l'attenzione del popolo dalle cose interne, condusse con qualche fortuna. Sesto, degno figlio di lui, invaghitosi di Lucrezia, moglie di un patrizio, legato per sangue ai Tarquinii, abusando dell'ospitalità ricevuta da lei, e, minacciandola d'infame calunnia, le faceva oltraggio. L'infelice donna, rivelata l'infamia al consorte Collatino, al genitore Lucrezio, a Publio Valerio e a Lucio Giunio Bruto, famigliari di Collatino, commise loro la propria vendetta, e si uccise. Bruto, quantunque nipote a Tarquinio, chiamò il popolo alle armi, mostrò il corpo della vittima, rammentò fieramente le antiche e le nuove ingiurie, e concitò il furore della moltitudine contro il tiranno. Tarquinio in quell'ora campeggiava Ardea de' Rutuli: udito il caso, volle rientrare nella città, ma quella chiuse le porte, si preparò a resistere alle armi del re; quando l'esercito medesimo, infiammato dalle parole di Bruto, ito al campo per altra via, abbandonata la parte regia e fermata tregua cogli Ardeati, tornossene a Roma. Colà erasi già gridata libertà, sancito il bando perpetuo dei Tarquinii dallo Stato. Senato e popolo rimisero l'autorità regia nelle mani di due *Consoli*, i quali dovevano tenerla per un anno, nè potevano discostarsi dalla volontà del Senato. Bruto e Collatino furono primi eletti al nobilissimo ufficio. Tutto ciò vuolsi accaduto nell'anno 510 av. l'E. V. e 244 di Roma.

§ 3.

Vicende degli altri popoli d'Italia dall'epoca della fondazione di Roma fino alla distruzione della monarchia. — Invasione de' Galli.

Dopo le prime lotte tra Roma e i Sabini, i popoli di Cameria del Lazio, i Fidenati e i Veienti, di origine etrusca, primi sperimentarono il pericolo di quella sorgente potenza: Cameria e Fidene furono prese, Vejo perdette parte del suo territorio, e con questo sacrifizio, a stento, ottenne una tregua di cento anni.

Poi, al tempo di Ostilio, venne la volta di Alba, ferocemente distrutta: e Vejo, che aveva aiutato Fidene a sollevarsi, fu di nuovo compressa, e perdette altro tratto di paese. — Allora si commossero gli Etruschi e i Sabini; ma quelli e questi, battuti da Tarquinio prisco, dovettero piegare ad accordi e a condizioni, dove più, dove meno gravi. Ed è cosa singolare il considerare come appunto gli Etruschi venissero da Roma umiliati; mentre, quasi nello stesso tempo, in mare conseguivano importanti vittorie; imperciocchè alleati coi Cartaginesi disfacessero nelle acque di Sardegna l'armata dei Focesi; i quali, partiti dalla Jonia, avevano preso terra e fondate colonie nella Corsica, da dove s'argomentavano di attraversare i traffichi de' Tirreni e de' Cartaginesi. — Più tardi ancora, sotto i regni di Servio e dell'ultimo Tarquinio, Sabini ed Etruschi rinnovarono sotto tristi auspicii la guerra, e la tentarono con non migliore fortuna i Volsci; e Collazio de' Sabini, e Gabio e Apiole del Lazio, e Suessa-Pomezia, Circejo de' Volsci furono conquistate dai Romani. Migliori destini arridevano da prima alle repubbliche italo-greche del mezzodì; ma non tardarono per altro ad essere agitate da sanguinosi sconvolgimenti, da fazioni, da discordie; perchè poco di poi incominciarono a decadere [1]. Sibari e Crotone erano di tutte le colonie della Magna Grecia le più considerabili per ricchezze, per potenza e per civiltà. In Crotone specialmente le scienze filosofiche e legislative erano state coltivate assai; e molta parte aveva avuto in questo Pitagora, filosofo di Samo, il quale, fuggendo la tirannide che pesava sulla sua patria, era approdato alle rive italiane; credesi verso l'anno 546 avanti l'Era volgare. — Quest'uomo, di virtù pari all'ingegno nobilissimo, ebbe per sè e per li suoi numerosi discepoli molta autorità nella repubblica crotoniate; e le sue dottrine come la sua fama si diffusero ancora nelle vicine città. — Così Elea ebbe più tardi Parmenide e Zenone filosofi (a. 460), capi o maestri della scuola eleatica. Turio vantò Caronda, legislatore vissuto intorno all'anno 500, prima dell'Era volgare; e Locri

[1] Le otto repubbliche italo-greche che salirono a maggior potenza e fama in questa età, furono, a quanto pare, Locri, Caulonia, Scilla, Crotone, Sibari e poi Turio sulle rovine dell'altra, Eraclea, Metaponto e Taranto.

ebbe Zaleuco, altro filosofo, di qualche anno anteriore a Caronda, ma entrambi della scuola pitagorica. — Sibari, per lo contrario, della propria potenza profittò solamente per doventare famosa sede di lusso e di piaceri; il che fu prima cagione della corruzione de' suoi cittadini, e poscia del perirvi la libertà e del sorgervi la tirannide. Una parte più audace si recò in mano i primi ufficii e l'autorità suprema, e dichiarò guerra a Crotone, perchè aveva dato asilo alla parte de' vinti e de' proscritti. E la guerra ebbe luogo, ma colla rovina di Sibari medesima, espugnata, predata e disfatta dai Crotoniati; i quali sulle rovine di quella volsero la corrente del fiume Crate, perchè non ne rimanesse vestigio (anno 510, av. l'E. V.) — A Cuma lo scellerato governo di Aristodemo, tiranno, procacciò una sollevazione; per la quale fu restituita la libertà poco dopo lá cacciata de' Tarquinii da Roma. E Taranto, Reggio, Metaponto, Elea o Velia, e Turio ebbero loro guerre gloriose di libertà contro le sôrte tirannidi; ma ebbero ancora guerre civili, o quelle suscitate da reciproca gelosia di potenza, da meschine rivalità o da avidità di conquista. Una fazione malvagia recandosi alle mani il governo proscrisse la scuola o società de' Pitagorici tanto benemerita delle repubbliche italo-greche; le quali erano state lungamente governate dai precetti e dai seguaci dell'illustre filosofo secondo i principii di una saggia tolleranza.

Nella Sicilia la maggiore greca colonia apparve Siracusa, la quale si estese a tanta ampiezza da contenere un milione di abitanti, se non vi ha esagerazione nel racconto degli storici di quel tempo. Governossi per molto tempo a popolo; ma nell'anno 490 circa, Gelone tiranno di Gela, col favore di una parte, se ne impadronì e vi si mantenne signore. Guerreggiò a lungo contro ai Cartaginesi e li vinse, e resse poi con mitezza e con senno lo Stato. Emula in ricchezze e in potenza di Siracusa fu Agrigento; e in questa pure soverchiò la tirannide di Falaride (anno 560 avanti l'Era Volgare) e di alcuni altri; finchè nell'anno 470, rivendicata la libertà, si resse nuovamente a popolo, e arrivò all'apice di sua grandezzá. Le altre colonie furono al confronto troppo oscure perchè se ne rammentassero i particolari avvenimenti, e così poco o nulla sappiamo dei ri-

volgimenti accaduti nelle altre isole italiche fino alla conquista romana.

Fra tanto nella settentrionale regione della penisola gravi vicende aveano sconvolto gli ordini politici di quei popoli. Dalle Alpi erano scese nuove genti, fiere, numerose, irresistibili; e spandendosi nella vasta pianura subalpina, disertando, uccidendo, aveano cacciato gli antichi abitatori, o li aveano sottomessi. Appartenevano per origine a quelle moltitudini, che dagli anteriori sconvolgimenti, e dall'urto delle primitive migrazioni erano state sbalzate dal mar Nero e forse dall'Asia, attraverso il suolo germanico fino alle regioni occidentali d'Europa oltre il Reno e oltre il Rodano, or[illegible]ate in quella vasta regione che ora diciamo Francia, divise p[illegible]bù forse confederate, e tutte insieme formanti la grande [illegible]iglia Celtica o Galla. Più rinomati e più potenti furono da prima i Biturigi; i quali, regnando Tarquinio Prisco in Roma (anno 587), sotto la condotta di Belloveso discesero per la prima volta in Italia dal Monginevra, superando gli aspri gioghi delle Cozie, forse fino allora non tentati. E primamente, fugati i Liguri-Taurini, s'innoltrarono fino al Ticino, dove gli Etruschi del Po non poterono arrestarne la furia. Poscia, quello varcato, occuparono i Galli la regione che sta tra quella riviera e l'Adda, fertile e già abitata dagli Insubri, e in quel piano fondarono Milano (Medland), voce celtica che significa terra o campagna fertile o vasta, come dissero altri. — Le novelle che corsero tra i Galli transalpini della fortuna de' primi invasori indussero facilmente altre turbe a seguirne l'esempio. Vennero tribù de' Galli Cenomani condotti da Elitovio; e col favore e gli aiuti di Belloveso nel loro passaggio cacciarono i Liguri-Taurini oltre la destra del Po, e innoltrandosi al di là dell'Adda fino sulle terre degli Orobi e degli Euganei, fondarono Brescia e Verona. Altre genti tennero loro dietro alla spicciolata, de' Salluvi, de' Voconzi o Vestacomicori, i quali posero stanza sul Ticino e quindi edificarono Novara. Seguì la calata de' Galli Boi o Lingoni, che per altra via scesi dalle Alpi Pennine e varcato il Po si sparsero sulle pianure cispadane tra il grande fiume e l'Appennino centrale, stabilendo loro precipua sede a Felsina (Bologna), che tolsero agli Etruschi, e penetrando

più avanti nell'odierna Romagna. La quinta ed ultima invasione de' Galli di quella età, secondo alcuni avvenuta più tardi, fu quella dei Senoni [1]; i quali s'addentrarono nell'Umbria, conquistarono tutte le terre lungo l'Adriatico fino presso ad Ancona, costringendo gli antichi abitatori a ridursi sulle giogaie più aspre dell'Appennino; e su quella marina fabbricarono Senigallia. Dopo molto tempo, superato l'Appennino, scesero nell'Etruria e fabbricarono Siena. — Feroci e selvaggi i Galli cisalpini, sdegnanti le arti e le lettere, solo curanti delle armi, in poco più di 60 anni (dall'anno 587 all'anno 520), se dobbiamo credere alle tradizioni, si fecero signori della più cospicua parte d'Italia. Nè i Liguri, nè gli Etruschi valsero a porre un argine alle loro irruzioni, meno poi a ributtarli oltralpe; e gli Etruschi specialmente, distratti dalle guerre che in quel tempo ebbero con Roma, non seppero difendere la confederazione della regione circumpadana (Etruria nova) colla quale erano sempre legati per comunanza di origine e d'interessi; onde quella perduta, si trovarono a fronte lo stesso pericoloso nemico che, padrone già delle vette dell'Appennino, minacciava il cuore della loro nazione e della loro potenza.

§ 4.

Guerre della repubblica romana per cagione de' Tarquinii: li nuovi magistrati consolari, dittatorii e tribunizii.

Tarquinio, discacciato da Roma, richiese di aiuto da prima i Latini, e non ottenendolo prontamente si rivolse agli Etruschi. Vennero adunque da Veio e da Tarquinia oratori a Roma per

[1] Credesi che i Galli di Belloveso partissero dalle tribù stanziale tra la Garonna e la Senna. — Quelli di Elitovio o Cenomani fossero nativi del Maine, ora dipartimento della Sarthe. — I Salluvii venissero dalla Provenza e così i Voconzi. — I Boi dal bacino che sta tra il Rodano, la Loira e l'Allier; i Lingoni dalla Borgogna e dalla Sciampagna. Con questi si mescolarono i Kimri; una razza frammischiata alle galliche e germaniche che occupava forse la regione settentrionale occidentale della Francia. — I Senoni che, secondo Livio, non iscesero in Italia che 200 anni dopo Belloveso, partivano dalle rive dell'Yonne affluente della Senna, ove ora sorge Sens, loro città principale, che ne conservò il nome.

sollecitare dal senato un accordo che, ridonando il potere ai Tarquinii, ed assicurando i diritti dei cittadini, ponesse in obblio l'avvenuto. Negarono i padri di tampoco deliberare su quella proposta; ed instando gli oratori perchè almeno alla famiglia dei Tarquinii fosse restituita la privata fortuna, ed essendo le sentenze divise in senato, fu rimesso il partito all'assemblea popolare. Contro l'avviso di Bruto, il popolo deliberò che i beni staggiti in quella prima furia di rivolgimento fossero restituiti ai Tarquinii. Se non che in quel mezzo i legati, ponendo in non cale il diritto delle genti, maneggiavano secretamente coi giovani patrizi malcontenti di aver perduto i favori e i piaceri della reggia, e tramavano per restituire la tirannide. La congiura non fu così bene condotta che il secreto non ne traspirasse; uno schiavo la rivelò a Bruto, questi al senato. Però sorpresi e sostenuti i cospiratori, con meraviglia e indignazione di tutti furono veduti tra quelli gli stessi figli di Bruto, i nipotini di Collatino e molti giovani delle più illustri famiglie di Roma. Per singolare riverenza al carattere sacro de' legati, il senato stette contento di intimare a tutti gli stranieri, senza eccezione alcuna, di uscire da Roma prima del tramontare del sole; ma decretò rotta ogni pratica, cassando la deliberazione popolare rispetto ai beni de' Tarquinii. I giovani patrizii, convinti di aver tramato la rovina della repubblica, furono dannati nel capo e messi a morte. Bruto fu coi propri figli inflessibile; e come voleva il debito del suo ufficio, pronunciò la sentenza, e al suo cospetto la fece eseguire [1]. Collatino, che non aveva saputo emulare la severa virtù e la fortezza del collega, fu obbligato a risegnare il consolato, e fu surrogato da Publio Valerio. I beni de' Tarquinii furono dichiarati di pubblica proprietà.

Vejenti e Tarquiniesi mossero allora con poderosa oste con-

[1] Altri vogliono che Bruto condannasse a morte i propri figli in virtù della patria potestà. È pure dimostrato che, anche prima delle XII Tavole e sino dai tempi di Romolo, l'autorità del padre di famiglia fosse così assoluta e così estesa da comprendere il diritto di vendere e di uccidere i propri figliuoli, onde se per avventura il figlio commetteva un delitto, il padre avea facoltà di reclamarlo ai tribunali per giudicarlo e punirlo di propria autorità.

tro Roma. Arunte, minor figlio di Tarquinio, ne comandava le schiere a cavallo; e trovandosi per avventura a fronte di Bruto, che insieme all'altro console conduceva l'esercito, s'investirono i due duci con tale ferocia che entrambi caddero estinti. Gli Etruschi furono interamente disfatti dal console Valerio. Il quale, tornato a Roma, venne in tanto favore presso la plebe, che alcuni n'ebbero sospetto e susurravano di sue mire ambiziose; ma fu chiarita la sua innocenza; ed egli, abbandonando di poi l'ufficio, lasciò di sè memoria onorata. — A vendicare la disfatta de' Vejenti e de' Tarquiniesi, e spronato dalle istanze de' Tarquinii, accorreva con maggiori forze Porsenna, lucumone di Chiusi, potentissima tra le città etrusche. Venne e strinse Roma da presso; e forse l'avrebbe presa senza l'eroica costanza di quel popolo che le storie e le tradizioni celebrarono, raccontando miracoli di virtù guerriera e cittadina, probabilmente magnificati, forse veri in gran parte. Narrano che Orazio Coclite fronteggiasse da solo o con pochissimi compagni l'oste etrusca, la quale stava per valicare il ponte Sublicio, per dar tempo ai Romani di tagliarlo dietro a lui: che Muzio Scevola, giovane cavaliere, penetrasse sotto mentite spoglie nel campo nemico, e fallito il colpo che aveva aggiustato a Porsenna, stendesse la mano sopra un vicino braciere, e volto all'etrusco, attonito per tanto ardimento, dicesse: così punire un romano un fallo involontario; ma Porsenna non avere a tenersi più sicuro, chè trecento compagni aveano giurato di tentare la stessa prova. — Aggiunsero che la fanciulla Clelia, data in ostaggio agli Etruschi nelle pratiche già aperte di pace, attraversasse il campo nemico, e guadasse impavida la rapida corrente del Tevere per ricoverarsi in Roma. La fede de' patti persuase i consoli a rimandare lo statico a Porsenna; il quale per non essere vinto in generosità, fece libera Clelia e le sue compagne. Finalmente, fosse senno politico od ammirazione per la virtù romana, o ne ottenesse buoni patti, l'Etrusco lasciò l'impresa, fermò la pace, e restituì persino ai Romani le terre già da loro conquistate ai Vejenti [1].

[1] Tacito e Plinio credettero che Porsenna si fosse reso padrone della città, e che poi l'abbandonasse.

Per Tarquinio vennero allora in campo i Sabini, ma furono battuti tre volte; e vennero i Latini e i Volsci più presto per odio della crescente fortuna di Roma, che per amore di quella famiglia. Trenta popoli si collegarono a danno della nuova repubblica; nè mai Roma in quelle età trovossi a maggior pericolo, essendochè fosse sola e non senza intestine discordie fra gli ordini de' cittadini. Il senato, in quelle estremità, propose un Dittatore, che rivestito di potere assoluto salvasse la patria coll'unità del comando e colla virtù di una sola volontà (anno 498 avanti l'E. V., 256 di Roma). La pienezza dell'autorità non dovea minacciare gli ordinamenti liberi dello Stato, perchè limitata al breve spazio di sei mesi. L'esperienza infatti consacrò quella instituzione, a cui Roma più volte dovette la propria salvezza; perchè se molto più tardi la dittatura potè mutarsi in tirannide, ciò avvenne in tempi corrottissimi, quando di repubblica non rimaneva che il nome. Tito Largio, primo dittatore, seppe volgere gli animi di tutti all'unico intento di difendere la patria; e frattanto, con atteggiamento fermo ed animoso, condusse i Latini ad accettare una tregua di un anno, opportunissima per Roma. Ma, trascorso quel tempo, si ripresero le armi, e si venne a giornata presso il lago Regillo[1] nella regione di Tuscolo (Frascati): dove le schiere romane, capitanate da un altro dittatore, Aulo Postumio, sconfissero interamente i Latini, condotti dallo stesso Sesto Tarquinio, che vi perì coi suoi fratelli e coi principali duci. La repubblica salvata, la causa di Tarquinio fu per sempre perduta; e il vecchio re si ritrasse presso Aristodemo, tiranno di Cuma, dove di lì a poco morì dimenticato. Il senato frattanto con accorta politica accordava ai Latini pace a buone condizioni, e stringeva con loro un patto di alleanza che l'anno appresso fu esteso agli Ernici. Per quella lega potè Roma agevolmente difendersi dai Volsci, dai Sabini, dagli Equi e dagli Aurunci; che stretti insieme avevano contro lei tentato un'altra guerra, e vinti, dovettero piegare ad accordi.

Ma nell'interno la cosa pubblica e la libertà non aveano molto guadagnato per la nuova forma di governo dopo la cacciata dei

[1] Il lago Regillo, disseccato, ora più non si trova.

Tarquinii. Non solamente l'ordine aristocratico era rimasto fuor di misura preponderante; ma dopo avere, lusingando la plebe, ottenuto il possente braccio di quella per disfare la monarchia, cessata la paura della tirannide regia, erasi fatto a sua volta tiranno insolente e spietato. Patrizi erano necessariamente i consoli, i quali essendo due e rimanendo in carica un sol anno, non potevano dare ombra all'ordine nobile al quale appartenevano e col quale avevano comuni interessi: bensì pesavano sulla plebe, perchè fregiati dell'autorità regia facevano eseguire le leggi e comandavano gli eserciti con diritto di vita e di morte in tempo di guerra. Custodi della loro persona ed esecutori dei loro ordini erano dodici littori armati di fasci e di scure, che in segno di omaggio alla sovranità popolare si abbassavano avanti i cittadini convocati ne' comizi. Quando la repubblica versava in maggiori pericoli o per le guerre di fuori o per le agitazioni interne, i patrizi aveano trovato l'espediente della dittatura, come dicemmo. Allora ogni altra autorità era sospesa; il dittatore trascelto per decreto del senato provvedeva ai bisogni dello Stato, puniva anche di morte i reluttanti, governava insomma nè più nè meno di un monarca assoluto per tutto il tempo che durava il pericolo, non mai oltre i sei mesi. Fa meraviglia considerare come la plebe non osasse mai resistere all'autorità dei dittatori, che per lo più favorivano la parte patrizia dalla quale uscivano; e come dall'altra parte nessuno di questi uomini, a cui attribuivasi tanta autorità, tentasse di mantenervisi oltre il termine assegnato dalla legge.

Ma intanto l'insolenza de' nobili andava crescendo. Quello che più gravava la plebe era l'iniqua partizione delle spoglie e delle terre conquistate sui popoli vinti. Le leggi di Romolo e di Numa aveano stabilito che ogni cittadino possedesse una porzione del territorio che stava intorno a Roma. Questo territorio fu detto l'*agro romano*, e fu esteso dai re, fino a Servio, che lo limitò al giro di poche miglia intorno alla città. Il possesso di una parte anche piccola di questo *agro romano* era importantissimo, perchè, ne' primi tempi, quello solo dava il diritto di cittadinanza o gius quiritario. Le terre tolte ai vinti formavano l'*agro pubblico;* e questo dovea essere diviso in giuste porzioni tra

tutti i cittadini atti a portar le armi. Ma, col volgere dei tempi, neglette le leggi di Romolo, di Numa e di Servio, i patrizii usurparono la maggior parte de' pubblici terreni; e le guerre avendo tolto ai popolani di poter coltivare i campi che loro rimanevano, erano stati costretti a contrarre debiti ad usure enormi coi patrizii. Non potendo pagarli, gli sgraziati plebei rimanevano in balia de' loro creditori; i quali, secondo la barbara costumanza e le leggi consuetudinarie, non solo s' impadronivano delle masserizie, ma le mogli, i figli e le persone stesse de' loro debitori facevano schiave e manomettevano senza pietà. Dopo molto soffrire, la plebe ne richiamò al senato, e non trovò ascolto: protestò contro l' ingiustizia, invocò le leggi e fu schernita: minacciò di non più accorrere alle chiamate per la milizia, finchè non le fosse fatta ragione; ed Appio Claudio, senatore, di origine sabina, capo allora della più feroce parte patrizia, propose la pena del bastone contro i ricalcitranti. La rivolta, appena ritardata da una guerra che la repubblica ebbe contro i Volsci e dalla prudenza di Marco Valerio dittatore, scoppiò apertamente; e la plebe, abbandonati i consoli che tentavano rivolgerla ad altra guerra, sotto la condotta di due popolani, Sicinio Belluto e Giunio Bruto, uscì di Roma e si accampò sul Monte Sacro a tre miglia dalla città (anno 497 avanti l'E. V., 257 di Roma), Grande fu la confusione tra i patrizii, diverse le sentenze in senato; ma la necessità fece prevalere il partito di trattare col popolo: e tra quelli Menenio Agrippa, patrizio, ma caro al popolo di cui avea sempre difeso i diritti, con acconcie parole seppe calmare gli animi esasperati; onde la plebe acconsentì di ritornare a Roma, purchè fosse istituito un nuovo magistrato, il quale avesse autorità di proteggerla contro la prepotenza degli altri ordini dello Stato. Tale fu l' origine dei *tribuni* della plebe; i quali, scelti dal popolo, ebbero ufficio di preservarne i diritti e gl' interessi, ed autorità non di far leggi o di cassare i decreti del senato (chè l' osservanza delle antiche tradizioni nol consentiva), ma sibbene di vietarne l'esecuzione ove li credessero alla plebe pregiudicevoli; il che insomma produceva lo stesso effetto, serbando la riverenza alle patrie istituzioni. Però niuna legge poteva promulgarsi senza l' approvazione dei tri-

buni; i quali, volendo, ricusavanla colla parola *veto*. Questi difensori del popolo non ebbero alcuna esterna insegna della loro altissima dignità; ma la loro persona fu dichiarata per legge sacra ed inviolabile.

Quel temperamento ritornò la tranquillità nello Stato, e fece poi la forza della repubblica; imperciocchè, restituendo ed assicurando agli oppressi i loro diritti, fu primieramente la salute della città (come poi sentenziò lo stesso Cicerone), e delle maggiori cause della grandezza di Roma. Infatti il popolo sentì quanto ei si valesse, cessò di essere armento de' patrizi, prese parte alla vita pubblica e ciascun plebeo sollevossi alla dignità di cittadino di libero Stato. Che se l'istituzione del tribunato col volgere degli anni venne meno al proprio ufficio, si corruppe e fu talvolta cagione alle intemperanze della plebe ed alle scellerate mene di qualche fazioso, non si vuol dimenticare questo essere destino d'ogni umana creazione; ma lo scopo esserne stato santissimo, affinchè i più non fossero dominati dai pochi; e gli effetti buoni essere stati di lunga mano superiori ai cattivi. Imperciocchè alcuna tirannide non fu quasi possibile, finchè il popolo, cedendo alle insidiose lusinghe de' nobili, non ebbe stoltamente a loro medesimi confidata la propria difesa, trascegliendo nell'ordine patrizio i tribuni. Ma le contese tra la plebe e il senato di rado furono sanguinose; e piuttosto che riescire nocive alla potenza ed alla libertà di Roma (vecchie ed insulse declamazioni de' pedanti), furono causa di questi ordinamenti, di quelle leggi e di quelle imprese, che furono e saranno in perpetuo ammirate dai posteri; perchè, mantenendo vivo nel popolo il sentimento del proprio valore, e chiamandolo a parte dei pubblici negozii, lo trassero ad oprare le grandi gesta di guerra e di civiltà, che lo innalzarono sopra tutti i popoli a lui contemporanei. Quando la grande voce del popolo romano si tacque nella universale corruzione, quando cessarono le agitazioni del fôro, il colosso romano cominciò a sfasciarsi.

§ 5.

Nuovi tumulti in Roma e nuove guerre: i Decemviri e le leggi delle dodici Tavole.

Le continue guerre aveano necessariamente distolto il popolo romano dall'agricoltura, i campi erano disertati, e la carestia sopraggiunse ad affliggere lo Stato: per la qual cosa il senato tentò di provvedere alla penuria di grano, traendone dalla Sicilia e dalla Campania. I più umani senatori opinavano che venisse gratuitamente distribuito alla plebe; ma s'opposero i più avversi alle popolari franchigie, e divisarono di forzare colla fame la plebe a rinunciare al nuovo magistrato tribunizio per restituire al Senato la primitiva autorità. Caio Marcio Coriolano fu capo di quei feroci e il più caldo sostenitore di quell'iniquo partito; se non che i tribuni levarono la voce e citarono Coriolano avanti i comizi, e lui contumace fecero condannare all'esilio come nemico del popolo. Volgendo in mente pensieri di vendetta, Caio Marcio cercò asilo tra i Volsci; con perfida astuzia li trasse a rompere l'accordo fatto con Roma: poi chiese ed ottenne il comando del loro esercito, e fugate le schiere romane, pose campo a cinque miglia dalla città. Due volte vennero a lui oratori de' più autorevoli patrizii, de' sacerdoti stessi a supplicarlo di pace, tanto era in Roma lo sbigottimento. Nulla ottenevano: ma essendosi per ultimo condotta al campo de' Volsci la stessa sua madre Veturia, colla moglie e i figli di lui, e coll' accompagnamento delle più nobili matrone romane, alle severe parole di quella nobile donna cadde l'ira di Coriolano; il quale, abbandonata l'empia impresa, ricondusse i Volsci fuori del territorio di Roma.

Ricomposte le cose, a sollievo delle misere condizioni della plebe, alla quale per anco non era stata fatta ragione per la partizione dei terreni conquistati, chiesero i tribuni la promulgazione d'una legge agraria. Ben lungi dal volere manomettere le proprietà di quelli che possedevano, come falsamente asserivano i patrizi, e come ripeterono i loro apologisti delle età po-

steriori, intendevano i tribuni a che, tolto il privilegio usurpato dai nobili di possedere, quasi ad esclusione degli altri, l'agro pubblico, si avessero a dividere equamente fra tutti i cittadini le terre di recente conquista, giusta il prescritto delle antiche leggi di Romolo, di Numa e di Servio. A quella tarda giustizia non volevano tampoco piegarsi i patrizi; se non che tanta fu la perseveranza della plebe e dei tribuni, che i senatori non osarono negare il diritto alla divisione, ma l'ammisero in principio, studiandosi poi di trovare mille modi anche disonesti per deluderne l'esecuzione. Nè vorremo tacere che tra gli stessi patrizi eranvi alcuni cui ripugnava tanta ingiustizia: ma quelli furono pochi, non ascoltati, ed astiati dagli altri. Tali furono i Fabii; nobilissima gente, della quale si narra, come disperando di ottenere che si facesse ragione ai richiami della plebe, nè volendo starsi spettatrice di quei soprusi, uscisse di Roma e ponesse sua stanza sul fiumicello Cremera, a pochi passi dalla nemica Veio. Colà più volte minacciata e investita, la piccola colonia dei Fabii lungamente difese l'onore e la salute della patria contro quegli ostinati nemici di Roma: finchè colta una volta alla sprovvista e da forze assai numerose, fu vinta e sterminata.

Intanto colle interne lotte durarono in tutta quella età (dall'anno 480 al 450 avanti l'Era Volgare, 274 al 304 di Roma) le guerre esterne, ora provocate dalle incursioni dei Volsci, degli Equi, degli Ernici, ora suscitate a bello studio dal senato medesimo, sotto frivoli od ingiusti pretesti, perchè il popolo, distolto dalle cure guerresche, non insistesse per l'esecuzione della legge agraria; la quale per altro veniva tratto tratto rimessa in campo dai tribuni, e dimandata ad alta voce dalla plebe. I tribuni Genucio (ucciso dai patrizi), Volerone, Letorio e Terentillo furono i capi animosi della parte popolare; Appio Claudio, figlio di quello già da noi designato per avversario feroce della plebe, e Cesone Quinzio furono i più ardenti propugnatori delle usurpazioni patrizie. Per poco in que' pericolosi frangenti venne a comporre le interne agitazioni, e a difender la repubblica dai nemici di fuori, Quinzio Cincinnato, padre di Cesone, inchinevole alla parte patrizia, ma povero, di costumi semplici e mo-

desti; il quale, più volte insignito della dittatura, di quella somma autorità usò solamente contro i nemici dello Stato; e, quelli vinti o compressi, risegnò l'ufficio prima del termine prefisso e ritornò ogni volta all'umile poderetto che lavorava colle proprie mani. — Ma non ristavano intanto i tribuni dal proseguire la loro impresa, e dopo lotte ostinate conquistavano il diritto di citare i consoli usciti di ufficio a rendere conto del loro operato avanti le assemblee popolari, quello di accrescere il numero dei tribuni da sei a dieci, quello di convocare essi stessi il senato e di arringarvi. E poichè principale causa delle intemperanze de' patrizi era la mancanza di leggi scritte, cosicchè i magistrati, tolti dal loro ordine, nel rendere giustizia mostravansi indulgenti agli ottimati, gravi ai plebei; tanto si adoprarono i tribuni, Terentillo da prima, Siccio Dentato di poi, che finalmente ottennero che le leggi si ordinassero, all'arbitrio dei giudici un freno si ponesse, in modo che al vivere libero ed alla uguaglianza di ogni ordine si provvedesse. Andarono quindi oratori del senato alle città etrusche, italo-greche, e della Grecia propria [1] a raccogliere le migliori nozioni del diritto presso i popoli di civiltà rinomata. Ai patrizi fu dato compilarle. Però in assemblea popolare furono eletti del loro ordine dieci legislatori con potestà suprema, senza limiti, sospesi frattanto gli uffici de' consoli, dei tribuni, degli edili, de' questori, e persino il diritto di appello al popolo, fino a tanto che fosse terminata la compilazione (anno 450 av. l'E. V., 304 di Roma). E fu errore quello gravissimo della plebe e de' patrizi, accecati tutti dalla smaniosa brama di vedere gli uni spenta la potestà consolare, gli altri la tribunizia. I decemviri per altro nel primo anno non abusarono di quella autorità uguale alla dittatoria e forse più pericolosa; e sul finire dell'anno loro accordato promulgarono dieci tavole di leggi, le quali vennero dai comizii approvate ed esposte nel fôro. Ma poichè fu trovato come quelle non prov-

[1] Molti critici negano il viaggio degli ambasciatori romani in Grecia, fondandosi su questo specialmente che nessuna analogia trovasi fra le leggi romane e quelle di Atene, allora fiorentissima ed illustre. Vi fu chi negò perfino la compilazione decemvirale delle XII Tavole, ammessa da tutti gli storici del diritto romano e da tutti i giureconsulti dell'antichità.

vedessero a tutte le necessità del pubblico ordinamento, si prolungò la durata del magistrato decemvirale per aggiungervi altre due tavole. Un Appio Claudio, discendente dalla famosa famiglia che aveva dati tanti nemici alla plebe, così bene seppe simulare l'affetto alla parte popolana, che dopo di essere stato eletto tra i primi decemviri, fu confermato in ufficio, e gli furono dati a colleghi uomini a lui devoti. Non andò guari che i nuovi decemviri, gettata la maschera, tiranneggiarono apertamente, afforzandosi di satelliti mercenari, valendosi del favore de' giovani patrizi, intrattenendo il senato e battendo la plebe.

In quel mezzo Sabini e Volsci mossero guerra a Roma; i decemviri, tranne Appio rimasto a contenere la città fremente, condussero le legioni contro l'inimico; ma l'esercito, mal soffrente la tirannide de' nuovi reggitori, si lasciò battere a bello studio perchè l'onta della sconfitta ricadesse sui capi [1]. I dieci tiranni avevano quasi colma la misura facendo trucidare a tradimento quel Siccio Dentato, già tribuno, carissimo alla plebe perchè nè aveva caldamente propugnato i diritti, e per lo straordinario valore ond'era sunnomato l'Achille romano. Precipitarono le cose loro quando Appio, invaghitosi di Virginia donzella plebea, tentò con sue nefandissime arti di averla in sua balìa. Virginio padre di lei, fatto inteso di quella nequizia, accorse dal campo dove militava; e riescita vana ogni parola per distorre Appio dall'iniquo disegno, disperando di salvarla dal vituperio, uccise la figlia colle proprie mani sotto gli occhi del tiranno. La plebe, commossa dall'atrocità dello spettacolo, infuriò; l'esercito si sollevò, il popolo colle armi che il furore somministra trincerossi sul monte Sacro: e i decemviri costretti a deporre l'ufficio, furono da prima imprigionati, poi con soverchia mitezza sbanditi da Roma, ad eccezione di Appio e di Oppio suo

[1] Alcuni storici aggiungono che l'esercito tollerasse di essere decimato per ordine de'proprii capi in punizione dell'essere fuggito avanti il nemico. È indubitato che, ne' primi tempi di Roma, grande era la riverenza verso le leggi e le istituzioni patrie. Il cittadino romano che chiedeva nel foro stretto conto ai consoli delle loro azioni, in guerra obbediva ciecamente agli ordini di quelli stessi che poteva rovesciare ne'comizii. Quantunque la tirannide de'decemviri fosse flagrante, l'esercito non sapeva ribellarsi ad una autorità legittimamente istituita dal suffragio universale.

collega che si uccisero da loro medesimi. Tosto furono ripristinati i consoli e i tribuni, e restituiti i primi ordinamenti di libertà.

Rimasero le dodici tavole di cui si hanno ancora alcuni frammenti: comprendevano le leggi religiose, pubbliche e private, ed ebbero fama di essere principio e fondamento comune a tutte le posteriori giurisprudenze de'popoli più civili. Per quelle fu sancito il principio dell'uguaglianza di tutti i cittadini, ma la schiavitù fu mantenuta e gli schiavi furono considerati come cose; fu consacrata quella esorbitante patria potestà che l'autorità del padre mutava in tirannide domestica, avendo quegli pieno diritto sulla sostanza non che sulla libertà e sulla vita dei proprii figli. Così pure fu ammesso il divorzio: comminata stranamente la pena capitale al traditore della patria, egualmente che allo scrittore maledico ed a colui che gettasse incanti o sortilegi a danno del vicino. Fu ben saviamente ordinata la trasmissione delle sostanze per contratto, per testamento o per successione, ma furono confermate altresì le barbare costumanze a danno dei debitori, e la legge ordinò che il corpo del debitore insolvente fosse abbandonato ai creditori, che potessero straziarlo e dividerlo in brani [1].

Le dodici tavole portarono leggi di profonda sapienza politica e civile, ma frammiste a barbari ordinamenti, talora strani, tal altra soverchiamente minuti; i quali scemano certamente, non ispengono il lustro di quel celebre monumento della romana civiltà.

[1] Negarono alcuni tanta barbarie: ma lo stesso Aulo Gellio commentò e dimostrò la chiara significazione delle parole della legge. — Se dopo avere il debitore passato 60 giorni ne'ferri, ed essere stato tre volte nel fòro per tre successivi mercati, e gridata la somma, nessuno ha pagato per lui, potrà uccidersi o vendersi a piacimento del creditore, e se questi son più, potranno dividersi il corpo. — *Tertiis nundinis partes secanto: si plus minusve secuerunt, se fraude esto.*

§ 6.

Altri magistrati in Roma: guerra di Veio: decadenza della nazione etrusca: invasione e presa di Roma fatta dai Galli, e loro cacciata.

Dopo l'espulsione dei decemviri la plebe, che per le dodici tavole sapeva consacrato il principio dell'uguaglianza civile, ebbe per altro a sostenere nuove e lunghe lotte perchè il diritto diventasse un fatto; imperciocchè i patrizi non perdonavano ad alcuno espediente per riacquistare i privilegi e la preponderanza, che andavano man mano perdendo. E la lotta durò ancora molti anni, come vedremo.

La prima vittoria della democrazia, dopo il riordinamento che abbiamo accennato, fu la legge Canuleia (così detta dal nome del tribuno che la propose), per la quale furono annullate le antiche leggi, che proibivano i matrimonii tra plebei e patrizii, e fu stabilito che i plebei potessero salire al consolato. Per eludere l'effetto di questo trionfo della plebe, i patrizi riuscirono a far surrogare per poco ai consoli i tribuni militari che erano sei, con potestà consolare. I plebei potevano entrarvi, ma nel fatto nè al tribunato militare nè al consolato per molti anni ancora non sedette alcun di loro. Gli ottimati intanto avevano ottenuto di moltiplicare gli uffici di loro appartenenza per contrappesare il progresso della plebe. Già da gran tempo esistevano gli edili, magistrato istituito per vegliare agli edifici, all'annona, alle feste, agli spettacoli pubblici; a ciò insomma che nei nostri moderni ordinamenti si comprende nella parola di *polizia urbana*. Si costituirono pure i questori o custodi dell'erario; i questori di parricidio, che conoscevano le cause capitali; e, più ragguardevoli di tutti, i censori, il cui ufficio era di grande momento, come quello che ordinava il censo, le classi, le centurie dei cittadini, con autorità di giudicare delle qualità richieste dalla legge per ottenere gli uffici pubblici, di notare e punire col biasimo o col far discendere nelle classi in-

feriori i cittadini di qualunque ordine, che avessero in qualche modo demeritato della pubblica stima. In appresso ai censori fu ancora attribuita la gestione delle rendite ordinarie dello Stato, e fu data loro l'autorità di eleggere i senatori, per surrogare i morti e gli espulsi, sicchè fossero sempre 300, e ciò senza alcun rispetto all'antichità delle famiglie. Ad amministrare la giustizia nelle cause civili furono designati i pretori; i quali avevano facoltà di temperare cogli editti pretorii la rigidezza della legge scritta, colla equità la rigorosa giustizia. Edili, questori, censori, per molto tempo furon sempre patrizi; ma la somma di queste autorità non bilanciava quanto essi avevano perduto a fronte della parte popolana.

In quel tempo Fidene, città etrusca, poi colonia romana, erasi sollevata; e dopo avere uccisi i legati romani, erasi posta sotto la protezione di Vejo, allora potentissima fra le città dell'Etruria. I Romani non lasciarono sfuggire l'opportunità di portare la guerra oltre la riva destra del Tevere: perchè, sottomessa prestamente Fidene, strinsero Vejo. Fu chiesta ed accordata una tregua; ma quella spirata, il senato volle continuare la guerra (anno 424 av. l'E. V., 330 di Roma): però fu stabilito che le milizie ricevessero soldo dal pubblico erario, durante la guerra; e ciò con grande soddisfazione della plebe; la quale questa volta non volle dare ascolto ai tribuni che tentarono dissuaderla dall'accettare la pericolosa liberalità del senato. E nel vero per questo Roma avvantaggiò in forza e in potenza; e potendo levare eserciti e mantenerli in piedi a suo malgrado, potè ancora tentare guerre più grosse e conquiste più considerabili; ma d'altra parte la libertà popolare si cominciò a scalzare, preparandosi il terreno agl'imperii militari, perdizione della repubblica, come diremo. — Vejo fortificata dalla natura e dall'arte non venne meno a sè stessa, e la gagliardissima difesa meritava miglior fortuna. I Romani v'adoprarono ogni argomento d'oppugnazione, l'assedio, gli assalti, il blocco, poi di nuovo l'assedio, più volte abbandonato e ripreso; sicchè la guerra con varia fortuna si prolungò per molti anni. Alla fine eletto dittatore Furio Camillo patrizio, delle cose di guerra peritissimo, questi prese Vejo d'assalto, penetrandovi, se non è favola di

storici latini, per una mina o cunicolo sotterraneo, che movendo dal campo romano giungeva all'interno della terra (anno 396 av. l'E. V., 358 di Roma). La città abbandonata al sacco fu depredata e distrutta, la popolazione menata schiava o dispersa. Camillo proseguendo sue vittorie prese ancora Capena e Faleria; ma fu in quel tempo accusato dai tribuni di essersi appropriato buona parte delle spoglie nemiche, e di avere ambito il supremo potere; perchè, malgrado degli sforzi de' patrizi, fu bandito da Roma.

Gli Etruschi avevano dapprima indugiato a soccorrere i Vejenti; più tardi ne furono impediti da nuovi disastri. La loro potenza marittima era già molto abbassata, conciossiachè i pirati delle Eolie e i Siracusani avessero loro tolto la maggior parte dell'Elba e delle colonie della Corsica, dopo avere disertato e taglieggiato le rimanenti. L'Etruria nuova o circumpadana era stata occupata dai Galli; gl'Italo-Greci e i Sanniti eransi insignoriti di molte colonie etrusche della penisola e avevano distrutta quasi interamente la dominazione etrusca nella Campania. I gioghi dell'Appennino proteggevano appena l'Etruria propria dai Galli Senoni già signori dell'Umbria. Cinque o sei anni dopo l'eccidio di Vejo trentamila Senoni guidati da un Brenno[1], superati gli aspri gioghi dell'Appennino, scesi nell'Etruria chiesero imperiosamente ai cittadini di Chiusi alcune terre; e ricusandole i Chiusini, i Galli posero l'assedio alla città, la quale inviò tosto per soccorsi a Roma. Si commosse il senato a quella novella e mandò tre illustri cittadini dei Fabii al campo de'Galli, per chiedere ragione di quella ingiusta aggressione e per intimar loro di ritirarsi. Negaronsi i Galli, fermi nel volere le terre, e il Brenno agli oratori di Roma rispose fieramente: meravigliarsi come la repubblica, usa a farsi ragione colla spada e sempre poco curante del diritto, rimproverasse agli altri ciò di cui essa aveva dato tante volte l'esempio. I legati romani si sdegnarono di ciò che pareva ad essi arroganza di barbaro, e trascorsero a violare il sacro loro carattere en-

[1] Brenno, corruzione di Breyen o Breyenchim, in lingua celtica significa condottiero o capo.

trando in Chiusi ed uscendo armati a combattere in una sortita degli assediati. Il Brenno ne fece alte lagnanze al senato; ma i Romani sdegnarono far ragione del grave oltraggio: e i Galli furibondi, abbandonata Chiusi, mossero rapidamente contro Roma (anno 390 av. l'E. V., 364 di Roma). Sul fiumicello Allia (Rio di Mosso) scontrarono l'esercito romano, forte ancora degli aiuti degli alleati, lo batterono, lo dispersero, lo fugarono e furono a Roma tre giorni dopo. La città era quasi deserta; gli abitanti si erano fuggiti; i sacerdoti e le vestali col sacro foco erano ricoverati a Cere; soli rimanevano chiusi nella rôcca del Campidoglio i più animosi, e nel fôro inermi e seduti sulle loro sedie di avorio alcuni più vecchi senatori, magistrati e pontefici, venerandi per età e per ufficio. Entrarono i Galli sospettosi d'insidie: soffermaronsi dapprima attoniti nel fôro, poi corsero alla strage, al sacco, all'incendio; ma inutilmente tentarono la rôcca, chè anzi furono da quella con grave perdita ributtati. Una notturna sorpresa da loro tentata fu delusa, raccontano, dalle grida delle oche sacre a Giunone, che colà si custodivano nel suo tempio; e il giovine patrizio Marco Manlio, detto poi Capitolino, si segnalò nel difendere quell'estremo asilo della fortuna di Roma. Durava l'assedio, ma i Galli erano già stanchi di quell'impresa; oltrechè molestavali la penuria di viveri, la moria e la voce che i Veneti assalissero le terre da loro primamente conquistate nella regione settentrionale. Intanto i cittadini ricoverati a Vejo disegnavano i modi di liberare gli assediati, coi quali avevano potuto secretamente comunicare: e però un senatusconsulto reso dai pochi senatori chiusi nella rôcca, trasmesso occultamente a quelli di Vejo e per loro confermato, richiamava Furio Camillo dall'esilio e conferivagli l'autorità dittatoria. Questi, raccolti prestamente ventimila uomini tra Romani e Latini alleati, mosse alla volta di Roma e vi giunse nel momento in cui gli assediati posti all'estremo della fame patteggiavano per mille libbre d'oro la ritirata dei barbari. Già si pesava l'oro del riscatto; e sopravvenuta una contesa, il Brenno gettava sulle bilancie la propria spada perchè quella pure d'oro si contrappesasse, aggiungendo: ai vinti ogni gravezza dovere parer lieve. Camillo ruppe a mezzo il mercato,

protestò aversi Roma a riscattare col ferro e non coll'oro, e furiosamente attaccati i barbari li sconfisse e li fugò dal territorio della repubblica. Forse i popoli che avevano patito di quella invasione, veggendoli ora in precipitosa ritirata, si levarono a vendetta e gl'incalzarono da ogni lato, forzando quelli che non caddero a fuggire precipitosamente oltre all'Appennino. — Negano alcuni storici la disfatta de' Galli per opera di Camillo e molti particolari di questi avvenimenti. Ma pare indubitato che per loro Roma fosse disertata e in gran parte dalle fiamme distrutta, e che i Galli non vi rimanessero lungamente, ma presto l'abbandonassero o perchè sazi di prede, o perchè disperati di conservare quella conquista, o perchè richiamati dalle guerre da cui erano a loro volta minacciati nell'alta Italia.

A Camillo per altro non fu contesa la gloria di avere indotto i cittadini ad abbandonare Vejo, dove i tribuni voleano trattenerli, e a ritornare a Roma per dare opera a farla risorgere dalle proprie rovine.

Da questa grande sciagura la repubblica poi trasse nuova vita e nuova virtù; e colle mura che vennero riedificate, anche gli ordinamenti civili e le antiche istituzioni furono rinnovate, ritornando per allora i Romani a que' principii di giustizia e di sapienza cittadina, da' quali negli ultimi tempi troppo eransi discostati. La quale rinnovazione, indispensabile a tutti gli Stati, ma specialmente alle repubbliche, come fu allora principale cagione dello incremento meraviglioso della potenza romana, appunto per ciò che nelle età appresso più non si volle operare, prevalse l'universale corruzione; e dapprima la libertà ne fu morta, e più tardi decadde e precipitò interamente lo Stato.

CAPO III.

LE CONQUISTE DELLA REPUBBLICA ROMANA IN ITALIA E FUORI FINO ALLA DISTRUZIONE DI CARTAGINE.

(Dall'anno 390 fino all'anno 133 avanti l'Era Volgare, 364 al 621 di Roma).

> Facil cosa è conoscere donde nasca ne' popoli questa affezione del vivere libero; poichè si vede, per esperienza, le cittadi non avere mai ampliato nè di dominio nè di ricchezza, se non mentre sono state in libertà; sopra tutto meravigliosissima cosa è a considerare a quanta grandezza venne Roma, poichè la si liberò da' suoi re.
>
> La cagione è facile ad intendere: perchè non il bene particolare, ma il bene comune è quello che fa grandi le città.......
>
> Machiavelli, *Dei Discorsi*, L. II, c. 2.

§ 1.

Nuove conquiste della democrazia in Roma: l'Italia centrale sottomessa al dominio dei Romani.

L'invasione de' Galli e la grave sciagura toccata dai Romani avevano offerto ai popoli già vinti da loro l'opportunità di scuotere il giogo: molti ne approfittarono; ma li represse Camillo, battendo da prima gli Equi e i Volsci, poi correndo addosso agli Etruschi, che vinse due volte, poi di nuovo sui Volsci, che nella lotta mostravansi più perduranti; cosicchè in breve tempo Roma riebbe tutto il territorio che avea già conquistato. E ricomparvero dopo qualche anno torme de' Galli (anno 387 avanti

l'E. V., 367 di Roma), ma furono vinti dal vecchio Camillo, e furono ancora conquisi gli Equi, i Prenestini, i Tiburtini, gli Ernici; spogliati i Volsci di Anzio, Terracina, Velitre e Sora; oltre alla riva destra del Tevere debellati gli Etruschi di Tarquinia, di Faleria e di Cere. Per tutte quelle guerre che durarono fino all'anno 345 avanti l'E. V., 409 di Roma, rimasero illustri i nomi di Cornelio Cosso dittatore, di Marco Valerio Corvino, di Tito Manlio Torquato, di Marco Rutilo primo dittatore plebeo: e per quelle vittorie fu aperta a' Romani la via alla conquista della Campania e del Sannio, la quale non molto dopo tentarono, come diremo.

Ma nell'interno della città, la plebe era nuovamente fatta segno ai soprusi dei patrizii, tornati potenti dopo che Camillo caldissimo sostenitore di quella parte, avea col senno e col valore acquistata tanta autorità. Quel Mario Manlio, soprannomato Capitolino per la splendida difesa del Campidoglio al tempo dei Galli, aveva accennato a prendere le parti del popolo: i patrizii lo accusarono di mire sediziose e di cospirare, col favore di molti popolani corrotti dalle sue prodigalità, a mutare lo Stato. L'accusa non era forse avventata, chè Manlio aveva tentato di farsi padrone della rôcca del Campidoglio: però nè il favore della plebe, nè la memoria dei servigi prestati alla repubblica valsero a sottrarlo da morte ignominiosa. Ma crescendo in quel mezzo le intemperanze patrizie e la miseria del popolo, i tribuni Sestio Laterano e Licinio Stolone, dopo lunghe ed aspre lotte, invano opponendo i patrizi l'autorità di Camillo, ottennero una legge che frenasse le usure, ed alleviasse le misere condizioni dei debitori; un'altra che limitasse il possesso dei beni dello Stato, per cui niun cittadino potesse avere più di cinquecento iugeri[1] dell'agro pubblico, e non meno di sette; e finalmente una terza per la quale un plebeo sedesse di diritto continuamente al consolato (anno 376 av. l'E. V., 378 di Roma). Ai quali trionfi (assai più lodevoli e più gloriosi dei guerreschi) si aggiunsero ben presto le vittorie ottenute da Publilio Filone,

[1] Jugero era tanta parte di terreno quanta ne potevano arare due buoi in un giorno.

Marco Duilio e Lucio Menenio tribuni, che fecero stanziare l'annullamento della feroce legge delle dodici tavole contro il debitore, ottennero che entrambi i consoli potessero essere plebei, e che i plebisciti, resi nei comizii delle tribù [1], fossero leggi per tutti, tolta ogni facoltà legislativa alle assemblee delle curie (anno 325 av. l'E. V., 400 di Roma). Dopo tante conquiste era da aspettarsi che i magistrati edilizi, questorii, dittatorii non sarebbero più di esclusiva appartenenza de' patrizi, e li coprirono infatti ancora i plebei; i quali, a poco a poco, ottennero eziandio la censura, il pontificato, ultime prerogative del patriziato romano (anno 300 av. l'E. V., 454 di Roma).

Rinnovaronsi frattanto le guerre della repubblica coi popoli vicini; e primamente i Romani portarono le armi contro i Sanniti col pretesto di proteggere i Campani (che forse preferivano il giogo della repubblica al sannita); li vinsero non senza molta resistenza e li obbligarono a fermare una alleanza. Ne presero sospetto e gelosia i popoli del Lazio; offersero di tenere Roma metropoli di tutto il Lazio, purchè a tutti i Latini fossero conceduti i diritti della cittadinanza romana. Ricusava il senato, e si fu alle armi (anno 340 av. l'E. V., 414 di Roma). In quella guerra l'uno de' consoli, Manlio Torquato, condannò a morte il proprio figlio per inobbedienza agli ordini militari; l'altro console, Decio Mure, a compiere un superstizioso rito, pel quale gli auguri promettevano la vittoria a' Romani, si gettò alla disperata tra le squadre nemiche e vi trovò la morte. E vinsero i Romani a loro gran costo; nè della vittoria usarono poi generosamente, sì bene studiaronsi distruggere ogni traccia della nazionalità latina. Però, delle città del Lazio alcune furono trasformate in colonie romane: poche più devote ebbero la romana cittadinanza col diritto al suffragio; molte più lontane e più popolate furono smantellate, spogliate de' loro territorii, e le principali famiglie furono disperse o condotte in Roma.

Ben più robustamente e con maggior gloria resistettero i for-

[1] I comizi delle tribù erano convocati e presieduti dai tribuni, e davasi il voto per testa, sicchè il vantaggio non rimaneva ai patrizi come nelle assemblee delle curie, non ai ricchi come nelle assemblee delle centurie, ma alla plebe.

tissimi Sanniti alla rapacità romana, non mai più manifesta. Il senato, fermo nel proposito di volere quella conquista, strinse alleanza con Alessandro Molosso re dell'Epiro (anno 332 avanti l'E. V., 422 di Roma), legato per sangue al famoso Alessandro il Macedone, che allora guerreggiava in Asia. L'Epirota era stato chiamato dagli Italo-Greci contro i Sanniti, i Bruzii, e i Lucani loro nemici. I Romani (e fu brutto fallo) sollecitarono essi pure gli aiuti di uno straniero per tentare una impresa ingiusta, che condussero poi con mirabile costanza, con malvagia politica e con ispietata barbarie. La guerra fu lunga e sanguinosa; e sulle prime le schiere romane ebbero gli usati vantaggi sotto la condotta specialmente di Papirio Cursore dittatore, rinomato per il suo coraggio non meno che per la sua eccessiva severità: per la quale un giorno voleva condannare a morte Quinto Fabio suo luogotenente, perchè malgrado de' suoi ordini aveva data e vinta una grossa battaglia ai nemici. Ma uscito di ufficio il dittatore, e ridotto il governo della guerra nelle mani dei consoli Veturio e Postumio, per l'ignoranza e la temerità di costoro, o per la sagacia de' Sanniti, si condusse l'esercito romano in angusta valle presso Caudio, ricinta da monti scoscesi ed aperta solamente da due lati, per angustissime gole guardate dai Sanniti (anno 321 avanti l'E. V., 413 di Roma). I Romani, chiusi da tutte parti, invano s'argomentarono d'uscirne, perchè furono costretti a inviare oratori a pregare di pace l'inimico. Caio Ponzio Telesino duce supremo de' Sanniti, non ascoltando un più feroce consiglio, pose loro dure ma legittime condizioni: deposte le armi passassero sotto il giogo [1]; abbandonassero le terre del Sannio; restituissero le prede; accettasse Roma un' alleanza co' Sanniti come fra eguali; dessero intanto, per l'esecuzione dei patti, seicento cavalieri in ostaggio. I consoli in quelle estremità, per salvare l'esercito, si sottomisero, giurarono i patti; e colle schiere tutte disarmate dovettero passare sotto il giogo: dopo di che furono trattati con umanità e furono loro somministrati viveri quanti ne abbisognavano. Ma la vergogna

[1] Il giogo consisteva in due aste confitte in terra e riunite al sommo in guisa da formare un triangolo col suolo. Il vinto doveva piegarsi per passarvi sotto. Era il massimo sfregio che potesse infliggersi a un guerriero.

era grande: però il senato negò ratificare il trattato, quantunque la fede ne fosse santissima; e non ostante l'opposizione dei tribuni fu deliberato che si dessero in mano ai Sanniti i consoli che avevano giurato, ma che si proseguisse la guerra. Cosi ipocritamente si velava lo spergiuro e la violazione del diritto delle genti [1]. La guerra continuò più ferocemente, combattuta con varia fortuna; e vi presero parte pei Sanniti i Campani, i Volsci, poi gli Etruschi, gli Ernici, gli Equi, gli Umbri. Gellio Egnazio e Ponzio Telesino, duci degli alleati; il vecchio Papirio, Quinto Fabio, Valerio Corvo, Publio Decio, de' Romani, esperimentarono più volte le loro forze in tremende battaglie dove cadde il fiore della gioventù romana e sannita. Anche i Galli, eccitati dagli Etruschi, accorsero e si unirono ai Sanniti. Contro tante forze prevalse la fortuna e la costanza di Roma; la quale, levando in modo mirabile nuovi eserciti, tenne fronte a tanti popoli collegati a' suoi danni; e la battaglia nel piano di Sentino (ora Fabriano nell' Umbria) vinta da Decio e da Fabio, dove mori Gellio Egnazio (an. 295 av. l'E. V., 459 di Roma) ridusse agli estremi i Sanniti e i loro alleati.

Continuò ancora per qualche tempo la resistenza nel Sannio abbandonato da tutti gli alleati; e la terminarono Quinto Fabio e Curio Dentato colla totale distruzione delle forze sannitiche, col disertamento del loro paese che rimase poi in balia di Roma. Ponzio, che aveva umanamente usato coi Romani, fu trascinato a Roma, e iniquamente dannato a morte: scellerata barbarie, vituperio di quel sanguinoso e tristo trionfo. Imperciocchè noi non possiamo in questo consentire alla sentenza del sommo Niccolò Machiavelli, il quale afferma come non sia vergogna il non osservare le promesse, che sono state fatte per forza. La quale opinione, se può tutto al più tollerarsi quando si tratti

[1] Racconta Livio che quando il Feciale romano consegnò ai Sanniti i due consoli, Postumio tosto gridasse: Io sono Sannita! e immantinente percuotesse del piede il Feciale: — aggiungendo — ora può Roma far la guerra al Sannio, perchè fu violata la religione del Feciale. — Ponzio Telesino indovinò la perfidia, ma rimandò sdegnosamente i consoli, dicendo che se Roma voleva serbare la fede de'patti, dovea o confermare la pace o restituire l'esercito alle forche caudine.

della salute della patria, certo non dee trovar luogo in questo caso, perchè la guerra della repubblica contro il Sannio non era voluta da giusta difesa o da vendetta di patito oltraggio, ma da ingiusta brama di conquista. — Ben più presto ne trarremo quest'altra considerazione; che stolta e perduta è quella generosità, la quale si adopri in guerra nazionale verso il nemico del proprio paese. Che se l'umanità coi vinti è sempre lodevole, e si deve sempre ascoltare, è somma stoltizia, se non tradimento verso la patria, il restituire al nemico per isfoggio di magnanimità quelle armi di cui egli può valersi per batterne. E nei Sanniti fu ancora grave torto il non rimandare l'esercito romano senza quel maggior vituperio del farlo passare pel giogo; poichè, non volendo distruggerlo, non si voleva tampoco offenderlo per modo che la memoria della patita ingiuria non lasciasse in lui che il desiderio della vendetta.

§ 2.

Vicende dei popoli meridionali d'Italia: guerre e conquiste di Roma: guerra di Pirro: fine della potenza italico-greca.

Lasciammo la città della Magna Grecia in isconvolgimenti e in guerre intestine di parti o in lotte di libertà contro la tirannide; ricordammo il sorgere delle aristocrazie, delle oligarchie, il primato della setta pittagorica e la persecuzione in cui fu poscia involta. Gli stessi rivolgimenti si erano ripetuti nella vicina Sicilia: ai reggimenti aristocratici erano succeduti i democratici; e più volte dalle democrazie, per opera di fazioni, erano uscite le tirannidi, a quando a quando spente e risorte. In Agrigento Falaride avea lasciato di sè memoria efferata: gloriosa per lo contrario Gelone di Siracusa, il quale bene soffocò la libertà, ma liberò la città e quasi tutta Sicilia dalla dominazione cartaginese (an. 480 av. l'E. V.); men celebrata Gelone, suo fratello, che gli successe; e nefanda poi Trasibulo, altro fratello di lui, cacciato a furia di popolo dal principato. Seguì una lunga

e sanguinosa lotta tra i popoli di origine greca e quelli che traevano dai Siculi primitivi abitatori dell'Isola. Prevalse la parte greca per opera specialmente di Siracusa, potentissima tra le colonie; e i Siculi furono distrutti o dispersi. Ma poco di poi nella guerra del Peloponneso, tra Sparta ed Atene e i loro alleati, Siracusa ebbe a sostenere un lungo assedio postole dagli Ateniesi; colla peggio di questi, che fallita la spedizione, perduto l'esercito e le navi, toccarono sì grave colpo da non più risorgere (an. 428 avanti l'E. V.). Non andò guari che la gloriosa repubblica siracusana, a cui nuove leggi e nuovi ordinamenti popolani aveva dato il filosofo Diocle, nel pericolo di una nuova guerra con Cartagine non trovò migliore espediente del darsi in balia di Dionisio, uomo di guerra e di consiglio, ma di ambizione smisurata. Costui rintuzzò cogli aiuti di Sparta la baldanza dei Cartaginesi, giunti in quello fin sotto le mura della città: ma non pago del dominio ottenuto minacciava la libertà delle colonie greche di terraferma (an. 393 av. l'E. V.); e però s'alleava coi Lucani, conquistava Caulonia, Reggio, Crotone e alcune altre città, e disegnava già inoltrarsi nella penisola, quando morte lo colse a mezzo delle sue imprese. Dionisio il giovine, figlio di lui, non potè a lungo mantenersi nella paterna signoria; e dopo esserne stato espulso per opera di Dione, filosofo e generoso cittadino di Siracusa, ed avere potuto dieci anni appresso rientrarvi e tiranneggiarvi più che mai, venne per la seconda volta scacciato e sbandito per sempre dallo Stato. La gloria di avere restituita in questo fatto la libertà a Siracusa e a quasi tutta Sicilia, ebbela quel Timoleone da Corinto, che pochi anni prima avea pure liberato la sua patria dalla tirannide che la comprimeva. Governò lungamente e gloriosamente lo Stato di Siracusa; cosicchè pochi uomini dell'antichità lasciarono memoria più venerata. Ma lui morto (an. 330 av. l'E. V.) ricadde la città in mano alle fazioni, e pochi anni appresso, per opera di pochi mercenari, sorse a nuova ed immane tirannide Agatocle, mostro sanguinario, di quelli che a radi intervalli appaiono nelle età, strazio e vituperio dei popoli che li sopportano. Guerriero valoroso, del pari che pessimo principe, compresse tremendamente la Sicilia, debellò i Cartaginesi, portando audacemente la guerra nel cuore dei loro

Stati: dopo di che volse l'animo alle cose d'Italia, s'alleò coi Japigi e cogli Apuli, e per tradimento ebbe in mano Crotone che mandò a sacco; prese Ipponio, guastò le terre di Reggio, di Locri, di Turio e sparse il terrore e lo scompiglio in tutta la meridionale Italia. Morendo l'anno 289 av. l'E. V., rese la libertà alla Sicilia; la quale poi non vi si mantenne che per breve spazio di tempo.

Nella Magna Grecia, alla decadenza di Reggio, di Locri, di Turio e di Crotone, venute meno per tirannidi, per guerre intestine e per quelle sostenute contro i Lucani, i Bruzi e contro Agatocle, sopravviveva Taranto, ricca e potente città sul golfo del suo nome; a cui aveva dato leggi ed ordinamenti lodati il filosofo Archita, pitagorico, vissuto nel quarto secolo av. l'E V. Ma col volgere degli anni le ricchezze ivi portate dal traffico copiosissimo che vi si esercitava, avevano corrotto i costumi ed ammolliti i cittadini; sicchè, per resistere ai nemici esterni che tratto tratto l'avevano minacciata, aveva avuto ricorso agli aiuti stranieri, quando ad Archidamo di Sparta, quando ad Alessandro Molosso d'Epiro, e ultimamente a Cleonimo, pure di Sparta. Con que' soccorsi aveva potuto guerreggiare i Bruzi, i Lucani, i Siracusani; ma ben altro nemico sorgevale da presso dopo che Roma erasi impadronita del Sannio.

Essendo comparse alcune navi romane nel porto di Taranto, alcuni diedero voce come quelle venissero per tentarvi uno sbarco ed una invasione: però i cittadini, presi da subita furia, le assaltarono, alcune sommersero e fugarono le altre. Il senato ne mosse alte querele; ma gli oratori romani, anzichè ottenere ragione, furono bruttamente vituperati dai Tarentini (an. 282 av. l'E. V., 472 di Roma). La guerra contro Taranto fu per varie cagioni ritardata; e i Tarentini, prevedendo la rovina che stava per venire loro addosso, strinsero alleanze coi Messapi, coi Lucani, coi Bruzi e coi Sanniti: e dall'Epiro chiamaron in loro aiuto Pirro, discendente di Alessandro, re bellicoso, prode, arditissimo in guerra, ma di poco consiglio e di minore tenacità ne' suoi divisamenti. Venne, occupò Taranto e la governò da padrone, prescrivendo ogni maniera di giuochi e di feste; ed obbligando quegli effeminati a prendere le armi volle che si

addestrassero ad affrontare i pericoli e le fatiche della guerra. Inviò poscia oratori ad offrire al senato romano i propri uffici per comporre le differenze insorte, ma n'ebbe acerba risposta. Si venne alle armi: i Romani, comandati dal console Levino, al primo scontro spaventati dagli elefanti [1] che non avevano mai veduti, i quali fiancheggiavano l'esercito greco portando torri di legno, dove stavano arcieri e frombolieri, toccarono una grande disfatta sulle rive del Siri tra Eraclea e Pandosia (anno 280 av. l'E, V., 474 di Roma). A Pirro era costata cara la vittoria; nondimeno con rapide marcie s'inoltrò per la Campania fino a Preneste a ventiquattro miglia di Roma; ma la mostra di quella disperata difesa, a cui si accingevano i Romani, l'indusse a soprassedere, poi indietreggiare e tentare nuove pratiche per fermare pace onorevole. Dal campo greco vennero oratori al senato; e Cinea, legato di Pirro, inutilmente spese la rinomata eloquenza per cattivarsi l'animo dei Padri. Il romano Fabrizio, inviato al re per trattare dello scambio de' prigioni, fece meravigliare lo straniero per la semplicità, per l'austerità del costume e per la lealtà de' suoi modi. Le pratiche non condussero che alla restituzione reciproca dei prigionieri; e Roma, ascoltando il fiero e generoso consiglio di Appio Cieco, senatore, significò al re non tratterebbe di pace se non quando egli avesse abbandonato l'Italia [2]. Continuò quindi la guerra, e vi presero parte i Sanniti, i Lucani e le altre genti dell'Italia meridionale che coglievano l'opportunità per iscuotere il giogo di Roma. Con quegli aiuti, l'anno appresso, Pirro battè nuovamente i Romani, comandati dai consoli Publio Sulpicio e Decio Mure, presso Ascoli. Le perdite furono gravissime per ambe le parti; sicchè fu fermata una tregua, della quale approfittò il re per passare in Si-

[1] Dai Romani chiamaronsi allora quegli animali, per loro sconosciuti, *Boves Lucani*, perchè scontrati la prima volta in Lucania.

[2] Nel 1792, durante la rivoluzione francese, la *Convenzione nazionale* diede in analoghe circostanze la medesima fiera risposta al duca di Brunswich, supremo capitano degli eserciti di Prussia e d'Austria, alleate che avevano invasa la Francia; dichiarò ch'essa non scenderebbe a trattare di pace, finchè gli alleati non fossero usciti dal territorio francese. E l'altera parola fu suggellata poi dalla grande vittoria di Jemmapes. Vedi Thiers, *Histoire de la Révolution française*; ed altri.

cilia, chiamato da que' popoli contro i Cartaginesi, che se ne erano insignoriti dopo la morte di Agatocle. Ma i suoi modi soverchiamente aspri ed assoluti, avendolo messo in odio all'universale e fatto dimenticare le sue vittorie, ripassò in Italia, dove intanto gli eserciti romani avevano vendicato sopra i suoi alleati le disfatte sofferte. Una terza battaglia (anno 276 av. l'E. V., 478 di Roma) presso Benevento gli tornò fatale; la vittoria, stata alquanto in forse, rimase intera ai Romani, capitanati dal console Curio Dentato: e Pirro, col pretesto d'andare per aiuti, salpò da Taranto e si ridusse in patria dopo sei anni, nulla riportando delle sognate conquiste. Allora le armi romane strinsero dappresso quella città, la quale debolmente resistette, fidando nell'aiuto dei Cartaginesi che avea invocati. Ma questi vennero e ne partirono appena il senato romano ebbe loro intimato di sgomberare della città, sotto minaccia di rompere in guerra colla loro repubblica. Così ad una ad una caddero nelle mani dei consoli le città tutte della Magna Grecia; e già la Lucania, il Piceno, l'Apulia, la Messapia, il Bruzio erano tutte in obbedienza di Roma: la quale con vario modo era venuta estendendo la signoria sopra tutta la regione che dalla Magra e dal Rubicone va sino allo Stretto.

§ 3.

Prima guerra contro Cartagine: altre conquiste in Italia: condizione degl'Italiani sotto la dominazione romana.

La Sicilia era in quel tempo divisa in tre principali signorie: la maggior parte della regione occidentale era tenuta da Cartaginesi, rifattisi potenti dopo la partenza di Pirro: Siracusa e molte altre città da levante erano governate da Gerone secondo, re, o tiranno: l'estrema punta a greco, che termina nel promontorio Peloro, era occupata dai Mamertini, coloni sanniti o campani, gente fiera ed audace, che pirateggiando e infestando quelle marine molestavano Siracusani e Cartaginesi, e fino sulla terraferma sbarcavano a far prede. Gerone volle reprimerli: i Mamertini ricorsero per aiuto a Roma: e questa che da molto tempo stava in sospetto della potenza cartaginese in Sicilia e

sul Mediterraneo, colse l'opportunità e occupò Messina. Roma e Cartagine fino a quel tempo non erano mai state in guerra fra loro, chè anzi aveano altra volta fermato un patto di alleanza e provvisioni pel traffico reciproco dei due Stati. Ma Cartagine non poteva tollerare la presenza de' Romani nell'isola; però negandosi i Romani di sgomberarla, la guerra fu dichiarata (an. 264 av. l'E. V., 490 di Roma). La quale menata rapidamente dai consoli, ridusse ben presto quasi tutta Sicilia alla obbedienza di Roma, avendo Gerone pel primo sollecitata ed implorata l'alleanza de' Romani. I Cartaginesi non poterono tampoco mantenere Agrigento, dove era il nerbo delle loro forze: ma col loro numeroso naviglio investirono e ripresero agevolmente ad una ad una le città marittime, disertarono pur anco le spiagge della penisola, tagliarono le comunicazioni, i soccorsi che andavano all'esercito nemico. Conobbero i Romani che per vincere Cartagine era d'uopo combatterla e debellarla sul mare; onde posero mano ad armare un naviglio da guerra, tale da stare a fronte dell'armata cartaginese, e lo ebbero in due mesi allestito [1]. Ma il naviglio romano riesciva al paragone inferiore, disadatto e lento ai movimenti. Supplì la tenace volontà e la sagacia al difetto della costruzione: ed a contrappesare la perizia degli Africani nei combattimenti navali molto opportunamente venne in acconcio lo sprone o rostro, di che i Romani aveano armate le loro prue; perchè vogando prontamente ad investire le navi nemiche, quello infiggevasi profondamente nell'ossatura della nave avversaria, e dava campo a gettare i grappini, e un ponte già preparato, sicchè il legionario romano scontravasi a corpo a corpo coll'inimico come in pugna terrestre, e ne avea gli usati vantaggi. Il console Caio Duilio tentò primo la prova; e riuscì oltre od agni aspettazione, avendo i Cartaginesi toccato una terribile

[1] Alcuni storici pretendono, che Roma in picciol tratto di tempo avesse allestita una flotta sul modello di una nave cartaginese, gettata alle spiaggie italiane da una tempesta. Ma non è credibile tanta rapidità; meno poi che i Romani fossero nuovi alle cose di mare dopo che avevano soggiogato Etruschi e Volsci, famosi navigatori. Da loro trassero certamente navi, piloti e marinai: quella nave cartaginese può aver servito a migliorare, non a creare la flotta di Roma.

rotta nelle acque di Melazzo, perdute 30 navi e 10 mila combattenti (an. 260 av. l'E. V., 494 di Roma). Quattro anni dopo, in più tremenda battaglia navale al promontorio Lilibeo, gli Africani perdettero 90 navi. — Così per Cartagine fu perduto l'impero del mare. — La guerra continuò in Sicilia, e nell'intendimento di ferire l'inimico nel cuore di sua potenza, i Romani portarono la guerra in Africa. Ma colà per un poco di tempo la fortuna arrise ai Cartaginesi; l'esercito romano comandato da Attilio Regolo fu battuto e disfatto, Regolo prigione; e la sede della guerra si ridusse nuovamente in Sicilia, dove i duci cartaginesi Asdrubale, Cartalone e Aderbale guerreggiarono con varia fortuna contro il proconsole Cecilio Metello. Una grande battaglia, vinta da costui a Panormo, indusse i Cartaginesi ad inviare oratori a Roma, e con loro sotto fede di giuramento il prigioniero Attilio Regolo per trattare di pace. Speravano che il Romano avrebbe più d'ogni altro trovato modi e argomenti a persuadere i propri concittadini a porre un termine alla guerra. Ma Regolo non esitò a confortare il senato e il popolo a perdurare nella lotta per abbattere totalmente l'avversario, e poichè il suo avviso ebbe prevalso, con rara fede ritornò nelle mani de' Cartaginesi: i quali, raccontano, disconoscendo la sublimità di quella grande anima, lo uccisero con tanta barbarie, quanta ne aveano usata i Romani coll'eroe Sannita, Ponzio Telesino. — Alla fine espugnate dai Romani le città sicule di Drepano, Panormo e Lilibeo, dovette Cartagine piegare il capo e implorare la pace: la quale ottenne a dure condizioni, sgomberando cioè tutta Sicilia, rimandando i prigioni senza riscatto, e pagando grossa taglia di guerra (an. 241 av. l'E. V., 513 di Roma). Umiliata in tal guisa non senza gravi sacrifici l'emula più potente, in poco più di vent'anni, talvolta violando i patti medesimi stipulati con Cartagine, Roma proseguì sue guerre e sue conquiste sulla marina mediterranea, dove si rese padrona della Corsica e della Sardegna; poi nell'Adriatico col pretesto di liberare quelle acque dai pirati, occupò le spiagge illiriche, aprendosi così la via alla conquista della Grecia.

Nella Italia settentrionale fra tanto i Galli Boi minacciavano nuovamente la repubblica, forti degli aiuti che ave-

vano chiamati da quelli di oltralpe. In quel supremo pericolo Roma chiamò alle armi quanti popoli stanziavano dal Rubicone allo Stretto. Gl'Italiani dimenticando le ingiurie patite risposero generosamente alla chiamata. Accorsero poderose schiere d'Umbri, Sanniti, Campani, Messapii, Lucani, sicchè l'esercito romano cogli aiuti italici contò più di 200 mila armati; dei quali appena la metà erano Romani. I consoli Emilio e Regolo si scontrarono coll'oste galla presso al capo Talamone nell'Etruria, e i Romani vi ottennero una strepitosa vittoria. Mossero poi con numerose forze verso le terre occupate da quei barbari e dopo averli in più luoghi nuovamente debellati, percorso e ridotto in obbedienza di Roma quasi tutto il paese che sta fra il Po, l'Adige e il Ticino, dedussero sull'Eridano le colonie di Piacenza e di Cremona a guardia di nuove incursioni, e per tenere in rispetto i popoli che avevano tante volte portato il terrore nella bassa Italia (an. 225 av. l'E. V., 529 di Roma).

Giova qui dare un cenno degli ordinamenti, che Roma adoperò per mantenersi in possesso delle fatte conquiste. Dividere per dominare fu il principio dominante della politica romana rispetto ai vinti; e però non tutti i paesi, le terre e le città conquistate dalla Repubblica ebbero uguale trattamento; ma gli uni ebbero buoni patti, gli altri più gravi.

Quasi tutti i popoli italici sollecitarono il favore di essere ascritti alla cittadinanza romana. Le prerogative principali del cittadino che godeva del vero *giure quiritario* consistevano nell'essere ascritto ad una tribù e designato nelle tavole del censo, nell'avere il suffragio ne' comizi, nel potere essere eletto agli uffici pubblici, nell'avere dritto alla partizione delle terre, ed alle distribuzioni de' grani: di più, non poteva il cittadino essere venduto o battuto di verghe, nè tampoco condannato nel capo, se non per sentenza del popolo. Nei primi tempi Roma facilmente accordava la cittadinanza; ma nella età a cui siamo giunti non si dava più che individualmente a qualche persona od a qualche città più devota per grandi servigi prestati, e quasi sempre con qualche restrizione, specialmente del suffragio nei comizi. — La cittadinanza latina, ossia *diritto del Lazio*, non poco apprezzata dopo le vittorie che procacciarono a Roma la conquista di quel paese,

lasciava aperta, a quelli che ne fruivano, la via agli onori della repubblica romana; ma in realtà de' Latini non vi pervenivano che i nati delle più cospicue famiglie, che avevano già in patria coperto qualche alto ufficio od eransi resi benemeriti di Roma. Per le città il diritto latino era la facoltà di reggersi internamente colle proprie leggi e nominare propri magistrati. — Il *giure italico* finalmente dava ancora minori privilegi a chi n'era partecipe, ed era poco più di un velo alla grave soggezione del popolo vinto rispetto al vincitore. Le città ed i popoli compresi nel diritto italico, detti ancora *socii* di Roma, vivevano colle proprie leggi sotto la protezione della repubblica, alla quale pagavano tributi e somministravano soldatesche secondo i casi.

Ancora questi principii generali, nella loro applicazione, ebbero modi svariatissimi. E però ad alcune città fu attribuito il nome di municipii, ad altre di colonie, di città libere e federate. Dei municipii, alcuni pochissimi ebbero tutti i diritti *quiritarii* col suffragio: ma queste erano le città più favorite da Roma, dalla quale prendevano per solito tutti gli ordinamenti civili e politici e persino i riti religiosi, le leggi e i magistrati. Tra questi furono Tuscolo, Lanuvio, Aricia ed altre. In generale i municipii possedevano i diritti della cittadinanza romana, ma senza suffragio. — Le colonie sparse qua e là a sfogo di popolazione troppo cresciuta, a guardia od a punto di partenza per nuove conquiste, erano in tutto soggette alla madre patria, della quale serbavano riti, leggi e istituzioni, avendo bensì i coloni i diritti civili, ma senza suffragio e senza quello di poter essere chiamati agli uffici della repubblica. — Città libere e federate erano quelle che nelle guerre avevano da Roma ottenuti patti migliori, e con lei fermata alleanza; ma avevano obbligo di fornire di uomini, di viveri gli eserciti della repubblica; nè poteano far guerra o pace se non col consenso di quella. — Senza confronto peggiore fu la condizione delle isole e delle terre, allora ed appresso conquistate oltre ai confini di quella che chiamavasi propriamente Italia, come la Liguria e la Gallia cisalpina. Guardate puramente come territorio di conquista, furono ripartite in provincie sotto il governo di un pretore, che per solito aggravava a capriccio i pesanti balzelli imposti dalla repubblica

e i decreti tirannici del senato. I terreni si ebbero come proprietà del popolo romano, e furono lasciati agli abitanti generalmente a titolo temporaneo, come di fitto o di enfiteusi. Fu insomma una servitù universale con vario nome e con diversa gravezza: essendo manifesto intendimento di Roma il suscitare con questi mezzi e mantenere tra i vinti il sospetto e l'invidia; perchè escludendo gelosamente l'unità del servaggio, fuggiva il pericolo ad un tempo dell'unità di resistenza.

§ 4.

Seconda guerra contro Cartagine, e sue conseguenze per i popoli d'Italia.

Cartagine, nonostante le sofferte battiture e gli estremi patti addossatile nella pace fermata con Roma, andava risorgendo. La potente famiglia dei Barca si recò in mano la somma delle cose, e indusse il senato cartaginese a ritentare la fortuna delle armi, per riacquistare quella potenza che le recenti perdite delle isole italiche avevano di tanto scemata. Però fu risoluta la conquista della Spagna, dove i Cartaginesi già tenevano colonie. Amilcare Barca e poi Asdrubale suo genero l'intrapresero arditamente e si spinsero fino all'Ebro (an. 227 avanti l'E. V., 527 di Roma). Ma essendosi quei popoli riscossi, ed avendo richiesto Roma di soccorso, la Repubblica, sempre in sospetto della risorgente fortuna dell'antica emula, intimò ai Cartaginesi di non andare più oltre e di non molestare Sagunto, città di origine greca-italiana. Annibale, figlio di Amilcare, prendendo consiglio dall'odio che aveva giurato al nome romano, dalla propria ambizione e dal desiderio di vendicare la patria e restituirla potente, persuase i Cartaginesi a sprezzare le pretese di Roma: poscia, ottenuto il comando degli eserciti africani, passò nelle Spagne, assediò e prese Sagunto d'assalto. Così fu riaperta la guerra: ma poichè Roma attendeva con troppa lentezza a dare provvedimenti per aumentare l'esercito di Sicilia destinato a passare in Africa, Annibale con meravigliosa rapidità, superati i Pirenei, entrò nella Gallia con circa sessantamila

uomini e difilò verso Italia. Un primo esercito romano sotto il comando del console Cornelio Scipione fu avviato per mare; ma non arrivò in tempo per contendere all'inimico il passo del Rodano. De' Galli transalpini alcuni aveano voluto opporsi alla marcia di Annibale, ma con doni e blandizie e talora col ferro e' gli avea domati. Da' Cisalpini per lo contrario ricevè messi e conforti a proseguire sua impresa, e n'ebbe promesse di aiuti, di guide, di viveri. — È disputato tra gli eruditi per qual passo superasse le Alpi: le più fondate sentenze starebbero pel Moncenisio, o pel Piccolo San Bernardo nell'Alpe Graia. Comunque fosse, pervenne alle falde delle Alpi sulla fine di autunno. Il rigore della stagione, i ghiacci eterni di cui sono ammantate quelle vette, l'indole selvaggia e feroce degli alpigiani accrescevano le difficoltà del passaggio. La costanza e la virtù del capitano si trasfuse nell'esercito, che tra mille stenti e perduta oltre la metà delle proprie forze, ma pur traendo seco i cavalli africani e gli elefanti, per valle d'Aosta (se non per quella di Susa) discese in Italia. — In sulle prime i Galli non si affrettarono ad unirsi al Cartaginese, o a dargli favore, temendo la vendetta di Roma, i Taurini l'osteggiarono: onde gli fu d'uopo ridurli col terrore delle armi; e con questo esempio e colla fama delle sue vittorie non tardò poi l'Africano a trar dalla sua tutte le genti che stavano intorno all'alto Po.

Il primo scontro del Cartaginese coi Romani fu al Ticino; dove stava aspettandolo il console Scipione: il quale non avendo potuto affrontarlo al Rodano, ripreso il mare, era sbarcato a Pisa e fatta grande diligenza per l'Appennino era giunto al Po presso Pavia. Ma fu battuto e respinto oltre la Trebbia, dove attese i soccorsi dell'altro console Sempronio, che il senato avea in fretta richiamato dalle isole meridionali d'Italia, dove si preparava alla guerra d'Africa. Una più sanguinosa battaglia fu data sulle rive di quel fiume, e i Romani andarono interamente disfatti. Annibale, padrone di tutta la Cisalpina, attraversati prestamente gli Appennini, per la valle del Serchio, calò nell'Etruria. Al lago Trasimeno nuova battaglia col console Flaminio e nuova e più terribile rotta ai Romani; onde l'Africano potè a sua voglia invadere l'Umbria, il Piceno, ed aver campo a ri-

storare le forze dell'esercito, già molto assottigliato, prima di tentare il maggior colpo contro Roma medesima. Faceva assegnamento sui popoli già vinti dalla Repubblica e specialmente sui fieri e mal domati Sanniti, che a suo avviso doveano unirsi a lui contro la comune nemica. Ma non seppe o non potè trarne grande partito.

Intanto Roma non disperava; e quantunque lo spavento sulle prime fosse grande, pure il senato specialmente seppe risvegliare il coraggio negli animi de' cittadini, e provvedere efficacemente alla difesa. Molte città circonvicine prendevano apertamente le parti di Roma; e segnalavasi sopra le altre Spoleto, per mirabile resistenza alle forze di Annibale, il quale vi aveva posto l'assedio e che dovette abbandonare. Fabio Massimo, eletto dittatore, contro l'avviso dei più temporeggiando e schermendosi dall'accettare battaglia, indeboliva con frequenti avvisaglie e scaramuccie l'oste cartaginese, dava campo a Roma a ristorare le proprie forze, e salvava la repubblica [1]. Una volta ebbe quasi ricinto l'inimico in una valle chiusa attorno da monti e da selve asprissime, sicchè l'esercito cartaginese stava per essere in balia del romano, come già era avvenuto del romano alle forche caudine. Ma la sagacia del duce africano valse a liberarlo da quel tristo passo, non senza toccare gravi perdite. — Uscito Fabio dall'ufficio, Annibale si trovò a fronte i due consoli, Paolo Emilio e Terenzio Varrone, funestamente divisi di sentenza intorno al governo della guerra. Contro l'avviso di Emilio, Varrone arrischiò battaglia presso Canne nell'Apulia; e Roma toccò in quella giornata la maggiore disfatta che avesse mai sopportato, morti essendo, a quanto narrano, oltre a cinquantamila uomini, il console Emilio e i principali dell'esercito (anno 216 av. l'E. V., 538 di Roma).

Ma qui la fortuna volgeva le spalle al grande capitano. L'eroica costanza di Roma non domata da tante sciagure e vie più ferma nel divisamento di seppellirsi sotto le proprie rovine, i mancati soccorsi di Cartagine al campo africano, il niun peso di quelli

[1] *Unus homo nobis cunctando restituit rem:*
Non hic ponebat rumores ante salutem.
Ennio cit. da Cicerone *De senectute*, 4.

che a stento Annibale avea ottenuto dalle città italiche, offese dai modi con cui lo straniero governava la guerra e usava coi popoli amici; tutte queste cause, ben più presto delle ricantate delizie di Capua, dove Annibale pose gli alloggiamenti d'inverno, mandarono a vuoto l'impresa. Claudio Marcello, pretore, Sempronio Gracco, maestro della cavalleria [1] del dittatore Giulio Peta, poi console con Fabio Massimo, guerreggiarono con qualche fortuna in Campania. Poi Fabio e Marcello, eletti consoli insieme, continuarono vivamente la guerra, il primo nell'Italia meridionale, il secondo in Sicilia già insorta contro Roma per opera di Annibale. Lungo ed ostinato fu l'assedio di Siracusa, fortissimamente difesa dalle armi de' suoi cittadini, e più forse dal genio maraviglioso del grande matematico Archimede; al quale l'amore di patria e la profonda sapienza suggerirono mille ingegnosi argomenti per nuocere all'inimico e prolungare la resistenza [2]. Presa d'assalto la città, in quella prima furia il grand'uomo fu ucciso da un soldato romano, sebbene Marcello avesse voluto salvarlo. Non ostante que' rovesci Annibale indomito governava mirabilmente la guerra in Italia; tentò persino di sorprendere la città, venne a porre campo a poche miglia dalle sue mura, ma poi non osò assaltarla. Asdrubale fratello di lui, radunata molta gente nell'alta Italia, preparavasi a venire in soccorso di Annibale, che ritrattosi campeggiava nella Lucania. Ma lo prevenne il console Caio Claudio Nerone; il quale, con accortissimo artificio di guerra, mentre da un lato teneva a bada l'esercito cartaginese di Annibale, che moveva lentamente per l'Apulia a congiungersi col fratello nell'Umbria, rapidissimamente raggiunse il collega Marco Livio che fronteggiava Asdrubale sul Metauro presso Sena. Per lungo e fiero combattimento i Romani vendicarono tremendamente la sconfitta di

[1] *Magister equitum* era la principale dignità dopo il dittatore, che lo sceglieva a sua posta, avendolo come a suo luogotenente.

[2] Fu detto, che, oltre alle macchine da lui inventate per mandare a picco le navi nemiche, sollevarle e lasciarle cadere e fracassare sugli scogli, trovasse ancora il modo di abbruciarle cogli specchi ustorii. Di ciò nulla dissero gli scrittori più antichi, nè parve guari probabile alla maggior parte dei moderni.

Canne, essendo morti forse cinquantamila nemici e lo stesso Asdrubale, la cui testa, recisa fu per ordine de' consoli gettata nel campo di Annibale (anno 207 av. l'E. V., 547 di Roma). Tale vittoria ottenuta dal console Nerone decise le sorti di quella guerra, non potendo più Annibale avere speranza di mantenersi in Italia. D'altra parte un nuovo esercito era stato inviato da Roma nelle Spagne sotto il comando di Publio Cornelio Scipione; il quale, sebbene in giovanissima età, non avendo più che ventiquattro anni, avea acquistato grande fama di virtù e di senno in quella guerra. In brev'ora quattro eserciti cartaginesi furono da lui ad uno ad uno disfatti; e la Spagna per opera sua venne in obbedienza di Roma. Ma l'intendimento del giovane capitano era di portare la guerra in Africa, e tanto sollecitò in Roma che ottenne il consolato, e la condotta di quella impresa che dovea por fine alla lotta. Scipione, sbarcato in Africa (anno 204 av. l'E. V., 550 di Roma), ebbe gli aiuti di Massinissa principe della Numidia, antico alleato de' Cartaginesi, poi vôlto alla devozione di Roma per rivalità di Siface altro principe di quella contrada; e con quelli due volte vinse l'esercito di Cartagine forte dei soccorsi del numida Siface, che fu disfatto e fatto prigione. Allora Cartagine richiamò Annibale a difendere la patria; il quale, dopo avere disertato orribilmente l'Italia meridionale, salpò e pervenne in Africa, e mosse contro a Scipione presso Zama. Chiesta invano da Cartagine la pace, negandola Scipione, si fu alle armi; ed Annibale dispiegò inutilmente tutti gli argomenti dell'arte militare e quell'indomito valore, che lo avevano reso per tanto tempo il terrore d'Italia (anno 202 av. l'E. V., 552 di Roma). Cartagine, prostrata a Zama, dovette implorare mercè dal vincitore; a questo consiglio, confortandola lo stesso Annibale per carità della patria, della quale era impossibile per allora ristorare la fortuna. La pace fu accordata a condizioni durissime: cedette Cartagine la flotta, gli elefanti, i possessi tutti fuori dell'Africa, parte del territorio africano dato a Massinissa in premio della fede tenuta a Roma; fu multata inoltre di grosse somme in danaro, obbligata a somministrare viveri ed ostaggi, e le fu vietato d'intraprendere alcuna guerra senza il consenso di Roma. Scipione ebbe

a Roma gli onori del trionfo [1] ed il glorioso soprannome d'Africano.

Abbassata la potenza di Cartagine, il senato rivolse la mente a prendere vendetta di quei popoli italiani che avevano (mal per loro) fatto assegnamento sulla venuta degli stranieri, per emanciparsi da Roma: facile e crudele inganno de'popoli servi allora e di poi. Quasi tutta la parte meridionale dell'Italia fu ridotta alla condizione delle isole; onde la rapida decadenza di tante città e contrade singolarmente della Magna Grecia, malmenate già dagli stessi Cartaginesi che avevano usato con loro non da alleati ma da conquistatori. — E nella regione settentrionale le ricominciate incursioni dei Galli indussero i Romani a far loro guerra ad oltranza: perchè sciolta col ferro, e un po' col tradimento, la confederazione gallica dei Boi, degl'Insubri e dei Cenomani, in breve tutta la Gallia Cisalpina per opera dei consoli Cornelio Cetego e Marcello venne sotto la dominazione di Roma, che la tenne e governò a provincia. — Più lunga e feroce fu la guerra contro i fortissimi Liguri, suscitata pur quella dalla prepotenza romana, che male sofferiva un libero Stato ai propri confini. Gli Apuani che aveano stanza sulle aspre balze, ora dette Alpi di S. Pellegrino, e gl'Ingauni della riviera di ponente, furono de'Liguri quelli che più resistettero alle armi romane: le quali non pertanto seguitarono loro conquiste oltre l'Appennino, il Tanaro ed il Po, sottomettendo i Taurini, e più tardi i Salassi e gli Stoni, ed estendendo la loro dominazione sino alle falde delle Alpi. Tutte queste guerre durarono fino all'anno 166 avanti l'E. V., 588 di Roma.

[1] Gli onori del trionfo (antichissima costumanza dei popoli italici) consistevano principalmente nell'entrare il duce trionfante in Roma a capo dell'esercito sopra un cocchio trascinato da cavalli bianchi preceduto dalle spoglie opime delle vinte città e dai prigionieri infra gli applausi della moltitudine. Con quella pompa recavasi al Campidoglio a rendere grazie agli Iddii, e ne ritornava a piedi accompagnato da faci e dal suono delle tibie. Molto tardi si usò elevare gli archi di trionfo ornati di statue e di trofei, sotto i quali passava il vincitore. — Gli onori massimi del trionfo dapprima si accordavano di rado, ed erano quindi tenuti in grandissimo pregio. Per le minori vittorie si concedeva l'ovazione, pompa assai più modesta. Quando i trionfi diventarono più comuni, si videro aggiogati al carro del vincitore elefanti, cervi ed altri animali, e lungo la via si ardevano profumi, si profondevano monete al popolo, ecc.

§ 5.

Guerre di Roma fuori d'Italia e distruzione di Cartagine.

Roma non si stava paga ai possessi di tutta Italia; e la sete delle conquiste, che il senato si studiava di mantenere nel popolo, per tenerne l'animo intento alle cose di fuori, la trascinava in nuove guerre oltre i limiti naturali delle terre italiche. Approfittando delle discordie in cui versava la Grecia dopo la morte di Alessandro il Macedone, e per vendicarsi dell'alleanza stretta già tra Filippo re di Macedonia ed i Cartaginesi, i Romani vi portarono la guerra col pretesto di liberare i popoli greci dal tirannico principato, che avea colà usurpato lo stesso Filippo. Il console Tito Quinzio Flaminio sollevò contro i Macedoni l'Epiro, gli Etoli, gli Ateniesi, i Beozii; poi sconfisse Filippo presso Fere in Tessaglia (anno 197 av. l'E. V., 557 di Roma). Distrutto così il primato della Macedonia, ostentando insolita umanità, Roma fe' mostra di restituire la libertà a quei popoli; e Flaminio, allora proconsole, fu salutato liberatore e salvatore da quei male accorti, i quali anteponevano la protezione degli stranieri al dominio di un connazionale; come se il patto tra il forte ed il debole non fosse il primo passo alla servitù, e il soccorso dello straniero non tornasse sempre funesto a chi lo sollecita ed a chi vi si affida. E infatti il proconsole molto destramente adoprando riordinò quegli Stati per modo che sciolte le leghe, e gettati i semi di gare, di fazioni e di nuove discordie, agevol cosa fosse a Roma l'intromettersi come arbitra nelle cose della Grecia e ridurla in propria mano. Di tal guisa la famosa Lega Acaica, opera di Arato e di Filopemene ultimi eroi di quel grande popolo, la quale era il supremo baluardo della greca indipendenza, fu disciolta (anno 183 avanti l'E. V.); e quarant'anni dopo la Grecia fu provincia romana.

Ma prima di commettere questa perfidia, e sempre col pretesto di soccorrere e liberare popoli amici, cioè le colonie greche

dell'Asia Minore, i Romani dichiararono la guerra ad Antioco re di Siria; al quale davano carico di avere accolto e di tenere in favore Annibale fuggito da Cartagine per sottrarsi alle insidie dei Romani che lo temevano, ed all'invidia dei grandi di Cartagine che lo astiavano. Non avendo ascoltato i consigli del grande capitano, Antioco fu vinto in due grandi battaglie dal console Lucio Cornelio Scipione; e comprò la pace a gravissimi patti. Annibale costretto a fuggire, ricoverò presso Prusia re di Bitinia; colà pure venne a perseguitarlo l'odio di Roma; chè avendo il proconsole Flaminio domandato imperiosamente al re di darglielo nelle mani, nè osando il re rifiutarsi a così infame tradimento, l'indomito Cartaginese prese il veleno e si uccise. — E proseguendo loro guerre in quella regione, i Romani debellarono que' Galli, che dopo essere stati cacciati da Roma, aveano migrato in Grecia, e oltre l'Egeo, nell'Asia Minore, in quella contrada che si disse da loro Galazia, o Gallo-Grecia. Colà pure Roma ostentò di rendere la libertà a questo o quel popolo, che ne sollecitasse la protezione e l'amicizia; ad Eumene re di Pergamo allargò perfino il dominio, cedendogli varie provincie, e fermando con lui patto di alleanza. Accorta politica; la quale congiunta al terrore delle sue armi valevale un vero primato su quei popoli, fino a tanto che arrivasse l'opportunità di mutarlo in assoluta sovranità.

Infatti non andò guari che i Greci sperimentarono primi di qual lega fosse la generosità romana. Essendo morto Filippo di Macedonia, Perseo suo figlio erede del trono e dell'odio paterno inverso a' Romani, divisò di liberare la Grecia dalla vergognosa sottomissione in cui giaceva. Tanto menzognera appariva ai Greci la libertà loro conceduta da Roma, che i principali popoli posero ascolto agli eccitamenti del re, e gli promisero favore. Per qualche tempo prevalse la fortuna greca alla romana; ma in ultimo, essendo passato in Macedonia il console Paolo Emilio con un esercito fioritissimo, Perseo fu sconfitto interamente a Pidna (anno 168 avanti l'E. V., 586 di Roma), ed egli stesso fatto prigione. Immensi tesori arricchirono questo trionfo, che Paolo Emilio bruttò con feroci atti, spogliando, saccheggiando città innocue, uccidendo migliaia di prigionieri, e diser-

tando senza pietà le terre della Macedonia e dell'Epiro [1]. La guerra suscitata da Perseo non fu l'ultimo segno della vita di quel popolo. Anche gli Achei tentarono una riscossa; la guerra durò ancora qualche anno, cioè fino all'anno 146 av. l'E. V., nel quale il console Lucio Mummio assediò, prese d'assalto e mandò a fuoco e sacco Corinto. La Grecia vi perdè ogni traccia di vita politica, persino il nome, e fu designata dai Romani col nome di provincia d'Acaia: e di quella gloriosa civiltà non rimasero che le reliquie de'suoi maravigliosi monumenti. — Nel tempo istesso che disfacevasi la gloriosa nazione greca, annientavasi la potenza cartaginese, già di tanto abbassata. Narrano che Catone il vecchio si chiarisse in senato il più caldo propugnatore del partito per la distruzione di quella città; onde arringando, per ogni argomento conchiudesse colla sentenza: *Cartagine doversi distruggere.* Le scorrerie dei Numidi, alleati romani, sul territorio Cartaginese, respinte a buon dritto dagli assaliti, furono il pretesto per rinnovare la guerra, della quale fu affidato il governo a Scipione Emiliano nipote dell'Africano. Quella per altro non fu nè facile nè breve, per la disperata resistenza de'Cartaginesi, i quali disputarono prima la campagna, poi la stessa città palmo a palmo. Ma più potendo la fortuna, le forze di Roma e il genio di Scipione della disperazione di quei valorosi, la città fu presa e distrutta nell'anno 146 avanti l'E. V., 608 di Roma.

Rimaneva in occidente a conquidersi la penisola iberica, dove, cacciati i Cartaginesi, negavano gli Spagnuoli di piegare al giogo di Roma: però ardeavi guerra aspra e feroce; e quei popoli sessant'anni perdurarono nel difendere il patrio suolo dai nuovi stranieri [2]. Celebrata fu sempre fra le altre la difesa di Numan-

[1] Paolo Emilio fu dei pochissimi tra i duci romani, i quali non arricchissero colle prede fatte sui nemici. Dei resto consoli, proconsoli, pretori facevano a gara ad accumulare quante ricchezze più potevano sui tesori che portavano a Roma. Contro codesto iniquo abuso, dal quale non andarono scevri gli Scipioni, invano tuonò l'ira di Catone il Censore, il quale avea dato l'esempio di una integrità senza pari nella guerra di Spagna. La legge *Calpurnia* colpiva questa bruttura; ma il più delle volte l'autorità della legge era impotente contro i grandi rei.

[2] Abbiamo veduto nei tempi moderni questo medesimo popolo spagnuolo

zia, insigne città posta alle sorgenti del Douero, la quale fu prima distrutta che presa da Scipione Emiliano nell'anno 133 av. l'E. V.

Ma di tutte quelle conquiste, e di molte altre minori, e della riunione del reame di Pergamo (nella regione occidentale dell'Asia Minore) ai possessi della repubblica, avvenuta per testamento di Attalo ultimo re di quel paese, non diremo altro e taceremo i particolari. Infatti tutte le conquiste romane si compirono presso a poco nello stesso modo; prepotenza od avidità ne furono le cause, lievi od iniqui motivi i pretesti; sagacia, doppia fede, talvolta tradimento, sempre valore e mirabile tenacità ne furono i mezzi. E tutti questi allargamenti generalmente non hanno ad uno ad uno particolare importanza per un sommario di Storia italiana; bensì l'hanno nel complesso degli effetti che produssero. Imperciocchè le conquiste per cui Roma stese la propria signoria sulla Italia, sull'Illirio fino all'Istro, sulla Grecia, sull'Asia Minore, sulla Siria, sull'Egitto, sull'Africa, sulla Spagna, diedero all'Italia il primato marittimo che aveano tenuto Grecia e Cartagine; e il Mediterraneo diventò mare tutto italiano. Ma non si vuole disconoscere che se le conquiste di Roma, o vogliam dire d'Italia [1], furono la via per cui si diffuse la civiltà, e per questo si possono celebrare; d'altra parte considerate per loro medesime furono quasi sempre conseguenze inique di iniqui principii, della rapacità cioè, della usurpazione, del dritto sottoposto alla forza. Roma conquistando l'Italia era la forza unificatrice di una grande nazione, e l'opera sua, anche violenta, era grande, giusta e salutare: oltrepassando i con-

rinnovare que'miracoli nel difendere tenacemente, e vorremo dire ancora ferocemente, il proprio paese dall'invasione straniera. Tra le prime cause dei rovesci toccati dal più grand'uomo della storia moderna, certo si vuole ascrivere l'insurrezione spagnuola negli anni dal 1807 al 1813. La difesa di Saragozza fa giusto riscontro a quella di Sagunto e di Numanzia.

[1] Non si deve ormai perdere di vista questa considerazione, che tutte le grandi guerre della repubblica romana furono combattute con eserciti levati non tanto a Roma quanto in tutta Italia, e specialmente nell'Italia meridionale, per lo che a buon diritto si può dire, che il primato conquistato da Roma fu primato degl'Italiani. Certamente Roma era l'animo, la mente, la vita di questo corpo.

fini segnati dalla natura, e gravando del suo giogo popoli lontani, per costumanza, per tradizioni, per interessi diversi, faceva opera ingiusta e a sè funesta. Imperciocchè se Roma e l'Italia si adornarono dei tesori di tutte le civiltà più illustri; le spoglie, le prede, le ricchezze, l'effeminatezza, le molli costumanze che specialmente dall'Oriente vi furono trasportate, ne affrettarono il corrompimento, e ne prepararono la decadenza; e le stesse vittorie e gli stessi maravigliosi trionfi, che la fecero signora di quasi tutto il mondo allora conosciuto, suscitarono nei popoli vinti ira ed odio inesorabile, e l'ardentissima brama di vendicare le ingiurie patite.

Toccò alle generazioni che vennero di poi portare la pena delle gloriose violenze di Roma.

CAPO IV.

DALLA DISTRUZIONE DI CARTAGINE FINO ALLA FINE DELLA REPUBBLICA ROMANA.

(Dall'anno 133 fino all'anno 30 av. l'E. V., e dall'anno 621 al 472 di Roma).

> Se si considera bene il procedere della repubblica romana, si vedrà due cose essere state cagione della resoluzione di quella medesima repubblica: l'una furono le contenzioni che nacquero dalla legge agraria: l'altra la prolungazione degl'imperii.....
>
> La qual cosa (l'*ultima*) fece due inconvenienti; l'uno che meno numero d'uomini si esercitarono negli imperii, e si venne per questo a restringere la riputazione in pochi: l'altro che stando un cittadino assai tempo comandatore d'uno esercito, se lo guadagnava, e facevaselo partigiano: perchè quello esercito col tempo dimenticava il senato e riconosceva quello capo.
>
> MACHIAVELLI, *Discorsi*, L. III, C. 24.

§ 1.

Stato di Roma, nuove divisioni de' cittadini e nuovi torbidi: i Gracchi.

L'ordinamento politico di Roma infra il romore delle armi ed i clamori del fôro erasi a mano a mano condotto a maggiore bontà; cosicchè se la tirannide di un uomo o d'una classe dei cittadini erasi voluta rendere impossibile, la libertà e l'uguaglianza civile apparivano stabilite. Infatti i consoli erano bensi i capi dello Stato, avevano in apparenza un'autorità quasi regia, nelle cose di guerra particolarmente grandissima, avevano facoltà di convocare le assemblee, di proporre i decreti, comandavano gli eserciti, ordinavano le leve; ma contro loro stavano

i tribuni, niuna cosa potevano negandolo il senato, non ratificandolo il popolo; e spirato l'anno del loro ufficio potevano essere chiamati a rendere strettissimo conto del loro operato. Il senato avea nelle mani l'amministrazione dello Stato, la gestione dei pubblici negozi, di religione, di guerra, di pace, l'arbitramento supremo nelle contese tra le città soggette, la cognizione delle cause di Stato; ma avea contro di sè i tribuni, l'inquisizione dei censori, la voce sovrana delle assemblee popolari. E il popolo medesimo, convocato ne'comizi, dando il voto non più per centurie ma per tribù, dove il suffragio per testa impediva ai ricchi di prepotere, sovrano del fòro non potea farsi tiranno, perchè avrebbe dovuto combattere contro gli ordini dello Stato, contro il senato, contro i consoli, contro i magistrati, contro le tradizioni. Pure in questo mirabile sistema di forze saggiamente bilanciate, perchè autorità non fosse a detrimento di libertà, non mancarono le resistenze, i tumulti e le agitazioni.

Principale cagione di que'sobbollimenti non era più la superbia dei patrizi delle antiche schiatte, i quali erano ormai ristretti a pochissime famiglie; ma si bene l'arroganza di una nuova classe di grandi usciti dalle stesse famiglie plebee arricchite per le guerre. Costoro, forti della propria opulenza e degli uffici altissimi a cui salivano, dopochè le conquiste della democrazia li avevano resi accessibili ad ogni ordine dei cittadini, dispregiavano la plebe minuta, numerosissima e formata in gran parte dalle genti italiane che aveano dovuto prendere stanza in Roma dopo le vittorie della repubblica. Era nuova aristocrazia sôrta dalla ricchezza e su quella fondata, più insolente e malvagia assai dell'antica gentilizia; alla quale la tradizione delle virtù e delle grandi cose operate dai maggiori poteva e doveva essere freno a misfare. Non più quindi le virtù dei Fabii, di Cincinnato, di Fabrizio, di Camillo, di Dentato; ma quegli stessi che rendevansi benemeriti della repubblica per grandi servigi in guerra, bruttavano poi la loro gloria per incredibile superbia ed arroganza, abusando iniquamente della autorità, e prendendosi giuoco delle leggi e della volontà del senato e del popolo. Tali erano, a cagione d'esempio, gli Scipioni, famiglia salita in grande autorità nella seconda e terza

guerra punica, segnatamente per le grandi vittorie riportate dai due Africani. E quantunque il primo di questi, vincitore d'Annibale, accusato dai tribuni di concussione e di espilazione della pubblica pecunia, temendo o sdegnando il giudizio popolare, finisse suoi giorni in volontario esilio a Linterno; non pertanto potentissimi furono in Roma Scipione Emiliano, secondo Africano, e Scipione Nasica congiunti di lui. E già la plebe, abbagliata dal prestigio delle loro imprese, e corrotta dalle loro largizioni, tollerava stoltamente la sprezzante alterigia che costoro non dissimulavano tampoco nel fôro [1]. Un uomo solo, colla virtù dell'esempio e colla severità delle parole, teneva in rispetto l'ambizione di quella famiglia e dei numerosi suoi aderenti. Catone il Vecchio, di origine plebea, erede della austera virtù degli antichi padri, dopo di avere prestata l'opera sua segnatamente nelle guerre di Spagna, e negli uffici della questura, del consolato, dell'edilità, ottenuta la censura (anno 184 avanti l'E. V., 570 di Roma), pose ogni studio a riformare i costumi, a reprimere le concussioni, a moderare il lusso eccessivo già introdotto in Roma. E però senza tema di arrisicare il favore che godeva presso il popolo, o di attirarsi l'odio dei potenti, si fece costante accusatore d'ogni nequizia, cacciò dal senato i membri indegni di appartenervi, propose leggi che ponessero limiti alle spese delle famiglie, nè lasciò alcun argomento per ricondurre i cittadini alle antiche virtù. Ma lui morto, gli antichi grandi e i nuovi, nemici tra di loro ma concordi nello scopo di dominare, non ebbero più alcuno grave ostacolo che li arrestasse. Essendosi recati in mano tutti gli uffici della repubblica, e ponendo senza vergogna le mani sui tesori che le recenti conquiste aveano accumulato in Roma, a poco a poco per frodi e per usure si erano fatti padroni di quasi tutte le terre pubbliche di antico e di recente acquisto. La proprietà dei fondi stabili ridotta così in pochi possessori, oltre allo spogliarne la

[1] Narrano che non potendo un giorno Scipione ottenere silenzio nel fôro, sclamasse sdegnosamente: — Zitto, figliastri d'Italia — *Taceant quibus Italia noverca est:* alludendo ai molti stranieri o schiavi affrancati che avevano ottenuto la cittadinanza, e che ingombravano il foro.

massima parte de' cittadini, era cagione che li fertili campi d'Italia poco o nulla sopperissero alle necessità delle moltitudini: imperciocchè i possessori de' vasti fondi amavano meglio farli coltivare dagli schiavi, anzichè dagli uomini liberi; le campagne non intrattenevano a produrre biade, ma trasformavano in sontuose ville, coltivavano a pascoli e a foreste, di più facile rendita e di minore dispendio. Laonde il numero de' Romani che nulla possedevano, era straordinariamente cresciuto; e poichè per educazione, per uso e per falso orgoglio la plebe abborriva dall'industria e dalle arti, e le abbandonava agli stranieri, ai liberti[1] ed agli schiavi, dei quali stava in Roma un numero sterminato, la miseria era grande nella città; e i cittadini plebei, sovrani del mondo, erano in balìa di pochi ricchi e del senato, che sapeano affamarli a tempo per mercarne il suffragio colle largizioni e colle usate distribuzioni di grano.

Se a dura condizione trovavasi la plebe in Roma, durissima era quella degl' Italiani tutti, governati dal senato, non più come alleati o come popoli protetti, ma come servi di conquista; vessati, angariati da balzelli gravissimi, abbandonati al capriccio dei feroci pretori, costretti talvolta a sopperire al fasto barbarico dei loro tiranni. E pure da quei popoli Roma aveva levato e levava gli eserciti, coi quali avea fatta la conquista del mondo!

I Gracchi, giovani animosi d'illustre famiglia alleata cogli Scipioni, tentarono l'opera generosa di soccorrere alle necessità della plebe e dei popoli federati: e forse con più nobile intendimento, che accorto consiglio, si sforzarono di rimettere in campo la legge agraria, che limitava la quantità delle terre possedibili da ciascun cittadino; un'altra ne proposero per lo spartimento della eredità di Attalo re di Pergamo, e chiesero per li popoli italiani tutti i diritti della cittadinanza romana. Cozzarono indarno l'uno dopo l'altro contro le brighe e l'odio degli ottimati. — Tiberio Gracco, il maggiore, tribuno della plebe, ot-

[1] Liberto dicevasi lo schiavo a cui era stata data la libertà per testamento, o per emancipazione spontanea del suo padrone. In generale il liberto restava quasi membro della famiglia del suo padrone, di cui alcuna volta prendeva il nome.

tenne per un istante di fare approvare le due prime leggi; ma in un tumulto suscitato a bello studio dai grandi, fu trucidato da Scipione Nasica suo congiunto e capo della parte aristocratica (anno 133 av. l'E. V., 631 di Roma). Caio Gracco, non meno caldo fautore dei diritti popolari, dissimulò per allora il suo dolore e il desiderio di vendicare la tragica fine del fratello, e chiuse in cuore l'ira fortissima contro ai grandi. Ma ottenuto alla perfine il tribunato, ripropose arditamente la legge agraria non mai eseguita, e domandò la cittadinanza per tutti gli abitatori dell'Italia. Per poco il sostenne il favore della plebe: perchè la fazione degli aristocratici, la quale in onta sua avea portato al consolato Lucio Opimio nimicissimo dei Gracchi, corrotti alcuni dei tribuni, fece dal senato attribuire a costui l'autorità dittatoria, colla famosa formola (trovato de' patrizi): *provegga il console perchè non soffra danno la repubblica.* — Allora imperante Opimio, i grandi investirono l' Aventino [1] dove stava Gracco circondato da'suoi partigiani; i plebei furono sbaragliati; e Caio Gracco cadde ucciso insieme ai principali della sua parte (anno 121 av. l'E. V., 633 di Roma). Per allora fu acchetata la sommossa con qualche distribuzione di grano gettato al popolo; il quale, siccome è suo costume di tutte le età, lasciò spezzare l'idolo per lui sollevato. I Gracchi avevano tentato di ricostituire l'antico elemento plebeo, di rinnovare il popolo romano e ridestarlo all'amore di patria e di libertà: e però lo volevano posseditore di terreni, siccome il migliore espediente per interessarlo alla cosa pubblica. Ancora temevano, a buon diritto, che un fazioso potesse farsi terribile strumento di quella plebe mendica, per usurpare la suprema autorità, come infatti avvenne tra non molto. Ma nel magnanimo loro concetto non

[1] Il colle Aventino, situato all'estremità occidentale di Roma sul lembo del Tevere, era abitato a preferenza dai plebei, e per molto tempo fu come la rôcca, o il centro della democrazia romana. Il Palatino, il Capitolino o Campidoglio, il Quirinale, il Viminale, l'Esquilino e il Celio, erano coll'Aventino i sette colli sulla riva sinistra del Tebro, compresi nella prima cerchia. Tra il Campidoglio e il Tevere stava il Campo Marzio dominato dal monte Gianicolo oltre al fiume. Tra il Capitolino e il Palatino era il Foro. Pel rimanente vedi la parte seconda nella Geografia d'Italia.

adoprarono forse il mezzo più acconcio, dissotterrando una legge fatta per li tempi in cui la democrazia piena di vita procedeva rigogliosamente alla conquista dei propri diritti, ma inopportuna allor quando la virtù cittadina e la coscienza del vero diritto non erano più se non in pochi individui. E quello sfortunato tentativo allontanò certamente la servitù nella quale gli ottimati volevano gettare la repubblica; ma colla inopportunità e colla triste riuscita, scemando forza all'azione popolare ed alle prove del fôro, preparò gli animi a contentarsi delle lunghe dittature, presto mutate in tirannidi; alle quali il popolo minuto aderì prima degli altri ordini per vendicarsi dei soprusi dei grandi.

§ 2.

Nuove guerre della repubblica. — Giugurta. Guerra sociale: le prime dittature militari.

Mentre Roma nell'interno era lacerata dalle fazioni e dalle vendette feroci, che prendevano i grandi contro i fautori dei diritti del popolo, la fortuna sorrideva alle legioni romane che guerreggiavano fuori d'Italia; la qual cosa, se da un lato distoglieva l'animo de' cittadini dalla cura delle cose interne, apriva d'altra parte la via agli ambiziosi, che già si mostravano in tutti gli ordini della repubblica. Gli Allobrogi della Savoia e dell'odierno Delfinato, gli Arverni, i Massiliesi dalle Alpi alle montagne dell'Alvernia provarono il peso delle armi latine. In breve ora tutta la Gallia Narbonese (Provenza) fu soggetta a Roma: Narbona ed Acque Sestie (Aix) furono riordinate a colonie per guardare quella conquista (anno 636 di Roma, 118 av. l'E. V.) Già per opera di Cecilio Metello anche le isole Baleari erano state soggiogate: un altro Metello aveva rintuzzato le scorrerie de' barbari nella Macedonia e nella Grecia, onde si ebbe il cognome di Macedonico. La gente Metella di origine plebea, ma salita agli onori, avea acquistato in quel tempo la rinomanza e l'autorità degli Scipioni, e più di dodici Metelli aveano avuto posto ne' magistrati supremi dello Stato: onde fu detto amaramente che i Metelli nascevano consoli in Roma: quando com-

parve a vendicare l'abbassamento della plebe, e a percuoter l'orgoglio de'nuovi grandi un uomo straordinario che usciva da oscurissimi natali. La guerra contro Giugurta offerse l'opportunità. — Giugurta, nipote di Massinissa re della Numidia, già alleato de'Romani, aveva per tradimento e per fratricidio usurpato il trono di quella contrada, e comprati a furia d'oro gl'inviati di Roma che ratificarono quel nefando acquisto. Ma consumata l'infamia, il popolo e gli onesti patrizi ne mossero grandissimo romore: e quantunque Giugurta ardisse venire egli stesso a Roma per cattivarsi l'animo de' senatori, e di molti pure corrompesse la fede con magnifici doni; non pertanto lo scandalo fu così grave, che il senato non osò opporsi al voto universale, e la guerra contro Giugurta fu decretata. Sulle prime i Romani condotti dal console Albino furono battuti: con varia fortuna governò la guerra Cecilio Metello; al quale in dispetto de' patrizi venne surrogato Caio Mario suo luogotenente, oscuro plebeo, ma di fortissimo ingegno, di grande valore e di moltissima audacia. Avuto il consolato (anno 107 av. l'E. V., 647 di Roma), marciò contro Giugurta, due volte lo vinse, lo sbaragliò e lo costrinse a cercare ricovero e aiuti presso Bocco re di Mauritania. Costui gli aperse un asilo ne' propri Stati; e poco di poi temendo di Mario, e bramando rendersi amici i Romani, con infame tradimento consegnò Giugurta a Mario. La Numidia fu divisa dal senato fra il traditore Bocco ed alcuni principi di quella contrada, con patto di soggezione alla repubblica; e Giugurta, tratto a Roma, fu gettato in una prigione dove morì di fame e di freddo (anno 648 di Roma, 106 av. l'E. V.)

Intanto nelle regioni settentrionali, i Teutoni, barbara gente calata dalle rive del Baltico, ed i Kimri o Cimbri, de' quali alcuni erano già venuti in Italia frammisti ai primi Galli che l'avevano invasa, eransi trovati sull'Istro: e avevano più volte sconfitto le legioni romane mandate a frenare loro irruzioni nella Germania e nella Gallia. Quei barbari si erano già avanzati nelle provincie transalpine conquistate da Roma; quando mosse contro a loro Mario dopo il trionfo ottenuto per le vittorie giugurtine. Alle Acque Sestie (Aix di Provenza) sul Rodano, Mario vinse e distrusse i Teutoni (anno 103 av. l'E. V., 651 di Roma),

poi volse rapidamente indietro, e ripassate le Alpi, venne addosso ai Cimri già discesi nella Gallia Cisalpina, e per sanguinosa battaglia li ruppe ed sterminò nel piano di Vercelli; due volte salvando la repubblica e l'Italia dalle irruzioni di que' barbari. — Per quelle vittorie il fiero plebeo era diventato il primo cittadino di Roma, e sovrattutto l'idolo della plebe. Ma Caio Mario, più che amasse la repubblica e la parte popolare, odiava i grandi; più che di sollevare il popolo dalle sue miserie, ardeva di vendicarsi di particolari ingiurie toccate dai nobili; oltrechè se in campo mostravasi prontissimo di mano e di consiglio, nelle cose civili appariva ignorantissimo, volubile e di modi brutali. A lui si ristrinse attorno una mano di pessimi, certi Servilio, Glaucia e Saturnino, ed altri capi-parte faziosi; i quali ostentando di avere a cuore le necessità, e di volere propugnare i diritti della plebe, gareggiavano coi grandi di nequizie, di violenze e di scelleraggini d'ogni maniera. Da una parte e dall'altra le infamie si moltiplicavano; fin che smesso qualunque ritegno, le fazioni vennero apertamente alle mani nel fôro e nelle pubbliche vie. Ma dopo lunga e scellerata lotta, la parte patrizia che aveva per capo Cecilio Metello, prevalse alla popolana; e Mario uscì da Roma, volgendo in mente sanguinose vendette (anno av. l'E. V. 100, 654 di Roma).

Intanto i popoli italici non ristavano dal chiedere altamente la cittadinanza romana e l'uguaglianza dei diritti, come giusto compenso ai servigi prestati coll'opera e col sangue nelle guerre che avevano a tanta altezza sollevata la fortuna della Repubblica. Il senato peritandosi tra diversi partiti, ora dava sprezzanti rifiuti, ora indirettamente con nuove provvisioni opponeva nuovi ostacoli al conseguimento del giure civile romano, ora con mendaci promesse blandiva o piuttosto scherniva gli alleati: triste politica, come quella che aumentava senza profitto alcuno il malcontento di tutti quei popoli, mentre era a temersi che presto o tardi scoppiasse in aperta rivolta.

Più audaci i Marsi, indignati di quella doppia fede, promossero, da prima segretamente, poi allo scoperto, una lega tra i popoli della penisola che intendevano conquistare i loro diritti; e vi accedettero tosto i Sanniti, i Piceni, i Vestini, i Lucani, gli

Apuli, i Campani, i Bruzi, e molti altri. — Corfinio (ora villaggio di S. Pellino), città forte de' Peligni, fu sede della lega, ed ebbe da' federati il nome d'Italia; preso, come dice il Balbo, a titolo, o quasi a bandiera di una sollevazione o risorgimento nazionale. Così per la prima volta questo santo nome d'Italia espresse un vero concetto politico, quello cioè di una nazione che sorge per rivendicare la sua vita e la sua libertà [1]. — Erano le italiche milizie fortemente disciplinate ed agguerrite, come quelle che avevano presa larga e gloriosa parte alle grandi guerre di Roma: ad imitazione della Repubblica ebbero ancora consoli, senato, duci ed ordinamenti alla romana. Pompedio Silone e Cajo Papio Mutilo sanniti furono designati a governare l'esercito della lega, diviso in due. Erano guerrieri di grande riputazione, e ciascuno di loro aveva sotto di sè sei luogotenenti, nelle cose di guerra esperimentati e valorosi. A quella nobile chiamata stettero dubbiosi gli Umbri e gli Etruschi, mentre i Latini e i Cisalpini tenevano fede alla Repubblica, non poco sbigottita dal formidabile apparecchio de'collegati. Non pertanto l'indomito orgoglio le negò di porgere ascolto a proposte di accordo, e Roma anco in questo incontro amò meglio tentare la sorte delle armi (anno 95 av. l'E. V., 659 di Roma). Raccolto l'esercito, ed avuti gli aiuti dalla Grecia e dall'Africa, marciarono contro gli alleati i consoli Lucio Giulio Cesare e Publio Rutilio, i quali avevano fra i loro luogotenenti Cajo Mario e Lucio Cornelio Silla. La guerra propriamente cominciò nell'anno 91 av. l'Era Volgare, e durò qualche anno: la lega italica ebbe sulle prime molti vantaggi; imperciocchè dei due consoli Rutilio fu disfatto e morto sulle rive del Toleno o Turano, negli Abruzzi; l'altro fugato sul Sannio. Allora i Toschi e gli Umbri si accostarono alla lega: e Roma piegò a chiedere aiuti

[1] Italia fu da prima chiamata la piccola regione che sta tra i golfi di Squillace e S. Eufemia (allora seni Lametico e Scilletico), poi fu estesa a tutta la regione centrale dalla Magra al Sele, e dal Rubicone al Tronto, infine a tutta la penisola. Vogliono alcuni che questo nome provenisse da un Italo, condottiere di genti arrivate nella penisola. — *Italiam ducis de nomine* — (Virg. L. 3. Aen;) altri da *Vittu* o *Viteliu*, voci osche che significano *bove*, corrotte e mutate in *Vitalia* e *Italia*.

perfino ai re di Oriente suoi alleati, ed ammise nella milizia i libertini fino allora esclusi come gli schiavi. Dal canto loro i confederati sollecitarono i soccorsi di Mitridate, potente re del Ponto (nell'Asia Minore), nemico acerrimo del nome romano: ma costui non volle o non potè accordarli. — E così tanto era l'odio reciproco delle due parti, che entrambe ricorrevano alle armi straniere; vituperio di ogni miglior causa! — Durava la guerra; ed ai primi capitani di Roma essendo stati surrogati Mario e Silla, le cose mutarono di aspetto, specialmente per opera di Silla, il quale levò grande rumore di sè non tanto per le sue vittorie, quanto pel ferocissimo strazio che menò dei popoli vinti; triste preludio della sanguinaria dittatura a cui fino d'allora aspirava. Il senato intanto deliberava di concedere i diritti della cittadinanza romana ai popoli italici che non avevano prese le armi: poi a quelli che tosto le deponessero: accortissime concessioni, perchè, non ostinandosi a negare quello che presto o tardi doveva accordare, ed accordandolo quando la vittoria sorrideva ai Romani, il senato guadagnava il merito di una quasi spontaneità, cattivavasi il favore dei timidi e degl'irresoluti, e gettando la discordia fra gli alleati, affrettava lo scioglimento della lega. In fatti, poco stante, i più posarono le armi: rimasero in campo i soli Sanniti, i quali poi furono da Silla debellati e sanguinosamente compressi. Ma la cittadinanza romana fu dopo quella guerra estesa gradatamente a tutti i popoli della Italia propriamente detta, fino a che Augusto la rese comune a tutti gli abitatori della penisola come diremo. È vero che in quella età il diritto quiritario erasi fatto parola vuota di senso; esso non proteggeva le pubbliche libertà, più di quello che difendesse il cittadino romano dall'obbrobrio delle verghe; e le fazioni caldeggiavano ormai il trionfo di un uomo, e dimenticavano interamente il principio.

Non era bene spenta la guerra italica o sociale, che il senato deliberava la spedizione contro Mitridate re del Ponto, il quale aveva invase ed occupate le provincie romane dell'Asia Minore, e si era inoltrato fino nella Grecia. Silla col favore della parte aristocratica voleva il governo di quella guerra, quantunque fosse stato promesso a Mario: e perchè questi coll'aiuto dei po-

polani tentò di opporsi, Silla entrò armata mano in Roma, uccise e disperse i fautori di Mario, e lui fece proscrivere dal senato. Fu il primo funesto esempio di una manifesta violenza militare; per la quale calpestavansi in modo aperto e scellerato le leggi e la maestà della patria. A questa seguirono molte mutazioni nello Stato, un riordinamento di magistrati, un rivolgimento di cose e di uomini, tutto rifatto a capriccio dell'usurpatore Silla. Il quale, ottenuto così il suo intento, volse il pensiero alla guerra mitridatica; e in Grecia da prima, e poi nell'Asia Minore vinse più volte il nemico, costringendolo a ricoverarsi ne'propri Stati e ad implorare la pace (an. 87. av. l'E. V., 667 di Roma). Mario frattanto, proscritto e ramingo per l'Italia, scampava a gran fatica ai sicarii sillani, e riparava in Africa; da dove cogli aiuti di Cinna, e pei maneggi di suo figlio, Mario il giovine, potè riordinare sua parte e mettere insieme un esercito; col quale, profittando dell'assenza di Silla, improvvisamente marciò contro Roma. V'entrò furibondo, pigliò atroce vendetta de' Sillani, cassò i decreti e i magistrati di Silla, rialzò la parte popolana, e sè nominò console in una con Cinna. Ma quando l'emulo suo, intese le novelle, si apprestava a movere dall'Asia contro di lui, Mario morì: e Silla non trovò a sfogare l'immane sua rabbia se non contro Mario il giovine, Cinna e i loro fautori (an. 82 av. l'E. V.). La crudeltà ferina di costui superò tutte le passate atrocità: grandissimo numero di concittadini fu sgozzato in quella prima furia; e nei giorni appresso continuarono le proscrizioni senza alcun rispetto nè ad età, nè a condizioni, studiandosi Silla freddamente di aumentare e mantenere il terrore che ispirava a tutti gli ordini dello Stato. In tal guisa confermò quella spaventosa dittatura, che non pure ai suoi avversarii, ma agli stessi patrizii (i quali gli avevano dato favore ed avevano creduto con lui trionfare) parve la più abbominevole tirannide che mente umana potesse immaginare. Diè subito mano a riordinare la repubblica per modo, che niuno potesse menomare la sua usurpata autorità, volendo in pari tempo che il primato rimanesse ai patrizii, ricacciata la plebe in quel basso stato da cui si era sollevata per quattro secoli di lotte. Dopo avere calpestato ogni diritto, ogni legge, ogni prin-

cipio di equità e di giustizia, dopo di essersi attirata l'esecrazione di tutti i buoni cittadini, conoscitore profondo degli uomini e dell'età, chiuse l'opera sua rinunciando la dittatura e ritraendosi nella oscurità della vita domestica. Novello e feroce oltraggio a quel popolo; il quale egli ben giudicava, imperciocchè niuno ardisse chiedergli ragione di tanto sangue e di tante scelleraggini. Morì abborrito dai pochi onesti, temuto da tutti, rispettato e venerato dai moltissimi (an. 72. av. l'E. V., 682 di Roma); ebbe persino onori funebri, quali si addirebbero a migliore cittadino: a tanto essendo giunta la corruzione di quella città, che un uomo solo di fiera volontà poteva tutto osare, beffarsi delle leggi e dell'ira di tanti offesi, e trovare ad un tempo nella universale abiettezza riverenza ed omaggi [1].

§ 3.

Guerre di Spagna: Guerre Servili: Spartaco: i Pirati: Mitridate: Pompeo Magno: Cicerone e Catilina.

Colla morte di Mario non era spenta la sua fazione; ma gli avanzi del suo esercito e de'suoi partigiani si erano rannodati sotto Sertorio, capitano di grande nome: il quale, fuggito da Roma nelle Spagne e poi nell'Africa per sottrarsi alla persecuzione di Silla, negli ultimi anni era ritornato nella penisola iberica tentando forse fondare una repubblica a somiglianza di Roma, e confondere in un solo popolo gl'Iberici e i coloni romani di quella regione (anno 72 av. l'E. V., 682 di Roma). La

[1] Quante volte Silla sarà stato salutato salvatore della repubblica! La storia antica, moderna e contemporanea ci fa manifesto come non siano tanto rari i *salvatori*, della natura di Silla: del pari ci conferma come il più delle volte le moltitudini si prostrino e adorino *eroi* di questa falta. Ma per arrivare a codesto grado di abiettezza è indispensabile che i popoli si trovino nelle condizioni di corrompimento o di morale laitura in cui versava appunto il romano in quella età.

parte sillana rimasta padrona di Roma mandò contro lui Metello Pio, poi Cneo Pompeo, di stirpe patrizia, riputato allora il più valente capitano dopo Silla, sotto cui aveva fatto il militare tirocinio. In sulle prime Sertorio battè Metello e Pompeo, sul fiume Xucar: ed il romore delle sue vittorie giunse fino a Mitridate, il quale gli inviò oratori ad offrirgli navi, danaro ed aiuti d'ogni maniera perchè stringesse con lui alleanza, e tollerasse la riunione di tutta l'Asia Minore al regnò mitridatico. Sertorio generosamente negò di accettare patto alcuno che fosse contrario ai diritti di Roma, la quale egli romano volea bensì liberare dai faziosi che l'opprimevano, ma non offendere; e dichiarò non avrebbe in alcun modo sofferto che altri tentasse menomarne la grandezza. Se non che di lì a poco quel grande fu ucciso a tradimento da Perpenna suo luogotenente, che ambiva il governo di quell'esercito; nè al traditore fruttò l'assassinio, poichè venutogli addosso Pompeo, fu da lui agevolmente disfatto e morto, terminando così tristemente la guerra di Spagna. Ben' più gravi pericoli minacciavano in Italia la Repubblica.

Le vittorie e le conquiste di Roma avevano popolata l'Italia di uno sterminato numero di schiavi d'ogni nazione. La condizione di quest'infelici per le leggi romane era fatta durissima, conciossiachè, come dicemmo, fossero considerati non uomini, ma cose: ma quella era poi divenuta insopportabile dacchè la corruzione si era introdotta in Roma, perchè la mollezza e i vizi rendono gli uomini più ingiusti e più crudeli. Già più volte numerose torme di schiavi aveano tentato di scuotere l'orribile giogo che la civiltà romana aveva loro imposto. Terribile fra le altre fu la rivolta avvenuta in Sicilia (l'anno 135 av. l'E. V., 619 di Roma), la quale durò quattro anni, e costò alla Repubblica parecchie legioni. Per allora il console Rupilio, facendo una guerra d'esterminio e menandone strage, compresse fieramente ogni resistenza. Ma non essendo tolta la causa per cui era sorto quel conflitto, era a prevedersi che ben presto si sarebbe rinnovato. D'altra parte la paura avea aumentata la ferocia dei padroni; e tra le barbare costumanze si era giunti al segno di allevare schiavi per obbligarli poi a combattere nel Circo.

Alcuni di costoro in Capua, per sottrarsi alla orribile sorte a cui li condannavano le leggi e le costumanze, impugnate le armi, che il furore e la disperazione loro somministravano, fuggirono e si raccolsero sotto il comando di Spartaco, schiavo e gladiatore fuggiasco, trace di origine, che alla straordinaria vigoria del corpo accoppiava un'anima ardente e generosa (anno 75 av. l'E. V., 679 di Roma). Il cratere del Vesuvio fu a loro primo rifugio e difesa. Ne scesero, e percorsero la Campania chiamando alle armi i loro compagni di sventura, cosicchè in breve Spartaco si trovò a capo di oltre a cinquantamila uomini; coi quali, rotte più volte le legioni romane, sparse il terrore nel Campania, nella Sabina e nel Lazio. Mossero contro lui i consoli Lentulo e Gellio; ma Spartaco evitando il primo urto, che per l'indisciplina delle sue bande temeva a sè funesto, volse il passo verso l'Italia boreale, disegnando recarsi nella Cisalpina. Inseguito, ritornò sui propri passi e due volte sconfisse l'esercito romano. Accennò di minacciare la stessa Roma, ma ne lo distolsero le sfrenatezza e l'inobbedienza delle sue torme, forti solamente del numero e della loro innata ferocia. Coll'intendimento di dare la mano ai pirati del Tirreno per passare in Sicilia, discese nella Lucania e nel Bruzio: ma lo raggiunse Licinio Crasso, e sulle rive del Silaro fu data una grande battaglia, dove gli schiavi furono disfatti, e lo stesso Spartaco fu ucciso dopo meravigliose prove di valore (anno 72 av. l'E. V., 682 di Roma). La gloria di avere soffocato quel terribile incendio, con maggior fortuna che giustizia, se l'arrogava Pompeo; il quale ritornando dalle Spagne distrusse gli avanzi di quelle bande.

Tra Crasso, ricchissimo dei Romani, e Pompeo popolarissimo tra i capitani della Repubblica nacque gelosia e rivalita di potenza: ma prevalse il secondo, il quale usò della propria autorità per fare annullare le leggi sillane e restituire la potestà tribunizia, e la censoria, distrutte da Silla. Però la parte popolana tornò in auge e ne fu abbassata la patrizia; e solamente allora fu possibile il giudizio di uno di que' grandissimi scellerati, che pel favore di Silla e per la prevalenza dei grandi avevano negli uffici manomesse sfrontatamente le vite dei cittadini,

dilapidate le pubbliche e le private fortune, calpestata ogni legge di giustizia, di umanità e di volgare pudore. Insigne ribaldo fu il pretore Verre, che nella sola Sicilia in poco tempo avea rubato la enorme somma di oltre 40 milioni di sesterzii [1], vendendo sfacciatamente la giustizia, commettendo mille infami delitti, uccisioni e violenze d'ogni maniera. Accusollo arditamente Marco Tullio Cicerone, il quale con non minore coraggio che robusta eloquenza, nel rivelare tutti i misfatti di quell'uomo denunciò del pari le brutture e la corruttela dell'ordine senatorio, e dei giudici di Roma. Verre fulminato da quella parola, e invano patrocinato dall'oratore Ortensio e dai patrizi, si sottrasse colla fuga al giudizio e morì nell'esilio e nell'infamia [2]. Di quell'inatteso trionfo della giustizia sulla prepotenza de'nobili venne grande gloria a Pompeo, il quale andò sempre crescendo nel favore delle moltitudini con varie imprese che condusse felicemente. Infatti liberò il Mediterraneo dai pirati che lo infestavano: e così in meno di dodici anni (dall'anno 75 al 63 avanti l'E. V., 679 al 691 di Roma) fu per lui compiuta la grande conquista delle provincie asiatiche, avendo Pompeo riparati gli errori di Lucullo, vinto e fugato quel grande nemico di Roma, Mitridate, che disperato si uccise (anno 63 av. l'E. V.). Per quelle vittorie le aquile romane [3] furono portate fino alle rive dell'Eufrate e del Tigri. Nè minor lode fu concessa a Pompeo per li saggi ordinamenti che diede alle province d'Oriente, come già aveva dato alle Spagne: onde il popolo romano gli decretò onori e trionfi e il glorioso soprannome di Magno, che la storia gli ha conservato.

Pompeo era dunque il primo cittadino, e quasi signore della repubblica. Ma sorgevano al suo fianco e si agitavano molti grandi ambiziosi, intenti tutti a salire agli onori ed alla autorità, e per nulla curanti di ricondurre la patria ai primitivi ordini di libertà ed all'antica virtù. Notavansi fra i primi quel Licinio Crasso, più presto famoso per le sue sterminate ricchezze

[1] Più di otto milioni di franchi.

[2] Vedi le stupende orazioni di Cicerone contro Verre.

[3] L'aquila era l'insegna degli eserciti romani. Ogni legione aveva la sua. Vedi più avanti nell'Appendice.

che per li suoi gesti, mal sofferente il glorioso primato di Pompeo; Giulio Cesare di nobilissimo lignaggio, più ambizioso di tutti, il quale s'era già mostrato arditamente avverso a Silla, e dopo la morte del dittatore aveva apertamente sposata la parte popolare, perseguitando con tutte le sue forze i Sillani; Marco Tullio Cicerone di famiglia equestre, eloquentissimo, di grande ingegno, di minor cuore e di fede instabile, quantunque amasse sinceramente la patria e la libertà; Lucio Sergio Catilina senatore, designato dai contemporanei come uomo sfrenatâmente corrotto, e macchinante per suoi biechi disegni la ruina dello Stato, di cui affermano volesse farsi signore. Unico forse nel conflitto di tante ambizioni appariva integro e severo Marco Porcio Catone, discendente dall'antico censore, e come quello di virtù antica, austero nel costume, inflessibile per la giustizia e nemico di qualunque tirannide. Primo a tentare di ridurre in propria mano le redini della repubblica fu Catilina, il quale avea gran seguito in tutti gli ordini dello Stato, e coll'oro avea mercato il braccio di moltissimi popolani in Roma e nelle provincie. Gli storici hanno dipinto coi più neri colori questa congiura, e l'uomo che n'era l'anima: dissero essere stato suo intendimento distruggere col ferro e col fuoco la città, trucidare la maggior parte dei senatori e degli uomini più cospicui. È probabile che costui non fosse migliore degli altri, e forse era degli altri più avventato nei mezzi che si proponeva per arrivare al suo scopo: ma le invettive e le accuse di Cicerone suo odiatissimo nemico non furono tutte provate, e le classiche declamazioni dello storico Sallustio e di tanti altri furono probabilmente di quegli appassionati giudizii che gli uomini lanciano contro chi tenta una impresa audace e non vi trionfa [1]. Comunque sia, sembra che approfittando dell'assenza di Pompeo, e provocato dal favore cre-

[1] Pur troppo la storia c' insegna per ordinario come il biasimo universale abbia seguito i grandi delitti solamente quando l'esito fu funesto a chi li commise. Quando i grandi scellerati riuscirono nell'intento che si prefiggevano non mancarono applausi, panegirici ne'contemporanei; e gli storici stessi stillarono argomenti e sofismi per giustificare od almeno attenuare le iniquità. Infatuati dello splendore della riuscita *poetizzarono* il delitto e il delinquente.

scente che riscuoteva Cicerone salito al consolato, preparasse lo scoppio della congiura per un giorno determinato (anno 65 av. l'E. V., 691 di Roma). Cicerone che stava in sull'avviso, ebbe sentore degli apprestamenti di Catilina, e lo prevenne; e mentre in senato colla sua famosa arringa, lui presente, svelava la cospirazione, non osando per altro porgli le mani addosso, fece improvvisamente sostenere e mettere a morte molti de'suoi complici, senz'altro giudizio che un decreto del senato. Il console e i suoi fautori per compiere la loro vendetta, elusero la legge che manteneva agli accusati l'appello al popolo, col dichiarare sofisticamente che i nemici dello Stato non erano più cittadini romani. Catilina, sbigottito, uscì dal senato e da Roma e si ritrasse in Etruria: dove raggiunto da'suoi partigiani, e raunato un esercito, diè battaglia al console Antonio presso Pistoia; ne fu disfatto; e il suo cadavere fu trovato sopra un monte di uccisi. Cicerone menò gran vanto di quel trionfo, ma non seppe trar profitto dell'autorità che gli avea dato quell'avvenimento: onde il salvatore di Roma, come egli stesso non modestamente s'intitolava, non avendo un concetto determinato, non la fermezza opportuna per essere il capo di una fazione, o di un ordine, nè procacciò a sè il potere, nè seppe attraversare i disegni dei più arditi di lui che lo ambivano a detrimento della repubblica. Accostandosi ora a questa, ora a quella parte, accennò quasi di volere rimanere arbitro e moderatore fra i contendenti, quantunque in suo cuore desiderasse il trionfo di onesta libertà; ma niuno gli seppe buon grado di quella sua moderazione, la quale manifestamente partiva da pusillanimità, più che da carità di patria. Così tutte le parti lo abbandonarono: gli offesi da lui pensarono a vendicarsi; gli amici suoi nel pericolo non curarono difenderlo.

§ 4.

Rivalità di Cesare e di Pompeo.
Nuove conquiste. Dittatura e fine di Cesare.

Fallito il tentativo di Catilina, Pompeo ritornando dall'Asia si avvide che la sua autorità aveva un pericoloso nemico in Giulio Cesare, al quale non mancava il seguito della plebe, quantunque i patrizi lo accusassero manifestamente di essere stato segreto complice di quella grande congiura. Però aveagli fatto affidare dal senato il comando di una impresa militare contro i Lusitani, dalla quale Cesare ritornò in breve ricco di gloria e di spoglie. Collo splendore di quei trionfi e mostrando molto affetto alla causa popolare, egli così abilmente destreggiò tra i due principali competitori, Pompeo e Crasso, che ottenne di entrare in grazia di entrambi; ed a poco a poco acquistò tanta autorità nella Repubblica, quanta ne aveano quei due. Il potere di questi tre (che fu chiamato nella storia il primo Triumvirato, quantunque per legge non sancito) si stabilì nel fatto senza contrasti, non opponendosi nè il senato nè la plebe, corrotti tutti e ormai sazii di politiche agitazioni. Catone e Cicerone, sebbene amici di Pompeo, davano ombra ai triumviri, per la qual cosa furono allontanati da Roma. Catone ebbe il governo dell'isola di Cipro; ma contro Cicerone fu lanciato il tribuno Publio Clodio suo mortale nemico; il quale, accusatolo avanti ai comizi delle tribù della uccisione di Lentulo, di Cetego e di altri complici di Catilina, fece lui condannare all'esilio e confiscargli i beni (anno 58 av. l'E. V., 696 di Roma). L'anno appresso il grande oratore fu richiamato dall'esilio, e Pompeo che lo aveva abbandonato lo ebbe tra i suoi più caldi partigiani. Le provincie erano state divise fra i tre; e Pompeo non volendo uscire di Roma avea preso il governo della Spagna e dell'Africa allora tranquille: a Crasso era stata assegnata la Siria col carico della guerra contro i Parti, popolo fiero e bellicoso stanziato nelle regioni meridionali del Caspio, che allora era il maggior nemico di Roma. L'Illirio e le Gallie di qua e di là dalle Alpi erano

state date a Cesare, il quale doveva respingere le invasioni delle genti germaniche, ultimare e mantenere le conquiste in quelle regioni. Mentre Pompeo stavasi pacificamente in Roma, i due colleghi guerreggiavano con diversa fortuna. — Giulio Cesare (dall'anno 59 al 51 av. l'E. V., 695 al 703 di Roma) conduceva una grande e difficile guerra, per la quale, vinti da prima i Germani Elvetici, si avanzò nella Gallia Transalpina, ributtò presso Besanzone Ariovisto, il quale con ottantamila Germani avea passato il Reno; e spintosi ancora più avanti vinse i Belgi, i Nervi, gli Aquitani, e si fece signore di tutta la Gallia. Nè pago di quella grande conquista, passò il mare (anno 55 av. l'E. V.), sbarcò audacemente nella Britannia, fugò gl' isolani che tentavano opporsegli, e li costrinse a chieder pace e a rendersi sudditi di Roma. E ripassato nel continente, varcò il Reno, e fu in Germania dove ottenne nuove vittorie: poi ritornò sui Galli sollevatisi dietro a lui, e li ebbe ben presto domati, con grande strage e disertamento di quelle regioni: imperciocchè quelle scellerate guerre non si vuol credere che le fossero tutti trionfi del genio guerresco di Cesare, e giusta superiorità della civiltà romana sulla barbarie gallica. Pur troppo i Romani vi adoprarono molte volte turpissimi inganni e tradimenti non acconsentiti dalle leggi della guerra, sempre la ferocia e l'esterminio, violando persino negli ambasciatori e negli statichi il diritto delle genti. Nella guerra contro gli Eburoni, popolo fiero e tenacissimo nel difendere il proprio territorio, Cesare per domarli non trovò migliore espediente di eccitare i suoi a dar loro la caccia, siccome a belve, come e per qualunque modo potessero; decretando che i corpi e le spoglie fosssero di chi li uccidesse [1]. Furono già troppo celebrati quei sanguinosi trionfi: grandi violenze commesse a danno di popoli lontani, le più volte innocui, che difendevano la santissima causa della loro indipendenza. Noi lascieremo ai pedanti ed ai retori gli argo-

[1] Vedi gli stessi Commentari di Giulio Cesare (*de Bello Gallico*, VI), il quale certamente non si rimase dal magnificare in tutti i modi le proprie imprese. Che i giovani lettori apprendano bene a tenere distinto l'uomo dal grande capitano, e soprattutto che non avvezzino la mente a giudicare uomini e cose dall'esito e dalla fortuna.

menti e i paradossi coi quali si vuole addimostrare che le erano guerre per Roma inevitabili, e sempre propagatrici di civiltà. Ricorderemo per altro che anche nella stessa Roma, nel frastuono di quelle vittorie, levava la voce l'austero Catone, esclamando: doversi supplicare gl' Iddii perchè Roma e l' esercito non portassero la pena dei misfatti de' duci. — Ma frattanto Cesare veniva acquistando tanto favore presso il popolo, che sebbene lontano era già in Roma potente assai più di Pompeo; e il lungo imperio gli avea guadagnato tanta autorità sull' esercito a lui affidato, che quei veterani erano già disposti ad ogni suo volere. In quel tempo Licinio Crasso era morto nella guerra contro i Parti, più indomiti e più fortunati de' Galli; sicchè Pompeo non avendo più a fronte che il solo Cesare, risolvè di abbassarlo; e tanto fece e s' adoprò, che, con nuovo esempio, a lui dal senato veniva affidato il carico di provvedere perchè la libertà fosse salva. Era per autorità quasi dittatore, quantunque vi avessero i consoli in ufficio; e tornate vane le pratiche per indurre Cesare a deporre il comando del suo esercito, ottenne dal senato un decreto pel quale gli si ordinava di abbandonarlo (anno 49 av. l'E. V., 705 di Roma). Lusingavasi Pompeo che l'altro per osservanza alla legge obbedisse: ma tale non poteva essere l'intendimento di Cesare, del quale l'ambizione eccessiva era palese, come colui ch'era uso a dire: lui non poter soffrire di esser al paro non che secondo ad alcun altro. In fatti raccolto nella Cisalpina l' esercito ormai dimentico dell' autorità del senato e della patria, ed assuefatto a non riconoscere che il cenno del grande capitano, Cesare mosse audacemente verso Roma. Al Rubicone, limite tra la Cisalpina e l'Italia propriamente detta, che le patrie leggi gli vietavano di varcare colle armi [1], stette

[1] Ecco il decreto che stava scolpito sulla pietra del limite al Rubicone, tale quale lo dà il Fabricio *Antiq. Mon.* ricordato dal Cantù, Storia Universale, Epoca V., e da altri. *Iussu mandatuve Populi Romani. Consul, Imperator, Tribunus, Miles, Tiro, Commilito, Armate, Quisquis es, Manipularie, Centurio, Turmarie, Legionarie, Hic sistito. Vexillum sinito: arma deponito: nec citra hunc flumen Rubiconem signa ductum exercitum commeatumve traducito. Si quis huiusce jussionis ergo adversus praecepta ierit feceritve, adiudicatus esto hostis Populi Romani, ac si contra patriam*

alcuno istante irresoluto; ma più potendo in quell'animo l'invidia contro l'emulo, e la sete del potere che la riverenza alla patria, attraversatolo, fu in breve a Roma. Pompeo, al quale l'animo e la risolutezza mancavano, non l'ambizione, sorpreso e deluso nella sua fiducia, non sapendo o non trovando modo di resistere, era già fuggito co'suoi partigiani e passato in Grecia. Allora ricominciò l'empia guerra civile. Cesare, inseguendo Pompeo, si fa signore dapprima di tutta la penisola; cacciò le mani nel tesoro pubblico, ne trasse quant'oro bastavagli per pagare sue genti; poi corse in Ispagna, e tolse quella provincia ai luogotenenti di Pompeo; e ritornato a Roma si fe' acclamare dittatore e console per cinque anni.

Passato prestamente in Grecia, guerreggiò alcun tempo con varia fortuna contro i Pompeiani; ma finalmente strinse da vicino Pompeo nella Tessaglia, dove questi avea raccolto gran copia di aiuti dalle provincie d'Oriente. Venuti a giornata a Farsaglia (anno 48 av. l'E. V., 706 di Roma) Pompeo fu interamente disfatto, colla perdita di oltre a ventimila uomini, e fuggendo ricoverò a Larissa: ma incalzato dal vincitore, dopo aver errato su quelle spiagge, trovò una nave che lo raccolse, e salpò verso l'Egitto, per chiedere asilo al giovine re Tolomeo, del quale per decreto del senato era stato tutore. La paura di Cesare o la speranza di cattivarsene l'amicizia indussero il re e i suoi a nera perfidia: e Pompeo nel toccare quelle rive fu a tradimento assassinato. — Cesare, il quale nella vittoria aveva mostrata molta umanità e moderazione, pianse la trista fine del suo antico collega, ma non si distolse da'suoi disegni. Bensì entrò in Egitto per punire, diceva, gli assassini di Pompeo: ma invaghitosi di Cleopatra sorella di Tolomeo vi rimase, volle farsi arbitro delle loro contese, perdè buon tratto di tempo in vergognosi amori, e alla fine lasciò la corona d'Egitto alla scaltra donna, spenti per caso o per insidie i fratelli di lei. — Volse poi le armi contro Farnace re del Bosforo Cimmerio, figlio del

arma tulerit, penatesque e sacris penetralibus asportaverit Senatus Populique Romani. Sanctio plebisciti senatus consulti. Ultra hos fines arma ac signa proferre liceat nemini.

grande Mitridate, che minacciava le provincie dell'Asia Minore: lo vinse colla rapidità della guerra, e di quella sua impresa scrisse egli medesimo le famose parole: *veni, vidi, vici.* — Duravano intanto gli avanzi de'Pompeiani, i quali dopo la rotta di Farsaglia eransi raccolti nell'Africa sotto il comando di Catone, e di uno Scipione suocero di Pompeo. A loro erasi congiunto Giuba re de'Mauritani, cosicchè l'esercito era assai numeroso, e avrebbe potuto fare testa a quello di Cesare: molto più che nella Spagna i figli di Pompeo aveano levato in arme le provincie, e colà pure radunate poderose schiere, oltre alle navi che tenevano sul mare. Utica fu il centro della parte pompeiana; e Catone vi ordinò un senato di trecento romani, affermando che Roma e la patria erano nel petto de'forti che difendevano l'ultimo asilo della libertà. Furono vani sforzi contro la fortuna di Cesare. Il quale si avanzò nell'Africa; a Tapso sconfisse Giuba e Scipione, disperse i Pompeiani, ed ebbe quasi all'istante la sottomissione di tutte quelle città. Catone disperante della propria causa, nè volendo grazia dal vincitore, da sè stesso si uccise: e Cesare, disperse e fugate ancora le forze dei figli di Pompeo, ritornò trionfante a Roma (anno 45 avanti l'E. V., 709 di Roma).

Dittatore perpetuo, imperatore ossia duce degli eserciti, salutato padre della patria dopo averne soffocata la libertà, acclamato maestro de' costumi (egli per vizi e per libidini famoso), applaudito colle più basse e codarde adulazioni, festeggiato e celebrato a gara dal senato e dal popolo, dichiarato per decreto sacro ed inviolabile, forse e' non avea più la coscienza di avere ucciso la repubblica. Le fortunate imprese, le vittorie, le conquiste, le spoglie, le feste, i trionfi, le ricompense e i doni prodigati all'esercito ed alla plebe, aveano certamente abbagliate le menti de' cittadini, fatti dimentichi della libertà perduta, e della stessa loro dignità immolata all'ambizione di un solo uomo, — Noi che sopra ogni altra considerazione poniamo la virtù e la carità della patria, tra il plauso volgare di que' tanti de' contemporanei e de'posteri che s'inchinarono mai sempre, e si prostrano a chi vinse, ripeteremo coll'Uticense: — *Victrix caussa Diis placuit, sed victa Catoni.* — Ma vuole giustizia che per noi

imperciocchè non solo la civiltà nostra presente, ma la semplice moralità, assoluta ne'suoi diritti, ce lo vietano: ma non la vorremo tampoco pareggiare ad un volgare od infame assassinio, come fu scritto dopo da tanti. Fu erronea ne'congiurati la fede di restituire la libertà ad uno Stato corrotto togliendo di mezzo un solo uomo. Fu disonesto il mezzo. Ma tra Cesare, che mettendo in non cale le leggi e i diritti de' suoi concittadini, uccideva gli ordinamenti di libertà della patria per istabilirvi la tirannide, e Bruto che non vedendo altra via di salvarla pugnalava il parricida, chi era più colpevole? — Perchè tante laudi al primo, perchè tanto biasimo al secondo?

§ 5.

Secondo Triumvirato; fine della repubblica.

Spento Giulio Cesare, i cospiratori tentarono di sollevare il popolo, chiamandolo a libertà: pochi risposero a quel grido; onde fu grande ventura per loro rifugiarsi nel Campidoglio. Colà stettero esitanti sul partito da prendere in quel frangente, e della loro incertezza profittarono prestamente i partigiani di Cesare. Marco Antonio console, e Marco Emilio Lepido fecero esporre nel fôro la salma sanguinosa del dittatore, e lessero in

anni dopo, il carattere di Bruto come un perfetto modello della virtù romana. — Vedi GIBBON, *Storia della decadenza dell'Impero Romano*, tom. 1, ed altri. Si noti ancora che per le stesse leggi romane non era delitto uccidere l'usurpatore.

Leggasi a questo proposito il giudizio di Niccolò Machiavelli (*Discorsi*, Lib. 1, Cap. 10). « Nè sia alcuno che s'inganni per la gloria di Cesare sen» tendolo massime celebrare dagli scrittori: perchè *questi che lo laudano*, » *sono corrotti dalla fortuna sua*, e spauriti dalla lunghezza dell'imperio, » il quale reggendosi sotto quel nome, non permetteva che gli scrittori par» lassero liberamente di lui. Ma chi vuole conoscere quello che gli scrittori » liberi ne direbbero, vegga quello che dicono di Catilina. E tanto più de» testabile è Cesare, quanto più è da biasimare quello che ha fatto, che » quello che ha voluto fare un male. Vegga ancora con quante laudi cele» brano Bruto: talchè non potendo biasimare quello per la sua potenza, e' » celebrano il nemico suo ecc. » E Niccolò Machiavelli non era certamente un demagogo!

pubblico il suo testamento, pel quale legava al popolo le sue ville oltre il Tevere, e tremila sesterzi a ciascun cittadino. Ma quando si udì che Cesare legava ancora ricchi donativi a Bruto e ad alcuni altri de' suoi uccisori, Antonio ostentando inesprimibile commozione scoperse il cadavere, e additò alla folla le numerose ferite da cui era trafitto. Grida di rabbia e di vendetta sorsero da tutte le parti; e la plebaglia, a dovere eccitata, corse a incendiare le case dei congiurati, e avrebbe fatto scempio delle loro vite, se non fossero stati trincerati nella rôcca, e non si fossero sottratti colla fuga pochi giorni dopo. Quella mostra avea ben giovato alle mire di Antonio e di Lepido, cui non moveva la pietà dell'estinto, bensì la brama di ereditarne l'autorità, e la paura di ritornare nel nulla se prevalesse la parte repubblicana. Ma costoro non avevano grande seguito in Roma; e tranne che Antonio aveva voce di esser prode in guerra, erano più famosi per le loro ribalderie e per l'abbietta servilità verso Cesare, che per alcuno loro merito particolare. Sorgeva a fronte di loro Caio Ottaviano, di oscura famiglia d'Aricia, nipote di Cesare, da lui adottato ed istituito suo erede, onde prese il nome di Caio Giulio Cesare Ottaviano. Giovanissimo, ma già consumato nella dissimulazione e nell'ipocrisia, faceva assegnamento sul nome suo e sul prestigio che lo circondava, in special modo presso il popolo; conciossiachè i grandi lo disprezzassero siccome oscuro, e l'esercito lo avesse conosciuto nel suo militar tirocinio soverchiamente guardingo e cauto ne' pericoli del campo. Antonio per lo contrario, valoroso soldato, ma di poco consiglio, mal velava la sua ambizione. Però allo scopo di aver l'aspetto di essere il vero vendicatore di Cesare, di propria volontà mosse coll'esercito contro Decimo Bruto, altro complice degli uccisori di Cesare, pretore della Cisalpina, che si era chiuso in Modena, fortissima colonia romana. Per la qual cosa il senato, che di Antonio temeva, pei conforti di Cicerone gli oppose Ottaviano, eletto console sebbene non avesse l'età, e lo spedì contro Antonio, dichiarato nemico della patria. Ma il giovane erede di Cesare volgea in sua mente ben altri disegni, e stava attendendo il momento opportuno. Per altro marciò contro Antonio; e il suo esercito (non egli, uso a star sempre lon-

tano dalla pugna) lo battè nel piano tra Modena e Bologna. Antonio piegò verso la Cisalpina, da dove ritornò in breve a capo di altre legioni. Intanto Ottaviano fatto accorto come il senato l'avesse in sospetto, e non l'adoprasse che a strumento nell'ora del pericolo per abbassare il nemico, levata la maschera, chiarivasi infesto al senato ed ai repubblicani, e dava la mano a Lepido e ad Antonio. Narrano che i tre si raccogliessero segretamente a concilio in una isoletta del Panaro, e colà fermassero di dividere tra loro l'autorità suprema. Arra sanguinosa del patto liberticida furono numerose proscrizioni designate in comune, nelle quali ciascuno immolò i propri affetti (se pure quegli scellerati ne avevano) all'odio degli altri, ed alla necessità di concordia. Così Antonio abbandonò Lucio suo zio alla vendetta di Ottaviano; Lepido ad entrambi il proprio fratello; e Ottaviano cesse ad Antonio la vita del grande oratore Cicerone, già suo famigliarissimo. A questo modo si formò la nuova triade, che fu poi detta il secondo triumvirato, senza paragone più iniquo e più funesto del primo (an. 43 av. l'E. V., 711 di Roma); e quantunque, come è de'ribaldi, ciascuno stesse in grande sospetto dell'altro, pure la necessità li mantenne uniti, e furono concordi nel pensiero di disfarsi di tutti i loro nemici, e di combattere a oltranza i repubblicani che sotto il comando di Bruto e di Cassio si mostravano già grossi e minacciosi nella Grecia. Le tavole di proscrizione furono portate a Roma: le teste dei proscritti messe a prezzo: i sicarii dei triumviri sguinzagliati per le città e per le provincie fecero dimenticare le stragi sillane. Dopo vennero le confische, le spogliazioni, le rapine; finchè sazii d'oro, di vendetta e di sangue cittadino i triumviri si accinsero alla guerra.

Cogli aiuti radunati dall'Asia, dall'Egitto, dalla Sicilia, e colle forze raccolte nella stessa Grecia, Bruto e Cassio aveano rifatto un poderoso esercito nella Macedonia, dove erano pure giunti Ottaviano ed Antonio con forze quasi uguali a quelle dei repubblicani. I due eserciti scontraronsi presso Filippi (an. 42 av. l'E. V., 712 di Roma) al confine della Macedonia colla Tracia, a poche miglia dal mare. Antonio solo capitanava le schiere dei triumviri, perchè Lepido era assente, e Ottaviano accusa-

vasi infermo. Avendo l'ala sinistra balenato per l'urto furioso di Antonio, ed essendo vani gli sforzi di Cassio per indurre quelle schiere a tener fermo, e'pensò che tutto fosse perduto; onde disperato si uccise. Bruto che dal canto suo aveva ributtato le legioni comandate dai luogotenenti di Ottaviano, vedendosi improvvisamente abbandonato e rotto sul fianco fu costretto a ritirarsi, abbandonando il campo ai nemici. Sarebbe stato ancora possibile ristorare la fortuna, ma si avrebbe voluto temporeggiare profittando della cattiva posizione dell'inimico che trovavasi all'estremo di viveri. Spinto invece da' suoi ad accettare una seconda battaglia, non ostante prodigi di valore, i repubblicani furono sconfitti: e Bruto, veduta la impossibilità di riannodarsi per una terza riscossa, seguì l'esempio del collega e di propria mano si trafisse. — Anche i nemici piansero l'ultimo romano, e il feroce Antonio gli rese i funebri onori con istraordinaria pompa.

Levato ogni ostacolo, i triumviri compierono il loro intendimento di dividersi lo Stato come loro retaggio, e di soddisfare alla vendette contro i principali loro nemici sottrattisi alle prime proscrizioni. Antonio passò in Oriente e in Egitto per ordinare a suo modo quelle provincie, ed accolto e festeggiato dalla lusinghiera Cleopatra si gittò in braccio ai piaceri, poltrendo in turpi ozii; mentre lo scaltro Ottaviano in Italia rassodava la sua potenza, e rafforzava la sua parte col distribuire a larga mano le terre più fertili dell'Italia a' suoi soldati, cacciatine i possessori legittimi.

Intanto Sesto Pompeo, figlio del Magno, pirateggiando disertava le coste del Mediterraneo, predava le navi onerarie che portavano a Roma i grani della Sicilia, della Sardegna e dell'Africa; e Lucio Antonio, fratello del triumviro, faceva altrettanto nella Etruria e nell' Umbria, allegando che le legioni di suo fratello, di cui avea alcune sotto il suo comando, fossero state mal ricompensate nella distribuzione delle terre. I triumviri stavano per venire alle mani tra di loro, quando Antonio, accorso dall'Egitto, propose pratiche di conciliazione; per le quali fu conchiusa una pace tra loro e con Sesto Pompeo, al quale concessero il Peloponneso e le isole, purchè lasciasse libero il passo

alle navi di Roma, mentre Lepido, che avea poca' autorità nello Stato e sull'esercito, dovette starsi contento alle sole provincie dell'Africa. A nuovo argomento di concordia Antonio sposò Ottavia sorella di Ottaviano: ma poco durò il patto degl'iniqui. Sesto ricominciò suoi ladronecci sul mare, finchè fu vinto da Agrippa e da Lepido (an. 36 av. l'E. V., 718 di Roma). Poi Lepido medesimo fu abbandonato dalle proprie legioni, che andarono ad accrescere le forze di Ottaviano. Rimanevano a fronte due soli competitori, Antonio e Ottaviano Cesare; ma il primo, tentata una inutile spedizione contro i Parti, ritornava presso Cleopatra a tripudiare in feste, offrendole e prodigandole le provincie romane in prezzo dei favori di lei, e ripudiando, per compiacerla, Ottavia che vituperosamente rimandò al fratello. Ottaviano tutto vedeva, tutto notava: ma come era suo costume, non precipitava la vendetta, attendendo l'opportunità per non fallire il colpo; e fra tanto per tenere agguerrito l'esercito armeggiava contro i Dalmati e i Pannoni. Finalmente si aprì la guerra tra i due (an. 32 av. l'E. V., 722 di Roma). Antonio, cogli aiuti di Cleopatra, trasse con sè gran folla di mercenarii e formidabile naviglio, assai più numeroso di quello di Ottaviano, il quale ben a ragione confidava nel valore e nella disciplina del proprio esercito, nella miglior costruzione delle proprie navi, e nella perizia de'marinari. Non lungi dalle spiagge dell' Epiro nello Jonio, in faccia alla piccola città d'Azio, fu data la grande battaglia navale che decideva dell'imperio del mondo. Antonio fu vinto, e fuggì in Egitto con Cleopatra, dove entrambi per sottrarsi al vincitore si diedero la morte. Ottaviano, terminata senza grave resistenza la conquista dell'Egitto, nuova provincia aggiunta per lui allo Stato, ritornava a Roma senza emuli con un esercito numeroso, agguerrito e interamente a lui devoto, ricco d'innumerevoli spoglie, coll'aureola di un trionfo, facile ma immenso, col nome e l'eredità di Giulio Cesare, tra un senato e un popolo stanchi, sazii di sconvolgimenti e di guerre, già disposti ed usati a servitù, che l'antica virtù aveano dimenticato tra il lusso, le lascivie e l'universale corruzione. La repubblica romana era spenta: Ottaviano ne raccolse il retaggio.

§ 6.

Prospetto geografico dell'Italia e della dominazione romana al cadere della repubblica.

Abbiamo veduto come i Romani non dessero il nome d'Italia che alla porzione centrale della penisola. Dopo l'invasione e la cacciata dei Galli da Roma, e la successiva sottomissione di pressochè tutte le terre italiane, i Romani dividevano geograficamente l'Italia nel modo seguente:

A settentrione, cioè tutta la parte continentale che sta tra le Alpi, il Varo a ponente, l'Arsa a levante, l'Appennino centrale fino al Rubicone a levante, o alla Magra a ponente, aveva il nome di *Gallia Cisalpina*, perchè abitata da'popoli generalmente di origine gallica, ma si disse ancora *Italia Subalpina, Gallia citeriore, circumpadana* e *togata*. — Dividevasi in quattro principali regioni: *Gallia Transpadana*, e *Venetia* a borea del Po, *Liguria* e *Gallia cispadana* a mezzodì di quello. Nella *transpadana* dall'alpe Graia al lago *Benaco* o di Garda, *Augusta praetoria* (Aosta), *Augusta Taurinorum* (Torino), *Eporedia* (Ivrea), *Cremona* e molte altre furono delle principali colonie romane. — Nella *Venetia* dall'Adige o dal Benaco falle Carniche ed all'Adriatico, oltre a *Verona, Vicentia, Patavium* (Padova) ampliate dai Romani, *Forum Iulii* (Friuli città), *Aquileja* furono le principali colonie. — Nella *Liguria* dal Po al Mediterraneo fino al Varo ed alla Magra, oltre le città già da noi nominate, *Asta colonia* (Asti), *Alba Pompeia* (Alba), *Dertona* (Tortona), *Polentia* (Pollenzo sul Tanaro) furono fondate da Roma o ne accolsero le colonie. — E così nella *Cispadana* dal Po e dall'Appennino all'Adriatico fino al Rubicone *Placentia, Parmai Rhegium-Lepidi* (Reggio), *Mutina* (Modena), *Forum Corneli*, (Imola), *Forum Livii* (Forlì).

Nel centro, cioè movendo dalla Magra, dall'Appennino centrale e dal Rubicone fino al Tronto a levante, e al Silaro o Sele a ponente, stava l'*Italia propria* divisa in sei regioni che già conosciamo: *Etruria, Ombria, Piceno, Lazio, Sannio e Campa-*

nia. Roma, che fu come sappiamo, fabbricata presso il Tevere tra le pianure del Lazio sopra alcuni colli, a poche miglia dal mare, e precisamente un poco più a mezzodi della Roma moderna, da principio non ebbe che un miglio di recinto; al tempo di Tarquinio il vecchio fu allargata sino a 7 od 8 miglia di circuito, e rimase così fino a Silla che l'ampliò alquanto. Più tardi gl'imperatori l'estesero ancora fino a darle un perimetro di oltre quindici miglia; ed Augusto la ripartì in quattordici regioni, o rioni, invece dei quattro antichi quartieri, in cui era stata primamente divisa. — Quasi tutte le città di questa parte della penisola che abbiamo ricordate nel precedente prospetto geografico, ad eccezione di poche che furono distrutte come *Alba longa*, *Veio*, ecc., furono popolate di coloni, ampliate o fortificate dai Romani, dopo che ebbero vinti i popoli primitivi che le tenevano. Delle principali colonie romane, oltre le nominate anteriormente, fu certamente *Florentia* (Firenze) nell'Etruria, *Ariminum* (Rimini) e *Pisaurum* (Pesaro), *Camerinum* nell'Umbria, *Firmum* (Fermo) nel Piceno, *Maleventum* mutato in *Beneventum* nel Sannio, *Salernum* nella Campania, ecc.

Al mezzodì, cioè la regione che si stende dal Silaro o Sele, e dal Tronto o Truento fino allo stretto, prese il nome di *Magna-Grecia* dalle tante colonie greche che vi si erano stabilite; e si componeva, come vedemmo, dell'*Apulia*, *Lucania*, *Bruzio* e *Iapigia*. Abbiamo già accennato le principali città di quella contrada, che non sofferse alcuna rilevante trasformazione per le conquiste romane. *Posidonia* nella Lucania sul golfo di Salerno ricevè da'Romani il nome di *Poestum*; *Venusia*, nell'Apulia, fu la città meglio fortificata d'Italia.

Le grandi isole italiche erano da'Romani considerate come provincie dipendenti dall'impero.

Quando Ottaviano si fece imperatore, divise la penisola italiana, a cui estese per intero il diritto della cittadinanza romana, in undici compartimenti, cioè: 1. Lazio e Campania; 2. il paese degl'Irpini e Picentini; 3. Lucania, Bruzio, Apulia; 4. Sannio, Sabina, il paese dei Marsi e Frentani; 5. Piceno; 6. Umbria; 7. Etruria; 8. Gallia cispadana; 9. Gallia transpadana; 10. Liguria; 11. Venezia ed Istria.

Gli altri possessi dell'impero romano erano:

1. Le *Spagne* divise in *Tarragonese, Lusitania* e *Betica* comprendevano tutta la penisola iberica.

2. Le *Gallie* divise in *Belgica, Aquitania, Celtica* e *Narbonese* comprendevano tutta la Francia attuale, il Belgio e le provincie germaniche alla sinistra del Reno.

3. Nella Germania, dalle Alpi centrali al Danubio, possedevano la *Retia* (Grigioni, Tirolo e porzione di Baviera), ed il *Norico* (nell'arciducato d'Austria e Stiria).

4. La *Pannonia* (porzione d'Austria ed Ungheria), *Mesia* (provincie Danubiane), le coste dell'*Illirio* (Dalmazia).

5. La *Tracia*, la *Macedonia* e la *Grecia* con pressochè tutte le isole del *Mare Egeo* od Arcipelago.

6. Tutta l'*Asia Minore* ad eccezione della *Cappadocia* e di porzione della *Cilicia*.

7. La *Siria,* meno la *Palestina* che come la Cappadocia aveva governo proprio, quantunque in fatto questi paesi fossero tributari e dipendenti da'Romani.

8. L'*Egitto*.

9. L'*Africa propria,* o littorale *libico, Marmarica, Cirenaica* e *Sirtico*.

10. Il paese di *Cartagine* e la *Numidia*.

L'Oceano, il Reno, il Danubio, il Ponto Eusino erano quindi i limiti delle conquiste romane in Europa; l'Eufrate e i deserti dell'Arabia nell'Asia; i deserti della Libia e la catena dell' Atlante nell'Africa. Le conquiste posteriori furono cose di poco momento e passeggere; la più rilevante fu quella della *Britania* che non fu mai compiuta.

Nell'interno di questo vasto perimetro stavano alcuni piccioli Stati e città più o meno indipendenti. Tali erano, p. e. le 12 città delle *Cozie* nelle Alpi di cui era capitale *Segusia* (Susa); la *Tracia*, la *Licia*, la *Cappadocia*, la *Mauritania*, il *Ponto*, alcune isole dell'Arcipelago, come *Scio*, *Rodi*, *Corcira,* ecc., alcune città dell'Asia, della Grecia e della Gallia.

Si calcola che l'impero romano avesse in quel tempo una estensione di oltre due milioni di miglia quadrate con 120 milioni di sudditi, pei quali 7 milioni di ascritti alla cittadinanza

romana, non computando le donne e i ragazzi, 60 milioni di forestieri liberi, e 45 milioni di servi. — Quanto alla sola Italia, si può ritenere che la popolazione libera fosse di circa dodici milioni e mezzo, ed altrettanta era forse la servile; per cui non restava al di sotto, se non pur anco eccedeva la odierna.

APPENDICE.

Religione, Costumi, Cultura, Opere pubbliche, Finanze, Eserciti dei Romani.

Nei primi secoli di Roma le istituzioni religiose di Numa, molto somiglianti a quelle degli altri popoli italici, si erano conservate in tutta la loro purezza; e lo storico Polibio non dubitò di affermare, che nulla avea più contribuito a fortificare ed ingrandire la repubblica della riverenza verso gl'Iddii; i quali volendo i prischi Romani avere propizi nelle imprese, si studiavano di non offendere; e però si astenevano dal violare le imprescrittibili leggi del giusto e dell'onesto anche verso i nemici. Ben saggiamente gli ordinamenti de' primi re e le tavole decemvirali proibirono d'introdurre riti stranieri: con che mostrarono di prevedere i tristi effetti dei nuovi culti che furono più tardi, contro il volere delle leggi, ricevuti. Sino dal quarto secolo culti e riti misteriosi passarono in Roma; nè più tardi la pubblica autorità valse ad impedire la diffusione dei misteri egiziani, che trovarono favore presso il popolo. Già le conquiste delle greche colonie e quelle fuori della penisola aveano mostrato al popolo altri numi, altre cerimonie più attraenti per novità e per lascivo apparato. Le antiche leggi furono messe in obblio; al culto severo di Giano, di Giove Capitolino, di Vesta, alle austere divinità, ai riti gravi e solenni del Lazio sottentrarono a poco a poco gli osceni simboli della Grecia, e perfino i licenziosi e sanguinarii misteri di Bacco: i quali per avventura svelati sul principio del settimo secolo di Roma destarono tanto orrore negli onesti, che il senato fulminò pene gravissime contro quelli che ardissero celebrarli. Più lungamente durarono le superstiziose credenze agli oracoli, agli augurii od

auspizii: cosicchè non s'imprendesse alcuna guerra nè si venisse mai con nemico alle mani, nè tampoco si convocassero le assemblee senza interrogare i sacerdoti custodi della scienza augurale. Ben è vero che gli uomini culti poca o niuna fede prestavano a quelle pratiche. Catone il vecchio, sebbene augure, affermava non intendere come due auguri potessero scontrarsi senza ridere l'uno dell'altro: e il console Appio Pulcro stando per dar battaglia, udito che i sacri polli rifiutavano il cibo, la qual cosa si avea per tristo e pauroso presagio: ebbene, esclamò, fateli bere: e feceli gettare in mare.

D'altra parte le dottrine filosofiche portate dalla Grecia e dalla Magna Grecia a Roma trovarono immenso favore negli ordini più elevati; e come i veri filosofici di Pitagora, di Zenone, di Socrate, di Platone, di Aristotile e tanti altri, anche frammisti ai tanti erroria vanzavano di molto per moralità, per raziocinio, per evidenza i pretesi veri della mitologia romana, poverissimi di concetto; così gl'ingegni più eletti che vi attinsero, rimasero indifferenti a quella teologia troppo gretta e troppo puerile per soddisfare a menti elevate. La religione e il culto dei miti furono quindi abbandonati al volgo, e lungamente valsero ai grandi di strumento politico per dominarlo: per il popolo minuto la religione fu dapprima grave cura; più tardi occasione di feste e di spettacoli; e finalmente inverecondo pretesto di licenza e di sfrenata libidine. Le feste Florali, Lupercali, Saturnali, e molte altre si trasformarono in orgie turpissime, alle quali prendevano parte tutti i cittadini senza distinzione di ordini, di sesso e di età.

Alla depravazione del costume concorsero possentemente, come dicemmo, le immense ricchezze tratte dalle conquiste, e la smania d'imitare le mollezze della Grecia e dell'Asia. Dopo la guerra di Siria, tra la seconda e la terza guerra punica, si trova veramente il principio di quel lusso, di quella effeminatezza peregrina, e di quelle dissolutezze sfrenate, che snervando gli animi ed abbiettandoli, prepararono i cittadini a tollerare le tirannidi delle dittature militari, ed insensibilmente li condussero alla servitù. Le squisitezze ed i gusti de'nostri giorni, per tutto ciò che provvede alle necessità ed ai piaceri della vita, non por-

gono molta somiglianza colle magnificenze e colle profusioni della romana. I Romani grandi ne' vizii, come già erano stati nelle virtù, emularono e superarono in prodigalità, nello studio dei godimenti materiali tutti i popoli a loro contemporanei. Le loro terme, i loro teatri, le ville, i palazzi, e perfino i sepolcri lasciarono vestigia che fecero le meraviglie dei posteri: gli scrittori di quelle età ricordarono le cene, le feste dove s'inghiottirono tesori rapiti alle vinte nazioni; e che più degli allori del campo e del fôro valsero a perpetuare i nomi di Lucullo, di Crasso, di Apicio, di Ortensio, di Scauro, ecc. [1]. Le case dei ricchi assediavano turbe di clienti, di adulatori, di parassiti, e di esseri ancora più vili, designati coll'appropriato nome di *ombre*. Ma non si vuole dimenticare che in Roma le ricchezze stavano accumulate in pochissimi fortunati; mentre un'immensa moltitudine formicolava nel fôro, nelle piazze, alle porte dei grandi, ignuda e famelica; vivente giorno per giorno delle distribuzioni di grano, delle largizioni degli edili, delle prodigalità dei duci trionfanti, degli avanzi che si gettavano alle porte dei ricchi, del danaro con cui i grandi faziosi ne mercavano il suffragio, o di quello per cui altri più ribaldi ne compravano il braccio per lo sfogo di loro particolari turpitudini. Abborrenti da ogni lavoro meccanico, e dall'onesta industria, quegli innumerevoli popolani non avevano altro grido che « pane e spettacoli ». E a provvederli di spettacoli attendevano gli edili, i trionfatori, il senato, i consoli, i dittatori, tutti quelli che ambivano salire in favore del popolo. Negli ultimi due secoli le grossolane rappresentazioni mimiche e drammatiche, antichissime tra i popoli Oschi, erano in Roma portate a maggior perfezione; ed il teatro romano fin dal sesto secolo di Roma salì in grande fama per opera di Nevio, di Ennio, ma specialmente di Plauto

[1] Se qualcuno dei nostri giovani lettori amasse trovare qualche maggiore particolarità sulle costumanze romane può consultare tra i tanti scrittori, la *Storia Universale* di Cantù, Tomo V. Testo e schiarimenti; Vannucci, *Storia d'Italia dalle origini di Roma sino alla dominazione Longobardica*, Vol. II e III, e i molti altri da loro citati: ma sopratutto legga i classici latini, Plauto, pittore esattissimo della società romana, Ovidio, Orazio, Cicerone, Giovenale, Svetonio ecc., ecc.

e di Terenzio. Assai più della commedia satirica, e le più volte lasciva, era avido il popolo degli spettacoli sanguinosi del Circo, dei combattimenti delle fiere e dei gladiatori. Imitavansi le cacce delle belve, gli assalti, le battaglie, più tardi persino le pugne navali, allagando l'arena (*naumachie*): e gli sciagurati che addestravansi ad affrontare la morte, maciullati dalle bestie, o percossi dal ferro dei loro compagni, studiavansi di cadere con bel modo per attirarsi i feroci applausi degli spettatori, e talvolta la permissione di vivere [1]. — Ma la piaga più obbrobriosa della società romana fu certamente la schiavitù. Numerosissimi erano gli schiavi in Roma; alcuni condannati a quella condizione dalle leggi penali, o da quelle sui debiti, detti ancora servi della pena; altri nati da schiavi, e rimasti per legge in proprietà del padrone dei loro progenitori; i più fatti in guerra e nelle conquiste, o trasportati dai mercatanti che trafficavano di carne umana, e che dall'Asia, dall'Africa, dalle Spagne, dalla Grecia, dalle Gallie li trascinavano sui mercati di Roma. Gli schiavi soli esercitavano le arti, i mestieri; e non solamente a loro erano commessi gli uffici più vili della servitù, ma essi erano ancora pittori, architetti, scultori, amanuensi, grammatici, medici, precettori, ecc. Il padrone avea assoluta autorità sopra il loro corpo: poteva batterli, torturarli, ucciderli, lasciarli morire di fame, venderli, donarli, legarli per testamento.

Nè è a dire se di questo scellerato arbitrio abusassero i Romani; e se un cittadino veniva trovato morto di morte violenta, nè fosse palese la causa o l'autore del misfatto, mettevansi alla tortura tutti i suoi servi. Più lagrimevole era la condizione delle ancelle, fatte segno alla libidine de' padroni, alla gelosia ed al capriccio delle padrone; le quali, al dire di Giovenale e di Ovidio, pei crudeli trattamenti che loro infliggevano non erano meno

[1] È noto che il gladiatore cadendo attendeva dagli spettatori la sentenza se l'avversario lo avesse a risparmiare, o a dargli il colpo per finirlo. Se il caduto avea mostrato coraggio e valore, e si era cattivata la simpatia degli spettatori, questi stendevano la mano col pollice chiuso, tra le altre dita, ed era segnale di grazia. Pel contrario volendolo morto, stendevano la mano col pollice in fuori, ed allora il ferito riceveva il colpo mortale. Anche le matrone e le vestali assistevano a tali spettacoli, e davano il voto per la vita o per la morte del gladiatore!!

spietate degli uomini. Alcuni grandi sul finire della repubblica possedevano più di cinquemila schiavi, dei quali molti tenevano nei propri palazzi, altri sparsi nelle ville e nelle campagne a lavorare i campi. Si vuole che nella sola Roma il numero degli schiavi fosse almeno doppio di quello dei cittadini: e questi al cadere della repubblica non erano certamente meno di un mezzo milione.

Queste brevi e rapide considerazioni ci spiegano come nel secondo periodo della storia della repubblica non si riscontrino le severe virtù e i nomi di Orazio, di Scevola, di Marco Bruto, di Valerio, di Cincinnato, di Licinio Stolone, di Curio Dentato, di Decio, de'Fabii, di Fabrizio, di Attilio Regolo e di tanti altri: appena si mostrano, forse inopportuni i Gracchi, i due Catoni, Cicerone, l'ultimo Bruto, rari ed a grande distanza gli uni dagli altri, impotenti ad arrestare la fiumana della corruzione; ma sorgono invece a dilacerare la patria le scelleraggini di Opimio, le tristizie di Mario, la ferocia di Silla, l'infamia di Verre, l'avidità di Crasso, le furie di Catilina, le violenze di Clodio, le ambizioni liberticide di Pompeo e di Cesare, le nefandissime gare di Antonio e di Ottaviano. Nelle ultime età prevale in senato e in tutti gli ordini dello Stato la rea sentenza; — essere conveniente solo quello che è utile, non quello che è onesto; — e i reggitori dello Stato osano affermare che è impossibile governare senza commettere ingiustizie. Qual meraviglia se null'ultimo secolo Roma di repubblica non conservasse più che il nome? L'onore passava, al dir di Sallustio, per una chimera, la povertà per infamia, e la stessa probità era sospetta.

Affrettandoci a restringere in poche righe il molto che ci resterebbe ancora a dire sulla repubblica romana, rammenteremo i rapidi progressi fatti dai Romani nelle scienze, nelle lettere e nella lingua dopo la conquista della Magna Grecia, e più ancora dopo quella della Grecia propria: progressi che si possono in questa parte paragonare alle loro conquiste. È indubitato che i Romani non presero esclusivamente dai Greci la filosofia, la giurisprudenza, e la letteratura, conosciute già e fiorenti, secondo i tempi, tra le antiche civiltà italiane: ma è del pari certissimo che per gli studi greci le rinnovarono, le ingentilirono e le

ornarono riccamente. E primi furono i poeti drammatici ed epici, i quali sorsero e fiorirono tra il sesto ed il settimo secolo di Roma, tutti stranieri al Lazio, e i più dell'Italia meridionale. Ma nel settimo e all'aprirsi dell'ottavo sfolgorò veramente l'età aurea delle lettere latine nella poesia, nella storia, e nell'eloquenza: e noi siamo lieti di qui trascrivere la sentenza dell'illustre Cesare Balbo, il quale ben a ragione rivendica alla repubblica la gloria di avere generati ed allevati quei sommi latini, luminari splendidissimi della letteratura e della scienza, che una goffa adulazione, degna di quel tempo d'universale prostrazione, e pur troppo ripetuta nelle età che vennero dopo [1], accumulò quasi altra virtù sul capo di Ottaviano Augusto, chiamandoli del secolo d'Augusto. I grandi sono figli dell'età in cui si allevano, e non di quella in cui finiscono (esclama sdegnosamente Cesare Balbo); ed i secoli si dovrebbero nominare da chi li genera e li educa, e non da chi li termina; e il così detto secolo d'Augusto finì ad Augusto e per Augusto. E furono veramente le aure di libertà, gli elementi della repubblica che diedero vita al genio di Livio, di Cornelio Nipote, di Sallustio, di Cicerone, di Cesare e di Virgilio. Non consente il ristretto limite, che ci siamo imposti, di ragionare partitamente di ciascuno di loro, e ci contentiamo di accennare il nome, l'origine e l'età in cui vissero i più illustri, ed il genere di letteratura che a preferenza coltivarono, come nel seguente prospetto:

Del secolo VI di Roma.

Livio Andronico di Taranto }
Cneo Nevio della Campania } poeti drammatici ed epici
Q. Ennio della Calabria }
Q. Cecilio Stazio dell'Insubria, drammatico.

[1] Così fu chiamato da Leone X il secolo XVI, ossia l'età di Michelangelo, di Raffaello, di Correggio, di Leonardo, di Machiavelli, di Ludovico Ariosto ecc.; e da Luigi XIV l'età del Molière, del Racine, dei Corneille, del Bossuet, dei Turenna, del Vauban ecc.!!

M. Azio Plauto dell'Umbria, Publio Terenzio schiavo cartaginese — principi della commedia latina
Q. Fabio Pittore, storico e prosatore.
M. Porcio Catone, tusculano, storico e prosatore.

Nel secolo VII e nella prima metà dell'VIII.

T. Lucrezio Caro, romano, poeta didascalico.
P. Terenzio Varrone, poeta epico e didascalico.
M. Terenzio Varrone, romano, poeta e prosatore.
C. Valerio Catullo di Sirmione sul lago di Garda, lirico.
Albio Tibullo, romano, lirico.
M. Orazio Flacco di Venosa, principe de' lirici, didascalico e satirico.
S. Aurelio Properzio dell'Umbria, lirico.
C. Crispo Sallustio di Amiterno, T. Livio di Padova, C. Giulio Cesare, il dittatore — tre principi della storia latina
Cornelio Nipote di Ostilia, storico biografo.
M. T. Cicerone di Arpino, principe degli oratori latini, filosofo, ecc.
P. Virgilio Marone, mantovano, principe dei poetici epici e didascalici.
P. Ovidio Nasone di Sulmona, poeta epico, didascalico ed elegiaco.

Mirabile serie di splendidi nomi è questa, senza nemmeno toccare dei grandi oratori, di cui non ci resta che l'onorata memoria, come Scevola, Rufo, Bruto, Ortensio, i Gracchi, e quasi tutti i grandi capi di parte, che dalla loro eloquenza ebbero i trionfi del fôro nelle lotte popolari. — Così tacciamo di quei molti che scrissero in greco delle cose di Roma; paghi di ricordare lo storico Polibio che scrisse delle due guerre puniche, e fiorì in Roma nel settimo secolo, famigliarissimo degli Scipioni; e Dionigi d'Alicarnasso che scrisse le storie de'primi secoli di Roma, dove viveva poco prima della battaglia di Azio. Poco sappiamo dei cultori delle scienze esatte e positive, tanto

de'Romani che degli altri popoli italiani, tranne del grande matematico Archimede, italo-greco, strenuo difensore di Siracusa, e già per noi celebrato. Nelle arti rammentando le glorie etrusche, ci pare di non poter dubitare che se non a Roma, certo per le città più colte d'Italia molti artisti sorgessero, e avessero parte alle famose opere romane: cosicchè non tutte opere dei Greci fossero le meraviglie della scultura e della pittura che adornarono i sontuosi edificii di Roma e delle città italiche; quelle di cui troviamo ancora le preziose tracce, segnatamente nella metropoli, e nelle ruine, e negli scavi di Pompei e di Ercolano. Ad ogni modo i Greci ebbero il maggior vanto in quella che si può chiamare arte italo-greca, eccettuando per altro l'architettura, nella quale i Romani manifestarono uno stile proprio, ed un carattere ben diverso dal greco. Senza parlare dei pubblici e privati edifizi innalzati a Roma, e nelle altre città (dei quali gli avanzi mutilati e dispersi destano ancora la maraviglia e lo stupore dei posteri, sebbene loro non manchi il confronto degli stupendi progressi dell'arte moderna), ricordiamo precipuamente le opere di pubblica utilità, che quel popolo seppe compiere nel breve giro di pochi secoli, nè solo intorno a Roma o in Italia, ma per tutte le provincie conquistate oltre le Alpi, e di là dai mari. Gli acquedotti e le strade romane sono anche oggidì le più celebrate, e furono occasione alle costruzioni dei ponti, degli argini, dei cunicoli, degli emissarii delle acque stagnanti: opere tutte intraprese e compiute con grandiosa solidità, e con alacrità, propria solo di un popolo forte, e che ha fede ne'propri destini. Le quattro più rinomate strade che movevano da Roma, state già incominciate nel quinto secolo dall'edificazione della Città, furono la via *Appia*, che andava fino a Capua per miglia 142; la via *Aurelia*, che costeggiava il littorale toscano e fu poi proseguita per la Liguria fino in Provenza; la via *Flaminia*, che attraversava la Sabina, e giungeva a Rimini; la via *Emilia*, che moveva da Rimini, attraversava la Gallia Cispadana, e, varcato il Po, si apriva in due rami per la Transpadana, e per la Venezia. Ma quelle non erano che le principali arterie della vasta rete di comunicazioni aperte dai Romani; le quali si diramarono per le progressive conquiste nella Grecia,

nell'Asia minore, nella Siria, e perfino nell'Africa, e così nella Gallia, nella Spagna e nelle grandi isole. Furono queste opere non picciolo compenso dei danni e delle ingiurie toccate alle nazioni sottomesse; imperciocchè divennero, come facil cosa è a concepirsi, principale argomento alla diffusione della civiltà e del progresso. E d'altra parte agevolarono poi ai vinti i modi di scuotere più tardi il giogo, e poscia di vendicarsi dei loro oppressori.

Le entrate della repubblica traevano da varie ed incerte fonti, ma negli ultimi secoli ascendevano certamente ad enormi somme. La imposta più antica era la fondiaria pagata dai cittadini che possedevano case e campi, surrogata all'ingiusta tassa per testa, o testatico, fino dai tempi di Servio. Essa non era fissa, ma maggiore o minore, secondo le necessità dello Stato: e veniva stabilita dal senato. Dopo la guerra di Macedonia vinta da Paolo Emilio, non fu più richiesta; tanta era la copia delle ricchezze che affluivano al tesoro. Veniva appresso la rendita dell' agro pubblico, sul quale i possessori pagavano un canone annuo allo Stato, in danaro o in prodotti. I dazi per l'introduzione delle merci, stanziati in ragione di un quarantesimo sul valore delle derrate di prima necessità, e di un ottavo sul valore di quelle di lusso; i balzelli imposti sulla vendita degli schiavi, cioè il ventesimo del loro valore; i canoni per l'escavazione delle miniere, specialmente per quelle d'argento nella Spagna, allora ricchissime; il monopolio del sale introdotto nel sesto secolo della repubblica, formavano tutti tanti doviziosi rami della pubblica fortuna. A tutte queste rendite aggiungevansi le gravi imposizioni sui fondi, e sulle persone levate nelle provincie, i cui abitanti erano considerati non come proprietarii delle terre loro, ma semplicemente come affittavoli, od enfiteuti; i sussidi straordinari che si richiedevano all'opportunità da questa o da quella provincia; i tributi in danaro e in prodotti naturali che si esigevano dai popoli alleati; e finalmente le spoglie, e le enormi taglie che si estorcevano dai popoli dopo una guerra od una conquista.

Quanto alle forze militari che avevano operate i grandi gesti e assoggettate tante regioni, osserviamo brevemente che nei

primi secoli della Repubblica il nobile servizio delle armi era obbligo e prerogativa di coloro che avevano patria e patrimonio a difendere, leggi a votare, insomma de' soli cittadini romani che godevano diritti civili. N'erano esclusi gli stranieri, i servi, o quelli che avessero perduto per delitto o per debito la propria libertà, e coloro che nulla possedevano. Vedemmo che solamente alla metà del quarto secolo di Roma, per la guerra di Veio, si provvide a pagare le milizie col pubblico danaro. Il quale temperamento procurando un esercito quasi stanziale condusse all'intento di fare guerre grosse e lunghe, e di rendere le conquiste più agevoli; ma nello stesso tempo i cittadini armati per la difesa e per la gloria della patria mutò in mercenari: e più tardi quelle armi e quelle braccia pagate divennero facilmente istrumento prepotente di tirannide in mano ad uomini, come Silla, come Cesare e come Ottaviano. La qual cosa non sarebbe mai avvenuta, se la repubblica romana non si fosse scostata dalle primitive istituzioni: perciò che non mai il soldato cittadino, ma bensì il mercenario può essere condotto a porre in non cale l'autorità delle leggi e la salute della patria per ubbidire alla cieca al capo militare, che direttamente lo comanda, massime quando è nel potere di costui l'aumentare in varii modi la retribuzlone che gli accorda lo Stato. E ciò avvenne appunto negli ultimi anni della Repubblica, e fu causa che le libertà fossero immolate dal ferro dei mercenarii. — Fino dal tempo di Mario, anche coloro che nulla possedevano, esclusi per le antiche leggi dalla milizia, furono ammessi nella milizia. Cesare formò una legione di Galli e di altri stranieri; e in ricompensa della loro fede e del loro valore li dichiarò cittadini romani. In generale le legioni, anche raccolte negli ultimi tempi dalle provincie, si reputavano come composte di cittadini romani. I decemviri e i consoli dopo le guerre puniche, ebbero talvolta delle guardie mercenarie particolari, ma quelle erano considerate come satelliti o scherani di tirannide, e non mai furono descritte tra le milizie della Repubblica, dalle quali si tennero sempre distinte ancora le truppe ausiliarie levate tra i barbari. — Quanto alle ordinanze, alle armi, alla disciplina ed agli usi di guerra, essi variarono secondo che i tempi e l'e-

sperienza manifestarono la necessità di nuove riforme. La divisione principale dell'esercito romano fu quella per legioni. La legione corrispondeva presso a poco alla moderna *brigata;* aveva una forza di circa sei mila fanti divisi in dieci coorti e suddivisi per centurie, e settecento od ottocento cavalli partiti in dieci squadroni o turme; portava per vessillo principale l'aquila affidata alla prima coorte. La fanteria era distinta in truppe leggiere, o *Velites*, *Hastati* e *Principes* più gravemente armati, che potremmo assomigliare alle nostre compagnie del centro, e nei *Triarii* o compagnie scelte. Armi difensive erano l'elmo aperto, o senza visiera, e ornato di cimiero, l'usbergo di piastra o di maglia, le gambiere e l'ampio scudo, bislungo e concavo, di legno leggero coperto di cuoio e rafforzato da piastre di rame. Per offensive avevano la lancia od asta, lunga e leggera, il *pilo*, arme in asta formidabile, pesante, corta, terminata da una massiccia punta d'acciaio, e che si scagliava a mano; la spada di lama corta alla spagnuola, larga a doppio filo propria a ferire di punta e di taglio, benchè si preferisse il colpo di punta, come più micidiale, più irresistibile, e che non iscopriva il feritore. La cavalleria generalmente era armata alla leggera di un dardo e di una lunga spada: più tardi s'introdussero le mazze di ferro, le lunghe lance, e l'uso di coprire i cavalieri interamente di ferro (*catafracti*). Alle legioni venne pure aggiunto dagl'imperatori un traino di macchine militari, che scagliavano pietre e dardi. La legione era quindi un piccolo esercito compiuto, non troppo debole, non troppo numeroso, che poteva operare anche da solo. Accampando, essa si trincerava e si fortificava regolarmente sopra un quadrato perfetto, nel cui centro stava il pretorio, ossia la tenda del comandante. I legionarii facevano essi stessi il lavoro; chè il soldato romano era addestrato a maneggiare la zappa e la pala, non meno della spada e del pilo. Nelle marcie ciascun uomo portava oltre alle proprie armi gli utensili di cucina, gli attrezzi per fortificare, e viveri per più giorni; e così carico faceva ancora quasi venti miglia in sei ore. Nelle pugne si gettava a terra il bagaglio: la legione schieravasi con otto soldati di profondità, distanti per file e per ordine, per modo che i movimenti di ciascun soldato fossero

liberi, e le prime linee ributtate potessero, indietreggiando, riparare tra gli spazi per riordinarsi: i veliti scaramucciavano ed ingaggiavano la zuffa, poi ritraevansi dietro le altre schiere: gli astati e i principi, scagliato il pilo, traevano la spada, e venivano subito a corpo a corpo coll'inimico; i triarii stavano in riserva pei casi estremi; la cavalleria copriva le ali, per proteggere la ritirata, o cacciare i nemici in disordine. — Duci supremi erano i consoli, o il dittatore, talvolta i proconsoli, i pretori, o propretori, ecc. La disciplina era severissima, e il supremo capitano aveva diritto di vita e di morte sopra il soldato, che potea ancora punire colle verghe: le esercitazioni e le marcie in tempo di pace faticose e frequenti; e bene spesso gli eserciti erano, fuori di guerra, adoperati a grandi lavori di strade, di fortificazioni, ecc.

Accennato così per sommi capi quanto ci rimaneva a dire sugli ordini e sui progressi della romana civiltà a quei tempi, proseguiamo nel rapido discorso delle vicende della nostra cara patria. La storia italiana giunta a questo periodo non presenta più il maestoso spettacolo delli gesti e delli commovimenti di un grande popolo; ma vi sottentrano le biografie successive di una serie d'uomini, alcuni saggiamente modesti, i più freneticamente ribaldi, nei quali si riassumono i destini dello Stato. — Quando la storia di un popolo e di una nazione, già grande ed operosa, si ristringe in quella de'suoi dominatori, non può essere che storia di decadenza o di servaggio; e pur troppo noi siamo per toccarne la prova. E vedremo come l'avere avuto Roma alcuni buoni principi, punto non le giovasse, non diremo a riordinarla a libertà, chè questo non era più sperabile, ma tampoco a soffermarla sulla china del precipizio, o ad impedirne il disfacimento. Tanto è vero che la salute della cosa pubblica non è riposta soltanto nella saviezza e nella bontà del principe, ma sì bene e principalmente nelle buoni istituzioni dello Stato. Gli uomini passano e gli ordinamenti rimangono.

CAPO V.

L'IMPERO ROMANO DA AUGUSTO A COSTANTINO.

(Dall'anno 30 avanti l'Era Volgare all'anno 323 dell'Era Nuova).

> Il sistema del governo imperiale, come fu istituito da Augusto, si può definire un'assoluta monarchia velata coll'apparenza di una repubblica...... Sapeva Augusto che gli uomini si lasciano governare dai nomi; nè fu ingannato nell'aspettativa di credere, che il senato ed il popolo avrebbero sopportata la schiavitù, purchè fossero rispettosamente assicurati che tuttora godevano dell'antica libertà.
>
> GIBBON, *Storia della decadenza dell'Impero Romano*, T. I. C. III.

§ 1.

Augusto, e il nuovo ordinamento di Roma.

Cesare Ottaviano ritornando a Roma dopo la vittoria di Azio trovavasi a capo di oltre quaranta legioni agguerrite e devote; avea grandissimo seguito nella popolaglia che godeva dell'umiliazione dei patrizi, era paga di pane e di spettacoli, gioiva e s'inebbriava delle feste trionfali, e delle magnificenze del vincitore. Anche le provincie si mostravano per la maggior parte favorevoli a lui, siccome quelle che vessate dai ministri della repubblica avrebbero amato meglio il governo di un solo padrone, piuttosto che stare soggette a quello di tanti minori tiranni. I ricchi e culti Romani od Italiani, già fatti devoti nelle dottrine della voluttuosa filosofia di Epicuro, immersi in ozi

beati, rinunciavano di buon grado alla vita pubblica ed agli allori del fôro: i più ambiziosi brigavano per accostarsi all'uomo prediletto dalla fortuna, e se ne disputavano i favori. Il senato solamente vedeva di mal'occhio la potenza dell'erede di Cesare; ma in qual conto potea aversi quel consesso, più corrotto e più fracido degli altri ordini; il quale fino dal tempo di Cesare avea tollerato che gli sedessero colleghi uomini oscuri e malvagi, fatti audaci dal favore del dittatore, e persino soldati stranieri? Uno spregevole e vile gentame era subentrato alle cospicue famiglie estinte, ed ai repubblicani proscritti. Ottaviano cominciò l'opera sua col soddisfare destramente la pubblica opinione; perchè eletto censore discacciò subito da quell'assemblea gli uomini più diffamati; molti altri indusse con varii modi ad uscirne spontaneamente; poscia stabilì un censo altissimo per esservi ammesso, dopo avere di propria autorità creati senatori molti suoi devoti, sui quali poteva fare intero assegnamento. Allora fatto sicuro dell'esito, offerse al senato di restituire a lui ed al popolo tutte le antiche prerogative, e la suprema autorità, scusandosi dell'averla illegalmente tenuta fino a quel momento, nel solo intendimento, diceva, di salvare lo Stato dalle fazioni, ed in particolar modo dalle insidie di Antonio. Quell' indegna commedia fu abilmente rappresentata da entrambe le parti [1]. Il senato scongiurò in nome della patria Ottaviano a non volere abbandonare la repubblica dopo averla *salvata;* e quegli, dopo una simulata resistenza, mostrò di cedere a malincuore ai voti di quei ribaldi custodi delle leggi, e condiscese a prendere il governo delle provincie, e il comando supremo degli eserciti, ma solo per dieci anni. Quella nuova e singolare dittatura, procacciata dalla servile abbiettezza degli uni e dalle ipocrite brighe dell'altro, era in fatto la monarchia surrogata alla repubblica; ma lo scaltro ambizioso evitando di prendere l'odiato nome di re, che, solamente desiderato, avea condotto Cesare a perire di pugnale, si stette pago a quello d'imperatore; il quale

[1] Commedia codesta rinnovata in tempi più a noi vicini dai *salvatori* della *società*, o dell'ordine, come si dice ora. Solamente i moderni salvatori non valevano Augusto!

pei Romani in quell'età significava solamente duce dell'esercito. Il senato fra tanto non ponendo misura alla sua codarda adulazione, lo salutava del nome di Augusto, quasi ad indicare uomo più che mortale [1]; e da lui volle che si chiamasse il mese *sestile*, in cui tre volte condusse il trionfo. All'autorità imperatoria, puramente militare in Roma, militare e politica nelle provincie, Augusto seppe farsi aggiungere dal senato la tribunizia, dapprima annua, e poi a vita (anno 30 al 28 av. l'E. V.). Per tal modo come imperatore comandava agli eserciti e avea giurisdizione civile e militare sulle provincie; le quali per legge, avvisatamente deliberata in senato, potè fare governare da luogotenenti imperiali di grado consolare e pretorio, che in apparenza dal senato, in fatto dipendevano unicamente da lui. Come consolo aveva la potestà regia, rappresentava lo Stato, presiedeva alle adunanze del senato e del popolo, reggeva le finanze; e d'altra parte la potestà tribunizia rendeva la sua persona sacra ed inviolabile. Più tardi desiderò, e quindi ebbe a vita senza contrasto l'ufficio di censore, e con quello l'autorità di vigilare sui costumi e sulle fortune dei cittadini, di riformare il senato, e di creare senatori a sua posta: nè gli mancò la dignità di pontefice massimo, perchè potesse a suo piacimento ordinare le cose religiose. Leggi e decreti del compiacentissimo senato accordarono quelle svariate prerogative, le quali sotto moltiplice forma una sola cosa significavano; potesse ciò ch'e' volesse. E l'Augusto frattanto infingersi di conservare gelosamente il nome e l'aspetto delle patrie istituzioni; e volere consoli, ai quali non le insegne, nè gli usati onori, ma solamente ogni autorità fosse tolta; ed a loro somiglianza i pretori, i tribuni, e gli altri maestrati; e convocare con istudiata premura il senato, dove egli stesso compariva, sedeva, discuteva modestamente, fingendo profonda sommessione ai decreti, che da' suoi devoti faceva egli medesimo proporre; mantenere insomma tutte le antiche forme della repubblica, non esclusi i popolari comizi, limitati per altro

[1] Il nome di Augusto e di Cesare fu poi attribuito a quasi tutti gli imperatori, finchè Diocleziano riservò il primo ai soli imperatori, e stabilì che quello di Cesare fosse dato ai successori designati.

a poche ed inutili elezioni, e che furono tolti affatto poi sotto al suo successore.

Nè per giustizia taceremo come Augusto giunto alla meta delle sue ambiziose mire smeltesse i modi tirannici, e si mostrasse invece umano e mansueto, studiando forse di fare dimenticare colla mitezza dell'imperatore la sanguinaria ferocia del triumviro. La qual cosa niuno crederà che partisse da rimorso o da pentimento dei passati misfatti; ma sibbene dall'aver egli considerato essere state quelle crudeltà ottimo espediente per arrivare allo imperio, tornare inutili, se non pericolose, per mantenervisi, mentre tutto gli obbediva. Però volto l'animo ai bisogni materiali dello Stato, diè opera a riordinare le finanze che distinse in *fisco* dell'imperatore, alimentato dai tributi delle provincie imperiali (cioè quelle de' confini), e dai beni staggiti ai condannati che si dissero appunto confiscati; ed in *erario*, fornito dai tributi delle provincie senatorie, le più in Italia o tra le centrali dell'impero. [1] Ma la storia eziandio ricorda fremendo la famosa legge, che fu appellata *Julia de majestate;* la quale estese la qualificazione di delitto di lesa maestà (già circoscritta agli attentati contro la sicurezza dello Stato) alla minima mancanza di riverenza verso la persona imperiale; e l'altra non meno perfida che istituiva le *cognitiones extraordinarias* o tribunali straordinarii, creati all'opportunità dal principe per giudicare o piuttosto per condannare gli accusati di quei delitti. Leggi ed ordinamenti pur troppo conservati ed estesi dai successori, e fino ai giorni nostri mantenuti e adoperati in tutta la loro bestiale immanità. Pessima istituzione fu pur quella delle coorti pretoriane, specie di soldati scelti, ai quali fu commessa la guardia dell'imperatore; poichè doveano seguirne sempre la

[1] Le provincie imperiali, secondo la ripartizione di Augusto, erano la Spagna, la Gallia Lionese, e l'Aquitania, la Gallia celtica, la Britannia, le provincie germaniche del Reno, la Dalmazia, la Pannonia, la Celesiria e l'Egitto. Le senatorie erano. l'Italia colle isole, le provincie d'Africa, la Grecia, la Macedonia, la Tracia, l'Asia Minore, le isole dell'Egeo, Cipro ecc., e la Betica nelle Spagne. Ma questa divisione fu più volte mutata; e il capriccio degl'imperatori a poco a poco, spogliandone il senato, le ridusse tutte sotto il governo diretto di loro medesimi.

persona e presidiare il luogo di sua residenza. Ebbero prerogative molte, onori e larghi stipendi: sicchè in breve crebbero in potenza ed avidità, e padroneggiarono poi l'impero, come vedremo.

Di guerre fece poco più che le inevitabili per mantenere l'integrità dell'imperio e dargli uno stabile confine. Le più segnalate furono quelle contro i Salassi e gli altri Galli di qua dall'Alpi; per le quali pose fine alla lunga lotta tra gl'Italiani e gli stranieri che avevano invasa quella contrada: e pacificata così la penisola, estese a tutti gli abitanti di quella il diritto della romana cittadinanza. E fu pure soggiogata da'suoi luogotenenti tutta la Gallia transalpina fino all'Oceano, sottomessi gli Armorici; oltre all'Alpe centrale furono assoggettati i Reti, i Norici, i Vindelici e i Germani tutti fino al Danubio; ributtati nel deserto gli Arabi e gli Etiopi; minacciati ma non mai debellati gl'indomiti Parti. Se non che oltre al Danubio e al Reno avendo le sue legioni, capitanate da Quintilio Varo, tentato di addentrarsi in quella, che ben dissero i Romani *rude* Germania, toccarono una terribile sconfitta nelle foreste della Vestfalia. Quella grave disfatta volle subito Augusto vendicare, e vi mandò un esercito sotto il comando di Tiberio suo figliastro, e di Germanico suo nipote, giovane ardito e generoso che in Roma avea gran seguito. E veramente Germanico era degno competitore di quell'Arminio,[1] duce supremo dei Germani, il cui nome perpetuò la storia, come quello di un eroe che splendidamente difese la patria dalle invasioni straniere. Ma l'invidiosa gelosia d'Augusto e il cupo sospetto di Tiberio, non meno del valore di Arminio, tolsero a Germanico la gloria di vendicare totalmente la disfatta di Varo: e quantunque in più scontri ei rimanesse vincitore, pure la Germania oltre l'Istro non fu mai conquistata.

L'Augusto onnipotente non seppe o non osò stabilire un'assoluta monarchia per legge di successione che sancisse il diritto

[1] Arminio è probabilmente la voce germanica *Herrmann* latinizzata: significa *signore*, *duce* o *condottiere*. Però in origine era forse nome generico come Brenno.

ereditario o determinasse il modo d'elezione, e l'attribuisse al senato, al popolo od all'esercito. L'impero fu quindi la repubblica con un dittatore a vita, talora modesto e temperato, talvolta despota assoluto; ma in diritto l'autorità sua si riputava derivare dal senato e dal popolo romano, considerati sempre collettivamente unico e vero sovrano dello Stato, fino a Costantino. Deluso nella speranza di trasmettere il supremo potere ai suoi nipoti Caio e Lucio, nati da Giulia sua figlia, che a lui premorirono, Augusto adottò Tiberio Nerone figlio di Livia sua seconda moglie, al quale procacciò dal senato la dignità di censore e di tribuno, e finalmente un'autorità eguale alla propria sulle provincie e sugli eserciti. Con che, se intese d'insegnare ai successori un espediente per preparare l'impero ad accettare quel padrone che il capriccio o l'affezione di ciascuno di loro avrebbe trascelto, non valse ad impedire que' grandi e sanguinosi rivolgimenti, che doveano poi straziare lo Stato. Dopo un imperio tranquillo di quarantaquattro anni moriva finalmente quell'uomo molto più fortunato che grande, poverissimo guerriero; ipocrita e scaltro piuttosto che destro e sagace, simulato nei vizi come nelle virtù; al quale non mancarono panegiristi tra i posteri, come aveva avuto adulatori sfrontati tra i contemporanei. Vicino a spirare si congratulò cogli amici di avere bene recitato la sua parte nella commedia della vita. E veramente quell'uomo arrivato per la via de'delitti e del sangue alla più sublime potenza, coprì di una maschera di modestia, di ostentata magnanimità e di tarda clemenza il cinico disprezzo in cui ebbe mai sempre le leggi della patria, la morale domestica, la vita e la libertà dei cittadini. Bruttato del sangue di Cicerone, professò amore alle lettere ed ai cultori di quelle, e ne fu pagato di vilissime adulazioni; fango di cui s'imbrattarono Orazio, Virgilio, e quasi farneticando l'abbiettissimo Ovidio. Il salvatore della repubblica, dopo averla fatta suo patrimonio, morendo legava a Roma il pessimo dono di un nefando [1] successore.

[1] Per maggior chiarezza poniamo qui sotto il quadro della famiglia di Augusto. — Questi ebbe tre mogli. Dalla prima, Ottavia, ebbe un figlio, Marcello, premorto al padre in giovanile età.

Da Scribonia sua seconda moglie ebbe la figlia Giulia sposata prima ad

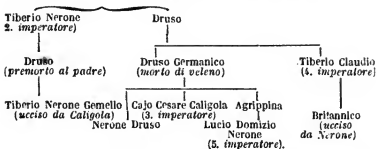
§ 2.

Gl'imperatori della famiglia di Cesare; i tre primi competitori all'impero: i Flavii.

La velata tirannide di Ottaviano Augusto preparò i Romani a sopportarne di così feroci e di così vergognose, che senza la irrefragabile testimonianza degli scrittori contemporanei, quelle parrebbero assolutamente incredibili in tempi di tanta coltura e civiltà. Fuori di ben poche eccezioni, la serie dei romani imperatori ci presenta una successione di mostruosi e sanguinarii despoti; cosicchè la mente resta in dubbio se più grande sia l'orrore che mettono que' ribaldi, o l'indignazione che destano gli abbietti che li sopportarono. Ancora poche e minori conquiste, e poi colla servitù le disfatte, le perdite, la decadenza e la ruina.

Tiberio Cesare era già avanzato negli anni, quando il testa-

Agrippa ministro e favorito di Augusto, poi a Tiberio suo figliastro, quindi relegata per le sue dissolutezze nell'isola Pandataria, dove morì di fame, regnante Tiberio. Da Giulia e da Agrippa nacquero due figli Caio Cesare e Lucio premorti ad Augusto, forse per opera di Livia e di Tiberio. — Da Livia terza moglie, tolta per forzato divorzio a Claudio Tiberio Nerone suo marito, non ebbe figli, ma adottò i figli di lei delle prime nozze, Tiberio già adulto, e Druso di cui era incinta. Eccone la discendenza:

Figli di Livia terza moglie di Augusto, da lui adottat

mento di Augusto e i suffragi del senato lo chiamarono ai supremi onori dello Stato (an. 14). Ipocrita, codardo e per continui sospetti feroce, finse sulle prime di non voler sobbarcarsi al grave incarico, a cui, diceva, era bastato appena il divino genio di Augusto; ma pregato dai Padri che male lo conoscevano accettò, e tosto chiariva la indole rea e sanguinaria. Le prime vittime de' suoi sospetti furono gli stessi membri di sua famiglia. Erasi già disfatto dei figli di Agrippa e di Giulia: a costei, cui per volere di Augusto aveva dato la mano dopo la morte del primo marito, e che ora stavasi relegata nell'isola Pandataria, tolse ogni sussidio e fecela perire d'inedia. Allontanò la madre Livia, a cui doveva la propria fortuna, e confinolla in parte dove presto oscuramente moriva. Più di tutti temeva di Germanico, al quale le legioni del settentrione aveano offerto l'impero: e quantunque il giovane generoso rifiutasse indignato quella proposta per tenere fede a Tiberio, pure costui il richiamava, lo blandiva, inviavalo in Oriente a cercare nuovi allori; e ad un tempo lanciavagli a fianco Gneo Pisone suo nimicissimo, che gli attraversò ogni impresa, e col veleno gli affrettò la morte. Allora sicuro di non avere competitori, smessa ogni finzione, imperversò senz'esempio. Scelse a ministro di sue ferocie Elio Seiano; che disegnando succedergli, secretamente gli avvelenò il figlio Druso Tiberio, e ne sposò la vedova Livilla complice del tradimento. Principe e ministro rimasero nella storia come tipi a cui paragonare i più scellerati; [1] le leggi di maestà loro porsero il destro di togliere vita e beni a quanti credevano avversi alla tirannide; innumerevoli senatori, cavalieri e cittadini d'ogni ordine coi più frivoli pretesti furono mandati a morte, il più delle volte per confiscarne i beni. A tale scopo istituivasi legalmente un corpo di delatori, perchè ogni atto, ogni parola notassero, il pensiero stesso scrutassero dei ricchi, [2] e dessero materia a prontamente colpirli. Per costumi ne-

[1] *Oderint dum metuant*, era il suo detto favorito. Infatti in quelle parole si riassume il concetto di ogni tirannide antica e moderna.

[2] *Ut subscriberentur suspiria!* — scrisse lo storico. Parti scorgere il delatore e la vittima.

fando, Tiberio mescolava alla crudeltà le lascivie; e l'isola di Capri eragli teatro di misteriose tragedie e di spaventose lussurie. Seiano medesimo non isfuggiva la sorte riserbata per solito agli strumenti d'iniquità: il tiranno prendevalo in sospetto, e facevalo perire. Poco o nulla intanto aveva egli fatto per l'impero: la Cappadocia e la Comagene sole furono aggiunte allo Stato da' suoi capitani, non da lui; che sepolto tra le infamie di Capri, vi moriva dopo 23 anni d'impero, designando a succedergli, non il nipote Tiberio Nerone Gemello ancora fanciullo, ma Caio Cesare Caligola figliuolo al prode Germanico (an 37).

Il nome del padre avea procacciato a costui il favore del popolo e dello esercito; e forse non mai da più nobile ceppo usci frutto più malvagio. Era ancora giovinetto, e potè far dimenticare Tiberio, mostrandosi non meno perverso, ma più ancora efferato e quasi pazzo; perchè, invidiando gli onori che l'adulazione avea inventati per Augusto morto, volle, egli vivo, essere venerato come Dio. Raccontano che farneticando manifestasse il desiderio che il genere umano avesse una sola testa per annientarlo d'un colpo: lagnavasi che le vittime da lui designate gli sfugissero con volontaria morte: per far villania ai magistrati creò console il proprio cavallo. [1] Cherea tribuno dei pretoriani o guardie imperiali, da lui oltraggiato, lo spense di pugnale (an. 41); ma invano chiamò il popolo a rifare la repubblica. Pretoriani e plebaglia obbligarono il senato ad acclamare imperatore Tiberio Claudio fratello di Germanico e zio dell'estinto Caligola, già vecchio ed imbecille. L'autorità cadde in mano ai favoriti ed a Messalina invereconda moglie di lui, per

[1] Lungo sarebbe il raccontare anche in succinto la storia aneddotica degli imperatori romani, ricavandola dalle memorie che ci lasciarono Tacito, Svetonio, Petronio Arbitrio ed altri ecc. Tutte codeste tirannidi si rassomigliano, e i particolari di quelle non sono che ripetizioni di atti feroci, di lascivie schifose, di profusioni insensate, di violenze militari ecc. Quale insegnamento se ne può ricavare? Niuno, a parer nostro. Preferiamo dunque accennare di volo i diversi imperii, standoci paghi alle conclusioni generali che inspira questo periodo di decadenza. Trista cosa, ripetiamo, quando per abbozzare la storia di una nazione, si è costretti a riassumerla in una serie di pochi uomini chiamati dal caso, dalla fortuna a dominarla. Tale è pur troppo il periodo dell'Impero e del basso impero.

infami laidezze famosa, tanto che il medesimo Claudio la fece morire. Allora questi sposò Agrippina sua nipote e sorella di Caligola, non meno turpe, ma più scaltra della prima; e dopo avere, per compiacerla, designato a succedergli Lucio Domizio Nerone, figlio di lei e di altro marito, a danno del proprio figliuolo Britannico, fu da lei medesima avvelenato (an. 51).

Nerone per gl'intrighi e pel delitto della madre, non opponente il senato, otteneva il potere supremo in età di soli diciasette anni. Allevato da Seneca e da Burro, filosofi di quell'età, mostrossi al primo aspetto umano, e diè a tutti speranza di vedere altrimenti governata la cosa pubblica e migliorati gli ordinamenti dell'impero; quando improvvisamente deposta ogni simulazione, tiranneggiò furibondo. Tosto fece uccidere Britannico, e con lui tutti coloro i quali anche da lontano erano legati per sangue alla famiglia di Cesare: avvelenò la moglie Ottavia per isposare Poppea, che più tardi ammazzò d'un calcio quando era incinta: e quasi volesse superare ogni maggiore scelleraggine de'suoi precessori, fece morire sua madre Agrippina, a cui doveva l'impero. Poi venne la volta degli stessi suoi precettori, poi quella del senato e del popolo: grandi e piccoli, quanti temeva, odiò ed uccise. Il sanguinario furore disfogò particolarmente sui seguaci di una nuova religione allora surta nella Galilea. I Cristiani già fatti numerosi furono macellati in mille orride guise, gettati a migliaia alle belve del circo, feroce sollazzo del tiranno: e vuolsi che in un accesso di bestiale pazzia, non pago delle sfrenate prodigalità che avevano dilapidato i tesori dell'impero, facesse appiccare fuoco a molti quartieri di Roma per riedificarli a suo capriccio. Nè a codesto redivivo Tiberio mancava un Seiano; e l'ebbe in Tigellino, più avveduto e non meno ribaldo, degnissimo interprete del suo padrone. Fra tanti abbietti alcuno tentò di liberare Roma e il mondo da quel mostro: Pisone, il poeta Lucano, il tribuno Flavio, il console Vestino e molti altri uomini cospicui perdettero la vita in quei tentativi. Ma finalmente una sollevazione militare nelle provincie venne a dar mano ai malcontenti che congiuravano in Roma. Nerone codardo quanto feroce, tentò fuggire; ma avendo il senato reso un decreto che lo poneva fuori dalla protezione delle

leggi, e lo designava alla pubblica vendetta, fu inseguito, raggiunto nella villa di un suo liberto; onde per sottrarsi al supplizio fu costretto ad uccidersi di propria mano (an. 67), estinta con lui la famiglia dei Cesari, quantunque i successori se ne appropriassero il nome. [1]

In poco più di un anno (dal 68 al 69) tre imperatori si succedettero. Sulpicio Galba proconsole nelle Spagne, acclamato imperatore da quelle legioni, venne a Roma, e fu confermato dal senato, non per libero voto, ma per paura delle armi che traeva seco: se non che lasciando per infingardaggine che i suoi ministri infierissero contro gli antichi fautori di Nerone, o piuttosto contro tutti quelli che davano loro ombra, in breve si attirò l'universale disprezzo. Ne profittò Flavio Ottone suo luogotenente, il quale con una mano di pretoriani sediziosi sollevò la plebaglia; e in quel tumulto Galba fu spento e Ottone gridato imperatore. Insieme agli scellerati ministri dell'estinto, Vinio, Lacone e Icelo, fu ancora morto Pisone Liciniano, virtuoso cittadino che Galba avea trascelto per successore, e fu pure mandato a morte l'infame Tigellino, sottrattosi fino allora alla meritata pena.

Ma la città già piena d'uccisioni era in mano ai soldati, i quali trascorrevano ad eccessi che Ottone nè sapeva nè poteva renare. E intanto gli eserciti che erano oltralpe negavano di obbedire ad Ottone; le legioni di Germania e della Gallia salutavano imperatore altro duce, Vitellio, il quale mosse tosto verso l'Italia. Appena superate le Alpi, le città più cospicue della Cisalpina si diedero a lui. Ottone, raccolte in fretta le migliori truppe, marciò contro il nemico: i due eserciti campeggiando

[1] « Dovunque tu sia, ricordati che sei sempre dentro le forze del conquistatore ». Così aveva scritto un tempo Cicerone all'esule Marcello. Queste parole possono spiegare come sia stata possibile la tirannide dei cinque feroci Cesari del primo secolo, e quella non meno nefanda di molti che vennero dopo, dalla fine del secondo secolo fino a Costantino. Forti i tiranni per le armi mercenarie dell'esercito, niuno potea sottrarsi al loro potere; l'impero era una vasta prigione; anche perchè oltre ai confini segnati dalle aquile latine, niuno avrebbe osato avventurarsi tra popoli barbari e sconosciuti, in terre inospite, e di cui non si aveva se non incerta contezza.

sotto uguali insegne scontraronsi a Bedriaco nelle pianure del Po, non lungi da Cremona; e quello di Ottone ne andò disfatto (14 aprile 69). O abborrisse dal prolungare la guerra civile, come diceva, o disperasse di ristorare la propria fortuna, Ottone, che pure avrebbe potuto trarre in lungo a guerra, preferì darsi la morte. Vitellio giunse a Roma, e il senato che aveva salutato Ottone vincitore di Galba, acclamò Vitellio trionfatore di Ottone. Ma costui gittandosi a dilapidare i tesori dello Stato in feste e cene rese famose dalla straordinaria sua voracità, lasciò come gli altri ogni autorità in mano a vilissimi scellerati; i quali non seppero prevenire una nuova rivolta militare scoppiata in Oriente, e della quale fu capo Flavio Vespasiano, acclamato subito imperatore. Il piano di Cremona fu di nuovo teatro di una battaglia da cui dipendeva l'imperio del mondo; i vitelliani furono interamente debellati dai luogotenenti di Vespasiano, mentre il codardo Vitellio stavasi gozzovigliando in Roma in lauti bagordi. Approssimandosi le vittoriose schiere di Vespasiano il popolo si sollevò; Vitellio tentò fuggire e cadde nelle mani della plebaglia, che ne fece orrido strazio. Egli era l'ottavo imperatore: il sesto spento di morte violenta.

Vespasiano della famiglia Flavia era stato console, proconsole in Africa, e nella Giudea; valoroso capitano, di costume severo, peccava, per quanto ne dissero gli storici, di sordida avarizia; ma assunto all'impero sorpassò le speranze. Infatti riordinò lo Stato, discacciò i favoriti dagli uffici che tenevano indegnamente, vegliò a che i magistrati rendessero giustizia, frenò l'esercito indisciplinato, e restituì la pubblica sicurezza. Talora clemente, e indulgente a ribaldi, quasi sempre severamente giusto, fu qualche volta inesorabile e crudele. La Gallia aveva tentato di scuotere il giogo impostole da Roma; Giulio Sabino erasi fatto capo di quei generosi: ma vinto dalla fortuna de' Cesari erasi sottratto colla moglie e i figli alla vendetta romana. Scoperti dopo nove anni furono tratti a Roma; e Sabino ed Eponina sua moglie furono mandati a morte dallo stesso Vespasiano. Più ferocemente adoprò cogli Ebrei. I Romani avevano lasciato da prima un simulacro d'indipendenza alla Giudea, la quale reggevasi sotto i propri re, tributari di Roma. Tiberio le avea tolto anche

quel poco, e ridottala a provincia romana: i pretori mandati laggiù avevano colle più dure violenze e vessazioni aggravata la somma de' guai che sempre apporta la signoria straniera; e per meglio domare i malcontenti avevano i Romani stimolato contro gli Ebrei l'odio de' popoli Sirii che pretendevano fosse loro abbandonata Gerusalemme. La sollevazione scoppiò furibonda in tutti i luoghi della Giudea: ma sciaguratamente gli Ebrei medesimi divisi in fazioni laceravansi tra loro in guerra civile. Nerone aveva spedito contro di loro Cestio duce delle legioni di Siria; e' fu sconfitto (anno 66). Mosse Vespasiano a vendicare quell'onta, disertò la Giudea; poi chiamato all'imperio lasciò a Tito suo figlio il governo di quella guerra d'esterminio. Questi pose l'assedio a Gerusalemme: la resistenza de' miseri Ebrei fu disperata; tra gli orrori di crudelissima fame essi difesero palmo a palmo la santa città e il tempio, e caddero sotto le proprie rovine (an. 70). I non caduti tra quel macello andarono dispersi o venduti schiavi, la città data al sacco e alle fiamme. Nove anni dopo moriva Vespasiano (an. 79) nell'anno appunto che il Vesuvio spento da secoli con improvvisa eruzione seppelliva le due città di Pompei e di Ercolano. — Succedeva all'imperio Tito, giovane di 32 anni, già illustre per trionfi guerreschi, più mansueto del padre, e che in soli due anni si guadagnò l'affetto di tutti, sicchè il senato lo salutava del nome di *delizia del genere umano*. Abrogò le leggi di maestà; e fatto pontefice massimo, ne trasse ragione per non mai soscrivere a sentenza di morte, perdonando a quegli stessi che cospiravano contro di lui. Umanissimo e benefico ce lo dipinsero gli storici contemporanei, concordi ad esaltarlo forse oltre al vero: in ogni modo pei tempi, ed al confronto dei precedenti e del successore apparve ottimo principe. Morto nell'anno 81 non senza sospetto di veleno, i pretoriani già padroni dell'imperio acclamarono Domiziano suo minore fratello. Per lui si tornò ai tempi di Tiberio. Quantunque in sulle prime desse qualche opera al governo della repubblica, e si mostrasse negli atti splendido e magnifico, ben presto soverchiò l'indole sua truce, sanguinaria e gelosa. Aspirava alla gloria di guerriero; ma inetto e per natura timido e vigliacco, toccò disfatte dai Sarmati, e dai Daci

sul basso Danubio, e piegò ad implorare la pace da Decebalo re di quelle genti, comprandola con un tributo. Pretese non pertanto gli onori del trionfo; e perchè Gneo Giulio Agricola famoso capitano aveva con mirabile ardimento condotto una gloriosa spedizione contro i Britanni e i Caledonii, invidioso di quella fama facevalo avvelenare. Non gli mancarono vilissimi adulatori, tra i quali i poeti Stazio e Marziale. Invecchiando crebbe in ferocia; come Nerone perseguitò fieramente i cristiani; nelle crudeltà imbestialì forse per paura; si compiaque di assistere e di ordinare le torture e i supplizi. Avendo notato di morte la stessa sua moglie Domizia ed alcuni favoriti in certe sue tavolette che portava sempre con sè; quelle, cadute per avventura in mano all'imperatrice, la indussero a prevenire il tiranno, facendolo trucidare a tradimento (an. 96). Il senato, che avea sempre tremato avanti a lui come avanti agli altri despoti, e che avea deificato non solamente Tito e Vespasiano, e l'Augusto, ma Tiberio, Caligola e Claudio, imprecò alla memoria di Domiziano, fece abbatterne le statue, le inscrizioni, e ne cassò gli editti. [1]

§ 3.

I buoni imperatori del secondo secolo. L'impero nella sua maggiore estensione.

Riusciva per la prima volta al senato di prevenire l'esercito e i pretoriani nella elezione dell'imperatore: nè migliore poteva cadere la scelta, togliendo Marco Cocceio Nerva, letterato e filosofo di certa virtù e di senno provato. Aveva questi settant'anni, ed accettando l'imperio fu suo intendimento usare del supremo potere pel bene dei sudditi, e per conciliare la tranquillità della monarchia colla libertà dei cittadini. Provvide per quanto era in sua mano a riparare ai mali effetti delle in-

[1] Gli antiquari usano di chiamare i primi dodici imperatori, dei quali Domiziano è l'ultimo, i dodici Cesari: quantunque per molto tempo il pronome di Cesare fosse dato a tutti gl'imperatori, ed anzi ne diventasse sinonimo.

giustizie e delle vessazioni di Domiziano, annullò le leggi di maestà da colui rimesse in vigore, e promulgò la tolleranza del culto ebraico, che i Romani più degli altri abborrivano. L'imperio suo fu troppo breve per la felicità dei cittadini; ma l'ultimo suo atto fu ancora un beneficio al popolo romano, perchè designò a suo successore Trajano, che fu del pari tra'migliori padroni di Roma. Moriva Nerva dopo soli 10 mesi di regno (anno 98).

Marco Ulpio Trajano, di origine ispana, era già noto per virtù guerriere e civili: assunto all'imperio dichiarò di voler essere tenuto soggetto alle leggi come qualunque altro cittadino: e come promise mantenne. Seguendo le tracce di Nerva ristorò in breve l'impero; fu liberale, zelante della giustizia, affabile, umano, sicchè tutti ascoltava, e quelli pure che venivano a offrirgli consigli pel governo della cosa pubblica. Stava in cima a'suoi pensieri quello di lavare l'onta toccata alle aquile latine nella guerra di Domiziano contro i Daci, e liberare l'impero dall'obbrobrioso tributo. Due guerre condusse nella regione danubiana; e perchè Decebalo alleatosi cogli Sciti perdurava fieramente nella resistenza, Trajano gettò sull'Istro il famoso ponte di pietra, opera maravigliosa di Apollodoro di Damasco compiuta in pochi mesi non ostante la rapidità di quella corrente. Per quello l'esercito romano tragittò e penetrò nel cuore della Dacia: i barbari furono dispersi, Decebalo morto; e vi si dedussero colonie per guardare quella conquista (an. 102 a 106). Alla guerra dacica seguì quella contro i Parti, sempre indomiti, e sempre molesti alle provincie che Roma possedeva in Oriente. Trajano superò abilmente gli ostacoli che la natura di quei luoghi opponevà alle mosse di eserciti gravemente armati: nè lo arrestarono le asperità dei monti dell'Armenia, nè i deserti che stendevansi oltre la Mesopotamia. I Parti furono costretti a indietreggiare, e a rifugiarsi nelle contrade più remote del loro vastissimo paese. L'Armenia, la Mesopotamia, l'Assiria e l'Arabia Felice furono assoggettate all'impero (dall'anno 105 all'anno 115); e quella appunto fu l'epoca della massima potenza romana, o diremo meglio, quella in cui l'impero ebbe più vaste frontiere. Ma vivendo lo stesso

Trajano cominciò a declinare. — Primi ad insorgere gli Ebrei furono tremendamente compressi. Scoppiò poco dopo la rivolta tra i popoli dell'Armenia, della Mesopotamia, e tra i Parti, i quali tornati alle offese esterminarono o discacciarono i presidii romani. Trajano accorreva per ismorzare l'incendio, quando morte lo colse a Selinunte in Cilicia. Lasciava di sè ottima memoria; e quantunque non fosse scevro da vizi, per consiglio, per virtù guerriera, per temperanza fu forse il più riputato degl'imperatori, cosicchè Plinio suo panegirista, che talvolta ne esagerò oltre ogni credenza le doti, fu per la maggior parte nella lode veridico e giusto (an. 117).

Succedevagli Publio Elio Adriano spagnuolo egli pure, già designato da Trajano, e tosto acclamato dalle legioni d'Oriente. Il senato confermò l'elezione. A molti vizi mescolava non poche virtù: ma per natura bizzarro, fu stranamente ed a sbalzi clemente e vendicativo, splendido ed avaro, grande e puerile; e nelle lettere, e nelle scienze che prediligeva si manifestò del pari singolarissimo. Umano per indole, infierì contro a'Cristiani innocui; più tardi per consigli e preghiere di saggi uomini, acconsentì a tollerarli. O pusillanimità di cuore, o prudente ragione di Stato il movesse, abbandonò le conquiste di Trajano, pensando che non le si potessero conservare. Però in Oriente stabilì per limite all'impero l'Eufrate, e sul Danubio ruppe il ponte di Trajano per impedire le scorrerie dei Daci. Molto viaggiò per le provincie imperiali, per vaghezza e per desiderio di studiare i popoli e le costumanze; promulgò l'Editto perpetuo, che raccolto da Salvio Giuliano giureconsulto di alto grido, fu poi il fondamento del nuovo diritto romano: ma frattanto l'Augusto Adriano usurpava manifestamente l'autorità legislativa, la quale fino a quel momento in apparenza era rimasta al senato. Negli ultimi anni di sua vita, ridotto alle delizie di Tivoli in turpi ozi diventò sospettoso e crudele; a tal segno che, lui morto, il senato deliberava cancellarne gli editti, negargli gli estremi onori; e appena se ne astenne per le preghiere di Tito Antonino successore da lui adottato (an. 138). — Antonino fu de'principi migliori ricordati nella storia: il suo regno di 23 anni fu segnalato per continua pace oltre ai confini

dello impero, e per grande tranquillità nello interno di quello. Pago di levare a'rei i modi di tornare a nuocere, piuttosto che punire severamente amava perdonare, e ripeteva la sentenza: meglio salvare un cittadino che sterminare mille nemici. Attribuivagli il senato il nuovo e gloriosissimo soprannome di Pio, e bene lo meritava il principe filosofo, pacifico, tollerantissimo che morendo, nel compianto universale, beneficava ancora l'impero col destinare a proprio successore Marco Aurelio (an. 161). Questi assunto all'imperio chiamava a collega il fratello Lucio Vero, primo esempio di due imperatori a un tempo con pari autorità. Ma per ventura dello Stato, Lucio Vero, rotto ad ogni vizio, moriva dopo pochi anni; e solo rimaneva Marco Aurelio, degno in tutto di Antonino che lo aveva prediletto e con attente cure preparato a così grave ufficio. I Germani, i Britanni, i Marcomanni da settentrione, i Parti e gli Armeni da Oriente minacciavano le frontiere, e furono per lui felicemente combattuti. Nella Siria Avidio Cassio, capitano delle legioni romane poste a stanza colà, tentò una ribellione, e indusse i soldati a salutarlo imperatore. Marco Aurelio marciò prontamente contro di lui; in quel mezzo il duce fazioso, per congiura o per vendetta privata, era ucciso da un centurione; e l'ottimo imperatore perdonava con rara magnanimità alle provincie che avevano dato favore ai sollevati, e stavasi contento a prescrivere che il comando di una provincia non fosse più affidata ad un nativo di quella, come era avvenuto di Avidio. Fra i decreti umanissimi che promulgò, merita ricordanza quello che vietava ai gladiatori del circo di adoperare armi micidiali. Fu, insomma, di tutti gl'imperatori l'ottimo, perchè congiunse tutte le virtù che si addicono al principe ed al cittadino; e se peccò per qualche maniera fu per troppa dolcezza e clemenza verso coloro che l'aveano offeso; pecca rarissima tra i potenti.

Con Marco Aurelio hanno fine gl'imperatori valenti e filosofi: in quelli che vennero dopo alcuno ne troviamo qua e là a radi intervalli, ma meno avventurato, o perchè solo, o perchè in tempi difficili. E di vero la perfetta tranquillità di Roma alla quale non arrivava che il suono delle vittorie, e che non più turbavano gl'interni commovimenti, non fu la minore ca-

gione della fama che lasciò l'età di Trajano e degli Antonini. Ma i barbari intanto, cioè quei popoli a cui Roma aveva tolta o minacciata la vita nazionale e l'indipendenza, stavano raccogliendo ed apprestando quelle medesime armi che la civiltà romana aveva disseminate nelle loro regioni. E mentre tutto intorno ai vasti confini dell'impero si addensava il nembo foriero della tempesta, il governo della dominatrice del mondo cadeva in mano d'imbelli o di feroci soldati, per opera di eserciti sediziosi, ai quali non la salute, non la gloria della patria stava a cuore, ma l'oro delle paghe con cui i duci mercavano il loro favore. E noi vedremo una sfrenata soldatesca, ingrossata da torme di ausiliarii, levate a prezzo tra i barbari medesimi, e segnatamente le schiere de' pretoriani usurpare ogni autorità al senato, acclamare l'uno, deporre l'altro imperatore, sollevarne diversi a un tempo, e giungere al segno di dare l'imperio a chi loro sborsasse maggior somma di danaro. I segni della vicina decadenza erano dunque manifesti, nelle sollevazioni che romoreggiavano nelle più lontane provincie, nella prepotenza della soldatesca all'interno, nella ignavia del senato, nell'apatia di tutti i cittadini.

§ 4.

Gl'imperatori della fine del secondo secolo, e quelli del terzo fino a Diocleziano.

A Marco Aurelio morto nell'anno 180 succedette Commodo suo figlio, già assunto a collega dal padre, ma da lui ben diverso. Quantunque allevato nelle migliori dottrine, ed all'esempio delle virtù paterne, non pertanto corrotto da iniqui favoriti, e forse dalla madre Faustina per lascivie famosa, si mostrò subito tiranno e codardo, comprando ne' primordi del suo impero la pace dai Marcomanni e dai Quadi che minacciavano i confini settentrionali dello Stato. Per indole cupo e sospettoso, diventò presto feroce: e la perfidia de' suoi consiglieri a bello studio gli faceva intravedere ad ogni passo congiure e tradimenti da loro medesimi simulati per condurlo segretamente a

seconda dei loro divisamenti. — Arte vecchia codesta dei ministri de'tiranni, per rendersi benemeriti agli occhi de'padroni, e mantenersi in favore. — Messosi per quella via, non tardò Commodo a rinnovare le crudeltà di Tiberio e di Nerone, e le frenetiche stoltizie di Caligola. Durò tredici anni, fino a tanto che per cospirazione ordita tra gli stessi suoi famigliari fu miseramente trucidato. — I congiurati gridarono tosto imperatore Elio Pertinace (an. 193), senatore e prefetto della città: e gli applausi unanimi dei cittadini, dei magistrati e dell'esercito confermarono la scelta. Era uomo in fatti che possedeva molte virtù, e sopratutto la necessaria intrepidezza per riformare uomini e cose; chè la tirannide di Commodo avea manomesso gli ordini dello Stato, e negli uffizi moltiplicato i ribaldi, senza pure ricordare l'esercito, sempre indisciplinato e sedizioso. Pose mano dunque a purgare i varii ordini de'magistrati discacciando gli uomini, più diffamati, e costringendoli a restituire il mal tolto, dando in pari tempo acconci provvedimenti perchè le ruberie e le estorsioni non si rinnovassero: e divisava ancora incoraggiare e rimettere in fiore l'agricoltura, allora trascurata al segno che vastissime campagne in Italia, e fin presso alla città erano abbandonate ed incolte. Se non che come volle riparare ai disordini ed alla sfrenatezza degli eserciti, i pretoriani levarono tumulto; e quando l'imperatore comparve impavido in mezzo a loro per frenarli coll'autorità della sua parola, uno più scellerato e più audace lo ferì alle spalle; altri dopo lui; sicchè trafitto da molti colpi lo sciagurato spirava dopo ottantasei giorni d'imperio. In Roma la confusione e lo scompiglio furono grandissimi; ma intanto che il senato stavasi peritando, i pretoriani posero all'asta l'imperio offrendo di aggiudicarlo a chi loro sborsasse maggiore copia di danaro. Per la qual cosa tra molti competitori l'ottenne Didio Giuliano, ricchissimo patrizio, il quale diede più di sei mila dramme [1] a ciascun pretoriano (anno 193). Clodio Albino, Pescennio Nigro, e Settimio Severo che comandavano gli eserciti di Britannia, di Siria, e d'Illiria, udite le novelle di quel turpe mercato, ne-

[1] Circa quattromila lire italiane.

garono obbedienza a Giuliano: anzi Pescennio fecesi salutare imperatore in Antiochia dalle legioni di Siria; ma Settimio più audace marciò contro Roma. Giuliano abbandonato o dispregiato da tutti, e prima dai pretoriani, fu ucciso dopo sessantasei giorni di comando, per ordine di quello stesso vilissimo senato, che avea confermata la vitupèrosa elezione, e che poscia volgevasi al più potente.

Severo intanto salutato imperatore dal senato e dall' esercito, trovavasi a fronte di Pescennio e di Albino, ma trionfava di amendue: inaugurava poscia il suo governo col fare circondare i pretoriani dalle legioni più agguerrite e a lui devote, obbligandoli a cedere le armi, e sbandendoli da Roma. Ottimo provvedimento, se egli medesimo non lo avesse in fatto rivocato, riordinandone un nuovo corpo, ed accrescendone il numero fino a cinquantamila. Condusse gloriosamente molte guerre, specialmente contro ai Britanni ed ai Caledonii: e promulgò coll'opera dei grandi giureconsulti Ulpiano, Paolo e Papiniano, leggi informate a severa giustizia. Se la durezza, anzi la ferocia dell' animo suo non avesse oscurata la gloria delli suoi gesti, questi sarebbe ad ascriversi tra' buoni imperatori: ma ne bruttarono la fama sopratutto le crudeltà con cui perseguitò Albino suo competitore in sapienza e i seguaci di quello e di Pescennio da lui vinti, le numerose proscrizioni, i modi tirannici, e la violenza con cui infierì contro i Cristiani. Peggiorarono le cose dell' imperio alla sua morte (an. 211); perchè succedutigli Caracalla e Geta suoi figli, di nessuno ingegno, di pessima indole, e di scellerati costumi, non andò molto che Caracalla, prevenendo forse il fratello, l' ammazzò di propria mano nelle braccia della madre. Il fratricida sperando di soffocare i rimorsi si gettò a sfrenatissima libidine, imperversando e manomettendo un tempo gli averi e le vite de' cittadini. Dilapidato l' erario pubblico dalle prodigalità sue e de' suoi favoriti, ordinò che a tutti i sudditi dell'impero fossero estesi i diritti della cittadinanza romana, allo scopo che tutti pagassero il ventesimo del valore di ciascuna eredità; gravezza che fino a quel momento non cadeva che sui veri cittadini romani. Per guerre, comprò vergognosamente la pace dai Quadi; e cam-

peggiando gli Armeni, uccise di propria mano gli oratori nemici a lui venuti sotto la fede del diritto delle genti. Le furie da cui era lacerato lo gettavano in delirii spaventosi, che costavano la vita a migliaia d'infelici, non solo in Roma, ma in quasi tutte le provincie dell' impero. Finalmente Opilio Macrino, prefetto del pretorio, profittando dell' odio universale che avea destato quella belva, per mano di compro sicario lo fece uccidere: i pretoriani acclamarono il loro capo (anno. 217), ed il senato imprecando all'estinto applaudì al vivo. Ma poco dopo lo stesso Macrino proponeva al senato di rendere gli onori divini al morto imperatore; e come Geta, come Commodo, come Caligola, il senato deificò Caracalla!

Dopo un anno e pochi mesi in Calcedonia fu spento Macrino in una sedizione militare; e le legioni d'Oriente elevarono alla dignità imperiale Bassiano Eliogabalo giovanetto di 18 anni, sacerdote del Sole, che sua madre Mesa asseriva essere figlio di Caracalla. Gl'imposero i nomi di Marco Aurelio Antonino Eliogabalo. I nomi de' più lodati imperatori collegaronsi a quello del pessimo di tutti. Nè deturperemo le pagine del nostro racconto coi particolari delle sozze lascivie, degl'infamissimi vizi e delle nefande crudeltà di quel principe. Durò quattro anni quel vituperio: poi stanchi i pretoriani uccisero Eliogabalo e vollero Alessiano congiunto di lui di soli sedici anni, che assunse il nome di Alessandro Severo (an. 222). Il suo governo fu illustre per saviezza, per la tolleranza che mostrò verso i cristiani, e per la solerzia che adoprò nel frenare l'insolenza dell' esercito, e segnatamente de' pretoriani, i quali in una sedizione avevano ucciso il sommo legista Ulpiano prefetto del pretorio. Ebbe guerra coi Persiani e fortunata: poi coi barbari del settentrione che, valicato il Danubio, erano arrivati fino ai naturali confini d'Italia. Ma nel tempo che egli stava a campo, Massimino trace che comandava un corpo di Pannoni ausiliari, rannodò una fazione di malcontenti, e lo fece trucidare insieme alla madre Mammea. Il senato e il popolo lo piansero, e fu stabilito per legge che si celebrasse con annua festa il suo nome. Omaggio più sincero e più nobile delle deificazioni, stoltissime sempre, obbrobriose per coloro che le decretavano a Ca-

ligola e a Caracalla (an. 235). Non pertanto quel medesimo Massimino, barbaro d'origine, reo di tanto misfatto venuto in riputazione soltanto per avere le doti di un buon gladiatore, ottenne l'imperio dai suffragi della milizia e del senato. Ma sebbene e'fosse in più incontri vittorioso contro i Germani e i Pannoni, la sua ferocia e i suoi modi pazzamente tirannici stancarono quegli stessi che aveangli dato favore: e in Italia specialmente si levavano alte grida contro il vituperio di un principe che tenea, come Caracalla, più della belva che dell'uomo. Già nell'Africa era stato gridato un nuovo imperatore, Marco Gordiano, ottuagenario, proconsole e uomo di alto affare, amato e venerato universalmente, che ad ogni costo avea tentato di sottrarsi a quel pericoloso carico. A tale notizia il senato dichiarò nemico della patria Massimino che stava oltr'alpi; e perchè poco dopo Gordiano fu ucciso in Cartagine da Capeliano prefetto della Mauritania, suo particolare nemico, il senato prestamente elesse due altri senatori, Massimo Pupieno e Decimo Celio Balbino, salutandoli Augusti, e commettendo all'uno di governare la città, all'altro di difenderla da Massimino. E il barbaro in fatti moveva furibondo contro l'Italia; ma sotto le mura di Aquileja fu ucciso dai proprii soldati, ai quali inutilmente aveva promesso il sacco di Roma per averli fedeli. — A Massimo e a Balbino fu aggiunto Marco Antonio Gordiano, giovinetto di quattordici anni, nipote del vecchio ucciso a Cartagine. In brev'ora l'imperio rimase a lui solo, morti Massimo e Balbino dai pretoriani nelle usate sedizioni che per ogni minima cagione si rinnovavano. Gordiano per altro (an. 238) di buona e valente natura seppe mettersi attorno uomini saggi e prodi: e poco dopo fece con buon successo la guerra ai Persiani, ai Goti, ed ai Sarmati. Ma l'arabo Filippo, soldato oscuro che Gordiano avea tolto dalle file dell'esercito, sollevato al comando de' pretoriani, e quasi preso a collega, lo tolse di vita (an. 243) mentre campeggiavano sulle rive dell'Eufrate. L'uccisore ebbe la porpora [1], nè sarebbe stato il peggiore dei prin-

[1] Il manto di drappo tinto in porpora era l'insegna principale della imperiale dignità. Dalla caduta di Tarquinio fino a Diocleziano, niuno usò del diadema, della corona o di altri simboli di regia dignità, tranne Aureliano, non imitato dai successori fino all'anno 285.

cipi di Roma, ma ribellavansi da ogni parte le legioni; e più fortunato degli altri Decio governatore della Mesia e della Pannonia facevasi acclamare imperatore dall'esercito; mentre Filippo era trucidato a Verona (an. 249). Inaugurava Decio l'imperio con crudelissima persecuzione contro ai Cristiani, prefiggendosi costui di restaurare lo Stato riconducendo la nazione all'antica unità religiosa. Però ripristinò l'autorità censoria, a cui sottomise tutti i cittadini, l'esercito, i ministri stessi della sua casa imperiale, eccettuandone solo i consoli, il prefetto della città, il re de'sacrifizii, e la maggiore vestale. — Opera vana; chè i mali dell'impero traevano da ben altre radici, nè poteva manco avervi lusinga di rimettere in fiore riti e credenze cadute in dispregio. — Facendo guerra ai Goti, nuova gente nemica scesa dalle regioni del Baltico e già pervenuta alle rive del Danubio; tanto li strinse da presso, che quelli vedendosi ricusata la pace, si gettarono disperatamente addosso alle schiere romane e le ebbero rotte e fugate: e Decio abbandonato da Treboniano Gallo suo luogotenente vi trovò la morte col figlio (an. 252). Il traditore Gallo si recò in mano ogni autorità, fu salutato imperatore, e fermò pace coi Goti, vergognosissima, conciossiachè consentisse di pagare loro annuo tributo. Per un anno e mesi, quanto durò l'imperio di costui, le provincie furono disertate dai Goti, dagli Sciti, e dai Persiani; e lui morto da' soldati, e morto quasi subito Emiliano suo successore, ottenne l'impero Valeriano capitano dell'esercito delle Gallie (an. 253). Vinse i Germani, i Galli, i Goti; fu vinto dai Persiani, e fatto prigioniero da Sapore loro re, il quale narrano lo condannasse a durissimo strazio. Nè vendicavalo il figlio Gallieno assunto all'impero, il quale per non dividere l'autorità lasciava il padre prigione morire di stenti. Insorgevano in quell'ora tutti i nemici del nome romano: le provincie di confine erano invase dei barbari; i Franchi e i Germani superando le Alpi inoltravansi fino a Ravenna: nelle Gallie, nell'Oriente, nell'Africa quanti vi erano duci e proconsoli si ribellavano, e vestivano la porpora. Sette od otto forse intitolavansi augusti, senza contare i minori tiranni. Gallieno bastò a tutto, e contro tutti; respinse gl'invasori d'Italia; ad una ad una spense le

sollevazioni delle provincie, fugò od uccise i competitori; coll'aiuto di Odenato capo o *sceico* di alcune tribù di Saraceni Arabi contenne i nemici d'Oriente, al prode e fedele alleato concedendo in premio il trono di Palmira nella Siria. Quei sanguinosi trionfi della fortuna di Gallieno non cancellarono la memoria della sua fiera tirannide, per la quale moriva esecrato, ucciso da soldati presso Milano (an. 268), e dichiarato per decreto del senato nemico della patria. Poco dopo con insana contraddizione lo si deificava.

Ma fra tanto l'impero andava in fascio, perdute tutte le conquiste di Trajano, e molte ancora di quelle de' Cesari; quando per avventura venne ad arrestarne la ruina una breve serie d'imperadori prodi e bellicosi. E fu il primo Claudio II; il quale acclamato dal senato e dall'esercito, in soli tre anni ristorò la cadente fortuna delle aquile latine, debellando gli Alemanni e i Goti: e dopo lui, e dopo un Quintillo eletto dal senato, ma che si uccise pochi giorni appresso, imperò gloriosamente Aureliano eletto dall'esercito (anno 271). Respinse dall'Italia i barbari del settentrione che si erano avanzati fino nell'Umbria; poi mosse a punire Zenobia regina di Palmira, la quale aveva rivolte contro Roma le armi medesime, che Odenato suo padre aveva condotto in aiuto dell'impero: e così di vittoria in vittoria restituì allo Stato le antiche frontiere, onde per lui si ritornò quasi ai tempi di Augusto. Fu spento per congiura domestica (anno 275), ma lasciava memoria di guerriero valoroso e felice, di sapiente reggitore, talvolta crudelmente severo, quasi sempre giusto e temperato. — Marco Claudio Tacito principe del senato, discendente dal grande storico, è già vecchio di 75 anni, fu eletto dopo otto mesi d'interregno: governò con moderazione e mitezza non disgiunta da senno e da giustizia; e l'impero non avrebbe forse avuto miglior principe di lui, se dopo soli sei mesi di regno non fosse morto di fatiche mentre moveva contro agli Sciti ed ai Persiani. Floriano suo fratello era tosto chiamato dal senato; ma l'esercito volle Probo (an. 277) valorosissimo, che imperò per sei anni, e guerreggiò con fortuna contro i barbari coll'intendimento di soggiogare i Germani, e valersi di quella gente bellicosa, fortissima per accrescere le legioni imperiali. I mede-

simi suoi soldati lo trucidarono per vendicarsi della severità che adoprava a restituire la disciplina nell'esercito: e fu gridato imperatore Caro prefetto del pretorio, che prendeva a' colleghi i proprii figli Carino e Numeriano (an. 282). Battuti i Sarmati, volle far guerra a oltranza contro ai Persiani; e quantunque in tarda età marciò contro l'inimico; quando improvvisamente imperversando nel campo un nembo, fu veduto ardere il pretorio, e trovato spento l'imperatore. Fosse caso, o perfidia, lo dissero morto di fulmine: Numeriano suo figlio buono e valoroso non ebbe autorità per indurre le legioni atterrite dal sinistro augurio a proseguire nell'impresa. Poco stante nella ritirata anch'egli fu ucciso. Carino che aveva combattuto con valore nelle Gallie, venuto a Roma (an. 585), abbandonavasi ad ozi vergognosi, stando quasi per rinnovare le turpitudini di Commodo o di Eliogabalo; quando l'esercito d'Oriente ribellandosi acclamava Diocleziano capitano delle guardie domestiche [1] di Numeriano. Sul Danubio si fe' giornata tra Carino e Diocleziano; ed avendo un tribuno delle milizie ucciso Carino per vendetta di particolare ingiuria, Diocleziano rimase solo all'imperio.

Tre secoli di vita contava già l'ordinamento inaugurato da Ottaviano; più di quarantacinque erano stati i suoi successori, senza contare i minori che ebbero un imperio di pochi mesi, o limitato a qualche provincia; appena dodici morirono di morte naturale; e dopo Marco Aurelio, cioè in un periodo di 105 anni, tre soli scamparono dal pugnale di ambizioso assassino, o dal ferro de' pretoriani sediziosi; Settimio Severo, Claudio II e Tacito. Quale condizione di tempi!

[1] I domestici erano le guardie che custodivano la persona dell'imperatore, inferiori per dignità ai pretoriani.

§ 5.

L'impero diviso sotto Diocleziano, e riunito in Costantino

Diocleziano nasceva nella Dalmazia da oscura famiglia servile; ed era salito solo per suo valore ai primi gradi della milizia, al governo della Mesia, ed al comando delle guardie imperiali. Erasi del pari segnalato nella guerra persiana; e alla morte di Numeriano, per un suo artificio, col quale apparve all'esercito il vendicatore di lui e di Caro, fu acclamato imperatore (an. 285). Erano a quel punto intieramente svanite le ipocrite apparenze di repubblica che Augusto aveva lasciato a trastullo del popolo, o ad illudere i pochi non per anco corrotti, e teneri delle antiche istituzioni.

Da che Adriano aveva a sua posta promulgate leggi senza consultare il senato, dopo che Caracalla aveva gittata a tutti i sudditi dell'impero la cittadinanza romana, ed elevate a suo arbitrio le gravezze, alla monarchia mancavano solamente le insegne regali, e la legge che sancisse l'ordine della successione; e ancora di questo si avevano più esempi in Aureliano che si fregiò della corona, e in molti augusti che designarono i colleghi e i successori, ed associarono i loro figli all'imperio. Diocleziano fermò in sua mente di dare l'ultima mano allo edifizio dispotico, collo spegnere gli ultimi splendori del passato, distruggendo pure le inutili reliquie lasciate da Augusto e tollerate dagli altri. La mitezza degli ultimi imperatori aveva fatto germogliare negli animi di alcuni patrizi qualche generoso sentimento; il senato, quasi risovvenendosi dell'antica dignità, accennava di volere opporre qualche resistenza all'onnipotenza imperiale. Sapevalo Diocleziano, preparavasi ad abbattere interamente l'autorità di quel consesso; ma voleva ad un tempo provvedere alla stabilità dello imperio minacciato di ruina ad ogni istante dai barbari che si addensavano alle frontiere, e dalle ribellioni degli eserciti che sollevavano e disfacevano ad ogni ora il principato. Con ardito consiglio, senza consultare tampoco il

senato, prese a collega Massimiano, feroce ribaldo, ma valoroso soldato, e gli conferì l'autorità e il titolo di Augusto: poi trascelse negli eserciti due duci, Galerio e Costanzio Cloro, designandoli a successori di sè e del collega, e attribuendo loro il titolo di Cesari, ed autorità quasi uguale alla propria. Per istringere più fortemente il nodo politico per vincolo domestico, volle che la propria figlia andasse sposa a Galerio, quella di Massimiano a Costanzo. Tra i due augusti e i due cesari fu diviso l'imperio: a Massimiano fu commesso il governo dell'Italia e dell'Africa; la Spagna, le Gallie e la Britannia al cesare Costanzo, a Galerio le provincie illiriche, e le danubiane; la Tracia, l'Egitto e l'Asia furono conservate a Diocleziano. Alla strettissima concordia tra i quattro vegliava la mente sovrana di Diocleziano, il quale propriamente era l'anima e l'arbitro di quell'ordinamento. Pensava l'augusto che le frontiere sarebbero meglio guardate e difese, e che gli eserciti più non tenterebbero di favorire le mire di un ambizioso colla ribellione e coll'uccidere il principe, fatti accorti come gli altri tre rimanessero per vendicarlo. E gli effetti risposero per qualche tempo all'idea; se non che quell'imperio militarmente glorioso, come quello che trattenne e respinse i barbari che già irrompevano, nell'interno fortificò la tirannide, sì che poi nulla valse a crollarla. E la tirannide assoluta voleva Diocleziano; il quale fatto sicuro dell'opera sua, trasportando la propria sede a Nicomedia nell'Asia Minore, obbligando Massimiano a stabilirla in Milano, e così i cesari nelle loro provincie, lasciò in Roma il senato negletto, inutile affatto, senza connessione alcuna col governo imperiale. Annientata per tal modo l'autorità senatoria, Diocleziano fu pago di lasciare a quell'assemblea, quasi a scherno, le prische onorificenze e le prerogative che appagavano la vanità: e ciò mentre dal canto loro gli augusti sdegnando di assumere i nomi e le autorità consolari e tribunizie, fregiavansi delle insegne regali, cingevano la fronte del diadema, e gareggiavano coi despoti d'Oriente nelle fogge, nello sfarzo, e nelle cortigianerie delle loro reggie. Il supremo augusto aggiunse a sè il nome di Giovio, e donò al collega quello di Erculeo; stultizie non nuove, non ultime, anzi estese poi e consacrate sott'altro aspetto dai successori.

Regnarono i quattro vent'anni, aggravando la mano sui sudditi, specialmente sui cristiani che patirono la decima e più furiosa persecuzione. Improvvisamente stanco del potere, Diocleziano volle deporre il comando, ed obbligò il collega ad imitarlo. Massimiano per altro obbedì a malincuore (an. 305). Deposta l'autorità, Diocleziano si ritirò a Salona (Spalatro di Dalmazia) dove visse in tranquilla oscurità, ma osservato e quasi temuto dai colleghi; i quali nelle ardue bisogne del governo lo consultavano e docilmente seguivano i suoi avvisi. Raccontano che sazio di vita e di onori nell'età di ottant'anni si desse la morte. Fu certo uomo non volgare, di gran mente, che alla virtù guerriera sommava il senno politico: ma coloro che il dissero grande dovevano aggiungere che fu grande ne' vizii. In fatti, a parte la persecuzione dei cristiani, e lo scopo delle sue opere, e i mezzi che v'adoprò furono scellerati; afforzare la tirannide, esterminare ferocemente chi vi si opponesse. Quanto agli sforzi semplici per arrestare la decadenza dell'impero, vedremo che furono appena bastanti per ritardarla di qualche anno: e il suo concetto svanì nelle mani di un successore, che intese a continuare l'opera sua.

I cesari Galerio e Costanzio, già per la rinuncia dei due diventati augusti, a loro volta designarono altri due nuovi cesari, Severo e Massimino. Costanzio amministrò le provincie d'Occidente toccategli in sorte con molto senno e con mitezza; per lo contrario Galerio mostrossi duro e tirannico, acerrimo nemico de' cristiani. E quando morto Costanzio nell'anno 306, fu salutato dalle legioni suo figlio Costantino giovine valoroso e molto amato dai soldati, Galerio non volle riconoscere in lui la dignità di augusto, ma solo quella di cesare, e intanto dichiarava augusto Severo. Ma il malcontento che vieppiù manifestavasi contro la tirannide di Galerio mutossi in sedizione; e in Italia Massenzio figlio di Massimiano, comprati i pretoriani, chiamò alle armi i Romani e fecesi gridare augusto. D'altra parte Massimiano che aveva sempre male sopportata l'oscurità, a cui avealo condannato il capriccio di Diocleziano, usciva dal suo ritiro, univa la propria causa a quella del figlio, e riprendeva il titolo e le insegne imperiali. Poi Massenzio e Massimiano

davano addosso all'augusto Severo che loro si opponeva, ma che abbandonato da suoi soldati era costretto a deporre la porpora e ad arrendersi a Massimiano; il quale dopo avergli promessa la vita poco dopo lo uccise. Massimiano allora temendo di Galerio, tentò accostarsi a Costantino; e però offrivagli la mano di sua figlia, e di riconoscerlo augusto: anche Massimino assumeva del pari il nome e le insegne augustali in Africa; e Galerio infuriato sceglieva altro collega in Licinio, in luogo dell'ucciso Severo: onde si ebbero così ad un tempo sei augusti od imperatori, Galerio, Licinio, Massimiano, Massenzio, Massimino e Costantino. Stettero lunga pezza in sospetto l'uno dell'altro, non osando alcuno cimentarsi pel primo: finalmente Massimiano che a tutti era infesto, se non anco al figlio, depose di nuovo la porpora; poi volle riprenderla: perchè Costantino determinato a por fine a quel contrasto l'assediò in Marsiglia, l'ebbe in breve nelle mani; e pare che contro la data fede lo facesse segretamente morire (an. 308). Poco appresso moriva Galerio, tardi revocando il trucissimo decreto di proscrizione contro ai cristiani (an. 311). Massimino accostavasi a Massenzio, Licinio a Costantino. Odiavansi mortalmente Costantino e Massenzio, e preparavansi amendue a farsi guerra a oltranza; ma il favore dei popoli d'Occidente, tanto d'oltr'alpe che d'Italia, stava per Costantino, che non puro da macchie, per alto animo e per virtù molto più valeva di Massenzio, ipocrita, feroce, e tiranno spregevolissimo. Entrambi per altro mostravansi tolleranti versi i cristiani, per ragione de' tempi, essendo quelli numerosissimi nell'impero, nello esercito medesimo e negli ufficii pubblici. Alla fine Costantino marciò verso Italia. A Susa, a Torino, a Milano respinse le schiere che tenevano per Massenzio, e le città lo accolsero come salvatore: ma a Verona la valorosa e sfortunata resistenza di Pompejano Ruricio, luogotenente dell'augusto di Roma, destò tanta ira nel vincitore, che la città mandò a sacco con grande strage. Non prima, non ultima bruttura del Grande, come fu appellato nella storia Costantino. Massenzio aspettò il nemico sotto le mura di Roma. La tradizione ricorda che prima di venire a giornata Costantino ordinasse l'esercito sotto nuova bandiera, e spiegasse il *labaro*

che portava la Croce simbolo del Cristianesimo, colla leggenda, — *in hoc signo vinces.* — Negarono alcuni il fatto: altri per lo contrario aggiunsero che l'augusto fu indotto a tale novità da un sogno, o da miracolosa apparizione, che gli promise la vittoria se con quel segno inaugurasse il trionfo della religione di Cristo: altri infine pensarono che non il miracolo, ma semplicemente il senno politico di Costantino gli suggerisse quella mostra per farsi amici i cristiani, e per destare l'entusiasmo di quelli che in grandissimo numero aveva nelle proprie schiere. Comunque fosse, al ponte Milvio sul Tevere, a nove miglia da Roma, fu data una grande battaglia tra Costantino e Massenzio; e questi sconfitto, precipitò fuggendo nelle acque del fiume, e vi trovò la morte (anno 312). Quasi ad un tempo Licinio inseguiva l'augusto Massimino, lo raggiungeva presso Adrianopoli, lo vinceva, lo fugava; e il vinto moriva poco dopo a Tarso nell'Asia minore (anno 313).

L'imperio era nelle mani di Costantino e di Licinio: questi, le provincie d'Oriente, quegli teneva le occidentali. Ma poco durava la pace, e la guerra si rinnovò tra i due competitori, forte l'uno del favore de' cristiani a cui aveva dato pace e favore, affidato l'altro al vecchio elemento del paganesimo, del quale si dichiarava campione e vendicatore (anno 314). Costantino battè più volte Licinio nella Pannonia e nella Tracia, gli concesse pace a stretti patti: poi pentito lo provocò di nuovo e di nuovo lo vinse presso Adrianopoli (anno 323). Finalmente, dopo essersi ancora pacificato in apparenza, sospettando che egli cospirasse coi barbari per riprendere le armi, lo strinse da presso, l'obbligò ad implorare umili patti. Fidando nella fede del vincitore, Licinio comparve davanti a Costantino a Tessalonica; questi lo accolse con amichevoli modi, e dopo avergli giurato di lasciarlo in vita oscura ma tranquilla, improvvisamente lo faceva strangolare insieme al figlio ed a' suoi fidati. Nè Licinio moriva compianto, como colui che aveva similmente usato contro Massimino, e che in ogni evento erasi mostrato barbaro e feroce. Per quel tradimento, Costantino rimaneva padrone unico ed assoluto di tutto l'imperio.

APPENDICE.

La nuova religione del Cristianesimo, ovvero la rivoluzione religiosa; coltura della prima età imperiale.

Mentre l'impero romano, quasi per l'impulso trasmessogli dalla repubblica, dilatava per un po' di tempo le sue frontiere, toccava il massimo della sua grandezza, e a poco a poco ritraendosi, volgeva al periodo di decadenza, una grande rivoluzione religiosa si preparava, si svolgeva, e trionfava del Gentilesimo, ecclissando per luce purissima di verità non solo le assurde tradizioni pagane, ma le più elevate dottrine dei filosofi dell' antichità. Ci siamo prefissi di astenerci in questo ristretto sommario delle cose italiane da ogni digressione su cose che direttamente non si riferiscano alle vicende politiche della patria. Però ci limitiamo a ricordare puramente questo fatto, le circostanze che lo accompagnarono, e le conseguenze che dal lato sociale furono più manifeste. Non entra quindi nella nostra tela il raccontare come questa nuova religione uscisse da misteriosa e soprannaturale, anzi divina origine; nè della nascita di un fanciullo, Gesù, della discendenza di David re d' Israele, avvenuta, regnante Augusto, nella Giudea; nè della sua predicazione, colla quale si annunciò per quel Messia aspettato dalla nazione ebraica, e predetto dagli antichi profeti, e si disse il Cristo figlio di Dio, venuto a rinnovar la Legge Mosaica del popolo eletto, a rivelarne una nuova, più perfetta ed universale, ed a rigenerare e salvare il genere umano. Accenniamo solamente che dopo il martirio e la morte di questo Gesù, rinnegato, perseguitato ed ucciso dalla sua nazione, regnando Tiberio, dodici suoi seguaci detti Apostoli, con sessanta altri minori discepoli, quasi tutti di umilissima nascita, impresero a predicare la nuova dottrina insegnata dal loro Maestro, che annunciarono risuscitato da morte, ed asceso nei cieli a regnare insieme al Dio Padre per l' eternità dei secoli. Non valsero a

screditare gli Apostoli di questa credenza nè la bassezza della loro origine, nè l'appartenere essi ad una nazione allora spregiata dai Romani padroni del mondo, ed abborrita da tutti per l'intolleranza de' suoi principii religiosi, non la stranezza di quel racconto, non l'astrusa difficoltà del domma di un Dio uno e trino, non la triste fine del loro Capo e Maestro morto sul patibolo infame de' malfattori, non la rigorosa morale voluta da quella nuova religione interamente avversa alle umane passioni. Nell'Asia, nell'Europa, nell'Africa si sparsero i novelli Apostoli, e dietro ai loro passi affollavansi i nuovi credenti. Strana cosa e veramente inesplicabile secondo le leggi dell'umano intelletto! In età di corruzione invereconda, dove i piaceri sensuali, l'ambizione e l'orgoglio di ciascuno individuo, l'egoismo spietato dei favoriti dalla fortuna verso la moltitudine de'soffrenti, non erano i maggiori vizii della società civile, trovò favore, trovò seguaci innumerevoli una religione; la quale stabiliva per supremo principio l'uguaglianza di tutte le classi e l'amore reciproco di tutti gli uomini, prescriveva a'suoi credenti umiltà, mansuetudine, dispregio degli agi e delle ricchezze, non il perdono delle offese solamente ma la dilezione dei nemici, obbligavali a distribuire il superfluo ai poveri, condannava tutte le umane passioni, voleva che niun pensiero si desse al corpo, insegnava tutto doversi all'anima imperitura, eterna. E come se alla maraviglia di tanto successo pur qualche cosa mancasse, vi si aggiunsero le persecuzioni sanguinose, atrocissime; nè tampoco sotto il governo dei principi come Nerone, Domiziano, Massimino, Valeriano, Galerio e Domiziano, feroci e crudeli, ma sotto i filosofi Trajano ed Adriano, sotto i savii e forti Settimio Severo, Decio ed Aureliano. Le quali per altro non riuscirono che a centuplicare le migliaia de' pretesi faziosi; sicchè in meno di tre secoli la maggior parte dei sudditi dell'impero era cristiana, senza che vi si adoprassero violenza d'armi, o misteriosa forza di setta occulta, e quegli altri umani argomenti che possono imporre o infiltrare un principio, una credenza nelle moltitudini. Anche senza volerlo il più freddo e scettico pensatore è costretto a soffermarsi maravigliando avanti quello spettacolo, o dovrà almeno dubitare che la pura

e morale dottrina del Cristianesimo, la speranza della vita futura promessa ai fedeli, e la disciplina mirabile della primitiva cristiana repubblica valgano a spiegare il trionfo di quella religione a fronte di tanti ostacoli! — E perchè non piuttosto piegheremo il capo, e riconosceremo la mano soprannaturale del supremo Ordinatore delle cose? — Ma qualunque siansi le credenze dei nostri lettori, è certo che niuno potrà mai mettere in dubbio questi due fatti; cioè il prodigioso sviluppo nel giro di tre secoli del Cristianesimo, trionfante di tutti gli ostacoli materiali e morali che a lui opponevano tempi, uomini, e circostanze; e l'accrescimento, o diremo meglio, il rinnovamento della civiltà che ne fu la conseguenza, come a noi medesimi avverrà di toccar con mano nel seguito di questo racconto. Da questo lato non vogliamo ommettere di ricordare fin d'ora le due prime conquiste della civiltà cristiana; l'emancipazione morale degli schiavi, per cui a poco a poco si preparò l'abolizione della schiavitù, e lo sparire degli orridi spettacoli del Circo. Quanto ai costumi, certamente si mostrarono in vista meno laidi, meno barbari, per quanto lo comportava la ragione de'tempi e degli usi inveterati. Che se la Chiesa cristiana appena dopo un secolo da'suoi primordi, cominciò ad essere lacerata dalle discordie dei novatori, mutate poi in aperte rotture e scismi; se l'intolleranza, l'ipocrisia, la corruzione e la malvagità di molti fra suoi principali ministri fu causa di scandali, di abbominazioni, e persino di morti e di stragi; se lo zelo trascorso in fanatismo suscitò nel seno di lei la istituzione sanguinaria della Inquisizione; se l'ambizione smisurata dei successori degli Apostoli mutò alcuni tra i *servi dei servi di Dio* in despoti politici; furono queste colpe di uomini, i quali, posta in non cale la mansuetudine e l'umiltà del primo martire, obbliarono del pari, deturparono, ed a bello studio svisarono e contorsero per loro bieche passioni gli austeri e purissimi principii della Chiesa primitiva. Ma chi leggendo le sublimi pagine del Vangelo, codice del Cristianesimo, trova una parola che suggerisca o che scusi la intolleranza, la superbia, il temporale dominio, le persecuzioni sanguinose contro i non credenti, e tutto quello che a buon diritto può

rimproverarsi ai degeneri seguaci di questa Religione d'amore e di pace?

E qui tronchiamo la nostra digressione per non allontanarci dai limiti che ci siamo imposti, e gettiamo uno sguardo alla letteratura dell'età trascorsa da Augusto a Costantino. — Come era da prevedersi, il nuovo ordinamento inaugurato da Ottaviano non poteva essere favorevole alle lettere ed alle scienze; le quali per vivere e prosperare hanno bisogno di essere fecondate dal soffio di onesta libertà, che la tirannide teme assai più della licenza. I cultori delle lettere nè poterono più rispondere alle inspirazioni di loro menti elevate, le quali sempre mal soffrono i vincoli della paura e del sospetto; nè con libera voce accostarsi ai potenti, i quali di rado tollerano la rivelazione di certe verità che appunto si manifestano al genio delle anime culte e non volgari. Per la qual cosa quelli che non sapevano acconciarsi all'oscurità dovettero porsi agli stipendii de' padroni per averne protezione, doni ed onori. Il che se valgà a educare gli animi a cultura nobile e robusta, lasceremo che chi ha fior di senno decida. Se consideriamo poi la grande copia di stranieri che a Roma concorrevano al tempo degli imperatori per trovarvi i piaceri, le magnificenze, le facili fortune della grande metropoli; se ricordiamo il vezzo ricercato di sdegnare l'idioma patrio, per usare del greco anche nei domestici intrattenimenti, e l'educazione dei giovani affidata a schiavi ed a mercenarii stranieri; avremo una facile spiegazione del come si corrompesse ben presto la squisita purezza dell'idioma latino; cosicchè gli ultimi scrittori di quella età appaiono, quantunque leziosamente ricercati, inferiori forse ai primitivi aspri ma robusti dell'età repubblicana, quando la lingua del Lazio era ancora nell'infanzia. Le molli costumanze, il vivere effeminato, i lussuriosi diletti mai più tanto diffusi come a quei tempi ebbero non poca parte alla decadenza delle lettere latine. Solo il grande storico Cornelio Tacito da Terni, nell'Umbria, nato imperante Nerone, che visse e fiori sotto i Flavii e sotto Trajano, può andare del pari coi grandi nomi di Livio, di Cicerone, di Sallustio della età aurea; e quelli poi di gran lunga superò nello spirito di che furono informate le sue pagine:

odio inesorabile alla tirannide, indignazione profonda per gli abbietti suoi contemporanei, omaggio costante alla virtù. Nelle storie sue e negli annali, sventuratamente in gran parte perduti, svelò senza paura e notò d'infamia le nequizie dei primi Cesari da Tiberio a Domiziano; triste età che egli aveva coi propri occhi veduta e scritta [1].

Gli altri più conosciuti del suo tempo o posteriori si riassumono nel seguente prospetto:

Dalla morte di Augusto fino ad Adriano circa
nel primo secolo dell' Era Volgare.

Silio Italico romano, epico.
C. Valerio Flacco di Padova, epico.
P. Papinio Stazio napoletano, epico.
A. Persio Flacco di Volterra, poeta satirico.
D. Giunio Giovenale di Aquino, de' poeti satirici il più illustre.
T. Petronio Arbitro di Marsilia, poeta e prosatore satirico.
Fedro trace, favoleggiatore.
M. Valerio Marziale, poeta epigrammatico.
L. Anneo Floro, storico.
C. Vellejo Patercolo romano, storico.
Valerio Massimo romano, storico.
C. Svetonio, storico.
Q. Curzio, storico.
M. Fabio Quintiliano spagnuolo, retore.
C. Plinio Cecilio Secondo di Como, oratore e filosofo.

[1] Sebbene sotto l'aspetto letterario, Tacito appaia meno florito ed elegante di Cesare, di Sallustio e di Livio e siano le sue pagine forse più difficili a interpretarsi, noi conforteremo vivamente i giovinetti lettori a preferirlo come classica lettura a qualunque altro, perchè, oltre al profitto letterario, vi attingeranno più che in altri una robusta istruzione storica e politica. Ottime le traduzioni del Davanzati per quelli che ignorano l'idioma latino. A tutti raccomandiamo poi caldamente come commento un eccellente libro del nostro Atto Vannucci, intitolato: *Studi storici e morali intorno alla letteratura latina.* — Torino 1854.

L. Anneo Seneca di Cordova, filosofo.
C. Plinio Secondo veronese, naturalista.
Columella, poeta e prosatore didascalico.

Nell' età da Adriano a Costantino.

D. Magno Ausonio di Bordeaux, lirico e retore.
L. Apulejo africano, favoleggiatore e filosofo.
Giustino, storico.

CAPO VI.

IL BASSO IMPERO FINO ALLA DISTRUZIONE DELL'IMPERO D'OCCIDENTE.

(Dall'anno 324 fino all'anno 476).

Queste popolazioni (*i barbari del settentrione*) furono quelle che distrussero l'imperio romano, alle quali ne fu data occasione dagl'imperatori; i quali avendo abbandonata Roma, sedia antica dell'imperio, e ridottisi ad abitare in Costantinopoli avevano fatta la parte dell'imperio occidentale più debole, per essere meno osservata da loro, e più esposta alle rapine dei ministri e dei nemici di quello. E veramente a rovinare tanto imperio, fondato sopra il sangue di tanti uomini virtuosi non conveniva che fosse meno ignavia ne' principi, nè meno infedeltà ne' ministri, nè meno forza o minore ostinazione in quelli che lo assalirono; perchè non una popolazione, ma molte furono quelle, che nella sua rovina congiurarono.

MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, Lib. I.

§ 1.

Costantino; traslazione della sede imperiale a Bisanzio: pace data alla Chiesa: nuovo ordinamento dell'impero.

Dopo la morte dello sciagurato Licinio, Costantino pacificate dove colla forza, dove col solo terrore delle sue armi le frontiere de'suoi vasti dominii, volse la mente a continuare l'opera di Diocleziano; rinnovandola per modo che consentisse alle sue mire, conciossiachè e' non volesse dividere con alcun altro la suprema potestà. Inchinava manifestamente ad abbracciare la

religione cristiana; non che all'indole sua si confacessero gli austeri precetti di quella morale divina, ma perchè all'elevata sua mente appariva splendido e inevitabile il trionfo delle verità religiose sugli spregievoli riti, e sulle superstiziose e laide tradizioni del paganesimo. Il decreto di Galerio avea sancita la tolleranza del culto cristiano: Massimino e Lucinio a loro posta continuarono le persecuzioni contro i nuovi credenti nelle provincie governate da loro: ma Costantino non solamente allargò la legge di Galerio, ma in più maniere si mostrò benigno e favorevole a loro a preferenza degli stessi Gentili; cosicchè più volte interpose la propria autorità nelle interne quistioni che agitavano la Chiesa. Con molto senno, lungi dall'imporre ai suoi sudditi questa e quella religiosa credenza, si stette contento a dare favore alla vera, lasciando che ella di per sè compiesse la grande conquista; nè sdegnò l'accorto principe di conservare l'antica autorità di pontefice massimo tra i pagani e di zelare severamente alle feste, ai riti, agli auspicii degl'idoli. Quanto a sè, chiuse lungamente in petto la propria fede, e solo negli estremi di sua vita condiscese a confessarla apertamente facendosi amministrare il battesimo. — Un nuovo ordinamento fondato sopra una nuova religione male si addiceva, secondo il concetto di Costantino, ad una metropoli, la quale per le stesse sue gloriose tradizioni di libertà e di gloria s'immedesimava, per dir così, col principio vitale del paganesimo. Roma ne'suoi monumenti, nel suo Campidoglio, nel suo Aventino, nel suo Tevere, rammentava ad ogni passo Giano, Vesta, Quirino e i primi ordinamenti, Giove tonante e le folgori tribunizie, i rostri di Duilio, e le leggi d'uguaglianza politica, le conquiste e la libertà. — La pallida ombra di senato che Diocleziano aveva lasciato alla città eterna, era pure la tradizione dell'antica maestà de' padri, che aveano già dato leggi ai cittadini e ai vinti, insegna regali e nome di re ai duci di genti barbare, la porpora agl' imperatori.

Fosse dunque avvenimento politico, che gli suggeriva di stabilire la sede di un nuovo impero e di una nuova religione fuori dal centro di avverse tradizioni; o si pensasse l'augusto che Roma trovavasi esposta alle irruzioni dei barbari, che più

volte aveano violato il suolo italico; o lo prendesse vanità di creare una nuova Roma a cui dare il proprio nome; o tutte quelle considerazioni insieme il movessero, Costantino deliberò di trasferire la residenza imperiale a Bisanzio, che da lui fu poi detta Costantinopoli. Nessun luogo dell'impero offriva forse tante propizie circostanze. Bisanzio stava assisa sul Bosforo o canale Tracio, ai confini dell'Europa coll'Asia; bellissimo mare, e doppia giogaia di monti la facevano sicura dalle minaccie de' barbari; sorridevale splendido cielo, quasi sempre sereno, e clima salubre; colline e campagne fertili ed amenissime vagamente le facevano corona. Avea vicine le selve del Ponto, le cave di marmo della Grecia e delle isole, che somministravano stupendi materiali alla rapida elevazione de' pubblici e privati edificii. Posta infine quasi al centro dell'impero guardava al Danubio, al Tanai, al Ponto Eusino, al Tauro, oltre ai quali stavano Geti o Goti, Sarmati e Persiani, formidabilissimi nemici di Roma, che importava sopra ogni altra cosa contenere ne'loro confini. — Alle tante bellezze naturali Costantino aggiunse quelle dell'arte: nè gli dolse spogliare Roma e le provincie di monumenti, di statue, di obelischi per arricchirne la sua città prediletta. Agli abitanti concesse subito i diritti tutti della cittadinanza romana e maggiori franchigie; vi stabilì un senato con prerogative ed onori uguali a quello di Roma; le diè magistrati, la dotò di istituti pubblici, vi innalzò templi, basiliche, teatri, terme, edificii splendidissimi, e finalmente vi trasportò la sede e il governo della monarchia.

Alla fondazione della nuova metropoli tennero dietro l'ordinamento della reggia colle sfarzose ricercatezze delle pompe orientali, e il rinnovamento degli ordini e delle leggi dello Stato. L'orgoglio del dominatore, le abbiettezze de' ministri e de' cortigiani manomisero quanto di virile e di austero serbavano ancora le vecchie forme latine. La lingua perfino fu corrotta; e dai barbari e dai Greci si trassero i nuovi nomi degli uffizi pubblici, e dei servi del monarca. Egli, l'augusto, da cui tutto moveva, non fu pur sacro, ma Dio (*Divus*), come gl'imperatori del paganesimo, come Caracalla, come Diocleziano; divina fu detta la *gerarchia*, ossia la folla de' servi dorati che circonda-

vano l'augusta persona, sacerdoti zelanti delle ignobili e digradanti cerimonie che ricopiavansi dalle reggie persiane. Primeggiarono nella folla de' cortigiani, de' servi, degli eunuchi (imperciocchè il grande Costantino ebbe eunuchi e ginecei di concubine) il *prefetto della sacra stanza* da cui dipendevano i *conti del palazzo* e i *cubiculari*, che rispondevano ai servi di camera; quindi il *questore del sacro palazzo*, giureconsulto incaricato di consigliare il Divo, di stendere i rescritti, di custodire gli archivi, quasi come un ministro di giustizia; poi il *maestro degli uffizi* o ministro per le cose interne ed esterne; il *conte delle sacre largizioni* capo delle finanze; il *conte del patrimonio privato* o tesoriere; il *conte dei domestici* o capitano delle guardie. [1] E profusi a loro e ad altri molti i titoli d'*illustri, spettabili,* [2] *clarissimi, eminenti, eccellenti, sublimi,* e sopra gli altri quello di *sacro*, assegnato alle vesti, al danaro, agli oggetti, ai cavalli stessi che servivano alla sacra persona del divo imperatore.

L'ignoranza poi di qualche cerimonia in un ufficiale della reggia augusta fu dall'imperatore Graziano (del quale avremo a dire) giudicata sacrilegio. Le quali stoltezze non dovrebbero maravigliare quelli della nostra età, che le videro, e le vedono tuttora per varie maniere rinnovate e ripetute, perchè la boria de' grandi e la viltà de' soggetti nel trovare nuove fogge all'adulazione non ha confine. — Per lo Stato Costantino separò l'amministrazione delle cose militari da quella delle civili, e gli eserciti furono sottoposti al comando di un duce *supremo* che ebbe nome di *maestro dell'una e dell'altra milizia*, sotto il quale stettero i *maestri de' fanti e de' cavalli*, i *conti*, i *duci*.

[1] *Praefectus sacri cubiculi — Quaestor sacri palatii — Comites palatini — cubicularii — Magister officiorum — Comes sacrarum largitionum — Comes rerum privatarum — Comes domesticorum etc. — Magister utriusque militiae — Magistri equitum vel peditum, duxes, comites etc.*

[2] Le principali dignità dell'imperò furono divise in due classi, cioè *dieci dignitari illustri*, come i prefetti del pretorio, quelli del palazzo, delle largizioni, degli uffici ecc., e *dieci dignitari spettabili*, tra i quali stavano i *primiceri* o segretari intimi o generali, i *proconsoli*, i *vicari* che governavano le provincie ecc. — Dopo quelli venivano i *funzionari chiarissimi, perfettissimi* e infine gli *egregi*.

Quelli ed altri provvedimenti abbassarono gli eserciti, e ne tarparono l'arroganza: grande ventura se alla prepotenza militare non fossero subentrati gl'intrighi tenebrosi della reggia.

Nelle civili, l'impero fu diviso in quattro prefetture, affidate ad altrettanti prefetti del pretorio, e suddivise come segue:

1.° Prefettura d'Oriente divisa in cinque diocesi, di Oriente, di Egitto, d'Asia, di Ponto, e di Tracia.

2.° Prefettura d'Illiria divisa nelle due diocesi, di Macedonia e di Tracia.

3.° Prefettura d'Italia divisa in tre diocesi, d'Italia,[1] d'Illirio, e d'Africa.

4.° Prefettura delle Gallie in tre diocesi, di Spagna, di Gallia e di Britannia.

E le diocesi furono suddivise in provincie amministrate da *rettori*, da *proconsoli*, o da *vicarii;* ma poi le città medesime

[1] La diocesi d'Italia era suddivisa in

Diocesi d'Italia

Venezia ed Istria	Metropoli	Aquileja
Emilia	"	Piacenza
Flaminia	"	Ravenna
Liguria	"	Milano
Alpi Cozie	"	Segusio
Rezia prima	"	Coira
Rezia seconda	"	Augusta Vindelicorum.

Diocesi di Roma.

Toscana	Metropoli	Florentia
Piceno suburbicario	"	Spoleto
Sannio	"	Corfinio
Valeria	"	Amiterno
Campania	"	Napoli
Apulia	"	Luceria
Bruzio	"	Cosentia
Sicilia	"	Siracusa
Sardegna	"	Cagliari
Corsica	"	Aleria

Il Lazio stava sotto il Prefetto di Roma.

avevano loro magistrati municipali, [1] consigli, adunanze, ordini e statuti abbozzati ed informi, svariatissimi, e certi ufficiali nomati *decurioni* incaricati di riscuotere le gravezze. Le quali di gravi e numerose, come le avevano lasciate gli ultimi imperatori, erano fatte allora gravissime, nè uniformi per tutte le provincie, ad eccezione di una sola che, non nuova, fu rinnovata con altra misura e diventò poi la principale di tutte, e fu l'imposta sui beni stabili che si riordinava insieme col censo di quindici in quindici anni: il quale periodo fu detto *indizione*, e si contò dall'anno 312, cioè da quello della vittoria di Costantino contro Massenzio. Gli ufficiali regii, preposti alla riscossione dei tributi, emularono in avidità, in concussioni, in barbarie gli antichi pretori e i legati della repubblica e dell'impero.

Mutata intieramente la costituzione dello Stato, Costantino serbò a sè la dominazione suprema, a' tre figli Costantino, Costante e Costanzo, ed al nipote Dalmazio conferì il titolo di cesari e il governo delle quattro prefetture; all'altro nipote Anniballiano diede l'Armenia, il Ponto, la Cappadocia, e il nome di re. Preparava la divisione dell'Impero: ma fra tanto messa in disparte l'autorità derivata dal tacito ed espresso consenso del popolo romano, egli consolidava l'opera di Diocleziano, costituendo la monarchia assoluta ed ereditaria, surrogando la maestà di un uomo a quella della nazione, inaugurando in somma tra i popoli civili l'irragionevole principio della sovranità *per diritto divino*. [2] Scusano Costantino la ragione de'tempi,

[1] Antichissimo magistrato fu il *decurionale* così detto non perchè fossero dieci, ma perchè al tempo della repubblica romana nei municipii e nelle colonie si sceglieva uno per ogni dieci cittadini per comporre il consiglio municipale. Questo amministrava i beni della città, era preposto alle fabbriche, all'istruzione, all'ordine pubblico. Primeggiavano tra i *decurioni* i *decemviri*. V'era il *difensore della città*, giureconsulto con giurisdizione, e con ufficio simile a quello de' tribuni della plebe. Il *suscettore* rispondeva al nostro esattore; i *curatori* dell'annona vegliavano sui mercati, gl'*irenarchi* alla pubblica tranquillità.

[2] Diciamo sovranità e non autorità. Che l'autorità la quale governa gli umani consorzi sia di diritto divino, e più esattamente di diritto naturale o sociale, e che però le sia dovuta dal cittadini fede ed obbedienza, non si vuole discutere. Ma che questa autorità si abbia a considerare come trasmessa da Dio a uomini ed a dinastie, e non alle nazioni, ossia alle

la bassezza de' sudditi che in pace soffrirono l'usurpazione. Le buone cose per lui operate non furono poche, nè di poco momento: le frontiere dell'impero difese gloriosamente, il nome romano per lui temuto e rispettato dai barbari, frenate le usure, vigilata severamente l'amministrazione della giustizia, promulgate leggi che talvolta tenevano della barbarie della età, più spesso dettate da principii equi ed umani, proibiti i combattimenti de' gladiatori del circo, ed altro. Ma quasi a contrappesare il buono di questi atti; volle intromettersi nelle contese religiose tra i cattolici e i novatori; e per la smania di teologizzare più volte trascorse a commettere intemperanze e tirannici soprusi; talvolta contro i cattolici, come quando perseguitò il grande Atanasio; più specialmente contro i seguaci di Ario, arrogandosi l'autorità di proscriverne le dottrine, e trascendendo fino a minacciare di morte chi non consegnasse i settari pervicaci al braccio della legge che dovea punirli! Tristo esempio pur troppo imitato nelle seguenti età, come diremo. Alla Chiesa romana fu largo, anzi prodigo di donativi in terre ed in rendite: nè facendo parola delle pretese concessioni di giurisdizione politica, sognate da scrittori appassionati, le sue prodigalità furono certamente seme di quelle temporali ambizioni che cresciute nel cuore de' principi della Chiesa tornarono funeste alla santità della comunione cattolica, e funestissime alla libertà dell'Italia. [1] Nè gli atti crudeli mancarono al Grande. Crispo suo primogenito, giovane valoroso ed amato dall'esercito, calunniato

società, è tale principio che solamente gl'insensati o quelli che vogliono propugnare le tirannidi e le usurpazioni, possono sostenere. La sovranità ossia il diritto di dare leggi alla società non può essere che nella società stessa, nella nazione, e questo diritto è imperscrittibile; nè tampoco una generazione potrebbe rinunciarvi, nè quella rinuncia tacita od espressa potrebbe in fatto obbligare i discendenti. Alcuni non ignoriamo, leveranno alte grida contro questa tesi. Ma la verità e una, uno è il buon senso. E' giova prevenire i giovani contro i sofismi dell'ignoranza e della ipocrisia.

[1] Ahi Costantin, di quanto mal fu matre,
Non la tua conversion, ma quella dote
Che da te prese il primo ricco patre.

DANTE, *Inf.* 19.

da Fausta seconda moglie di Costantino, che voleva ad ogni costo sottrarre i propri figli al primato naturale del figliastro, fu per truce sentenza del padre messo a morte misteriosamente a Pola nell'Istria (an. 326). Poco stante, scoperto l'inganno, il parricida vendicava la vittima soffocando Fausta, e mandando a morte i complici di lei. Bene giudicarono Costantino gli scrittori che ravvisarono in lui molte opposte qualità, vizi e virtù egualmente grandi; intrepido guerriero, ed amico della pompa e delle morbidezze; umano legislatore e barbaro politico: talvolta clemente e magnanimo, tale altra crudele e feroce; splendido e generoso, e tollerante che iniqui ministri infierissero smungendo le provincie; alcune volte Antonino, alcune altre Nerone.

Le maggiori lodi furongli date da scrittori cristiani, dei quali molti portarono a cielo l'opera sua, attribuendogli la gloria di aver posta sul trono de'Cesari la religione di Cristo. Pare a noi che in questo Costantino facesse semplicemente prova di senno politico; conciossiachè, come dicemmo, la rivoluzione religiosa fosse compiuta, nè forza umana avrebbe potuto infondere nuova vita nel paganesimo. Se quindi è incontrastata la lode di conoscitore de'suoi tempi, di principe avveduto, scema per altro la magnanimità del concetto; imperciocchè non per lui trionfò la nuova credenza, ben egli medesimo fu da quella trascinato. Gravato dagli anni e da morbo sollecitò il battesimo; non immemore delle proprie colpe, moriva con sentimenti modesti a Nicomedia dopo trent'anni di regno (an. 337).

§ 2.

I Costantiniani.
Stato d'Italia dopo la traslazione della sede imperiale.
I Papi. — Reazione del paganesimo.

Alla morte di Costantino l'impero dovea essere per volontà di lui diviso ne'tre suoi figli Costante, Costanzo, e Costantino II, e nei due nipoti Dalmazio e Annibaliano: ma in una sollevazione, che dissero eccitata da Costanzo, i nipoti furono trucidati

e rimasero soli all'impero i tre Cesari. Costanzo sedè a Costantinopoli coll'Asia, coll'Egitto, e colla Tracia per suo retaggio; Costante ebbe l'Italia, l'Illirio e l'Africa; Costantino II le provincie di Spagna, di Gallia e di Brettagna (anno 337). Costanzo, maggiore di età, continuatore di un concetto paterno, intraprese subito la guerra contro ai Persiani, allora più che mai formidabili, e sempre infesti all'impero; mentre dal canto loro Costantino e Costante contendevano per la parte toccata nella divisione, pretendendo Costantino che il fratello gli avesse e cedere la Mauritania. Nè tardò la guerra fraterna ad aprirsi in Italia; e Costantino II vi fu quasi subito ucciso (an. 340): perchè Costante s'impossessò di tutte le provincie dell'estinto. Durò qualche anno; ma pel mal governo che ne faceva l'imbelle e scostumato imperatore, sollevaronsi qua e là le provincie; ed un Magnenzio, soldato valoroso, d'oscura origine, e salito in gran fama, congiurò contro lui, l'uccise, e fu gridato imperatore di tutto Occidente (an. 350). Alle quali novelle si commosse Costanzo, e lasciata la sterile guerra di Persia, accorse in Europa per debellare l'usurpatore: e raggiuntolo nella Pannonia lo sbaragliò in grande battaglia, lo costrinse a rifugiarsi in Aquileja; dove stretto dagli eserciti del costantiniano, e dalla sollevazione generale che manifestavasi in favore di quello, Magnenzio fuggì nelle Gallie, e colà si uccise. Così nell'anno 451 l'impero si raccoglieva nuovamente nelle mani di un solo monarca; il quale per altro dopo avere con tanto valore combattuto i nemici interni e di fuori, e soffocata la guerra civile, invecchiando degenerava, ed abbandonava le redini dell'impero ad eunuchi e favoriti, spregevoli e ribaldi, standosi pago a prendere il nome di *eterno* e di *signore del mondo*, e lasciando che altri i sudditi e le provincie manomettessero. Di lì a poco Costanzo dava il titolo di cesare a Gallo suo congiunto della famiglia imperiale; ma poco dopo presolo in sospetto lo faceva segretamente morire, e surrogavagli Giuliano suo fratello, giovane profondamente erudito nelle discipline filosofiche e nei classici studi, e che nelle guerre d'Occidente avea pure dato buona prova di sè. E ripresa la guerra di Persia, Costanzo battuto richiese di aiuto le legioni che stavano in occidente, sotto il governo del cesare;

e quelle, forse sottomano dall'ambizioso giovane istigate, negarono ubbidienza: onde l'augusto promulgava ribelle il cesare, e prestamente fatta pace coi Persiani, marciava per sottometterlo, quando morto lo colse a Mopsucrene alle radici del Tauro (an. 361). Giuliano fu acclamato imperatore.

Ma prima di ricordare lo stolto tentativo pel quale rimase famoso l'imperatore Giuliano, giova dare uno sguardo alle condizioni in cui versava la penisola italica dopo la traslazione della sede a Costantinopoli. Grave colpo allo splendore di Roma fu certamente averla abbandonata gli imperatori; conciossiachè in governo assoluto la resoluzione di tutti i pubblici negozi essendo nella volontà del principe, dovettero far capo a lui tutti coloro che della vita pubblica e delle cose dello Stato volevano fare loro pro. Innumerevoli famiglie abbandonarono Roma e l'Italia per ridursi nella nuova metropoli; e lo stesso commercio italiano ne provò non piccolo nocumento, perchè le navi che prima dall'Oriente, dall'Africa, dalle Spagne recavano ai porti italiani le ricche derrate e le merci oltremarine, volsero le prore alla fortunata Bisanzio; il cui porto formato dal fiumicello Lico prestamente divenne il maggiore emporio, e dalla forma e dalle dovizie che vi affluivano ebbe poi il nome di Corno d'oro. Abbassata Roma, e toltole il primato, Italia fu confusa tra le provincie, e non ne ottenne migliori condizioni. Ma nè il lustro perduto, nè i danni toccati, nè i pericoli a cui per la vicinanza de' barbari e per la minore guardia erano esposti, nè l'orgoglio nazionale così duramente offeso, fecero accorti gl'Italiani che il loro primato era spento, che da padroni del mondo essi erano mutati in sudditi di lontana dominazione. Vedremo che il concetto della potenza romana immedesimato nell'idea imperiale, durò negl'Italiani quando pure Roma e l'Italia stavano soggetti a signoria straniera, perchè questa ne aveva conservato il nome. Tanto possono su gli uomini i nomi e le apparenze delle cose!

In Roma, per altro, vedova de' Cesari, cresceva silenziosamente un altro potere, sorto tra le persecuzioni; che in pochi secoli pervenne poi ad emulare, e talvolta a superare la maggiore potenza dei successori di Augusto.

Il popolo cristiano sparso in tutte le provincie dell' impero stavasi fino dai tempi apostolici diviso in varie chiese o congregazioni rette o moderate da *vescovi*, dai quali dipendevano i *sacerdoti* o *presbiteri*, i *diaconi*, e molte altre dignità con uffici, e nomi distinti, che formavano il *clero*, ossiano gli *ecclesiastici*, ministri più o meno cospicui della religione; mentre il nome di *laici* davasi al volgo de'fedeli. L'ordinamento era interamente democratico; conciossiachè il diritto di eleggere a quegli uffici appartenesse alla intiera congregazione de'cristiani, e la scelta potesse cadere indifferentemente sopra un ecclesiastico o sopra un laico, senza altra considerazione che la pietà e la sapienza del candidato. Quando le chiese furono moltiplicate, per dare alla gerarchia ecclesiastica un più ristretto centro d'unione, che ne accrescesse la virtù e la forza, si stabilirono i *metropoliti* od *arcivescovi;* i quali furono i vescovi stessi delle città più cospicue, che esercitavano un primato, non propriamente un' autorità, sopra gli altri che si dissero *suffraganei*. Roma in Italia, Antiochia nell'Asia, Alessandria nell'Africa chiamarono i propri vescovi *patriarchi*, per l'antichità della loro sede, pel numero dei fedeli, per religiose tradizioni che li dicevano successori immediati degli Apostoli: e quelli ebbero per alcun tempo la vera primazia sulla repubblica cristiana. Per le medesime ragioni, e perchè la tradizione affermava avere S. Pietro principe degli Apostoli tenuto sua ultima sede in Roma, e colà sofferto il martirio imperante Nerone, i vescovi o patriarchi romani ottennero da prima una superiorità d'ordine, o d'onore, come dicemmo, su tutti gli altri patriarchi, metropoliti e vescovi: ed a poco a poco pretesero una giurisdizione suprema. La quale lungamente contrastata non solo dai novatori, ma dagli stessi ortodossi, fu col favore degl' imperatori che succedettero a Costantino nel quarto secolo, in fatto se non in diritto stabilita. Il nome di papa, forse comune a'vescovi di molte chiese, non ebbero i pontefici romani che sul finire del quarto secolo; e designò poi solamente il Capo supremo della Chiesa cattolica. Ridotta per questa via la repubblica cristiana quasi a monarchia, essa conservò per altro le assemblee, o *concilii* dove convenivano i vescovi, i preti, i diaconi, e nei primi tempi gli stessi laici, per

trattare degl'interessi religiosi, sia per determinare i dommi della fede, sia per discutere e giudicare le dottrine controverse, sia per istabilire le cerimonie sacre, le materie disciplinari, e quanto altro potea riferirsi alla conservazione della Chiesa, ed alla purezza de'suoi membri. Nè su questo soggetto diremo altre parole; e taceremo delle controversie insorte tra le Chiese, tra i ministri e i fedeli, per le definizioni dei veri dommatici, o per contese di giurisdizione, e dell'autorità infallibile attribuita dagli uni ai Papi, negata dagli altri che la vollero riservata al concilio, ecc.; donde il nome di novatori, di eretici, di scismatici a quei tanti che separandosi dalla Chiesa romana formaronsi a chiese o sêtte particolari. Diremo solo che già a quei tempi de'Costantiniani, non ostante molti concilii tenuti, moltissime discordie avevano lacerata e divisa in più frazioni la cristianità: che gl'imperatori dopo Costantino lo imitarono, e lo superarono nella smania di intromettersi nelle vertenze religiose, rade volte a profitto, quasi sempre a danno della giustizia e della religione stessa: che dal canto loro i principi della Chiesa tanto d'Oriente che di Occidente scostandosi dalla pura tradizione evangelica ed apostolica, mostravansi già più ambiziosi di onori, avidi di ricchezze e di prerogative, che zelanti dei veri interessi religiosi e della custodia delle anime: che infine i vescovi romani studiavansi fino d'allora non solo di accrescere la loro superiorità sopra le altre chiese, ma per ogni maniera di prerogative e di privilegi di acquistare autorità e potenza anche nelle cose civili. La qual cosa non riusci loro cosi agevolmente, e cosi presto come si potrebbe credere, avendo a fronte la gelosia e la superbia degl'imperatori, quantunque il più delle volte lontani. L'autorità pontificale si andò insensibilmente fortificando; ma solo due o tre secoli dopo prese rapido incremento, e sali poi all'altezza che diremo.

Fra tanto in Oriente i primordi del governo di Giuliano rispondevano alla fama di saggio, di filosofo e di umano, che lo aveva seguitato dalla reggia nel campo e sul trono; si rammentavano le gloriose imprese del cesare, che sul Reno avea respinti i Germani, e restituita la potenza delle aquile latine in Occidente: sicchè in brev' ora scacciati e puniti gli scellerat-

ministri del precessore, proclamata la tolleranza dei culti, richiamati dall'esilio i condannati per opinioni religiose, riformati molti abusi, tolto il soverchio fasto della casa imperiale, pareva a tutti grande ventura l'assunzione del nuovo principe all'impero. Ma Giuliano, che forse nella mira di non inimicarsi coll'augusto, erasi nella sua gioventù manifestato buon credente, in fondo al cuore odiava il cristianesimo, e disegnava di ritornare in onore il culto dei miti. Ignorasi se a questo fosse attirato da soverchia passione attinta nelle letture de' classici profani, nei quali era profondo, o da ingiurie ricevute, o da bizzarro e stravagante concetto della mente sua; certo è che giunto al supremo potere non indugiò a fare manifesta la sua avversione ai Cristiani, e la sua parzialità ai Gentili. I cortigiani e l'esercito furono i primi a seguirlo: e Giuliano inebbriato di quella stolta ed empia riazione, intraprese contro il cristianesimo una persecuzione di nuova maniera; perchè da prima tolse ai credenti tutti i favori, poi a poco a poco li discacciò da quasi tutti gli uffici, e giunse fino a proibire loro di professare lettere o scienze, ed ai giovanetti cristiani di frequentare le scuole. Allegando per ischerno le dottrine della povertà, dell' umiltà evangelica, spogliavali dei beni, e condannavali all'ignoranza, sperando di esterminarli col renderli impotenti e spregevoli, piuttostochè adoprando i feroci argomenti degli antichi Cesari. Qualche suo ministro, segnatamente nelle provincie, infierì colle confische, cogli esilii, ed anche coi supplizi; nè mancarono in più luoghi le vendette dei pagani, che da molto tempo covavano odio e rancore contro i favoriti dagli augusti; ma Giuliano disapprovò quegli atti, come quello che avrebbe voluto il trionfo del paganesimo collo screditare la religione degli avversarii. E però diede opera a riedificare il tempio di Gerusalemme, quantunque non amasse gli Ebrei, solo per ismentire i vaticinii dei profeti; ma spaventati gli operai da globi di fuoco che, raccontano, uscivano da quelle ruine, rimase l'opera interrotta. È superfluo aggiungere che il fenomeno, probabilmente naturale, in quei tempi d'ignoranza apparve avvenimento miracoloso. — E ricominciata intanto la guerra coi Persiani, Giuliano da prima li vinse; ma inoltrandosi l'esercito romano con troppa arditezza

in quella vasta contrada, dopo avere gravemente sofferto nelle aride pianure, per la scarsezza de'viveri, e per le continue molestie che arrecavano i cavalli nemici leggermente armati; giunto finalmente a fronte dell'oste persiana, si venne a battaglia, e nel meglio del combattimento piegando la fortuna ai Romani, l'augusto cadde trafitto (an. 361). La famiglia di Costantino spegnevasi con lui, che amici o nemici forse male giudicarono; troppo elevandolo gli scrittori pagani, troppo aggravando su di lui accuse ed oltraggi i cristiani, pei quali non altrimenti fu nominato che l'Apostata. Per noi, lasciando in disparte la considerazione religiosa, certamente l'assurdo concetto di rialzare il paganesimo male corrisponde all'ingegno maraviglioso, alla sapienza profonda che gli attribuirono i suoi apologisti: nè l'ostentare una credenza, e il mutarla colla opposta, tostochè le circostanze glielo consentirono, ce lo presenta sotto un aspetto nobile e lodevole [1].

§ 3.

Gli altri imperatori fino alla divisione dell'impero. Teodosio.

Sul campo di battaglia non lungi dal Tigri l'esercito imperiale, non conoscendo alcun successore designato da Giuliano, acclamò Gioviano conte dei domestici. Questi toccava l'età di trentadue anni; avea voce di prode e di temperato: appena

[1] È vezzo frequente di alcuni scrittori contemporanei lo studio di attenuare i falli e di esaltare le virtù di que' potenti che avversarono il Cristianesimo o la Chiesa romana. V' ha chi ha voluto scusare Nerone (!), Decio, Diocleziano ecc., come chi ha lodato a cielo la sapienza civile di Giuliano. Non vogliamo scrutare la sincerità di simili giudizi. Quanto a noi protestiamo altamente che niuna considerazione ci può spingere a velare la verità nel racconto de' fatti, o a discostarci dai canoni della morale e della giustizia nell'apprezzarli. Potremo errare, anzi questo accadrà sovente, chè troppo deboli ci conosciamo a sì grave ufficio: scientemente non vorremo mai tacere il vero, o dissimularlo.

assunto al potere trattò di pace coi Persiani; e per la prima volta i Romani stipularono la restituzione de'paesi da loro conquistati. Il paganesimo cadeva onninamente con Giuliano; ed il suo successore mostravasi mite ed umano nel ristabilimento del culto cristiano, dando opera ad impedire le vendette de'Cristiani contro ai Gentili. Ma pochi mesi dopo, ucciso o morto naturalmente Gioviano (an. 364), i capitani dell'esercito, arrogandosi la potestà di scegliere il capo supremo, tolsero Valentiniano, soldato illustre per la sua bravura: e parendo a tutti che le necessità dell'impero richiedessero un collega, Valentiniano nominò augusto suo fratello Valente, commettendogli il governo d'Oriente, mentre egli riserbava a sè le provincie occidentali e poneva sede a Milano. La fiera indole di Valentiniano, come l'imbelle pusillanimità di Valente, tornarono funeste del pari all'impero. Il primo spese quasi tutta la sua vita a campeggiare sul Reno e sul Danubio i Germani, i Sassoni e i Dalmati; per la qual cosa si studiò a rimettere gli ordini severi nella milizia; la quale essendo levata per la maggior parte tra i barbari ausiliari, comprati a prezzo d'oro, mal sofferiva il giogo della disciplina; e le torme assoldate specialmente dopo la vittoria sbandavansi a far prede, non d'altro curanti che di saccheggiare per tornare ai loro paesi ricchi di spoglie. Nel governo poi delle cose interne, quantunque sulle prime si mostrasse tollerante nelle quistioni religiose, allora più che mai invelenite, fu tirannico e sanguinario al segno da rammentare le crudeltà dei Cesari più feroci. — Peggio camminavano le cose d'Oriente. Valente gittatosi alla setta degli Ariani perseguitava i cattolici nè più nè meno degli antichi imperatori pagani: sospettoso di congiure, consultava oracoli e indovini, e mandava a morte gl'infelici che la sua mente travolta, o la perfidia de'suoi additavangli come cospiratori. E intanto nuovi nemici minacciavano l'impero. I Geti o Goti già difesi dal Baltico, ora sospinti dagli Unni, gente più fiera e più selvaggia, che stava attorno le rive della palude Meotide, si riversaromo sul Danubio, e invocarono la protezione dell'impero d'Oriente. Valente mal consigliato accordò loro asilo e terreni; ma il dono rese grave e mutò in ingiuria tollerando che da'suoi ministri fossero maltrattati, angariati e depredati

persino delle loro biade e de'viveri. Infuriati i Goti presero le armi, e venuti a giornata cogl'imperiali presso Adrianopoli, ne fecero macello, e vi cadeva ucciso lo stesso imperatore Valente (an. 378). Poco mancò che i Goti non s'impadronissero di Costantinopoli medesima, e distruggessero l'impero orientale, a stento difendendolo gli avanzi delle legioni cesaree: pur tanto que'barbari si piantarono nella Mesia, da dove non fu possibile snidarli. Graziano, preso già a collega da Valentiniano suo padre, morto tre anni prima (an. 375) trovavasi per quella ruina padrone di tutto l'impero; nè potendo giovarsi del fratello Valentiniano II, associato augusto in età puerile, con molta sapienza scelse altro collega, il quale sapesse opporre un argine ai barbari che accalcavansi minacciosi a tutte le frontiere. Fu costui Teodosio, spagnuolo, valoroso figlio di un capitano del primo Valentiniano, allontanato dagli eserciti per brighe di cortigiani. Da prima l'augusto gli conferì l'autorità di luogotenente imperiale; davagli appresso il titolo e la dignità augustale, e confidavagli il governo di Oriente (an. 379). Teodosio non ismentì l'aspettazione; e profittando delle discordie surte nel campo de'Goti, parte con fortunate scaramucce, per le quali gl'imperiali ripresero fiducia nella propria fortuna e nel proprio valore, parte con accorte pratiche, ottenne se non di assoggettarli, di farseli amici ed ausiliari; cosicchè in breve ora per opera di quel forte e prudente, i barbari che più da presso minacciavano l'impero ne divennero per allora sostegno. Ma Graziano, che nel farsi tollerante in cose di religione, e nel proteggere i dotti e le lettere avea riscosso lode di principe assennato, datosi a turpi ozii inimicavasi l'esercito. Le legioni della Britannia si sollevarono; fu capo della sedizione Massimo già compagno d'armi di Teodosio, che passò nelle Gallie, e intitolossi augusto. Graziano che stava in Parigi fuggì in Italia, e fu ucciso per via (anno 383): e Massimo era accettato a collega da Teodosio; cosicchè l'impero andò diviso in tre, Massimo, Valentiniano II fanciullo e Teodosio, che creò augusto il proprio figlio Arcadio adolescente. Massimo, che non ponea modo alla propria ambizione, mirava già a farsi padrone delle provincie governate da Giustina madre di Valentiniano, e però as-

soldati molti barbari passò le Alpi e calò in Italia. Ma Teodosio che ne aveva sospetto, prese le parti del giovinetto collega, e sconfisse Massimo ad Aquileja, l'ebbe prigione e l'abbandonò alla vendetta che di lui presero i vecchi soldati di Graziano (an. 388). Dopo questa vittoria Teodosio restituì l'Italia e l'Occidente a Valentiniano; il quale, morta la madre, dava speranza di riuscire in tutto degno del grande collega. Ma non andò guari che il giovane principe fu trovato ucciso nella propria tenda: la fama ne accusò Arbogaste duce de' Franchi ausiliari già favorito di Graziano, e del medesimo Valentiniano, che a molto valore aggiungeva moltissima arroganza, e però mal soffriva di ricevere comandi da un augusto adolescente. Il traditore non osò prendere la porpora, ma diedela ad un Eugenio suo fidato: se non che accorse nuovamente Teodosio, e vinti ed uccisi Eugenio ed Arbogaste (an. 394), rimase solo all'impero. La virtù di guerriero, e la sapienza civile di quel grande avevano molto migliorato le condizioni dello Stato: per indole magnanimo e generoso rade volte trascorse ad abusare della somma autorità pervenutagli per istranezza de' casi nelle mani. Una volta si mostrò inesorabile, e fu terribile. Avendo quei di Tessalonica offeso gravemente le imperiali milizie, l'imperatore ne ordinò memorabile castigo. Legioni di barbari assoldati piombarono sull'infelice città e vi menarono un orribile macello (an. 390). Ma dopo la feroce vendetta, comparendo Teodosio nella basilica milanese per assistere ai divini uffizi, il santo arcivescovo Ambrogio lo respinse dal santuario rinfacciandogli acerbamente il sangue sparso. Alle severe parole cadde l'ira del monarca, rinsavì, si assoggettò all'espiazione impostagli dai canoni della Chiesa; e (quel che più monta) mostrossi poi umano sempre e mansueto; cosicchè talvolta perdonò a rei di congiura contro la propria sua vita, già condannati nel capo, dolendogli, come ripeteva, di non potere rendere la vita ai morti. Legislatore provvidente dettò molte savie leggi; e ricorderemo solamente l'umanissima, per la quale se alcuno avesse recato ingiuria al nome imperiale (delitto di maestà avanti e dopo Teodosio), voleva non fosse punito; perchè se l'offesa movesse da leggerezza volevasi disprezzarla, se da follia scusarla, se da per-

versità perdonarla.[1] Non è dunque meraviglia se degli augusti del basso impero Teodosio fu il solo che lasciasse grande nome di sè, quantunque non andasse totalmente scevro da macchie. Avea salvato l'Oriente dai Goti, avea senza delitti unificato e ristaurato l'impero, promulgate savie leggi, riordinate le cose pubbliche, non s'era troppo intromesso nelle religiose; infine col suo nome e colla sua virtù aveva rattenuto i barbari alle frontiere. Sfortunatamente non lasciava successori degni di sè; e nell'anno 395, venuto a morte in Milano, divise impoliticamente l'impero in orientale ed occidentale tra i figli Arcadio ed Onorio, quello giovanetto, questo adolescente, entrambi inettissimi. La sua morte fu segnale ai Barbari di levarsi contro l'impero.

§ 4.

I Barbari in Italia: Alarico e i Visigoti: Attila e gli Unni: Genserico e i Vandali. — Stato dell'Italia.

La nuova divisione dell'impero assegnava a quello di Oriente toccato ad Arcadio le diocesi d'Oriente proprio (ossia la Cilicia, la Siria, la Fenicia, la Palestina, l'Arabia, la Mesopotamia e l'isola di Cipro), d'Egitto, d'Asia minore, e del Ponto, di Tracia, di Macedonia e di Dacia, la sede a Costantinopoli. Quello d'Occidente assegnato ad Onorio comprendeva le diocesi d'Italia e di Roma colle isole, l'Illirio occidentale, ossia le Pannonie, il Norico, la Dalmazia, l'Africa ovvero le coste di Tripoli, della Numidia, e della Mauritania, le Spagne, le Gallie, la Bretagna. La sede imperiale a Milano. Quasi presago dei pericoli a cui stava per essere esposto l'impero abbandonato alle imbelli mani de' suoi figli, Teodosio aveva designato per tutore

[1] *Si quis modestiæ nescius et pudoris ignarus improbo petulantique maledicto nomina nostra crediderit lacessenda, ac temulentia turbulentus obtrectator temporum fuerit, eum pœnæ nolumus subiugari, neque durum aliquid nec asperum sustinere: quoniam si id ex levitate processit contemnendum est, si ex insania miseratione dignissimum, si ab iniuria remittendum.* Cod. Teod. 18, 7.

e ministro principale di Onorio il vandalo Stilicone, maestro dell'una e dell'altra milizia, congiunto per sangue alla casa imperiale, uomo di valore e di consiglio esperimentato. A Rufino prefetto del pretorio aveva raccomandato Arcadio; ma quello fu prestamente fatto trucidare da un altro duce barbaro, e gli successe nel favore e nell'autorità l'eunuco Eutropio. I Goti non più rattenuti dal nome di Teodosio, dispregiando a ragione i suoi figli, levavansi e minacciavano a un tempo l'Oriente e l'Occidente. Arcadio spaventato acconsentì alle loro pretese, cedè provincie, largheggiò doni, uffici ai principali duci di quelle genti; e forse sviò maggior danno additando loro l'Italia. Alarico già maestro delle milizie ausiliarie teodosiane, di famiglia illustre tra que' barbari, dopo avere dato grande noia all'imperatore Arcadio, ed ottenutone quanto voleva, improvvisamente per la Pannonia marciò verso Italia, e vi discese sulla fino dell'anno 400. Assediata e presa Aquileja, Goti o Visigoti (Goti occidentali) si sparsero per la Venezia: lo sbigottimento per l'Italia fu grandissimo, e primo a dare l'esempio fu lo stesso Onorio che da prima voleva fuggire oltr'alpe, poi si ridusse in Ravenna, fortissima allora per le paludi e per opere di arte, e non pur tenendosi colà sicuro, si chiuse in Asti. Alarico vi poneva assedio, ma opportunamente accorreva il valoroso Stilicone, che a grande fatica e furia avea raccolte alcune legioni nelle provincie transalpine; onde fu addosso al barbaro, lo scontrò presso Pollenzo e per sanguinosa battaglia lo ebbe rotto e disfatto (29 marzo 403). Alarico sfuggito riannodava i suoi; ma battuto di nuovo a Verona fu costretto a ripassare le Alpi. Per la qual cosa Onorio andava a Roma, e fregiavasi degli onori del trionfo, lasciando a Stilicone la cura di proteggergli le spalle e di guadagnargli nuove vittorie. Infatti non tardava il fortissimo duce a trovarsi a fronte di nuove schiere di barbari, condotte da Radagaiso, goto, amico ed alleato di Alarico. Erano Vandali, Svevi, Borgognoni, Alani, genti avveniticce di ogni razza e di svariatissimi nomi; le quali disertando e uccidendo aveano trascorsa l'Insubria, la Cispadana, e superato l'Appennino erano giunti in Toscana. Stilicone con abile mossa le ricinse tra Firenze e Fiesole, onde per fame e per ferro ne fece

macello, senza contare i prigioni, de' quali si diedero dieci per una moneta d'oro (agosto 406).

Ma intanto le Gallie ribellavansi; un soldato di ventura per nome Costantino era gridato imperatore; ed a lui davansi in obbedienza le Spagne e la Bretagna. Alarico ricompariva minaccioso sulle Alpi (an. 407); e per lo minor male Onorio scendeva al tristo patto di acconsentirgli un dono di quattro mila libbre d'oro commettendogli di guardare le frontiere d'Italia. E vuolsi credere che l'impero versasse in ben difficili condizioni, se lo stesso Stilicone unì i suoi conforti perchè si stipulasse l'accordo. A quel patto funesto si aggiunse tosto, maggiore sciagura, la morte di Stilicone trucidato a' piedi degli altari sacri, consenziente Onorio, per sospetto di aver tenuto pratiche segrete con Alarico, e di aver voluto deporre Onorio per farsi augusto. La scellerata calunnia de' cortigiani di Onorio fruttò nuovi guai; e il sangue del vecchio difensore d'Italia fu vendicato. Alarico disprezzando le umiliazioni e le preci di Onorio e de' suoi ministri, ripassò tosto le Alpi, prese Aquileja e Verona: e non curante di Ravenna dove si era chiuso Onorio, per la via Flaminia e per l'Appenino arrivò alle porte di Roma senza trarre la spada. Per quella volta il barbaro supplicato dai cittadini e dal pontefice Innocenzo I, piegò a più mite consiglio, rattenne le sue torme dal saccheggio, e si stette contento a grosse somme di danaro che i Romani diedero per riscatto delle vite e degli averi.

Alarico abbandonando Roma, e ritraendosi per la Toscana, offrì pace ad Onorio; ma questi istigato da ministri ignoranti o traditori, fidando nelle mura e nei propugnacoli di Ravenna, menava il barbaro per le lunghe, e giunse pazzamente al segno di fargli oltraggio. Alarico sdegnato ritornò a Roma, e le impose un altro imperatore, Attalo prefetto del pretorio; ma presto se ne disgustò, lo depose, e condiscese a riaprire pratiche di pace colla reggia di Ravenna. I consiglieri confortarono Onorio a respingerle; e frattanto fosse caso o insolenza, un duce imperiale assaltò improvvisamente e tagliò a pezzi una banda di Goti. Allora Alarico furibondo lanciò su Roma per la terza volta i suoi barbari sitibondi di sangue e di preda: vi fu un

tentativo di resistenza per parte de' cittadini, e i Visigoti per notturno assalto penetrarono nella santa città (24 agosto 410). Sei giorni durò il sacco, l'incendio, la strage; poi Alarico ne uscì, e scese per l'Italia meridionale, disegnando, a quel che pare, tragittare in Sicilia e di là passare in Africa alla conquista delle provincie imperiali. Ma venuto improvvisamente a morte, gli successe nel comando di quelle sue tribù Ataulfo suo cognato, il quale offrì pace, e fermolla con Onorio, da cui ebbe la sorella in isposa; onde uscì d'Italia e andò nella Gallia a fondare il regno visigoto, che ebbe per metropoli Tolosa, e si stese poi sui due versanti de' Pirenei orientali. L'impero intanto sfasciavasi tra le mani dell'imbelle figlio di Teodosio: era perduta la Brettagna, grande parte delle Spagne, due terzi delle Gallie; in Italia i barbari aveano corsa a loro posta la penisola per molti anni senza incontrare un solo esercito imperiale; e già fino dai tempi di Stilicone il nerbo delle forze romane era formato da altri Goti, da Rugi, da Vandali, da Germanici assoldati. Nè valeva a ristorarne la fortuna Costanzo, capitano valorosissimo, che sposando la vedova di Ataulfo, sorella di Onorio, aveva da questo ottenuto la porpora e l'autorità di augusto. Costanzo premoriva ad Onorio, che finiva suoi giorni nell'anno 423: perchè Teodosio II [1] figlio ad Arcadio, e succeduto nel trono d'Oriente nell'anno 408, volle riunire in propria mano anche l'Occidente, e però cacciò d'Italia Giovanni primicerio d'Onorio, già gridato augusto. Pochi anni appresso (anno 425) Teodosio II prese a collega il cugino Valentiniano III, e gli cesse il governo d'Occidente sotto la tutela della madre Placidia; la quale col braccio e col consiglio di Ezio e di Bonifazio, capitani dell'impero, avrebbe potuto forse difendere lo Stato, se le loro mutue discordie non ne avessero invece aumentato i pericoli. Ezio invidiando la gloria che si era acquistato Bonifazio nel governo delle provincie africane, si studiò a farlo cadere in sospetto presso l'imperatrice: perchè Bonifazio udendo che lo si voleva rimovere dall'uffizio, fellonesca-

[1] Teodosio II diede il suo nome alla prima ordinata raccolta di leggi romane, conosciuta sotto il nome di *Codice Teodosiano*.

mente chiamò i Vandali, già discesi dal Baltico fin nella Spagna, ad invadere le provincie imperiali in Africa. Genserico loro re non sel fe' dire due volte; ed armate molte navi passò in Africa con cinquantamila barbari (an. 428), disertando orribilmente il paese. Lo strazio miserando che vi menarono i Vandali, le veementi rampogne di Agostino santo vescovo d'Ippona, il rimorso dell'iniqua chiamata, commossero l'animo di Bonifazio, al quale intanto fu offerta riconciliazione con Placidia e con Ezio: per la qual cosa si die' tutto a rintuzzare la furia barbarica. Ma nè offerte, nè promesse nè le armi stesse valorosamente condotte dal fortissimo duce valsero a respingere Genserico: e in breve tutta quella ricchissima regione cadde in potere dei Vandali; i quali prestamente vi ebbero spenta ogni reliquia della famosa civiltà africana inaugurata da Cartagine, e chiusa dal Cristianesimo (an. 439).

Mentre in quella guisa nell'Occidente ed oltre mare funesti avvenimenti precipitavano la ruina dell'imperio, un più formidabile nemico si mostrava dalle orientali regioni d'Europa. Una gente ferocissima, orrida d'aspetto, innumerevole, la cui origine si perdeva nelle tenebre dei secoli, respinta a quanto credesi dal centro dell'Asia per l'urto di altre genti, fino dal principio del quarto secolo erasi accostata alle frontiere naturali dell'Europa; e quelle sorpassate dagli Urali o dalle rive del Volga e del Caspio erasi lentamente inoltrata nelle vaste lande che ora abitano i Cosacchi e le nomadi tribù de' Kirguisi. Poi circuendo la palude Meotide, era penetrata avanti, cacciando dinanzi a sè quanti minori popoli trovava pel suo cammino, alcuni sottomettendo, e confondendo tra le sue moltitudini, finchè nell'anno 430 circa mostrossi nelle terre danubiane occupate dai Goti, od Ostrogoti. In breve ora gli Alani, i Gepidi, i Marcomanni, i Quadi, i Goti furono debellati e sottomessi da quella terribilissima gente degli Unni; dei quali tanto fu il terrore sparso in quella età, che i cronisti d'allora li dissero usciti da razza infernale piuttosto che umana. Tutta la vasta regione che si stende dai Carpazi della Boemia e della Moravia fino alle falde dei Balkan ed alle rive del Tanai obbediva ad Attila loro re o capo; che gli storici descrissero piccolo di corpo e de-

forme, ma per coraggio e per consiglio valente, fierissimo, nell'ira terribile, nelle pratiche sagace, ed in sua ferocia non alieno da giustizia, e da certa selvaggia grandezza. Fu certamente uomo straordinario, se potè reggere, muovere a suo senno, e condurre ad imprese ardue e rischiose genti selvagge ed indomite, e quel che più monta di origini svariate, di religione, di lingua, di costumanze diverse. Teodosio II avea piegato vergognosamente avanti a lui; e senza tentare ombra di resistenza, aveagli più volte pagato ingenti somme d'oro, che il barbaro accettava come segni d'omaggio: e infine avevagli consentito un annuo tributo di duemila libbre d'oro, senza contare le province illiriche usurpategli dall'Unno. Ma venuto a morte Teodosio II (an. 450) e reggendo le cose d'Oriente Pulcheria sorella di lui (prima augusta che governasse da sola l'impero), Marciano senatore da lei assunto a collega, al barbaro che richiedeva il solito tributo, romanamente rispose: — Avere oro per gli amici, per li nemici ferro. — Attila infuriò, minacciò vendetta, ma traevalo maggiore cura a far guerra all'Occidente; nel quale intendimento erasi stretto in alleanza col vandalo Genserico, già signore dell'Africa romana. Il pretesto fu la mano d'Onoria sorella a Valentiniano III, chiesta dal barbaro, e rifiutata dall'augusto. Ma di pretesti non abbisognava il feroce che intitolavasi, per quanto raccontano, *Flagello di Dio*. Nell'anno 451, nel cuore del verno, raccolto il grosso delle sue genti, dalla Pannonia mosse verso Occidente.

Risalito il Danubio, varcato il Reno, gli Unni gettaronsi nelle Gallie, e senza trovare resistenza giunsero fino alle porte di Lutezia (ora Parigi); ma ne arrestava la furia Aurelia (Orleans) fortissima città, dove eransi racchiusi e muniti pochi Romani, reliquie de' presidii imperiali, molti Visigoti, Goti, e barbari d'ogni maniera, obbedienti a Roma e sfuggiti al ferro degli Unni. D'altra parte, Ezio, ragunato prestamente un esercito di Romani e di ausiliari, specialmente di Goti, con sapienti mosse fu improvvisamente addosso ad Attila; il quale fatto accorto del pericolo che gli sovrastava non indugiò a fargli fronte, e dispiegò le innumerevoli sue schiere presso Catalauno (Chalons sur Marne). Fu l'ultima battaglia data nel nome di Roma, l'ul-

tima vittoria delle aquile latine; Ezio in quella giornata salvò Roma, e la civiltà d'Occidente. Attila fieramente percosso, ma non domato, si ritrasse lentamente e ripassò il Reno, attendendo a riordinare le proprie forze. Ma l'anno appresso (an. 452) superate repentinamente le Alpi Giulie, scese ad assediare Aquileja, baluardo d'Italia, la prese, la distrusse, e precipitò come un nembo nelle pianure della Venezia e dell'Insubria, guastando, uccidendo, depredando; occupò Padova, Verona, Bergamo, Piacenza, taglieggiò Pavia e Milano; e già accennava a Roma. Valentiniano III era fuggito da Ravenna a Roma, dubitando della fede di Ezio; quantunque il prode si studiasse di tener dietro alle mosse del barbaro, e colle poche forze che conduceva dargli noia, distruggendo alla spicciolata le torme barbariche che si sbandavano, tagliando le vie, i viveri, i soccorsi. Ma per quanto valore e solerzia dispiegasse Ezio, è manifesto che gli mancarono le forze per tentare un grande colpo, e dare nuova battaglia agli Unni; ond'è che niun soccorso potendo sperarsi dall'Oriente, l'impero e l'Italia erano quasi alla mercè del barbaro. Furono salvi pel coraggio e pel senno del pontefice Leone I; il quale con orrevole accompagnamento di patrizi romani venne in cospetto di Attila accampato a Peschiera, e lo supplicò nel nome di Dio, e dell'antica fama di Roma a risparmiare la città eterna: offriva a riscatto la mano della principessa Onoria, e copia d'oro, di viveri, di vesti e di cose ai barbari preziose. La riverenza alla maestà del santo vegliardo, le sue parole, e i suoi doni commossero l'animo di quel feroce; forse anco la memoria della sorte di Alarico, morto quasi subito dopo l'eccidio di Roma, il sospetto della fede de' suoi ausiliarii, l'indole delle sue genti pronte ai pericoli, al sangue, ed alle prede, ma insofferenti di lunghe guerre, il timore di vedersi a fronte od alle spalle il vincitore di Chalons, che poteva interdirgli il ritorno alle prime sedi, piegarono la mente di Attila; onde partissi d'Italia, e ridottosi nella Pannonia, di lì a poco morì per istravizzo, o per ferro domestico; [1] e lo stermi-

[1] Attila o Atzel, come diversamente lo chiamarono gl' Italiani e Germanici, rimase famoso nella memoria e nelle leggende dei Germanici, degli Ungari e degli Scandinavi, e fu l'eroe di molti poemi. E principalmente celebrato nel poema dei Nibelungi.

nato impero unno non più contenuto da quella mano di ferro tostamente si sfasciò, e si divise in tante parti, quante forse erano le genti che aveano in quello spontaneamente o per necessità confuse le loro sorti.

Valentiniano III, che vilmente avea lasciato ad altri la cura di difendere e di salvare l'Italia, preso da invidiose furie o da tirannico sospetto, di propria mano uccideva a tradimento Ezio salvatore dell'impero (anno 454): egli medesimo era poco dopo pugnalato da Massimo patrizio e suo favorito per vendetta di oltraggio fatto alla consorte di questo. E Massimo costringeva Eudossia vedova di Valentiniano a dargli la mano di sposa, per avere la porpora (anno 455). Ma poco la tenne: perchè l'imperatrice meditando vendetta dell'omicidio e della oltraggiosa violenza, chiamò Genserico dall'Africa. Accorsero da lui guidati i Vandali, sbarcarono ad Ostia: e Massimo spaventato, tentando fuggire, fu morto a sassi per le vie di Roma. Ciò per altro non impedì a Genserico di marciare contro la città; nè valsero le preci del santo pontefice Leone, men fortunato col Vandalo di quanto era stato coll'Unno. Appena fu perdonato alle mura; ma per sedici giorni Roma fu saccheggiata, spogliata perfino delle statue, dei bronzi; migliaia di giovani d'ambo i sessi furono trascinati schiavi, e fra quelle la stessa Eudossia e le sue figlie. Finalmente stanchi di prede e di sangue i barbari uscirono; nè dall'Italia pure s'allontanarono prima di avere disertato l'Apulia e le regioni meridionali della penisola (an. 455).

§ 5.

Misere condizioni dell'Italia: ultimi imperatori: ruina dell'impero d'Occidente.

Le estreme vicende dell'impero occidentale non male rassomigliano all'agonia di un corpo ancora animato, che si dibatte nella suprema angoscia della vita che sta per ispegnersi. Ad affrettare la decadenza preparata da lunga mano dalla corruzione del popolo romano negli ultimi anni della repubblica, dalle

ipocrite mutazioni di Augusto, dalle usurpazioni di Diocleziano e di Costantino, e dalla traslazione della sede imperiale in Oriente, si aggiunse la dappocaggine degli ultimi reggitori, i quali, come abbiamo veduto, mostraronsi codardi ed abbietti a fronte dei nemici, e si resero odiosi e spregevoli oltre ogni credere ai loro sudditi. Nello stesso tempo, in cui le campagne erano disertate dalle frequenti invasioni dei barbari, le gravezze erano straordinariamente moltiplicate ed accresciute: i ministri imperiali del fisco e dell'erario, usando ed abusando delle leggi vessatorie dettate dall'arbitrio, molte volte a sproposito, aumentavano a loro posta le angherie sui cittadini; al segno che molti avrebbero anteposta la tirannide barbarica di un forte conquistatore all'ignobile governo imperiale, il quale, perdute quasi tutte le provincie transalpine, tutte faceva pesare sull' Italia le tristi conseguenze della sua fastosa miseria. A tanto si era giunto, che moltissimi avevano a vile la prerogativa di cittadini romani; però la ripudiavano, abbandonavano i loro beni stabili, e fuggivano tra i barbari, al costo di confische e di proscrizioni; stolti argomenti con cui invano si tentava di impedire quella nuova specie di ribellione. I campi disertati erano abbandonati; le fertilissime provincie della Cispadana, della Campania, dell'Apulia offrivano all'occhio immense estensioni di terreni inculti, dove ancora impaludati, segnatamente nella superiore Italia, pel mal governo delle acque e dei fiumi abbandonati. Pochissimo somministravano la Toscana, il Sannio, le Calabrie; deserta era la campagna di Roma; nè più giugnendo dall'Africa le biade, sopravvenne la fame, e colla fame la peste più e più volte a desolare le contrade italiche, a talchè la popolazione venne in breve tempo a scemare. Molte ricchezze con molta miseria erano in Roma; ma il sacco di Alarico, e quello più spaventoso di Genserico, e i perduti possedimenti che le grandi famiglie tenevano nelle provincie oltralpe conquistate dai barbari, le tolsero i tesori che la cupidigia vi aveva cumulati: e anche nella grande città la popolazione diminuì straordinariamente. Coll'agricoltura scomparvero le minori industrie degl'Italiani; il traffico e la navigazione già da gran tempo sviati verso Bisanzio, furono ridotti quasi al nulla; chè il mare era

corso dalle navi dei Vandali; i quali tratti dalla rimembranza dei bottino fatto in Roma nell'anno 455, e per nulla trattenuti dallo sbraveggiare dei duci imperiali, sbarcavano tratto tratto sulle coste meridionali, e predavano a mano salva. — Non appena era scomparsa un' inondazione barbarica, che un' altra appariva da lungi più formidabile e più minacciosa: e poco stante si rovesciava sulla misera terra a guastare il già guasto, a distruggere gli avanzi dimenticati da quella che l' aveva preceduta. In tal modo ai Visigoti d' Alarico erano succedute le bande di Radagaiso, poi di nuovo Alarico, poi gli Unni, poi i Vandali. Che più? Le stesse legioni imperiali erano per quattro quinti levate tra' barbari, come abbiam detto, pagati a gran prezzo, nè a furia d'oro sempre fedeli: e i loro duci di barbara origine potevano già più degli stessi augusti. Tali erano le tristi condizioni in cui versava l'impero e l'Italia alla metà del secolo V; tacendo ancora delle contese religiose che più volte avevano insanguinato le nostre città. Solo in Roma cresceva l'autorità dei pontefici, per l' abbassamento dell' autorità imperiale, e ancora per l'opera generosa che alcuni di loro, come Leone I, aveano spesa a pro dell'Italia e di Roma.

Fra tanto i Visigoti della Gallia, dapprima terribili nemici dell'impero, si erano accostati ed aveano fermata alleanza coi Romani, per opera segnatamente di Avito prefetto delle Gallie che già era ito a loro oratore dell'augusto Massimo. Ucciso quest' ultimo, come dicemmo, col favore di quell'avvenimento, e specialmente per opera di Ricimero conte ossia comandante delle schiere barbariche agli stipendi imperiali, ottenne Avito la porpora, venne in Italia e restituì la sede a Roma (anno 455). Ma quantunque si studiasse di riconciliare le parti, e mostrasse ferma volontà di occuparsi del bene dello Stato, Avito non tardò ad inimicarsi i senatori, e lo stesso Ricimero: il quale per li suoi gesti, e principalmente per aver disfatto in mare i Vandali era salito in grande reputazione ed autorità. Costui fece deporre Avito dal senato; e poco dopo l'augusto fu trovato morto, non si sa se per tradimento o per morbo repentino. Fu allora un rapido avvicendarsi di cinque o sei imperatori sollevati e deposti dal prepotente Ricimero; che standosi pago di avere la

potenza, poco curavasi del titolo e degli onori augustali. Per volere adunque di costui fu dapprima chiamato Maggioriano (an. 457), prode e saggio, che avrebbe forse restaurato lo Stato, se forza e ingegno umano avessero bastato a quell'impresa; ma questi dopo aver vinti e ributtati i Vandali dalle spiagge napolitane, a cui erano approdati, dopo vinti nelle Gallie i Visigoti, e costretti a rinnovare il patto di alleanza con Roma, in una sedizione fu ucciso (an. 461). Il successore fu Libio Severo, imposto al senato da Ricimero, ma che non durò quattro anni, e morì misteriosamente, senz'avere nulla operato. Dopo un lungo interregno, durante il quale gli Alani corsero l'Insubria guidati da un loro re Beorgore, e i Vandali condotti dal vecchio Genserico infestavano colle loro flotte il Mediterraneo e lo Ionio; Ricimero che in Italia governava a sua posta, lasciò che fosse gridato imperatore Antemio patrizio d'Oriente, mandato a Roma a prendere la porpora da Leone imperatore [1] succeduto a Marciano nel trono di Costantinopoli (an. 457). In quel mezzo nelle Gallie i Borgognoni impadronivansi di quasi tutte le provincie rimaste in obbedienza di Roma, e fondavasi una monarchia sotto Gonderico fatto signore della Narbonese e di parte della Elvezia, e del paese degli Allobrogi; mentre Errico re o capo de'Visigoti estendeva la sua potenza su tutto il mezzogiorno della Gallia e nella regione settentrionale delle Spagne, discacciandone i presidii romani. E Antemio che avrebbe voluto sottrarsi all'insolente autorità di Ricimero, al quale aveva da prima dato in moglie la propria figlia per amicarselo, si trovò invece a fronte un competitore oppostogli dal barbaro. Fu costui Olibrio, senatore, che nell'anno 472 coll'aiuto de' Goti mercenarii assediò Roma, la prese e fe' morire Antemio. L'imperio rimase in balìa di Ricimero e di Olibrio: ma prestamente morti quello e questo, fu salutato imperatore Glicerio, oscuro soldato, scacciato quasi subito da Giulio Nipote governatore o principe della Dalmazia, e congiunto alla famiglia imperiale d'Oriente

[1] Flavio Leone, duce, acclamato imperatore dal senato di Costantinopoli e dall'esercito, fu il primo a ricevere la corona dalla mano di un pontefice, avendolo incoronato il patriarca Anatolio.

(an. 474). Intanto le provincie andavano a soqquadro, facile preda de' barbari, che niuno sapeva o poteva più rattenere. I Visigoti s'insignorirono dell'Alvernia, ultimo residuo della dominazione romana nelle Gallie; e Oreste maestro de' militi, già famigliare d'Attila, fattosi capo di un'accozzaglia di genti diverse, Eruli, Sciri, Alani, Turcilingi, Rugi, marciò verso Roma sotto colore di difenderla, discacciò Nipote, e niuno osando contendere, fece acclamare imperatore il proprio figlio col nome di Romolo Augusto, detto per ischerno Augustolo da' suoi nemici, e ripetuto dai posteri. Negavasi a riconoscerlo augusto Zenone imperatore d'Oriente succeduto a Leone; fidava Oreste nelle proprie schiere, ne' facili applausi mercati a Ravenna ed a Roma tra il popolo e tra il senato; più fidava nell'alleanza de' Vandali e di Genserico che promettevagli di non più molestare l'Italia. Ma le sue stesse genti, forse mal paghe della mercede che riceveano, [1] gli si ribellarono: ne profittò Odoacre (Goto, o Rugo come altri vogliono) già collega di Oreste, e guerriero di grido. Il quale, levato un esercito tra tutte quelle genti di varia origine, rapidamente discese in Italia, sorprese Oreste a Pavia, l'uccise, confinò Augustolo ancor giovinetto in una villa al promontorio Miseno, e comandò al Senato di ottenergli da Zenone imperatore d'Oriente il governo di Roma e dell'Italia (an. 475).

Con Augustolo spariva ogni traccia dell'Impero occidentale; e l'Italia cominciava a piegare sotto il doloroso ed umiliante giogo della straniera dominazione: imperciocchè non una sola, ma una serie di genti straniere venne da tutte parti a porre sua stanza sulla terra antica regina del mondo. Così ebbe principio la dura e lunga espiazione dell' ingiusta politica di Roma, quando per isfrenato amore di conquista volle estendere il suo imperio oltre i confini naturali che Dio ha assegnato a tutte le nazioni e specialmente all'Italia. E l' espiazione fu lunga e dolorosa, nè per anco è compiuta.

1 Pare che pretendessero il terzo delle terre per coltivarle, e che Oreste temesse di offendere i Romani col distribuire ai barbari i terreni di un suolo che la legge e le tradizioni avevano consacrato; e i successori furono meno scrupolosi, e concessero le terre, spogliandone anche i Romani.

APPENDICE

—

Riassunto delle cause che condussero l'Impero romano alla ruina: i barbari padroni d'Italia.

Discorrendo le vicende dell'impero e della repubblica romana, abbiamo qua e là toccato le principali cause che condussero alla ruina un così vasto e potente Stato. Le quali volendo per maggiore chiarezza, e facile intelligenza de'nostri giovani lettori riassumere, pare a noi si possano restringere nelle seguenti brevi considerazioni.

La guerra fu principale intento ed il maggiore studio de'Romani ne' secoli della repubblica: necessità di difesa, vaghezza di gloria, desiderio di prede e di conquiste, ragione di governo, tutti questi moventi insieme, o partitamente, sempre spinsero Roma a politica bellicosa. Aggiungiamo che mentre altre città, o nazioni guerriere dell'antichità furono contente di sottomettere i popoli vicini, per esercitarvi un primato, ottenerne tributi ed obbedienza, Roma intese sempre a distruggere nelle vinte popolazioni ogni vestigio di nazionalità; conciossiachè, tranne rarissime eccezioni per noi accennate, tutte le provincie, ossiano le terre di conquista, fossero tosto spogliate di qualunque segno di vita propria; e i Galli, e gl' Ispani, e i Britanni, e i Traci, e gl' Illirici, e gli Asiatici, e gli Africani fossero tutti confusi in una sola servitù, diversa ne' modi, uniforme nella sostanza [1]. Dall' avere voluto sempre la guerra ne discese la necessità di tenere forti eserciti, e di somministrare loro il soldo per mantenerli in armi quanto tempo si volesse: e ciò fu cagione della riputazione in cui vennero i duci militari, e della prolungazione dei loro imperii oltre al limite concesso dalle leggi, ossia delle dittature militari. Di più, ogni elemento di vita e di azione

1 Non il vantato — *parcere subiectis et debellare superbos* — ma l' *adversus hostem æterna auctoritas* — esprime il vero concetto della politica romana verso i vinti.

venne vie più a concentrarsi in Roma, nella quale propriamente si riassumeva tutto lo Stato, ma nello stesso tempo a poco a poco il nome e l'autorità di un uomo venne a surrogare il nome e l'autorità della patria. Le immense conquiste, e il modo che adoprarono i Romani verso i popoli conquistati furono cagione: 1.° Che la periferia delle frontiere sterminate troppo vaste e troppo fossero discoste dal centro dell'impero. 2.° Che per difenderle o tenerle fossero indispensabili numerosi eserciti, ai quali non bastando il numero de' Romani e degl' Italiani, si dovettero aggiungere numerosissime schiere di barbari mercenari. 3.° Che il sentimento nazionale di ciascun popolo crudelmente offeso, e lungamente compresso, si venne man mano preparando ad una riscossa tanto più irresistibile quanto più differita. 4.° Che mentre i tesori e le spoglie de' vinti accumulate in Roma in mano di pochi fortunati vi seminarono la corruttela, la mollezza, e snervarono gli animi dei cittadini, accrescendo ad un tempo e a dismisura la popolaglia famelica, indigente, e disposta a seguire le parti di chi più le prometteva di viveri e di sollazzi; dall'altra parte la civiltà che Roma istessa diffondeva presso i popoli soggetti venne man mano apprestando a que' medesimi le armi per risorgere, per combatter la signoria straniera e per debellarla.

Spenta la repubblica, e sulle rovine di quella sollevato l'impero, ben presto non più Roma, non più la maestà della patria e delle leggi furono i principî motori delle imprese romane, ma unicamente la volontà degli augusti. E gli augusti stessi dei primi tre secoli esercitando una autorità non bene definita dalla legge e dalla costituzione dello Stato, non re per diritto assoluto, non in fatto capi di repubblica, dalle adulazioni e dall'universale abbiettezza guasti, e talvolta fatti insolenti, per gli esempi e per le memorie sospettosi, guardavano con invidia e con gelosia ai duci che nelle provincie, od alle frontiere guerreggiavano con troppa fortuna; ne attraversavano i divisamenti, ne scemavano la fama, talvolta toglievanli di vita; e peggio ancora tentarono di afforzare la loro potenza colle armi de' pretoriani; milizia funesta all'impero ed agli imperatori, come quella che dai favori, dalle prerogative di cui godeva potè agevolmente

trarre la forza, la baldanza per farsi talvolta arbitra dello Stato. Pensarono alcuni che il concetto di Diocleziano avrebbe potuto arrestare la caduta dell' impero, se pago dell' autorità dispotica guadagnata, avesse compiuta l' opera, fondando su nuove leggi il nuovo ordinamento, anzichè abbandonarlo agli eventi di un patto domestico. A noi pare che no, troppo maggiori essendo le cause che conducevano a perdita l'impero; oltrechè quell'ordinamento, tolto di mezzo Diocleziano, viziava essenzialmente la mancanza di un unico impulso e di una unica azione di governo. In fatti quello stesso divisamento mutato, nella forma non nella sostanza, da Costantino, da Valentiniano I, da Teodosio, non tolse che la maggior parte delle provincie non cadessero in mano de'Barbari; e se pure rimase in Oriente una larva d'impero, in Occidente ben presto disparve anco quella. Ci sembra per lo contrario che la rinnovata costituzione imperiale, per cui Roma ed il senato furono spogliati d'ogni autorità, d'ogni prestigio, e l'imperatore stesso da primo magistrato del popolo romano mutossi in re assoluto, come quelli di Armenia, di Persia, ecc., regnanti per virtù della propria spada o per diritto divino, non per mandato del popolo e del senato, più d'ogni altra causa affrettasse il fatale scioglimento della potenza romana, avverandosi e svolgendosi le ragioni contrarie a quelle che avevano condotto Roma a sì alta fortuna.

Il movimento, che diremo fatale o provvidenziale delle genti asiatiche d'Oriente verso Occidente, ebbe grandissima parte nell'accelerare la rovina dell'impero. Non vinti, non respinti i primi barbari, non fu più possibile snidarli, e ricacciarli oltre il Danubio. Quelli invece ingrossandosi divennero sempre più formidabili; a tal che i malaccorti imperatori si viddero quasi costretti a patteggiarli, a comperarli; e le legioni imperiali ben presto furono levate per oro tra le tante genti che Roma ben sapeva a sè nemiche. Forse credettero gli sconsigliati di potere opporre l'una nazione all'altra; ma funesta riuscì la prova, come abbiamo veduto.

Come poi con tanta diversa fortuna l'impero d'Occidente precorresse di tanti secoli nella rovina a quello di Oriente, facile cosa è a concepirsi, ove solamente si consideri: 1.° Che la tra-

slazione della sede da Roma a Bisanzio avea già, come dicemmo, spostato il nerbo delle forze militari, delle rendite, della vita sociale dall'Italia alle rive del Bosforo; onde l'offesa fatta alla gente latina, fu causa che vie più si sperdesse il sentimento di patria e di orgoglio nazionale, mentre d'altra parte le frontiere d'Occidente, e le Alpi medesime per molto tempo furono meno guardate; e Roma stessa non più sede imperiale, tampoco d'Occidente, fu abbandonata a sè, costretta a difendersi coi propri mezzi, mentre gli augusti chiudevansi in Asti, in Milano, in Ravenna. 2.° Che gl'Imperatori i quali succedettero a Costantino nel governo d'Occidente furono per avventura peggiori di quelli d'Oriente tranne poche eccezioni, e gli ultimi in vero furono pessimi [1]. 3.° Che la stessa disposizione geografica delle provincie più sconnessa in Occidente, più compatta in Oriente, agevolò contro il primo le invasioni e le conquiste de'barbari; cosicchè quel naturale baluardo delle Alpi fu troppo poca cosa per arrestare le moltitudini che si accalcavano sulla terra d'Italia, non essendo muniti i passi. E già l'esperienza avea mostrato che le Alpi non tolsero ai Galli, ai Cartaginesi, ai Kimri, di penetrare in Italia fino dal tempo della repubblica, nè ai Germanici, che più volte le superarono nel secondo e terzo secolo dell'impero. Abbandonati i passi, perdute le flotte, non guardate le spiagge, per mare e per terra vennero i barbari a depredare le nostre contrade. 4.° Che infine per colpa de'reggitori la fame e la pestilenza aveano, sotto gli augusti, più volte desolata l'Italia, spopolate le città, deserte le campagne; onde mancavano le braccia atte a resistere; e facil cosa fu alle milizie barbariche, ed ai loro duci imporre la loro volontà ed il loro dominio a genti che la corruzione, le sciagure e il mal governo aveano condotte ad un'assoluta indifferenza sui destini della patria. — Queste e molte altre cose sarebbero a dirsi su questo inesauribile argomento, che l'angustia de'nostri limiti ne costringe a lasciare omai in disparte.

[1] In Oriente si ebbe Costanzo, Giuliano, Teodosio, Teodosio II, imbelle ma ben consigliato da Pulcheria, Marciano, Leone; mentre in Occidente il solo Valentiniano I può fare riscontro a quei nomi. Gli altri furono di niun conto, o impotenti ad operare.

Nel ricordare le varie fortune che condussero l'imperio a ruinare, abbiamo più volte rammentato i nomi di varie genti barbare che da prima opposero una fiera resistenza agli eserciti romani; poi dal difendersi fattesi ad assalire, minacciarono sulle prime i confini, e più tardi invasero le provincie più discoste, penetrando da ultimo fino nel cuore dell'impero. Tranne i Persiani e i Parti, di tutte quelle genti le più formidabili discesero dal Settentrione, cioè dalla regione, allora vagamente conosciuta, che stendevasi dall'Istro fino al Baltico; la quale i Romani con generico vocabolo chiamavano *Germania*, e con giusto epiteto fu detta ancora *rudis Germania*. Teutoni (*Deutsch*) e poi Germani furono chiamati collettivamente tutti i popoli che aveano stanza in quella contrada, da cui partirono le moltitudini che invasero la penisola italica, e che distrussero l'impero occidentale e vi si sovrapposero. Il grande istorico Tacito studiò diligentemente, ed accuratamente descrisse quella terribile nazione germanica, la quale a'suoi tempi possedeva quasi un terzo dell'Europa. Infatti non tenendo conto de' Germani che stavano già soggetti a Roma oltre alla riva sinistra del Reno, e di qua dalla riva destra dell'Istro o Danubio, quasi tutta l'odierna Alemagna, la Danimarca (Chersoneso-Cimbrico), la Scandinavia, la Finlandia, la Prussia, e la maggior parte della Polonia erano popolate da innumerevoli tribù di quella stessa stirpe teutonica; tribù da prima nomadi, od erranti, poi stanziate dove il caso o le vicende le aveano balestrate. Ai tempi dello Storico pare che quelle genti non avessero città, ma vivessero patriarcalmente disseminate per capanne o tende, accampate nelle pianure, ne'boschi, sulle rive de'fiumi, secondo il capriccio, o il piacere, o l'industria di ciascuna famiglia. La caccia, la pesca, la pastorizia erano le loro occupazioni e la loro ricchezza; poco o nulla l'agricoltura; non oro, non argento, non ferro o ben poco, e di questo metallo furono anzi avidissimi quando ne conobbero i preziosi e moltiplici usi. Costumi semplici, selvaggi e fieri a un tempo, ma non feroci: terribili in guerra per aspetto, per robustezza di corpo, e per coraggio, miti e tranquilli e più presto infingardi in pace; nè punto sobrii, ma intemperanti, specialmente nell'uso di loro

forti liquori, come la birra o cervogia. — Quanto ai loro politici ordinamenti, i quali per noi hanno qualche interesse storico, perchè nelle loro invasioni molti ne apportarono tra noi, si possono raccogliere in questi pochissimi. Il principio di libertà personale e d'indipendenza nazionale era comune e sacro a tutte le tribù germaniche. Alcune avevano loro capi o re, non assoluti per altro, ma soggetti alle leggi che la consuetudine aveva tra loro consacrate; altre per avventura stavano divise per caste, aristocratiche, per così dire, e democratiche; dove le prime inferiori di numero dominavano nel fatto sulle moltitudini, segnatamente per le minori bisogne della cosa pubblica; mentre che per le faccende di maggior momento convocavansi le popolari assemblee in aperta campagna, d'anno in anno, ed anco per casi straordinarii. Per la guerra eleggevasi un capo o duce con suprema autorità, la quale finiva col pericolo. A rendere giustizia erano deputati gli anziani o principi; uno dei quali esercitava una specie di primato sugli altri. Questi, oltre all'ufficio di comporre le liti, e di decidere i piati, distribuivano ogni due anni per nuova ripartizione i terreni della tribù a tutti gli uomini di quella. Con tanta autorità non avevano diritto di vita o di morte, o d'infliggere pene corporali ai loro soggetti. Le pene consistevano quasi tutte in multe pecuniarie, di cui porzione spettava ai giudicanti, ed in compensi alla parte offesa. — Una particolarità dell'ordinamento sociale di que' popoli erano certe compagnie che si formavano nel seno stesso della tribù. Un prode e riputato guerriero si attorniava di giovani bellicosi, e ordinava una specie di banda di ventura, numerosa o no, secondo la stessa sua riputazione, e secondo le circostanze; e con quella, da lui addestrata e condotta, imprendeva piccole o grandi guerre contro ai vicini; combattendo i capi per amore di gloria, i suoi compagni per desiderio di prede, per amore al capo che li ricompensava. Da questa costumanza trassero origine quei *duchi* (*Thug*) o capi di genti (*heer zog*) tanto potenti per li molti vassalli, o *vassi*, o *gàsindii* (*gesinde*) che seguivano la loro bandiera. — La quale usanza non sembra che indebolisse le diverse repubbliche germaniche, come parerebbe a prima vista; ma per lo contrario diè vita e vigore a quella

nazione, allevò quella bellicosa gioventù nella fede verso i capi, argomento di gran polso per compire quelle conquiste; e forse fu il primo seme di quella lealtà e di quella cortesia cavalleresca, che nelle età seguenti fu generalmente propria degli uomini d'arme.

Nel tempo degli Antonini i Quadi e i Marcomanni, genti germaniche, che aveano stanza quelli sulla *Marus* (Moraw nella Moravia), questi sull'alta Elba (*Albis*) nella Boemia, procacciarono una lega formidabile che minacciò da vicino l'impero, e che fu dal senno e dalla virtù di M. Aurelio dissipata. Imperante Decio nel terzo secolo i Geti o Goti [1] si resero più temuti sull'Istro. Affermano che costoro scendessero dalla Scandinavia (Svezia e Norvegia), dove una vasta porzione di quella vastissima penisola conserva ancora il nome di Gothland (terra dei Goti) [2]. Passarono il Baltico forse sul principio dell'êra cristiana: al tempo di Marco Aurelio erano nella Pomerania e nella Polonia moderna insieme ai Rugi, ai Borgognoni, agli Sciri dall'Oder (*Viadus*) alla Vistola. Più a ponente stavano i Vandali, che traevano forse loro origine dalla stessa razza. I Goti si divisero in Visigoti, Ostrogoti e Gepidi; dai Vandali uscirono, a quel che sembra, gli Eruli; i Longobardi e chi sa quante altre tribù. Vinti da prima, poi vincitori i Goti nel terzo secolo si avanzarono lentamente e giunsero fino al Danubio. Nel quarto secolo si erano straordinariamente moltiplicati, e occupavano la maggior parte delle terre oltre la Vistola dal Baltico all'Eusino; poi regnante Valente, varcato il Danubio, s'impadronirono della Mesia e minacciarono l'impero d'Oriente, che a stento mantenne Teodosio. Di là mosse Alarico, come vedemmo, colle genti visigote o Goti di ponente, passò in Italia; e poco appresso, lui morto, Ataulfo li condusse nella regione meridionale della Gallia a fondare il regno visigoto. I Goti d'Oriente furono schiacciati nei primi anni del quinto secolo dall'invasione degli Unni, che trionfarono per breve tratto di

[1] Altri suppongono che i Goti fossero gli stessi Daci stanziati sul basso Danubio, nell'odierna Valacchia, Moldavia e Bessarabia.

[2] Il re di Svezia s'intitola ancora re de' Goti.

tempo fino alla morte di Attila; per la quale sfasciato quell'impero unno, si rifecero i Goti orientali od Ostrogoti nella Pannonia e nella Mesia (Ungheria e Bulgaria dei moderni), da dove presto mossero alla conquista d'Italia. — I Vandali, attraversata la Francia e la Spagna tra il quarto e il quinto secolo, gettaronsi, come dicemmo, sulle province romane dell'Africa. Nè qui ebbero fine le invasioni e le migrazioni delle genti germaniche, le quali si estesero nelle provincie Batave, e nella Gallia, nella Britannia, sovrapponendosi alle razze primitive, colle quali si confusero. Così per cagione d'esempio i Franchi e i Borgognoni si piantarono nella Francia, i Sassoni nell'Inghilterra, ecc. [1].

Quanto ai barbari che Odoacre condusse in Italia, coll'aiuto dei quali disfece il fracido trono d'Occidente; appartenevano questi a quelle tante tribù o nazioni che si stabilirono per diritto di preso possesso o di conquista sulle due rive danubiane, dopo il disfacimento dell'impero unno; e che, vergogna a dirlo, somministravano da qualche tempo le più valenti truppe mercenarie agl' imperatori romani.

[1] I Franchi, distinti in due razze, di Ripuari e di Salì, stettero nel quarto secolo in quella regione germanica che ora pure si chiama Franconia. Il nome di Franco significa uomo libero (Frank Man). Passarono il Reno nel 407, ma non molto si estesero prima del 460. I Sassoni invasero la Brettagna nell'anno 455; e i Visigoti penetrarono nelle Spagne nel 419.

CAPO VII.

ITALIA SOTTO IL DOMINIO DEGLI ERULI, DEI GOTI E DEI GRECI.

(Dall'anno 476 all'anno 568).

. . . . Italia dopo un lungo contendere tornava nella devozione dell'impero (555). Non migliorarono per questo le nostre sorti; e gli Italiani dovettero accorgersi ben presto come ogni opera di indipendenza che non s'identifichi con un'opera di libertà, sia spesso, più che vana, dannosa.... Certo è, che niuna invasione di barbari recò tanto danno all'Italia quanto quella dei civili Greci, che col nome di liberatori cagionarono tutti i danni di una conquista, e neppur uno dei beni (La Farina, *Storia d'Italia,* V. I, c. 1).

. . . . Fu un governo (*il greco*) di stranieri lontani, peggior sempre che quello di stranieri stanzianti. E il pessimo, od almeno il più vergognoso fu che non seppero nemmeno difender la conquista de' stranieri nuovi (Balbo, *Sommario* L. 4, 11).

§ 1.

Odoacre: sua dominazione, e sua fine.

Quando Odoacre si fece signore d'Italia, l'impero d'Occidente non era più che la sola penisola italica colla Rezia e la Sicilia; perdute le provincie di Gallia e di Spagna, e negli ultimi anni quelle del Norico e della Pannonia occupate dalle genti germaniche e dagli Ostrogoti. I barbari che lo aveano seguito nella conquista, lo acclamarono *re delle genti* [1], onde i cronisti e i

[1] Le genti dello stipite Goto chiamavano i loro capi Reiks, i Sassoni Rika, i Germanici tutti *Rega*, *Reka*, ecc. Osserva l'eruditissimo Bianchi Giovini che queste voci de' barbari d'Odoacre parvero ai Latini lo stesso che *Rex;* onde il nome di re impropriamente dato a quel duce.

posteri lo designarono con questo titolo. In fatto per altro, Odoacre s'astenne dal prendere il nome e le insegne, ed assunse quello di Patrizio, non più volgare a quei tempi, ma nobilissimo, e serbato ai primi ufficii dell'imperio. Temeva per avventura di offendere i sentimenti degl'Italiani, per tradizione devoti all'autorità imperiale, nella quale raffiguravano Roma e la memoria del loro primato; e però inchinevoli a seguire le parti di Giulio Nipote, il quale dal fondo della Dalmazia accennava ancora a voler ricuperare l'imperio col favore dell'augusto greco Zenone, Se non che morto Nipote, l'imperatore d'Oriente sollecitato da Odoacre e dal senato romano, di mala voglia e per lo minor male confermava all'usurpatore il titolo di Patrizio e l'autorità di governare l'Italia. Però nulla fu mutato in Roma e nell'impero degli esterni ordinamenti e degli ufficii: le leggi si pubblicarono in nome dell'imperatore, le monete portarono la sua effigie. Ma tranne quelle apparenze, Odoacre solo fu il vero padrone, quantunque per vero dire non si mostrasse tiranno e selvaggio come l'origine avrebbe fatto temere. Pare per lo contrario ch'egli si studiasse di alleviare le gravi calamità che pesavano sui cittadini; oltre che, contro ogni aspettazione, egli di credenza ariano, mostrossi tollerantissimo verso i cattolici; di razza e di educazione barbarica, rispettò gli usi e le opinioni de'vinti. Nè si stette nelle armi inoperoso; ma per lo suo valore furono rispettate le frontiere dai barbari della Gallia e della Germania, ed esso medesimo passò nel Norico, vinse i Rugi più che mai infesti, e riguadagnò all'Italia la perduta provincia della Dalmazia. Ma siccome doveva pure qualche cosa a' suoi barbari; così, seguendo antichissima costumanza delle genti germaniche, decretò che il terzo delle terre coltivabili in Italia fosse tra loro diviso. La qual cosa saria stata più presto un vantaggio materiale recato all'Italia, dove per la scemata popolazione erano quasi interamente abbandonate; o certamente di tutti i mali della dominazione straniera il più tollerabile: ma l'aggravarono forse i modi con cui i barbari vollero eseguita quella legge; e gl'Italiani furono probabilmente discacciati con violenza dalle terre più fertili e ancora per loro coltivate, e costretti a cercarsi un compenso nelle deserte ed inculte. Ond'è

che la dominazione di Odoacre non potè prendere radice in Italia; tanto più poi che alle violenze barbariche si aggiunse l'aperta rottura di Odoacre coll'imperatore Zenone. Il barbaro s'era infatti emancipato interamente da qualunque osservanza verso l'augusto; e d'altra parte non osava chiarirsi ed intitolarsi succcesore de'Cesari; solo partito che forse gli rimaneva per avere il favore de'Romani, facendo rivivere con maggiore verità quella larva d'impero che gl'Italiani e segnatamente i Romani adoravano.

Quegli Ostrogoti, che fino dal tempo della morte di Attila, per lo disfacimento dell'impero unno si erano rifatti sul Danubio, erano ritornati numerosi e potenti; ed allora avevano a capo di loro nazione Tsiudarik o Teodorico, giovine eroe discendente di Reiks o capi della illustre tribù degli Amali, già dato in istatico all'imperatore Leone, poi capo egli stesso di tribù, capitano agli stipendi della corte bizantina; della quale era piuttosto potente ed incomodo alleato che sommesso vassallo. Tenevano allora gli Ostrogoti la Pannonia, la Tracia, e le contrade danubiane; ma più amanti di preda e di guerra che del coltivare i campi, a quando a quando mancando di viveri, levavansi in armi e disertavano le provincie dell'impero stesso d'Oriente. Teodorico considerando la debolezza dell'impero occidentale, il niun favore che aveva Odoacre in Italia, e l'ira impotente dell'imperatore greco contro il ribelle patrizio, divisò di profittare di quelle propizie circostanze per guadagnare a sè ed alla nazione sua un bello e vasto regno, ed offerse a Zenone di cacciare Odoacre d'Italia, e di tenerla con sua gente a nome di lui e del senato. La paura di quanto potesse venire da un rifiuto, l'astio contro Odoacre, e il desiderio di allontanare un potente vicino di dubbia fede, condussero Zenone ad accettare quel patto obbrobrioso e funesto (an. 487). Teodorico raccolse quanti guerrieri potè avere di sua gente, e di ausiliari (an. 488); e mosse dalla Tracia nel cuore del verno non come a tentare una conquista, ma come a fondare una colonia; conciossiachè in coda alle schiere degli armati venisse una folla di vecchi, di donne, di fanciulli, di servi, armenti e salmerie in grandissima copia. Raccontano che l'esercito goto contasse almeno 150 mila

combattenti. Lungo il cammino i Bulgari, i Gepidi, forse eccitati sotto mano da Odoacre, attaccarono quelle moltitudini, e ne sbandarono una parte; ma prevalsero i Goti e nell'agosto dell'anno 489 giunsero alle rive del Sonzio od Isonzo presso le ruine di Aquileja. Affrontavali arditamente Odoacre, che aveva pure levato un numeroso esercito tra i suoi barbari, ma invano si era argomentato di trarre dalla sua i Romani. Dopo una lotta ostinata fu battuto e respinto; Teodorico si avanzò e battè di nuovo Odoacre nel piano di Verona; onde questi fu costretto a fuggire, tentò ricoverarsi a Roma e quella gli chiuse le porte, parteggiando già per colui che veniva in nome dell'impero. Odoacre allora si chiuse in Ravenna; nè però si diè vinto, ma continuò animosamente a levare uomini e danaro per prolungare la resistenza. La guerra si rinnovò più feroce nella Liguria e nella Cisalpina dove erasi recato Odoacre; ma una terza battaglia sull'Adda (an. 490) gli tornò fatale, e fu costretto a rinchiudersi di nuovo tra le mura di Ravenna, fortissima per le paludi marine che la circondavano. Teodorico vi pose l'assedio, il quale durò tre anni. Finalmente costretto dalla penuria dei viveri, Odoacre trattò di accordi, ebbe buoni patti, e rese la città. Teodorico avea giurato di lasciargli autorità quasi uguale alla propria; ma alcuni giorni dopo nella gioia di un banchetto uccidevalo a tradimento, e con lui erano morti i suoi più fidi.

Così avea termine la dominazione di Odoacre, barbara, obbrobriosa all'Italia, non feroce, nè dura rispetto ai tempi, e che nulla avea manomesso delle leggi e degli ordinamenti imperiali. La dominazione gota che le succedette, inaugurata con uno spergiuro e con un assassinio fu per alcun tempo più illustre, ma per i vinti assai più grave e tirannica.

§ 2.

Teodorico re; i Goti e gl'Italiani.

Signore di tutta la penisola, accolto in Roma e nelle cospicue città d'Italia come liberatore, salutato da'suoi Goti re o capo di tutte le loro genti, ottenuta spontaneamente dai Vandali la re-

stituzione della Sicilia che allora aveano invasa, Teodorico inchinava già a mettere in non cale il patto che lo legava all'impero d'Oriente, dove all'augusto Zenone era succeduto Anastasio (an. 491). E quantunque in sulle prime ostentasse di riconoscere e di onorare la suprema autorità imperiale chiedendo le insegne di console e di patrizio, e le prime monete uscissero coll'effigie imperiale, ed al nome dell'imperatore fossero per lui dedicate pubbliche epigrafi; non così astutamente mascherò i proprii disegni, che Anastasio non ne prendesse sospetto; onde questi prontamente spedì Sabiniano duce imperiale con diecimila soldati nella Dacia alle prime sedi de' Goti, e un'armata a minacciare le coste d'Italia. Ma Teodorico non ismettendo la derisoria riverenza che professava all'imperio, sbaragliò Sabiniano nella Dacia; e prestamente allestito un naviglio di legni leggieri e sottili, costrinse le navi greche ad uscire dall'Adriatico e dallo Jonio; cosicchè l'imperatore Anastasio dovette acchetarsi, e più tardi la corte bizantina acconsentì di chiamare col titolo di re il valente capitano de'Goti.

In trentasei anni di regno Teodorico non solamente stabilì e fortificò la sua dominazione in Italia, ma l'estese sulla Rezia, sulla Dalmazia e sulla Pannonia; tolse ai Franchi la Provenza, e grande parte del Borbonese, per la qual cosa venne a congiungere le proprie provincie con quelle del regno visigoto, suo naturale alleato. Poco stante spenta la dinastia visigota, i capi di quelle genti si sottoposero al suo primato. Così a poco a poco, per opera di quel grande, la signoria gota si estendeva dalla Sicilia fino al Danubio, e dall'Illirio fino presso all'Oceano, occupando la più bella parte dell'Europa occidentale, e signoreggiando co' suoi navigli quel Mediterraneo che fu, e sarà per molto tempo il centro della maggiore civiltà. Nell'interno non fece peggio degli altri barbari; poichè divise il terzo delle terre coltivabili tra i suoi Goti, togliendo per la maggior parte quelle che aveano occupate gli Eruli, e gli altri barbari d'Odoacre; anzi in alcune parti fece meglio degli stessi imperatori, promulgando leggi di giustizia severa, talvolta feroce; e quel che più importa, fecele eseguire, sì che in breve rese sicure le strade, ravvivò il commercio, e l'agricoltura. Ignaro di lettere,

come colui che usciva da gente la quale considerava vile e meccanico ufficio quello di scrivere, indegno di un guerriero, amò di farsi protettore de'letterati, e favorì i dotti, provvedendo del pari con sapienti editti e con molta munificenza alla conservazione degli antichi monumenti dell'arte greca e romana. Ma Teodorico era straniero; e vano fu ogni studio con cui si argomentò di avvicinare e confondere in una le due avverse razze, la vinta e la vincitrice, gl'Italiani e i Goti; nè gli giovò mostrarsi tollerante delle opinioni dei vinti, nè l'astenersi dal prendere la porpora e le insegne augustali, e il conservare gli antichi magistrati, e perfino i consoli che la corte bizantina nominava ancora in Occidente (larva di sovranità), nè il tenere in pregio il senato romano, dal quale pur toglieva con apparente imparzialità ministri e consiglieri per il governo della cosa pubblica. Fu opera gittata; e gl'Italiani che avevano acclamato loro salvatore il capitano dell'impero, allorquando ne intravidero l'ascoso disegno, lo considerarono come usurpatore, e la naturale avversione alla gente gota mutarono in odio manifesto. Teodorico s'inasprì: tra per ira e per sospetto gettò in faccia ai Romani un grave oltraggio, proibendo sotto severissime pene a qualunque suddito non goto di portare armi, tranne un piccolo coltello. Il quale espediente, oltre al dare in balìa le intere popolazioni disarmate a molto minor numero di barbari armati, e al distorglierle interamente dalle cose di guerra, offendeva crudelmente in quei tempi la dignità de'Romani, che nel diritto di portare le armi riponevano la principale prerogativa di uomini liberi e di cittadini. E però non è maraviglia che tutte le dominazioni straniere che si succedettero in Italia si affrettassero nel loro primo assetto di imitare la politica di Teodorico Ancora da tollerantissimo, quale erasi mostrato nelle materie religiose, quantunque ariano, mutossi improvvisamente in persecutore di questa o di quella parte; e lo prese la malaugurata vertigine d'immischiarsi nelle dispute teologiche e disciplinari della Chiesa, specialmente in quella per cui Simmaco vescovo di Roma, e papa, fu accusato e sottoposto dal re al giudizio di un concilio da lui convocato (an. 501), e da cui venne assolto. Peggio fu, quando negli ultimi anni per vendicarsi delle per-

secuzioni dell'imperatore Giustino contro gli Ariani d'Oriente, Teodorico diessi a vessare e a sevire contro i Cattolici d'Italia. I ministri goti probabilmente rinfocolandone i sospetti, ne attizzarono l'animo feroce; onde nel dispetto di non sapersi obbedito che per paura, e indovinando l'avversione che nel petto degl'Italiani si nascondeva, scoprendosi a un tratto barbaro e tiranno trattò i senatori siccome schiavi, manifestando il disegno di disfare quel consesso; gettò in carcere e vi lasciò morire il pontefice Giovanni I, che ito per suo volere a Giustino in Costantinopoli, nulla avea ottenuto in favore degli Ariani. Il senatore Albino fu accusato di avere *sperata* la libertà di Roma, e di avere per quello scopo avuto segrete pratiche col pontefice Giovanni e con Giustino imperatore. Severino Boezio filosofo e poeta, senatore, stato tre volte nominato console dall'imperatore d'Oriente, uomo di fama e di virtù antica, dichiarò coraggiosamente che se reo era Albino, rei erano tutti i senatori e tutti gl'Italiani; chè tutti desideravano e speravano la patria ritornata a libertà. Teodorico che, in ragione della virtù e della riputazione di lui, lo temeva e l'odiava, fece chiudere in oscuro carcere a Pavia quel generoso; e per inique arti subornati alcuni ribaldi che contro lui deponessero, intimò al senato che senza tampoco ascoltare l'accusato, senza tampoco vederlo, di lui sentenziassero. E quella codarda assemblea, se si ha a prestar fede alle cronache, decretò convinto di fellonia il prigioniero non udito e sostenuto cinquecento miglia lontano, e lo dannò a morte. L'iniquissima sentenza fu in modo orribile eseguita; e perchè Simmaco suocero di Boezio ne pianse troppo altamente la fine, involto colle solite arti nella stessa accusa, fu ucciso sotto gli occhi del re; e dopo lui perirono di simil morte alcuni altri senatori (an 526). Non è a dire se quei giuridici assassinii concitassero gli animi degl'Italiani contro Teodorico: il quale fra tanto nel sospetto di una sollevazione interna, a cui temeva desse mano l'impero greco, tra le crescenti discordie de'cattolici e degli ariani, stavasi turbato e dubbioso. I rimorsi delle atrocità commesse gli laceravano l'anima, quanto lo contristavano domestiche afflizioni; conciossiachè egli non avesse prole maschia, ma soltanto un giovinetto nipote ancor fanciullo, nato

da Amalasunta sua figlia, già sposa e poi vedova di Eutarico principe visigoto, ultimo rampollo degli Amali. Raccontano che straziato da tristi immagini [1] morisse di lì a poco di violenta febbre in Ravenna (settembro, an. 526), sua ordinaria sede in tempo di guerra, come Verona era in tempo di pace. La tradizione e le leggende, che in quella età ignorante e superstiziosa si diffusero sulla fine di Teodorico, sono manifeste prove che presso gl'Italiani rimase trista ed esecrata la memoria di quell'uomo straordinario. La mente elevata, il valore, il senno di cui fu dotato non cancellarono l'origine e la natura del suo dominio. La potenza gota per lui tanto in alto salita declinò rapidamente, quanto prodigiosa n'era stata la fortuna.

§ 3.

I successori di Teodorico, fine della dominazione gotica.

Teodorico morendo, raccolti intorno a sè i principali duci dei Goti e degli Italiani, aveva raccomandata loro la più grande concordia; più facile a consigliarsi, che a mettere in opera. Nè per vero dire egli stesso aveala preparata; anzi la sua morte gli tolse di gettare maggiori semi di avversione e di odio, colla intolleranza religiosa; conciossiachè avesse manifestato il divisamento di proscrivere il culto cattolico, e riserbare le chiese e la pubblica celebrazione de' sacri riti unicamente agli Ariani. Altro funesto argomento di discordia avea messo in campo Teodorico coll' arrogarsi l'autorità di eleggere il pontefice di Roma Felice IV; la quale eleziono, come dicemmo, spettava al clero ed al popolo romano, usandosi solamente di chiedere agl'imperatori la conferma della scelta. Temperava e calmava quelle ire il senno e la bontà di Amalasunta figlia a Teodorico, e madre di Atalarico designato a successore del defunto; la quale per la

[1] Narrano che Teodorico seduto a banchetto credesse di scorgere la testa boccheggiante di Simmaco in quella di un grosso pesce che gli fu posto dinanzi; e che ne morisse di spavento. Dopo la sua morte fu sparsa voce che alcuni eremiti avevano visto l'anima di Teodorico trascinata da' diavoli nel Vesuvio!!

;iovinetta età del figlio assunse col consenso de' principi goti e de' maggiorenti romani il governo dello Stato (an. 526). E qui giovi notare che l'esempio, il quale abbiamo sott'occhio, di una successione quasi per eredità, non vuole già significare che l'autorità suprema tra le genti gote fosse altrimenti che elettiva. Teodorico aveva già fatto acclamare per suo collega e suo successore Eutarico, e ottenuto dall'imperatore Giustino la conferma di quel voto; e quello premorto, si rinnovò il suffragio e il consenso a favore del nipote. Bella, dotta, educata a romana civiltà la reggente, essa non nascose la sua inclinazione ad accostarsi ai Romani, a favorirli; al senato fece intendere avrebbe ella governato col consiglio e coll'opera de' Padri; al figlio diede maestri educatori italiani. Per la qual cosa irritati i Goti le tolsero la tutela del figlio, lasciandole il governo per riverenza del nome di Teodorico; e il giovinetto abbandonato a sè stesso, tra compagni di vizi e di follie, dopo qualche anno per infermità di cervello moriva. Allora i Goti vieppiù malcontenti di Amalasunta invocarono le leggi o le consuetudini di loro genti, le quali, come presso a molti popoli germanici, proibivano alle donne di regnare: e però Amalasunta si sposò a Teodato figlio di una sorella di Teodorico (an. 534), al quale furono dati il nome e le insegne di re, con patto che l'autorità rimanesse intatta alla regina. Come era a prevedersi, Teodato non meno scaltro che abbietto cospirò coi principi goti per ispodestare la moglie; e così bene riuscì nella sua perfidia, che, fattala imprigionare, la confinò in una isoletta del lago di Bolsena, dove dove poco dopo col veleno la spense (an. 535).

Allora Giustiniano imperatore d'Oriente, succeduto nell'anno 527 a Giustino, col pretesto di vendicare la morte di Amalasunta e di punire il traditore Teodato, in verità per riacquistare l'Italia, mandò un'armata sotto il comando di Belisario, famoso capitano, che tre anni prima aveva guerreggiato e debellato i Vandali dell'Africa e assoggettate alcune di quelle provincie all'imperio d'Oriente. Approdava il Greco alle spiaggie di Sicilia, affermano, con soli ottomila soldati, metà ausiliari, pessima milizia: ma o male la difendessero i presidii goti, o molto favore gli dessero gli abitanti, è certo che Belisario in

pochissimo tempo se ne rese padrone. Dalla Sicilia il grande capitano passava nelle Calabrie, non trovava resistenza, ed era dagl'Italiani accolto come liberatore: avanzandosi assediò Napoli, la prese: e i Greci menarono strage non del presidio, ma della popolazione innocente. Primo saggio della greca civiltà! Teodato fra tanto pronto al delitto, ma vilissimo nel pericolo, non osava prendere alcun partito; onde i Goti indignati lo cacciarono obbrobriosamente, e secondo l'usanza delle genti nordiche elevarono sugli scudi Vitige vecchio guerriero, assai riputato pel suo valore, e lo salutarono re. Vitige non si pensando di poter difendere Roma (che l'ignavia di Teodato non avea munito d'opere, nè vi avea raccolte sufficienti truppe) si ritrasse a Ravenna; e Belisario occupò la città eterna. Ma Vitige raccolto prestamente l'esercito (che le gonfie esagerazioni degli storici greci elevano a 150 mila uomini) mosse contro Roma, e pose campo sotto le sue mura. Quella somiglianza di assedio durò molti mesi, ostinandosi Vitige nel volersene impadronire, e Belisario a difenderla, quantunque al dire dei Greci, e'non avesse che cinquemila soldati, ma supplisse alla scarsezza de'difensori col suo coraggio e colla virtù. [1] E perchè Silverio papa fu accusato di cospirare con molti patrizi romani per dare la città in mano ai nemici; Belisario, senza troppo scrupolosamente chiarire se l'accusa fosse vera o no, istigato da Antonina, invereconda sua moglie, di sua propria autorità fattolo spogliare delle insegne pontificali, lo dichiarava deposto dal papato, e mandavalo prigioniero in Oriente. Poco stante, il vecchio pontefice per volere di Giustiniano fu rimesso nella sua sede; ma più potendo l'imperatrice Teodora, che l'odiava, rilegato nuovamente nell'isola Pandataria vi fu ucciso. Popolo e senato stettero muti a quel saggio di greco despotismo: nè è meraviglia; adoravano l'impero!

[1] Le strane esagerazioni de'Greci sono manifeste per chi consideri solamente che la gente gota avea mostrato di essere bellicosa e forte al segno di spogliare l'imperio delle sue più belle province. Or come avrebbero degenerato tanto da non bastare centomila contro cinque migliaia! La chiamata fatta dai Goti di altri barbari mostra che essi avevano poche forze o che i Greci ne avevano assai più.

L'assedio andava in lungo, e Vitige, costretto a levarlo e a ritirarsi nuovamente verso Ravenna, improvvidamente chiamava d'oltralpe i Franchi e i Borgognoni a dargli aiuto. Vennero: ma dopo avere saccheggiato e portato via il buono e il meglio dalle provincie stesse dai loro alleati possedute, diedero addosso ai Goti e ai Romani; e si ritrassero al di là de' monti quando furono saziati di sangue e di bottino. Orribili cose narrarono i cronisti di quella barbarica invasione, doppiamente funesta ai Goti; ai quali giustamente gl'Italiani imputavano i mali sofferti (an. 539). Vitige fu allora stretto da Belisario in Ravenna; onde aprì pratiche di pace direttamente coll'imperatore Giustiniano: ma Belisario prevenendo la conclusione di quelle trattative, costrinse Ravenna ad aprire le porte. I Goti si sottomisero a Belisario e gli proposero di acclamarlo loro capo, ed imperatore d'Occidente: lealmente ricusava il grande capitano.

Vitige mandato a Costantinopoli in cortese cattività, poco dopo ebbe onori e ufficii dalla corte bisantina: e per lo contrario, se si ha a prestare fede al maggior numero degli storici, il grande capitano fu richiamato e toltagli ogni autorità ed ogni maggiore ufficio per darlo all'eunuco Narsete; il quale protetto da Teodora moglie di Giustiniano donna per nefandi vizi famosa, studiavasi in ogni modo a porre ostacoli alle imprese di Belisario, al quale invidiava il valore e la fortuna. Per qualche tempo l'Italia inferiore rimase in balìa de' Greci o piuttosto de' capitani lasciati da Belisario, tenendosi i Goti nella regione oltre Po. L'autorità imperiale facevasi sentire in Italia, ed a Roma specialmente nelle contese religiose e teologiche che dividevano la Chiesa latina dalla greca, ed il clero medesimo dell'una e dall'altra in varie sètte e credenze. Giustiniano a quando a quando promulgava editti sulle controverse materie, talora gli uni proscrivendo, talora gli altri condannando, pronunciando sui dommi, ed arrogandosi l'autorità non pure dei vescovi, ma de' concilii. E, strano a dirsi! discordando più volte in quelle sue sentenze dalla imperatrice Teodora, non meno di lui avida di autorità, e più di lui audace e prepotente; avveniva che dall'una partissero comandamenti interamente a quelli dell'altro contrarii. Così, per cagione d'esempio, di sua autorità Teodora

fece sostenere e rapire papa Vigilio, che Giustiniano voleva rispettato, quantunque lo giudicasse a sè poco devoto; nè l'autorità imperatoria avrebbe forse salvato il pontefice dalle ire della moglie, se altri avvenimenti non avessero distolto l'animo di quella fiera donna dalle cose di religione. Fra tanto i Goti rifattisi in Pavia, elessero a loro capo o re Ildibaldo, e dopo lui Erarico (an. 541). Ma quelli poco rimasero in autorità, e furono subito uccisi; e fu levato sugli scudi Baduilla, che fu soprannomato Totila (grande, immortale): il quale prestamente rannodate le proprie forze, assaltò e sbaragliò presso *Faventia* o Faenza i capitani greci lasciati da Belisario, e poscia marciò alla volta di Roma; accampando a poche miglia dalla città, e poscia stringendola di durissimo blocco, allo scopo di costringerla per fame più presto che per viva forza alla resa (an. 546). Narrano che due capitani greci, Bessa e Conone (giustizia della storia che perpetua nell' infamia i nomi de' grandi ribaldi), che la presidiavano, fattisi per sorpresa padroni de' luoghi dove si custodivano i viveri della città, traessero a bello studio in lungo la difesa, per ispeculare sulla fame dei cittadini, ai quali vendevano a carissimo prezzo pochi e stentati alimenti. La qual cosa parrebbe incredibile, quantunque da gravi scrittori affermata, se d'altri che di Greci fosse discorso. Alla fine il tradimento di alcuni soldati imperiali aprì le porte ai Goti, e fu quasi ventura per Roma, dove li cittadini per fame e per gli stenti in grandissimo numero ogni giorno morivano. Gli assedianti penetrarono nella città senza più trovare resistenza, ma in mezzo ad un generale sbigottimento e scompiglio: in sulle prime al saccheggio era pari la strage, ma Totila supplicato dal diacono Pelagio, comandò rigorosamente a'suoi di non offendere le persone, stessero contenti al bottino. Dopo alcuni giorni diè opera il barbaro a riordinare alla meglio un senato, un reggimento, e mandò oratori a Giustiniano, offrendo pace ed amistà, purchè non gli si toccasse la sua conquista. Il Greco rispose inviando di nuovo Belisario; il quale per altro ebbe il comando di quella guerra colla strana condizione di levare l'esercito, e di condurlo a proprie spese. Sbarcato a Ravenna, mosse verso Roma, che Totila abbandonò dopo averne smantellate le mura

e prescritto a tutti i cittadini di uscirne. Ma entratovi Belisario richiamò gli abitanti, rialzò e restaurò le mura, le munì di propugnacoli, per modo che pochi giorni appresso potè difenderla da un assalto di Totila, il quale pentito di averla lasciata, voleva riprenderla. Continuò la guerra fiacca e debole per tutto quell'anno 548: quando improvvisamente Belisario, nuovamente richiamato a Costantinopoli, fu costretto a lasciare il suo comando in Italia per gl'invidiosi maneggi de' suoi nemici alla reggia bisantina (an. 549). Allora Totila riprese Roma, disfece i luogotenenti di Belisario; e la Sicilia, la Corsica e la Sardegna tornarono per virtù di lui in obbedienza de' Goti, quantunque per poco tempo vi rimanessero.

Ma fra tanto l'imperatore Giustiniano tentava la terza spedizione, che per volere di Teodora fu affidata a quel Narsete eunuco e capitano di grande fama; il quale erasi sempre mostrato aperto nimico a Belisario, e che in vecchia età conservava il fuoco e l'ardimento della giovinezza. Costui, di consiglio più pronto e meno docile dell' emulo suo ai voleri imperiali, accettò il governo della guerra: ma ne dettò le condizioni. Volle ed ebbe autorità senza limiti, armi, navi e copia d' oro quanto a lui piacesse. Dagli Eruli, dagli Unni, dai Franchi e dai Longobardi (stanziati allora nella Pannonia) levò più di ventimila ausiliari: e con quelli e colle legioni imperiali per l'Illirico e per le Carniche si condusse in Italia, e discese fin presso a Ravenna (an 552). A Totila non venne fatto di arrestarne prontamente la marcia, ma gli si parò avanti tra i gioghi dell'Apennino nell'Umbria. Le tradizioni ricordano una specie di convegno d'arme proposto ed accettato fra Totila e Narsete presso Agubbio (Gubbio), o presso Nocera secondo altri. La battaglia fu vinta da' Greci, essendovi caduto mortalmente ferito lo stesso Totila, il quale pugnò con valore di duce e di gregario, e morì da eroe. Tosto rinviati gli ausiliari barbari oltr'alpe, Narsete si spinse avanti, e per la valle del Tevere fu a Roma, dove i Greci liberatori menarono lo strazio medesimo che ci avevano portato i Goti. — E le reliquie de' Goti raccolti nuovamente in Pavia elessero re Teja (An. 553), che fu l'ultimo. Il quale, fermata pace coi Franchi, e da loro e

da' Burgundi o Borgognoni avuti soccorsi di uomini e di armi, mosse verso il mezzodì dell'Italia, per costringere Narsete a levare l'assedio da Cuma, forte città dove si crede fossero custoditi i tesori de' Goti. Ma Narsete il pervenne; e non che attendere il nemico, gli andò incontro. I due eserciti si scontrarono non lungi dalle foci del Volturno; posero campo e si trincerarono l'uno a fronte dell'altro: se non che abbandonati i Goti dal loro naviglio (ignorasi se per tradimento, o per viltà di chi ne aveva il governo), e però privati dei viveri, risolvettero di venire alle mani. L'attacco fu improvviso, senz'ordini, e senza cenno di capitani; pugnossi alla disperata, con incredibile accanimento, a corpo a corpo; e caduto estinto Teja, i Goti ridotti alla metà continuarono a combattere finchè una parte d'essi potè farsi largo colla spada alla mano, e ritrarsi in salvo. L'altra chiusasi tra i valli patteggiò con Narsete, che concesse a quei valorosi patti onorevoli. In questa guisa, e non senza gloria, aveva fine in Italia la dominazione gota, mantenutasi in tutto per lo spazio di settant'anni, da Teodorico alla morte di Teja (An. 553). Della quale, quantunque barbara e antinazionale, non hassi a dire tutto il male che ne fu scritto poi, ed in special modo da' Greci: imperciocchè, tranne gli ultimi anni di Teodorico, essa era stata mite e sopportabile, e le calamità degli ultimi tempi procacciate dalla guerra egualmente ai Greci che ai Goti si potrebbero imputare; ond'è che al paragone di qualcun'altra che le venne appresso, anche in tempi molto più a noi vicini, e di pretesa maggiore civiltà, quella certamente non fu la peggiore. La mancata fusione delle due razze, degli invasori e de' vinti, la quale vuole ascriversi all'erroneo politico concetto di Teodorico, il quale accennò piuttosto a *gotizzare* gl'Italiani, che ad *italianizzare* i suoi Goti, e a un tempo all'ostinato accecamento degl'Italiani nella fede al mito fatale dello impero, senza che però rivolgessero la mente e gli sforzi a racquistare l'indipendenza della loro patria, fu la principale cagione della rapida decadenza della dominazione gota, alla quale tennero dietro nuovi e più calamitosi avvenimenti.

§ 4.

Dominazione Greca.

I voti dei popoli italiani dovevano apparire a quel momento appagati. Scacciati gli stranieri, l'Italia ricadeva sotto il diretto dominio degli imperatori: ma nel fatto essa vi ricadeva come provincia conquistata. Lontana dal centro dello Stato, in balia di quel ministro o prefetto che piacesse alla corte d'Oriente mandare a governo di quella, fu miglior ventura ne' primi anni che Giustiniano vi lasciasse il vecchio Narsete; il quale alla scienza di capitano accoppiava molta sapienza politica. Ma egli pure era straniero, e però non molto esperto, nè profondamente compreso de' veri interessi e delle peculiari necessità del paese che avea colla sua spada conquistato: impetuoso e mal soffrente consigli o suggerimenti pensava che la sua volontà bastasse a vincere gli ostacoli tutti, e a trasfondere ne' suoi Greci la forza ed insieme la temperanza necessaria per il nuovo reggimento, e a cattivarsi la devozione e l'opera degl'Italiani medesimi, indispensabili alla stabilità di quello. Ecco, come ben si vede, opera lunga, a cui non bastava la vita del duce ottuagenario. E quegli non potè tampoco spendervela tutta, poichè la sorte medesima di Belisario eragli apparecchiata. — In quel mezzo Narsete, appena disbrigato della guerra gotica, dovette correre addosso a Liutario e Bucellino, guerrieri alemanni, i quali con settantamila barbari erano scesi dalle Alpi, ed avevano invaso l'alta Italia; e facilmente li disperse. Ma la fame e la pestilenza si aggiunse alla guerra e agli altri soliti guai per desolare le nostre contrade (An. 554); nè a porvi rimedio o sollievo molto giovavano i modi assoluti e soldateschi del greco capitano. Qualche cosa, per vero dire, fu fatta; la *prammatica sanzione* (così appellata) promulgata dal Giustiniano in quell'anno, confermando molti provvedimenti di Teodorico, separava, giusta l'antica foggia dell'ordinamento costantiniano, l'amministrazione delle cose civili dalle militari. Le cause civili si giudicavano in prima istanza dai tribunali de' Comiti, o Conti, prepo-

sti a questo ufficio nelle principali città d'Italia; in appello a Costantinopoli: la quale maniera riusciva non pure molesta ma intollerabile agl'Italiani, usati ad avere in Roma gli alti e supremi magistrati. Meglio, per opera di Narsete, furono riordinati gli uffici e gli statuti che le città avevano da tempi remotissimi, e che noi appunto abbiamo ricordato nel rinnovamento imperiale di Costantino. Però i municipii cominciarono a vivere di vita propria, ed avere qualche maggiore autorità, principio della fortuna e della potenza a cui arrivarono: e così le arti e mestieri furono nuovamente ordinati a corpi militarmente disciplinati [1]; e si formarono, o a dir meglio, si riformarono le *scuole* comandate da' tribuni: colla quale istituzione, molto somigliante alla milizia nazionale de' nostri giorni, avrebbero forse potuto restituirsi in onore le armi italiane, se nuove vicende non avessero ben presto soffocato sul nascere que' pochi semi di vita politica. Tutto ciò per altro non velava le brutture e la dispotica prepotenza del governo greco: il quale con grave scandalo degl'Italiani, tentò persino di arrogarsi la scelta dei papi e de' vescovi; ed in alcuni luoghi vi riuscì; non già a Roma dove i cittadini tennero fermo, e solamente acconsentirono che l'elezione del pontefice, alla quale ancora prendeva parte il popolo, ricevesse la conferma dell'imperio. — Fino a tanto che durò Narsete al governo d'Italia, egli solo fu il vero signore dalle Alpi allo Stretto: e le sue intenzioni erano forse buone; ma i suoi prefetti e ministri sparsi per le città, tutti Greci, si mostravano senza eccezione alcuna sfacciati, ribaldi, concussionari; per modo che il medesimo Gregorio I, pontefice, testimonio certamente non sospetto di essere avverso a quella signoria, non dubitò di affermare che la nequizia del governo greco in Italia superò di gran lunga quella di tutti gli altri barbari.

Peggiorarono le cose quando Giustino II, succeduto a Giustiniano (An. 565), diviso l'imperio in diciotto esarcati, stabilì che uno d'essi comprendesse l'Italia colla sede a Ravenna; e per

[1] Sembra che le *Scuole* o *Compagnie* d'arti e mestieri fossero in Roma fino dai tempi di Augusto.

gl'intrighi de' cortigiani e dell'imperatrice Sofia richiamò Narsete, surrogandogli Longino nominato *esarca*. Si racconta che il valoroso eunuco, non sopportando in pace l'ingiusto richiamo, aggravato dagli scherni dell'augusta Sofia, meditasse terribile vendetta, ed istigasse i Longobardi ad invadere l'Italia.

E vennero quelli, come vedremo; e quantunque non discacciassero interamente i Greci dalla penisola; pure s'insignorirono quasi senza trar colpo della maggior parte di essa. Della greca dominazione vi rimase, per colpa de' nuovi stranieri e degl'Italiani, quel tanto che bastò a perpetuare le miserie della patria nostra, e ad impedirne l'unità, e a prepararne, coll'aiuto di un'altra forza a poco a poco tra noi cresciuta, non già la riconquista per parte de' Greci, ma sì bene la calata di altri stranieri, la sovrapposizione di nuove dominazioni tutte infeste, tutte antinazionali. Del rimanente nè la signoria di Odoacre, nè quella di Teodorico e de' suoi successori, e molto meno poi quella de' Longobardi che venne appresso, afflissero tanto l'Italia come quella de' Greci, vantati a sproposito liberatori delle nostre contrade, e di cui più a sproposito fu celebrata l'eunuca civiltà: e gl'Italiani pagarono ben a caro prezzo l'illusione e la larva dell'imperio, la quale per loro sciagura non isvanì ai loro occhi nè allora nè per molti secoli dopo.

Fine della Parte prima.

PARTE SECONDA

—

STORIA DELLA ETA' DI MEZZO.

PARTE SECONDA.

CAPO VIII.

L'ITALIA SOTTO LA DOMINAZIONE LONGOBARDA.

(Dall'anno 568 all'anno 774).

Erano stati i Longobardi dugento trentadue anni in Italia, e di già non ritenevano di forestieri altro che il nome (MACHIAVELLI, *Istor. Fior.*, L. 1).

Nè i Goti nè i Longobardi ebbero l'ardimento di darsi per successori legittimi dell'impero romano: e questo fu ciò che li perdette (QUINET, *Le Rivoluzioni d'Italia*, C. 1).

Non avendo altra patria che Italia, ed essendo quì nati ed educati, negli ultimi tempi non furono stranieri che di nome.... Lodaronli a cielo il Sigonio, il Muratori, il Giannone, il Denina e tutti i più grandi nostri storici: ora è venuto in usanza il calunniarli forse perchè lodavali il secolo che trascorse.

LA FARINA, *Storia d'Italia*, V. I.

§ 1.

Origini e calata dei Longobardi in Italia.
Alboino e Clefi re — Governo dei duchi — L'Esarcato.

I Longobardi o Langobardi discendevano, come vedemmo, dalla stirpe germanica divisa e suddivisa in molte razze e famiglie che aveano loro stanze tra le Alpi e il Baltico; e Tacito rammenta i Longobardi come popoli valorosi e indipendenti, quantunque pochi di numero. Usciti probabilmente dal ceppo vandalico, da prima abitarono la regione che ora è Marca di

Brandeburgo; nel primo secolo dell'èra volgare passarono l'Elba e fùrono sul Reno in Westfalia. Nell'anno 172, imperante Marco Aurelio, varcarono il Danubio e si gittarono sulle terre dell'impero, ma furono ributtati; errarono lungamente, riavvicinaronsi sul principio del basso impero, e tanto crebbero in potenza, che, regnante Giustiniano, invasero il Norico e la Pannonia, e debellarono i Gepidi alleati dell'impero e loro antichi nemici. E Giustiniano e Vitige sollecitarono la loro amicizia, ma essi si accostarono più volontieri ai Greci; e quando Narsete passò in Italia, buon polso di guerrieri longobardi lo seguì nella sua impresa contro i Goti.

I Longobardi erano ordinati ad una specie di repubblica aristocratica con un capo elettivo. Le famiglie o *fahre* erano composte di *arimanni* o uomini liberi congiunti per sangue, e dipendenti da un capo o *tug;* di *aldi* o protetti, molto somiglianti ai *clienti* di Roma, di liberti o schiavi affrancati, e di servi. Gli arimanni soli erano come i cittadini *optimi juris* di Roma; godevano cioè la pienezza dei diritti politici e civili, e davano il suffragio nelle assemblee; se non che fra loro pure sorgeva un'aristocrazia, o diremo piuttosto oligarchia, formata dai duchi *tug* (*herzog*), dai giudici (*skuldheiss* o sculdasci); la quale in realtà riassumeva in proprie mani il governo delle cose pubbliche, e su cui primeggiava per dignità, non per autorità; un *reiks* o re elettivo, benchè per solito si costumasse eleggere per successore al defunto il parente prossimiore di lui. Quando i Longobardi deliberarono di calare in Italia era loro re o capo Alboino.

Narrano che Alboino figlio di Auduino, altro re longobardo, seguendo l'usanza dei Germanici, andasse già al campo di Turisendo re de' Gepidi, del quale aveva ucciso il figlio in battaglia, per ottenere di essere da lui armato guerriero; e che il vecchio Turisendo lo compiacesse di quel rito cavalleresco, e per rispetto alle leggi ospitali lo difendesse dallo offese de' suoi in una rissa insorta nel campo de' Gepidi. Ciò non impedì ad Alboino, succeduto al padre nell'autorità regale, di rinnovare la guerra contro quella nazione gepida, che allora governava Cunimondo; e vinti i nemici, ed ucciso di propria mano lo stesso

Cunimondo, del suo teschio fare una tazza all'uso barbarico. Questa circostanza e le sue nozze con Rosmunda, figlia dell'ucciso, e trovata tra i prigioni, tornarono poi al duce longobardo funeste.

O li movessero le suggestioni di Narsete, o l'avidità di conquiste, o la fama de' fertili campi, i Longobardi si apprestarono a scendere in Italia (anno 565), e però cedettero per accordo agli Avari loro vicini le provincie della Pannonia che essi possedevano, col patto di riaverle da loro se l'impresa fallisse: poi mossero a torme verso le Alpi, come già aveano fatto i Goti, avendo come quelli ad ausiliarii bande di Bulgari, di Sarmati, di Svevi e specialmente di Sassoni. — Alboino senza trarre la spada, nel 568, superava le Alpi, impadronivasi della regione tra le Carniche che ora risponde al Friuli, ed arrivava fino a Treviso o Tarvisio; senza che l'esarca Longino, allora giunto da Costantinopoli in Italia, tentasse alcuna resistenza, e senza che a tale intendimento si commovessero gl'Italiani, tanto mal menati dai ministri imperiali, che poco aveano a temere del cangiar dei padroni. E già in sulle prime Alboino mostravasi umano e mansueto, astenendosi dal recare molestia ai possessi della Chiesa, dando opera a stabilire colà alcune colonie di sue *fahre*, e ponendo in Cividale del Friuli (*Forum Julii*) il primo duca, a guardia della prima conquista. I Veneti, per altro, spaventati da quella invasione cercarono un ricovero fra gli isolotti che trovansi un po' a settentrione delle foci del Po, nei bassi fondi della laguna, inaccessibili ai barbari che non avevano grosso nè sottile naviglio: dando così origine a quella famosa repubblica veneta, la quale, un cento anni dopo ordinata, visse poi undici secoli di vita gloriosa. Fra tanto i Longobardi procedendo lentamente occuparono Vicenza e Verona, e non senza qualche resistenza Padova e Mantova: e di lì a poco insignorivansi di Bergamo e di Milano, ed invadevano la Liguria, non osando accostarsi alle mura di Genova e delle altre città meglio fortificate; addentravansi poi nella Etruria o Tuscia, nell'Umbria e nel Piceno; così che in un anno o due aveano fatto la conquista di quasi tutta l'alta e media Italia, oltre all'avere in quel mezzo tentata una invasione nella Gallia o Francia e nel Val-

lese, da dove Franchi e Borgognoni li rigettarono con molta perdita.

La città di Pavia, per altro, resistette tre anni; ed Alboino avea giurato di distruggerla; ma piegò ad accordi mosso dalle preci de' cittadini, se non da qualche strano caso, a cui l'ignoranza e le facili e bizzarre ubbie di quella età davano tosto un carattere miracoloso [1]. Comunque fosse, Alboino si chiarì temperato nella fortuna; e gli Italiani che avevano memoria delle violenze barbariche, e della tristizia de' Greci, ne furono meravigliati.

Sgraziatamente nel 575 Alboino cessava di regnare. Quella Rosmunda figlia a Cunimondo de' Gepidi, che il Longobardo aveva sposato dopo averne ucciso il padre, punta per feroce oltraggio da Alboino avvinazzato, che invitavala un giorno a bere nello stesso cranio di Cunimondo, indettatasi con Elmichi suo occulto amante, faceva trucidare il re da compro sicario. Commossi i Longobardi al truce caso tumultuarono; e Rosmunda fuggì col traditore Elmichi e col tesoro regio, e ricoveravasi presso l'esarca di Ravenna. Ma non tardò il delitto ad essere vendicato; perchè avendo Rosmunda voluto spegnere ancora Elmichi, affine di sposare l'esarca Longino, che l'avea sedotta, Elmichi nel bevere una parte del veleno che l'iniqua donna gli avea preparato, accortosi del tradimento, la costrinse a trangugiarne il restante.

In quel mezzo i Longobardi elessero re Clefi (An. 575), uomo fiero e terribile, che perseguitò apertamente i Romani, cioè gli abitanti d'Italia di razza latina; ma dopo pochi mesi fu ucciso da un servo: nè di lui altro sappiamo, se non che non lasciando figli in maggiore età, nè parenti prossimiori che avessero grande seguito, fu agevole cosa ai duchi di porre in disparte l'elezione di un nuovo re, ed arrogarsi essi medesimi quella autorità, ciascheduno nel suo territorio o distretto. Il numero di quei duchi non è ben manifesto; certamente furono più di trenta e forse

[1] Paolo Diacono cronista dell' età longobardica racconta che Alboino dopo aver giurato la distruzione di Pavia, non potesse spingere avanti il cavallo entrando in Pavia, finchè ammonito da un sant'uomo, non ebbe mentalmente rivocato l' infausto giuramento.

trentasei. I principali furono quelli di Pavia, di Milano, di Bergamo, di Brescia, di Trento, di Cividale del Friuli nell'alta Italia; potentissimo fu poi quello di Spoleto nella media, e maggiore di tutti quello di Benevento nella bassa Italia; e quel ducato sopravvisse poi alla medesima monarchia longobarda.

La dominazione dei duchi non durò che dieci anni; ma fu pessima, e comparabile ad una vera anarchia: i Romani o Latini furono perseguitati, spogliati, ed uccisi in molti luoghi, le strade divennero mal sicure; non più traffico, non più industria, i campi furono abbandonati e disertati; di nuovo la carestia e la fame desolarono l'Italia. Gli stessi Longobardi soffrirono di quell'infausto sgoverno per le intestine discordie de' loro capi e delle loro genti, e per la guerra che tosto ebbero coi Franchi, ai quali eransi uniti e confederati i Greci, avendo l'imperatore Giustino II tentato più volte ma inutilmente di cacciarli d'Italia; per la qual cosa deliberarono di nuovamente eleggersi un re, e gettarono gli occhi sopra Autari figlio di Clefi.

Quando Autari fu eletto re, i Longobardi erano già signori della Venezia, dell'Insubria, della Liguria o di gran parte di quella, della Etruria o Tuscia, di buona parte dell'Umbria, della Puglia e della Campania. Regnante Autari i possedimenti dei Longobardi, che negli ultimi tempi della dominazione de' duchi erano stati manomessi, dove dai Greci, dove da' Franchi, furono estesi e divisi e designati nel modo seguente. — L'alta Italia dalle Alpi occidentali fino alla Laguna era divisa in Neustria tra le Alpi, il Tanaro, il Po, ed il Mincio; ed in Austrasia tra il Mincio, il Po, l'Adriatico e le Alpi Carniche; la centrale Italia comprendeva l'Emilia tra il Po, l'Appennino e fino alle foci dello Scultenna o Panaro che la separava dall'Esarcato. Intorno al mar ligure la Liguria, la Tuscia o Toscana dalle Alpi Apuane fino oltre al lago di Bolsena: e il Ducato di Spoleto tra il centrale Appennino e l'Adriatico. Finalmente la bassa Italia che comprendeva quasi tutta la regione meridionale, tranne l'estrema punta delle Calabrie, e qualche colonia marittima divisa dal ducato di Benevento e in Apulia.

I Greci tenevano il ducato o la campagna di Roma, l'esarcato di Ravenna dalle foci del Po al Rubicone, la Pentapoli dal

Rubicone infino ad Ancona, Napoli, Amalfi, l'estrema Calabria e le grandi isole. — Roma propriamente reggevasi quasi indipendente dall'imperio. La riverenza del grande nome romano indusse forse i Longobardi a rispettare la città eterna? O fuvvi alcun'altra ragione? Sta in fatto che per non averla i Longobardi occupata, trovandosi quella separata e lontana dall'impero, e dal governo imperiale d'Italia, molto ne crebbe l'autorità e la potenza dei pontefici. All'ombra di quella si ricoverarono specialmente nei primi tempi di quella invasione i fuggiaschi, i malcontenti, i fuorusciti delle provincie invase. E però la moltitudine delle genti riunite in Roma si piegò naturalmente all'autorità patriarcale de' papi; i quali poco a poco vennero esercitando una specie di primato anche civile, e furono arbitri autorevoli nelle gare cittadine; il che fu poi per costoro scala e pretesto a maggiori ambizioni. E l'avere ciò sopportato fu errore gravissimo de' Longobardi; e ne fu un altro il ritentare le scorrerie contro i Franchi; i quali provocati scesero in Italia con grave danno e con onta de' provocatori, che più tardi al giogo de' Franchi piegarono la fronte.

§ 2.

I re longobardi da Autari a Liutprando.

Re Autari eletto, come dicemmo, dai duchi, ed acclamato dalla gente longobarda (anno 584) trovavasi a fronte due nemici, Franchi e Greci, fatti dai comuni odii alleati, e per le discordie de' duchi, baldanzosi ed audaci. Dalle Alpi occidentali scendeva Childeberto re dei Franchi di Austrasia [1], mentre dalle

[1] La gente de'Franchi invase le Gallie nel principio del secolo quinto, come abbiamo detto di sopra, dove erano già penetrati i Borgognoni e i Visigoti. Clodoveo vero fondatore della monarchia franca sottomise quasi tutte le Gallie sulla fine del secolo V. I suoi figli si divisero quella conquista in quattro reami; Tierry a Metz, Clodomiro a Orleans, Childeberto a Parigi, Clotario a Soissons, che di nuovo riunì l'imperio per ridividerlo a suoi figli Childeberto, Gontrano, Sigeberto e Chilperico. Questo Childeberto figlio di Clotario regnava sull'Austrasia o Francia orientale e guer-

orientali dell'Istria mostravansi le milizie imperiali, de' Greci e di barbari ausiliari. In sulle prime, accorte pratiche d'Autari indussero il Franco a ripassare le Alpi: ma poco di poi avendo Childeberto voluto ritentare l'impresa, il re longobardo trasse la spada e diede sulle Alpi una memorabile rotta ai Franchi; poi subito voltò contro i Greci, li battè, prese loro l'Istria; e scorrendo vittorioso dall'un capo all'altro d'Italia, giunse sino a Reggio di Calabria, che segnò estremo confine del regno longobardo. E l'avessero pure i suoi mantenuto, ma fallì l'animo ai successori: i quali non seppero o non poterono snidarne interamente i Greci. Offeso da Childeberto, che aveagli rifiutato la mano di sua figlia, Autari sposava Teodolinda figlia di Garibaldo duca di Baviera. Il Franco ne prese dispetto, e collegatosi nuovamente con Romano esarca di Ravenna, passò con due eserciti per le Alpi Rezie e per le Cozie, s'inoltrò fino a Milano ed a Piacenza, mentre i Greci movevano a minacciare Modena e Mantova. Autari, che non aveva forze bastanti a fronteggiare gli uni e gli altri (chè i Longobardi erano pochi in Italia, come si disse), ebbe accortamente fermata una tregua coi Franchi, onde potè agevolmente colle armi respingere i Greci, e salvare lo Stato. Ma presto moriva (anno 590) lasciando memoria di principe glorioso e avveduto, che avrebbe forse compiuta la conquista della penisola, se avesse avuto regno più lungo. — I Longobardi rimettevano a Teodolinda la scelta di uno sposo, il quale si apparecchiavano a salutare per loro re. Fu questi Agilulfo duca di Torino; e la scelta fu degna, sotto ogni rispetto, di Teodolinda e della bellicosa nazione. Alcuni duchi si erano in quel mezzo ribellati; e l'esarca greco ne

reggiò contro Autari. — La monarchia si riunì nelle mani di Clotario II, figlio di Chilperico, e si divise nuovamente alla sua morte, sui primi anni del VII secolo, in due regni di Nenstria e di Austrasia (Francia occidentale ed orientale). Nell'anno 670 Childerico II re di Neustria riunisce di nuovo l'imperio: ma gli succede una serie di sette re fannulloni *(rois fainéants)* e l'autorità è usurpata dai governatori *(maires)* di palazzo; il primo dei quali è Pipino di Herlsthal, che la trasmette a Carlo Martello suo figlio naturale, e questi a Pipino suo figlio; il quale, discacciato l'ultimo rampollo della stirpe regale, Childerico III, prende la corona nell'anno 751.

aveva approfittato per rioccupare, più presto per tradimento che per forza d'armi, alcune città dell'Umbria già conquistate da Autari. Agilulfo compresse i duchi ribelli, battè i Greci e restituì la pace. Ma poco stante Callinico, nuovo esarca sottentrato a Romano, si provò a corrompere la fede dei duchi: e codesto indegno modo di guerra fu per poco secondato dalla fortuna; perchè negletti i patti della pace, di repente i Greci assaltarono ed occuparono Parma e fecero prigioniero quel duca Godescalco congiunto per sangue ad Agilulfo. Allora il Longobardo marciò contro le città imperiali; e Padova, Monselice, Cremona, Mantova pagarono il fio della greca perfidia; lo stesso esarca fu sconfitto in aperta campagna dai Longobardi: e solamente nell'anno 603 per l'intercessione del Pontefice, e per gli uffici di Teodolinda fu conchiusa una tregua, cui tenne dietro ben presto la pace tra i Longobardi e i Greci.

Pontificava allora sulla cattedra di S. Pietro Gregorio I già diacono, nato dalla famiglia Anicia, stato prefetto imperiale, di virtù pari all'ingegno sommo, ed alla modestia che lo fregiavano. Chiamato dal suffragio unanime del popolo romano all'altissima dignità, aveva in sulle prime ricusato, e tentato di sottrarsi colla fuga a quella elevazione; e quando fu seduto sulla cattedra pontificia mise in opera tutti gli argomenti per ridonare la vita alla romana civiltà fatta schiava de' greci o de' barbari; propagò la fede cristiana non pure tra i Longobardi, ma tra le più lontane regioni della Britannia; e zelantissimo della religione di cui era capo e custode, con raro esempio, non imitato da successori, si mostrò tollerantissimo verso gli altri culti, e per fino verso gli Ebrei allora odiatissimi. Dell'autorità sua si valse a temperare la ferocia de' Longobardi, a promovere gl'interessi italiani, e nello stesso tempo ad accrescere la potenza pontificale non per anco indipendente, ma già ben distinta dall'imperiale. Oscurò la fama di sue virtù la devozione da lui addimostrata a Foca, sanguinario despota, usurpatore del trono greco, succeduto all'imperatore Maurizio, che esso aveva fatto uccidere insieme ai figli di lui: e se alcuno illustre narratore delle cose italiche trovò naturale che i papi, allora sudditi inermi, ubbidissero alla prepotenza degli imperatori greci; noi troviamo biasimevoli le

inverecondé lodi che Gregorio profuse a quello scelleratissimo uomo; chè alla fine niuna tirannide potè mai proscrivere la virtù del silenzio. Tranne quella, e qualche altra poco scusabile debolezza, è incontrastabile la gloria del grande Pontefice, che di più secoli precorreva alla nuova êra dell' incivilimento italico. Che se per lui i pontefici incominciarono a intravedere la speranza di una potenza temporale, uscita da quella che esercitavano per ragione de' tempi e de' luoghi come arbitri e come padri de' fedeli; non è men vero che la conversione de' Longobardi al cattolicesimo, opera di Gregorio e di Teodolinda, prescindendo da ogni considerazione religiosa, fu grande passo verso la fusione della razza longobarda nell' italiana [1]. Dal quale avvenimento sarebbe necessariamente uscita la risurrezione della nostra nazionalità, se altre cause ed altri elementi non avessero, come avvenne pur troppo, disfatta l'opera già incominciata.

Agilulfo cessava di vivere dopo venticinque anni di regno. Aveva potuto dare unità al regno, avvicinando i vincitori ai vinti; ma fu debole coi Greci, nemici ed amici ugualmente pericolosi per loro perfidia, che importava assolutamente discacciare d'Italia; fu improvvido nell' aver ricorso agli Avari per adoprarli come alleati contro ai duchi ribelli, non riuscendo a rimandarli di poi, se non coll'aperta forza.

Succedevagli (an. 615) Adaloaldo suo figlio di dodici anni sotto la tutela di Teodolinda sua madre; ma alla morte di lei (an. 625) fu sbalzato dal trono, perchè lo si disse impazzito, e però fu chiamato Arioaldo suo congiunto e duca di Torino. Di lui poco sappiamo, tranne di un così detto *giudizio di Dio*, pel quale fu giustificata Gundeberga sua moglie da sospetto di adulterio con Tasone duca. Poco stante Tasone inviato come oratore all' esarca di Ravenna, vi fu ucciso; e si disse che la promessa

[1] Non abbiamo ignorato come suppose la *Civiltà Cattolica* (Fasc. 1 aprile 1854) le opinioni del Troya e del Manzoni e di altri sui Longobardi. Con tutta la riverenza che si deve a que' grandi scrittori, e con buona venia dei RR. PP. della *Civiltà Cattolica*, persistiamo ad attenerci alla sentenza di Niccolò Macchiavelli e di tanti altri che opinarono come dopo duecento anni i Longobardi non avessero di stranieri che il nome. E di ciò diremo più avanti nell' Appendice.

di scemare di un terzo quel tributo che i Greci pagavano ai Longobardi fosse prezzo del sangue nell'iniquissimo mercato. Morto Arioaldo (an. 636), Gundeberga, come già Teodolinda, sposando Rotari duca di Brescia offriva ai Longobardi un nuovo re, che fu accettato ed acclamato in Milano in quello stesso anno.

Rotari fece compilare in un sol corpo le leggi consuetudinarie de' Longobardi; e promulgò il famoso editto, fondamento della legislazione longobarda; monumento che attesta la prima fusione morale della razza invaditrice coll'invasa, perchè dettato nella corrotta lingua latina di quei tempi, ed attinto in parte alle fonti del diritto romano. Del regno di Rotari è pur ricordata una nuova guerra coi Greci (an. 641); nella quale costoro sbaragliati interamente presso Modena, dovettero fermare pace a duri patti. La marina adriatica era pure infestata dalle navi dei Greci; i quali a modo di pirati sovente sbarcavano e tentavano sorprendere e saccheggiare le ricche città e le chiese d'Italia; e toccò, per cagion d'esempio, ai barbari longobardi salvare la basilica di S. Michele nel monte Gargano dalle mani dei ladroni greci.

Morto Rotari (an. 652), e con Rodoaldo suo figlio, che poco regnò, spenta la discendenza di Teodolinda, fu eletto Ariberto nipote di un fratello di lei; ma tra l'anno 661 e 662, venne a mancare pianto da tutti, quantunque con poca sapienza di governo dividesse il regno tra i figli Bertarido e Godeberto, che propose all'assemblea longobarda. Di loro discordie profittò Grimoaldo potente duca di Benevento; il quale, chiamato arbitro delle loro contese, a Pavia uccise Godeberto, fugò da Milano Bertarido, e si fece acclamare re de' Longobardi. Poco appresso Grimoaldo ebbe guerra co'Franchi e nel piano d'Asti diede una memorabil rotta a Clotario III re della Neustria; il quale era passato in Italia col pretesto di rimettere il fuggiasco Bertarido sul trono, ma più presto per tentare la conquista delle terre longobarde. Poi sedata la ribellione di Lupo duca del Friuli, Grimoaldo pubblicava nuove leggi in aggiunta a quelle di Rotari; e in quelle il diritto romano prevaleva alla tradizione del diritto germanico. Anche quel valoroso avrebbe potuto compiere

la conquista d'Italia; e ben gliene porgeva il destro Costante imperatore d'Oriente, efferato tiranno, fratricida: il quale forse per sottrarsi all'esecrazione de' suoi, o spinto dalle furie de' rimorsi, tentò d'insignorirsi del ducato di Benevento, e assediò quella città, che fortemente difendeva il giovine duca Romualdo, prode ed animoso. Sessualdo, già tutore e allora ministro del duca, fu prestamente spedito ad affrettare i soccorsi di re Grimoaldo, il quale campeggiava i Franchi nell'alta Italia (an. 663). Sessualdo nel ritornare a Benevento fu preso da' Greci, e fugli intimato dal vigliacco imperatore di presentarsi sotto le mura e di annunciare agli assediati che il soccorso non verrebbe. Il fortissimo vecchio mostrò di acconsentire: ma quando fu al cospetto delle bastite di sua patria, elevata la voce raccomandò ai suoi: tenessero fermo, re Grimoaldo essere già in cammino per liberarli, prendessero cura di sua infelice famiglia. Il vilissimo Costante fece immantinente scannare il vecchio Sessualdo; e la testa del generoso martire fu gittata dai mangani [1] entro la piazza: rabbioso oltraggio, che non salvò i Greci da una intera e vergognosa disfatta, la quale toccarono quasi subito dal re longobardo: onde Costante, rintanatosi prestamente a Bisanzio, fu poi ucciso da' suoi servi.

Grimoaldo, morto nel 671, lasciò aperta la via a Bertarido accorso di Francia per risalire sul trono: e poco dopo l'assemblea longobarda gli diede a collega e designò a successore di lui, Cuniberto suo figlio; il quale regnò solo nel 688, continuatore della bontà paterna. Un duca di Trento, Alachi, gli si ribellava; ma dopo due scontri fu vinto e morto. Cuniberto del pari moriva nell'anno 700. Pare che Liudperto suo figlio fosse acclamato re; ma ben presto troviamo re Ragimberto figlio di quel Godeberto che fu ucciso da Grimoaldo. Poco appresso le oscure memorie di quel tempo accennano ad un secondo Ariberto, e ad una contesa insorta tra i duchi e i partigiani delle due famiglie, da cui esce vincitore Ariberto. Ma nel 712 Ansprando già tutore del figlio di Cuniberto gli si leva contro;

[1] Mangani, arieti, catapulte, bastite, trabucchi, ec. erano macchine diverse adoperate allora negli assedi, e che scusavano le moderne artiglierie.

ed Ariberto fuggendo affoga nel Ticino. Ansprando è acclamato re, muore dopo tre mesi; e gli succede Liutprando giovane d'alta mente e di forte animo; ultimo di quei valenti, che come Autari, Agilulfo e Grimoaldo sostennero l'onore delle armi longobarde, quantunque a lui come agli altri si debba ripetere il rimprovero di non essere stati abbastanza arditi, se tollerarono che perdurasse in un angolo d'Italia la greca dominazione, e in Roma crescesce la soverchiante autorità dei pontefici.

§ 3.

Liutprando: gli ultimi re: fine della dominazione longobarda.

Liutprando inaugurava il suo regno (an. 712) ponendo mano agli ordinamenti e migliorando gli editti e le leggi di Rotari e di Grimoaldo, e dichiarando nel proemio di quelle sue provvisioni di fare quello col consiglio de' giudici, e col consenso dell'esercito longobardo, cioè di tutti gli uomini liberi, che dal diritto e dal dovere di portare le armi traevano quella che ora dicesi capacità politica. La quale dichiarazione ci fa nuovamente manifesto come la monarchia longobarda riposasse sempre sul principio della sovranità nazionale [1]. Sotto il saggio e forte governo di Liutprando, la potenza de' Longobardi arrivò al sommo; ed i Romani e i papi medesimi si accostarono apertamente a' Longobardi per opporsi alla proterva insolenza dei Greci. Leone Isaurico imperatore d'Oriente, succeduto nel 717 a Teodosio III, gettatosi alla setta degl' Iconoclasti, proscriveva il culto delle sacre immagini, e pretendeva che i suoi sudditi latini s'uniformassero a quel decreto. Fu questo il pretesto se non la vera causa di una generale sollevazione in tutte le città d'Italia, che ancora obbedivano all' imperio.

[1] Si può dire che il fondamento di quella rispondesse esattamente a quello delle odierne monarchie costituzionali: *Lex fit consensu populi et constitutione regis.* Non potremmo dire altrettanto della greca: la quale colla sua vantata civiltà, chiamava *Divo* il capo dello Stato, fosse pure un Foca, od un Costante; e da lui prendeva leggi e ordini, dettati unicamente dalla *sacra* volontà dell'Imperatore.

Pontificava in Roma Gregorio II, il quale sulle prime levò alta la voce, eccitando gl'Italiani a rimanere fedeli al culto cattolico, e persino a negare i tributi all'imperatore eretico: e questi dal canto suo minacciava di spogliare il pontefice dell'altissimo ufficio, e per mezzo dell'esarca e del prefetto di Roma macchinava per farlo trucidare. Il romore fu grande per l'Italia; i Romani respinsero gl'imperiali cogli aiuti de' Longobardi; e da molte città dell'esarcato e delle altre terre de'Greci furono cacciati gli ufficiali e i presidii dell'imperio.

E già tra gl'insorti correvano voci d'indipendenza, e di elezione di un imperatore romano, il quale certamente sarebbe stato designato in Liutprando. Ma Gregorio II che aveva soffiato nel movimento, vogliamo credere per zelo di religione, e che per altro stava in sospetto dei Longobardi, non poteva acconciarsi al pensiero di vedere sorgere un imperio forte e nazionale nel cuore della Italia medesima; conciossiachè con quello, l'autorità politica del pontificato venisse a scemare, e forse onninamente a scomparire. Adopressi quindi quanto meglio seppe e potè a sollevare ostacoli alla riscossa; e mentre ostentando sensi di carità e di pace dava mano a frenare i Latini, segretamente eccitava i Veneti a collegarsi cogl'imperiali per restituire, e' diceva, le città sollevate sotto il legittimo dominio dell'imperio. E così fu fatto; e Ravenna improvvisamente assaltata dai collegati tornò in mano de'Greci: per la qual cosa sdegnato Liutprando mosse in armi contro Roma per punire il pontefice. Ma questi tanto seppe dire e fare, che pacificato il Longobardo, si furono riconciliati; e Liutprando entrò nell'alma città amico e figlio ossequioso della Chiesa. Non pertanto le incertezze e le esitanze disseminate tra i Latini per le arti del pontefice furono causa che l'Italia perdesse ancora una opportunità di scuotere l'obbrobrioso giogo de'Greci, e di unificarsi in un solo Stato. Per riscontro molto venne ad accrescersi l'autorità pontificale; onde si può affermare che più degli altri, Gregorio II preparò l'avvenire dello temporale principato dei papi, primo e supremo ostacolo, allora come poi alla assoluta indipendenza della nazione. — E morto papa Gregorio II [1] nel

[1] Non sappiamo come spiegarci l'entusiasmo di Cesare Balbo il quale

731, il successore di lui Gregorio III fece ancora peggio: poichè quantunque da prima avesse combattuto le esorbitanze imperiali, guastatosi improvvisamente con Liutprando (an. 740), si unì col duca Trasemundo ribelle all'autorità del re; e quando il Longobardo provocato dalle offese de' Romani e Beneventani invase il ducato di Roma, il papa che nulla sperava dai Greci, non dubitò di chiamare nuovi stranieri in Italia. — Carlo Martello, già duca di Austrasia, aveva dal padre suo Pipino di Heristall ereditata quella illimitata autorità che i *maires* di palazzo godevano tra i Franchi al tempo degli ultimi re *fannulloni;* poi sottomessa la Neustria, aveva in propria mano ridotto il governo di tutta la Francia. Nel 719 i Saraceni che avevano invasa la Spagna, valicati i Pirenei entrarono in Francia e da prima ne sottomisero le provincie meridionali, debellati i Visigoti: ma inoltrandosi minacciosi nel cuore della monarchia, Carlo Martello, prestamente raunato un esercito, li disfece nella famosa giornata di Poitiers (an. 732), salvando in quella l'Europa e la civiltà dalla barbarie. Dopo quel glorioso avvenimento Carlo Martello, smesso il titolo di duca, aveva forse assunto il nome e le insegne di re de' Franchi. A lui pertanto si volse Gregorio III, e lo istigò a passare in Italia, promettendogli probabilmente di confermargli l'autorità usurpata; ma intanto che duravano quelle pratiche tra Gregorio e Carlo Martello, morirono entrambi (an. 741); e succedette nella cattedra pontificia Zaccaria II, e nel governo de' Franchi Pipino figlio del vincitore di Poitiers. E questi a nome e col consenso de' principi Franchi chiese al papa di confermare la deposizione di Childerico III, ultimo re della stirpe di Clodoveo, e di essere per l'autorità sua conservato nel titolo di re de' Franchi. Accordava il pontefice; onde relegato Childerico in un monastero, cominciò per

chiama Gregorio II, *grande italiano* (Sommario L. IV, N. 17). Certamente e il II e il III Gregorio ebbero virtù e qualità splendidissime come cristiani e come pontefici; ma per l'Italia e per le cose politiche non furono a nostro debole giudizio nè sapienti nè lodevoli, senza ricordare che, per ambizione di temporale potenza dimenticarono quel che dovevano non pure alla patria, ma alla stessa fede cattolica che pure volevano preservare dalle greche novità.

la Francia la nuova dinastia detta poi de' Carolingi. Se non che papa Zaccaria, più temperato del predecessore, trattava di pace con Liutprando; il quale l'accordava a condizioni larghissime, abbandonava il ducato romano, donava (?) al patrimonio di s. Pietro Sutri, la Sabina, ed altre terre; e per riverenza al pontefice restituiva all'imperio greco, da prima i due terzi, poi tutto il territorio conquistato nelle ultime guerre; inutile, anzi perniciosa condiscendenza che tornò funesta ai Longobardi e all'Italia. Liutprando cessava di vivere nel 744, dopo trentadue anni di regno, prode, clemente, pacificatore; al quale non sarebbe a rimproverarsi se non l'essersi egli, per osservanza al pontificato, astenuto due volte dal farsi padrone di tutta la penisola e di unificarla. A lui sottentrò Ildebrando suo nipote, deposto sette mesi dopo come inetto; ed a questo, Rachis duca del Friuli. Poco di lui sappiamo; se non che nel 749 rotta la pace colle città della Pentapoli devote allo imperio, si fu ad un pelo di ricominciare la guerra lunga e sanguinosa. Per la mediazione di papa Zaccaria, Rachis se ne astenne, e di poi si fe' monaco lasciando il regno ad Astolfo; il quale fu in continue guerre cogl'imperiali, e con papa Stefano II, succeduto a Zaccaria (an. 752). L'esarcato fu invaso da' Longobardi: nè Costantino Copronimo imperatore, nè Leone IV suo successore movendo in soccorso de' proprii dominii italici, papa Stefano II chiamò in Italia Pipino. Riuscite inutili le pratiche pacifiche interposte dal Franco, calò questi con sue genti dalle Alpi per val di Susa; ed Astolfo battuto da lui chiudevasi in Pavia, dove stretto dall'inimico piegò ad accordi, e accettò le condizioni postegli da Pipino. Ma sgombrata l'Italia dai Franchi, riappiccava la lotta Astolfo col pontefice; e di nuovo Pipino riappariva di qua dalle Alpi, assediava il Longobardo in Pavia e costringevalo ad abbandonare l'esarcato e il ducato romano.

Raccontano che le chiavi di Ravenna, Rimini, Pesaro, Cesena, Urbino, Gubbio, Narni, ecc., fossero deposte sulla tomba degli apostoli ss. Pietro e Paolo, e che con questo intendesse Pipino di donarne la sovranità al pontefice, ottenendone in ricambio il titolo di Patrizio di Roma. I documenti autentici di quella donazione mancano onninamente, a parere di tutti gli storici im-

parziali; ma senza tampoco discutere della falsità od autenticità di quelli che furono poi molto tempo dopo allegati, non vorremo noi accordare a Pipino il buon diritto di donare quello che non era suo nè manco per fatto di conquista. Se la vittoria davagli ragione a indebolire Astolfo, come poteva dargli quella di abbandonare a un alleato città e terre con cui non era in guerra, che non lo avevano offeso, che per niun conto chiedevano di passare sotto lo strano e inusitato dominio di un papa? E diciamo in dominio di un papa; conciossiachè a legittimare l'origine di loro temporale autorità, i papi e i loro sostenitori invocarono sempre codesto argomento di quella pretesa donazione. In peggiore ipotesi, una maggiore apparenza di diritto aveva l'imperatore greco, che i papi e i Romani avevano fino allora tenuto come sovrano di quelle terre. — Ma lasciando in disparte le questioni di diritto che soggiacque mai sempre alla forza, diremo che Astolfo moriva nel 756; e fu eletto Desiderio duca d'Istria; al quale mancando i mezzi di opporre valida resistenza ai Franchi, mancò pure il senno di non provocare l'ira de' papi, che intanto adopravano ogni studio per rovinare la monarchia longobarda già crollante. Da prima le cose stettero in semplici contese, fra Desiderio e il pontefice Paolo succeduto a Stefano II, e con Stefano III successore di Paolo. Ancora parve sperabile la pace per le nozze di Ermengarda figlia di Desiderio col figlio di Pipino, Carlo, che fu poi il Magno succeduto al padre. Ma un anno dopo Carlo ripudiava la moglie longobarda per isposare una sveva. Il turpe ripudio accese le ire di Desiderio, tanto più che il papa non osò o non volle opporvisi. Morto intanto Stefano III e succeduto Adriano I, non tardò a scoppiare la guerra tra Desiderio e le città dipendenti dal pontefice. Allora si mossero i Franchi, e nel 773 Carlo Magno discese pel Moncenisio e trovò i Longobardi afforzati alle Chiuse d'Italia [1], in val di Susa. Il tradimento od il caso aprì ai Franchi un varco sconosciuto, o trascurato, perchè presero i Longobardi alle spalle. Per fiera battaglia i Longobardi furono sbaragliati: Desiderio con Adelchi suo figlio dopo prodigi di

[1] Tra i villaggi di S. Antonino e di S. Ambrogio sulla via da Susa a Torino: il luogo serba ancora il nome di Chiusa.

valore tentarono di rannodarsi a Mortara, ma invano. Disfatti si chiusero Desiderio in Pavia, e Adelchi in Verona; e colà sostennero alcuni mesi di assedio, ma senza frutto, perchè le due città furono prese. Desiderio prigioniero fu inviato in Francia; e le cronache lo dissero morto in concetto di santo: Adelchi si fuggì a Costantinopoli. Così miseramente spegnevasi la dominazione longobarda, della quale ci resta ancora a dire qualche cosa sul suo carattere, e sui principali suoi ordinamenti.

APPENDICE.

—

Considerazioni sulla dominazione Longobarda: ordinamenti e leggi particolari: prospetto geografico, e coltura di quella età in Italia.

Quasi tutti gli storici che ricordarono l'invasione longobarda, non esclusi coloro che pure ce la dipinsero coi più tristi colori, attestarono questo fatto, che cioè le genti condotte da Alboino in Italia nell'anno 568, computando ancora i Sassoni ausiliarii, erano assai meno numerose de' Goti: niuno degli scrittori di quella età ne fa ascendere il numero a più di 50 o 60 mila guerrieri: e comprendendovi le donne, i fanciulli, i vecchi, gl'inetti a portare le armi (pochi tra gente bellicosa e nomade), i servi che non avevano quel diritto, si può ragionevolmente affermare che i venuti in tutto non superavano le duecento mila anime. Un altro fatto implicitamente ammesso dai cronisti, nè posto in dubbio se non da pochissimi sistematicamente ostili a' Longobardi, si è la mitezza e la moralità di quelle genti, almeno comparativamente a quella dei Greci, e de' barbari che le precedettero; a tal che furono quasi per contrasto o per singolarità ricordate le violenze, le rapine, le uccisioni al tempo di Clefi e dell'interregno, od *anarchia* de' duchi. — I Longobardi adunque vennero pochi, anzi pochissimi tra i molti; poichè supponendo pure la popolazione italica grandemente scemata dalle guerre, dalle carestie, e segnatamente dalla famosa pesti-

lenza del tempo di Narsete, nondimeno i Longobardi erano fra gli Italiani in una proporzione al più di uno fra quindici, non contando le terre e gl'Italiani che rimasero sotto la dominazione imperiale. Vennero; e in poco più di tre anni erano signori di forse due terzi della penisola, senza avere data una sola grande battaglia: delle città e terre italiane, tranne le marittime, e le poche fortemente presidiate da' Greci, pochissime opposero resistenza, niuna la tentò al pari di Pavia, che pure si arrese ad Alboino; il quale certamente non traeva seco nè eserciti usati alla dura e paziente opera degli assedii, nè si avea quelle terribili macchine, che pure erano indispensabili in quelle età per espugnare le città murate. — Vennero con loro leggi, costumanze, lingua e religione di genti germaniche. Dopo tre o quattro generazioni, cento, centovent' anni al più dalla loro calata, i Longobardi erano fatti cristiani, anzi cattolici, promulgavano editti e leggi informate in gran parte dello spirito del diritto romano, parlavano la lingua nazionale d'Italia, usavansi alle forme, al costume, alle vesti degl' Italiani. Dov'erano allora gli stranieri? Forse che il torrente barbarico non avea già confuso le sue acque nel grande fiume della razza italica?

Ma dicono, essersi gl' invasori tenuti sempre distinti e separati dai vinti, facendo pesare sopra di questi il ferreo giogo della schiavitù, togliendo loro i beni, i diritti civili della cittadinanza romana, e persino spogliandoli delle loro leggi, dei giudici e dei magistrati: per modo che avrebbero ridotto gl'Italiani in tanto avvilimento, da non trovarne l'esempio nei tempi che precedettero e seguirono quella età. Lasciamo da parte che simile trattamento, inflitto da pochi e patito da tanti, non per breve spazio di tempo, ma per oltre a due secoli, è il più grande obbrobrio che si possa versare sulla razza italica; ma è del pari fortunatamente incredibile. In fatti come supporre sei a sette milioni d'Italiani, chè tanti, per lo meno, furono i soggetti de'Longobardi, lasciarsi tranquillamente spogliare e fare schiavi da 30 a 40 mila guerrieri, e durare in quella schiavitù, quando i guerrieri erano pure dispersi nelle tante città; e ciò in quella età, in cui tra le armi del guerriero e del cittadino non correva notevole differenza, ed ogni perizia di guerra era

riposta nel numero delle braccia e nella volontà di bene adoprarle? Noi non possiamo dunque conformare la nostra sentenza a quella degli scrittori che nella patita dominazione straniera videro l'opera di forza tirannica, feroce e prepotente, da un lato, e di abbiettezza e di vigliacca ignavia dall'altra. Nè bastando per alcuni e per lo scopo che ci proponiamo l'autorità di que'grandi nomi, ai quali noi ci professiamo riverenti discepoli, riuniamo qui in breve i principali argomenti tratti dalle cronache di quel tempo, per opera di grandi scrittori di cose italiche, specialmente del sommo Lodovico Antonio Muratori; e sviluppati, non ha guari, in modo irrefutabile da un valente storico italiano nostro contemporaneo [1]; pei quali è manifesto come la pretesa schiavitù degl'Italiani sotto i Longobardi non sia che una studiata fantastica creazione, intesa allo scopo che diremo.

La rapidità con cui i Longobardi acquistarono la signoria della maggior parte d'Italia, la facoltà, se non la spontaneità, delle dedizioni di quasi tutte le città della regione settentrionale ci prova come gl'Italiani fossero così maltrattati da' ministri greci, che niuno pensò a difendersi dalla invasione barbarica; quasi stimassero e prevedessero che questa non poteva essere di quella peggiore: e ci fa del pari presumere che potendosi nelle città murate agevolmente difendere, non a discrezione si rendessero, ma per onesti accordi, salve le persone, e, fino a un certo segno, i beni de' cittadini. Notissima fu in tutti i tempi la fede delle genti germaniche, ed in particolare modo de' Longobardi: perchè avrebberla manomessa cogl'Italiani? In ogni peggior ipotesi, non abbiamo prova di tale violazione.

Nel tempo di Clefi, molti nobili romani furono uccisi (afferma Paolo diacono cronista di quella età) « gli altri furono divisi tra gli ospiti (od osti secondo altri codici) perchè dessero ai Longobardi la terza parte de' loro frutti ». Questa, e quelle accennate al tempo de' duchi sono le principali vessazioni di cui si abbia memoria; e sulla prima si fabbricò la storia della schiavitù. Nè per noi si vuole affermare che la dominazione longobarda si stabilisse senza violenze, soprusi, o gravami, che accompagnano

[1] GISEPPE LA FARINA, *Storia d' Italia narrata al popolo italiano*. Vol. I.

sempre una conquista. Ma diremo che se i Romani furono obbligati a dare la terza parte dei loro frutti (non delle terre), è chiaro che gli altri due terzi dei frutti rimanevano ai Romani medesimi, e che quel terzo era semplicemente un balzello od un tributo imposto dai vincitori ai vinti, non privazione o spogliazione di beni. E che un tributo non costituisca la schiavitù, oltre che il semplice buon senso ciò dimostra, prova l'avere i Greci, od imperiali d'Italia, pagato un tributo ai Longobardi, l'averlo i Longobardi stessi pagato ai Franchi, senza che questi o quelli si avessero per ischiavi degli altri; e così molti allora e in appresso. Il tributo stabiliva, dimostrava la dipendenza, non la schiavitù de' tributarii, quantunque per le genti germaniche grave onta fosse nel pagare un tributo. — Non essendovi perdite di proprietà, non vi era necessariamente perdita di quei principali diritti civili che costituiscono la cittadinanza: e però, dacchè sulla spogliazione presunta dei diritti civili si argomentò l'altra presunzione che i Romani non avessero più magistrati, perchè non avrebbero avuta più materia di giudizio; confutata la prima, viene di per sè distrutta ancora la seconda.

Le leggi di Rotari si riferiscono solamente ai Longobardi; ma in nessun luogo si trova che abolissero le leggi romane. Può ragionevolmente sostenersi che il non parlarne equivalesse a sopprimerle, come pure alcuno ha preteso? Può supporsi che gente barbara potesse co' suoi grossolani ordinamenti uccidere in un giorno una splendida legislazione tanto più civile, immedesimata nella vita di un popolo otto o dieci volte più numeroso; e tutto ciò senza resistenza, senza confusione, senza disordini, come cosa intesa, aspettata, agevolissima? E come spiegarci il carattere delle posteriori leggi longobarde, segnatamente quelle di Grimoaldo e di Liutprando, le quali s'accostano in moltissimi punti al diritto romano, a quello stesso che gli oppositori vogliono dai Longobardi abolito e cancellato cento anni prima?

E per contrario osserviamo ancora: 1.° Che per testimonianza de' contemporanei, fino dal tempo di Autari, cioè dopo le violenze del regno di Clefi, e dell'anarchia ducale, niuno fu più angariato, non vi furono più rapine e latrocinii (sono parole del cronista Paolo), e ciascuno andava senza timore ove gli piaceva.

2.° Che i *Guarguagni* (*Uargangon*), o venturieri e compagni d'arme de' Longobardi, sopravvenuti in Italia dopo la conquista furono ripartiti fra i Longobardi stessi, affinchè i popoli non fossero più aggravati. 3.° Che i Latini in più incontri avrebbero potuto facilmente levarsi dalle spalle il giogo della pretesa schiavitù: conciossiachè più volte le cose de' Longobardi fossero a pessimo partito, tra per le discordie intestine de' duchi, tra per le guerre co' Franchi e coi Greci ad un tempo. 4.° Che i Longobardi nei loro editti anche primitivi si mostrarono sempre miti, e quasi ossequiosi verso i Romani, ai quali non mai diedero parole di sprezzo o d'oltraggio come generalmente è attestata la loro temperanza e la loro fede. 5.° Che gli stessi Longobardi si mostrarono generalmente generosi, e troppo generosi verso i Greci e i loro Esarchi, ai quali la perfidia e il tradimento erano gli ordinari argomenti di guerra. 6.° Che pure verso i Pontefici, loro ostinati avversarii, mostrarono sempre ossequio e riverenza fino oltre al proprio interesse, imperciocchè senza ricordare le generosità di Liutprando verso la Chiesa, e la clemenza con cui per rispetto a papa Zaccaria trattò l'Esarca infedele ai patti; vediamo Stefano II recatosi a sollecitare oltre alpe i Franchi contro ai Longobardi, lasciato da questi passare non solo senza dargli noia, ma di più accolto dai Longobardi stessi (e' parrebbe incredibile), con segni di riverenza quanti ne potesse sperare il capo della cristianità. 7.° Che in tutte le epistole dei Pontefici Greci, ai Veneti, ai Franchi per indurli a dare addosso e cacciare *quella nefandissima* razza dei Longobardi (come essi la chiamavano), fra molte gravissime accuse a loro imputate, non mai vi è parola di questa che pure doveva essere principalissima, e di maggior conseguenza; che cioè avessero spogliato un popolo libero delle sue leggi, delle sue proprietà, e della sua vita civile.

Quanto alla fusione delle due razze, non vorremo affermare che quella fosse perfetta ed intera, come se negli ultimi tempi fosse affatto sparito l'elemento longobardo, e niuna differenza fosse più tra gl'Italiani e i venuti in Italia da due secoli. L'avervi allora due ben distinti diritti, romano e longobardo; l'essere designati i modi per cui il Romano poteva acquistare la cittadinanza e il voto tra' Longobardi; tutto ciò dimostra che una

distinzione politica, non naturale, separava in due campi i discendenti de' vincitori, e quelli de' vinti. I Longobardi formarono quindi una specie di aristocrazia, come quelli che discendendo dagli antichi conquistatori aveano ricevuto per trasmissione ereditaria, e gelosamente conservata quella che diremo ora *capacità politica,* ossia facoltà del suffragio per fare leggi e per eleggere i duchi e i re. Gl'Italiani erano liberi; cioè godevano della loro libertà e dei loro diritti secondo le loro leggi; ma non avevano voce nelle assemblee, nè capacità forse per salire agli uffici supremi della monarchia, quando non avessero impetrata la cittadinanza longobarda. E quegli stessi Longobardi, che in quella dominazione erano, per così dire, i soli cittadini *optimi juris,* pel tempo, per l'uso, per li matrimonii, per la commistione delle razze, pel loro interesse, per lo naturale prevalere della civiltà sulle barbarie, erano già fatti Italiani: italianamente credevano, parlavano, vivevano; privilegiati tra gli altri, ma, come gli altri, Italiani. L'eguaglianza politica era conquista del tempo avvenire, non difficile, necessaria, inevitabile: era una lenta vittoria che le generazioni de' vinti avrebbero ottenuto su quelle de' vincitori; lenta, ma sicura. E in fatti, i Franchi che in egual modo invasero le Gallie, si sovrapposero alla razza primitiva, e molto più su quella pesarono, di quanto sull'Italia pesassero i Longobardi, dopo qualche secolo pel luogo, per bisogni, per educazione, per affinità si fusero nella razza gallica; formarono e conservarono un'aristocrazia che durò quanto gliel concedeva la ragione dei tempi e delle cose; e quella alfine scomparsa, rimase la nazione compatta, una, uguale, non dei Galli, non dei Franchi, ma di Francesi.

Lo studio, o diremo meglio la pertinacia nel cumulare accuse e calunnie, le ire che misero in campo scrittori di alto grido e di profonda dottrina, le sottigliezze, i sofismi lambiccati per trovare argomenti di biasimare, anzi di maledire ai Longobardi, più che alle altre invasioni barbariche, sarebbero inesplicabili, se non fosse manifesto l'intendimento di palliare, dissimulare, e perfino giustificare l'attentato che i pontefici commisero contro l'Italia, coll'avere eccitata e condotta una nuova straniera dominazione, più dura, più antinazionale di quella che volevano

distrutta. Codesto errore, o codesta colpa di lesa nazione potevano i pontificali scusare per l'ignoranza di quelle età e delle persone. Ma no: la vertigine della parte che si disse poi guelfa, e nei nostri giorni neo-guelfa, fu tale e tanta, che da' falli commessi dai papi che furono principi, ed ambirono di esser tali, se ne vollero fare altrettanti raggi della loro corona. — Sventura dei nostri padri, sventura dei loro discendenti; e voglia Dio che la triste esperienza rinsavisca i contemporanei e i futuri! — I papi medesimi non mancarono di provarci altre volte, come logicamente, per la natura stessa della loro doppia autorità, siano stati di sovente condotti ad osteggiare ed a soffocare sul nascere la sorgente nazionalità italiana. Nè la riverenza delle *Somme Chiavi* c'indurrà a mitigare il severo giudizio della storia sulle gesta politiche dei sommi pontefici. Noi vogliamo tenere ben distinta l'autorità civile, per frodi o per violenza, o per l'altrui debolezza, ottenuta dai papi, dalla suprema autorità religiosa della gerarchia cattolica: e se ammiriamo profondamente la dottrina di que' grandi scrittori storici e politici passati e contemporanei, che si fecero propugnatori delle cose operate dai pontefici; se oscuri discepoli al loro confronto, li seguitiamo nelle loro grandi ricerche, e veneriamo l'autorità del loro nome, come l'elevatezza del loro ingegno; nell'indagare le cause delle grandi sventure della patria, rispettando le loro sentenze, noi consideriamo a nostra posta la logica dei fatti, studiamo attentamente la storia, che noi non abbiamo fatto, nè possiamo inventare; e se il nostro criterio dissente dal loro, chiediamo tolleranza per le nostre opinioni che modestamente vogliamo manifestare. — Però concluderemo che prima causa della caduta dei Longobardi fu la gelosa avversione de' pontefici; i quali non paghi di avere mano ne' politici negozii, ma volendo apertamente stabilire la loro temporale autorità, combatterono per tutti i modi la dominazione già radicata in Italia, e però forte, soprastante che minacciava di tenerli nella propria dipendenza. Per questo da prima fecero assegnamento sui Greci; poichè avendolisi nella penisola, non temevano d'esserne soverchiati, sapendoli politicamente nulli, e troppo dal loro centro discosti. E quando poi la perfidia e gli scismi religiosi de' Greci avrebbero pure obbligati i papi a scostarsi da loro,

come avvenne ai Gregorii II e III; questi osteggiarono più presto l'imperatore che l'impero, nè le cose spinsero fino ad aperta rottura; anzi, fatti dimentichi dei diritti de' latini cattolici, eccitarono i Veneti ad unirsi coi Greci per soffocare una resistenza che poteva giovare ai Longobardi. Provata l'inutilità degli aiuti greci, i papi si rivolsero ai Franchi; e questi loro non fallirono.

I Longobardi medesimi contribuirono alla propria decadenza: 1. Non compiendo la conquista dell'Italia e non discacciando i Greci: 2. Lasciando Roma in propria balia, e colà prendere piede l'autorità pontificale, che non seppero negli ultimi anni nè contenere, nè rispettare: 3. Provocando stoltamente i Franchi, che non sempre respinsero col ferro. — Queste furono tra le principali cause: quanto alle discordie tra i duchi, ai tradimenti veri o pretesi di alcuni di quelli, le sono cause affatto secondarie, e che hanno minima importanza.

Rispetto agli ordinamenti interni de' Longobardi ed alle loro leggi, al già detto aggiungiamo quel poco che è assolutamente indispensabile per conoscere il carattere e lo spirito di quella età e di quel popolo. Già per noi fu accennato come la nazione longobarda fosse una specie di repubblica militare, con un'aristocrazia ed un capo elettivo: i re quindi dei Longobardi generalmente non s'intitolavano re d'Italia o di Longobardia, ma re dei Longobardi [1]: quasi a significare che la nazione apparteneva a sè stessa, e di sè era sola sovrana. Così, quantunque per diritto l'autorità regale fosse elettiva, nondimeno per consuetudine l'elezione si portava sopra certe particolari famiglie più cospicue; e generalmente si trasceglieva il parente prossimiore del re defunto, quando questo avesse lasciato buona memoria del suo governo: ed in Italia si radicò questa costumanza, che si accostava alla forma ereditaria, senza che per altro si cancellasse il principio e la cerimonia dell'elezione, rimasta siccome prerogativa della nazione, anche dopo spenta la dominazione longobarda. — Tutti i Longobardi atti alle armi, ed aventi obbligo e diritto a

[1] Da Autari in poi i re longobardi aggiunsero al loro nome quello di Flavio, ad imitazione degl'imperatori: lusinga alle idee italiane. Agilulfo prese il titolo di re di tutta l'Italia, quantunque non tutta la penisola a lui obbedisse.

portarle, erano elettori, ed avevano voto per consentire le leggi. Li decreti e gli editti dei re longobardi si vedono promulgati col consiglio de' giudici e col consenso dei primati e di tutto l'esercito longobardo, cioè di tutti i liberi che servivano nella milizia. I primati formavano quell'aristocrazia che dicemmo comune tra le genti germaniche: primeggiavano tra loro i duchi o capi militari eletti dal popolo, talvolta scelti dal re, ereditarii o no, non si sa bene; e questi tenevano il governo militare ed anche civile di una provincia, godevano di molti privilegi, e talvolta erano quasi indipendenti. Pare che non fossero meno di trentasei. Ad amministrare la giustizia che, secondo le idee de' Germanici, doveva essere resa tra eguali, formavasi un' assemblea o consesso *di probi viri* (corrispondenti ai moderni *jury* o giudici del fatto), presieduta dagli *sculdasci* o dai *centenari* o dai *decani*, capi cioè di cento o di dieci famiglie. Si rammentano gli *scabisci*, probabilmente magistrati municipali, gli *scribi*, i *notai* e infine gli *arimanni* o liberi, la qual voce in certe età designò precipuamente quei cittadini maggiorenti che assumevano la protezione delle chiese e dei monasteri. — La popolazione di tutta la penisola soggetta ai Longobardi era divisa per classi; cioè di liberi Longobardi, di liberi Romani, di aldj, di liberti e di servi. Gli aldj erano di una condizione inferiore al libero, ma superiore al servo, dipendendo essi da un patrono o signore, da cui dovevano essere assistiti nei loro atti civili, ma in facoltà di possedere beni mobili e stabili, come non era concesso ai servi. Questi erano tali per nascita, o perchè prigionieri fatti in guerra; e le leggi di servitù essendo rigorose, ma non quanto quelle de' Romani, essi potevano essere affrancati e diventavano liberti, ma rimanevano sempre in condizione inferiore a quella degli aldj.

I diritti della patria potestà, illimitata nel diritto romano, si formulavano pel longobardo nel *mundio*. *Amundio* era l'uomo non soggetto al mundio; *mundualdo* colui che avea potestà di mundio sopra una o più persone. Donne, fanciulli, aldj, liberti, servi erano sempre sottoposti al mundio; diverse leggi regolavano la traslazione o l'emancipazione di quella tutela. Nelle nozze lo sposo dava una dote o *meta* alla sposa, ed acquistava

sopra di lei il diritto del mundio che trasferiva al proprio erede, fosse anche il proprio figlio, che per tal modo diventava mundualdo della madre. Il servo non poteva sposare donna libera nei primi tempi, pena la morte per l'uomo, la servitù per la donna. Fra le altre classi si tolleravano le nozze sotto varie condizioni. — L'erede era tenuto all'obbligo della *faida*, cioè a vendicare le offese fatte al suo autore. — Da prima i Longobardi non testavano, ma facevano un'adozione, od una donazione fra vivi. Regnante Liutprando invalse l'uso di testare a favore della propria anima: la quale facoltà estesa ancora ai fanciulli fu naturalmente occasione di grandi legati alle Chiese. In materia criminale, pochissimi delitti venivano puniti capitalmente: l'attentato alla vita del re, la diserzione al nemico, la fellonia, la ribellione in guerra ai capi militari, la fuga in faccia al nemico, l'adulterio nella donna, e l'uccisione del marito, l'uccisione del padrone commessa dal servo. — Poche le pene corporali, numerosissime le pecuniarie, più o meno forti secondo le condizioni del delinquente e dell'offeso.

Abbiamo per avventura accennato ai *giudizii di Dio*. Alla fiera indole de' Germanici male si addicevano le sottigliezze e le pratiche del foro, le prove legali per confronti o per documenti: amavano meglio nei loro piati troncare la quistione col giuramento o col giudizio di Dio. Se il primo espediente non valeva ad acchetare l'avversario, si aveva ricorso al secondo; il quale consisteva nel duello, cioè in un regolare combattimento tra i due contendenti, ed in certi casi, trattandosi per esempio di donne o di corpi morali, tra i loro campioni. Ai liberi solamente era permesso il combattimento di spada: agli aldi, e ai liberti forse, e più tardi, quel di bastone. I servi si obbligavano a diverse prove, come camminare sopra lastre arroventate, tuffare il braccio nell'acqua bollente, e peggio. Da queste fiere costumanze germaniche trasse origine, come pretendono, l'uso barbaro del duello, che dura tuttavia e che la civiltà non ha ancora saputo cancellare [1].

[1] Le prove giudiziarie analoghe ai giudizii di Dio de' Germanici furono conosciute da altri popoli anche della prima antichità. Il paganesimo greco ebbe le fonti dove si sperimentava la pudicizia. Il *Levitico* del popolo ebreo prescrive la prova dell'*acqua amara* nell'accusa di adulterio.

L'Italia in quella età stava divisa come segue:

La dominazione longobarda si estendeva primieramente a tutta l'Italia settentrionale dal Varo fino all'Istria, ad eccezione di Venezia e de' suoi isolotti, e per qualche tempo del ducato di Aosta, che fu talvolta dipendente dalla Borgogna. Comprendeva quindi la *Neustria* fra l'Alpi marittime, Cozie, Graje, Pennine, Lepontine, il Tanaro, il Po ed il Mincio; l'*Austria* fra il Mincio, il Po, l'Adriatico, l'Alpi Carniche, Noriche e Retiche: oltre Po la regione compresa fra il Tanaro, l'Appennino settentrionale, il Panaro e il Po col nome di *Emilia:* oltre l'Appennino la *Liguria* attorno il mare di Genova dal Varo alla Magra, e la *Tuscia* o *Toscana* tra la Magra, la cresta maggiore dell'Appennino centrale, l'alto Tevere, e la foce della Marta presso Corneto: nella regione orientale il *Ducato di Spoleto* cioè parte dell'Umbria ed il Piceno a cui negli ultimi anni i Longobardi aggiunsero grande parte della Sabina e della marina adriatica, formando il ducato di Perugia, e riunendovi le città della Pentapoli cioè Rimini, Pesaro, Fano, Sinigallia ed Ancona, o come altri vogliono Urbino, Ancona, Osimo, Sinigallia e Umana, città ora distrutta e che sorgeva non lungi dalla odierna Loreto. Il *ducato di Benevento* che comprendeva il Piceno meridionale, l'Apuglia o Puglia fino a Taranto, la Campania o Terra di Lavoro, e buona parte della Lucania o Calabria fino alle foci del fiumicello Savuto che si getta nel golfo di S. Eufemia e del Neto che sbocca nello Jonio.

I possessi greci componevansi da prima dell'*esarcato di Ravenna,* cui per molto tempo era unita la *Pentapoli,* e però di tutta la regione che va dal basso Adige fino al Tronto: poi limitata al Musone o alla Potenza e infine al Rubicone: e ne dipendevano Adria, Ferrara, Comacchio, Bologna, Imola, Faenza, Cesena, Cervia, ecc.: dalla Pentapoli oltre le città nominate di sopra, Iesi, Fossombrone, Montefeltro. La parte meridionale della penisola, cioè le estreme *Calabrie,* e per qualche tempo la città e il territorio di Taranto. Le isole maggiori, Sicilia, Sardinia e Corsica, le quali non tardarono ad essere invase e prese dai Saracini; non l'Elba unita, alla Tuscia. — Napoli ed Amalfi formavano il *ducato di Napoli;* ma a poco a poco le due città

si governarono con leggi proprie, e all'imperio greco non obbedirono che di nome. Il *ducato romano* cioè la valle del basso Tevere da Orvieto ad Ostia, da Corneto al Capo Circeo, e Roma principalmente non erano nè interamente libere, nè interamente dipendenti dall'impero. Per un certo tempo i duchi greci vi governarono: ma poi coll'accrescersi dell'autorità pontificale, e coll'indebolirsi della riputazione greca in Italia, la sovranità di nome rimase bensì all'imperio, ma l'autorità fu esercitata dal popolo, e dai patrizi romani, sotto le ali della potenza dei pontefici. I quali erano tuttora eletti dai cittadini romani, e solamente si sottoponeva l'elezione alla sanzione imperiale. È manifesto che la primazia spirituale dei papi, in così piccolo stato ordinato a quella foggia, si veniva man mano aumentando, e mutando in quella vera autorità politica, che gli avvenimenti loro procacciarono; con quanto frutto e vantaggio dell'Italia dirà chi legge.

Quanto a Venezia, fino dalla calata di re Alboino, molti abitanti della terra-ferma cercarono un asilo nelle isolette che stanno tra quelle lagune, dove si erano già ricoverate altre genti nel tempo dell'invasione d'Attila. Nell'anno 697, regnando sui Longobardi Cuniberto, ed in Oriente l'imperatore Leonzio, e pontificando Sergio I papa, quelle popolazioni vissute fino allora forse sotto la protezione e l'autorità dei loro vescovi, e sotto l'incerta sovranità dell'imperio, si ragunarono in assemblea, nella quale adottarono il reggimento popolare; e trascelsero un duca o doge, cui diedero il comando dell'esercito, senza per altro emanciparsi scopertamente dalla devozione verso l'impero; che anzi riconobbero, ma dal quale nel fatto rimasero poi sempre indipendenti. Il loro primo doge fu Paolo Anafesto, che saggiamente si procacciò l'amicizia e l'alleanza di re Liutprando. I Veneti proseguirono lenti e sicuri nell'opera di loro civiltà e di loro potenza sempre crescente: la quale poi contò undici secoli di vita quasi sempre gloriosa, come vedremo.

Poco ne resta a dire della cultura intellettuale e delle arti di que' tempi. Già fino dal tempo di Costantino, le lettere (tacendo delle greche e della famosa scuola di Alessandria) erano condotte a tanta decadenza, che poco o nulla rimase di quella età degno di essere ricordato, se ne eccettuiamo forse Ammiano

Marcellino, storico lodato per la sua imparzialità (il quale visse ai tempi di Giuliano ultimo de' Costantiniani), ed un Simmaco oratore del tempo di Teodosio. Questo per la letteratura profana. — Per lo contrario la letteratura cristiana cominciava ad annoverare egregi cultori; e per ricordarne alcuni scrittori appunto di lingua patria, non ommetteremo i nomi di Tertulliano, del III secolo, di Lattanzio, di S. Ambrogio, di Sant'Aurelio, di S. Leone, di S. Girolamo e di Sant'Agostino del IV secolo e della prima metà del V, e dopo di loro nella fine del V, e sul principio del VI ricorderemo quel Boezio che vedemmo vittima dei furori di Teodorico, poeta e filosofo, scrittore sacro e profano; Cassiodoro ministro de' re goti, storico un po' barbaro, ma ricercato per essere quasi solo cronista di quella età. — Come si vede, i tempi e le dominazioni non furono propizie alla cultura intellettuale. — Durante la signoria de' Longobardi, S. Gregorio Magno scrittore di cose teologiche e di filosofia religiosa è il primo luminare dell'epoca; e da lui molto lontani, ma pure ricordati, Claudio Monaco, Paterio, s. Leone di Catania, s. Damiano di Pavia scrittori ecclesiastici; Paolo diacono cronista importantissimo, Fortunato di Vercelli filosofo, Giovaniccio poeta, ammazzato in modo orribile non tra i Longobardi ma tra i Greci, e pochissimi altri. Quanto alle arti, elle seguirono presso a poco la stessa sorte delle lettere; decadenza assoluta nelle profane; infanzia e qualche progresso in quelle che vennero adoprate agli edificii ed al culto religioso. Ebbe voga da prima lo stile che fu detto bizantino, misto di greco orientale, ossia greco imbarbarito, goffo certamente, ma pure non privo di magnificenza e di grandiosità: sotto il regno di Teodorico si copiarono le antiche forme, si riprodussero le grandi linee dell'architettura romana, immiserite per altro dalla povertà di mente degli imitatori. Nella età longobarda peggiorarono; scomparve la leggiadria delle colonne, degli ornati, e subentrò il gusto del tozzo, del pesante, dello strano. Non mancarono le pitture, le sculture, e specialmente i mosaici; ma il disegno, e l'esecuzione annunziano più presto i primi passi dell'arte che sorge, anzi che il termine di una decadenza. Lo stile volgarmente, e falsamente chiamato *gotico* appartiene ad un'età molto posteriore a quelle che abbiamo finora ricordate.

CAPO IX.

L'ITALIA SOTTO GLI IMPERATORI E RE.

(Dall'anno 774 all'anno 1073).

Datisi in questi tempi i romani pontefici a possedere Stati, non lasciavano passar occasione alcuna per accrescere la loro temporale possanza, chiedendo sempre nuove cose a Carlo Magno.

MURATORI, *Annali d'Italia*, anno 788.

Dimodochè tutte le guerre che dopo questi tempi furono dai barbari fatte in Italia, furono in maggior parte dai pontefici causate, e tutti i barbari che quella inondarono, furono il più delle volte da quelli chiamati. Il quale modo di procedere dura ancora in questi nostri tempi, il che ha tenuto e tiene l'Italia disunita e inferma.

MACHIAVELLI, *Istorie Fiorentine*, Lib. I.

§ 1.

Carlo Magno re de' Longobardi, d'Italia ed imperatore.

Colla presa di Pavia e di Verona, cessata ogni resistenza ed annichilata la monarchia longobarda, Carlo, prima di riordinare a nuova foggia la conquista, assumeva in quel primo momento il titolo di re de' Longobardi, abbandonava al pontefice tutta la parte che apparteneva da prima all'esarcato di Ravenna, e che per questo mutò il nome in quello di Romagna, e si componeva coll'imperatore greco Leone IV Cazaro, al quale lasciava tutta la parte meridionale della penisola, tranne il ducato di Benevento, nel quale conservava il duca longobardo Arrigiso genero di Desiderio.

Tal cosa non andava a verso del pontefice Adriano I; il quale continuatore della politica de' suoi successori due intendimenti erasi prefisso, nella chiamata de' Franchi, la totale distruzione della signoria longobarda e l'esaltamento ossia l'ingrandimento della potenza della sedia apostolica. Però avrebbe voluto disfatta ogni traccia dell'antico ordinamento, e aggiunto ai possessi ottenuti dai Franchi il ducato di Spoleto. Carlo Magno per lo contrario mostravasi assai freddo nel secondare le ambiziose pretese del papa, e parve anzi esitàre lunga pezza intorno al rinnovamento che doveva dare all'Italia; e per poco non concesse la corona longobarda ad Arrigiso, il quale l'avrebbe ancora presa dalle mani del Franco, e tenutala come suo vassallo. Riuscì al pontefice d'intorbidare le cose tra Carlo ed Arrigiso e si venne alle armi; se non che morto Arrigiso nell'anno 787, Carlo a dispetto del papa concesse il principato a Grimoaldo figlio di Arrigiso, con patto di vassallaggio perpetuo. Fra tanto Carlo aveva preso il titolo di re d'Italia, e intitolavasi patrizio di Roma; la quale non al pontefice ma a lui solamente obbediva: e oltre le Alpi proseguiva sue grandi guerre nella Germania e nella Spagna. I Sassoni, da lui soggiogati, tentarono più e più volte di spezzare il giogo di ferro che volea loro imporre l'ambiziosissimo conquistatore: ma quantunque all'indomito valore di quei popoli non mancasse il genio di un eroe, e Witichindo loro re emulasse la fama e rinnovasse i prodigi dell'Arminio che aveva difeso le contrade germaniche dalle legioni romane; pure dopo disperati sforzi eglino dovettero piegare alla fortuna di Carlo Magno, che della vittoria usò ferocemente. Devastate orribilmente quelle contrade, dopo innumerevoli uccisioni, molti dei Sassoni furono per lui trasportati nelle Fiandre, dove si perpetuò la loro razza; molti fuggirono alle sedi de' Normanni (uomini del nord) nella Scandinavia, donde più tardi li vedremo discendere a vendicare le ingiurie sofferte dai padri loro: agli altri fu lasciata la vita, qualcuna delle loro leggi, e fu imposto un duca per governarli. Nelle Spagne, profittando delle discordie dei capi arabi, prese ed aggiunse al suo impero tutta la regione che sta tra i Pirenei e l'Ebro, la quale ebbe il nome di Marca di Spagna, e poi di Catalo-

gna [1]. Ridisceso in Italia, dopo avere fatto battezzare suo figlio Carlo Manno, che ebbe mutato il nome in Pipino, il fece consacrare re d'Italia dal pontefice Adriano (anno 780). E non senza ragione temendo quella potente aristocrazia de' duchi, i quali avevano più volte messa in forse l'autorità dei re, pensò suscitare in sua vece un'aristocrazia più numerosa, ma a un tempo più debole, e tutta a sè devota, nello scopo di procacciare aiuto e sostegno alla propria signoria, senza avere a temerne la tracotanza. Tolse adunque quasi tutti i duchi longobardi, e surrogò loro i conti, ufficiali regii dipendenti dai marchesi ossia difensori o guardiani della marca o confine, gli uni e gli altri scelti dal re, probabilmente tra i signori franchi.

Di qui la prima origine dei feudi trasportati da Francia in Italia, da prima personali, poi concessi per *investitura* alle discendenze, cioè di padre in figlio. I feudatari nominati dal re, o beneficiarii, prestavano il giuramento di fedeltà e l'omaggio. Il solo ducato di Benevento, quantunque assai vasto, rimase a quel ramo longobardo, dipendente dall'impero franco, o più tosto dal re d'Italia; allora di fatto, più tardi solo di nome. Nè pertanto cessavano le brighe di fuori. Unni, Avari, Slavi minacciavano l'imperio; e Carlo Magno bastava a tutto, e respingeva i barbari che dal settentrione e da levante accalcavansi sulle sue frontiere; e nuovi patti e vincoli di sangue stringeva con Costantino V imperatore d'Oriente succeduto a Leone IV.

Ma morto in quel mezzo Adriano I, e sollevato alla cattedra pontificia per elezione del popolo e del clero Leone III, trovandosi Carlo Magno in Roma (anno 800), nella solennità di Natale fu dalle stesse mani del pontefice unto e coronato imperatore, e salutato dagli astanti colle acclamazioni già usate coi Cesari. Così per opera dei papi fu consacrato sul capo di uno straniero il rinnovamento dell'impero occidentale, che nel fatto trovavasi quasi tutto nelle mani di quel fortunato guerriero, specialmente dopo le conquiste germaniche riunite coi possessi italici alla Francia! — E qui se alcuno domandasse, in nome di qual

[1] È in questa guerra che le leggende ricordano la rotta di Roncisvalle, dove perì il paladino Orlando. I Guasconi sorpresero il retroguardo dell'esercito di Carlo tra le balze de' Pirenei, e lo misero in pezzi.

principio, o di quale autorità si arrogasse Leone di conferire la dignità imperiale a Carlo, e di salutarlo successore dei Cesari, nol saprem dire. Non certamente simile facoltà potè venirgli dal Vangelo codice de' cristiani, non dalle tradizioni apostoliche, o della primitiva chiesa: e nemmeno potremo ammettere che i popoli d'occidente, o gl'Italiani almeno, oppure solo i Romani fossero per questo consultati, ed al papa il grave mandato avessero deferito. Bensì il pontefice parlò a nome del popolo romano: ma poteva egli pensare che lo rappresentassero poche centinaia di prezzolati plaudenti che stavano nella basilica vaticana? — E fa meraviglia che Carlo Magno non prendesse da sè la corona imperiale, in virtù del dritto di conquista; amasse piuttosto riceverla dalle mani del papa. Pessimo antecedente, che indusse i pontefici nella stolta credenza di avere acquistato l'assurdo diritto di disporre delle corone, e come del conferirle, così di toglierle: la qual cosa all'Italia e ad altre nazioni fu cagione di grandissimi mali.

Nell'anno 809 moriva re Pipino dopo avere tentato di soggiogare Venezia; la quale validamente difesa rimase poi sempre nel fatto indipendente dalla dominazione degl'imperatori d'Occidente e d'Oriente e de' re d'Italia; quantunque quelli e questi più volte ne millantassero un'apparente sovranità. Dopo la quale perdita, Carlo Magno, non per obbedire alle usanze franche, per le quali i figliuoli dividevano il retaggio paterno, senza le pretese della primogenitura [1], ma piuttosto intravedendo come difficilissima cosa fosse il mantenere unite in un solo Stato le nazioni a lui soggette, in una dieta de' principi franchi fece acclamare re d'Italia Bernardo figlio naturale di Pipino (an. 812);

[1] La costumanza di dividere il retaggio era talmente stabilita, che Carlo Martello, Pipino e lo stesso Carlo Magno, principi saggi a un tempo ed ambiziosi, non osarono venir contro alle consuetudini, inaugurando il diritto di primogenitura. Carlomanno, fratello minore di Carlo Magno, aveva avuto per sua parte le provincie germaniche, che Carlo Magno usurpò alla sua morte a danno de' figli di Carlomanno. — D'altra parte in quella età non si ammetteva da' Franchi il diritto di rappresentanza, cioè che, vivente l'avo, il nipote venisse in luogo del figlio premorto al padre (HALLAM, *Storia del Medio Evo*, Vol. 1, Cap. 1).

e nell'anno 813 in Aquisgrana convocata la dieta universale degli Stati, chiesto a ciascuno ed avuto il suffragio, proclamò suo successore Lodovico; unico figlio superstite di nove mogli ch'egli ebbe tra legittime e no, che successivamente prese e ripudiò, senza perdere per questo l'amicizia de' pontefici. Stanco di guerra aveva offerta e fermata pace con tutti i suoi nemici; e finalmente nell'anno 814 moriva in Aquisgrana, nell'anno 71 di sua età, dopo 47 anni di regno e 14 d'imperio. — Carlo Magno fu il maggior personaggio della storia de' bassi tempi; fu prode guerriero; non mai avventato, arditissimo politico: oppose con mano di ferro la dittatura militare alla barbarie che irrompeva dal settentrione; promulgò leggi ed ordinamenti di grande civiltà, alcuni minuziosi e puerili, conciossiachè avesse la smania di voler tutto fare, a tutto dare assestamento proprio. Ma con tante virtù e glorie non fece dimenticare i suoi vizi di barbaro e di conquistatore feroce. La sua vita domestica fu bruttata dalla licenza de' suoi costumi; la pubblica dal sangue che versò a fiumi per consolidare la sua dominazione. Non riuscì per altro ad unificare l'impero composto di elementi di varia natura, e già da molto tempo usati a vivere di vita propria. Ottenne l'unità religiosa, grande principio di civiltà: ma l'ottenne colle stragi e con leggi di morte. I mezzi di cui si servì e l'esito fallito gli valsero il biasimo, come le grandi imprese e il grande concetto l'ammirazione dei posteri. Giudicandolo dai suoi tempi e da suoi tentativi appare l'uomo più straordinario da Cesare a Napoleone. Per l'Italia, il conquistatore l'ebbe difesa dalle irruzioni degli Slavi, degli Avari, fors'anco de' Saraceni, e l'ebbe dotata di qualche buono ordinamento. Ma la tanto vantata emancipazione dalla servitù greca fu vana parola: l'impero romano fu menzogna e mutata servitù: e l'autorità pontificale trasformata in politica potenza segnò per noi il principio di nuove calamità.

§ 2.

I Carolingi.

Lodovico che gl'Italiani chiamarono il pio, e che noi più giustamente chiameremo il *dappoco*, ereditava dal padre un impero assai vasto, non la mente profonda, nè la forte mano che bastassero a governarlo. La prima vittima dell'uomo debole e sospettoso fu lo stesso Bernardo figlio di Pipino che aveva fra tanto cinta la corona italica. O sia che questi accennasse a volere starsi indipendente dall'imperio, o si corrucciasse perchè Lodovico associavasi (come già fecero i Cesari) Lotario suo primogenito, salutato imperatore nella dieta di Aquisgrana (an. 817); il re d'Italia invitato dalla stessa imperatrice Ermengarda a portarsi in Francia, appena colà giunto, con aperta violazione del diritto pubblico fu sostenuto e condannato a morte: e mutata quella pena per grande clemenza dell'imperatore Lodovico in quella dell'accecamento, il misero ne moriva di strazio. Allora a Lotario fu dal padre accordata la corona italica; e poco stante (821) Lodovico assegnava a ciascuno de' figli parte degli Stati, cioè a Pipino l'Aquitania, la Guascogna, e la marca di Tolosa in Francia, a Lodovico (figlio) la Baviera, la Carinzia e la Boemia, ad entrambi il nome di re, mantenuta la dignità imperiale in Lotario; il quale oltre all'avere la corona italica dovea essere capo e centro comune delle fraterne potenze. Ma poco di poi avendo Lodovico imperatore voluto assegnare un regno anche a Carlo figlio suo di seconde nozze, scoppiò rabbiosa guerra tra i fratelli e il padre loro. Lodovico percosso or dagli uni or dagli altri, due volte fu deposto dall'impero dai figli, specialmente per opera di Lotario, raso il capo e cacciato in un monastero (an. 829 e 833): ma poi profittando delle discordie dei proprii figli, potè riavere il trono e gli Stati. Nè per la morte di Lodovico avvenuta nell'anno 840 ebbero posa le armi fratricide; e la battaglia di Fontenay, per quanto ne dissero i cronisti, costò la vita a quarantamila guerrieri. Finalmente, ricomposte le cose in pace col trattato di Verdun, Lotario imperatore che già

aveva ordinate le cose d'Italia, e promulgate costituzioni, per le quali era sì bene riconosciuta l'autorità pontificale in Roma anche rispetto al temporale dominio, ma sempre sotto la sovranità imperiale, cesse la corona italica a suo figlio Lodovico II già associato all'impero, e moriva nell'anno 855.

E fra tanto l'Italia meridionale era straziata da guerre intestine. Da prima i duchi di Benevento furono in arme contro il ducato di Napoli che si teneva a nome dell'imperio orientale, ma che a poco a poco veniva crescendo in potenza e in libertà. La guerra soffocata per poco si riaccese più feroce (anno 833), e vi si aggiunsero quelle con Sorrento, con Amalfi e con Salerno, città tutte più o meno indipendenti, ed ordinate a popolare reggimento. Se non che a rendere più lagrimevoli le cose di quella region• si aggiunsero le frequenti scorrerie dei Saraceni[1] od Arabi Maomettani; i quali nel breve giro di due se-

[1] Tra i popoli più rinomati dell'Asia occidentale fu l'Arabo, diviso in molte tribù nomadi che avevano loro stanza nella grande penisola circoscritta dal Golfo Persico, dall'Oceano Indiano e dal Mare Rosso. Gli Arabi erano da prima sabeisti e politeisti. Li ricordammo fino dal tempo dell'imperatore Aureliano. Nel principio del secolo VII, Maometto, discendente da illustre famiglia della Mecca, che aveva in custodia la Kaaba o tempio santo, ideò e predicò la riforma religiosa e politica, l'adorazione di un Dio solo, e la propagazione della nuova dottrina colla violenza, cioè la conquista. Perseguitato, fuggì a Medina (an. 622); e dal giorno della fuga, Hegira, comincia l'èra dei nuovi credenti Maomettani o Musulmani. La formola della loro fede si riassunse nel loro grido di guerra « Dio è il solo Dio, e Maometto è il profeta di Dio ». Colla speranza di vittoria e di prede in questa vita, e colle voluttà promesse ai credenti nell'altra, Maometto destò l'entusiasmo d'innumerevoli seguaci, e tutta l'Arabia ne fu invasa. Morto il profeta, si divisero i Maomettani in due sètte, seguendo gli uni Ommiade suocero di Maometto, gli altri Alì genero di lui, e marito di Fatima. Gli Ommiadi si sparsero nella Siria e nell'Africa; i Fatimiti nella Persia e nell'Egitto. I capi loro, successori nell'autorità di Maometto, s'intitolarono Califfi. Un califfato ommiade fu a Bagdad nella Babilonia fino all'anno 1258; un califfato fatimita nell'Egitto fino all'anno 1171, a cui succedettero i Sultani d'Egitto fino all'anno 1517. — Nell'Asia si formarono quattro Stati governati dai sultani Selgiucidi, cioè di Karitzma, di Persia, d'Iconio e di Aleppo dal secolo XI alla fine del secolo XIII. Corsero varie vicende, guerreggiando tra loro e coi Mongoli del centro dell'Asia. Alcuni Stati furono assorbiti nelle conquiste di Gengis-Kan (1206) e di Tamerlano ((1360). — Dai Selgiucidi di Persia uscì il governo dei Sofì o

coli, avevano conquistata la Persia, la Siria, l'Egitto, il settentrione dell'Africa, poi la Spagna, e tentata, come dicemmo, la Francia, salvata da Carlo Martello a Poitiers. — Fino dall'anno 650 i Saraceni movendo con loro navi dall'Africa avevano fatte scorrerie nella Sicilia, più volte poi rinnovate; mal difendendola i Greci, i quali mercarono talvolta la pace da que' ladroni. Ma nell'anno 825 Eufemio da Messina, capitano di gran valore, offeso per sanguinoso oltraggio dal ministro greco, riparò fra i Saraceni, e li guidò a nuova e più terribile invasione; cosicchè nelle città e terre dell'isola essendo cadute nelle mani degli Arabi, questi vi ebbero posta stanza, e più tardi ne scacciarono del tutto i Greci. E in quel mezzo le città e terre della marina meridionale italica erano continuo bersaglio delle loro offese; già i Maomettani eransi insignoriti di alcune isolette dell'arcipelago campano: e quantunque Sergio duca di Napoli, ragunate molte navi dalle città marittime, li battesse in combattimento (anno 845), pure non inviliti i Pirati, ma rifatti più grossi ritornarono alle offese, e fino sulle spiagge del Tevere vennero a far prede. Leone IV pontefice di gran cuore, e ben degno che le patrie storie ne conservino il nome, munì prestamente Roma; ed alla sua voce i Romani soccorsi dagli Amalfitani, dai Napolitani, e dalle altre città della marina, investirono presso Ostia con poche navi la numerosa flotta saracena con tanto ardore e fortuna, che l'ebbero sbaragliata e dispersa. Di quella grande vittoria meritamente la maggior laude si deve al valoroso pontefice; il quale continuò indefesso nell'opera di procacciare aiuti e difese a Roma e all'Italia, nel tempo stesso che studiavasi a pacificare le discordie, e a temperare le esorbitanze del-

Sciah (1499) che dura ancora; dai Selgiucidi di Karitzma discesero gli Ottomani (1299), che poi conquistarono l'impero greco e posero stanza in Costantinopoli sul principio del secolo VIII. Gli Arabi ommiadi passarono nella Spagna e, vinti i Visigoti, la conquistarono (712); e nell'anno 756 cominciarono il califfato di Cordova, smembrato poi sul principio del secolo XI nei regni di Murcia, Saragozza, Valenza, Siviglia, Toledo, Cordova e Granata, che fu l'ultimo ad essere ripreso dai Cristiani alla fine del secolo XV. — Abbiamo già accennato come gli Arabi di Spagna o Mori, come venivano detti, perchè venuti colà dalla Mauritania, tentassero la conquista di Francia (732), ma ne fossero scacciati da Carlo Martello.

l'autorità imperiale di Lotario e di Lodovico II: pontefice mite, operoso, italiano, meritamente ascritto tra' santi! — Lui morto (855), rinnovarono le incursioni i Saraceni, fino a tanto che Lodovico II imperatore e re fermò in petto di mettere in opera ogni mezzo per discacciarli d'Italia. Nell'anno 866 scese nel ducato di Benevento, e spese parecchi mesi a ridurre in obbedienza molte città che per paura o per avversione ricusavano aver parte nella guerra; e finalmente nella primavera dell'anno 867 mosse contro Bari dove gli Arabi erano grossi e fortificati. Ma fu disfatto e la guerra tirò in lungo, fino all'anno 871, nel quale i Saraceni furono vinti in aperta campagna, e Bari aperse le porte. Non però fu l'Italia libera da quel travaglio; ed alle altre miserie si aggiunse la ribellione di Adelgiso signore di Benevento, e le contese coi Greci. Fra tanto nell'anno 875 Lodovico moriva, celebrato da alcuni storici buono e valoroso principe, quando forse non fu che il meno cattivo dei discendenti di Carlo Magno.

Ora precipita a ruina l'edifizio franco: i semi della potenza feudale gettati dal conquistatore riescono a danno non meno dell'Italia, che dei suoi discendenti. — In fatti per li diritti di successione, per li favori accordati al clero, per le usurpazioni, si cumularono i feudi e le signorie in pochi principi laici ed ecclesiastici, e falliva lo scopo di Carlo Magno che aveva, distrutti i duchi longobardi, fatto assegnamento sopra un'aristocrazia sminuzzata e numerosa per sostegno della nuova dominazione. Di bel nuovo i grandi vassalli, pochi e potenti, desideravano una monarchia debole, che loro guarentisse i privilegi e le signorie, ma li lasciasse nel fatto di sè stessi padroni e indipendenti. Ed ecco, morto Ludovico II, il quale lasciava una sola figlia, e pretendendo alla corona italica i due zii del defunto, Ludovico re di Germania, e Carlo il Calvo re di Francia, la dieta de' principi adunata in Pavia, anzi che valersi della congiuntura per iscegliere un re italiano, offrire vergognosamente la corona ai due stranieri. — Carlo il Calvo scese subito in Italia, e costrinse, più cogli intrighi che colle armi, ad uscirne Carlo il Grosso figlio del re' di Germania. Carlomanno altro figlio di Ludovico di Germania, scendeva a sua volta e discac-

ciava il Calvo dalla Italia, e ne cingeva la corona. I Saraceni ritornarono in quello alle offese e disertarono le provincie meridionali. Adelgiso, signore di Benevento, tentò invano di respingerli; Giovanni VIII papa aveva ricorso ai Greci, e questi vennero da Otranto, e si diportarono non come ausiliari o liberatori, ma come predoni. Finalmente nell'anno 880 moriva Carlomanno; ed allora ritornava di Germania Carlo il Grosso; il quale facevasi incoronare imperatore e re da Giovanni VIII, pontefice de' minori che si avesse la Chiesa a quella età. Il nuovo augusto poltrendo in ozii vergognosi riuniva per avventura in propria mano quasi tutto l'antico impero di Carlo Magno, essendo morti i Carolingi di Baviera, di Francia e di Germania. Disse e fece cose da stolto, sicchè in breve tempo ebbe tutti a sè ribelli, da prima la Francia, poi la Germania, e infine l'Italia.

Nel novembre dell'anno 888 l'assemblea de' principi di Turingia, Baviera ed Alemagna tenuta in Magonza depose dall'imperio Carlo il Grosso (strozzato poco di poi da' suoi servi), e chiamava al trono di Germania Arnolfo duca di Carinzia, bastardo di Carlomanno già re d'Italia. A un tempo si formò il reame di Francia sotto Odone od Eude, figlio di Roberto il Forte conte di Parigi: quello della Borgogna Transjurana (Savoia, Vallese, e Svizzera) sotto al duca Rodolfo: quello della Borgogna Cisiurana (Provenza) sotto Bosone e poi sotto Lodovico suo figlio, conti o duchi di quelle regioni: mentre in Pavia acclamavasi dagl' Italiani Berengario marchese del Friuli discendente per donna dal primo Ludovico imperatore. Cosi finiva in Italia la dinastia legittima de' Carolingi, e ricostituivansi gli Stati di Francia, Germania ed Italia.

La dominazione Franca durò in Italia 114 anni, contando sette re coronati; cioè Carlo Magno, Pipino premorto al padre, Bernardo accecato da Ludovico I imperatore, Lotario I feroce, Ludovico II meno cattivo, Carlomanno fannullone, Carlo il Grosso stolto e malavventurato. — L'opera vantata di Carlo Magno fu disfatta in poco più di sessant'anni. La Francia spezzavasi in tre reami, cioè: di Francia propria, di alta Borgogna e di Bassa Borgogna; senza contare la Lorena che dipendeva

dal reame germanico, e i molti grandi vassalli e signori talvolta più potenti dei re, come i duchi o conti di Aquitania, di Normandia, di Tolosa, di Sciampagna, e di Fiandra e di Bretagna. Nella Germania agitavansi le due razze, germanica e slava, già vinte da Carlo Magno, ora risorgenti e raggruppantisi; la prima a ponente nella Lorena, nella Frisia, nella Sassonia, nella Svevia, nella Baviera, nella Franconia, e nella Turingia; la seconda più a levante nella marca di Carinzia, nella marca Avara, nella Boemia, e nella Moravia. I Germanici avevano tolto a re Arnolfo; a stento lo riconoscevano gli Slavi; tutti per altro reggevansi separati sotto ai loro duchi, principi, marchesi, dipendenti dal re siccome capo e rappresentante della nazione secondo le usanze germaniche.

Per l'Italia, perduta era la Sicilia tenuta dai Saraceni, i quali ne avevano scacciato i Greci. Questi restringendosi nella parte meridionale delle Calabrie, chiamavano Sicilia di qua dal Faro quella regione, quasi ad illudersi sulla perdita toccata. Il ducato di Benevento erasi fino dall'anno 840 spezzato in tre principati di Salerno, di Capua e di Benevento. Amalfi era piccola ma non ingloriosa repubblica del tutto indipendente, e si rese poi famosa per oltre tre secoli per la sua cultura e per la riputazione che si acquistarono i suoi navigatori nel Mediterraneo. Meno rinomata era la repubblica marittima di Napoli, e più tardi quella di Bari.

Formavano il reame d'Italia, cominciando da settentrione, la marca d'Ivrea, quella di Milano che comprendeva buona parte dell'Emilia, la contea di Trento, la marca di Verona, la marca o contea del Friuli, e quella dell'Istria. A ponente la marca di Susa e la contea di Nizza, poi le marche di Monferrato, di Savona, di Genova, la contea d'Asti. Nel centro d'Italia, la marca o marchesato di Tuscia o Toscana, che andò man mano ingrandendosi tanto che dall'Ombrone senese si stese al Po, o fino al basso Adige, ed alla marina Adriatica; a levante e sull'Appennino, le marche di Camerino, di Fermo, di Teate, il ducato di Spoleto.

La Romania, o Romagna nell'Adriatico, e il Patrimonio di S. Pietro sul Tirreno stavano sotto l'incerta autorità dei ponte-

fici, ma in pari tempo sotto l'alta sovranità dell'imperio, come Roma, la quale non ai re d'Italia ma agl' imperatori obbediva. Oltre a queste maggiori divisioni contavansi molte altre suddivisioni di contadi e piccole signorie senza numero. È manifesto che l'unità mancava all'Italia, e con quella la forza e la vita nazionale. Cresciuti in potenza ed avvantaggiati straordinariamente dalla dominazione dei Carolingi erano i papi; i quali avevano ottenuta un'assoluta giurisdizione temporale, se non molto estesa, certo assai ragguardevole. E la loro autorità e riputazione erasi per molto accresciuta colla prerogativa di coronare gl'imperatori e i re d'Italia, non essendosi i successori discostati dall'esempio di Carlo Magno. Ben è vero che gl'imperatori e re si arrogarono il diritto di confermare l'elezione dei pontefici, come l'aveano esercitato gl'imperatori d'Oriente: ma, non che contrappesare le conquiste del pontificato, anche questa novità fu causa di gelosie e di lotte, le quali pur tornarono a danno dell'Italia. Ad esempio del supremo gerarca, vescovi, abbati e prelati d'ogni sorta, mescolandosi nei politici negozi, acquistaron passo passo autorità e potenza da camminare al paro coi più formidabili principi laicali: ebbero beneficii, donazioni, terre, giurisdizione civile, e potestà di far sangue; e furono ben presto ragguardevole parte di quei grandi vassalli, o feudatari, dei quali diremo nella prossima appendice. L'ordinamento feudale, la sterminata ricchezza e potenza del clero, che ne generò la corruzione, l'autorità temporale dei romani pontefici, le gare e le guerre di preminenza tra il sacerdozio e l'impero, furono i frutti malaugurosi della dominazione Franca invocata e consacrata dai papi, imposta dalla violenza di Carlo Magno, e resa obbrobriosa da' suoi successori.

§ 3.

I re d'Italia, Italiani e Francesi.

L'elezione di un principe italiano alla corona italica (anno 888) avrebbe potuto mutare le condizioni in cui versava l'Italia, se quei grandi primati laici ed ecclesiastici, che vi presero parte, non avessero tosto, quasi pentiti del loro tentativo, impiegato ogni sforzo, adoperato ogni argomento per indebolire l'autorità regia; o ve li spingesse l'invidia contro l'eletto, o il sospetto di vedere per lui abbassata la loro potenza. Berengario avea un competitore in Guido duca di Spoleto, pure discendente dai Carolingi; il quale avendo inutilmente tentato di ottenere la corona di Francia, pensò di contrastare a Berengario quella d'Italia. Eguale intendimento manifestava Arnolfo, eletto, come dicemmo, re di Germania: ma siccome tedesco non aveva tra i principi italiani grande seguito, e senza la viltà di Berengario le ambiziose sue mire sarieno state deluse. Come fortuna volle, nel doppio pericolo, Berengario scelse il partito più vergognoso, quello di offrirsi a vassallo del re di Germania per averlo protettore ed amico. A questo modo turpemente infeudavasi per Berengario la corona italica alla germanica. Accettava Arnolfo la sommissione; ma intanto lasciava che Guido, raccolto un esercito, movesse contro Berengario: e sebbene in un primo scontro a Brescia colui vi fosse vinto, poco dopo alla Trebbia su quel di Piacenza, Guido sbaragliava le forze di Berengario: ed entrando trionfante in Pavia facevasi acclamare re d'Italia (anno 880). Ben consigliatosi, per ciò che la propria forza venivagli da essere principale ostacolo a straniera dominazione, Guido profittava degli ostacoli che trattenevano Arnolfo in Germania, impacciato colà da guerre intestine, nel 21 febbraio dell'anno 891 cingeva in Roma la corona d'oro; e Stefano V pontefice consacravalo imperatore fra gli applausi degl'Italiani che credevano risorta con lui la vera signoria de' Cesari.

Ma l'ambizione a quel punto gli tolse il senno; e quasi avesse a vile la corona imperiale d'Italia, sognò di restaurare il regno

de' Franchi. La miglior parte de' suoi tosto l'abbandonava: e Berengario, rifatta sua parte, riacquistava partigiani e provincie, e regnava in Verona. Se non che tra queste contese, scendeva di Germania Arnolfo istigato contro Guido da Berengario, e sollecitato da papa Formoso succeduto a Stefano V. E contro a Guido ed a Lamberto suo figliuolo, da lui associato all'imperio, e pur coronato da Formoso, già campeggiavano i Tedeschi condotti da Sventeboldo bastardo di Arnolfo, i guerrieri italiani di Berengario, e i fautori del papa; ma con avversa fortuna. Quando sopravvenuto Arnolfo con nuove forze (anno 894), presa e saccheggiata orribilmente Brescia, ebbe senza resistenza Milano e Pavia: Guido abbandonato o tradito dovette fuggire alle sue rocche di Spoleto, e di lì a poco moriva lasciando a successore ed erede di sue cadenti fortune Lamberto, che pur tanto riuscì a tener viva sua parte. Nell'anno 895 Arnolfo, negletto Lamberto che stavasi chiuso in Pavia, spogliò Berengario medesimo d'ogni autorità; poi fu a Roma, dove i partigiani di Guido invano tentarono di opporsegli, e da papa Formoso fu incoronato imperatore e salutato re d'Italia. Ma l'anno appresso afflitto da strano morbo, Arnolfo ritornava in Germania lasciando orride e sanguinose tracce del suo passaggio: risuscitavano le parti di Lamberto e di Berengario, quegli a Pavia e questi in Verona; finchè accordatisi alla meglio, e divisi gli Stati, regnarono fino all'anno 898, nel quale morì Lamberto. Anche Arnolfo poco stante moriva (anno 900), e Berengario rimasto libero da' competitori, riprendeva in Pavia il governo di tutti gli Stati del reame d'Italia.

Ed ecco a funestare l'Italia nuova invasione di barbari: gli Unni, non già Unni Avari, ma nuove genti che traevano dalle regioni uraliche, conosciuti nelle storie di quei tempi col nome di Unni ed Ungari Magiari, che avevano già devastata la Bulgaria, la Carinzia, occupata la Pannonia, calarono improvvisamente dalle Alpi e giunsero fino all'Adda (anno 900). Berengario gli aveva colà affrontati e respinti, incalzandoli fino oltre alle alture degli Euganei, e tanto stringendoli, che i barbari offersero di restituire le prede per avere libertà di ritrarsi. Negossi Berengario; e quelli presi da disperazione, dopo avere

orribilmente trucidati tutti i prigionieri, assaltarono improvvisamente il campo degl'Italiani, e ne fecero macello. Tutta Lombardia ne fu invasa: quei furibondi si spinsero fino al Ticino; finchè sazii di prede e di sangue ripassarono le Alpi. Poco stante (anno 902) Berengario fu cacciato dal regno da Ludovico re di Provenza e della Borgogna cisiurana; il quale era stato chiamato dai duchi e marchesi italiani avversi a Berengario, e principalmente da Adalberto marchese di Toscana. Ludovico dopo aver presa in Pavia dai vescovi e dai principi la corona italica, fu prestamente a Roma, dove in Benedetto trovò un pontefice pronto ad imporgli la corona imperiale. — Se abbondavano principi ambiziosi che la sollecitassero, certo non mancavano pontefici pronti a concederla a chi la volesse! — Due volte cacciato, due volte ritornava Lodovico, e signoreggiava tutta Italia; ma gli stessi grandi vassalli che gli avevano dato favore, ora stanchi di lui disertavano sua parte; e Berengario profittavane, assaliva l'emulo in Verona ed avutolo per tradimento nelle mani, fattolo accecare, lo rimandava disperato in Borgogna, dove poco dopo moriva. Berengario regnava ancora sedici anni, schermendosi dalle frequenti congiure e rivolte dei signori del reame, il più delle volte con troppa clemenza, e respingendo più presto coll'oro che col ferro le scorrerie degli Unni e dei Saracini. Nel 915 volle esso pure essere coronato imperatore da papa Giovanni X. Nel 921 per difendersi contro qualcuno de'suoi grandi vassalli che cospiravano, e chiamavano Rodolfo re della Borgogna transiurana, commise la stoltezza di chiamare gli Ungari. Vinse, ma per poco; e quantunque perdonasse ai capi ribelli quando gli ebbe nelle mani, ben presto la trama riannodata scoppiò in nuova rivolta. Rodolfo ridiscese dalle Alpi, sconfisse Berengario a Firenzuola presso Piacenza, e lo costrinse a chiudersi in Verona (anno 923). Questi ebbe di nuovo ricorso agli Ungari; la qual cosa indignò i suoi più fidati: e un Flamberto già da lui perdonato con una mano di sicarii lo trucidava. Tristissima fine, non meritata da Berengario; al quale non mancherebbero lodi se due colpe gravissime non ne macchiassero principalmente la fama, la sommissione prestata ad Arnolfo e le chiamate degli Ungari.

La cose d'Italia, in quella trista età, cadono nelle mani di due donne per vizi nefandi e per intrighi famose: Marozia figlia di Teodora patrizia romana, vedova del marchese di Spoleto, e moglie di Alberico conte di Tuscolo, la quale primeggiava a Roma come avea primeggiato la madre; ed Ermengarda sorella uterina a Guido marchese di Toscana e ad Ugo conte di Provenza, moglie di Adalberto marchese d'Ivrea, assai potente presso Rodolfo di Borgogna re d'Italia dopo la morte di Berengario (anno 924). I grandi del regno che avevano aiutato Rodolfo contro Berengario, n'erano già stanchi e pensavano scacciarlo; Ermengarda soffiava in quel fuoco, e maneggiava per procacciare la corona ad Ugo di Provenza suo fratello. Con accortissima perfidia indusse Rodolfo a sospettare de' suoi fedeli, e lo trasse a secreto colloquio in Pavia. Colà venuto lo stolto, si trovò prigioniero di Ermengarda a un tempo e vituperato dagli amici e schernito dai nemici; onde fu costretto a fuggirsi in Borgogna. Allora i principi ed i vescovi indettati da Ermengarda chiamarono Ugo; il quale venne e fu incoronato re a Milano (926), associandosi suo figlio Lotario. Non mai forse più spregevole tiranno aveva avuto l'Italia da molti secoli. Lascivo, feroce, più della volpe che del leone teneva, quantunque talvolta si mostrasse valente nell'armi. Non vergognò di gettare l'obbrobrio sopra i suoi fratelli uterini, dichiarando illegittimi Guido, Lamberto ed Ermengarda che gli avevano procacciata la corona, vituperando la memoria di sua madre medesima, Berta, duchessa di Toscana; e ciò per dispogliare Guido, e, lui morto, Lamberto della Toscana che diede a Bosone fratello germano. E perchè Lamberto osò provocarlo al giudizio di Dio, il tiranno lo fece sostenere ed accecare. Signore di tutta la boreale Italia, per ottenere nuovi Stati sposò l'invereconda Marozia (anno 932), vedova in seconde nozze di Guido di Toscana. Ma la sua tirannide suscitò congiure e sedizioni; ed Alberico figlio di Marozia, oltraggiato villanamente da Ugo, sollevò il popolo e lo cacciò di Roma. I signori italiani, che mal sofferivano, come i baroni romani, quella tirannide, offrirono a Rodolfo di Borgogna di richiamarlo; ma Ugo li prevenne cedendogli i suoi possessi oltr' Alpe. Volsero allora

la mente a cercare altro padrone, sempre straniero, ed offerta invano la corona ad Enrico l'Uccellatore re di Germania, che la ricusò, chiamarono di Baviera Arnoldo duca, detto il Malvagio: ma fu battuto da Ugo (anno 934) sotto le mura di Verona. Fra tanto Alberico padroneggiava Roma, dove morto prigione Giovanni XI, fu per sua volontà eletto Leone VII, ottimo pontefice, delle cose temporali non curante, ma solo intento agli spirituali bisogni della Chiesa: ed Ugo non potendo insignorirsi di Roma nè per inganno, nè per violenza, riconciliatosi in apparenza col figliastro Alberico, sfogò sua rabbia sugli altri signori italiani che sapea a sè avversi, e che terribilmente compresse. Tra quelli, Berengario signore d'Ivrea, scampato a grande fatica alle persecuzioni del re, fuggì ad Ottone di Sassonia succeduto all'Uccellatore nel trono germanico (anno 936); lo richiese di aiuti; e quantunque Ugo offrisse tesori per cattivarsi l'animo di Ottone, non potè riuscirvi. Berengario coi soccorsi del Sassone passò in Italia (anno 945), e costrinse Ugo a fuggire in Provenza dove morì due anni dopo. Pessimo governo fu quello di Ugo per l'Italia: ed alle molte calamità dalla sua tirannide procacciate al bel Paese, s'aggiunsero le incursioni de'Saraceni, che audacemente sbarcarono alle spiagge della Liguria, disertando Genova e le sue riviere; donde molti di quegli abitanti esulando a Pisa diedero principio alla grandezza di quella città. La dieta italica proclamò re Lotario figlio di Ugo, ben diverso dal padre, che aveva sposato Adelaide figlia di re Rodolfo di Borgogna: ma in vero ogni autorità fu lasciata al marchese d'Ivrea. E poco stante moriva Lotario II (anno 950), fu detto, di veleno; ed i signori italiani adunati in Pavia acclamarono re Berengario, cui fu associato il figliuolo Adalberto. Berengario II, per rimuovere qualunque competitore, volle che Adelaide vedova di Lotario sposasse Adalberto; e negandosi la giovine regina di congiungersi a colui che avea voce di averle avvelenato il marito, Berengario fecela sostenere e rinchiudere nel castello di Garda. Per opera, narrano, di un fedele, Adelaide fuggì dalla rôcca e riparò a Canossa, castello negli Appennini presso Reggio, infeudato dal vescovo di quella città ad Azzo, stipite di casa d'Este. L'insolenza tirannica di Berengario fu cagione che

la corona italica fosse di nuovo raccolta da mani straniere. In fatti Ottone, col pretesto di vendicare la vedova di Lotario, scese in Italia, liberò la principessa, la sposò; poi volse le armi contro l'antico suo protetto (anno 952). Berengario II, rinnovando la viltà del primo, si prostrò avanti al Tedesco; il quale convocata la dieta in Augusta, coll'intervento dei vescovi dell' alta Italia, concesse a Berengario ed al figliuolo il regno italico, per modo di feudo; accettandolo quei due abbietti, e giurando entrambi fedeltà ed obbedienza al loro signore Ottone. Ma perchè poco dopo profittando della ribellione di Landolfo figlio di Ottone, Berengario, per vendicarsi di Azzo, riassediava Canossa ed apertamente scoprivasi nemico ad Ottone; questi calò dall'Alpi (anno 961), e senza trovare ostacoli depose Berengario ed Adalberto: il primo fu menato prigione in Germania, l'altro fuggì a Costantinopoli. A Milano la dieta italica acclamò re d'Italia Ottone, e vi fu coronato; poi Giovanni XII gl'imponeva in Roma la corona imperiale (anno 962). Così, dopo soli sette anni d'indipendenza, Italia ricadeva sotto straniera signoria per la viltà de'suoi re, per la nequizia de'grandi vassalli, (nè lo si vuol tacere,) per la mutabile fede dei pontefici di quella età; i quali, tranne pochissimi, stettero sempre con chi vinceva, nè mai forse si mostrarono più indegni dell'altissimo ufficio. La brevità di questo corso ci consente di non ricordare le abbominazioni che bruttarono allora il santuario: così fosse lecito di valerci sempre di questa facoltà.

§ 4.

Imperatori e re della casa di Sassonia: ancora un re italiano.

La mutata signoria aveva soffocate per poco, non ispente le discordie dei signori italiani: i popoli, come al solito, avevano applaudito, sperando che da quella fosse per venire pace allo Stato, e governo tollerabile. E' pare in fatti che Ottone imperatore e re tentasse primamente di abbassare la potenza dei marchesi, de' conti e de' grandi vassalli; se pure è vero che sot-

traesse alla loro giurisdizione le principali città, sottoponendole invece ai vescovi, pei quali governarono certi uffiziali, che furono detti visconti. In quella età di ferro il vescovo era il naturale protettore del debole contro la prepotenza del ministro regio; esso godeva dell'*immunità*, cioè non solamente non era soggetto all'autorità del conte o del marchese, ma aveva giurisdizione speciale sulle proprie terre, e su tutti coloro che da lui dipendevano. Questa giurisdizione estesa a poco a poco per concessione regia su tutta la città e sul territorio di quella, o distretto (non sappiano bene, se sotto il primo o i seguenti Ottoni), limitò l'autorità comitale sulla provincia, che però fu detta *Contado;* mentre alla città ed alle sue adiacenze fu dato il nome di *Corpo santo*, intitolandosi le concessioni dal nome del santo patrono. Ancora vuolsi, che fino da quel tempo fossero ben distinte le classi de'cittadini in *capitani* o militi maggiori, classe di patrizi o di ottimati, in *valvassori* e militi minori, nobiltà di ordine inferiore, in *borghesi* od uomini liberi; mentre le arti erano divise per corporazioni di mercatanti, legnaiuoli, pescatori, ecc., con loro capi che chiamavasi *consoli* o *capitulari.* Certo è che i cittadini e le corporazioni non tardarono gran fatto ad avere qualche parte nelle cose interne del municipio, tanto più che i vescovi erano o designati od eletti dal popolo, quantunque la dignità episcopale fosse conferita dal pontefice.

Comunque fosse, non andò guari che Ottone si trovò a fronte la parte che rimpiangeva la signoria de'Berengari, forse perchè spenta; e tra i cospiratori si manifestò lo stesso papa Giovanni XII che stavasi tutto doglioso della durezza del nuovo sire, poco inchinevole a favorire l'autorità pontificale. L'imperatore irritato cacciò da Roma il pontefice, e radunato un concilio o conciliabolo fece surrogargli un laico, papa Leone VIII. Ma poco di poi Giovanni co'suoi fautori assaltò Roma sguernita del presidio alemanno. Leone fuggì, ed i suoi seguaci furono dal papa orribilmente perseguitati e morti. Succeduto, dopo il breve pontificato di Benedetto V, Giovanni XIII odiatore della parte italica, e detestato dai Romani, fu scacciato dalla sedia apostolica dai magnati e dal popolo che speravano risorgesse il regno di Adalberto, il quale era ricomparso in Italia. Ma Ottone,

compressa la rivolta, ricondusse il papa a Roma, e de' Romani prese fiera vendetta; ricompensandolo il pontefice coll' incoronare suo figlio Ottone II (anno 967). I duchi di Benevento e di Capua; la città di Napoli e di Salerno, di Amalfi erano in quel mezzo alle prese, ora coi Saraceni, ora coi Greci. Ottone I intraprendeva una guerra lunga ma fiacca in quelle contrade; e frenate per poco le scorrerie degli uni, fermò pace cogli altri, sposando suo figlio a Teofania figliuola di Niceforo Foca imperatore di Oriente, a cui per domestica congiura era stata tolta la vita e il trono da Giovanni Zimisce (anno 972).

Morto quasi subito Ottone, gli successe suo figlio Ottone II; del quale, quantunque lodato per mitezza d'animo, poco abbiamo a dire, se non di una deplorabile disfatta per lui toccata presso a Taranto dai Greci e dai Saraceni alleati (anno 981). Preparavasi a vendicare l'onta patita; e nella dieta di Verona faceva acclamare a suo successore dai magnati alemanni ed italiani Ottone III, ma di lì a poco moriva (anno 983). Nella minore età di Ottone III, governando l'augusta Teofania, ravvivaronsi le fazioni in Italia e segnatamente a Roma: e si vide un Bonifazio VII (annoverato fra gli antipapi), già scacciato perchè aveva fatto strangolare Benedetto VI, ritornare ad assidersi sul trono pontificio dopo essersi disfatto per fame o per veleno di Giovanni XIV. Ma prese le redini del governo Ottone III, e venuto a Roma, fece eleggere un suo parente Gregorio V (anno 996), dal quale ebbe la corona imperiale. La parte avversa ai Tedeschi, giovandosi del ritorno di Ottone in Germania per fare guerra agli Slavi, tentò novità; e ne fu capo un Crescenzio, patrizio di nobilissima famiglia e uomo che aveva molta riputazione nella città per sue virtù, e per l'ufficio consolare che da qualche anno teneva. Vogliono che esso avesse concepito l'ardito divisamento di sottrarre Roma alla duplice dominazione dei papi e degl'imperatori, e di riordinarla sotto le antiche fogge latine. I Greci da lui sollecitati promisero aiuti; i Romani lo secondarono. Levato romore, Gregorio fu deposto, i legati imperiali sostenuti. Giovanni Filagato arcivescovo di Piacenza, uomo per dottrina e per costume celebrato, intronizzato col nome di Giovanni XVI. Gli antichi ordini della repubblica fu-

rono a un tempo ristabiliti, e salutata la libertà e l'indipendenza di Roma. Ma gli aiuti greci, come era a prevedersi, mancarono; il popolo schiamazzò, ma era troppo sfiduciato e corrotto per dar di piglio alle armi e difendersi. Ottone e Gregorio spiranti furore e vendetta rientrarono in Roma senza resistenza, e il misero antipapa caduto nelle loro mani fu morto con orribile strazio. Crescenzio, assediato in castello Sant'Angelo, disperando di soccorsi, patteggiò la resa: ebbe dall'imperatore sacra parola di aver salva la vita, e tosto preso e decapitato, il suo cadavere penzolò appiccato ai merli del castello (anno 998). Crescenzio dissero molti ambizioso, temerario: altri, generoso martire di libertà. Certamente la sua morte raccomandò il suo nome al compianto dei posteri, quello di Ottone segnò di perpetua infamia. Gregorio V, per vendicarsi dei Romani, decretò che la facoltà di eleggere gl'imperatori l'avessero sei principi tedeschi, cioè gli arcivescovi e vescovi di Magonza, di Treveri e Colonia e i duchi e margravi del Brandemburgo nel Palatinato, e di Sassonia, detti però elettori. La qual cosa dimostrerebbe come fino allora si riconoscesse nel popolo romano il diritto di dare la corona imperiale, e che il pontefice a nome di quello la imponesse. Moriva nel 1022 l'imperatore, raccontano, di veleno apprestatogli dalla vedova di Crescenzio, esecrato dai popoli che ne oltraggiarono le spoglie dopo averlo tollerato in vita. Continuarono in Roma nelle elezioni dei pontefici gli scandali e le lotte di fazioni; la cattedra di S. Pietro per una serie di anni disputata da papi ed antipapi, quali vittime, quali assassini, alcuni assassini e vittime ad un tempo fino a Benedetto IX, assunto al pontificato in età poco più che di dieci anni, pessimo fra tutti. — E su quelle tristizie di uomini e di tempi tiriamo un velo, conciossiachè niuno ammaestramento sia per venirne ai giovani lettori.

Ottone morendo non lasciava successori; ed i principi italiani profittarono delle discordie dei germanici per sottrarsi al giogo straniero; però nella dieta italica adunata in Pavia fu eletto e salutato re Ardoino marchese d'Ivrea. Checchè ne abbiano pensato e scritto gli storici tedeschi, o contrarii all'idea italiana, il diritto elettivo inerente alla corona italica non fu mutato per

la viltà dei due Berengari, nè tampoco sotto gli Ottoni eletti o riconosciuti od accettati dalla dieta italica secondo il diritto longobardo e franco. La scelta poi di Ardoino fu manifestamente uno slancio di sentimento nazionale, una protesta contro la dominazione forestiera; e già i Romani ne davano non dubbio segno conferendo contemporaneamente l'ufficio nobilissimo di patrizio al figlio di Crescenzio, vittima illustre dello spergiuro Ottone. Ardoino, largheggiando di favori ai primati ecclesiastici, s'inimicò i signori laici senza cattivarsi i primi: e male gliene colse, quando Arrigo II duca di Baviera, re di Germania eletto a Magonza (1002), mosse contro di lui per torgli il reame, chè ai Tedeschi pareva non doversi quello sottrarre alla loro sudditanza. Il primo esercito alemanno, condotto da Ottone duca di Carinzia, fu valorosamente combattuto e disfatto sulla riva della Brenta alle falde dell'Alpi (1003). Ma re Arrigo, prima di scendere alla riscossa, cercò di corrompere la fede de' più potenti tra i signori italiani, e vi riuscì per le vie consuete senza durar molta fatica, per le ragioni molte volte toccate, ed anco per l'indole tracotante d'Ardoino che avea fatti molti malcontenti. Allo apparir dei vessilli alemanni, i conti e i vescovi abbandonarono il re italiano e furono a prostrarsi al tedesco. Ardoino fu battuto presso Verona (anno 1004) e dovette fuggire alle sue rocche d'Ivrea. Arrigo trionfante entrò in Verona, poi a Brescia, a Pavia, tra il corteggio dei traditori, e colà giunto fu coronato re d'Italia. Ma le feste regali si chiusero colla strage. I popolani levarono romore (s'ignorano le cause), ed i Tedeschi incendiarono Pavia. L'eccidio della splendida città, destando le ire e la vergogna ne' petti italiani, ridestò la parte che teneva per Ardoino. Con varia fortuna si prolungò la guerra d'indipendenza per undici anni, più volte (sventura nostra antica e perpetua!) mutata in guerra civile, dacchè i militi minori o valvassori davano favore ad Ardoino per vendicarsi dei soprusi dei militi maggiori devoti alla parte alemanna. Orride cose furono dall'una e dall'altra parte commesse. Quando improvvisamente re Ardoino dopo molti trionfi, forse sconfortato da improvviso rovescio o stanco d'agitazioni, deposta la corona (anno 1015), facevasi monaco, e poco dopo moriva. L'Italia ricadeva nel do-

minio tedesco, rimanendo senza competitori Arrigo, che a Roma (1014) da papa Benedetto VIII aveva avuto la corona imperiale, non senza che quelle mura nuovamente venissero insanguinate, rinnovandosi i casi di Pavia. Fra tanto nella meridionale Italia e nelle coste della Toscana scorrevano i Saraceni, i quali movevano dai loro porti di Sicilia e di Sardegna. Arrigo I (il quale dovrebbe dirsi II, come re di Germania, avendovi già avuto Enrico l'Uccellatore; ma era primo come imperatore e re d'Italia) fece una impresa in quella regione, dove già era scoppiata una rivolta contro i Greci; e vi fu riconosciuto come sovrano da quei duchi e conti, e dalle città greche. Ripassava in Germania e moriva nel 1024. La Chiesa lo ascrisse tra' santi, gli storici germanici tra' maggiori imperatori, ma l'Italia lo annovera tra' suoi carnefici. Lui spento, la corona italica fu offerta ai marchesi, ai duchi d'Italia e di Francia, e niuno volle cingerla, tanto ella era deturpata. L'arcivescovo di Milano Ariberto offerivala a Corrado il Salico dei Ghibellini, duca di Franconia, eletto re di Germania nella dieta di Magonza (anno 1024). Accettolla Corrado, e fu il primo esempio che la dieta italica non serbasse almeno l'apparenza di consacrare col suo suffragio la scelta del re.

§ 5.

Imperatori e re della casa di Franconia fino ad Arrigo IV.

Quantunque i Germanici non mettessero dubbio al buon diritto del loro re alla corona italica, che pretendevano legittimamente infeudata alla germanica dalla sommissione dei Berengari, pure molti principi e molte città italiane male sofferivano l'insolenza di quei pochi, che, uniti all'arcivescovo Ariberto, avevano salutato re Corrado. Però la discordia essendo fra loro, a nulla riuscirono i divisamenti di resistere. La sola Pavia disfece il palazzo regio che stava a modo di fortilizio nella città, chiuse le porte, munì le mura ed aspettò gli avvenimenti. Corrado soprasseduto alcun tempo per dar sesto alle cose di Lama-

gna, passò in Italia con buon polso di guerrieri (anno 1026), prese la corona reale in Milano; devastò il contado di Pavia, non osando investire la città; e, proseguendo sua marcia, fu a Ravenna, dove non mancarono tumulti e sangue, funesti auspicii d'ogni nuovo regno in quel tempo e di poi. A Roma ebbe dal pontefice Giovanni XIX la corona imperiale (anno 1027), e colà pure alle feste seguirono le risse, poi le stragi e gli obbrobri [1]. Dopo breve escursione nel mezzogiorno della penisola, ripassava Corrado in Germania a comprimere le ribellioni di alcuni grandi vassalli, a tentare la conquista della Borgogna; e per molti anni parve avesse dimenticato le cose italiane. In quello l'arcivescovo Ariberto, che il favore imperiale aveva reso vie più arrogante e potente, dava il primo esempio in Milano di feroce intolleranza in materia di religiose credenze. Tutta la popolazione del castello di Monforte nell'Astigiana, accusata di giudaismo e di pratiche avverse al domma cattolico, fu trascinata a Milano. Colà i più furono posti tra i due partiti, o di abiurare la loro credenza o di perire tra le fiamme, e molti furono arsi vivi (anno 1028). Tanta barbarie aggravò forse l'odio che i cittadini portavano al superbo prelato; nè andò guari che i militi minori si sollevarono, e a loro si unirono gli abitanti del contado e si venne ad aperta battaglia tra Milano e Lodi, in un luogo detto la Motta, forse da qualche opera di terra che vi avevano elevata. Ariberto sconfitto ebbe ricorso a Corrado. Ma non gli valse; perchè ridisceso l'imperatore, il quale aveva già ottenuto la sommissione di Pavia, intese le accuse ed i gravami, o per giustizia o perchè gli desse noia l'arroganza di Ariberto, fece ragione ai valvassori; e perchè l'arcivescovo negò apertamente di obbedire, facevalo sostenere. Ma fuggito dalle carceri Ariberto, tanto s'adoprò che trasse dalla sua grande numero di partigiani, ed i Milanesi medesimi per odio ai Pavesi; i quali, gelosi della cre-

[1] Era divenuta comune usanza in questi casi, che i cittadini più autorevoli, per placare l'ira del vincitore, si presentassero al suo cospetto scalzi, colla corda al collo e tenendo le spade per la punta in segno di confessarsi meritevoli di morte, implorando mercè e misericordia. Ad ogni tratto gl'imperatori pretendevano dalle città italiane quella obbrobriosa prova della loro debolezza.

scente potenza di Milano, s'erano accostati all'imperatore. Corrado inutilmente assediò Milano, validamente difesa; allora mosse verso Roma, e nel passaggio disertò Parma e ne smantellò le mura. Spintosi fino a Napoli per ridurre all'obbedienza alcuni di quei vassalli, presto ripassava in Germania e nel 1039 moriva. Forse nell'intendimento di crearsi un partito favorevole e forte, aveva poco prima promulgato uno statuto feudale, nel quale era fatta facoltà ai valvassori o vassalli minori di trasmettere loro feudi per via di successione; accordava ai feudatari il diritto di essere giudicati dai loro eguali nel caso che si trattasse di condanna che traesse con sè la privazione del feudo, e guarentiva i possessi dei liberi. Le quali concessioni, comunque giustissime, a nulla giovarono, perchè tardi date, e più per forza di circostanze che per una spontanea equità. Ancora vuolsi che nella guerra tra Corrado e Milano primamente si usasse il *carroccio*, immaginato forse da Ariberto; il quale poi fu usato da quasi tutte le città italiane nelle poche guerre d'indipendenza e nelle moltissime civili. Era questo un carro tirato da più coppie di buoi, perchè l'andatura tarda di quegli animali si accomodasse alle lente mosse delle milizie borghesi o municipali, le quali erano composte specialmente di fanterie. Sul carro, adorno di drappi, era un altare per celebrare i santi misteri, e dietro questo levavasi l'antenna, da cui sventolava il gonfalone, divisato collo stemma e coi colori della città. Una campana, detta la *Martinella*, infissa all'antenna, serviva a dare i segnali. Il carroccio, come già l'arca santa del popolo eletto, era alle milizie bandiera, segnava il luogo per raccogliersi e per rannodarsi e far testa ad uno estremo: riputavasi grande e ignominiosa sventura se cadesse in mano de'nemici; e per questo se ne affidava la custodia ad uno scelto drappello di armigeri, che alcune volte prese il nome di compagnia della morte, perchè faceva sacramento di morire prima di perderlo.

Succedeva a Corrado, Arrigo suo figlio, terzo di quel nome tra're di Germania, secondo in Italia. Mentre aspettavasi la sua venuta per cingere la doppia corona, la città di Milano, la quale aveva resistito alla potenza imperiale, offriva nuovo spettacolo del manifesto accrescimento della parte popolana. Avevano i no-

bili per costume di angariare la plebe: ora avvenne che un giorno un milite maggiore battè un popolano; nacque una rissa, poi tumulto e battaglia fra il popolo ed i signori (anno 1041). Questi furono vinti e cacciati dalla città, e con loro Ariberto arcivescovo che li favoriva. Capo dei popolani fu un nobile Lanzone; il quale avvisando al pericolo della patria, ed alla vergogna di una guerra fraterna, dove i nobili ritornassero afforzati degli aiuti che potevano levare nei feudi e nel contado, fu tosto in Germania, ed ottenne da re Arrigo promesse di protezione e soccorso alla parte popolana. Ma non intendeva il saggio e forte cittadino ricondurre armi straniere in patria; solo di quella promessa si valse per frenare colla paura l'arroganza dei nobili e per temperare la baldanza dei vincitori, mostrando loro il pericolo di affidarsi ad esterni aiuti. In tale guisa ottenne di riconciliare i nobili coi popolani e riunirli nel suo pensiero di resistere alla dominazione che da fuori potesse minacciarli. Cotal patto di fratellanza o di *comunione*, come fu detto, tra tutte le classi, fu il primo passo verso il reggimento popolare, e l'origine di quella magica parola del *Comune*, che comprende tutte le idee di libertà, di gloria, di forza e di civiltà delle città italiane nei secoli di mezzo.

E già preludevano ai trionfi comunali alcune città marittime, Genova, Pisa e Venezia. Sul principio del secolo XI Genova era popolata e forte tanto, che pei conforti di Giovanni XVIII mossero i Genovesi a discacciare i Saraceni dall'isola di Corsica, la quale intendevano tenere in propria signoria sotto il patronato della Chiesa. Quasi ad un tempo Pisa, che poteva dirsi, come vedemmo, colonia ligure, era assalita da Musa re moro di Sardegna. Le leggende pisane rammentano in questa età il valoroso fatto di Cinzica Sismondi gentildonna pisana, la quale in una irruzione di Mori che avevano sorpresa la città, nell'universale sgomento raggranellò una mano di prodi e ributtò i nemici irrompenti nell'orror della notte, salvando così da ruina la patria. Le navi de'Pisani e de' Genovesi collegate volsero poi a conquistare la Sardegna: e quella guerra da prima felicemente condotta, fu poi mutata in lotta fratricida tra i vincitori, continuata più oltre la metà del secolo. Quando e come si termi-

nasse non è ben certo: solamente sappiamo che verso il 1080 i Genovesi ed i Pisani, nuovamente collegati, guerreggiarono con prospera fortuna nell'Africa, vendicando sui Saraceni l'onta ed il danno da loro recato all'Italia. — E sull'Adriatico si accresceva la repubblica di Venezia, la quale fino dal decimo secolo aveva esteso il suo imperio sulle rive dell'Illiria e della Dalmazia ed allargato il suo traffico nell'Oriente. Celebrato fra gli altri fu il doge Pietro Orseolo II morto nel 1009, il quale nelle guerre coi pirati estese il dominio dei Veneti. Poco dopo a temperare le fazioni e la crescente autorità dei dogi, s'introdusse nel governo la costumanza di convocare il consiglio dei maggiorenti, che fu detto dei *Pregati* o *Pregadi;* onde uscì forse quella famosa aristocrazia veneziana di cui avremo a dire.

Sciolto dalle guerre di Germania che avevano ritardata la discesa imperiale, Arrigo alla testa di poderoso esercito calò in Italia (anno 1046): a Pavia fu riconosciuto re dai signori italiani e continuò il suo cammino alla volta di Roma, dove la cattedra apostolica era in preda a tre fazioni, e specialmente a quella di Tuscolo, ritornate potenti. Tre pontefici eransi succeduti a brevi intervalli, intrusi a forza per uccisioni e violenze d'ogni maniera, Benedetto IX, Silvestro III e Gregorio VI. Arrigo, convocato il clero ed il popolo nella Basilica del Vaticano, tutti tre disfece, e per sua volontà fu eletto un tedesco, vescovo di Bamberga, che prese il nome di Clemente II; ed in un concilio da lui presieduto fu stabilito che non ai Romani, ma al solo imperatore spettasse l'elezione del papa. Mutate le sorti, il pontificato appariva suddito dell'imperio; ma vedremo come agl'imperatori poco giovasse quella sospirata conquista. Vi fu qualche resistenza per opera segnatamente dei militi maggiori; ma le armi alemanne chiusero la bocca ai contradditori. Clemente poco di poi moriva nell'anno 1047.

Giova intanto dare uno sguardo alle cose del mezzogiorno dell'Italia. Grandi mali aveva sofferto la Sicilia caduta nelle mani de'Saraceni, fra i quali pure si levarono contese e lotte dinastiche che portarono l'anarchia tra i dominatori. Profittavane Romano III imperatore di Oriente; onde deliberato a tentare l'impresa, per romperla inviò un esercito nell'isola sotto il comando

di Giorgio Maniace, per valore e per fortuna secondo Belisario; il quale prontamente s'insignorì di Messina e di Siracusa, e ridusse agli estremi la dominazione saracena. Ma nel meglio delle vittorie, invidiose gare de'suoi emuli lo fecero richiamare e gettare in carcere. In quel mezzo una compagnia di Normanni [1], reduce da un pellegrinaggio di Terra Santa, aveva dato origine ad una colonia che venne a fondarsi nella Puglia sotto la protezione del principe di Salerno. Nell'anno 1038 Rainolfo Drengot, loro capo, ottenne in dono da'Napoletani la terra di Aversa, e ne riceveva l'investitura da Corrado il Salico: altri a loro si congiunsero sotto la condotta di Guglielmo d'Altavilla detto Braccio di ferro. Da prima ausiliari de' Greci contro a' Saraceni, poi loro nemici furono vinti da Maniace, liberato da Michele Calafate imperatore Greco (anno 1041) e da lui mandato a frenare que'nuovi predoni delle provincie imperiali d'Italia. Se non che una di quelle innumerevoli congiure di palazzo, che fecero la reggia di Costantinopoli simile a un antro di belve, portò al trono imperiale Zoe sorella di Calafate e Costantino IX Monomaco suo marito. Maniace ricadde in disgrazia; e minacciato, si ribellò; passò nella Bulgaria, dove fu acclamato imperatore e poco dopo ucciso. Allora i Normanni ritornarono potenti, e nel 1044 tutta la Puglia era da loro soggiogata, e Braccio di ferro acclamato signore col titolo di conte. L'ordinamento di quella nuova signoria fu aristocratico o feudale: il capo supremo aveva primato d'onore fra i capi, e la prerogativa di comandare agli eserciti. Arrigo (che per conformarci all'uso continueremo a dir III) confermò quella dominazione, investendo i principi normanni di tutte le terre che possedevano; per la qual cosa l'impero d'Occidente veniva ad arrogarsi l'alta so-

[1] I Normanni o *uomini del Nord* furono antichissimi pirati del Baltico e del mare germanico, che nell'VIII e nel IX secolo si spinsero a disertare le spiagge della Francia e della Britannia, e con incredibile audacia penetrati nel Mediterraneo infestarono le Baleari e le isole dell'Arcipelago. Carlo Magno li frenò; ma disfatto l'edificio dei Carolingi passarono in Francia, e s'insignorirono di quella regione settentrionale, che fu poi detta Normandia, da dove Guglielmo il Conquistatore, vassallo di Francia, mosse alla conquista d'Inghilterra (an. 1066).

vranità sulla meridionale Italia, che pure dagl' imperatori greci volevasi mantenere. Questi, cui dava grande noia la potenza dell'occidentale impero, si studiarono coll' oro e coi tradimenti di tentare la fede dei Normanni, sui quali, morto Braccio di ferro, imperavano Umfredo e Drogone suoi figli. Si mescolò nella contesa Leone IX pontefice surrogato a Damaso II successore di Clemente II (an. 1049): il quale eletto in Germania dall'imperatore, per li conforti del monaco Ildebrando volle essere confermato o rieletto dal clero e dal popolo di Roma. Ottenne da Arrigo un esercito, la cessione dei diritti imperiali nella Puglia; e intimò ai Normanni di partirsi d'Italia. E perchè quelli indignati si negarono, mosse alla testa delle armi alemanne e di ragunaticci Italiani contro la Puglia. Ma scontratisi i due eserciti nel piano di Civitella di Capitanata, per opera specialmente di Roberto Guiscardo figlio minore di Guglielmo fratello di Umfredo loro signore, i Normanni sbaragliarono i pontificali (an. 1053). Il papa fatto da loro prigione, e trattato con umanità e riverenza, fu costretto a benedire a quelle conquiste, delle quali intendeva spogliarli. Allora i Normanni prestarongli omaggio, e sembra che si dichiarassero vassalli della Chiesa: la quale, lasciando in disparte il buon diritto, tenne poi per secoli l'alta sovranità su quelle provincie.

A Leone IX successe Vittore II, altro tedesco, ed a questo (1057) Stefano X fratello di Goffredo di Lorena duca di Toscana, del quale apparve un disegno di cacciare i Normanni e dare la corona al fratello. Lui morto l'anno appresso, la fazione dei conti di Tuscolo, per impedire l'elezione di un papa tedesco, levò Roma a romore, e intronizzò Benedetto X. Sopravvenne a mutar le cose in Italia il monaco Ildebrando; il quale uscito da oscuri natali in Soana villaggio nel Senese aveva acquistato per la sua virtù e pel suo zelo operoso grande riputazione, e chiudendo in petto alti disegni avea saputo rendersi accetto ai papi ed all'imperatore. Costui forte delle ample facoltà attribuite dall'imperatrice Agnese (chè Arrigo era morto fino all'anno 1056, lasciando successore il figlio in giovinetta età) promosse un concilio in Siena, dove deposto Benedetto, fu eletto Nicolò II (anno 1089), portato a Roma dalle armi di Goffredo di Lorena, si-

gnore di Toscana. [1] Due atti importantissimi contrassegnarono il pontificato di Nicolò, il quale forse altro non seguiva che la mente e i conforti d'Ildebrando. Il primo, tutto politico, fu l'investitura del ducato di Puglia e di Calàbria a Roberto Guiscardo, al quale il papa concesse e confermò tutte le conquiste da lui fatte sopra i Greci, aggiungendovi la promessa di concedergli pure la Sicilia, quando i Normanni ne cacciassero i Saraceni. L'altro, politico e religioso; perchè mutati gli ordini democratici della chiesa primitiva, fu tolto al clero ed al popolo il diritto di elezione, abbandonato nel fatto dagli imperatori nell'ultima elevazione di Nicolò, fu ristretta la prerogativa del suffragio ne' cardinali e dichiarata revocabile a piacimento dei romani pontefici la sanzione imperiale. In tal guisa la monarchia elettiva pontificale stabilivasi sopra una oligarchia di prelati. Quei decreti congiunti alle differenze religiose suscitate nella chiesa milanese, allora più cospicua di qualunque altra, e quasi indipendente, procacciarono uno scisma. La fazione tusculana si congiunse colla parte imperiale; ad Alessandro II, eletto per opera del monaco Ildebrando (an. 1071), opposero Cadolo vescovo di Parma; il quale mosse in armi contro Roma, e l'occupò per pochi giorni. Ma ne fu cacciato dai pontificali, e tutta Italia andò divisa in due parti, e fu malamente travagliata da orribile guerra civile. Rinvigoriva la parte avversa ad Alessandro e ad Ildebrando per l'avvenimento al trono di Arrigo IV, uscito di tutela, giovinastro temerario, avido di piaceri e di comando, facile alle lusinghe de' suoi. Ma tenevano fermo i Romani; e la morte di Alessandro II (an. 1073), susseguita subito dall'elezione d'Ildebrando, venne non a spegnere, ma ad avvivare l'incendio tra il sacerdozio e l'impero.

[1] Goffredo duca di Lorena, dopo la morte di Bonifazio marchese di Toscana (an. 1052), sposò la sua vedova Beatrice, la quale reggea quella marca per i figli del primo marito. Goffredo governò la Toscana fino all'anno 1070, e lasciò un figlio di primo letto, Goffredo il Gobbo, il quale sposò Matilde unica figlia superstite di Beatrice e di Bonifazio, e però erede di molti possessi paterni. Goffredo e Matilde vissero divisi, standosi quegli nella Lorena, e questa in Toscana. Nel 1076 Matilde rimasta vedova fu signora di quegli Stati.

APPENDICE

I feudi e le investiture. — Coltura dell'età. Variazioni geografiche.

L'origine primitiva del feudo traeva forse da quella costumanza delle genti germaniche, che già accennammo, per la quale in seno ad una tribù o popolo vivente sotto una legge ed un reggimento sorgevano quei capi o condottieri, intorno a cui si aggruppavano i giovani guerrieri per accompagnarli nelle loro avventurose imprese. Quei *vassi*, vassalli o *leudes*, come si chiamavano, ricevettero da prima dai loro capi armi, cavalli e spoglie, in rimunerazione della loro fedeltà e dei loro servigi; e più tardi, quando si fecero larghe conquiste, castella, case e terreni, che si dissero ancora *beneficia*. Quelle concessioni erano date contro l'obbligo di servire militarmente il concedente; e le terre date a titolo di beneficio non diventavano già proprietà del beneficato, ma gli davano solamente diritto all'usufrutto; perchè non ne poteva disporre, nè donarle, nè alienarle, ed alla sua morte ritornavano al donatore, e talvolta questi rivocava la concessione, o vi fissava un termine. Colla concessione dei terreni si usò poi impartire ancora un'autorità sopra gli abitatori di quelli; e per tal modo i beneficiarii o vassalli acquistarono di essere emancipati dalla dipendenza verso il conte che governava la provincia, e il diritto di condurre e capitanare in guerra i loro dipendenti, e di giudicare di loro contese, salvo alcuni casi riservati alla giurisdizione del conte. Più tardi l'autorità di questi grandi vassalli s'accrebbe fino a sottrarsi intieramente a quella del conte, e ad acquistarne una eguale sugli uomini del distretto che avevano ottenuto in beneficio; e così ottennero in seguito di trasmettere il beneficio ai loro discendenti, prima per forza di tolleranza e di consuetudine, e finalmente per legge espressa. Allora i grandi possessori di beneficii con nuova voce si dissero *feudatarj; feudo* la giurisdizione e il territorio concesso; e l'atto per cui il re dava loro questa onorificenza e questo possesso si disse *investitura*; la

quale fu sempre legata alla condizione di prestare o un servizio militare, o tributi in natura od in denaro, ed al giuramento di fedeltà e all'omaggio che rendevano i beneficati alla persona del principe nell'atto della concessione del feudo, o quando era prescritto di rinnovare l'investitura.

I feudatarj o vassalli a lor volta cominciarono a distribuire una porzione dei loro possessi, delle loro facoltà, prerogative e giurisdizioni ad altre genti, le quali assumevano verso di loro il carattere e la dipendenza che tenevano essi medesimi verso il re. I grandi vassalli, che chiameremo così per distinguerli da questi ultimi vassalli minori, divennero in breve tanto potenti da potere osteggiare gli stessi re, come abbiamo già veduto; e le conseguenze furono naturalmente pessime, giacchè per questo modo si moltiplicarono le piccole tirannidi in ogni angolo d'Italia, assai più infeste, gravi ed umilianti di quella di un despota solo; poichè se questa ti comprime in massa, quella ti pigia da presso e quasi individualmente. E fu così nel fatto: sicchè per liberarsi dai soprusi, dalle angherie, dalle vessazioni di que' prepotenti, dovettero i più dei liberi proprietari cercare difesa nella protezione speciale di alcuno di loro; il che ordinariamente si otteneva con una finzione di legge, la quale consisteva nel donare ad un potente i proprii beni, e riceverne poi da lui l'investitura a titolo di feudo; oppure dichiarandosi semplicemente vassallo di lui, ciò che poi tornava lo stesso. A questo modo, di terre liberamente possedute o, come si diceva, *allodiali*, ben poche rimasero. Le chiese, i monasteri, come i vescovi e gli abati, diventarono grandi vassalli o feudatarii e conceditori di sub-feudi, e di protezione al modo che si è detto; e siccome a quel tempo d'ignoranza gli ecclesiastici erano i soli, che pel loro ministero dovevano pure erudirsi in qualche modo, così delle loro cognizioni legali e giudiziarie profittarono per gettarsi nel maneggio delle pubbliche faccende, ed aumentare di ricchezze, di potenza e di autorità. Si aggiunga la superstiziosa credulità di quei tempi, mantenuta e favorita dagli ecclesiastici; e la comunissima credenza invalsa specialmente nel secolo decimo che il mondo dovesse terminare col millenio. Non è a dubitare se per questo le donazioni, le elar-

gizioni in vita o per testamento fioccassero alle chiese ed ai conventi; ai quali era ben permesso l'aumentare loro ricchezze, ma non lo scemarle; conciossiachè decretali di papi, editti imperiali vietassero assolutamente l'alienazione dei beni ecclesiastici. Il numero quindi dei vassalli minori dipendente dai feudatarii ecclesiastici era sterminato, e potevano questi nelle diete l'autorità dei principi laicali contrappesare. Carlo Magno introducendo il feudalesimo non provò alcuna opposizione; chè uomo di ferro, esercitò una dittatura militare straordinaria, incontrastata sui Franchi, come sugl'Italiani e sui Germanici, e ciò in onta alle consuetudini degli uni e degli altri. Le sue leggi non serbano memoria di avere consultata la volontà dei popoli a cui le impose; ma lui morto a' suoi successori, tanto da lui discosti, la bisogna corse ben diversamente. Alcuni certo non permisero che altri si opponesse alla loro volontà; ma nel diritto il governo del re, o dell'imperatore, non fu mai dispotico, nè arbitrario come troviamo in tempi tanto a noi più vicini, si bene sempre soggetto al consenso dei primati della nazione, laici ed ecclesiastici; i quali in corpo potevano considerarsi ancora come una specie di rappresentanza di fatto della nazione, od almeno la sola conosciuta a quel tempo. E questi ora accettarono, ora piegarono, ora modificarono, ora s'opposero; non quistioneremo se bene o se male, se a pro della nazione o piuttosto per loro proprio interesse. E risguardando le cose da questo lato, ci pare che, non già l' avere introdotta la feudalità, ma l'ordinarla, il costituirla, il moltiplicarla e diffonderla, come fecero i successori di Carlo Magno e sopra tutti Corrado il Salico, aprisse il primo varco alle libertà municipali, proteggendo ed innalzando i piccoli contro i grandi, i più contro le soperchierie dei pochi. Insomma, non essendo possibile nè sperabile distruggere il privilegio, fu esteso così largamente da renderlo più comune e quindi meno gravoso. Per altro la piaga della feudalità rimase lungamente sul corpo della nazione, sempre trista e sempre dolorosa.

Della coltura di tutto questo tempo poco ancora possiamo dire, quantunque per verità Carlo Magno si sforzasse (non diremo se come Augusto o, più tardi, Lorenzo de' Medici) di avere in-

torno a sè dotti, letterati, filosofi, poeti, ai quali prodigava onori ed uffici nobilissimi. Le lettere profane furono quindi cortigiane, cioè meschine. Di storici cronisti continuò quel Paolo Diacono longobardo, scampato a grande fatica alle prime ire di Carlo, e poi da lui favorito e stimato, senza che però i favori fossero per lui pagati in adulazioni: Agnello, Anastasio bibliotecario, Erchemperto, Liutprando storici cronisti e biografi. Di studi sacri rammentano alcuni scrittori non oscuri tra i papi Adriano I, Gregorio IV, Leone IV, Stefano V, S. Pier Damiano, Lanfranco, Sant'Anselmo di Lucca, e sopratutto il monaco Ildebrando che vedremo pontificare. Nelle arti ricordano un Guido d'Arezzo monaco che inventò i nomi e la divisione quasi matematica delle note musicali. Ma ben più luminosi furono i primi sforzi dell'architettura già rinascente del secolo X e XI. Le molte chiese edificate in Roma e per le città d'Italia da Adriano papa e da alcuno dei posteriori, e l'operosità da loro spiegata nel ristaurare i monumenti romani, segnatamente gli acquedotti e le mura; la basilica di S. Marco, di stile orientale, incominciata da' Veneziani nel secolo X; la metropolitana di Pisa, di uno stile nuovo, originale, elegante e grandioso, incominciata nel 1016 da un architetto italiano, Buschetto; alcuni tentativi di scultura, di mosaici, le pitture e le miniature del tempo ci mostrano come certamente la scintilla dell'arte italiana brillasse già di una qualche luce, cui non tarderebbe a secondare maggiore fiamma.

La dominazione franca poco aveva mutato delle divisioni politiche dell'Italia. Solamente la Santa Sede era subentrata nei possessi greci lungo l'Adriatico nell'Italia centrale, riuniti al ducato romano l'Esarcato e la Pentapoli. Nell'alta Italia eransi stabilite cinque marche, di Susa o Torino, di Liguria, di Trento, di Treviso e di Friuli. I Saracini all'810 occuparono la Corsica e la Sardegna.

Dopo l'anno 888 i grandi feudatarii del Friuli, d'Ivrea, di Toscana e di Spoleto erano i veri padroni del regno d'Italia. Genova e Pisa, Napoli, Gaeta, Amalfi e Sorrento imitarono in certo modo l'esempio di Venezia, ordinandosi a repubbliche più o meno indipendenti dagl'imperatori d'oriente e d'occidente

sotto a'loro duchi o capi militari. Lo Stato della Chiesa restò qual era.

Il ducato di Benevento si scompose in tre; di Benevento, di Salerno e di Capua. I Saracini si erano impadroniti della Sicilia, mettendo loro sede centrale non più a Siracusa, ma a Palermo; di più occuparono l'isoletta di Ponza, e due punti fortificarono in riva al Garigliano e sul Gargano. La colonia di Normanni che si era stabilita in Aversa presso Napoli, riunita poi al principato di Capua, si congiunse con altra colonia di avventurieri che aveva conquistato la Puglia e la Calabria, e più tardi prese la Sicilia e diè origine alla nuova dominazione normanna, ossia al reame di Puglia e Sicilia.

—

CAPO X.

L'ITALIA AL SORGERE DELLE REPUBBLICHE.

(Dall' anno 1075 fino all' anno 1183)

Il fascino dell' Italia *(per l' Impero)* era così grande, che persino la stessa Alessandria, che sortiva or ora di terra per tener testa all' imperatore, si dava già a lui; cambiando di nome, si chiamava Cesarèa. Malgrado ciò, la fortuna d' Italia trionfa anche una volta. I Tedeschi sono battuti, quasi distrutti dall' esercito nazionale. Cotesto straniero tante volte debellato ripassa quasi solo le Alpi. Chi va ancora a rialzarlo per dei secoli? — L' Italia.

QUINET, *Rivoluzioni d' Italia*, C. 4.

Il trattato (di Costanza) era onorevolissimo, anche utile, anche progressivo. Ma era perduta per l' indipendenza la grande occasione che la nazione era in armi contro il signore straniero. Nè l' occasione tornò mai più da sette secoli.

BALBO, *Sommario*, L. 6, 11.

§ 1.

Gregorio VII: Lotta tra il Papato e l' Impero: Riforma della Chiesa.

L' epoca che imprendiamo a tracciare rapidamente ci mostra già sorti e rigogliosi due nuovi elementi politici, pontificato e cittadinanza; da un lato Venezia, Amalfi, Pisa, Genova, Napoli, Gaeta, Sorrento ordinate a repubblica, nel fatto indipendenti, dare vita e forza in mezzo all' universale servitù imperiale o feudale alle libertà comunali; dall' altro i papi contrastare arditamente ai Cesari la rappresentanza di quella sovranità che il popolo ro-

mano, antico sovrano, abbandonava ai due contendenti, pago di un nome, di una memoria, di una illusione. L'elezione del monaco Ildebrando, Gregorio VII, cadeva sopra un uomo straordinario, di grande mente e di grandissimo cuore, di ferrea e indomita volontà; il quale s'accingeva tostamente a rivendicare alla Chiesa tutti i veri o pretesi diritti che le competevano, e che eranle stati usurpati dalla podestà laicale; ed insieme davasi a tentare una radicale riforma nella Chiesa bruttata dalle sozzure degli ecclesiastici grandi e piccoli, cinicamente corrotti, concubinarii, sfacciatamente simoniaci, scandalo ed obbrobrio della cristianità. L'ambizione, e l'orgoglio, comune ai grandi uomini, furono in Gregorio VII smisurati; nè è meraviglia se quindi tanto presumesse della propria autorità; nè avventata può dirsi l'accusa lanciatagli contro da tanti scrittori nazionali e stranieri, di avere esso voluto fondare una specie di monarchia, o direm meglio autocrazia teocratica. Comunque fosse, sul principio Gregorio si chiarì temperato e modesto, perchè eletto a pontefice (an. 1073) dal clero e dal popolo romano, sottopose la propria elezione alla sanzione imperiale di Arrigo IV imperatore; quantunque questi fosse già in aperta guerra contro la Sede Romana per le insorte contese tra il sacerdozio e l'impero. L'origine vera di quella lotta traeva forse da questo, che gl'imperatori troppo tardi si erano accorti di avere fabbricata colle loro mani la potenza dei loro emuli, fortificando l'autorità religiosa col dominio temporale loro conceduto, e ricevendo da loro quasi in dono la corona imperiale: mentre d'altra parte i popoli italiani, oppressi dalla tirannide degl'imperatori e dei loro feudatarii, incapaci per la cecità dei tempi a cercare la forza di resistere in loro stessi, si rivolgevano naturalmente alla protezione di quella novella potenza che stimavano italiana, quando non poteva essere e non fu poi che cosmopolitica: ed i papi a lor volta più avevano ottenuto, e più bramavano ottenere. Il pretesto poi più comune fu la questione delle investiture. Da che i prelati e i vescovi, eletti dal clero e dal popolo, avevano ottenuto feudi e giurisdizione laicale, e dovevano riceverne la investitura dal re; i re, come è facile a concepirsi, volevano designare i candidati a lor posta: cosicchè a poco a

poco erano arrivati ad arrogarsi esclusivamente la nomina delle alte dignità clericali, designando al suffragio del popolo i loro favoriti. Le conseguenze naturali di quella usurpazione furono che s' introdussero nei vescovadi, nelle abbazie, nei beneficii ecclesiastici, uomini inetti, malvagi, corrotti; i quali a furia d' oro compravano dagl' imperatori quelle cariche, e rivalevansi poi sopra i loro soggetti taglieggiando, depredando e vendendo a lor volta le cure d' anime, i beneficii, i privilegj ecclesiastici a individui del loro conio. Di qui le brutture del santuario, le dissolutezze, le violenze, il concubinato nei ministri della Chiesa, e dall' alto al basso la corruttela universale nel popolo; il quale trovava il pessimo esempio in quelli, che per la loro missione erano destinati ad insegnare la moralità e la virtù. Se dunque la Chiesa e Gregorio VII principalmente volevano porre mano forte a sradicare queste iniquità tentavano opera egregia e civile: sfortunatamente oltrepassarono il segno, non contentandosi di soffermarsi entro gli stretti limiti del dovere e del diritto, nè mostrandosi punto circospetti e moderati nei mezzi che intesero di adoperare. Già gli ultimi predecessori di Gregorio, Stefano IX, Niccola II ed Alessandro II, avevano proscritto il matrimonio ed il concubinato dei preti, l' acquisto simoniaco dei beneficj ecclesiastici, anche velato; e l' ultimo non aveva tampoco voluto sottoporre la propria elezione alla sanzione imperiale di Arrigo IV. Lo sdegno di questo imperatore, allora nel fiore degli anni, avventato e prepotente, invelenito ancora pel rifiuto della Santa Sede di acconsentire una sua domanda di divorzio, aveva trovato aiuto nei principi e negli ecclesiastici tedeschi; i quali posero avanti un antipapa, Cadalolo vescovo di Parma, intromesso per forza a Roma. Tra quei grandi marchesi che per ricchezza, autorità e potenza erano a tanto saliti, da potere sfidare la tracotanza imperiale, primeggiavano quelli di Toscana. Bonifazio II aveva dato favore a Clemente II ed a Leone IX, e lui morto, Goffredo di Lorena che governava la Toscana, accompagnò Niccolò II a Roma.

E dopo lui si fece campione dei diritti della Sedia apostolica Matilde figlia di Bonifazio, erede del marchesato, moglie a Goffredo di Lorena; il quale prese niuna parte importante alle cose

italiche, e lasciò di tutto il dominio e il maneggio a quella tanto celebrata eroina. Gregorio, salito al pontificato, aveva senza velo fatto manifesto il proprio intendimento di far valere tutta l'autorità che pretendeva attribuita al successore di S. Pietro. Ad Arrigo IV scrisse, ammonendolo severamente per la vita dissoluta, ed esortandolo a mostrarsi figliuolo obbediente e devoto della sedia apostolica; a lui ed ai principi della cristianità accennava impresa degna di guerrieri e di cristiani, la liberazione di Terra Santa dalle mani dei Saraceni. Ma nella smania di tutto riformare e a tutto provvedere, senza rispetto a considerazione alcuna, guastavasi tosto con Arrigo, che intento alla guerra coi Sassoni serbava in petto l'odio e il disegno di abbassare a sua volta il pontefice; guastavasi con Roberto Guiscardo pel negato giuramento di fedeltà siccome vassallo della Chiesa; più tardi col re di Francia Filippo I, e con molti vescovi delle più cospicue chiese d'Italia, di Germania e di Francia. Gravi mali chiedevano violenti rimedj; ma pure quella furia parve ai più inopportuna; e forse non da solo zelo partiva, ma da malintesa brama di vedere tutto a un istante piegare dinanzi alla potestà delle Chiavi. Ad ogni modo Gregorio, profittando delle discordie dell'impero e della disastrosa guerra coi Sassoni che teneva occupato Arrigo e le forze germaniche, convocò un concilio nella Basilica Laterana (an. 1075); dove fu interdetta all'imperatore l'investitura ecclesiastica, che davasi colla tradizione del pastorale e dell'anello; fu stabilito che questa dovesse precedere sempre l'investitura della giurisdizione temporale (davasi collo scettro e col gonfalone), per la qual cosa in sostanza riservava assolutamente alla Sedia l'elezione dei vescovi. Furono poi rinnovate le leggi ecclesiastiche contro il matrimonio dei preti, fulminate censure ai concubinari, ai simoniaci; e dichiarato che coloro i quali avessero ottenuto ufficio o dignità spirituale per mercede, dono o compenso, per qualsivoglia modo, s'intendessero issofatto deposti; nè potessero riaverlo se non implorando dalla Sedia Apostolica la remissione delle loro colpe ed un nuovo conferimento dell'ufficio medesimo. E poichè gravi accuse di simonia pesavano sull'imperatore per la collazione dei vescovadi germanici, fu citato Arrigo a scolparsi avanti al pontefice, sotto pena di scomunica.

Arrigo IV infuriato convocava un conciliabolo in Germania, e vi faceva tosto annullare l'elezione e gli atti del pontefice; poi tentava col mezzo dei tanti nemici, che i decreti pontificj avevano suscitato, di fare rapire ed imprigionare il papa in Roma; ma il popolo levatosi a furia quello liberava; e Gregorio scomunicava formalmente Enrico (era giustizia); nè di ciò contento, lo dichiarava decaduto dal trono di Germania e d'Italia, e scioglieva i sudditi dall'obbligo d' obbedienza, eccitandoli ad eleggersi un altro re. La quale folle e mostruosa pretensione non si saprebbe in alcun modo scusare, nè sarebbe credibile se anche in tempi più vicini alcuni pontefici non l' avessero rinnovata. Le armi spirituali più che le temporali , erano allora pei pontefici ciò che li rendeva venerandi e terribili; e ben disse il Segretario fiorentino che l'averle male adoprate e l'essersi abusato delle une e delle altre fu causa dell'avere poi tutto perduto, e peggio dell' essere rimasti a discrezione degli altri. Arrigo fu tosto abbandonato da tutti: i principi germanici s' affrettarono a riconoscere l' autorità papale, e protestarono non riconoscerebbero più Arrigo per imperatore, ove nel prescritto termine di un anno non impetrasse l'assoluzione del pontefice (1076). Arrigo fu costretto a piegare: e poichè il papa, che non si fidava troppo di lui, nè voleva quindi scostarsi dalla contessa Matilde, potentissima sua partigiana, si era con quella ritirato a quel castello di Canossa che aveva già dato ricovero ad Adelaide perseguitata dall'ultimo Berengario; l'imperatore scese con misero corteggio e si avviò a quella volta per placare il pontefice che aveva nelle mani i destini di lui. Gregorio non si mostrò nè cristiano, nè generoso, nè politico, assaporando oltre misura il suo trionfo e godendo dell' avvilimento dell'imperatore. Alle porte di quella ròcca (an. 1077) stette Arrigo, imperatore e re di Germania e d'Italia, tre giorni consecutivi in abito dimesso, scalzo, a capo scoperto, piangendo e singhiozzando chiedendo mercè all'irritato pontefice; il quale dopo molte preci, e per l' intercessione della medesima contessa Matilde colà presente, accordò perdono all' avvilito monarca in termini ambigui, e che nol facevano sicuro dell' ira sacerdotale.

Le umiliazioni profonde sofferte colà lasciarono nell'animo

dell'offeso ferite acerbissime; perchè non tardò a ravvivare le fiamme della contesa. Da prima disprezzato per la sua abbiezione, poi compassionato per l'arroganza dell'emulo, Arrigo ottenne di riaccendere la propria parte; ebbe l'aiuto di moltissimi baroni tedeschi e quello di molti vescovi e principi dell'alta Italia, che mal comportavano la baldanza del pontefice. Gregorio vedendo ingrossare la tempesta, gli oppose Rodolfo duca di Svevia; il quale fu dagli avversari di Arrigo salutato re di Germania. A lui si accostarono Guelfo duca di Baviera e Bertoldo duca di Carinzia, e molti altri principi e città dell'imperio. La guerra civile si scatenò rabbiosa nella Germania. Ciascuno de' due emuli convocava sua dieta, Arrigo in Ratisbona, Rodolfo in Magonza: ciascuno sforzavasi di guadagnare alla propria parte principi, vescovi, città, signori di ogni nazione. Nel nuovo concilio di Laterano Gregorio confermava l'elezione di Rodolfo, e mandava a lui la corona d'oro colla leggenda: « *Petra dedit Petro, Petrus diadema Rodulpho*: » parole che rivelano manifestamente lo strano e superbissimo concetto di Gregorio di essere arbitro supremo tra i principi, anzi custode e dispensiero dell'autorità sovrana che sta a governo delle nazioni! Ma poco stante Rodolfo moriva. E ridiscese Arrigo in Italia; tentò prender Roma tre volte, combattuto con varia fortuna dai pontificali e segnatamente dalle armi della contessa Matilde di Toscana. — Pure nel 1084 accingendosi ad un nuovo assalto, i Romani, stanchi di guerra, gli aprirono le porte; Gregorio costretto a chiudersi in castello vide sotto i propri occhi intronizzare un antipapa Ghiberto col nome di Clemente III, ed il trionfo del suo nemico incoronato da Ghiberto. Disperando di altri soccorsi, Gregorio chiamava dal fondo d'Italia i vassalli normanni. — I quali sotto la condotta di Roberto Guiscardo e di Ruggero suo fratello, ora nemici ora congiunti, avevano in quel tempo conquistato nuove terre, Bari e Salerno, Amalfi specialmente, scacciatine i Greci e distrutta in Benevento la signoria degli ultimi principi longobardi: e passati in Sicilia, s'erano fatti padroni di Palermo e di quasi tutta l'isola. — Gregorio e Guiscardo, come dicemmo, erano stati nemici; ma poi racconciate le cose, alla chiamata del pontefice

accorse Roberto conducendo i suoi Normanni e torme di Saraceni mercenarj. Arrigo IV e Clemente antipapa ritraevansi da Roma: ed i liberatori di Gregorio saccheggiavano ed incendiavano la città. E ripartivano, e con loro Gregorio costretto a fuggire per nascondere l'onta di quel soccorso e per sottrarsi alle maledizioni ed alle vendette dei Romani. Quasi a lavare l'obbrobrio di Roma, la grande Contessa assaliva le schiere imperiali presso Sorbara nel territorio di Modena, e le ebbe disfatte con molta uccisione de' principali fautori d'Arrigo (an. 1084). Ma intanto Gregorio ritirato in Salerno moriva abbandonato (maggio 1085), lasciando un antipapa su quella cattedra apostolica, che aveva voluto sollevare oltre ogni confine di umana ambizione, ed assiso sul trono imperiale quell'Arrigo che avea lasciato piangente e supplichevole a' proprii piedi. Raccontano che morente sclamasse: sè avere amato solo la giustizia, odiato solo l'iniquità. Certamente fu grande, più grande di tutti quelli del suo secolo, e meritevole di miglior fortuna. Molte cose operò buone, sante e civili; molte preparò co' suoi sforzi, che più tardi alla cristianità giovarono ed a' suoi successori. Sognò un primato, un'autorità impossibile, assurda; nella lotta che non provocò, ma accettò volonteroso e combattè senza posa, dimenticò la mansuetudine del suo ministero, tutto intento a vincere ad ogni prezzo. Le sue colpe furono in gran parte dell'età in cui visse: ciò che pare a noi follia, in quel secolo di ferro apparve forse generosa arditezza.

Moriva pure in quell'anno Roberto Guiscardo; del quale abbiamo tralasciato di accennare, come di cosa che non risguarda le storie italiane, l'impresa da lui tentata contro l'imperio d'Oriente, già tanto in basso caduto, da temere lo scrollo del condottiero normanno. Da prima nelle acque di Durazzo il naviglio di Roberto fu disfatto dal greco, a cui porgevano aiuto i Veneziani (1082); ma poi per terra e per mare vendicò fieramente quella rotta il Normanno. Imperava a quel tempo a Costantinopoli Alessio Comneno, non dei meno spregevoli di quella spregevolissima serie di monarchi, nei quali la boria e il fasto mal velava la miseria.

§ 2.

Continuazione delle contese tra i Papi e gl'Imperatori: La prima crociata: i primi ordinamenti comunali.

Colla morte di papa Gregorio VII non moriva la parte papale; ed eletto Vittore III a suo successore, ebbi questi a lottare lunga pezza coll'antipapa Ghiberto. L'anno appresso sottentravagli Urbano II che sostenevasi pure coll'aiuto della contessa Matilde, la quale sposava in seconde nozze Guelfo di Este figlio del duca di Baviera. [1] Ed Arrigo IV, che aveva vinto in Germania, ridisceso in Italia sempre con animo di finirla coi pontefici, era respinto dalla Contessa (nel 1092), la quale imperterrita, d'animo virile e severo, scendeva in persona ed armata campeggiava colle sue genti. La costanza e l'esempio di quella eroina eccitarono favore in alcune città lombarde, le quali o per istinto o per senno politico presentivano che dalle lotte di quelle due forze doveva uscire la loro libertà e la nuova potenza. Infatti si ebbero allora i primi esempi delle leghe, di Milano, Cremona, Lodi e Piacenza alleate per difendere, se non la libertà, i loro privilegi. L'anno 1090 Corrado figlio di Arrigo, ad istigazione forse di Roma e dei Lombardi, scende in Italia, si ribella al padre ed è incoronato, favorito da Urbano e da Matilde; se non che abbietto e dappoco non vi restò e morì abbandonato da tutti. Arrigo IV calava per la quarta volta, ma senza miglior fortuna; e il papa, già forte dell'aiuto di Matilde e delle città lombarde, convocava un concilio a Piacenza, promoveva la prima grande crociata, deliberata poi a Clermont, contro i Maomettani per liberare Terra santa; antico concetto di Gregorio VII (an. 1095).

[1] La discendenza di quell'Azzo od Azzone conte di Canossa era cresciuta in potenza, e prendeva il nome dal feudo di Este, ottenuto, ignorasi il quando, ma certamente sotto gl'imperatori sassoni. Un altro Azzone da Este marchese della Liguria sposò Cunegonda figlia ed erede del Welf o Guelfi d'Altorf duchi di Baviera. Il nipote di costui era Guelfo V duca di Baviera che sposò Matilde di Toscana. La famiglia d'Este andò divisa in due rami, dei quali l'uno fu in Germania detto di Brunswik; l'altro rimase in Italia e crebbe in potenza colle signorie di Ferrara, poi di Reggio e di Modena, come diremo.

Era una di quelle grandi crisi inevitabili che preparano i secoli e che un piccolo avvenimento precipita. Due religioni (la cristiana e la maomettana), due civiltà tanto diverse di dommi e di principii, si erano così avvicinate che alla vita dell'una importava lo escludere, il respingere l'altra per non venirne soffocata. I Saraceni poi, dopo avere percorse e soggiogate rapidamente tutte le regioni occidentali dell'Asia e le settentrionali dell'Africa, erano già passati in Europa, avevano occupata la Spagna, le isole del Mediterraneo, e già tentata, benchè inutilmente, la Francia. L'impero d'Oriente si sfasciava sotto i loro colpi; la cristianità e la civiltà europea li sentivano vicini, li sapeano fanaticamente entusiasti d'odio feroce contro a' cristiani, li vedevano avanzarsi minacciosi e terribili. I racconti fantastici dei pellegrini che avevano visitato Terra santa, e che allora, in quel tempo d'ignoranza e di superstizioni, erano ricercati, ascoltati con avidità nelle castella come nelle capanne; il romore che levò con sue prediche un eremita Pietro venuto da Gerusalemme, che si fece banditore dell'impresa; il bisogno d'operosità di quell'epoca; la politica dei pontefici che ben vedevano come fosse nuova occasione di acquistare nuova influenza, dirigendo quel movimento; e mille altre cause di minor momento poterono destare un entusiasmo generale per tutta cristianità. Al grido di « *Dio lo vuole* » accorsero principi, signori, liberi, servi d'ogni età, d'ogni condizione. Goffredo di Buglione duca di Lorena ne fu il condottiero; la presa di Gerusalemme lo scopo; e per quella volta il risultato (1099), aggiungendovi le conquiste dell'Asia minore, della Siria e di parte dell'Egitto [1].

Arrigo, altro figlio dell'imperatore, il quale non avea considerato l'importanza, o non aveva saputo mettersi a capo di

[1] Le prime vittorie de' Crociati furono cagione che si fondassero colà alcuni principati cristiani, che poi furono distrutti. Il regno di Gerusalemme ebbe il suo primo re in Goffredo di Buglione (1100). Contò undici successori e fu tolto nell'anno 1237. Il principato d'Antiochia fu preso dal normanno Boemondo, quello di Tiberiade da Tancredi, quello di Tripoli da Bertrando, ecc. Ma dopo pochi anni furono ripresi dai Saraceni. Dalla Crociata uscirono pure gli ordini militari e religiosi del Tempio di Sion, ossia de' Templarii, e de' Spedalieri di S. Giovanni di Gerusalemme, detto poi di Rodi e di Malta.

quella grande rivoluzione della cristianità, ma ne lasciava il governo e il frutto al pontefice, ribellavasi in quel mezzo al padre: e dopo una breve e fortunosa lotta, Arrigo IV vinto, deposto ed imprigionato, poi liberato e ricacciato, moriva di miseria e di dolore nell'anno 1106.

Nel mezzogiorno dell'Italia a Roberto Guiscardo erano succeduti i due figli Boemondo e Ruggero detto Borsa: reggeva la Sicilia il loro zio Ruggero fratello di Guiscardo, domatore dei Saracini. I due nipoti essendo venuti alle mani per la divisione del retaggio, intervenne Ruggero di Sicilia; e col suo favore fu duca di Puglia e Calabria Ruggero Borsa, rimanendo la minor parte a Boemondo. Il conte di Sicilia poi non solamente aveva conquistata e riordinata tutta l'isola, ma percossi fieramente i Saraceni a Malta, aveva a volta a volta dato mano ai nipoti per comprimere le frequenti ribellioni delle maggiori città. Insomma Ruggero fu de' più famosi guerrieri di quella età e de' meno biasimati per isfrenatezza d'imperio. Urbano II gli conferì il diritto monarchico, ossia la facoltà di trasmettere alla sua discendenza il governo dell'isola come grande vassallo della Chiesa. Anche i Normanni dell'isola e della terra ferma si crociarono e furono sotto la condotta di Boemondo all'impresa di Gerusalemme.

E fra tanto giova qui rammentare come intorno a questo tempo, non potendosi scrupolosamente accennare il modo e il quando, com'era a prevedersi, sorgesse e si afforzasse l'elemento cittadino e l'autorità del comune o municipio. Vedemmo infatti che nello stesso tempo in cui fieramente i pontefici contendevano cogl'imperatori per l'elezione del vescovo, e ciascuno voleva nominare il proprio favorito, il popolo dapprima dividevasi e parteggiava per l'uno o per l'altro. Però l'autorità civile del vescovo ne venne scapitando e passando a poco a poco nella stessa cittadinanza, dove la tradizione conservava pure le memorie, qualche ordine ed alcuni di que' magistrati municipali, decurionali, che trovammo ai tempi di Costantino, riordinati da Narsete, de' quali rimase traccia sotto la dominazione longobarda; e che non senza qualche probabilità cominciarono a riavere qualche importanza, quando gli Ottoni emanciparono

le città dalle giurisdizioni dei conti per passarle sotto quella dei vescovi. Non vi è memoria precisa del quando in molti luoghi, e del come sparisse l'autorità dei *visconti* e *probi viri* (luogotenenti e giudici del vescovo), e vi si sostituisse quella dei *consoli*. Ma nel 1122 generalmente non si trova più rammentata l'autorità regia-episcopale, e solamente si fa cenno della consolare: e il mutato nome e i nuovi ordinamenti accennano indubitatamente alla primitiva costituzione comunale, avvenuta tra il 1090 e il 1120, nelle principali città di Lombardia e di Toscana. Ben presto vedremo i Comuni prender la maggior parte nelle cose italiane.

§ 3.

L'ultimo imperatore della casa ghibellina ed i primi della casa di Svevia: il reame di Puglia e Sicilia.

Arrigo V, morto il padre, diventava a sua volta nemico dichiarato dei pontefici, e ne rinfrescava le lotte. Riaccesa la quistione delle investiture, discese in Italia nel 1110, e guastando e saccheggiando fu a Roma; dove da prima parve comporsi colla Sedia apostolica, e poco stante imprigionava il pontefice Pasquale II. Ma sollevatisi i Romani, il costrinsero a partire, non senza per altro trarre con sè il prigioniero, col quale trattò di pace, n'ebbe quanto volle, e se ne fece incoronare imperatore. Rimesso quegli in libertà protestò contro la violenza; ed il concilio (1112) dichiarava nullo l'accordo, rimproverando acerbamente al pontefice di avere per paura ceduto e rinunciato ai diritti della Sedia romana. E poichè Pasquale tenevasi legato dal giuramento, opinavano molti padri del concilio che il pontefice si deponesse, ed altri fosse eletto, che senza difficoltà rinnovasse il trattato. — Strana morale! — Non pertanto Pasquale fu conservato, e le concessioni annullate: e il papa, temendo le ire di Arrigo, maneggiò secretamente coll'imperatore d'Oriente Alessio per dare la corona imperiale de' Romani ad un suo figliuolo. La quale pratica non avendo avuto alcun effetto, Pasquale volse l'animo a cattivarsi l'aiuto de' Normanni di qua

dal Faro. Però essendo già morti Ruggero I conte di Sicilia (1110), cui era succeduto Ruggero II nel governo dell'isola, e Ruggero Borsa duca di Puglia figlio di Guiscardo (1111), il pontefice accordò l'investitura di Puglia e Calabria a Guglielmo II figliuolo di Borsa; e v'aggiunse la concessione della Sicilia, sulla quale non aveva alcun diritto, e che rimase in obbedienza di Ruggero. Mancava poco di poi il più valente braccio che si fosse levato in Italia in difesa del papato. Moriva la contessa Matilde (an. 1114), legando alla Chiesa tutti i suoi possedimenti, per vero dire assai diminuiti nelle ultime guerre, non per conquista fattane da altri, ma perchè le città e terre andavano emancipandosi dalla soggezione de' signori e de' loro vicarj. L'imperatore, in virtù del diritto feudale, pretendeva nulla la donazion e ricaduti i feudi all'imperio; pretendeva la Chiesa i beni allodiali, perchè di libera proprietà della donatrice, e molta parte dei feudi, perchè accresciuti per donazioni od acquisti, ed anche perchè assimilati agli allodii per concessione imperiale. La contesa delle investiture inveleniva per queste nuove pretensioni, dove l'una parte e l'altra, come è costumanza in simili casi, trasmodava oltre la ragione e il diritto. Arrigo aveva ancora a vendicare la revoca dell'accordo giurato da Pasquale II; ma in quello che si apparecchiavano nuove armi, morì il pontefice (1118) e fu surrogato da Gelasio II. La parte imperiale in Roma, condotta da Cencio Frangipane, tentò mettere le mani addosso al pontefice; ma questi fu liberato dal popolo, quando apparve improvvisamente a Roma l'imperatore con un esercito. Gelasio fuggì, e Arrigo intruse un antipapa Bordino, col nome di Gregorio VIII. Gelasio scomunicò entrambi, tentò rientrare in Roma, ma fu ributtato dai Frangipani, onde fuggì oltr'alpe e morì in Francia (1119). Fra i principi e i primati d'Italia cominciavano a disegnarsi le parti, papale e imperiale, accostandosi generalmente i marchesi, i conti e i vassalli laici all'imperio; i vescovi, gli abbati, e i vassalli ecclesiastici alla Chiesa. Fra tanto in Roma, a dispetto dell'imperatore e dell'antipapa, eleggevano nuovo pontefice, Calisto II, francese o borgognone, che subito confermò le scomuniche contro Arrigo e i suoi fautori. Se non che già in Italia prevaleva la parte papale, specialmente per opera

dei principi normanni: onde Calisto potè avere un esercito, assediare e prendere Sutri, dove stava l'antipapa, mettergli le mani addosso e rientrare trionfante in Roma. I casi avversi rinsavirono Arrigo, il quale aprì pratiche di pace col pontefice, suggellate nella dieta di Worms (1122): per le quali l'investitura spirituale fu riservata sempre alla Chiesa, l'elezione dei vescovi al popolo, quella degli abati ai monaci: l' investitura temporale sarebbe data dall'imperatore: di qua dall'Alpi seguirebbe, non precederebbe la spirituale: restituirebbe l'imperatore i beni alle chiese: quanto ai feudi, la quistione rimaneva indecisa, e ciascuno si mantenne in quello che aveva occupato. Quella pacificazione più di forma che di sostanza ridonò un po' di tranquillità alla Chiesa, all'Impero ed all'Italia. Ma durò poco per tutti.

Ad Arrigo V, ultimo della vera casa ghibellina, succedeva Lotario (1125) di Sassonia, per opera del papa Onorio II, che avversava i parenti d'Arrigo della casa Hohenstaufen, duchi di Svevia. Corrado, uno di essi, scese in Italia (anno 1128) e fu acclamato dai Milanesi, ma non dal papa; onde abbandonato da quelli dovette risalire in Germania, e Lotario venne e fu incoronato da Innocenzo II (anno 1133). E intanto la Chiesa e l'Italia meridionale erano travagliate dallo scisma dell'antipapa Anacleto, pel quale parteggiava buona parte dei potenti baroni di Roma e delle città italiane, e più di tutti Ruggero II signore di Sicilia ora padrone della Puglia e dei principali normanni di laggiù; chè, spenta negli Stati di qua dal Faro la famiglia di Guiscardo (1127), avevali a poco a poco conquistati, assumendo il titolo di re di Sicilia e di Puglia, confermatogli dall'antipapa. Così tutto il paese, che ora forma il reame delle Due Sicilie, ad eccezione della sola Benevento rimasta in qualche modo in dipendenza del pontefice, si era riunito sotto quella sola dominazione normanna, cacciati i Greci ed i Saraceni, domate e assoggettate le repubblichette di Napoli e di Amalfi. Innocenzo aveva dovuto uscire di Roma, dove trionfava l'antipapa, ed erasi riparato a Pisa, da dove sollecitava i soccorsi di Lotario e delle città che tenevano ancora per lui. Grande agitatore per la parte papale fu allora l'abbate S. Bernardo, teologo, filosofo e lumi-

nare della scuola ecclesiastica di quell'età. E venne l'imperatore (an. 1136), sottomise Cremona, Pavia, Piacenza e le città che avevano parteggiato per Corrado suo emulo, o per l'antipapa; e valicato l'Appennino, presa Spoleto che gli era avversa, entrò nella Puglia, guerreggiandovi con vario successo tutto l'anno appresso; mentre i Pisani dall'altra parte con loro navi avevano assaltate Amalfi e Napoli, che furono prese. Ma ripassato Lotario in Germania, Ruggero riprese tutte le terre perdute, e continuò la guerra senza deciso risultato, invano adoperandosi San Bernardo per comporre una pace onorevole.

Finalmente morto l'antipapa, morto Lotario, ed eletto Corrado III d'Hohenstaufen di Svevia (an. 1129) dopo lungo guerreggiare in Germania tra l'eletto Corrado e Arrigo d'Este di Baviera suo competitore [1], ed in Italia tra il pontefice, le città papaline e Ruggero, fu fermata primamente la pace colà, a persuasione di S. Bernardo; che spinse Corrado e Guelfo, fratello di Arrigo, allora morto, a riunire le loro armi per una nuova crociata, finita poi miseramente; mentre Innocenzo s'induceva a dare l'investitura del reame di Puglia e Sicilia a Ruggero, che si contentò di tenerlo in feudo della Santa Sede. E Corrado ritornato poi dall'infelice crociata disponevasi a calare in Italia, quando morte lo colse nel 1152; e fu il primo degl'imperatori che non vi scendesse mai. Con che, per altro, se l'Italia respirò da quella presenza del signore straniero, non ne andò già più tranquilla. Mancano storie accurate, mancano croniche esatte di quegli ultimi tempi; ma per quel poco che ne fu scritto, sappiamo che le città d'Italia si struggevano in rabbiose guerre le une contro le altre. Già Milano e Pavia che lasciammo nemiche fino dal tempo di Corrado il Salico più volte aveano rivolte l'una contro l'altra le armi fraterne: ed all'esempio delle maggiori città Cremona avea osteggiato Crema (1100); poi a un

[1] In queste guerre si trovano primamente i nomi di Guelfi e di Ghibellini. *Welf*, nome dei duchi di Baviera, fu il grido di guerra della loro parte; mentre gli Hohenstaufen di Svevia traevano il loro dal castello da *Weiblingen*. I partigiani dell'una e dell'altra casa furono denominati dai loro grido di guerra; e italianamente mutato il *W* in *G*, si dissero Guelfi e Ghibellini.

tempo que' di Pavia assalivan Tortona, Milano minacciava Lodi e Novara. E i Milanesi, sconfitti dai Pavesi nel 1108, distruggevano Lodi nel 1111. — Più tristamente famosa fu la guerra di Milano contro Como, la quale aveva seguito la parte papale nello scisma che lacerò la Chiesa per opera di Arrigo V. I Milanesi che molto erano stati offesi da Gregorio VII e dai successori, i quali aveano diminuita l'autorità e l'estensione della Chiesa ambrogiana, parteggiavano per l'antipapa Burdino. In Como due vescovi si disputavano la sedia, l'uno da Gelasio II pontefice nominato, l'altro da Gregorio VIII antipapa. I Milanesi andarono a campo su quel di Como, e si fe' giornata a Baradello (1118), dove i Comaschi ebbero la peggio. Poi a Milano si aggiunsero gli aiuti di Cremona, di Brescia, di Bergamo, e perfino delle città oltre Po, come Ferrara, Bologna, Guastalla, e d'oltre Ticino, Asti, Vercelli ed altre. E vennero congiurati a' danni di Como, Genovesi, Mantovani, Modanesi; onde parrebbe incredibile che la guerra tirasse in lungo per quasi dieci anni. Pure tanta fu la tenacità dei Comaschi, o la debolezza o il mal accordo degli aiuti, che i Milanesi offrirono pace a Como, a gravi non intollerabili patti, accettati per allora (1127), e cancellati poi e tristamente vendicati più tardi, come vedremo.

Con migliore intendimento aveano trovato sfogo all'irrequietudine, al bisogno di fare che agitava gli animi di quell'età le città di Genova e di Pisa. Le quali, avendo come Venezia presa larga parte alla grande impresa delle crociate, dove non solo i Turchi ebbero a vincere, ma si bene i Greci dell'impero gelosi de' trionfi latini, proseguirono loro guerre contro i nemici della cristianità, e conquistarono le isole Baleari già possedute dai Mori. Se non che, quasi fosse destino che le due gloriose repubbliche avessero a bruttare i loro trionfi, dopo la vittoria furono alle mani tra loro; e in quella guerra primamente si mostrò Fiorenza, allora mo' cresciuta, collegata ai Pisani (1114). Per intromissione dei pontefici Gelasio II, Onorio II ed Innocenzo II furonvi tregue, paci seguite da nuove rotture, sì che la lotta durò lunga e sanguinosa. E fu scritto che per le guerre tra i Genovesi, Fiorentini, Lucchesi e Pisani, Toscana tutta fu in preda a tanti orrori, che le cose divine ed umane, tolto ogni ordine, restavano confuse.

In Roma rinascevano le parti e si ritentavano gli sforzi di Alberico di Tuscolo e di Crescenzio. Pontificava Innocenzo II eletto nell'anno 1130. Arnaldo da Brescia monaco (discepolo del famoso Abelardo di Francia, noto per li amori suoi, per l'ingegno e per le sventure) precorrendo ai tempi si fe' apostolo ardito di novità: ardente, eloquentissimo, forse avventato levò la voce contro il costume corrotto degli uomini di chiesa, contro le dovizie del maggior clero e contro l'autorità temporale che gli ecclesiastici aveano ottenuto, disconoscendo, diceva, i chiari e rigorosi precetti del Vangelo. Avversavalo fieramente S. Bernardo abbate; ed al soffio di quelle due potenti voci si commossero per diverso modo gli animi in Italia. Innocenzo II scomunicava Arnaldo, perseguitavanlo i papali, onde Arnaldo si ricoverò in Francia; ma poi succeduto ad Innocenzo Celestino II suo condiscepolo ed amico, ritornava in Italia verso l'anno 1144. Se non che morto Celestino e Lucio II, suo successore per pochi mesi, ed esaltato Eugenio III, Arnaldo che aveva tentate novità in Roma, e non tanto alla riforma religiosa avea chiamato i Romani, ma si bene al rinnovamento politico ebbe per poco qualche seguito tra i popolani e tra i baroni, cui dava noia l'autorità pontificale. Ma del concetto, che nella mente sua stava riposto di restituire l'antica repubblica e restringere il pontefice all'autorità religiosa, nulla fu; chè il popolo quelle cose più non intendeva, i nobili non sapevano volerle, temendo per le prerogative loro. Eugenio si legò coi Frangipani, coi signori di Tivoli e con Ruggero di Sicilia: cacciato da Roma vi ritornò: Arnaldo fu calunniato, minacciato, e più tardi sacrificato da' pontificali. Corrado imperatore non seppe o non volle dare ascolto a quelli che lo pregarono perchè venisse e le cose italiane ricomponesse; solita vertigine di quell'età; cercare aiuto e forza nell'autorità che veniva da fuori, e non nel proprio diritto e nella propria virtù. Per allora tutto fu mal composto colla concessione di un senato, che nulla fece e nulla potea fare.

Queste ed altre agitazioni, miserie e guerre fra città e città sono le tristi pagine di quel tempo. Eppure di poco precedono le più gloriose.

§ 4.

L'imperatore Federico I: La Lega lombarda: La pace di Costanza.

Corrado III morendo aveva confortato i principi tedeschi ad eleggere a loro re, a preferenza del proprio figlio Federigo in età infantile, Federigo suo nipote (detto Barbarossa) figlio di Federigo dei Ghibellini di Svevia od Hohenstaufen e di Giuditta di Arrigo Guelfo d'Este; temperamento che provvedeva a soffocare le sanguinose rivalità delle due case ghibellina di Svevia e guelfa di Baviera, portando la corona sul capo di colui che discendeva dalle due stirpi. Era giovine di 31 anno, bello, ardito, e valoroso; aveva guadagnato fama di guerriero nella crociata di Oriente; cosicchè la scelta fu applaudita e confermata in Germania ed in Italia dal pontefice Eugenio III. Ma le città italiane, anche per l'assenza continuata dell'ultimo imperatore, già si tenevano poco dipendenti dall'imperio; e quantunque le prerogative e le franchigie (le quali allora sole scusavano la libertà) che avevano a poco a poco guadagnate, sia per l'elezione dei magistrati, sia per la costituzione di nuovi ordinamenti o per la giurisdizione, fossero state tante successive magre concessioni ottenute dall'autorità imperatoria; la consuetudine era ormai invalsa di estenderle, allargarle, modificarle ad arbitrio dei singoli reggimenti delle città, senza chiederne per questo il beneplacito imperiale. Ancora delle regalie, ossia dei diritti di onorificenza e di tributi che erano stati *ab antiquo* stipulati od imposti a favore dell'impero e addossati ai municipii, e più volte disputati giuridicamente o colle armi, le più erano scemate o dimenticate affatto e non corrisposte. Federigo fermò di calare in Italia per ristabilirvi, o a dir meglio, rinnovarvi ed estendervi il potere regio ed imperiale, eccitato ancora dai Comaschi oppressi dai Milanesi e dal pontefice mal soffrente le novità di Arnaldo; il quale minacciava di spodestare il papato dell'autorità temporale col favore del popolo e di non pochi patrizi romani. Nel 1154 scese di fatto il re con buon polso di

armati, e convocò, secondo l'uso, l'assemblea generale nei campi di Roncaglia presso Piacenza; dove comparvero i consoli di quasi tutte le città a giurargli fedeltà ed a prestargli omaggio. Como e Lodi esposero loro richiami contro Milano; ed i consoli di questa, accordando a lui somme di danaro e viveri, distolsero per quel momento l'ira imperiale dalla nobile città. Ma Federigo studiava pretesti per iscoprirsi apertamente nemico a Milano, persuaso che come avesse costretto a piegare quella che per autorità e per forza era la principale delle città lombarde, le altre si sarebbero subito sottomesse; nè andò guari che investì alcune castella dei Milanesi, le prese, devastò le campagne, quantunque non osasse investire la città. E sul principio dell'anno appresso (1155) volse verso Vercelli e Torino, e passato il Po, spinto dal marchese di Monferrato, pose campo sotto Asti che assediò, smantellò, incendiandone gran parte (altrettanto, dicono, avesse fatto di Chieri); poi venne ad assaltare Tortona, colpevole agli occhi suoi d'essere fedele alleata di Milano: e il re che non avea osato campeggiare Milano, s'ostinò furiosamente contro la minore città, ne battè a lungo le mura, e finalmente la forzò ad arrendersi per la penuria d'acqua e di pane; e poichè l'ebbe mandata a sacco la fece distruggere dalle fiamme. E dopo quegli orrori si condusse in Pavia, dove, secondo il cronista tedesco, venne incoronato re d'Italia con molto tripudio de' cittadini; quindi mosse verso Roma dove pontificava Adriano IV succeduto nel 1154, che l'attendeva per disfarsi di Arnaldo e di quel senato; i quali per diverse vie aveano negli ultimi tempi non poco scemata l'autorità temporale pontificia. E fu il pontefice presto esaudito; chè Federigo cominciò dal farsi consegnare Arnaldo da un conte di Campania, il quale l'aveva ricoverato, e fu dato nelle mani ai cardinali ed al prefetto di Roma; onde l'infelice tradito fu impiccato, abbruciato e le sue ceneri gettate nel Tevere. I Romani offrirono la corona a Federigo, chiedendo in iscambio la conferma dei loro privilegi e del senato; ma il superbissimo, omai legato al pontefice dal patto sanguinoso per cui era stato vittima Arnaldo, rifiutò sdegnosamente l'offerta, e fecesi incoronare imperatore dal papa, dopo avergli, secondo l'uso, prestato

l'omaggio di addestrargli il cavallo (an. 1155). I Romani sdegnati si sollevarono; il Tedesco rispose menandone strage. Poi ritornò verso l'Italia superiore, senza aver molto accordato al papa e senza aver tentata la guerra in Puglia, dove a Ruggero era succeduto Guglielmo detto il Cattivo, come ne aveva avuto disegno. Nel passaggio incendiò Spoleto che aveva trovato poco devota all'impero; e risalì in Germania, lasciando dietro sè traccia sanguinosa del suo passaggio, abborrita vie più, ma non assodata la potenza imperiale. I Milanesi, ai quali esso non aveva osato movere aperta guerra, lui presente in Italia, avevano già cominciato a riedificare Tortona; e vi si afforzarono, respingendo gli assalti de' Pavesi partigiani dell'impero. Le cose si rimasero un poco più tranquille fino al 1158; ed anzi in quello fu rinnovata la pace tra il papa e Guglielmo re di Puglia e Sicilia; i Milanesi, i Bresciani e i Piacentini tenevano in rispetto le città imperiali; papa Adriano si disputava e si rappattumava coll'imperatore, il quale deliberò di scendere nuovamente per finirla colle città ribelli. Venne pel Tirolo, devastò le castella e le terre di Brescia, l'obbligò ad aprirgli le porte e pagare grossa multa di guerra; poi mise al bando [1] dell'impero Milano, e l'assediò e l'ebbe in dedizione per fame. Allora convocò di nuovo la dieta del regno italico nei campi di Roncaglia, dove intervennero i vescovi, i principi, i consoli, i giudici delle città, i giureconsulti dell'università di Bologna, e chiese loro determinassero le prerogative imperiali e le regalie. L'arcivescovo di Milano rispose pel primo « essere legge la sua volontà »: e fu parere dei legisti, essere proprietà dell'imperatore i ducati, i marchesati, le contee, i consolati, le zecche, i dazii, i porti, i molini, le pescagioni, insomma tutto. Un giureconsulto dichiarò che l'imperatore era padrone di tutto il mondo. Quelli frenetici o traditori che parlavano in nome della nazione, estendevano così immoderatamente il diritto regio, che lo stesso Federigo non osò profittarne totalmente; ma cedè le regalie, o a dir me-

[1] Il mettere un uomo od una città al bando dell'impero era infliggere sentenza di proscrizione, come chi dicesse presentemente « fuor della legge ». Così i Romani usavano dichiarare alcuno nemico della patria. E vita e beni del proscritto erano di chi li prendesse.

glio le diede in appalto per annuo censo o tributo. Ma per fare atto di autorità sovrana annullò l'elezione dei consoli per parte del comune, e vi surrogò i *podestà* di nomina regia. Milano e Crema cacciarono i podestà imperiali, e la guerra ricominciò. Federigo assediò Crema (1159); la resistenza dei Cremaschi, gli aiuti di Milano e di Brescia infellonirono il barbaro, il quale commise l'immanità di far impiccare i prigionieri e gli statichi, e ricoprire le torri e le macchine d'assedio coi bambini de' Cremaschi avuti già in ostaggio. Gli assediati continuarono loro eroica e sublime difesa esclamando: « Benedetti coloro che muoiono per la patria »; e traendo sui loro figli, come sui nemici, ributtarono ancora gli assediatori. Finalmente alli primi del 1160 dovettero cedere, ottenendo gli abitanti di uscire inermi con quello che potevano portare; e la città venne subito depredata, arsa e distrutta dai Tedeschi e dagl'Italiani imperiali. E in tanto, ad Adriano IV era succeduto già Alessandro III poco divoto all'imperatore (an. 1159); onde la parte imperiale gli oppose un antipapa in Vittore IV. Questi fu riconosciuto dall'imperatore, quegli da Guglielmo re di Puglia. Invelenirono le lotte; e continuò spietata la guerra tra Federigo e Milano, e le città italiane a lui avverse. Nel 1161 ricominciò l'assedio intorno a Milano, la quale fu costretta a soccombere l'anno appresso dopo una viva resistenza. Federigo sfogò la sua rabbia, caricando d'obbrobrii i Milanesi, che ordinò fossero dispersi nelle vicine borgate, come fu fatto; mentre condannava la città al sacco ed alle fiamme, alla totale distruzione, volendo che non potesse più risorgere.

L'eccidio di Milano sparse il terrore in tutte le città italiane, e pose il colmo alla tracotanza ed alla tirannide di quel feroce. Deturparono le calamità d'Italia la vituperosa avidità di alcune città imperiali, le quali chiesero ed ottennero da Federigo che smantellasse od indebolisse o loro sottomettesse le antiche emule; e l'abbiettezza delle moltissime che si prostravano ai piedi del vincitore. Dopo di che l'imperatore ripassava in Germania; e ritornava ancora in Italia nel 1163 per esercitare atti di sovranità, specialmente tra Pisa e Genova che contendevano per la Sardegna rivendicata già all'impero, e che ora esso concedeva

in feudo regale ad un nobile Barrisone giudice di colà. Ma già nel 1164 la tirannide forestiera cominciava a destare uno spirito generoso di resistenza. Le città della marca veronese, Verona, Vicenza, Padova e Treviso, suggellarono il primo patto che doveva poi riscattare la libertà; ed a loro s'unì Venezia, la forte e generosa città che aveva in mezzo a tanti travagli mantenuta ancora la sua indipendenza. Morto in quel mezzo l'antipapa, Federigo intruse Guido vescovo di Crema: e perchè i Romani profittando della lontananza dell'imperatore e del papa cominciavano a ripigliare la loro autorità e a volere piegare all'obbedienza i baroni; questi ricorsero a Federigo, e cogli aiuti imperiali menarono grandi stragi de' popolani. Ma poco dopo ritornava a Roma papa Alessandro aiutato dal re Guglielmo di Puglia, e poi dal figlio che gli succedeva, Guglielmo II, detto il Buono, nemici dell'imperatore, di cui temevano l'ambiziosa prepotenza. Federigo che era ripassato in Germania, riscendeva in Italia per le Alpi Rezie e Val Camonica; forse con non forte esercito, perchè nè tentò di forzare il passo difeso da' Veronesi, nè attaccò le città lombarde; ma per Romagna difilò verso Roma, dopo avere perduto molto tempo intorno a Bologna e ad Ancona ritornate in dipendenza dell'impero greco, colle quali si compose. E proseguendo sua marcia assaltò e penetrò nella città eterna (a stento salvandosi il pontefice entro il Colosseo, d'onde potè fuggire a Benevento), ed ebbela in sottomissione. La peste che gli uccideva i soldati lo costrinse a sgombrare di là; e per Toscana, non senza ostacoli, col favore e l'aiuto di Malaspina signore della Lunigiana, si ritrasse fremente a Pavia, da dove mise al bando tutte le città italiane scopertesi congiurate contro di lui. E la congiura davvero cominciava a romoreggiargli sordamente all'intorno. — Fino dal principio di quell'anno 1167 nel monastero di Pontida tra Bergamo e Lecco, per opera di fuorusciti Milanesi e di Veronesi, si era tenuto un congresso in cui intervennero i Cremonesi, i Bergamaschi, i Mantovani, i Bresciani, i Ferraresi e gl'inviati della lega veronese; e vi si era deliberato di morire anzichè perdurare sotto tanta tirannide. Fu fermata la lega con giuramento di difendersi l'un popolo coll'altro, se l'imperatore

o i suoi ministri volessero recare loro ingiuria o danno; fu stabilito di rimettere i Milanesi nella loro città ed aiutarli a rifabbricarla. Era manifesto partito di guerra all'imperio, giusto bensì e moderato; eppure vi aggiunsero la strana clausola « salva per altro la fedeltà all'imperatore. », il che poteva dir nulla e moltissimo. Nell' aprile si pose mano a riedificare ed afforzare la rovinata Milano; fu costretta Lodi ad entrare nella lega; e fu presa dai collegati Trezzo, fortezza di gran momento e presidiata dai Tedeschi. Federigo da Roma nulla potea forse, e nulla osava. Al 1º dicembre, standosi Federigo pur chiuso in Pavia, fu stretto e confermato il patto delle due leghe veronese e lombarda, per cui Venezia, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Ferrara, Brescia, Bergamo, Cremona, Milano, Lodi, Piacenza, Parma, Mantova, Modena e Bologna giurarono la concordia, come fu intitolato quel patto; e si obbligarono « a difesa ed offesa contro tutt'uomo che volesse far loro guerra o danno, o volesse costringerli a far più di quanto facevano al tempo di Arrigo (chi vuole il IV, chi il V) fino alla prima venuta di Federigo. » La fama ne corse per ogni parte d'Italia, e rialzò le speranze e l'animo degl'Italiani; sicchè tra pochi mesi, **(1168)** quel Federigo che era stato proclamato a Roncaglia padrone di tutto, anche del mondo, si trovò costretto a fuggire per Val di Susa travestito da famiglio.

La lega intanto si forticava di numerosi partigiani, e già minacciava Pavia e il marchese di Monferrato, imperiali: anzi a baluardo contro costoro, ed a scherno di Federigo, i collegati gettarono le fondamenta (an. 1168) di una nuova città presso il confluente del Tanaro e della Bormida; chiamandola Alessandria in onore del pontefice; e tanto fu l'ardore nello edificarla e fortificarla, che in meno di un anno la presidiavano già 15 mila guerrieri. E Como, già nemica di Milano, Novara, Asti, Vercelli, Tortona, il Malaspina di Lunigiana entrarono nella lega; ed appresso Ravenna, Rimini, Imola, Forlì; e si ebbe un reggimento della lega o società, il voto comune di mantenerla almeno per cinquant'anni; l'obbligo di non comporsi, nè per pace, nè per guerra, coll'imperatore, e di opporsi a che scendesse un esercito tedesco dalle Alpi. Vedremo nell'Appendice

quello che mancò alla lega per compiere il grande concetto a cui pareva destinata.

Durò sei anni l'assenza dell'imperatore; il quale distratto dalle contese germaniche, badava però a fare i suoi preparativi per conquidere la sollevazione e vendicarsi: e intanto i Pisani e Genovesi continuavano in guerra arrabbiata che trasse con sè quella di Toscana tutta; e guerreggiarono i Veneziani inutilmente contro Ancona che rimase unita ai Greci.

Ed ecco nel settembre del 1174 Federigo con poderoso esercito e con gran seguito di principi e baroni germanici per Borgogna e Savoia calava in Val di Susa, abbruciava quella città, prendeva Torino, Asti a buoni patti, quasi riservando la sua ira contro Alessandria. L'assedio, cominciato nell'ottobre, durò tutto l'inverno: l'imperatore v'adoprò tutti gli argomenti, superando gli ostacoli della stagione, ma non potendo espugnare quelle debili mura difese dall'indomito coraggio dei petti degl'Italiani. La lega adunata in Modena (1175) aveva deliberato si marciasse in soccorso dell'assediata città; ma, per quanta diligenza vi facessero le milizie, non poterono radunarsi a Piacenza che dopo il marzo. Federigo, udite le novelle dell'avvicinarsi di quei soccorsi, che non tardarono a mostrarsi sotto le mura di Tortona, tentò l'ultimo colpo del tradimento, offrendo una tregua agli assediati per celebrare il venerdì santo; e quella accettata, per una mina o cunicolo già preparato i Tedeschi penetravano in mezzo alla città. Furono respinti dai cittadini furibondi; e l'imperatore non vi raccolse che la doppia onta della disfatta e della fede violata. Disperando dell'esito, si ritirava, passava accanto dell'esercito della lega; il quale per riverenza alla maestà imperiale, o dubitando dello scontro, non osò attaccarlo: anzi convenuti a parlamento i capi, si fermò una tregua, e di rimettere la decisione delle pretese a degli arbitri. Per parte di Federigo era un'astuzia per guadagnare tempo ed ottenere rinforzi da'suoi Stati: quando udì che il nuovo esercito di Alemagna scendeva per le Alpi Rezie dell'Engadina e del lago di Como. Accorso a quello incontro, se ne pose alla testa; ed entrò in Lombardia, movendo verso il castello di Legnano nel contado del Seprio, dove a raggiungerlo s'affrettavano le

milizie di Pavia, di Como e del marchese di Monferrato, che avevano rinnegata la lega. Il 23 maggio 1176 (i giovani italiani non dimenticheranno mai questo giorno) i Milanesi, avuto sentore dell'appressarsi dell'inimico, quantunque non avessero che pochi dei confederati di Piacenza, di Verona, Brescia, Novara e Vercelli, marciarono coraggiosamente ad incontrarlo. Nel piano di Barano, tra l'Olona e il Ticino, presso il castello di Legnano avvenne la memorabile battaglia. Al primo scontro i cavalli milanesi furono ributtati; ma quando le infanterie che stavano disposte intorno al carroccio videro irrompere al galoppo la gente d'arme tedesca, gettaronsi a ginocchi, invocando ad alta voce Dio e Sant'Ambrogio; poi con uno slancio unanime calate le picche mossero contro l'inimico. Le schiere che guardavano il carroccio balenarono un istante; ma s'avanzò rapidamente la compagnia detta della Morte, e ripetendo a gran voce il sacramento di vincere o morire, si gittò a corpo perduto sull'oste tedesca, che investì furiosamente, respinse, scompigliò, atterrato lo stendardo imperiale, e Federigo stesso che combatteva nelle prime file. Allora la rotta degl'imperiali si mutò in macello. L'imperatore fu creduto morto; fuggì, si smarrì per le campagne; nè arrivò a Pavia che alcuni giorni dopo, umiliato, fremente, ma non perduto d'animo. — Quello che la violenza non poteva più dargli, s'argomentò a guadagnare colla scaltrezza, e vi riusciva. — Con sue blandizie e messaggi indusse il papa Alessandro III, grande fautore anzi anima della lega, a scendere a negoziati: e venne questi in Venezia, composero i due le controversie religiose e politiche; e intanto fu conchiusa una tregua di sei anni, lasciando le cose com' erano per la lega e per gli ordinamenti delle singole città. E tornato il papa a Roma affatto pacificato coll'imperatore, costui impiegò destramente il tempo della tregua in negoziati e paci successive con alcune delle città avversarie, con che venne a staccarle dalla lega. La prima a dare lo scandalo di mancare al patto, al giuramento, all'utile comune fu Cremona; e seguirono poi Asti, Alba, Genova e perfino Tortona, ed Alessandria stessa, la quale, rinnegato il suo glorioso nome, voleva essere chiamata Cesarea; nome che per sua

fama andò poi in disuso. Finalmente nel 1183 al 25 giugno in Costanza fu fermata la pace tra l' imperatore e gli oratori delle città collegate che non l'avevano ancor fatta: queste conservarono la loro libertà, cioè le loro franchigie, i loro privilegi e le giurisdizioni, riservata l' alta sovranità e l'appello in certi casi all' imperatore; il quale nei preliminari dichiarava di ricevere nella pienezza della sua grazia le città perdonate! Fu conservato all' imperatore il diritto di *fodero*, viatico o vettovaglia. quando occorresse al suo passaggio per tanti giorni determinati, ed alle città l'elezione dei consoli (purchè questi ricevessero l'investitura dell' autorità dall'impero), e il prezioso diritto di conservare la lega. Povero frutto di grandi sforzi, perchè mancò lo scopo principale; il quale era o doveva essere quello della indipendenza nazionale. Le città che sottoscrissero il trattato furono Milano, Brescia, Piacenza, Bergamo, Verona, Vicenza, Padova, Treviso, Mantova, Fiorenza, Bologna, Modena, Reggio, Parma, Lodi, Novara, Vercelli ancor collegate; firmarono con loro il Malaspina, Pavia, Cremona, Como, Tortona, Asti, Alba, Genova e Cesarea già accomodate coll'imperatore; tra i principi un conte di Savoia. Venezia altera di sua indipendenza non entrò a far parte del trattato; fu fatta facoltà di aderirvi ad Imola, Castello S. Cassiano, Bobbio, Feltre, Belluno, Ceneda e Ferrara [1].

APPENDICE.

—

Carattere di questa età e della Lega Lombarda.

Le poche parole con cui ci siamo studiati di restringere il racconto degli avvenimenti italiani dal giorno in cui sorsero i Comuni tra le lotte imperiali e clericali fino a quello in cui fu riconosciuta la loro esistenza politica e la loro importanza, ci hanno già dato un' idea della loro origine, del loro svolgimento, del loro spirito e del loro valore. L'elemento feudale non aveva

[1] I Cronisti dimenticarono i nomi dei maggiori rettori della Lega, e dei duci che pugnarono a Legnano. Nel testo della pace di Costanza vi sono i nomi di quelli che segnarono il patto per le città, oratori o legati di quelle.

recato profitto nè forza all'autorità imperiale; anzi vedemmo come in appresso avesse minacciato di soverchiarla: tanto che gl'imperatori avevano, con non più felice politica, opposto a quello l'autorità episcopale, sperando di tener questa in migliore dipendenza. Era avvenuto tutto il contrario. La potenza ecclesiastica, aumentata da questo soprassello d'influenza e di autorità, era entrata nel posto della feudale, e come quella forse con maggior ragione studiavasi di soverchiare la signoria imperiale. Contemporaneamente le intemperanze degli uni e degli altri, la corruzione e l'avidità degli ecclesiastici, la feroce arroganza dei conti, dei marchesi e dei vicarii imperiali, l'ignobile e sanguinosa lotta tra le due potenze spinsero necessariamente le popolazioni a provvedere da loro stesse alla propria conservazione; e vi riuscirono agevolmente, in quanto le due autorita che pesavano sulle città, rimanevano indebolite e sceme di prestigio e di forza per la stessa guerra in cui versavano, e per il turpe spettacolo che ne somministravano. Tra questo contrasto nacquero li primi magistrati comunali eletti dal popolo; dei quali crebbe l'autorità, quando la contesa per la precedenza delle investiture lasciava le città senza governo, o con due governanti in aperta lotta tra di loro, l'uno dato dall'impero, l'altro dalla Chiesa. L'umiliazione sofferta di Arrigo IV le diversioni delle crociate, la lontananza del predecessore di Barbarossa fecero il restante; fortificarono cioè l'autorità comunale l'estesero oltre ogni speranza; e le città e le popolazioni saggiarono il frutto della libertà e di una certa indipendenza, con tutte le felici conseguenze di questo principio; sollievo delle gravezze pubbliche, libertà d'azione, sentimento d'amor proprio e di giusto orgoglio soddisfatto; sentirono insomma la vita. Sfortunatamente un'idea, un mito, un'illusione funesta era immedesimata nella mente del popolo italico: la tradizione del nome romano, dell'antico primato, manteneva ostinatamente negl'Italiani l'assurdo desiderio dell'impero, nel quale riconoscevano e riunivano tutte le memorie, tutte le speranze. — L'impero, l'impero; un imperatore; i privilegi: ecco tutto il concetto dell'età. Poco importava che l'imperatore fosse straniero o no; che la sede fosse oltralpe; che l'Italia non più

donna di provincie, ma provincia conquistata ella fosse malmenata, violata e schernita; tutto si sopportava per quel nome, per quella illusione, anzi per quella menzogna. Per questo l'Italia aveva obbedito ad Odoacre, poi a Teodorico, poi applaudito a Belisario ed a Narsete. La dominazione longobarda avrebbe potuto spegnere questa idea; ma ai papi premette tenerla viva per le ragioni che dicemmo. Onde si valsero dai Greci, venerandoli anche iniqui come padroni e signori della terra, ricevendo da loro la sanzione di loro elezione, rifiutandosi ad ogni pace coi Longobardi che d'età in età mutavansi in Italiani; e finalmente (quando da' Greci nulla poteronò sperare) i pontefici chiamarono nuovo straniero, fabbricandone un nuovo imperatore, che circondarono del prestigio religioso, nominarono l'unto del Signore, e mostrarono agl' Italiani dicendo « ecco l' uomo, ecco l' imperatore ». Così il pontificato si fece complice e schiavo di quella dominazione che esso confermava, consacrava, anzi santificava. — Però fu quasi insipienza lo imprecare ai conquistatori, per le colpe nostre e dei nostri? Essi usavano del diritto della forza per acquistare e per mantenere; di quello stesso diritto di cui si valse Roma per imporre il suo giogo a' popoli del mondo allora conosciuto. Fu fatale la loro vendetta, come la nostra espiazione. — Ma ben meritevoli di biasimo, a parer nostro, furon gli Stati che per cecità avevano non solamente piegato il collo, ma applaudito al vincitore, e baciato il piede che li calcò di poi: ed onta massima poi è dovuta a coloro che per sete di regno, e per privata ambizione abusando del nobilissimo ministero apersero ai conquistatori la via, e le genti abbindolate che in loro fidavano consegnarono quasi armento al nuovo signore. Dissero allora avere i pontefici voluto liberare l' Italia. Noi saluteremmo que' liberatori, se nobilitando la loro medesima ambizione avessero proclamato sè stessi successori de' Cesari; se avessero avuto il grande ardimento di porsi a capo dell'Italia per l'Italia. Ma la storia attesta come essi non comprendessero nulla della vera politica italiana; non concepissero mai un' Italia senza una signoria greca, franca o tedesca, che sognarono di potere contrappesare e tenere eziandio in loro soggezione; insomma furono abbastanza ambiziosi per cooperare ad incate-

nare l'Italia, tanto non furono per farsene capi e sottrarla a straniera signoria. Ed essi stessi poi ricevettero più volte sul volto le percosse di quello scettro di ferro che avevano benedetto, e posto tra le mani dei feri padroni dati all'Italia. La trista illusione quindi dell'esistenza di un impero romano, se mantenne nei papi anche i più avventati e più offesi, e nelle città italiane anche più malmenate, il rispetto e l'osservanza all'autorità imperiale, non è poi a dire se eccitasse a mille doppi l'arroganza e la superbissima insolenza dei dominatori. Federigo sommò tutta quella dei predecessori; ed a Roma, a Roncaglia, a Pavia, sotto le mura di Crema e di Milano considerò gl'Italiani non come figli primogeniti dell'impero, ma come servi de' suoi sudditi; come non avevano osato nè Augusto, nè Diocleziano, nè Costantino, nè forse i frenetici Caligola e Caracalla. Tanto orgoglio, tanta inumanità pur destò un fremito nei petti italiani; ma l'imperatore era l'impero; violare la maestà imperialé era violare la tradizione, il nome romano, l'idolo supremo. Ci vollero anni e l'estremo delle umane sofferenze, privilegi e diritti confiscati, spogliazioni giuridiche, terre smurate, popolazioni macellate, prigionieri, ostaggi, bambini trucidati, la principale città dell'alta Italia con cinque o sei ragguardevoli incendiate e distrutte, le insane furie di quel feroce, per indurre i più animosi a stringere in segreto un patto di difesa, — colla protesta di volere aver salva e rispettata la fedeltà dell'impero. —

La necessità, l'istinto, direbbesi, della conservazione metteva il ferro nelle mani agl' Italiani, e nel brandirlo contro il nemico ferocissimo protestavano ancora di essergli fedele. Si venne finalmente ad aperta guerra; il patto della lega fu stretto alla luce del sole; l'imperatore stava a fronte dell'esercito italiano che lo aveva tagliato fuori da Pavia imperiale; e anche una volta si rispettò la maestà dell'impero nella persona di quel barbaro più truce di Attila; e quando, dopo avergli dato tempo di avere larghi soccorsi, egli stesso diede il segno della battaglia, quando fu combattuto, e fu vinto, e fu spezzata in frantumi la spada imperiale, quando non restava che a precipitare i dispersi avanzi de' nemici da' burroni delle Alpi; gl'Italiani lasciarono che il pontefice si facesse arbitro della contesa, ac-

cettarono dalle sue mani una tregua, posarono le armi ed aspettarono il momento propizio, e la formola opportuna per riconciliarsi col loro sovrano. E il pontefice Alessandro, dopo avere soffiato sulla lega, si pacificò e si compose separatamente da quella; rammentò, precisamente a tempo, come due doveri siano nel doppio titolo di principe italiano e di capo della cristianità « e che questo dovere va avanti a quello, e lo sforza a « riaccettare nella Chiesa chiunque vi vuol rientrare, sia a pro « o a danno dell'Italia ». Le quali parole letterali di Cesare Balbo vogliamo (con tutto il rispetto al grande scrittore) qui riportare, per considerare fino a qual punto arrivò la vertigine di una scuola, la quale, per bocca di questo tra suoi più illustri sostenitori, ci fe' questa egregia e preziosa confessione; come cioè per la loro natura, per la loro doppia qualità, questi pontefici siano talvolta (noi crediamo troppo sovente) nella necessità di fare il danno d'Italia, per fare il pro della religione. E chi li pose a questo tristissimo bivio? Il Vangelo forse? — E come poterono con questo convincimento i neo-Guelfi grandi e piccoli, passati e contemporanei, e non escluso l'illustre Balbo farsi a predicare ed insinuare all'Italia ed agl'Italiani, che il papato era la pietra angolare su cui s'aveva a rifabbricare la nostra nazionalità; avere ad essere nostri rigeneratori quei Papi-Principi, talvolta sforzati dal loro primo dovere a comporsi colli nostri nemici, sia a pro, sia a danno dell'Italia? Ma perchè spenderemo parole a discutere, a ribattere paradossi? Chi vorrebbe oggi negare come, fondato in Italia il principato pontificale, noi non si avesse in quello la principale ragione della nostra secolare divisione e servitù, e il più forte ostacolo al nostro risorgimento?

Ritornando alle cose della lega lombarda, diremo che nelle pratiche di pace fu ancor peggio. Duole confessarlo, ma non si ha a tacere. I desideri delle città italiane non seppero elevarsi al concetto dell'indipendenza nazionale. Poichè il prestigio dell'impero accecava le menti di tutti, i loro desiderj, le loro aspirazioni non potevano allargarsi oltre le interne libertà, i privilegi, le consuetudini; paghi i cittadini di sottrarsi all'arbitraria e sfrenata rapacità degl'imperatori e dei loro vicarj. Ag-

giungiamo, per nostra sciagura e rossore, gli odj, le gelosie invidiose tra città e città; l'egoismo gretto e meschino quasi individuale, conseguenza inevitabile del non possedere un concetto alto, nobile e universale che ne forzasse la solidarietà e l'unione; e troveremo la spiegazione del facile risultamento nelle scaltrezze imperiali. La città, a cui l'imperatore concedeva quanto chiedesse, quale interesse aveva a conservarsi unita alla lega? Le libertà e le prerogative concedute, lo scopo era per quella raggiunto; per soprammercato riceveva la grazia e la protezione di Cesare. Come supporre o sperare in un Comune un'annegazione od un eroismo che sarebbe raro tra uomini di mente elevata? — E durarono alcuni e fu gran ventura e gran lode per loro; conciossiachè la loro costanza fosse probabilmente quella che spinse Federigo negli accordi di pace a contentarsi assai più della forma, a largheggiare di molto nella sostanza. Imperocchè sia manifesto come, tranne le abbiette formole dei preliminari, da imputarsi per gran parte al tempo, alle consuetudini ed all'educazione di quella società d'allora, e prescindendo dal principio d'indipendenza, a cui non pensavano, i patti fossero onorevoli e vantaggiosissimi per le città italiane. Certamente che il sangue sparso, i dolori, le sventure sofferte, lo sforzo animoso e la perduranza meritavano ben altra corona. La spada della tedesca signoria restava sospesa sopra il capo degl'Italiani; l'impero prendeva tempo ed agio per apparecchiare nuove catene.

CAPO XI.

I COMUNI ITALIANI E LA SIGNORIA DEGLI SVEVI.

(Dall'anno 1183 all'anno 1268).

Gl'Italiani avevano creduto poter fondare la libertà senz'appoggiarla sulla nazionalità; e l'edifizio senza base crolla a misura che lo s'innalza. Le generazioni passano senza lasciare alcuna traccia; eroismo, genio, gloria, tutto s'inabissa alla cieca in un baratro che nulla può colmare.

QUINET, *Rivoluzioni d'Italia*, C. 4.

I papi opposero...... a Federico II e a tutti i suoi predecessori la libertà dei comuni..... Favorirono i municipii liberi, non perchè amassero la libertà, che in Roma insidiavano od opprimevano, ma perchè temevano l'unità; furono d'impedimento alla creazione d'una monarchia italiana, ma non si opposero alla creazione delle monarchie municipali, debolezza, sventura e vergogna della misera Italia.

LA FARINA, *Storia d'Italia*, Vol. V.

§ 1.

I Comuni dopo la pace di Costanza: ultimi anni di Federigo I. — Arrigo VI.

La pace di Costanza aveva calmate le ire degl'Italiani e rinsavito l'imperatore; sicchè quando Federigo l'anno appresso (1184) scese in Italia col figlio Arrigo, fu accolto con manifesti segni d'onore e d'osservanza; ma le repubbliche italiane ora libere, e quasi singolarmente indipendenti, non potevano godere lungamente della pace, della tranquillità e del benessere che si erano ripromesse dalla conquista delle loro franchi-

gie. Durante il pericolo, l'usata arroganza dei signori, dei nobili, dei grandi era sparita; le invidie e gli odii dei minori verso ai potenti si erano taciuti; ma dopo la vittoria, composte le cose, gl'interessi de'popolani e de'grandi si separarono, le ire e le gelosie furono ravvivate. La qual cosa se proveniva in parte dalla invidia gelosa, solita a stare tra la moltitudine serva o tenuta in basso e le classi privilegiate, e dalla memoria delle offese patite; vi contribuiva pur anche la circostanza dell'essere i Comuni ristretti tra il cerchio delle castella dei feudatari, ai quali i nuovi mutamenti avevano tarpata la tracotanza; onde la necessità nei Comuni per mantenersi, di abbassare la loro potenza, che traeva sua forza dall'autorità imperiale, e quindi antimunicipale; e la resistenza aperta o dissimulata dei minacciati. E li nobili, obbligati dalla gelosia dei Comuni ad abbandonare loro rôcche, e a rientrare nelle città, al primo sospetto perseguitati o cacciati, inasprivansi, e desideravano ora più che mai il ritorno della straniera signoria che sola poteva restituirli nella primiera potenza.

Nè per questo stavansi più liberi e più sicuri i popolani, che ai cacciati sostituivano, o lasciavano subentrare i più ricchi e più influenti della loro classe, i popolani grassi come si dissero; nuova non meno tracotante aristocrazia, più odiosa, anzi contennenda; come quella che formata per lo più dai subiti guadagni, s'inspira dall'avidità dell'oro e dell'avarizia; che ne è l'elemento e il principio; ed è poi priva di quelle tradizioni robuste, elevate, talvolta gloriose, che sono pure malleveria degli atti e degli uomini pubblici e privati. E di cotesta aristocrazia senza prestigio di nome e di autorità, furono più facili le frequenti cacciate e mutazioni; per cui si ebbe un avvicendarsi continuo e funesto di capi, di parti; e per conseguenza un crescere d'invidie, di rancori e di turbolenze. Nè valse a riparare a questi mali, che si mostrarono ben presto agli occhi de'più ignoranti, il chiamare a reggitori podestà forestieri; i quali vennero, o con loro seguito di aderenti, o all'una o all'altra generalmente inchinevoli, a quella che meglio loro prometteva; ed aiutarono essi, come gli altri, a fondare le tirannidi di uomini e di parti. Ma la peggiore conseguenza

di tutto questo fu l'avere coloro che più avevano perduto nella vittoria dei Comuni, quelli che avevano tutto a riconquistare rivolte le loro speranze nell'imperio. La fazione imperiale, ingrossata dai moltissimi malcontenti che le mutazioni nelle turbolenze municipali procacciavano, fu causa che l'altra parte, la popolana, cercasse naturalmente l'aiuto di una forza avversa allo impero e naturalmente lo trovò nel papato. E così a prima vista la parte imperiale era per la dominazione straniera, e quella che s'affidava al papato era affatto nazionale. Ma il papato non era stato, non era, e non poteva essere italiano come vedemmo; il papato era colla cristianità, cosmopolita; e se talvolta fu coll'Italia, non fu per l'Italia, ma per sè medesimo. Onde checchè ne sia stato detto, e ripetuto con molta enfasi da molti, che le cose considerarono all'ingrosso od a bello studio travisarono, la parte che si disse papalè, guelfa o neo-guelfa, a seconda dei tempi, non riuscì quindi niente più nazionale dell'imperiale; anzi come vedremo tra poco, si trovò a fronte, osteggiò, e (con aiuti stranieri) precipitò la parte imperiale, quando per singolare stranezza di casi, era pervenuta ad immedesimarsi nel vero interesse italiano, e sola offriva la possibilità dell'unificazione italica, che i popoli non vollero o non seppero comprendere. Ma torniamo alla traccia degli avvenimenti.

Ad Alessandro III era succeduto nell'anno 1181 Lucio III mal veduto dai Romani, nei quali tenacemente mantenevasi l'avversione all'autorità temporale dei papi. Però non mancarono gli usati tumulti, i dissidj, le lotte dei partigiani; al che si volle por riparo con un concilio tenuto in Verona dal pontefice, presente Federigo; dove alle cose temporali mescolandosi le spirituali si fecero ancora rigorose provvisioni contro i fautori o sospetti d'eresia, minacciati non più di sole scomuniche ma di pene corporali. Nuovo passo verso una funesta istituzione che non tarderemo a vedere consacrata (1184). — Federigo frattanto, ricambiate con nuove prerogative e con più larghe franchigie le acccoglienze festose di molte città italiane, maneggiava e riusciva a procacciare a suo figlio Arrigo la mano di Costanza figliuola di re Ruggero fondatore del reame di Puglia

e Sicilia. E poichè Guglielmo II nipote di Ruggero, ed allora re di quella contrada non avea discendenza, Federigo si riprometteva di riunire in un tempo non rimoto ai possedimenti della sua casa quella vasta signoria; per modo che la signoria degli Hohenstaufen si estenderebbe da un capo all'altro dell'Italia. Non è a dire se tali manifesti intendimenti non dessero noia al pontefice Urbano III succeduto a Lucio (1185), e se ne prendessero dispetto le città libere e gli stessi grandi vassalli dell'impero, i quali non avevano mai desiderato una forte monarchia. Ma per allora non fu nulla; chè vennero a distogliere gli animi dalle cose interne le gravi novelle d'Oriente, le quali annunziavano sconfitti i Cristiani di Terra Santa con grandissima uccisione nella battaglia di Tiberiade, perdute quasi tutte le conquiste, e la stessa Gerusalemme caduta nelle mani di sultano Saladino (1187). Sole rimanevano, pericolanti, Tripoli, Tiro ed Antiochia. Gregorio VIII allora pontefice succeduto ad Urbano III, (che ne morì di dolore, dicono gli storici) eccitò la cristianità ad una nuova crociata, per riacquistare il santo Sepolcro, e vendicare i fratelli d'Oriente. Clemente III, succedutogli pochi giorni appresso, continuò l'opera, e vi riusciva: perchè, pacificatasi tutta cristianità, e composte le stesse piccole ma luttuose gare municipali d'Italia, mossero alle santa guerra i re più potenti d'Europa, Filippo Augusto re di Francia, Riccardo detto Cuor di Leone re d'Inghilterra, l'arciduca Leopoldo d'Austria, Bonifazio marchese di Monferrato, e poi suo figlio Corrado; e vi concorsero a gara le repubbliche di Venezia, di Genova e di Pisa, poc'anzi nemiche, gli ordini monastici del Tempio e degli Spedalieri, ed i principali baroni e principi di tutti quegli Stati. Federigo li precedeva con un forte esercito, e per Ungheria e Bulgaria fu in Asia. Presa Iconio capitale dei Turchi, e giunto ai confini della Siria, bagnandosi in un fiume, o varcandolo alla testa delle sue schiere l'imperatore vi rimase annegato (anno 1190). Fu uomo grande certamente, strenuo guerriero, avveduto negoziatore, grande nei vizii come nelle virtù; di orgoglio smisurato uguale alla sua operosità, di tenacissimo proposito; ma dispregiatore di tutti e di tutto, anche (mal per lui) dell'opinione del tempo, nell'ira barbaro ed inumano, nei

rovesci forte e perdurante. — In quella seconda crociata i Cristiani rinnovarono le prodezze della prima specialmente a Tolemaide e ad Acri: ma oltrecchè mancò l'entusiasmo religioso della prima, i re e i principi della Cristianità furono non più discordi, ma apertamente tra loro nemici: e contro loro stava Saladino, dagli orientali e dai cristiani celebrato come un eroe, terribile nelle battaglie. temperato nel trionfo, indomito nell'avversa fortuna. Successivamente i principali collegati abbandonarono l'impresa per reciproche offese: Filippo di Francia, Riccardo d'Inghilterra, Leopoldo d'Austria. Dopo molte battaglie, e molto sangue sparso fu giurata una tregua di tre anni, ma Gerusalemme restò nelle mani di Saladino (1191).

Ora per ritornare alle cose d'Italia, morto Federigo, ed eletto imperatore Arrigo VI suo figlio, marito di Costanza, fu coronato imperatore e re da papa Celestino III succeduto a Clemente (1191); e poichè era morto del pari Guglielmo II re di Puglia e Sicilia, Arrigo mosse con un esercito per impadronirsi del nuovo reame che appartenevagli per diritto dotale. Ma i Siciliani che abborrivano la dominazione forestiera avevano in quel mezzo acclamato re Tancredi figlio naturale di Ruggero figlio del morto re Guglielmo. Arrigo tentò subito di spogliarlo della corona, e colle più larghe promesse indusse Genovesi e Pisani a prestargli loro flotte, mentre esso vi conduceva un esercito. Se non che fu ributtato; la moria gli assottigliò le truppe, per cui fu costretto a riparare in Germania, finchè morti al 1194 Tancredi e suo figlio associato al regno, Arrigo non trovò più ostacolo ad insignorirsi di tutta Sicilia. E vi trovasse o no resistenza, fatto è che tiranneggiò colà in sì orribile guisa da rendersi esecrato ad ogni ordine di persone. Fortunatamente nel 1197 moriva a Messina, e vi lasciava regina Costanza, e il piccolo fanciullo Federigo II di due o tre anni già coronato re di Germania, d'Italia, e di Sicilia, e designato ad alti destini. E desolavano intanto l'alta Italia le guerre tra Brescia e Cremona, a cui presero parte molte città della lega; poi composte per l'autorità di Arrigo; e quella tra Parma e Piacenza. E già per turpi contese e per le ragioni che dicemmo, sorgevano qua e là i primi signorotti, i primi tirannelli che riusci-

vano a farsi capi delle repubblichette, di cui presto ebbero fatto il loro patrimonio. Sola Venezia si era levata in gran potenza; chè difesa dalle sue lagune aveva mantenuta la propria indipendenza, ed estesa la sua dominazione sulle coste della Dalmazia; poi vinti in mare i Greci, i Saraceni, i Normanni aveva soperchiato nel Mediterraneo le repubbliche di Pisa e di Genova. Durante le crociate i Veneziani che vi avevano presa lunga parte, non dimentichi del loro utile, avevano per accordi ottenuto dai principi cristiani, per compenso di passaggi d'uomini e trasporti d'armi e di viveri fatti su navi veneziane, il diritto di edificare e tenere una chiesa, un bagno ed un banco di traffico in ogni città conquistata. In tal guisa ebbero moltiplicato le loro colonie in Levante ed aumentata di tanto la loro influenza colà che nella stessa Costantinopoli, dove occupavano un quartiere, i fieri Veneziani facevansi temere e rispettare dai non troppo sicuri Bisantini. Da Paolo Anafesto, primo doge nel 697, ad Enrico Dandolo eletto nel 1192, Venezia annoverava una serie di 42 dogi, e cinque secoli di libera e quasi sempre gloriosa esistenza. Per la sua posizione e per la sua tendenza ad allargarsi in levante era rimasta quasi sempre estranea alle fortune italiane; ed anche in progresso la politica della grande repubblica fu pur troppo solamente veneta, più presto che italiana.

§ 2.

Innocenzo III: i Latini a Costantinopoli.

Morto Celestino III pontefice, veniva eletto Lotario della nobilissima famiglia de' Conti, che prese il nome d'Innocenzo III (an. 1198). Niuno forse della numerosa serie de' papi principi operò tanto e sì largamente come questo grand' uomo; che fu ad un tempo ristauratore ed amplificatore della sovranità pontificale, arbitro rispettato ed ubbidito in quasi tutte le contese dei principi d'Europa, propugnatore indefesso della disciplina ecclesiastica, agitatore di leghe, di una nuova crociata, guerreggiatore indomito, negoziatore abilissimo. La tirannide di Arrigo e la riunione del regno di Puglia e Sicilia avevano aumentata

l'avversione degl'Italiani contro la casa sveva, cancellato il passeggero prestigio della pace di Costanza, e ridestate nelle città le antiche ire e il desiderio di opporre alla prepotenza imperiale nuovi privilegi e nuove franchigie municipali. Era quindi natural cosa che volgessero l'animo alle leghe; ed infatti nell'anno in cui venne a morire Arrigo VI, oltre alla lega delle città lombarde, tra cui primeggiava Milano, maneggiossi e fermossi la lega toscana tra le città di Firenze, di Siena, di Lucca, di Volterra, di Prato sotto gli auspicii e la protezione della Sedia apostolica, a difesa reciproca, e con obbligo di non riconoscere ed obbedire alcuno re od imperatore senza il consentimento del pontefice.

Incerte notizie si hanno dalle storie di quell'importantissimo fatto; nè si conoscono i particolari delle cause che lo promossero, e delle circostanze che lo accompagnarono: ma è manifesto come quella lega fosse un nuovo propugnacolo contro l'autorità imperiale che per le violenze di Arrigo si era fatta nuovamente minacciosa. E già la meridionale e la media Italia era quasi tutta in balìa de'ministri e vicarj svevi; e la stessa Romagna e molte città del Patrimonio di S. Pietro e la Campania già ceduta alla Sedia apostolica erano governate, o più tosto manomesse, da un Marcovaldo siniscalco d'Arrigo, da un duca Corrado congiunto per sangue agli Svevi e da altri duchi, podestà o signori impostivi dal defunto imperatore. Nella Sicilia la buona Costanza aveva liberato i sudditi dell'isola dalle intemperanze forestiere, allontanando i ministri svevi e preponendo al governo ed agli uffici i più autorevoli personaggi dell'isola. In Roma, città imperiale, alternavasi a seconda de'casi l'autorità suprema, tra il magistrato municipale o senato eletti dal popolo e formato di più membri, poi di un solo senatore, e il prefetto o vicario imperiale: popolo, pontefici, imperatori a volta a volta facevano valere loro forza e loro autorità, trascinati o aiutati dalle fazioni de'nobili più potenti: e fra tanto la corte e la curia romana offrivano turpe e miserando spettacolo di sfrenata scostumatezza, di mercati simoniaci, di rapacità, di falsificazioni e di delitti d'ogni maniera. Nella Toscana e nell'alta Italia, città e signori stavano in due campi divisi, gua-

tandosi e quasi apparecchiandosi alle offese; i partigiani guelfi ristretti intorno alle leghe, delle quali erano capi Milano e Firenze, i ghibellini aspettando gli avvenimenti di Germania. E colà fieramente agitavansi i nemici degli Hohenstaufen per antiche e nuove ingiurie, e per timore che dalla consuetudine traesse forza il principio di una corona ereditaria a danno del diritto elettivo. Però agli sforzi di Filippo duca di Svevia, fratello del morto Arrigo, che propugnava i diritti del fanciullo Federigo già riconosciuto ed accettato dai principi germanici per successore di suo padre, tentavano opporre altro campione; e ricusando quella corona Riccardo Cuor di Leone re d'Inghilterra e Bertoldo duca di Zoeringen, potentissimo tra i principi dell'impero, scelsero finalmente Ottone duca di Sassonia e Baviera capo di casa guelfa. Ne uscì una guerra ferocissima tra i principi germanici; e dal nome delle parti che seguirono le due famiglie nemiche, e che poi si dissero de' Guelfi e de' Ghibellini, s'introdussero primamente in Italia quelle sciagurate denominazioni, che tra noi furono d'ordinario adoperati, e per significare nei Ghibellini i seguaci della parte imperiale, e ne' Guelfi l'avversa all'imperio o papale. Voci e parti più volte confuse e spostate, delle quali niuna significò propriamente concetto italiano.

Così stando le cose, Innocenzo intese a profittarne per continuare l'opera d'Ildebrando, di procacciare cioè alla Sedia apostolica il primato e l'impero con varia fortuna tenuti dai Cesari e dai loro successori. Negli angusti confini di un sommario di cose italiche non trovano luogo le pratiche e i gesti del grande pontefice rispetto alle contese di Francia, di Spagna, di Portogallo, e persino di Svezia e d'Ungheria; per le quali diremo solamente che Innocenzo acquistò grandissima autorità, onde a poco a poco fu quasi accettato per arbitro supremo di tutta cristianità; la quale egli voleva collegata nel non nuovo ma sempre grandioso concetto di una crociata contro gl'infedeli, sia per zelo religioso, sia come avviamento all'interna concordia, sia come mezzo per ampliare la potestà pontificale ed estenderla sulla chiesa greca ed orientale da lungo tempo separata dalla latina. E vi riuscì in parte, come vedremo, più fortunato di Gregorio VII; quantunque ne' mezzi, di cui si valse, più

volte dimenticasse la mansuetudine dell'Evangelo, la santità dell'altissimo suo ministero per trionfare degli ostacoli che all'ambizione mondana di lui si opponevano. — Ma per tornare alle cose d'Italia diremo che, appena assunto al pontificato, con ferma mano diè opera a riformare gli abusi della curia e del sacerdozio, a togliere i vituperi che bruttavano il santuario: e poscia volse il pensiero a rialzare e rafforzare l'autorità sua temporale nel dominio della Chiesa. Nella stessa Roma seppe far mutare gli ordini municipali; e per oro o per lusinghe ottenne dai Romani che il senatore e il prefetto imperiale gli prestassero omaggio e obbedienza gli giurassero siccome a principe sovrano, quantunque astutamente di sovranità non facesse motto. Questo ottenuto, cacciò dalle città del Patrimonio i giudici e magistrati eletti dal popolo, e che accennavano a togliersi dalla sudditanza della Chiesa, e vi pose de' suoi partigiani; poi mosse contro la Marca e il ducato di Spoleto che ancor tenevano i ministri di Arrigo: e coll'aiuto delle popolazioni malcontente di quei grandi vassalli e dei podestà regj ed imperiali, dove per forza, dove per seduzione, si fece cedere Ancona, Fermo, Osimo, Camerino, Fano, Jesi, Sinigaglia, Pesaro, Rieti, Spoleto, Assisi, Foligno, Nocera, Perugia, Agobbio, Todi e Città di Castello. Nè già nascondeva il disegno di allargarsi nella Toscana, dove le città erano pure fieramente avverse all'impero: ma poichè trovolle insieme molto gelose di loro libertà, l'accorto pontefice non iscorgendo terreno propizio alle sue mire, stette pago ad averle amiche; e poco stante si dichiarò protettore e capo della lega toscana, della quale fu poi sempre l'anima e si giovò in ogni opportunità.

In quel mezzo era morta (1198) Costanza imperatrice: la quale, non sapremo se con più sagace od amoroso intendimento, legava ad Innocenzo la tutela del giovinetto Federigo; chè riponendo i destini e i diritti di casa sveva nelle mani di naturale avversario, facevanli securi l'altezza dell'animo del pontefice e la nobile fiducia della principessa. Nè si potrebbe dire che Innocenzo disconoscesse il magnanimo atto; perchè, accettata la protezione del pupillo, salvo a spogliarlo di alcune regie prerogative in favore della Chiesa, ne difese poi apertamente gli Stati

e i diritti. E gliene porse il destro l'ambizioso e prepotente Marcovaldo, il quale tentò farsi padrone del reame di Puglia e Sicilia, ed offerse al pontefice larghissimi patti; e respinto, tentò colla violenza ciò che non aveva potuto per lusinghe ottenere. Allora si fu alle armi. Innocenzo, dopo avere scomunicato Marcovaldo, inviò contro lui il legato pontificio Cencio Savelli cardinale colle milizie della Chiesa e delle città guelfe: e il siniscalco fu sconfitto nella giornata di Monreale (an. 1200). La guerra per altro continuò per altri anni tra i partigiani del papa spalleggiati da avventurieri francesi, tra cui primeggiò il conte di Brenna, e le bande di Marcovaldo forte degli aiuti tedeschi. Morì Marcovaldo, ma il regno non fu pacificato fino alla maggiore età di Federigo. — Fra tanto durando le lotte germaniche, il papa che da prima stavasi peritando intra i due s'accostò ad Ottone il guelfo (an. 1200): ma poichè non discendeva in Italia, nè lo temeva, gli parve opportuno il rimettere in campo i famosi diritti delle donazioni carolingie e della contessa Matilde. Così d'altra parte Filippo di Svevia, non più pel nipote, ma per sè stesso, brigava ad ottenere la corona imperiale. Scomunicavalo Innocenzo, ed eccitava contro lui amici e nemici, minacciando censure a chi niegasse omaggio ad Ottone: per la qual cosa indignati di quella strana pretensione molti de' maggiori principi germanici si volsero a favorire Filippo, il quale acclamato re de' Romani intraprese lunga e fortunata guerra contro il suo emulo, lo vinse e lo forzò ad abbandonargli l'imperio (anno 1206). Allora il papa, col mutar fortuna mutato pensiero, s'accordò collo Svevo, lo assolse dalla scomunica, lo riconobbe imperatore; e certamente gli avrebbe imposta la corona, se fra tanto lo stesso Filippo non fosse caduto vittima di un assassinio in Bamberga (an. 1208). Risorse la parte d'Ottone, il quale, specialmente per opera di Ottocaro re di Boemia due volte infido a Filippo e ad Ottone, riprese la corona e scese in Italia, e fu a Roma; dove Innocenzo, dopo avergli strappate molte importanti concessioni a pro della Chiesa e dell'autorità papale lo incoronò di propria mano (an. 1209). Ma tosto si pentì Ottone di quella condiscendenza; pretese la restituzione dei feudi di Matilde; volle restituire la giurisdizione imperiale

nelle città dove il papa l'aveva acquistata; e tentò persino di riprendere la Puglia e la Sicilia che Innocenzo voleva conservare a Federigo, al quale ne aveva già data, vivente Costanza, l'investitura. Guastatosi così col pontefice, tornarono in campo le armi e le scomuniche; e ricominciò una rabbiosa guerra, dove le città italiane si partirono in due campi, per Ottone IV le une, per Innocenzo le altre; ed i Ghibellini proprj, ossia partigiani della casa sveva e di Federigo, stavano ora colla parte papale ed anti-imperiale, mentre altri ghibellini seguivano coi partigiani di casa guelfa le bandiere dell'imperatore guelfo. Quantunque le cose da prima corressero prosperamente per Ottone, l'instancabile operosità d'Innocenzo suscitavagli sempre nuovi nemici in Italia e in Alemagna; eccitava alle armi il suo giovine pupillo; il quale si mosse arditamente, e attraversata Lombardia per la Rezia passò in Germania (an. 1212), ed in Aquisgrana fecesi riconoscere per l'erede di Arrigo e coronare re dei Romani. Ottone intanto, implicato doppiamente coi sollevati d'Alemagna e col re di Francia, Filippo Augusto, fu vinto dai Francesi e disfatto nella battaglia di Bovines (an. 1214); onde più non potendo tener campo al suo competitore, si ritrasse ne' suoi Stati, dove morì (an. 1218).

Ma le cose d'Italia e di Germania non avevano distolto prima d'ora Innocenzo dal divisamento di spingere la Cristianità in una Crociata, per vendicare il tristo fine di quella che aveano condotto Federigo Barbarossa, poi Riccardo Cuor di Leone e Filippo Augusto, fallita per le discordie de' duci, e pel valore di sultano Saladino. Nell'anno 1201 pei conforti d'Innocenzo convennero in Venezia gli oratori dei più potenti baroni di Francia e di Fiandra, a cui si unirono molti signori d'Alemagna e di Italia. Reggeva la repubblica Enrico Dandolo doge, vecchio guerriero di virtù antica, per illustri gesti famoso, per patite ingiurie nimicissimo de'Greci; ai quali essendo un tempo andato legato della repubblica, era stato dall'imperatore Emanuele Comneno contro ogni diritto delle genti manomesso e quasi accecato. La crociata fu deliberata e bandita per voto unanime: condurebbero le schiere Tebaldo conte di Sciampagna, Baldovino conte di Fiandra, il conte di Brenna, il marchese di Monferrato,

a cui si univano moltissimi altri baroni, vescovi, ed abbati: darebbero i navigli i Veneziani guidati dallo stesso doge Enrico Dandolo. Ai crociati ebbe ricorso Alessio figlio d'Isacco II l'Angelo già imperatore greco, detronizzato, accecato e imprigionato da Alessio III l'Angelo suo fratello. — Comunissimo episodio di quella infame reggia di Costantinopoli. — I principi della crociata, ma segnatamente Dandolo e i Veneziani, offesi da Alessio III deliberarono di punire il fratricida usurpatore; e questi per scongiurare la tempesta, si volse al pontefice e riuscì a trarlo dalla sua. A dispetto delle pretese, delle minacce e delle scomuniche del papa, i crociati dopo avere assaltata e presa la città di Zara per vendicarsi di Emerico re d'Ungheria che aveali offesi, investirono Costantinopoli. Il vecchio doge ottuagenario e poco men che cieco mosse in persona all'assalto (an. 1202): e la città fu presa, cacciato l'usurpatore e rimessi in trono il cieco Isacco e il giovine suo figlio Alessio IV. — Ma pochi mesi di poi sollevossi il popolo contro i due principi: un duca Murzuflo fu acclamato imperatore; onde nuova battaglia tra i Latini ed i Greci, nuovo assalto di Costantinopoli, che ripresa da'Latini fu saccheggiata e Baldovino conte di Fiandra salutato imperatore (an. 1204). L'imperio d'Oriente andò per altro diviso e se ne staccò un regno di Tessalonica pel marchese di Monferrato, e diversi principati nel Peloponneso o Morea, che furono distribuiti ai principali baroni crociati, oltre ad una grossa parte di quella bella penisola e di molte isole dell'arcipelago toccate ai Veneziani, fra le quali Candia. Per tal modo l'Italia, o piuttosto le repubbliche marittime italiane acquistarono maggior dominio nel Mediterraneo, allora più che mai mare italiano; chè il monopolio del commercio europeo, il quale allora tutto versavasi in levante, necessariamente per la via del mare interno si ridusse in loro mano, fino a tanto che la scoperta dell'America non aperse altro sfogo alla navigazione avventurosa, ed all'industria, e quella della punta dell'Africa altra strada più facile e più spedita alle Indie. — Innocenzo, che avea posto in opera ogni argomento per distogliere i Crociati da quell'impresa, ed avea fulminato scomuniche segnatamente contro i Veneziani, a cose fatte sciolse gli scomu-

nicati dalle censure, prese parte delle spoglie, ed il nuovo impero latino accolse sotto la protezione di S. Pietro, pago che la chiesa greca per quel fatto si trovasse unita alla romana. Poche furono le conquiste in Terra Santa, ed una tregua sospese le pugne tra i Crociati ed i Saraceni.

Ma un'altra e funesta crociata suscitava Innocenzo contro gli eresiarchi d'Occidente. Sul principio del secolo XIII la setta degli Albigesi o de' Pauliciani, che traeva forse dalla antica de' Manichei, si era diffusa nella chiesa latina, specialmente nel mezzodì della Francia, ed alcun poco era penetrata nella Spagna e nell'Italia. Senza risalire alle cause che procacciarono codesti scismi religiosi, nè potendo particolareggiarne o toccare le diverse e svariatissime specie, giova rammentare che le leggi del basso impero avevano fulminato varie pene, e persino la morte, contro certe eresie. Ma furono quelli barbari errori e vaneggiamenti della potestà laicale, ed i vescovi e qualche pontefice eransi più volte col fatto e colle parole apertamente chiariti avversi a quella immanità; quantunque non mancassero, come vedemmo, esempii contrarii, quando nel volgere de'tempi l'autorità ecclesiastica si unì talvolta all'imperiale per reprimere i novatori in cose religiose. Comunque fosse, Innocenzo eccitò subito le città italiane a cacciare gli eretici dalle loro mura; e poichè di rado otteneva che i reggimenti popolari perseguitassero i cittadini per cagione di opinioni religiose, il pontefice, forse per eccitarne lo zelo coll'esempio, promulgò che la pena che essi avevano meritata era la morte, la distruzione delle loro case, la ripartizione dei loro beni tra i delatori, il Comune e il tribunale che li giudicherebbe. E questa feroce sentenza fu per lui medesimo eseguita in Viterbo, dove gli eretici, detti ancora *paterini*, a stento salvarono colla fuga la vita. S. Francesco d'Assisi e S. Domenico Guzman spagnuolo, fondatori di due ordini religiosi per opere e per grande seguito famosi, furono suoi potenti cooperatori in quella missione; ma vuolsi non dimenticare che il primo vi spese solo argomenti di dolcezza, di mansuetudine, esempio di carità e di annegazione sublime; mentre l'altro infocato, entusiasta, sperando annichilire l'infausto germe, v'adoprò l'asprezza, la violenza e persino la forza

delle armi. Nel 1206 fu per lui e per i suoi discepoli e per le vive istanze d'Innocenzo III predicata la crociata contro gli eretici nella Francia meridionale, eccitati i cattolici allo esterminio dei novatori cogli stessi argomenti adoperati nelle crociate contro i Saraceni; fu promessa l'assoluzione d'ogni misfatto; furono accordate plenarie indugenze a quanti si associassero a quella truce impresa. La città di Bezier (per tacere di molti altri luoghi), il castello di Vaure, la provincia di Tolosa e di Carcassonna furono insanguinate da orribili stragi: non fu perdonato ad età, a sesso, a condizione: si videro confusi in que' macelli uomini, donne, vecchi, bambini, popolani, baroni (anni 1209-1211). Arnoldo abate di Cisterio e Simone conte di Monfort furono i principali esecutori di quell'eccidio: e il primo gridava ai cattolici « ammazzate tutti; Dio distinguerà i suoi! »

Alcuni pochi anni dopo quelle stragi, Onorio III successore d'Innocenzo, chiese e ottenne leggi di morte contro gli eretici; e l'ordine de' Predicatori o Domenicani, che già s'intitolavano Inquisitori e delatori della eretica pravità, ottenne da Innocenzo IV la prerogativa della giurisdizione di sangue contro gli eretici! Così fu istituita e giuridicamente stabilita l'Inquisizione, che si disse Santa!! — E giova ricordare come per le leggi canoniche avendo la Chiesa pronunciato di abborrire dal sangue, per modo che fosse proibito ai sacerdoti di rendere testimonianza in cause capitali, per ipocrita finzione legale l'autorità ecclesiastica si riservasse di denunciare, d'inquisire e di giudicare i novatori e gli eresiarchi, abbandonandoli poi al braccio secolare per l'inflizione della pena! Come se il sangue avesse a ricadere sul capo di chi la sentenza eseguisce, e non di chi la pronuncia! Stolti od ipocriti scrittori e menzogneri vollero scusare e persino giustificare tanta immanità: quasi che a serbare intatta la purezza del domma cattolico fosse mestieri porre in disparte la carità evangelica, rinnegare le divine parole del Primo Maestro, le tradizioni apostoliche, le sentenze dei grandi Padri della cristianità, segnatamente del sommo Agostino, calpestare le leggi dell'umanità, e rifare le persecuzioni del paganesimo, elevando patiboli e roghi, inventando supplizi e torture

in nome del Dio di pace, in nome di Colui che disse non volere la morte del peccatore. A chi vuole giustificare codesta negazione del vero e del dritto, nulla diremo; chè non si vogliono spendere parole per dimostrare che il sole risplende al cieco od al pazzo che lo nega. A chi vuole scusare od attenuare l'iniquità, allegando i tempi, le intenzioni, le provocazioni, le rappresaglie, diremo solo che per simili argomenti si giustificano o si scusano tutti i grandi delitti pubblici e privati; diremo che a niuno saltò in capo di scusare Nerone, Domiziano, Decio, Galerio, e Diocleziano, i quali certamente non professavano, religione di amore e di tolleranza; diremo per ultimo anche ai santi, che perseguitare, torturare, dannare a morte, al fuoco, a spaventosi supplizi non è confutare l'errore, nè convertire alla verità, ma fare martiri, di cattive, di pessime cause se si vuole, ma pur martiri!

E ritornando sulle cose italiane, nell'anno 1216 moriva ancora in verde età Innocenzo III, dopo avere convocato, presieduto e chiuso il grande concilio ecumenico di Laterano IV; importantissimo nella storia ecclesiastica, come quello che sancì tutti i privilegi e le franchigie clericali, stabilì nuove discipline condannò le tesi dei Pauliciani, e a un tempo negletto Ottone IV, riconobbe l'autorità imperiale e la sovranità di Federigo III. Pontefice fu questo per sapienza, per costanza, per operosità, e per fortuna a niun altro sècondo; amantissimo di giustizia quando la propria autorità o l' utile suo non ne soffrissero. Per soddisfare alla sete di potenza e di comando sorpassò sdegnoso sulle leggi dell'equità, della giustizia, sulle proprie promesse. Senza soffermarci alle molte violenze che usò ad altre nazioni, segnatamente alla Inglese, agl'Italiani parlò bensì di libertà, ma per sollevarli contro all'Impero, chè niuno più di lui agognò la potestà assoluta. Il seppero i Romani ed i popoli del ducato, l' intravvidero i Toscani. Agl'imperatori ora infesto, ora amico, scomunicavali vinti, ribenedicevali vincitori. Uno era lo scopo, farsi potentissimo in Italia, arbitro supremo nella cristianità. Sognarono alcuni ch' ei volesse dare unità alla Italia: bel sogno che laverebbe molte colpe; ma pur troppo e la natura del papato e li gesti particolari dello stesso Inno-

cenzo chiariscono l'assurdità di quel supposto. Lodato e vituperato senza misura, trovò, non ha guari, un celebre panegirista tra' suoi avversari [1]: e non v'ha dubbio che la grande figura d' Innocenzo III non sia tra le più maestose e colossali della storia italiana di quella età.

§ 3.

Federigo II: i Guelfi e i Ghibellini.

La morte d' Innocenzo scioglieva Federigo II dai vincoli di quella molesta tutela, ed aprivagli, a suo credere, la via per rialzare l' autorità imperiale in Italia, soverchiata dalla pontificale per l' opera intrapresa da Gregorio VII, e condotta con mirabile fortuna da Innocenzo III. Per altro le condizioni in cui versava Federigo erano difficili, e tali da tenerlo in forse sul partito a cui meglio appigliarsi. Durava la resistenza tra i principi germanici che avevano seguito le parti di Ottone: aveva in Italia molte città, per tradizione e per offese vecchie e nuove, nemiche degli Hohenstaufen, Milano sovra tutte; egli capo naturale della parte ghibellina, erasi trovato fino a quel momento spalleggiato dalla guelfa, siccome pupillo d'Innocenzo, e vassallo della Chiesa. Nel reame di Puglia e di Sicilia aveva contro sè amici e nemici tra i potenti signori; conciossiachè alcuni fossero stati favoriti e ingranditi da Innocenzo a danno dei diritti della corona, altri avessero seguito la parte ottoniana. Finalmente Onorio III succeduto ad Innocenzo, era quello stesso cardinale Cencio Savelli che per alcun tempo aveva nella sua minorenne età governate le cose di Sicilia; il quale tostamente richiedevalo di separare le due corone, assegnando quella di Puglia e Sicilia al figlio Arrigo, affinchè i due reami non si riunissero in una sola monarchia; perpetua e ragionevole paura de' papi. Voleva ancora il pontefice la restituzione dei beni redati dalla contessa Matilde, allora in grande parte caduti nelle mani dei Comuni o dei signorotti; e per maggior sicurezza, al

[1] Vedi la vita d'Innocenzo III del protestante Hurther.

fine di togliersi da presso quel giovane ardito, ambizioso e potente, instava vivamente perchè secondo le promesse fatte da Federigo alla Chiesa e per debito di principe cristiano, tosto si allestisse per l'impresa di Terra Santa. Federigo dopo aver fatta qualche dimora in Germania per afforzarvi la sua autorità, e comporre le agitazioni dei principi, passò in Italia (an. 1220), e venne a Roma: dove si mostrò mite e temperato verso il pontefice, e verso i Romani e gl'Italiani: si studiò di ammansare le ire, di pacificare le parti, promise quanto chiedeva il papa, e fu incoronato imperatore e re senza spargimento di sangue. Maravigliarono i popoli del rito non funestato e sperarono. Chiesto ed ottenuto dal papa di differire la partenza pei luoghi santi, passò a Napoli e in Sicilia, tenne parlamento in Capua, spogliò alcuni signori dei beni usurpati durante il governo d'Innocenzo, compresse i malcontenti, promulgò leggi, fortificò terre e città, insomma riordinò il reame. Le numerose genti saracene, che ancora stanziavano nell'isola, tentarono una sollevazione; Federigo li vinse (1222); e dopo averli domati concesse ad alcune tribù Nocera colle sue valli, detta poi Nocera dei Pagani. Ma nel tempo che spendeva Federigo a dar nuovo e migliore assetto alle cose della meridionale Italia, nuove guerre intestine laceravano le città della Lombardia, della Emilia, della Venezia e della Liguria. Milano, Genova, Treviso, Ferrara, Alessandria e molte altre, quali per l'uno quali per l'altro pretesto, lottavano ferocemente tra di loro. Nè solo i Comuni, ma i signori di città e castella, i vescovi e gli arcivescovi mescolavansi in guerricciuole miserande ma sanguinose, le quali oltre al danno presente lasciavano qua e là semi d'odj e legati di vendetta sempre rinascenti. I nomi della Chiesa e dell'imperatore erano invocati in quelle contenzioni, per antiche memorie d'offesa e di favore, per aiuti presenti manifesti o coperti; quasi fosse nella mente di tutti che quelle due autorità, non ostante l'apparente concordia di quell'istante, avessero presto a mostrarsi quali erano per natura nemiche mortali. Ciascuna città, ciascun possessore di feudo, contea o marchesato, scoprivasi e dicevasi guelfo o ghibellino; guelfe delle più cospicue erano o furono presto Milano, Genova, Bologna, Ferrara, Man-

tova; ghibelline o di parte imperiale Pisa, Pavia, Vicenza, Modena, Cremona, Parma e molte minori. Se non che nelle città medesime, prevalendo talvolta una fazione all'altra, mutavansi i reggimenti e le parti, come avvenne segnatamente di Firenze; della quale siccome chiamata poi ad avere parte principalissima nelle cose italiane, giova ricordare come per private offese tra le famiglie potentissime Buondelmonti e Uberti da una parte, e Amidei e Donati dall'altra [1] la città venisse divisa in due furiose fazioni (an. 1215); le quali lunga pezza combattendosi e lacerandosi entro le stesse mura della patria dettero colà origine al mal seme de' guelfi e de' ghibellini.

Fra tanto Federigo menava in moglie Iolanda figlia ed erede di Giovanni di Brienne già re di Gerusalemme scacciato dai Saracini; onde assunse tosto il nome e le insegne di quel reame; poi volse l'animo alle cose di Lombardia, e mentre di Germania chiamava Arrigo suo figlio con un esercito, con poche schiere mosse verso l'alta Italia, e pose campo su quel di Bologna. Ma già il pontefice apertamente osteggiavalo, accusandosi l'un altro di violare i reciproci diritti per li soliti pretesti delle investiture o delle prerogative: e pei conforti del papa fino dal-

[1] Conosciutissimo episodio delle Storie fiorentine è quello cui accenniamo, rammentato dal Machiavelli, da Dino Compagni, da Dante e da altri molti. Un Buondelmonti diè fede di sposo ad una fanciulla degli Amidei; ma poi invaghito di altra donzella che usciva dai Donati, stimolato ancora dalla madre di questa, messa in disparte la data promessa, se la tolse in moglie. Arsero di sdegno gli Amidei e gli Uberti loro congiunti; e fermarono trarre vendetta dell'ingiuria. E standosi gli offesi sul deliberare del come, Mosca Lamberti esclamò: « Cosa fatta capo ha » e li trasse senz'altro nel partito di uccidere a tradimento il Buondelmonte. Così fecero, assalendo e trucidando il giovane cavaliere presso il ponte Vecchio nel giorno di Pasqua del 1215. Le principali famiglie si apprestarono a vendicare l'uccisione od a spalleggiare gli uccisori. — I Buondelmonti ebbero con loro i Donati, i Pazzi, i Della Bella, gli Adimari, i Tosinghi, i Frescobaldi, i Gianfigliazzi, i Cavalcanti, i Sacchetti, i Bardi e molti altri; e furono guelfi. — Gli Amidei ebbero gli Uberti, i Lamberti, i Malespini, i Soldanieri, i Pigli, i Guidi, i Brunelleschi, gli Abati, i Galigai, i Fifanti, gli Agolanti ecc., e furono di parte ghibellina. Da prima furono cacciati i Guelfi, poi ritornarono e prevalsero i Ghibellini. Ma infine Firenze si rimase guelfa.

l'anno 1226 erasi in Mantova rinnovata l'antica lega tra la più parte delle città lombarde, a cui si aggiungevano i signori di parte guelfa, come il marchese di Monferrato, il conte di Biandrate, il marchese da Este, ecc. La lega chiuse i passi ai soccorsi che Arrigo di Svevia conduceva al padre; onde Federigo senza forza sottomise le contese de' privilegi comunali e delle prerogative regie ed imperiali alla sentenza del pontefice; il quale pronunciò senza ritegno tutto in favore de' Guelfi, manco male traendo partito di quell'arbitramento per accrescere la propria autorità. Nulla potendo Federigo, chiuse in petto l'ira per la contraria riuscita de' suoi divisamenti; e composte alla meglio le cose con Onorio e col suo successore Gregorio IX succedutogli in quei giorni, salpò col suo naviglio da Brindisi pei lidi di Palestina menando seco l'esercito crociato italo-alemanno (1227). Ma i venti gli si negavano propizi, infermava per via; la moria si manifestava nell'esercito; perchè diè volta e ritornò a terra. Udita la novella Gregorio IX nell'ira violentissimo, nemico prima occulto poi aperto ed invelenito degli Svevi, ardente di continuare l'opera d'Innocenzo, lo scomunicava, lo accusava di tradimento, di viltà, di empia ribellione alla Chiesa presso tutti i principi della cristianità; suscitando così in Italia quell'opinione ostinatamente infesta a Federigo, che poi ne doveva attraversare ogni divisamento, e precipitare con molto sangue la casa sveva già di tedesca mutata in italiana. Federigo costretto a ritentare la spedizione, ripartiva da Brindisi (1228), perveniva in Terra Santa, vi guerreggiava; e quantunque fosse proscritto dal patriarca di Gerusalemme, indegnamente abbandonato dagli ordini religiosi-militari, che dichiaravano non volere militare o starsi con uno scomunicato, tanto strinse i Saracini che venne con loro ad onorevole accordo; pel quale il sultano Malek-Kamel lasciavagli Gerusalemme, conservando i Maomettani (disse maliziosamente il pontefice, e ripeterono gli scrittori parziali della Chiesa), il Santo Sepolcro, o più presto il tempio degli ebrei riedificato sulle ruine di Salomone; ma nell'uno o nell'altro caso il diritto ai cristiani di visitarlo, e di celebrarvi loro riti. Gregorio IX aveva preso grave dispetto, e fat[to] grande schiamazzo della partenza

dell'imperatore, chiamandola offesa, affronto gravissimo fatto alla Chiesa: per l'accordo poi gridò allo scandalo, all'empietà, al tradimento; lo riscomunicò (era la terza); e di già aveva indotto Giovanni di Brienne di Lusignano suocero di Federigo ad invadere la Puglia, aiutandolo d'uomini e di danaro; onde quella regione nè andò desolata, pagando i popoli le ire de' potenti. Allora Federigo, perseguitato dalle furie del papa fino in terra santa tra i crociati, perduta pazienza (an. 1229) ritornò in Italia, cacciò lo suocero e i papali: e non curando il nembo di maledizioni lanciategli dal papa, che il proclamava decaduto dalla corona, eccitava a rivolta l'Italia, alla guerra tutta cristianità. Portarono in breve le armi tale spavento nel cuore del pontefice e de' suoi fautori, che nel 1230 fu conclusa e solennemente fermata in S. Germano nel reame di Napoli la pace tra il papa e l'imperatore, nella quale per mutue concessioni parvero le parti acchetarsi. Ma durò poco, come vedremo. E riordinate le cose nella meridionale Italia, risolveva l' imperatore di ripassare nell'alta, dove l'autorità imperiale per gli ultimi avvenimenti era affatto scaduta. Chiamava quindi di Germania il figlio Arrigo; e questi tentava ribellarglisi, ma era tosto ridotto ad ubbidienza, e perdonato per l' intercessione dei principi germanici.

Intanto mentre il papa e l'imperatore protestavano di pacifiche intenzioni, e i frati Minori predicavanla per le città e per le terre con uno zelo degno di miglior fortuna [1], tutto si disponeva per una nuova guerra, e più feroce. Di mezzo ai comuni italiani, collegati più o meno in leghe non più ispirate da generoso sentimento di libertà, ma da odj di parte, erano saliti in autorità ed in potenza alcune famiglie feudali, che scaltramente profittando dei tempi, delle discordie, delle fazioni, avevano ottenuto il governo di una o più città, di altre avevano presa la protezione, di alcune s'erano fatti capi militari; principio e scala a maggiori tirannidi. Potentissima tra queste era

[1] Famosissima fu la predicazione di Fra Giovanni da Vicenza, domenicano. Ebbe voce di santo; ma dechinò sua fama, e l apparve strumento di parte agli uni ed agli altri.

la casa degli Ezzelini, discendenti da un Eccelo feudatario di Corrado il Salico, signori di Onara, di Romano, di Bassano nella marca Trivigiana. Ezzelino III era a quel tempo il capo della parte ghibellina od imperiale, scaduta e debole in quel momento di fronte alla guelfa; la quale gli opponeva tra' suoi principali campioni il marchese d'Este, di famiglia nemica agli Ezzelini. Nel 1234 scoppiava la guerra per una nuova ribellione di Arrigo figlio di Federigo, che era preso e fatto prigione, mandato in Puglia dove morì; e rifacevasi, soffiandovi l'ira di Gregorio, la lega guelfa (non la diremo lombarda per riverenza all'antica) invano osteggiata da Ezzelino III, valoroso ma ferocissimo capo dei Ghibellini (1236). Sopravveniva Federigo di Germania, prendeva Vicenza, ed Ezzelino Padova: nè si posava, ma nel 1237 l'imperatore coi Ghibellini dava ai Milanesi una terribile rotta a Cortenova. L'anno appresso assediava inutilmente Brescia; e la guerra continuava lunga e straziante, co' suoi furori inesorabili, come è delle guerre civili e religiose. Milano, Brescia, Alessandria, Bologna, Faenza, Mantova, Bergamo, Torino, Vercelli, Lodi, Verona, Vicenza, Treviso erano le principali della lega guelfa; ma colle vicende della guerra le sole prime cinque o sei rimasero ferme, le ultime furono sottomesse o diedersi all'impero, il quale contava specialmente fedeli Pavia, Cremona, Modena, Reggio, Parma, Pontremoli e Ferrara stessa che passò ai Ghibellini. Fallito l'assedio di Brescia, il papa venne apertamente alle armi. Federigo vendicavasi creando Enzo, suo figlio, re di Sardegna, che dichiarava ricuperata all' imperio, mentre i papi da lunga pezza vi pretendevano, fino dal tempo in cui esercitarono un arbitramento nelle prime guerre tra Pisa e Genova per la signoria dell'isola: e Gregorio IX (1239) pronunciava contro di lui una quarta scomunica. Federigo volle ancora adoperare i mezzi pacifici, ed offrì di scolparsi; le lagnanze, i reclami intemperanti delle due parti mantennero la guerra, che si riaccese più rabbiosa tra le città guelfe e ghibelline. Pisa tutta ghibellina armò contro Genova guelfa: ne seguì una fiera battaglia navale allo scoglio della Meloria (an. 1241), dove i Genovesi furono del tutto disfatti, onde Toscana fu tutta in mano ai ghibellini.

Gregorio ne morì d'affanno, e dopo due anni di sede vacante succedevagli Innocenzo IV, un Fiesco de' conti di Lavagna, genovese, ghibellino, amico all'imperatore. E divenne il peggior nemico di Federigo.

In sulle prime pontefice e imperatore si dissero e si finsero desiderosi di pace: ma presto si scoprirono inconciliabili le pretese di entrambi: di là fu un passo ai reciproci oltraggi e alle fiere rappresaglie; onde rinfrescavasi la lotta. Presto i Ghibellini di Roma forzavano il papa a fuggire a Genova; dove fra tanto fu proposta una crociata (1245) contro i Mogolli o Tartari di Gengis-Kan, fiera gente venuta dall'Asia, che minacciava l'Ungheria e la Polonia, come già gli Unni d'Attila avevano minacciato l'imperio e la cristianità.

Ma l'avvenimento principale furono le accuse portate nel concilio di Lione contro Federigo, imputato di scandali, di corruzione, d'eresie, di fellonia, di empietà, di aver favorito ed abbracciato la religione saracena, di stregoneria, di aver patto col diavolo; per le quali cose Innocenzo scomunicatolo di nuovo, lo dichiarò deposto dal regno, dall'impero, sciolse ed anzi proibì a' sudditi di prestargli obbedienza o favore sotto egual pena di scomunica. Le conseguenze di quelle improntitudini furono nuove guerre, sollevazioni, stragi tra l'una e l'altra parte: e Federigo, inferocito da questo e da tentativi di congiure e di avvelenamenti che scoperse o credè di scoprire, diventò a sua volta mattamente furibondo, e trucemente pose le mani nel sangue di quanti nemici gli capitarono in suo potere. Lo stesso Pier delle Vigne suo famoso ministro e consigliero gli cadde in sospetto, e si uccise disperato [1]. Più tardi l'imperatore protestando di sua innocenza volle trattar di pace; ma ributtato

[1] Io son colui che tenni ambo le chiavi
Del cuor di Federigo, e che le volsi,
Serrando, e disserrando, sì soavi,

Che dal segreto suo quasi ogni uom tolsi:
Fede portai al glorioso uffizio
Tanto, che io ne perdei le vene e i polsi.

. . . .

dal pontefice, levato un altro esercito venne contro a Parma ritornata ai Guelfi; e si rinnovarono dall'una parte e dall'altra le atrocità, immolandosi gli statichi e i prigionieri. E tentava di fondare una nuova città contro ai Guelfi sul territorio parmense (come già i Lombardi avevano fatto d'Alessandria), la nomava Vittoria, e v'era per ischerno di fortuna sconfitto (an. 1248). Ripassava in Toscana, sollevava la parte ghibellina, scacciati dalla stessa Firenze i Guelfi; ma Bologna, raccolti gli aiuti guelfi, dava una gran rotta agl'imperiali (1249), dove Enzo rimaneva prigioniero de'Bolognesi, che mai per preghiere, offerte o minacce vollero restituire al padre. Nello stesso tempo il fero Ezzelino colle milizie ghibelline levate a Padova, a Vicenza e Verona da lui signoreggiate saccheggiava Este; i Cremonesi vendicavano la rotta di Vittoria sbaragliando i Parmigiani cui tolsero il carroccio. Ma già Federigo erasi ridotto in Puglia malandato in salute, affievolito più d'animo ancora che di corpo; e per testamento legava la corona imperiale di Germania e d'Italia a Corrado suo primogenito, quella di Gerusalemme ad Arrigo altro suo figlio, ed il principato di Taranto a Manfredi suo figlio naturale, con sostituzione successiva nel caso che Corrado od Arrigo morissero senza figli. Moriva professandosi cristiano cattolico nel dicembre del 1250. Federigo nato in Sicilia, allevato in Italia, era più presto italiano che tedesco; prode, d'animo largo, d'ingegno svegliatissimo, non era nè feroce ne barbaro quando diventò signore d'Italia: trovò la Chiesa prepotente, i Comuni astiosamente gretti, più alla loro vita municipale caparbiamente attaccati, di quello che gelosi delle loro libertà ormai immolate alle fazioni ed alle famiglie predominanti. Volle emanciparsi dalla dipendenza in cui Inno-

L'animo mio per disdegnoso gusto
Credendo col morir fuggir disdegno,
Ingiusto fece me contra me giusto.

Per le nuove radici d'esto legno
Vi giuro, che giammai non ruppi fede
Al mio Signor, che fu d'onor sì degno.

DANTE *Inf.* XIII.

cenzo aveva posto l'autorità dell'impero, volle costituire un impero forte e rispettato, e rimettere il papato entro de' suoi confini. I pontefici infuriarono contro di lui; era da aspettarsi: delle città alcune per tradizione, per odio alla sua famiglia, non lo ascoltarono; le più o non intesero il concetto o trovarono grave lo scambio di un'unità nazionale contro il sacrifizio della propria politica esistenza: ed i papi ne profittarono a lor posta, e ne eccitarono i sospetti, gli odj e i furori con tutti i mezzi che può suggerire la paura di perdere il malo acquisto. Ebbe quindi Federigo contro a sè l'opinione dei più: i Comuni che non intesero il suo concetto, i pontefici che tremavano che fosse inteso. Tutto fu messo in opera da suoi nemici per rovesciarlo; delle virtù, come de' vizi di lui si fecero arme per precipitarlo. Il gusto bizzarro appreso in Sicilia per le arabe costumanze, le sue guardie che per istranezza scelse fra i Saraceni lo fecero credere dal volgo e dire empio, stregone, patteggiatore col demonio; come della sua condiscendenza, delle sue guerre e del trattato di Gerusalemme conquistata dal suo valore nella universale diserzione, gli fu dato carico come di tradimento o di affronto fatto alla cristianità. Sua gloria e sua ruina fu l'avere precorso a' suoi tempi. Astiato, insidiato, calunniato, vilipeso, perseguitato in mille modi e provocato, negli ultimi anni si mostrò terribile, vendicativo, feroce; come nei primi si era mostrato longanime, clemente e temperato. Cadde; ma tra lui e i suoi avversarj severe e inesorabili pronunciano la storia imparziale e la illuminata coscienza dei posteri; soli giudici, contro i quali nulla possono i furori delle tirannidi politiche e religiose, l'ignoranza ed il fanatismo dei popoli e delle età.

§ 4.

Fine della dominazione degli Svevi; nuova chiamata di stranieri in Italia.

Per la morte di Federigo la parte guelfa levavasi in superbia; ma di tutti più se ne giovava il pontefice Innocenzo IV, al quale non solamente toglievasi di fronte potentissimo nemico, ma offrivasi il pretesto di far valere le pretese della Sedia apostolica offesa per la riunione in un solo capo delle corone di Puglia, di Sicilia, d'Italia e di Germania; al che avevano pur promesso di rinunciare gli Hohenstaufen. Sperava Innocenzo giunta l'opportunità di mutare il primato della Chiesa sulle città italiane, dove primeggiavano i guelfi, in signoria assoluta, e per quella pervenire forse alla monarchia italica. Pose adunque in opera quanto seppe e potè per suscitare nemici a Corrado: lettere apostoliche, nunzi, frati furono inviati per l'Italia e per la Germania a ridestare gli antichi odj contro gli Svevi, a predicare la rivolta contro Corrado, che il papa protestava non riconoscerebbe mai imperatore e re, siccome quello che era nemico di Dio e della Chiesa. Corrado in Germania si vide in un attimo circondato da vassalli ribelli e minacciato nella propria vita persino tra le pareti domestiche della reggia di Ratisbona. Il papa e i baroni gli opposero Guglielmo d'Olanda. Corrado tentando le armi ne andò sconfitto, fuggì in Baviera; e Innocenzo passò oltr'Alpi per intendersela col vincitore. In quello Manfredi aveva nella Puglia assunta la vicaria del reame, e mandato in Sicilia il minor fratello Arrigo perchè la tenesse e governasse per Corrado; ma ancora di qua e di là dal Faro levavano i baroni lo stendardo della rivolta nel nome della Chiesa. Molto sperava Innocenzo ritornato in Italia per ridestare la parte guelfa di Lombardia, ma grave inciampo a' suoi disegni era colà il terribile Ezzelino: onde per gli sforzi di questo e di Manfredi la parte ghibellina mantenevasi ancora; quando comparve di qua dalle Alpi Corrado IV, che disperando di prevalere in Germa-

nia, passava in Italia con buon polso di guerrieri. Spalleggiato da Ezzelino tenne dieta o parlamento presso Verona; poi per la via di mare venne nel reame di Napoli. Brutta gelosia delle virtù di Manfredi l'indusse a spogliare il fratello di tutta l'autorità, di tutte le prerogative che fino allora aveva con tanto vantaggio della corona esercitate. Nè Manfredi si mostrò offeso del sospetto e della ingratitudine, ma gli si mantenne fedele e devoto; e bene valse a Corrado il braccio del fratello nella guerra poco stante accesa nel regno per i maneggi del pontefice. Grande resistenza oppose Napoli all'esercito regio che l'assediava; e quando Corrado dopo nove mesi l'ebbe costretta alla resa, ne prese fiera vendetta. Invelenirono gli odj; e Innocenzo volse l'animo a chiamare altro principe in Italia. Offerse quella corona a Riccardo di Cornovaglia fratello di Enrico III re d'Inghilterra, e n'ebbe un rifiuto; poi a Carlo d'Angiò fratello di Luigi IX re di Francia che l'accettò, ma che non trovando seguito tra suoi per conquistarla dovette per allora astenersene. Strana cosa, che nel mentre il pontefice adoperavasi per ogni via per guerreggiare gli Svevi, egli medesimo era costretto a starsi lungi da Roma sempre abborrente dall'autorità pontificale. E d'altra parte illudevasi Innocenzo sul concetto delle città guelfe d'Italia, le quali sperava un giorno riunire sotto l'obbedienza della Chiesa; chè quelle del suo nome e della autorità sua valevansi per soddisfare alle passioni di parte, per osteggiare l'imperio e i partigiani di quello; ma le più per nissuna promessa avrebbero piegato a starsi dipendenti da una sovranità sacerdotale. In quel mezzo durava la guerra tra Corrado ed Innocenzo; e ripigliavansi da questo le pratiche per dare l'investitura del reame a Edmondo minor figlio d'Enrico d'Inghilterra; quando inaspettatamente moriva Corrado (an. 1254), lasciando il piccolo fanciullo Corradino erede de' suoi Stati, ultimo rampollo legittimo degli Hohenstaufen, essendo a lui premorto Arrigo, altro figlio di Federigo.

La morte di Corrado, malvagio e feroce, fu cagione che si sollevassero gl'indomiti Siciliani, sempre nemici della casa germanica; e d'altra parte Innocenzo inviava nuove schiere, e raddoppiava gli sforzi per insignorirsi di Napoli e del reame.

Manfredi vicario e reggente del regno a nome di Corradino maneggiava saviamente per pacificare la sollevazione di Sicilia, e per opporsi all'invasione delle armi pontificie, condotte dal cardinale del Fiesco. Fu per poco fermata una pace, nella quale Innocenzo confermando a Manfredi la signoria di Taranto, prometteva di rispettare i diritti di Corradino. Ma se Manfredi piegava alla necessità, Innocenzo manifestamente intendeva a spogliare il pupillo del reame; onde Manfredi sfuggendo alle insidie pontificali si ridusse tra i Saraceni di Lucera per ritentare la fortuna delle armi. Furente Innocenzo che vedeva sue trame scoperte e fallite, scomunicò Manfredi; nè curandosi più dell'investitura data al principe inglese, che della promessa di salvare i diritti di Corradino, venne in Napoli dove pronunciò che la Sicilia e la Calabria restassero in perpetuo dominio della Chiesa, nè potessero ad alcuno essere concedute. Ma la morte venne a troncare quel tristo trionfo. Ad Innocenzo fu surrogato Alessandro IV egualmente odiatore degli Svevi; perchè la guerra riarse più rabbiosa fino all'anno 1256, in cui per poco si compose una pace nella città di Foggia tra Manfredi ed i legati pontificii; per la quale la Terra di Lavoro e parte del Principato erano cedute alla Chiesa; il resto del reame conservato a Corradino; e Manfredi mantenuto balio o reggente del reame a nome del nipote, il quale di Germania aveva conferita e confermata quell'autorità a Manfredi. Chi crederebbe che in quel mezzo, altro legato pontificio desse intanto nuova investitura del reame di Puglia e Sicilia al principe inglese? Pur ciò faceva Alessandro IV!

Come era naturale, nelle città dell'alta e della media Italia non riposavano le fazioni: il maledetto nome di guelfo o di ghibellino era continuo grido di guerra intestina e di vendette, lanciato ora dall'una ora dall'altra parte. Potenti famiglie crescevano ed afforzavansi di partigiani e di propugnacoli nell'interno delle stesse città; i palagi erano mutati in rôcche, nè correvano mesi senza che parziali combattimenti, zuffe, assalti, ed uccisioni non contaminassero le terre. Le libertà popolari erano come le leggi violate impunemente dai faziosi; il governo dei Comuni per lo più era disputato da poche fami-

glie. La stessa Milano, culla gloriosa del comune lombardo, era in quel tempo padroneggiata da Martino Della Torre di famiglia guelfa. Padova, Vicenza, Verona erano tiranneggiate da Ezzelino da Romano capo ghibellino: Azzo VII d'Este guelfo con titolo di podestà e con autorità di signore governava Ferrara: e così di altre. Nella Toscana primeggiavano i guelfi; e Firenze guelfa salita in pochi anni in grandissima potenza aveva costretto Pistoia, Arezzo, Siena e Volterra a far lega con lei, cioè a sopportare il primato. Anche Lucca stava coi guelfi: solo Pisa mantenevasi imperiale, ma poi per rivoluzione popolare accostavasi per poco a Firenze (an. 1256).

Gravi avvenimenti si apprestavano. Corse voce della morte di Corradino. Fosse ventura od arte, Manfredi se ne giovò prontamente, e assunse il titolo di re di Puglia e di Sicilia (an. 1268), cingendone la corona in Palermo; poi volse l'animo a grande e glorioso divisamento. Offerse pace ai guelfi di tutta Italia promettendo di difendere i privilegi e le prerogative dei Comuni anche contro l'imperio; e come in pari tempo esso manifestava il desiderio di riconciliarsi colla Chiesa, alcune città gli posero ascolto. Venezia, Cremona, Genova specialmente: le più ricusarono, Firenze prima delle altre. Falliva il nuovo tentativo di unificazione: imperciocchè vi si opponevano le medesime vanità municipali, e l'accortezza dei pontificali che intravedevano disfatta la loro potenza. Si fu di nuovo alle armi. Nella Lombardia una crociata guelfa fu bandita contro il feroce Ezzelino: e dopo stragi infinite ed orribili rappresaglie, per tradimento di due suoi fidati capitani, Oberto Pelavicino o Buoso da Doara, Ezzelino era sconfitto a Cassano (an. 1259), fatto prigione e portato attorno quasi a mostra di belva feroce. Poco dopo moriva e a lui tenne dietro l'eccidio della casa di Romano. Ma nella Toscana per gli aiuti mandati da Manfredi sotto il comando di Giordano Lancia, i fuorusciti ghibellini ricoverati in Siena mossero contro i guelfi. I due eserciti si scontrarono a Monteaperti presso il fiumicello Arbia su quel di Siena; e i guelfi furono sbaragliati con tanta strage che « fece l'Arbia colorata in rosso ». Fu questa battaglia perduta dai guelfi, anco pel tradimento di Bocca degli Abati che volse l'arme contro i suoi

e pel valore di Farinata degli Uberti capo di parte ghibellina. [1] Gli scampati fuggirono a Lucca: i ghibellini entrarono in Firenze, dove Giordano, con poco senno mutati gli ordini di libertà, volle che la città stesse in obbedienza di Manfredi. La quale ingiuria fece poi che i Fiorentini di amici nimicissimi diventassero. E poichè Giordano si disponeva a partire, nè stava senza sospetto, propose a dirittura che la città si disfacesse, per mantenere la Toscana nella parte ghibellina. E la rovina sarebbe stata compiuta se a quegli scellerati furori non si fosse fieramente opposto il solo Farinata; onde per autorità della virtù sua e delle sue parole Firenze fu salva. Ultimo trionfo dei ghibellini (an. 1260). Infatti poco di poi il nuovo pontefice Urbano IV, francese, succeduto a papa Alessandro, avea suscitato altro potente nemico a Manfredi, facendo invito ad occupare il reame, e offrendone l'investitura a quel Carlo d'Angiò, fratello del re di Francia Luigi IX, già stimolato da Innocenzo IV. E morto Urbano e sottentratogli Clemente IV, fu continuata la pratica finchè Carlo mosse di Francia, ed arrivò per mare a Roma nel 1265, mentre il suo esercito scendeva per Piemonte e Lombardia, senza che i ghibellini riuscissero a trattenerlo. Papa Clemente però, quantunque parzialissimo della parte francese, si era improvvisamente raffreddato a rispetto di Carlo, del quale gli si era chiarita l'indole ipocrita e malvagia. Come è dei tristi talvolta, dubitavano reciprocamente entrambi di lor fede: temeva più Clemente la potenza di Carlo, onde poco mancò non rompesse il trattato e si ravvicinasse a Manfredi. Finalmente acconsentì a dargli l'investitura, ed allora Carlo si avviò verso Napoli. Il passo del Garigliano fu abbandonato per tradimento dal conte di Caserta, per cui i Francesi penetrarono fino a Benevento, dove Manfredi aveva raccolto il suo esercito. Nel 26 febbraio 1266 si diè battaglia; e Manfredi disperando di riordinare le sue schiere, sgominate specialmente dell'avere improvvisamente la gente d'arme francese mirato a ferire i cavalli (il chè si aveva allora per cosa molto vile e sleale) si precipitò nel più vivo della mischia e vi trovò la morte. Il suo cadavere fu sep-

[1] DANTE, *Inf.*, Canto X e XXXII.

pellito sotto il ponte di Benevento. Ma il legato del papa il fece disotterrare (turpezza d'odio sacerdotale) e gettare in un campo oltre la frontiera, dove raccolto da mani pietose ebbe gli estremi onori.

Della casa Hohenstaufen rimaneva ultimo rampollo il solo Corradino, ritirato in Baviera presso il duca suo zio. A lui si rivolsero i ghibellini d'Italia ed i baroni partigiani di Manfredi. Corradino aveva poco più di 16 anni quando scese in Italia con un esercito di 10 mila uomini; e quantunque fosse subito scomunicato dal papa che voleva rimanesse il regno a Carlo, trovò grande favore nell'alta Italia, e persino nella stessa Roma; perchè il pontefice non tenendosi sicuro dovette ricoverarsi a Viterbo. Il giovanetto principe proseguì sua marcia. Alli 22 agosto 1268 Corradino trovossi di fronte all'esercito di Carlo a Tagliacozzo; ma quantunque da prima prevalessero i ghibellini, essendosi le migliori schiere tedesche spinte imprudentemente troppo avanti, furono percosse di fianco dai Francesi e volte in piena rotta. Corradino, che aveva potuto sottrarsi alla strage, fu consegnato al vincitore da un Frangipane barone romano, rinnegato ghibellino alla cui fede erasi il principe commesso. Carlo abusò vilmente e ferocemente della sua fortuna. Un consesso di giudici ribaldi e prezzolati dannò a morte l'infelice Corradino; ed il Francese suggellò l'ignominia e l'infamia di quella vendetta assistendo in persona al supplizio. Il giovinetto morì colla fermezza di un eroe, e dal palco gittò il proprio guanto alla folla, che raccolto, fu da qualche fedele portato a Costanza regina d'Aragona, ultimo rampollo di casa Sveva, siccome figlia a Manfredi.

Così ebbe fine in Italia la dominazione alemanna, riassunta dalle dinastie Sassone, Salica e Sveva. Non mai, prima di questo tempo, mostrarono più apertamente i pontefici, come nulla stesse loro a cuore la libertà e l'indipendenza italica; ma sibbene come non intendessero che a mantenere per ogni argomento la loro autorità; fino al segno di chiamare una dominazione nuova, straniera, per opporla a quella che per la ragione dei tempi e delle vicende mutavasi in italiana. E poichè alcuni hanno creduto di affermare che ciò facendo secondarono

l'opinione della maggior parte delle città italiane, pare a noi come per lo contrario si possa sostenere che quella opinione essi solamente suscitassero, inspirassero, e per dir così comandassero alla loro parte, per loro fini, con quei mezzi che abbiamo accennati, e di cui per la loro temporale e spirituale autorità erano abbondantemente forniti.

Non diremo Federigo II e Manfredi propriamente eroi o campioni o martiri dell'italiana indipendenza: ma diciamo che l'impresa da loro tentata, se non di fondarla, almeno prometteva di prepararla. Qual prò traesse l'Italia dall'avere seguito i pontefici, che mai sempre l'avversarono, chiariranno gli avvenimenti che verremo narrando.

APPENDICE.

—

Gli ordinamenti e il pervertimento dei Comuni dopo la pace di Costanza: Costumanze e coltura di questa età.

Lunga e difficile impresa sarebbe il ragionare partitamente delle svariate e numerose costituzioni dei Comuni italiani; assai più malagevole il voler tracciare in poche linee, per quanto consente la ragione di un sommario, una statistica della popolazione, delle forze, dei possedimenti anche delle sole maggiori città: oltre che nol consentirebbe forse la scarsezza dei documenti che abbiamo di quella età, le incertezze e la confusione delle memorie lasciate dai cronisti su questi particolari. Senza tema di errore si può per altro affermare, che nel secolo XII e XIII molta maggiore popolazione chiudevasi tra le mura delle città, di quanto stesse sparsa nelle campagne, per le vicende e le condizioni di quell'età sempre mal sicure e abbandonate. Alla necessità della personale sicurezza, e di trovare difesa contro la rapacità e la prepotenza dei signorotti, degli armigeri e dei partigiani, aggiungevasi l'utile grandissimo di godere delle prerogative cittadine estese in quel tempo con iscrupoloso rigore a coloro che abitavano entro un medesimo muro ed una

stessa fossa, e dalle quali si escludevano i foresi. E le città come Milano, come Brescia, come Padova, come Firenze dovevano essere popolate di molto, se potevano agevolmente levare in arme dieci, ventimila uomini, senza per questo sfornirsi di difensori: e di Firenze sappiamo come tra la città e il contado talvolta levasse fino a cento mila combattenti. — Adunque riassumendo in poche linee le principali osservazioni sull'ordinamento dei Comuni, diremo anzitutto che, a parte l'alta sovranità riservata all'impero, la suprema autorità nelle cose di grande momento presso le repubbliche italiane apparteneva a popolo; il quale non già per suoi rappresentanti, ma direttamente, in persona, al suono della campana conveniva in pubblico parlamento, approvava o rigettava i partiti e le leggi che proponevano i magistrati, ovvero dava a quelli soli o congiuntamente ad un certo numero di cittadini eletti per questo la *balia*, ossia una specie di dittatura limitata sempre a un dato tempo, a un dato subbietto. Dopo la pace di Costanza, ai consoli erano stati quasi dovunque sostituiti i podestà, scelti quasi sempre tra individui stranieri al Comune, e generalmente tra i nobili rinomati per il loro valore, o tra i dottori e giurisperiti; secondo che l'occasione reclamasse il senno o il braccio di un guerriero, o la mente e lo studio di uomo esperto nella scienza del diritto o della gestione della pubblica cosa. Il podestà rappresentava e trattava a nome del Comune; giurava di esercitare l'ufficio lealmente; riceveva un soldo mensile od annuo; conservava l'autorità per un anno o due, di rado più che per un quinquennio; doveva astenersi rigorosamente da ogni communicazione coi privati e colle famiglie del Comune da lui amministrato, affinchè non si potesse mettere sospetto della sua imparzialità. Un consiglio più o meno numeroso di uomini ragguardevoli, detto ordinariamente *credenza* o *consiglio di credenza*, lo assisteva, ne contrappesava gli atti, e deliberava con lui gli affari minori che non si portavano avanti al consiglio generale od al parlamento. I podestà delle città lombarde avevano giurisdizione criminale, che esercitavano in persona o per mezzo di giudici da loro dipendenti: la qual cosa fu poi delle principali cause di tirannide, massimamente quando a questa

autorità andò unito il comando delle milizie, e che il popolo si avvezzò a riconoscere in loro quasi dei principi, e chiamarli *signori* e *padroni*. Negli Stati meglio ordinati, come Venezia e Firenze, aristocratica la prima, democratica la seconda, il magistrato criminale rimase a buon diritto separato dall'autorità del capo dello Stato. [1] L'invidia e la gelosia reciproca delle classi che abbiamo già altrove accennate, aristocrazia e cittadinanza, ossiano gli antichi militi, i valvassori ed il popolo, a

[1] Per saggio ai nostri giovani lettori diamo un cenno di alcune varie forme di quei governi, rammentando che in breve andarono mutandosi per varie foggie, a seconda dei casi,

Firenze era divisa in sei parti, dai cittadini di ciascun *sesto* eleggevansi due *Anziani*; e questi dodici governavano per un anno. A decidere le cause civili e criminali chiamavansi due giudici forestieri, l'uno nominato Capitano del popolo, l'altro Podestà. Per la milizia la città era partita in venti bandiere e gonfaloni, in settantasei il contado, e ciascun giovane atto alla milizia doveva essere scritto sotto una bandiera, e presto alle armi quando il Capitano e gli Anziani ne la chiamava. Ma dopo il trionfo di Carlo d'Angiò e dei guelfi in Italia, quel semplicissimo governo fu mutato. Gli Anziani sedettero in ufficio due mesi col nome di Buonomini con potestà che oggi diremo esecutiva. Ma nel 1283 codesta autorità fu ristretta nei Priori che da prima erano sei, poi furono otto, e per maggiore magnificenza ebbero nome di Signori: e dieci anni appresso fu provveduto che ciascuna nuova signoria, o corpo de' Signori eleggesse un Gonfaloniere di giustizia di famiglia popolana, al quale dettero mille armati, perchè con quella forza facesse eseguire le leggi e gli ordini del Capitano del popolo. Col volgere degli anni il Gonfaloniere divenne il primo magistrato della repubblica, che governava insieme alla Signoria. Un consiglio generale faceva le leggi, e comprendeva i Buonomini, il Consiglio degli ottanta o Credenza trascelto tra cittadini maggiorenti, e cento ottanta popolani eletti trenta per sesto. Fu ancora creato un magistrato detto dei Capitani di parte guelfa, con ufficio di vegliare per la sicurezza dei guelfi, e vigilare i tentavi dei ghibellini.

In Milano fino all'anno 1198 il reggimento fu aristocratico; conciossiachè essa si governasse coi podestà o coi consoli, per un Consiglio o *credenza dei consoli*, dove erano ammessi solamente i militi maggiori e minori, i ricchi mercatanti, e forse gli esercenti le arti maggiori. Ma in quell'anno per interni rivolgimenti fu creata la *credenza di Sant'Ambrogio*, dove entrarono i popolani delle arti minori e ciò che chiamiamo ora capacità politica fu per tal modo estesa a tutti i cittadini.

In Venezia avevasi il Doge, capo elettivo a vita del governo, il cui ufficio era di far eseguire le leggi deliberate dal Consiglio grande, dove se-

cui si aggiunse quarta la mercatura, formatasi dall'industria, diedero luogo a certe associazioni, alle corporazioni delle arti maggiori o minori, di cui rimasero lungo tempo le vestigia nelle città italiane: le quali poi formarono uno Stato nello Stato, arrogaronsi prerogative, nominaronsi magistrati, discuterono della cosa pubblica, e fecero più tardi la forza degli ambiziosi, che scaltramente le adoperarono per fondare ed assicurare le loro usurpazioni. Milano e Firenze sopra tutte furono quelle dove le classi rimasero più distinte, più sminuzzate e reciprocamente ostili. In molti Comuni i nobili furono esclusi dalle cariche dello Stato, e pareggiati ai nobili i plebei che avessero demeritato della pubblica fiducia; ed i patrizi per esservi ammessi erano obbligati ad ascriversi alle corporazioni delle arti. Le entrate dei Comuni da prima consistevano principalmente nei balzelli o gravezze indirette, che si percepivano sulle derrate di prima necessità, pane, vino, sale, ecc., sulle merci introdotte da fuori, e nei canoni di beni stabili posseduti dal Comune e conceduti in feudo, in enfiteusi, in affitto, ecc. Più tardi, accrescendosi le spese, si posero gravezze dirette sulle proprietà e sull'esercizio delle arti e mestieri. I beni del clero erano generalmente immuni da imposte; ma talvolta i reggimenti comunali in gravi contingenze mettevano aggravii sui beni delle chiese e dei chierici; la qual cosa attirava loro le scomuniche del Vaticano, ma per solito quelle non distoglievanli da simili provvisioni comandate dalla necessità e dalla giustizia. — I carichi erano per li bisogni dello Stato, come le costruzioni pubbliche, mura, ponti argini, strade, ecc., gli stipendi dei podestà e delle milizie; oppure risguardavano l'imperio come il dritto di fodro, ma questi erano di poco momento.

Il traffico e l'industria, strano a dirsi, non ostante le guerre

devano trecento ottanta maggiorenti della città. Udivano ancora in istraordinarie congiunture il parere dei cittadini più autorevoli detti *pregati* o *pregadi*. E l'elezione dei consiglieri non era data al popolo, ma ad un collegio di dodici elettori, poi a due collegi, uno dei quali eleggeva ogni anno cento consiglieri per rinnovare una parte del consiglio, e l'altro era destinato a surrogare nuovi consiglieri ai morti o cessati, durante i tempo del loro ufficio.

grosse, e di parte, erano straordinariamente accresciuti. I mercatanti formavano nelle principali città un corpo compatto e possente; avevano loro magistrati *Consoli della mercatura*, statuti e privilegi. Principali pel commercio erano Milano, Pisa, Bologna, Genova, Lucca, Ravenna, Venezia, Napoli, Palermo e molte altre. Melchiorre Gioia afferma che nel XII secolo Milano contava già 60,000 lanaiuoli e 40,000 lavoranti in seta. È indubitato che il setificio lombardo e fiorentino fu anteriore a tutti gli europei; nè i Francesi l'ebbero altrimenti che da noi, nè prima dell'anno 1520. Altre città primeggiavano per i negozi di banco, e per i mutui di danaro sonante: Asti, Firenze, Siena, Vicenza, Lucca, ecc. Astigiani e Fiorentini furono i primi banchieri di Francia, e poscia d'Inghilterra. Onde il nome di *Lombardi* dato in quelle parti ai prestatori di danaro, cambisti o banchieri.

I Comuni non avevano truppe stanziali, ma ogni cittadino atto a portare le armi doveva accorrere armato al suono della campana maggiore sotto la bandiera e al cenno de'capi del suo quartiere: e le guerre essendo pur troppo quasi sempre tra Comune e Comune, il milite cittadino combatteva a poca distanza dalle proprie mura, per un principio, per uno scopo conosciuto e sentito. La guerra era quindi una occupazione ed uno studio generale, a cui nessuno poteva o voleva sottrarsi; le armi che usavansi erano quelle di gente che non doveva di continuo star sotto le insegne; elmo, scudo, pavese o rotella, bracciali e cosciali per difendersi, larga e tagliente spada per arme di offesa, per alcuni la picca, l'alabarda e la balestra.

Fino ai tempi della guerra lombarda, i borghesi così armati poterono resistere alle milizie tedesche ed anche alla cavalleria; la quale, quantunque formata d'uomini assai meglio armati; era ben lontana dell'avere raggiunto quella perfezione che ottenne di poi, per cui il cavaliere non mancò di sufficiente agilità sotto l'impenetrabile sua armatura, della quale fu rivestito l'uomo ed il cavallo.

Gli uomini d'arme, ossiano i baroni e i nobili che altra occupazione non avevano tranne gli esercizi e le pratiche di guerra, diventarono a poco a poco immensamente più forti delle infanterie comunali, formate d'uomini comparativamente inferiori per

armi e per vigoria di persona, perchè in pacifiche opere ordinariamente occupati: e queste non poterono più resistere all'urto di quegli squadroni d'uomini e cavalli di ferro, che allo sforzo materiale del loro stesso peso e all'impeto irresistibile della loro corsa aggiungevano una fronte compatta, impenetrabile; irta di lunghe e formidabili lance. Di tal guisa la forza materiale guerresca trovandosi nelle genti d'arme a cavallo, cioè in mano alla nobiltà, e i pochi diventando più forti dei molti, le città furono obbligate ad assoldare uomini d'arme fuori dallo Stato, per non dare le armi e le forze ai loro naturali avversari. E nello stesso tempo, siccome a quella età solamente i nobili si educavano e si addestravano a combattere sotto l'enorme peso dell'armatura, era mestieri levare la cavalleria in quella medesima classe; ed i nobili che si accordavano a servire a questa guisa le città pretendevano poi di essere comandati da capi della loro classe, o di un grado anche maggiore: di modo che il principale nerbo delle forze militari nei Comuni era ordinariamente nelle mani di uno fra quei potenti baroni, che odiati e temuti odiavano, ed a lor volta temevano borghesi e popolani. Più tardi i grossi stipendi offerti dalle città agli uomini d'arme eccitarono la cupidigia in tutti gli ordini della cittadinanza: onde que'tanti venturieri, dedicandosi dalla fanciullezza ad un'educazione puramente militare, formarono poi quelle bande di mercenarii, senza leggi e senza fede, che si posero al soldo delle città e dei tirannelli sotto la condotta di capi scelti dal caso o tra i più avventati e vigorosi, e militarono in tutte le guerre d'allora col nome di *compagnie di ventura* e di *condottieri*. — Per la ragione stessa delle armi e delle genti di guerra era molto più agevole in quei tempi la difesa di quello che l'oppugnazione delle città, terre e castella. Salde mura molto elevate, fiancheggiate da torri, munite di merli e di balestriere, di largo e profondo fosso opponevano gravissimi ostacoli agli assalitori. Ad oppugnare adoperavansi *mangani*, *baliste*, *trabucchi* ed altre macchine per lanciare dardi, pietre da lungi; enormi torri di legno, o graticci di vimini appellati *gatti*, coperti di cuoi bagnati, per togliere che fossero incendiati, spingevansi sopra ruote o su rulli, e appressavansi alle

mura; le quali sotto questo schermo battevansi con *arieti*, con travi, picconi, o *catapulte*. I difensori si studiavano di ributtare gli assalti, facendo piovere dall'alto sassi, pietre, sabbie infocate, olio bollente, torce resinose, dardi e frecce. Maggior argomento di difesa traevasi dalla natura dei luoghi erti e scoscesi, e dalle acque impaludate o scorrenti appiè delle mura. Le frequentissime guerre tra città e città, tra i comuni ed i baroni, e tra i baroni fra loro, avendo moltiplicato in ogni città, in ogni terra, in ogni cocuzzolo di roccia, recinti, torri e fortilizi, argomenti, propugnacoli di tirannide, di prepotenza, d'impunità. Nell'interno delle città medesime, il palagio del Comune, le case degli ottimati, persino i monasteri e le abbazie erano trasformate in saldissime rocche, e munite di altissime torri. Prevalendo una città od una fazione, prima cura de' vincitori era disfare le torri ed i propugnacoli degli avversarii. — Però ambita prerogativa era per le città l'averne munito di torri le mura, come la facoltà di batter moneta; diritti inerenti alla sovranità, che dapprima concessero gl' imperatori, poi si tolsero i Comuni e i baroni a lor posta.

Ad ogni modo, in tutti questi rivolgimenti, non ostante gli sforzi delle classi minori, la nobiltà andò man mano riacquistando il primato, o sorse novella aristocrazia di borghesi: e quella e questa per opera di fazioni, d'astuzie e di violenza soffocarono sul nascere i germi del vero reggimento democratico. Accumularonsi nelle mani di pochi ottimati e maggiorenti gli uffizi supremi di podestà, di giudici, di consiglieri, il governo delle milizie: per modo che in quasi tutte le città, poche famiglie soverchiando e lacerando per loro ambizioni la patria, o si fecero a dirittura signore dello Stato, o trascinarono il popolo a disperati partiti; perchè, la plebe opponendo loro qualche potente forestiero o cittadino, anche per questa via si diè principio a quelle nuove e talvolta coperte tirannidi, che ebbero poi nome di principati. Allora fu chiaro che la conquista delle sole libertà municipali si riduceva ad un vano risultato. — L'edifizio della libertà non può mantenersi se non fiancheggiato dall'indipendenza e dall'unione che ne fa la forza; come per lo contrario l'indipendenza è sempre in pericolo ove non riposi sulla libertà. —

Le città italiane, grettamente isolate nei loro particolari interessi, non erano ad una ad una abbastanza forti per poter difendere costantemente la loro libertà contro l'ambizione di una parte, od anche di una famiglia, o di un ambizioso potente per ricchezze, per nascita, per aderenze, il quale potesse assoldare alcune centinaia di buone spade, e sapesse attendere l'opportunità per far valere la propria azione e la propria volontà. L'invidia, la gelosia, e certamente poi l'egoismo municipale impediva che le altre città si prendessero alcun pensiero dei mutamenti che seguivano nella vicina; e peggio ancora, talvolta ne godevano, ne profittavano, se non davano ancor mano a qualcuna di quelle usurpazioni.

Delle costumanze di quei primi tempi dei Comuni sappiamo da tutti i riscontri come generalmente le fossero semplici ed austere. Parchi nel vitto, dimessi nel vestito usavano quei fieri popolani, che ben di frequente erano chiamati a lasciare il banco e l'opificio per imbrandire la rotella e la partigiana: altri spettacoli e divertimenti non avevano se non le feste religiose e gli esercizi guerreschi. La gloria degli uomini era nelle armi e nei cavalli: i nobili ed i ricchi volevano avere delle torri, e per tutte le città d'Italia se ne vedevano d'altissime. Attendevano le donne alle cure domestiche, vegghiando allo studio della culla, come dice il Poeta, e favoleggiando tra i lavori donneschi colla famiglia delle antiche glorie e delle tradizioni della patria [1].

[1] Fiorenza dentro della cerchia antica,
Ond' ella toglie ancora e terza e nona,
Si stava in pace sobria e pudica.
Non aveva catenella, non corona,
Non donne contigiate, non cintura
Che fosse a veder più che la persona.
Non faceva nascendo ancor paura
La figlia al padre; che il tempo e la dote
Non fuggian quinci e quindi la misura.
. . . .
Bellincion Berti vid' io andar cinto
Di cuoio e d'osso, e venir dallo specchio
La donna sua senza il viso dipinto:

E veniva intanto accrescendosi e preparandosi a più sublime volo la coltura italiana, fecondata dalle comunali libertà; le quali quantunque informi, imperfette, male appropriate talvolta erano pur sempre libertà o principio di quella, e quindi più grande elemento di civiltà e di prosperità e di coltura. E sorgeva in questi due secoli, XII e XIII, la lingua volgare italiana nella meridionale Italia, a un tempo, e in Toscana; destinata poi a purificarsi nel secolo posteriore, ed a farsi elegante e magnifica, segnatamente in quest'ultima più avventurata italica regione. E intanto poetarono tra i molti in lingua francese e romanza (comunissima nella cristianità, ed in Italia pure, dalle crociate in poi) Folchetto, Sordello da Mantova, Brunetto Latini e Federigo II medesimo, e nella lingua volgare italiana Pier delle Vigne, segretario di Federigo, Dante da Maiano, Nina siciliana, un Ghislieri ed altri ancora. Dei prosatori rammentiamo S. Bonaventura francescano, Riccardo di S. Germano, Ricordano Malespini cronisti, e un po' più tardi Dino Compagni, elegantissimo cronista di quell'età. Tra gli scrittori ecclesiastici primeggiano S. Bonaventura e S. Tommaso d'Aquino. In Bologna fondavasi la grande scuola di giurisprudenza, in Salerno una di fisica e di medicina. — Nelle arti prosperava l'architettura, come l' attestano il Battistero di Pisa elevato da Diotisalvi da Siena, e la torre pendente di Bonanno da Pisa. E si preparava già la nuova scuola della pittura italica per opera del Cimabue, di Margaritone d'Arezzo, di Giunta e di Guido tutti toscani, che di poco tardarono e precedettero nelle arti come nella letteratura, di cui abbiamo detto, i miracoli del trecento.

> E vidi quel di Nerli e quel del Vecchio
> Esser contenti alla pelle scoverta,
> E le sue donne al fuso ed al pennacchio.
>
> . . . .
>
> L'una vegghiava a studio della culla,
> E consolando usava l'idioma
> Che pria li padri e le madri trastulla:
> L'altra traendo alla rocca la chioma
> Favoleggiava colla sua famiglia
> De' Trojani, di Fiesole e di Roma.
>
> (DANTE, *parad.* C. XV).

CAPO XII.

L'ITALIA AL SORGERE DE' PRINCIPATI.

(Dall'anno 1268 all'anno 1377).

> Ogni anno era segnato da alcun nuovo rivolgimento, ma intanto che cambiavansi le persone, il governo non lasciava mai d'essere militare e dispotico. A popoli divisi in partiti che mai non posavano le armi, necessarj pur troppo erano capi assoluti; e quando ancora proclamavansi talora i nomi di libertà e di repubblica, e ripetevasi per le contrade il grido di *popolo, popolo,* per iscacciare un tiranno diventato esoso ai cittadini: non perciò si ristabiliva il governo libero. Non conoscevasi ormai altra autorità che quella delle persone, e gli atti arbitrarj non venivano più risguardati dai cittadini siccome violazioni dell'ordine sociale.
>
> SISMONDI, *Storia delle Repubbliche italiane*, Cap. 28.

§ 1.

Prevalenza della parte guelfa in Italia: il Vespro siciliano.

Urbano IV e Clemente IV pontefici chiamando i Francesi in Italia per odio alla famiglia degli Svevi, la quale aveva minacciato fieramente l'autorità temporale del papato, avevano fatto prevalere in quasi tutte le città italiche la parte guelfa. Gravi rivolgimenti avevano quindi funestato le più cospicue città della Lombardia e della Toscana e delle Romagne. In Firenze i Ghibellini, de' quali era capo il conte Guido Novello, vicario di

Manfredi, tentarono di sollevare il popolo per opporlo ai Guelfi ritornati in superbia dopo la giornata di Benevento; e però spartirono la città in Arti maggiori e minori, che da prima furono dodici, poi crebbero a ventuna, ciascuna delle quale veniva con sue armi sotto la propria bandiera. Ma le armi date per questa guisa al popolo non tolsero ai Guelfi di rientrare in città cogli aiuti di Francia; onde fu grande ventura pei Ghibellini l'accordo per cui, dimenticate da una parte e dall'altra le ingiurie, furono lasciati tranquilli; ma fu il reggimento riordinato tutto in favore dei Guelfi (an. 1267).

In questo, come l'impero era vacante, Carlo d'Angiò fu dal pontefice Clemente IV nominato di propria autorità vicario imperiale di Toscana. Nella Lombardia, Brescia e Piacenza si sollevarono contro alla signoria di Oberto Pelavicino, il quale fu pure cacciato da Cremona: Parma, Modena, Reggio di ghibelline mutaronsi in guelfe; Tortona, Ivrea cacciati i capi ghibellini, si posero sotto il governo del guelfo marchese di Monferrato. In Milano, in Como, in Vercelli, in Lodi primeggiarono i fratelli Napoleone, Francesco e Paganino della Torre, e il vescovo Raimondo della Torre loro congiunto. I capi ghibellini Pelavicino e Buoso da Doara, che già avevano precipitato Ezzelino, oscuramente morivano; e Carlo d'Angiò imbaldanzito per tanta fortuna, disegnava già farsi signore di Lombardia. Mandò pertanto oratori a Cremona, dove convennero a parlamento i legati delle città guelfe dell'alta Italia, chiedendo scopertamente l'alto dominio e la sovranità, offrendo in compenso governo e protezione. Stavano quasi per assentire alcune, Cremona, Piacenza e Parma specialmente: negarono Milano, Pavia, Bologna e molte altre che il volevano amico e protettore, non già padrone. Brescia per altro lo acclamava a suo signore, ed accettava un suo legato per governarla. Così la rabbia delle fazioni accecava tanto le città italiane, che queste dimenticavano gli sforzi fatti per conquistare la loro libertà, e correvano a precipizio alla schiavitù; fosse pure sotto il giogo di uno straniero signore, purchè valesse a darla vinta ad una parte e a calpestare l'avversa. E bene ne avrebbe colto a' pontefici, cotanto studiosi ed affannati di tenere diviso l'imperio dell'alta

e della meridionale Italia, per tema di signoria soverchiamente forte e per potere all'opportunità opporre l'una all'altra dominazione! Comunque fosse, per allora non fu altro: e i disegni di Carlo furono intorbidati per la morte di Clemente IV (1268), e per qualche fortuna ottenuta dai Ghibellini in alcune città, come in Genova ed in Asti, che inutilmente Carlo volle sottomettere. Ma se nell'alta Italia l'insolenza francese manifestavasi per cotali spavalderie e per insidiosi maneggi, nel reame delle Due Sicilie la tirannide dell'Angioino oltrepassava ogni credenza. Nè gli Svevi, nè i Sassoni, nè i Normanni, nè forse gli stessi Greci od i Saraceni insanirono con ferocia maggiore di Carlo d'Angiò. Fino da quando pel favore dei papi e per l'aiuto di traditori, più presto che per virtù di sue armi [1], ebbe costui fatto suo il reame, punì rabbiosamente ne' pochi baroni rimasti fedeli a Manfredi il delitto di avere combattuto lealmente per la loro bandiera e pe' loro diritti: spogliò grande parte dei feudatarj dei loro possessi per darli ai suoi venturieri di Francia: il popolo aggravò di balzelli e di taglie oltre ogni misura; mentre i suoi ministri rubavano, predavano a mano salva per tutto il regno, imprigionavano, martoriavano, e senza tampoco curarsi di forme giuridiche, mandavano al supplizio quelli che non potevano o non volevano soddisfare alla loro rapacità. Re Carlo beffavasi delle preci e delle lagrime degli oppressi che a lui ricorrevano; e a tanto spinse l'ingorda avidità sua, che battuta moneta di un saggio inferiore di quattro quinti dal valore nominale, volle che fosse accettata e messa in corso, obbligando i Comuni per fiere minacce a cambiarla con oro e con argento! Al clero stesso non volle restituire, come aveva patteggiato con Clemente, le ricchezze staggite da Manfredi per i bisogni della guerra. E per lui, come le robe, erano manomesse le persone: costretti i cittadini a servire i baroni francesi da marinai, da valletti, da corrieri; e le ricche donzelle forzate scelleratamente a sposarsi a' Francesi, pena la confisca. A tanto

1 A Ceperan là dove fu bugiardo,
Ciascun Pugliese, e là da Tagliacozzo
Ove senz'arme vinse il vecchio Alardo.
DANTE, *Inf.* XXVIII.

pervenne la sfacciata e sanguinosa baldanza, che lo stesso Clemente IV se ne dolse amaramente col re: ma le furono parole gittate al vento. Nel 1270, coll'intendimento di tentare la conquista dell'impero greco, Carlo si alleava al fratello Luigi IX di Francia nell'impresa di una crociata, che riuscì a peggio di tutte le altre; poi quando le navi de' Genovesi, alleati e crociati, per naufragio diedero sulle coste di Sicilia, e'lasciò predarle; nè per preghi, minacce e rimproveri s'indusse a dar ragione di quella ribalderia, od a ristorarne il danno.

Salito intanto al pontificato Gregorio X, Tebaldo Visconti, piacentino, arcidiacono in Terra Santa (anno 1272), non sì tosto arrivato in Italia tentava la generosa opera di riconciliare le fazioni guelfe e ghibelline, allora sviate affatto dal primitivo concetto e scopo, giacchè l'impero non contava più nulla in Italia: ma non meno ardenti e moltiplicate in quasi tutte le città; come quelle che rinnovavano e davano il nome a tutti gli odj, le gare, le vendette che travagliavano ogni ordine di persone. Volendo il buon pontefice riunire tutte le forze della cristianità contro i Maomettani, e' dovette interporre la propria autorità tra Genova e re Carlo ormai in aperta guerra; e riuscito in quell'ardua bisogna, pacificava ancora i Guelfi e i Ghibellini di Toscana, facendo riammettere di questi coloro che erano stati banditi dalle città e restituire loro i beni già confiscati. Ma Carlo d'Angiò, cui questa concordia non garbava, con suoi intrighi facevali ricacciare: rinfocolando le ire e così rinnovando suoi ladronecci verso i Genovesi, attraversava e mandava a vôto tutti i savi disegni del pontefice; il quale incominciò forse a temere di quella perversa tracotanza. Per la qual cosa pensò di opporgli, per qualunque evento, un potente competitore; e gittatosi a prestamente comporre le discordie surte tra i principi elettori germanici, i quali dalla morte di Federigo II avevano, forse a bello studio, divisi i voti per la corona imperiale tra Riccardo conte di Cornovaglia inglese e Alfonso X re di Castiglia, entrambi lontani e senza influenza, tanto disse e fece che riescì a fare (1273) eleggere re di Germania ed imperatore Rodolfo conte di Absbourg, stipite di Casa d'Austria. Volle bene che promettesse di rispettare le libertà ecclesiastiche ed il reame di Sicilia, a

cui Rodolfo rinunziò; ma certo (ed il Balbo stesso nol sa tacere) fu magra politica codesta, ancora colle migliori intenzioni, poichè ridestò quel funesto nome, il prestigio, le pretensioni d'un impero romano nel capo d'uno straniero. E dacchè il lungo interregno l'aveva posto in dimenticanza, valeva ben meglio lasciarlo svanire, e per l'Italia e per la Chiesa stessa. — Ma i pontefici continuavano (i neo-guelfi qui direbbero: mutavano) funestamente la loro politica. — E riconciliata momentaneamente per altro, la Chiesa greca alla latina, Gregorio X moriva, mentre pensava di passare in Asia colla crociata. Pontefice d'ottima volontà, migliore di molti assai più di lui celebrati, cui mancarono il tempo e i successori (1276). Riarsero rabbiose le fazioni nelle città italiane, segnatamente della Lombardia; ed in Milano prevalse l'antica parte de' Ghibellini, la quale aveva per capo l'arcivescovo Ottone Visconte: I Torriani furono sconfitti, presi o morti nella giornata di Desio (1277); e il Visconte fu acclamato signore di Milano; alla quale città si unirono molte altre già guelfe, e lo stesso marchese di Monferrato. Non meno tristamente famose furono a quel tempo in Bologna le parti dei Lambertazzi ghibellini e dei Geremei guelfi, e le guerre che per cagione dei vari mutamenti ebbero i Bolognesi coi Veneziani e coi Modenesi. Solamente degna di menzione è una riforma nel Comune di Bologna, avvenuta specialmente per opera di Rolandino de' Passeggeri, popolano guelfo, per la quale la nobiltà fu esclusa dagli uffizi, ed il governo fu tutto popolare.

Nulla aveva ottenuto Gregorio dall' indegnissimo Carlo; e nulla ottenevano Innocenzo V e Adriano V di lui successori. Anzi il Francese venne in tanta superbia, che standosi in Roma, dove aveva già ottenuto l'ufficio di senatore, Adriano non potendo più oltre sopportarne l'insolenza, ne andò a Viterbo, da dove sollecitò Rodolfo imperatore a soccorrerlo. « E così i pon« tefici (dice il Machiavello) ora per carità della religione, ora « per loro propria ambizione non cessavano di chiamare in Ita« lia uomini nuovi e suscitare nuove guerre; e poichè eglino « avevano fatto potente un principe, se ne pentivano, e cerca« vano la sua rovina ». Non venne l'imperatore; ma per sug-

gestione di Niccolò III, Gaetano Orsini, succeduto a papa Adriano (1277), Rodolfo fe' sentire in tuono minaccioso a Carlo che avesse tosto a lasciare il governo di Toscana: nè l'altro osando di romperla coll'impero, cedette; e Niccolò, come colui che era audace e cupido di estendere sua autorità, presane baldanza, lo privava dell'ufficio di senatore, e ridestava nella Romagna contro Carlo la parte ghibellina [1]. Se non che morto papa Orsino (an. 1280), fu eletto Martino IV francese, che naturalmente favorì la parte di Carlo. In quel mezzo ordivasi nel segreto una congiura tra alcuni baroni del reame siciliano, fuorusciti, e Pietro re d'Aragona, il quale avendo sposato Costanza figliuola di Manfredi, presumeva avere diritti al trono di Napoli e a quello di Sicilia. A quella pratica pare non fosse stato estraneo Niccolò III: e vuolsi che ne fossero capi e promotori Ruggeri di Loria, Corrado Lancia fuorusciti e famigliarissimi dell'Aragonese, e segnatamente un Giovanni da Procida stato già ministro di Federigo e di Manfredi; il quale, raccontano, andò oratore al papa, ai re d'Aragona e di Castiglia, e persino all'imperatore d'Oriente Michele Paleologo, che stavasi spaurito dai manifesti disegni di Carlo, confortandoli all'impresa di cacciare i Francesi dal reame. Comunque fosse, un evento imprevisto affrettò l'opera dei cospiratori. In nessun luogo più che nell'isola aveva pesato l'iniquissima tirannide. Nel vespro del 31 marzo 1282, seconda festa di Pasqua, Droetto soldato francese, passeggiando con piglio provocante in una via suburbana di Palermo affollata di popolo, intravide una giovine di rara bellezza, le si avvicinò, e col pretesto, disse, di scoprire se aveva armi nascoste, le cacciò una mano nel seno. « Muoiano questi infami Francesi gridò una voce; Droetto cadde pugnalato. « Morte, morte ai Francesi », ruggì la folla; ed in un attimo, senza che vi fosse

[1] Dante pone Nicolò III fra' simoniaci (Canto XIX):

Se di saper ch'io sia ti cal cotanto
Che tu abbi però la ripa scorsa,
Sappi ch'io fui vestito del gran manto;
E veramente fui figliuol dell'Orsa (*Orsini*)
Cupido sì per avanzar gli orsatti
Che su l'avere, e qui me misi in borsa.

altro preventivo accordo che l'unanime ira contro gli oppressori, tutta Palermo fu a romore, e quanti Francesi furono trovati, altrettanti furono trucidati. Il macello, più che la battaglia, continuò nella notte, e si propagò colla rapidità del fulmine per tutta l'isola: nessuna pietà, nessuna misericordia: vollero che la ribalda razza sparisse dal suolo che aveva calpestato insolente: e la tremenda tradizione racconta come il ferro degli oppressi ricercasse il seme degli oppressori nel seno delle siciliane che avevano acconsentito di sposarsi ai carnefici del loro paese. Terribile vendetta, ma provocata! La quale non pare potesse essere opera di congiura; ma si bene dello slancio furibondo, irresistibile di quel fiero popolo, quando l'insolenza francese ebbe colmata la misura delle offese. — Palermo e le terre dell'isola proclamarono il reggimento popolare sotto la protezione del papa, forse per non averlo avverso siccome francese. Raccontano come Carlo, udendone la novella, fremesse di rabbia e di dolore, ed invocasse da Dio la grazia di calare a piccoli passi dalla potenza a cui era rapidamente salito. Ma tosto rovesciava contro a Sicilia, e a Messina specialmente, tutti li argomenti di guerra che avea apprestati per la spedizione di Grecia: e Martino papa minacciava di scomunica (!) i Siciliani, e chi li favorisse. I Messinesi stretti dalle armi regie e dalle fiere minacce di Carlo, alla chiamata perchè si arrendessero, risposero animosamente: « Anzi vogliamo morire dentro alla nostra città, « colle nostre famiglie, combattendo, che andare morendo in « prigioni, in tormenti, in estranj paesi ». Fortuna coronò il generoso ardimento; perchè sopraggiunto il naviglio aragonese, Pietro d'Aragona veniva acclamato re dell' isola coi soliti patti di serbare le libertà e le franchigie, e Ruggeri di Loria forzava gli Angioini a levare l' assedio da Messina, e ne incendiava la flotta. E si sfidavano reciprocamente Carlo e Pietro a singolare combattimeuto senza far altro che accusarsi a vicenda di avere evitato la prova: mentre il papa fulminava di censure, e bandire spogliare degli Stati re Pietro, che già per simili vieti ed assurdi decreti non perdè nulla. Finalmente nel 1284, Carlo, ritornato di Francia, perdeva un'altra battaglia navale vinta da Ruggeri; il quale faceva prigioniero lo stesso

figlio di Carlo: e questi vendicavasi sui miseri Napoletani; finchè nel 1285 perduta per sempre la Sicilia e lasciando in cattività suo figlio destinato a succedergli, repentino morbo toglievalo dal mondo.

Fra tanto avvicendavansi nell'alta e nella media Italia le lotte e le guerre tra le città e le parti guelfe e ghibelline: i quali nomi non significavano più che ire e contenzioni di famiglie salite in signoria, e ne segnalavano i partigiani. Nella Romagna prevaleva la parte papale; e per opera del conte Guido di Monforte e di Gentile da Varano, Forlì, Cesena, Montefeltro, Macerata, Tolentino ritornarono all' ubbidienza della Sedia apostolica. Nella Lombardia l'arcivesçovo Visconti vedeva il suo alleato marchese di Monferrato mutarsi in competitore, nè pago della signoria di Novara, di Alessandria, di Vercelli, di Pavia, maneggiarsi per divenire padrone di Milano: ma più poterono la scaltrezza e le arti di Ottone Visconti, il quale cogli aiuti dell' imperatore Rodolfo, e col braccio di Matteo suo nipote mantenne sua autorità in Milano e nelle città soggette. Contemporaneamente Pisa, riaccesa la guerra per i possessi di Corsica coll' antica rivale Genova, dopo avere inviato una flotta a provocare fino davanti al porto i Genovesi, fu terribilmente battuta presso l'isoletta di Meloria, che sta all'altezza di Livorno (anno 1284), appunto dove già altra volta i Pisani avevano trionfato dei Genovesi. Se non che la rotta di Pisa fu sì terribile che d' allora in poi quella repubblica cadde rapidamente, onde sole Genova e Venezia, rimasero a disputarsi in Italia l'imperio del mare.

§ 2.

Continuazione delle lotte Italiane fino alla calata di Arrigo VII di Lucemburgo imperatore.

Pochi mesi dopo la morte di Carlo I d'Angiò, mancarono Martino IV papa francese, e Pietro d'Aragona, mantenutosi re di Sicilia non ostante la crociata che avevagli incontro suscitato il pontefice col mezzo di Filippo il Bello re di Francia, il

quale nell'Aragona precipitò la fortuna de'suoi. In Sicilia fu proclamato re Giacomo figlio di Pietro; e si provò questi a riconciliarsi colla S. Sede dove sedeva allora Onorio IV, che ebbe pontificato breve e nullo, e a cui subentrò nel 1288 Niccolò IV, frate Girolamo d'Ascoli, francescano. Alfonso III re d'Aragona per l'intromissione di Eduardo I re d'Inghilterra pose in libertà Carlo II figlio di Carlo d'Angiò, il quale ritornava nel reame di Napoli per accordi non osservati di poi; onde si rinnovò e continuò ancora la guerra tra i due re di Napoli e Sicilia, alla quale presero parte Francia e Castiglia per il primo, Aragona per il secondo. Giacomo (anno 1291) riunita per la morte del fratello la corona d'Aragona, stretto dai progressi degli alleati, stava già per cedere Sicilia agli Angioini, per vergognoso mercato; quando di bel nuovo insorsero i fieri isolani ed acclamarono re Federigo fratello minore di Giacomo (anno 1296). Per questo modo durò la guerra contro gli abborriti Francesi, e contro Giacomo stesso spalleggiato dagli Angioini, e dai due antichi campioni della rivoluzione siciliana, Ruggeri, di Loria e Giovanni da Procida, che rinnegata la propria opera combattevano nelle file de'suoi nemici, de' quali il Loria segnatamente non apparve il meno feroce. Durò lungamente quella funesta lotta, per opera specialmente di papa Bonifacio VIII, (Gaetano) del quale avremo ancora a dire, poichè l'astutissimo pontefice disegnava far suo utile del dissanguarsi l'una parte e l'altra, forse per istendere la mano sulla bella contrada e ritornarla all'obbedienza della Chiesa. I casi nol consentirono; e dopo varie vicende alla fine l'indipendenza della Sicilia fu riconosciuta nell'anno 1303, per la pace giurata tra Carlo II e Federigo III; ed il Faro di Messina separò esattamente i due reami. — Ma continuavano intanto nell'alta Italia le guerricciuole di parti e di Comuni, tutte a profitto delle nuove signorie che sorgevano. E così, per dirne alcuna, Matteo Visconti (anno 1287) eletto podestà o capitano del popolo a Milano, non più repubblica che di nome, con facoltà di cambiare lo statuto, sottentrava allo zio arcivescovo Ottone, e poco stante si procacciava la signoria di Vercelli, di Como, di Novara e del Monferrato; e da Adolfo di Nassau re dei Romani succeduto a Rodolfo (anno 1292) ot

teneva il titolo di vicario imperiale. Modena, una delle gloriose città della lega lombarda, non ultima delle più fiorenti e meglio ordinate repubbliche, per liberarsi dalla parte ghibellina si diede, come si diceva allora, ad Obizzo marchese d'Este e già signore di Ferrara (anno 1293), che l' anno appresso riunì la signoria di Reggio. Pavia si prese il marchese Guglielmo di Monferrato, Mantova aveva i Bonaccossi; Verona i della Scala; Piacenza gli Scotti; Forlì, Cesena, Imola e Faenza Uguccione della Faggiuola, ecc. ecc. Da questa età in poi, pur troppo la storia dei Comuni, e quasi d'Italia non è che storia di famiglie e di nomi. — Nella Toscana, Pisa dopo la disfatta della Meloria era stata battuta da tutte le città guelfe toscane. Dominavala un conte Ugolino della Gherardesca, nè guelfo nè ghibellino, o più presto l'uno e l'altro a seconda de'casi. Malvagio e violento tiranno, aveva cacciato i Guelfi da Pisa, e con loro Nino Visconti giudice di Gallura in Sardegna, suo congiunto; ma per non vedersi addosso i Fiorentini e le città guelfe di Toscana aveva loro abbandonato alcune castella del Pisano. Per opera di Ruggieri degli Ubaldini arcivescovo, nobili e popolani si levarono contro lui; onde fu chiuso co' suoi figli in una torre, dove fu lasciato morir di fame. I versi commoventissimi dell'Alighieri procacciarono al traditore ed al tiranno il compianto dei posteri (anno 1288). Per poco Pisa respirò sotto il governo del conte Guido da Montefeltro, che ributtò la lega guelfa e recuperò ai Pisani molte terre e l'isola d'Elba. Allora i Fiorentini si gettarono sopra Arezzo, che aveva cacciato i guelfi, e vinsero una grande battaglia a Campaldino (anno 1289): ma la terra non ebbero per allora. E crescendo in Firenze l'insolenza de' nobili e de'potenti, e rinnovando sedizioni, fu per opera di Giano della Bella, di nobilissimo lignaggio ma molto amante della patria, mutato lo Stato, e il reggimento fatto popolare e coll'aiuto delle Arti promulgati gli *ordinamenti della giustizia*. Ancora furono privati i nobili della facoltà di avere gli ufficj della repubblica, la qual cosa, se piacque ai popolani, irritò gli ottimati (anno 1293). Ma, come avviene, Giano della Bella, non potendo consentire alle intemperanze de' popolani, fu presto abbandonato da quelli medesimi che avea sollevati; per la qual cosa amò meglio di

andarsene in volontario esilio, dove morì (1295). Dopo la sua partita, levaronsi in superbia i nobili; e standosi le parti in sospetto, nuovo caso venne ad accrescere i tumulti e i mali della città. Truce vendetta tra due famiglie aveva diviso Pistoia in due parti, di Bianchi e di Neri; i capi esiliati dal reggimento per ragione di pubblica quiete ripararono a Firenze; e le famiglie che gli accolsero ne sposarono gli odj. Le antiche fazioni di guelfi e ghibellini mutaronsi in parti nera e bianca, guelfe entrambe forse, ma arrabbiata e francese la prima, più moderata e tollerante l'altra, che però fu accusata di ghibellinismo. Soffiò in quel fuoco, come già nella guerra siciliana, Bonifazio VIII, Benedetto Gaetani, succeduto per intrighi e per simoniache brighe a quel Celestino V, timido e pio, che lo sdegnoso Alighieri accusò d'aver fatto « per viltate il gran rifiuto. » — Capi dei Neri erano i Donati, fra cui primeggiava Messer Corso, uomo pronto di mente e di cuore, ma torbido e prepotente; de' Bianchi erano capi i Cerchi e con loro stavano uomini per sapere e per dottrina autorevoli, come Dante Alighieri, Guido Cavalcanti e Dino Compagni. Da prima i Bianchi, a cui si accostarono tutte le famiglie ghibelline, prevalsero ai Neri, e molti di loro cacciarono dalla città, Corso Donati fra i primi. Ma Bonifazio VIII chiamò in aiuto dei Neri Carlo di Valois fratello del re di Francia, Filippo il Bello, e cogli aiuti che condusse di colà fece di nuovo mutare lo stato in Firenze (anno 1302): ed i Bianchi andarono in esilio e con loro Dante che tuonò poi con terribile ira contro l'iniqua patria, contro ai papi, e contro la parte che aveva travolto obbrobriosamente Firenze e gran parte d'Italia. Bonifazio da prima ghibellino, poi guelfo, poi devoto ai Francesi, volpe insieme e leone, fu, ben disse il Balbo, caricatura di Gregorio VII; avido di danaro che procacciava all'erario apostolico promettendo indulgenze, avidissimo di potenza che per ogni argomento tentava procacciarsi (anno 1294). Mutando fede ad ogni variar di casi, agevolmente accostavasi a nemici, cogli amici guastavasi. Però ad Alberto d'Austria eletto re de'Romani, che dapprima negò di riconoscere e poi confermò, pretendeva donare per giunta il regno di Francia, da cui dichiarava decaduto Filippo il Bello, suo nuovo nemico, pessimo dei re fran-

cesi. Ma gliene toccò male; perchè maneggiatasi una congiura tra un Nugaretto cavaliere francese inviato da quel re ipocrita e ribaldo, e Sciarra Colonna di famiglia possente perseguitata dal papa; costoro gli tesero insidie, l'ebbero nelle mani in Anagni, e si narra che Sciarra battesse iniquamente il vecchio pontefice più che ottuagenario. Lo sciagurato Bonifazio oppose stoica virtù a quell'oltraggio, nè volle abdicare, come tentavano di costringerlo; ma liberato di lì a poco a furia di popolo, commosso dall'iniquo attentato, moriva tra pochi giorni (anno 1303) [1]. E succedevagli Benedetto XI (1304) italiano, e Clemente V (1305) francese assai peggiore, che per compiacere a' Francesi trasferì la sede e la curia pontificale in Avignone, dove rimase per oltre 70 anni. Di Clemente basti il dire che per discordia insorta tra i discendenti dei signori di Ferrara, essendo questa città stata occupata dai Veneziani, l'uno dei giovani da Este la rioccupò colle milizie della Chiesa; ma dopo qualche combattimento fu ricuperata dai Veneziani. Clemente fulminò una singolarissima bolla contro questi, dichiarandoli scomunicati, infami, schiavi, incapaci di possedere, invitando tutti a spogliarli, a negare i loro debiti, nè loro somministrare viveri di sorta. E ciò fu causa di una guerra a cui si unirono per ire vecchie e nuove alcune città italiane; e venne Ferrara ritolta ai Veneziani dal Legato pontificio Arnaldo cardinal Pelagrua; il quale nonchè ridarla a Francesco da Este, vi pose un vicario della Chiesa, e nominò a quell'ufficio Roberto figlio di Carlo II già succeduto al padre nel reame di Napoli (anno 1309).

Venezia aveva sofferti altri danni dalla nimica Genova; la quale accresciuta di potenza e di superbia per la disfatta di Pisa mal sofferiva che altri le contrastasse il primato del Mediterrà-

[1] Dante, fiero nemico di Bonifazio, al quale nel Canto XIX designa un luogo nella bolgia de' simoniaci, s'adira contro li ribaldi oppressori del vicario di Cristo, e prorompe in que' versi:

> Veggio in Alagna entrar lo fiordaliso,
> E nel Vicario suo Cristo esser catto.
> Veggiolo un' altra volta esser deriso;
> Veggio rinnovellar l'aceto e il fiele,
> E tra nuovi ladroni esser anciso.
>
> *Purg.* XX.

neo, e segnatamente il traffico coll'Oriente. Per reciproche ingiurie ed offese vennero più volte alle mani le due potenti repubbliche, perfino tra le mura di Costantinopoli: e colà ebbero la peggio i Veneziani, i quali videro ancora saccheggiata e devastata da' nemici l'isola di Candia che possedevano. Lamba Doria genovese vinse una grande battaglia nell'Adriatico contro Andrea Dandolo, ammiraglio di Venezia. Alla fine nel 1300 per intromissione di Matteo Visconti fu firmata una pace, la quale durò come le altre di quella età. In quel tempo un nobile Grimaldi genovese occupò la terra di Monaco, e fortificatala, la tenne in signoria, pirateggiando lungo quella marina: ed a quella famiglia rimase poi quell'immagine di principato infino a' nostri giorni. Anche in Milano e nel Monferrato seguivano importanti mutamenti. Matteo Visconti co'suoi figli e congiunti fu cacciato da Milano per opera de' Torriani, a cui si unì Alberto Scotto signore di Piacenza, che poi pentito tentò inutilmente di favoreggiare i Visconti (1302). I della Torre rimasero per alcuni anni nella riavuta signoria fino alla calata dell'imperatore Arrigo, di cui diremo. Per la morte di Giovanni marchese di Monferrato, venne di Costantinopoli a prenderne possesso Teodoro figlio di una sorella del marchese, moglie di Andronico Comneno imperatore d'Oriente (anno 1305). Ma s'immischiarono in quelle pretese il marchese di Saluzzo, Filippo de' conti di Savoia, principe di Morea, Oberto Spinola capitano del popolo nella repubblica di Genova, e Carlo II d'Angiò. Dopo lunghe lotte una parte del territorio rimase al marchese di Saluzzo, altra allo Spinola che la tenne a nome di Teodoro Comneno suo genero: mentre d'altra parte Filippo era costretto a cedere i suoi diritti sull'Acaia e sulla Morea a Carlo II. — In generale la parte non diremo guelfa, ma francese in Italia, era vittoriosa dovunque. Appena se gli Scaligeri in Verona mantenevano in qualche forza la parte ghibellina, cui avevano abbandonata gl'imperatori Rodolfo d'Austria, Adolfo di Nassau, e Alberto d'Austria succeduto nel regno di Germania fino dal 1298. Ma quell'Alberto, cui Dante invano sollecitò « ad inforcar gli arcioni dell'indomita fiera », non iscese mai a « veder Roma che piagne », perchè distolto dalle sue guerre germaniche, e

dalla terribile e gloriosa rivoluzione degli Svizzeri, che in quel tempo riscattarono col sangue la loro libertà [1]. Nell'anno 1308 Alberto fu ucciso a tradimento dal suo nipote Giovanni di Svevia; e le terre d'Italia proseguirono « ad esser piene di tiranni e a veder trasformarsi in Marcello ogni villano che venisse parteggiando ».

[1] La gloriosa rivoluzione svizzera incominciò nel 1307. Nel IX secolo l'Elvezia fu sottomessa dai Franchi; disfatto l'edificio di Carlomagno, essa fu parte del reame di Borgogna Transiurana. Nel secolo XI le contee dell'Elvezia furono parte dell'impero, e a poco a poco quella contrada andò divisa in feudi baronali od in abbazie. Alcune città comperarono dagl' imperatori privilegi e franchigie. Verso la fine del secolo XIII buon numero di feudi dell'Elvezia era posseduto dalli signori di Absburgo, discendenti, a quel che dicono, dagli antichi duchi di Svevia e di Alsazia, dai quali uscirono pure le famiglie di Zoeringen, di Bade e di Lorena. Quando i principi germanici elessero ad imperatore e re Rodolfo di Absburgo (an. 1273), le città di Zurigo, Lucerna, Zugo, Soletta, Basilea erano bensì dipendenti dall'impero, ma godevano di franchigie, tanto da potersi dire libere, e reggevansi a popolo; il territorio ubbidiva ad Alberto d'Austria figlio di Rodolfo: il quale pe' suoi vicarj si era fatto assoluto signore di Schwitz, di Uri e di Underwalden. Le nequizie di un Beringuer di Landeberg a Sarnen, e di un Herman Gessler di Brunneig a Urioch, vicarj d'Alberto, suscitarono in que' fieri alpigiani il pensiero di una rivolta. Walter Fürst d'Uri, Arnold Ander-Halden di Malchtal dell'Underwalden, e Warner Stauffacher di Steinen nello Schwitz convennero sopra il Grütli, poggio che sta a cavaliere del lago di Lucerna, nella notte del 17 novembre 1307, e colà giurarono di liberare la patria. Guglielmo Tell uno de' loro compagni, uccidendo lo scellerato Gessler, diè il segnale della universale sollevazione. Alberto tentò colle armi di conquidere gl'insorti, ma fu ucciso dal suo nipote. Leopoldo suo figlio continuò la guerra, ma fu vinto a Morgarten (1315). Zurigo e Lucerna si unirono ai piccoli cantoni: altra battaglia fu vinta dai confederati a Laupen (1319). La lega si accrebbe per l'unione di Berna, e l'indipenenza della Svizzera fu poi suggellata a Sempach (1326), dove l'arciduca Leopoldo d'Austria nipote dell'anzinomato trovò la morte con più di seicento baroni di sua parte. La Svizzera si legò a confederazione di cantoni, ebbe altre guerre nel secolo XV contro il duca di Borgogna, come diremo; ma ne uscì vittoriosa e mantenne sempre la propria indipendenza.

§ 3.

Discesa imperiale di Arrigo di Lucemburgo e di Lodovico il Bavaro; gli Angioini; cose di Venezia e di Toscana.

Per la morte d'Alberto d'Austria rimasto vacante il trono imperiale, i principi elettori s'accordarono di escludere il figliuolo del morto imperatore, temendo a un tempo la potenza crescente di Casa d'Austria [1], e che per consuetudine si venisse a introdurre un diritto ereditario, in luogo dell'elettivo che aveva sempre regolata la trasmissione della corona germanica. La scelta cadde sopra Arrigo conte di Lucemburgo; della qual cosa si tenne offeso il re di Francia, che domandava quella corona per suo fratello Carlo di Valois. Poco stante (anno 1309) moriva Carlo II d'Angiò re di Napoli, il quale pel suo matrimonio con Maria, erede dal reame d'Ungheria, lasciava alla sua discendenza la successione delle due corone. Carlo Martello primo figlio di re Carlo II era premorto al padre; e suo figlio Carlo Roberto era già dichiarato re d'Ungheria, ma pretendeva ancora alla corona di Napoli, la quale Carlo II destinato aveva a Roberto suo minor figlio. Clemente V pontefice da Avignone sentenziò come spettasse a Roberto; nè curando i patti che consacravano i diritti di Federigo III alla corona dell' isola già separata, investì Roberto del reame di Puglia e Sicilia. Favorivalo oltre giustizia; perchè stando in sospetto del passaggio dell'imperatore, pel caso che costui minacciasse l' autorità apostolica apprestavagli un competitore in Roberto, capo naturale della parte guelfa. Ma in quel mezzo Arrigo con piccolo esercito scendeva nell' ottobre del 1310 dal Moncenisio e Val di Susa per restituire l'autorità imperiale, e comporre le fazioni che laceravano le città italiane. Per la sua comparsa riprese animo la parte ghibellina, ed in

[1] La Casa d'Austria possedeva fino d'allora i ducati d'Austria, Stiria, Carniola e Carinzia, che già facevano parte del ducato di Baviera, e poco stante ebbe il Tirolo.

alcun luogo cacciò la guelfa. Arrigo per altro procedeva temperato ed in sembianza d'amico e di conciliatore; accettava sottomissioni; preponeva vicarj imperiali in Torino, Mondovi, Chieri, Alba. Trovò in Asti Matteo Visconti, e seco il condusse a Milano, dove sulle prime un po' per lusinghe, un po' per minacce costrinse i Torriani a pacificarsi coi Visconti; e così in tutte le città volle che, dimenticati gli odj, Guelfi e Ghibellini banditi egualmente fossero richiamati alle patrie loro. Era opera bella; ma per la ragione de' tempi e dell' uomo che la voleva impossibile. Appena cinta in Milano la corona di ferro italiana [1] per mano dell'arcivescovo della Torre, si levò un tumulto nella città, pel quale furono cacciati i Torriani (1311). Riarse la parte guelfa di Lombardia: Lodi, Cremona, Brescia, più guelfe delle altre, si sollevarono; ma furono battute, vinte e saccheggiate le due prime. Brescia assediata tenne fermo quattro mesi, combattendosi quella guerra con inaudita ferocia da una parte e dall' altra [2]. Alla fine dovette soccombere. Allora Arrigo passò a Genova, dove dai cittadini fu per odio ai nobili che primeggiavano nominato signore del Comune per vent'anni; e di là per mare a Pisa dove ebbe onori e festive accoglienze, mentre tutta l' alta Italia si ribellava, e le città discacciavano i vicari imperiali. In Roma, dove i legati del papa gli doveano imporre la corona, combattevano le parti a lui amiche od avverse: quella capitanata dai Colonna, questa dagli Orsini e spalleggiata dagli Angioini, perchè Giovanni fratello di re Roberto era entrato con

[1] Ognuno sa che la corona dei re d'Italia fino dal tempo de'Longobardi si conservava in Monza; e la tradizione afferma che il cerchietto di ferro che la fascia è formato dall'uno de' chiodi con cui fu crocifisso Gesù Cristo!

[2] Tebaldo Brusato guelfo, richiamato in patria per favore di Arrigo, fu tra gli autori della sommossa di Brescia. Fatto prigioniero, e volendo l'imperatore che Tebaldo inducesse i concittadini suoi alla resa, e negandolo quello fieramente, Arrigo lo ammazzò di propria mano, e volle che i brandel suo cadavere fossero appiccati in faccia alle mura. I Bresciani vendicarono tremendamente quell' inumanità, uscendo improvvisi ed assaltando il campo imperiale, e menandovi grandissima strage.

armati in Roma sotto colore di rendere omaggio ad Arrigo, ma in verità per osteggiarlo, se il destro gli si offerisse. Così stando le cose, Arrigo che trovavasi con poche armi e scarso a danari, giunse a Roma; ebbe la corona d'oro (anno 1312), non osando opporsi gli Angioini e i Guelfi asserragliati in Vaticano e nella città Leonina; poi volse verso Toscana con animo di abbassare la potenza della guelfa Firenze, e di restituirvi i fuorusciti ghibellini. Venne, e campeggiò Firenze per oltre cinquanta giorni, ma senza frutto. Onde rifacendo i passi, si fermò a Pisa, dove strinse alleanza con Federico III di Sicilia, e divisarono entrambi di tentare l'impresa di Napoli per cacciare l'Angioino. E perchè la debolezza molte volte va congiunta a stolta baldanza, Arrigo, che nulla aveva potuto contro Firenze, e che udiva conculcata la sua autorità nell'alta Italia, pronunciava sentenza contro re Roberto, dannavalo a morte siccome traditore e fellone, e con lui condannava molti baroni e signori italiani all'impero ribelli. Clemente V era vivamente sollecitato da Arrigo, perchè a lui congiungendosi unisse i fulmini del Vaticano agl'imperiali; ma il papa che stavasi sotto l'artiglio di quel Filippo il Bello che aveva fatto il mal gioco a Bonifazio VIII, fu da lui costretto a scoprirsi contro l'imperatore, e a scomunicarlo se ardisse movere contro il reame di Napoli. La quale minaccia non avrebbe distolto Arrigo, se appunto sul bel primo della sua marcia non fosse stato colto da improvvisa morte a Bonconvento su quel di Siena (anno 1313), non senza sospetto di veleno.

La morte d'Arrigo abbassava per poco la parte ghibellina, non bastando a condurla quel Federigo accorso da Sicilia per unirsi all'imperatore e ora in guerra con Roberto. Mantenevala per altro in Toscana Uguccione della Faggiola podestà imperiale di Genova, eletto signore dai Pisani; il quale fece guerra a Lucca, che sottomise, a Fiorenza, che vinse a Montecatini, ma non potè aver nelle mani (anni 1315). E cacciato per congiura Uguccione di Pisa. fu per poco pacificata Toscana (1317). Ma sorse in Lucca un altro capo ghibellino, Castruccio Castracane, che occupò Prato, Pistoia, Pontremoli, la Lunigiana, tentò Pisa, guerreggiò coi Fiorentini, vinse loro una grande battaglia ad Alto-

pascio (1325); onde essa diedesi in signoria al re Roberto ed a suo figlio per dieci anni. Pisa intanto perdeva la Sardegna occupata dagli Aragonesi. — In quel tempo Matteo Visconti e Cangrande della Scala, quello in Milano, l'altro in Verona, estendevano la loro potenza, e quella di lor parte ghibellina. Lo Scaligero guadagnava Padova: il Visconti più animoso o più fortunato sottometteva Pavia, Tortona, Alessandria, Piacenza, Como e Bergamo; nè curando le scomuniche di Giovanni XXII papa francese in Avignone, e quindi poco o nulla osservato in Italia, minacciava Genova, difesa a stento da Roberto re di Napoli, inetto capo dei guelfi ed il Visconti vinceva ancora un Valois venuto di Francia a capo dei guelfi-lombardi, ed un Cardona avventuriero spagnuolo (1318-1321). E poichè la corona imperiale era aspramente disputata da Federigo d'Austria e da Ludovico di Baviera, entrambi acclamati imperatori dai loro partigiani, il papa e i guelfi pensarono rivolgersi a Federigo d'Austria cui promisero oro assai, e di riconoscerlo re de'Romani purchè venisse ed abbassasse la potenza del Visconti. E per oro lui persuasero i ghibellini a non venire; finchè Matteo stesso sentendosi affranto di corpo e quasi morente, cedè il governo a suo figlio Galeazzo e moriva nel 1322 lasciando grande memoria di sè comparativamente agli uomini di quel tempo. Scendeva di lì a poco Ludovico il Bavaro, competitore fortunato nella lotta germanica, chè aveva vinto e costretto Federigo d'Austria a rinunciare all'impero. Ma piccolo aiuto era ai ghibellini minacciati da una lega guelfa (1327). Senza esercito e senza denaro, per sostenersi fu costretto a vessare e spogliare i Comuni ed i signori che per lui parteggiavano: si inimicò i Visconti; imprigionò Galeazzo; volle mutare lo Stato di Milano, ma non vi mantenne molto la sua autorità; e smungendo di qua e di là, evitando le grosse città guelfe, Bologna, Fiorenza, angariata Pisa, fu a Roma da dove i ghibellini cacciarono i guelfi e gli angioini, e vi fu incoronato imperatore, senatore e capitano del popolo (1328). E perchè il papa avevalo scomunicato, esso faceva proclamare un antipapa che prese il nome di Nicolò V. Ma le cose per lui non prosperarono: Castruccio, principalissimo de'suoi partigiani e intitolato da lui, con nuovo

esempio, duca di Lucca e delle città che già possedeva, doveva abbandonarlo per difendere i suoi possessi minacciati dai guelfi; onde Lodovico abbandonando l'impresa di Puglia che aveva divisato, ripassò in Germania tra lo scherno ed il disprezzo dei guelfi e de' ghibellini, dopo avere venduto Milano e il titolo di vicario al figlio di Galeazzo, Azzo Visconte, che non l'aveva voluto ricevere entro le mura (an. 1330). Appresso, Brescia, Pavia, Vercelli, Novara, Parma, Modena, Reggio e persino Lucca, dove era morto il Castruccio, e Milano, dove Azzo Visconti non potè opporsi, riconobbero signore Giovanni re di Boemia fratello di Arrigo VII. I guelfi, Roberto ed i ghibellini stessi sospettosi di Giovanni che se l'intendeva col papa e co'suoi legati, s'accordarono in lega contro di lui; il quale nel 1333, per far danaro, vendute ai signorotti le città ricevute in dedizione, partì d'Italia. La lega guelfo-ghibellina allora si sciolse; ed anzi s'avventarono tra loro per dividersi le spoglie, Mastino della Scala, successore di Cangrande, e i Fiorentini. Si fece un'altra lega tra Firenze, Venezia, i Visconti e gli Estensi contro lo Scaligero, il quale dovette cedere, e contentarsi di Verona e Vicenza. Venezia vi guadagnava Treviso e Ceneda (anno 1338) e cominciava a posare sicuro piede in terraferma. E continuarono le guerre, le discordie e le mutazioni tra le città dell'alta e della centrale Italia. — Bologna di guelfa erasi fatta ghibellina, e soffriva la signoria, o tirannide di un Pepoli. — Genova mutava il reggimento sulla foggia del veneto, eleggendo un doge (1339). — Pisa e Firenze contendevano per il dominio di Lucca, ceduta da Mastino della Scala che l'aveva occupata nella opportunità della lega contro Giovanni di Boemia; e l'ebbero i Pisani. — Gli avanzi delle truppe mercenarie dello Scaligero rifattisi sotto la condotta di Lodrisio Visconti, nemico di Azzo suo cugino signor di Milano, avevano saccheggiato la Lombardia; fino a che furono distrutti alla battaglia di Parabiago (1339) da Luchino Visconti zio di Azzo, e suo successore nel dominio di Milano, di Pavia, di Cremona, Lodi, Como, Bergamo, Brescia, Vercelli, Vigevano e Piacenza; poichè tanta e si estesa era la signoria de'Visconti.

In Firenze, ai danni cagionativi da Uguccione della Faggiola,

e poi da Castruccio Castracane, si erano aggiunti i mali interni delle discordie cittadine. Carlo figlio di Roberto di Napoli chiamato da' Fiorentini a loro signore per difenderli da' ghibellini, non potendo venire perchè implicato nella guerra di Sicilia vi mandò allora suo vicario un Gualtieri di nazione francese e duca di Atene. Costui reggendo le cose della repubblica con modi assoluti, ma non disonesti, erasi acquistato qualche favore nella moltitudine (an. 1325). Ma spento Carlo (1328), il reggimento fu di nuovo rinnovato; per modo che a poco a poco si tornò alla tirannide di poche famiglie, alle congiure ed alle sedizioni. Riavvivaronsi e ire per cagione della guerra di Lucca, che i Fiorentini vollero comperare da Mastino della Scala e che fu loro tolta dai Pisani. Onde i magistrati spauriti, coll'aiuto dei nobili, diedero autorità di capitano del popolo a quel Gualtieri duca di Atene, il quale tra per lusinghe e violenza ottenne la signoria assoluta a vita (1342). La tirannide di costui fu così ferocemente ribalda che tre congiure si formarono contemporaneamente per precipitarlo: e non valse a Gualtieri l'averne notizia, perchè (an. 1343), fatto popolo e gridata libertà, fu ignominiosamente cacciato, a gran ventura per lui; avendo in quella furia il popolo vendicato le molte nequizie sofferte sulla persona di alcuno de' ministri di sue scelleratezze. E dopo molti travagli si composero le cose per modo che il reggimento fosse tutto popolare eleggendosi gli otto signori, due tra i popolani ricchi, tre tra i mediocri, e tre tra gl'infimi, e il gonfaloniere a vicenda nell'una o nell'altra classe, esclusi i nobili da tutti gli ufficj.

Vedemmo in Venezia che sino dall'anno 1172 il popolo era stato scaltramente escluso dall'elezione del doge riservata al Consiglio grande (*mazor consejo*). Poi s'introdusse l'uso che il Consiglio nominasse i membri in sostituzione di quelli che venivano mancando: più tardi non furono trascelti che tra le famiglie le quali aveano già seduto in quel consesso, escluse le altre; e contemporaneamente l'autorità del doge venne assai ristretta, ed egli stesso fu sottoposto per parte dei consiglieri a severissima vigilanza. Finalmente nel 1297, essendo doge Pier Gradenigo, fu stabilito che nessuno fosse più ammesso nel Con-

siglio grande, ma che quella prerogativa passasse ereditariamente nelle famiglie. Quell' atto fu detto la chiusura del maggior Consiglio (*serrata del mazor consejo*). Il popolo che aveva più o meno tollerato fino allora quelle usurpazioni, si sollevò, ma fu represso dai nobili e dai loro fautori. Nell' anno 1309 (o 1310) un Boemondo Tiepolo gentiluomo si fece capo ed ordinatore di una congiura per mutare lo Stato, e rovesciare l'oligarchia: ma non riuscì che a perdersi e a confermare più salda la tirannide patrizia, per opera di nuovo magistrato che si disse dei Dieci; il quale ebbe autorità suprema, senza appello, di giudicare e punire in via sommaria, ed anche nel segreto, le cause di alto tradimento ed i rei di Stato. Questo terribile tribunale era composto di dieci consiglieri *neri* (così detti dal colore della loro toga) eletti ad anno, di sei consiglieri *rossi* eletti per otto mesi, e del doge a vita, i quali insieme rappresentavano la signoria, per cui erano in fatto diecisette membri. A poco a poco il consiglio dei Dieci si arrogò ogni principale prerogativa nelle cose della repubblica, e fu il vero e solo dominatore di Venezia fino alla sua caduta, la quale non avvenne che cinque secoli appresso. Assai più del popolo, ormai disusato alla politica, i nobili, e i dogi dovettero ben di sovente tremare di quell' assoluta potestà diffidente e sospettosa che colpiva alla luce del sole, o nel silenzio delle tenebre, egualmente sicura e tremenda. Fu tirannide questa, esecrabile, non più, non meno delle altre ne' suoi principj; ma fu ancora il genio misterioso di Venezia inesorabile e fermo come il destino, che mantenne intatta per lunghissima età l'indipendenza della repubblica. Per quelli che mettono sopra ogni considerazione la stabilità de' governi, come suprema felicità sociale, codesto di Venezia si avrebbe a giudicare buon reggimento. Noi siamo d'altro avviso: la stabilità fondata su di un tristo principio è l' immobilità del sepolcro: e celebrando in Venezia una gloria italiana, noi non ne invidiamo a quel costo la fortuna.

§ 4.

Le compagnie di ventura: rivolgimenti di Roma e di Firenze fino al ritorno de'papi da Avignone: la regina Giovanna I di Napoli.

La necessità nei Comuni di contrappesare la formidabile forza degli uomini d'arme colle milizie borghesi fu la prima causa, come vedemmo, dello raccogliersi di quelle bande di avventurieri che si misero primamente al soldo delle repubbliche, poi dei signorotti e tirannelli sorti tra le guerre civili. Quelle compagnie ingrossate poi di Tedeschi, d'Aragonesi, di stranieri d'ogni fatta, disseminati nelle calate degl'imperatori e degli Aragonesi, dopo avere servito ai Visconti, al Castruccio, ad Uguccione, agli Scaligeri, e agli altri potenti e prepotenti di quella età, segnatamente nelle guerre di Ludovico il Bavaro e Giovanni di Boemia, a misura che sentivano la propria importanza rincaravano i loro servigi; e quando per mancanza di padrone o per propria elezione furono indipendenti continuarono la guerra per proprio conto, senz'altro scopo che depredare e saccheggiare o mettere a riscatto le campagne, le terre e le città stesse non abbastanza forti per resistere. La compagnia di S. Giorgio, una delle più grosse, già capitanata da Lodrisio Visconti, fu vinta, come dicemmo, a Parabiago. Le masnade di Pisa licenziate dopo la guerra avuta per Lucca con Firenze, si ridussero sotto la condotta di un Guarnieri duca di Urslingen, il quale portava sul petto una piastra d'argento su cui stava scritto: « Guarnieri duca, nemico di Dio e di misericordia. » Seguito da oltre tre mila uomini d'arme e da una folla di pedonaglia (1343) attraversò Toscana e Romagna spargendo ovunque la desolazione e la morte, rubando e saccheggiando a man salva: poi volse verso Lombardia; e a stento i signori di Ferrara, Bologna, Ravenna, e alcuni altri, parte con minacce, parte per denaro, poterono tardi indurlo a ripassare in Germania, come fece, non senza disertare ancora le campa-

gne per cui passò. D'allora quella peste malnata s'infiltrò e si mantenne in Italia; vergogna e sventura del tempo; e prova anche questa evidente che tra le agitazioni delle lotte comunali e signorili, tra il funesto sminuzzamento delle terre italiane, tra gli svariati e confusi ordinamenti di governo non solamente erano morte parole indipendenza, libertà e forza cittadina, ma spegnevasi persino il sentimento della civile dignità e direm quasi della propria conservazione; se nè città, nè signori, nè tiranni grandi e piccoli erano capaci di porvi un termine, e di purgare il paese da quella turpissima piaga.

E riprendendo il filo della narrazione, vediamo a Napoli dichiarata unica regina ed erede degli Stati di re Roberto, morto nell'anno 1343, sua nipote Giovanna già maritata ad Andrea figlio dell'angioino Carlo Roberto re d'Ungheria; il quale Andrea volendo col favore del papa prendere sua parte al governo fu ucciso per congiura dei baroni fautori della moglie (an. 1345) probabilmente consenziente al misfatto. Giovanna citata dal papa Clemente VI, succeduto in Avignone a Benedetto XII (an. 1342), rovesciò la colpa sopra alcuni baroni, ed ella medesima favorì un'inquisizione feroce contro alcuni nobili, onde uomini e donne ne furono orrendamente straziati e morti: essa intanto dava la mano a Luigi di Taranto parente degli Angioini. Ma Ludovico re d'Ungheria, fratello dell'ucciso Andrea, scese in Italia a vendicarsi di Giovanna che accusava rea dell'assassinio, invase e prese Napoli; Giovanna con Luigi riparò ad Avignone, dove al cospetto del papa riuscì a scolparsi, e ad ottenere che fosse dichiarata la sua innocenza, e, quello che più importavale, la conferma della corona per lei e pel marito. Allora vendè o cedè al pontefice la città d'Avignone che le apparteneva siccome erede dei signori d'Angiò e di Provenza, e ritornò a Napoli con un esercito. Ludovico che si era partito lasciando suoi ministri a governo, accorreva rapidamente; ma interpostosi il pontefice, fu accordata una tregua, rinnovato il giudizio, e come era naturale la sentenza d'assoluzione per Giovanna, che offerse all'Unghero di pagare le spese di guerra. Rispose questi non volere il prezzo del sangue fraterno e si partì (anno 1352): Luigi e Giovanna furono coro-

nati. Ebbero poscia guerra per la Sicilia col giovane re Federigo degli Aragonesi, terminata senza risultato: e morto re Luigi di Taranto (1352), Giovanna prese il terzo marito, Giacomo d'Aragona, figlio del re di Majorica; ma non volle dargli che il titolo di re, onde e' l'abbandonava, passava in Ispagna, guerreggiava contro il re d' Aragona suo cugino, e, fatto prigione, era riscattato dalla moglie, presso la quale ritornando moriva (1374): e Giovanna poi si sposava in avanzata età ad Ottone di Brunswik (1376).

In Roma abbandonata dai papi, straziata dai baroni, come gli Orsini, i Colonna, i Savelli, i Frangipani, dove non erano più nè ordini, nè leggi, ed i ribaldi grandi e piccoli dominavano impunemente, tentava un rivolgimento, o più presto un ripristinamento degli ordini antichi, Nicola di Lorenzo, detto alla romana Cola di Rienzi, giovane di oscura nascita, ma d'ingegno grande e di cultura straordinaria per quella età d'ignoranza, e già salito pe' suoi meriti ad uffici onorevoli nel reggimento. Inebbriato delle classiche tradizioni fantasticò le glorie dei Bruti, dei Gracchi: e levato a romore il popolo, lo arringò dal Campidoglio (20 luglio 1347), eccitollo a riordinare il *buono stato*, e tosto assenziente il vicario pontificio, colà fu acclamato tribuno del popolo con facoltà di fare quello che le circostanze richiedessero per rinnovare lo Stato. Fece: e da prima ebbe tutti favorevoli, i popolani, i borghesi, le città della Romagna, le congratulazioni dei Visconti, della signoria di Venezia, dei reali di Napoli e d' Ungheria, l' applauso universale, de' letterati specialmente, superbi di un primato politico ottenuto da uno dei loro confratelli. Ma i fumi del potere gli tolsero il senno, a quanto raccontano: inopportunamente certa sua severissima giustizia spinse alla crudeltà; ostentò fasto e pompe imperiali dimentico dell'origine e del concetto democratico; e così fu abbandonato dal popolo, combattuto dalla plebaglia istigata dai patrizi da lui fieramente abbassati, scomunicato dal legato papale, che profittava della circostanza per ricuperare la sua autorità. Cola fuggì, fu imprigionato, menato come un traditore ad Avignone, consegnato ad Innocenzo VI, che succedeva al sesto Clemente (an. 1352), giudicato, assolto, ma sostenuto egualmente; fino a

che nel 1354 Innocenzo stesso l'inviò a Roma per riordinare lo Stato di nuovo volto alla peggio, nulla potendovi il pontificio legato Albornoz. Fu raccolto con entusiasmo dall'instabilissima plebe e di nuovo precipitato dall'Albornoz, dai patrizj e dalla plebaglia, e spento a ghiado in una sedizione. Con blandizie e minacce e un po' colla forza, l'Albornoz riduceva lo Stato in ubbidienza alla sede apostolica.

In Lombardia dominava in questo potentissima tra tutte la famiglia Visconti; dopo Azzo, Luchino il vincitore di Parabiago feroce quanto valoroso; dopo Luchino (1349), Giovanni suo fratello arcivescovo, che acquistò Asti, Cremona, e dai Pepoli comprò Bologna, e citato dal papa ad Avignone, volendo la Chiesa avere alto dominio su quella nobilissima città, rispose minacciando di andarvi con un esercito; ma poi acconsentì di tenerla in feudo (1352). Allora mosse contro Firenze, ma inutilmente; ottenne invece la spontanea dedizione di Genova. Quella gloriosa repubblica aveva già avuto guerra fortunata coi Greci (an. 1348); poi coi Veneziani, già nemici, allora alleati nuovi dell'Impero d'Oriente. Paganino Doria vinse nel Bosforo i Veneziani comandati da Nicolò Pisani (1352); ma l'anno appresso i Genovesi furono sconfitti dal Pisani medesimo nelle acque di Sardegna, e disfatti di forze cercarono aiuto nel Visconti a cui si offrivano in signoria. « La vipera che i Milanesi accampa » impresa de' Visconti [1] sventolò sul mare per

[1] Impresa, come ognuno sa, suona arme o stemma. Comunissime erano le imprese delle città, de' signori e de' privati a quel tempo; che già l'origine di questi simboli è antichissima, e risale secondo alcuno ai tempi eroici, usando gli antichi guerrieri portare sullo scudo segni, simboli, figure ad esprimere la parte che seguivano, le imprese e i gesti operati. La bizzarria ed il capriccio si mescolarono in queste costumanze: e dal X secolo in poi le imprese o stemmi furono oggetto di una scienza che si disse Araldica o Blasonica, e furono ornamento e prerogativa de' cavalieri poi de'Comuni e quindi delle famiglie. Molte volte l'impresa era accompagnata da un motto o da una leggenda. Non potendo trovar qui luogo una dissertazione sulle imprese, diremo solo che le città della lega Lombarda aggiunsero o posero nel loro scudo la croce, dopo la pace di Costanza. Il leone alato di S. Marco era l'impresa di Venezia: il giglio rosso in campo bianco sopportato da un lione coronato o Marzocco quella di Firenze, la

la prima volta sulle navi genovesi, e furono vinti i Veneziani: e fu trattata una pace che già non durò lungo tempo, ma che ebbe per oratore il grande Petrarca. Entro Venezia il doge Marin Faliero, accusato di congiura contro lo Stato, cadeva sotto il formidabile tribunale dei Dieci, ed era senza indugio preso e decapitato (an. 1355). — Moriva intanto l'arcivescovo Visconti; e scese in Italia Carlo IV già eletto re di Boemia e de' Romani; venne in Milano, confermò a prezzo d'oro i giovani Visconti nella signoria e nel vicariato imperiale, cinse la corona di ferro; passò in Toscana, dove in mezzo all'abbiettezza di molte città, Firenze nulla volle acconsentirgli oltre l'omaggio alla sovranità nominale dell'imperio, e qualche migliaia di monete; ed a Roma fu incoronato imperatore dal vescovo d' Ostia (an. 1355). E poco più che abbondantemente rinfrescato di danaro, ripassava in Germania, disprezzato dove non era abborrito. In Lombardia avvelenato, o morto naturalmente Matteo II Visconti, successore dell'arcivescovo Giovanni, Bernabò e Galeazzo suoi fratelli si divisero lo Stato; rimanendo Lodi, Parma, Cremona, Bergamo, Brescia e Bologna a Bernabò; Piacenza, Alessandria, Vercelli, Como, Novara Tortona a Galeazzo; Milano e Genova indivise (an. 1355). Allora si formò una lega per rovesciare la potenza di questa famiglia: e vi entrarono i signori da Este, i quali avevano ricuperato Ferrara fino dall'anno 1317, cacciati i Napoletani a furia di popolo; perchè ebbero lunga guerra col pontefice Giovanni XXII, che nulla potè colle armi e colle scomuniche, pacificandosi alla fine, e confermandoli in quella signoria come vassalli della Chiesa. Ad Aldobrandino e Nicolò da Este si aggiunsero Luigi Gonzaga capitano del popolo o piuttosto signore di Mantova, i da Carrara signori di Padova, gli Scaligeri di Verona, il marchese di Monferrato, e lo stesso imperatore Carlo IV cui movevano le ingiurie toccate dai Visconti nel suo passaggio, ed il legato pontificio Albornoz.

quale aveva pure la croce rossa in campo bianco: la croce rossa in campo bianco sopportata dai grifi quella di Genova: le chiavi di S. Pietro quella dei papi: l'aquila nera a due teste quella di casa d'Austria: l'aquila bianca degli Estensi: i gigli d'oro in campo azzurro, quella dei Reali di Francia, ecc., ecc., ecc.

Ne profittarono molte città per iscuotere il giogo de' Visconti: e vi riuscì meglio delle altre Genova per opera di Simone Boccanegra, che restituì il reggimento popolare (an. 1350). Pericolavano le cose de' Visconti sconfitti subitamente dai Pavesi, che un frate, Jacopo de' Bussolari agostiniano, avea chiamato alle armi, perchè si restituissero a libertà: se non che la discordia essendosi messa nei campi della lega, segnatamente per l'arroganza del marchese di Monferrato, e per la crudeltà e ferocia delle compagnie di ventura assoldate, verso l'anno 1358 si fermò pace; e tranne Asti e Novi rimaste al marchese, e Genova che per oro mercò il proprio riscatto, da una parte e dall'altra ciascuno rientrò ne' proprj possessi. Allora Bernabò Visconti volle riprendersi anco Bologna, la quale governava Giovanni Visconti da Oleggio, che da legato di Matteo erasi a poco a poco fatto principe quasi assoluto di quella città. I Bolognesi invocarono la protezione di papa Innocenzo VI, il quale si argomentò prestar loro efficacissimo aiuto scomunicando Bernabò: ma il feroce si vendicò levando taglie sui conventi, perseguitando gli ecclesiastici, e costringendo sul ponte del Lambro due inviati del pontefice a trangugiare le pergamene papali, di cui erano portatori, con loro cordoni di seta e suggelli di piombo. E durò la guerra tra il Visconte e il pontefice, e fu continuata da Urbano V successore d'Innocenzo (uno de' nunzj cui era toccata la brutta sorte sul Lambro) che vi avvicendò le scomuniche e le bande di ventura fino all'anno 1364; in cui fu di nuovo conclusa una pace o più tosto tregua: perchè Bernabò cesse le pretese in Bologna, Asti al marchese di Monferrato, e Galeazzo ottenne per oro a suo figlio Gian Galeazzo la mano d'Isabella di Valois, sorella di Carlo V il saggio re di Francia, e la conservata signoria di Pavia e di Novara. Ma poco stante Urbano V, che male sofferiva la superbia de' Visconti e cui stava nel cuore profondamente impresso l'oltraggio sofferto al ponte del Lambro, venne d'Avignone in Italia e maneggiò una lega coll' imperatore Carlo IV, col re d'Ungheria Luigi I e coi primarii signori italiani, per discacciare, dicevano, le compagnie di ventura che scorrazzavano per le provincie italiche e le manomettevano, ma in verità per abbassare

la potenza viscontea. Rotta di nuovo la guerra, bande di Francesi, d'Alemanni, d'Inglesi, di Slavi furono dall'una e dall'altra parte scatenate sulla misera Italia; fra le quali per numero e per ferocia si segnalò quella dell'inglese condottiero Hawkwood, volgarmente detto l'Acuto, agli stipendi del pontefice. Le città e le terre dell'alta e media Italia furono desolate e guaste: si combattè con pari accanimento nelle campagne e sulle acque del Po colle solite stragi e rappresaglie sanguinose. E quantunque lo stesso imperatore Carlo scendesse con grosso esercito e con grande seguito di baroni e di milizie feudali, e a lui si unissero le genti della regina Giovanna di Napoli, pure contro tutti bastò l'invitto braccio di Bernabò, col quale stavano Galeazzo suo fratello e gli Scaligeri. Moriva fra tanto Urbano (1370) ritornato in Avignone; ma perdurava in quella guerra Gregorio XI del quale era duce e legato Roberto di Ginevra cardinale de' Ss. Apostoli pessimo fra tanti ribaldi. Costui non pago di avere empiuto di stragi e di uccisioni tutta Romagna, assaltata e presa, colle bande dell'Acuto, Bologna, mosse contro Toscana per punire i Fiorentini de' soccorsi dati ai Visconti ed ai Bolognesi. Allora i Fiorentini strinsero lega con Bernabò e osteggiarono animosamente il pontefice; il quale scomunicò Firenze, e pose l'interdetto sulla città e sul territorio. Ma non si perdettero d'animo i Fiorentini; ed il magistrato degli Otto creato per quella guerra con autorità suprema, la menò animosamente fuori, e all'interno obbligando il clero a celebrare gli ufficj per ovviare agli scandali ed alle sedizioni e adoprando i beni delle chiese pei bisogni della guerra, a dispetto delle censure; la qual cosa non parve tampoco a quel tempo empietà, ma carità di patria e giustizia; e mal ne toccò alla Sedia apostolica, la quale vide per opera de' Fiorentini ribellate la Marca, Perugia, e tutta Romagna. Le conseguenze di quell'incendio furono di poi temperate per inaspettati avvenimenti, e segnatamente per la morte di Gregorio XI avvenuta nell'anno 1378, quando già trattavasi di pace: il quale dopo 70 anni aveva ricondotto in Roma la sede già trasferita in Avignone. Ma non ne prosperarono, e forse peggiorarono le condizioni d'Italia.

APPENDICE

—

Coltura, arti, industria e scoperte dalla metà del secolo XIII alla fine del secolo XIV.

Abbiamo già fatto parola di quel progresso, che sotto gli auspicj delle libertà comunali si svolse nella precedente età nelle scienze e nelle arti, e dicemmo del primo sorgere della nuova lingua volgare italiana.

In questo secondo periodo la coltura letteraria ed artistica progredì molto più; e sotto certo aspetto ed in certe parti toccò il massimo della sua grandezza. Tre grandi, uno sommo fra questi, diedero nella storia della letteratura il nome a quel secolo così tristo e così meschino nella politica: Dante Alighieri, principe di tutti, Francesco Petrarca, Giovanni Boccaccio. Ripetiamo che gli angusti confini di questo scritto non ci consentono di ragionare distesamente di storia letteraria; onde poche parole noi possiamo dare a queste maggiori glorie italiane: e persuasi in così vasto campo valga più presto tacersi che dir poco, rimandiamo gli studiosi giovani alle tante svariate opere scritte da valorosi italiani, passati e contemporanei, sulla nostra letteratura, alle vite, alle memorie, alle opere stesse di quei grandissimi, le quali meglio assai di un povero compendio possono dare una giusta idea del loro valore.

Di Dante Alighieri, nato in Firenze nell'anno 1265, memorabile per la luttuosa disfatta di re Manfredi a Benevento, sappiamo come uscito da nobile lignaggio, seguendo la parte guelfa di sua famiglia a Campaldino si trovasse ad oste contro a'Ghibellini d'Arezzo (an. 1289), e l'anno appresso nella guerra de' Fiorentini contro ai Pisani alla resa di Caprona. La mente altissima e i profondi studi lo segnalarono ben presto tra i suoi concittadini e tra gli stranieri; sicchè, quando Carlo Martello re d'Ungheria e figlio di Carlo II passò nell'anno 1295 in Firenze, ebbe

Dante famigliarissimo ed amico. Nel 1300 fu eletto dei priori, ed in quell'ufficio sedendo diè opera a quella provvisione che, per togliere i mali alle fazioni, mandava ai confini i capi delle parti nera e bianca. In pari tempo si oppose a che la signoria delle repubblica fosse data a Carlo di Valois, chiamato da Bonifazio VIII. Ma poichè in quello imperversare delle fazioni dei neri e de' bianchi si mostrò inchinevole alle bianca più moderata, venne cacciato dai neri trionfanti, accusato di baratteria, multato e condannato a due anni di confino. Sopportò con fiero animo la calunnia e l'avversa fortuna, nè per minacce e conforti volle piegarsi ad impetrar mercè, confessandosi in colpa di ciò che non aveva commesso; onde insanendo i suoi nemici, poco stante fu bandito in perpetuo nella persona, i suoi beni staggiti, e minacciato del fuoco, se per avventura cadesse nelle forze della repubblica (an. 1302). Allora e' gettossi scopertamente alla parte ghibellina, e fu dai fuorusciti annoverato fra i dodici che dovevano reggere l'impresa di rientrare in patria per discacciare i Guelfi; ma gravandogli le spalle « la compagnia malvagia e scempia » si ritrasse da quel consorzio e ne andò a Verona, ospite di Bartolomeo della Scala. Nel 1307, fallito un nuovo tentativo di fuorusciti, al quale erasi aggiunto, Dante ricoverossi presso Morello di Corrado Malaspina, signore di Lunigiana. Lunga pezza andò ramingo qua e là per le città d'Italia, chiudendo in petto l'altissima ira contro ai Guelfi: i quali l'Italia venivano ogni giorno più precipitando, giovandosi e spalleggiandosi della signoria francese più insolente, più straniera, per dir così, della imperiale; come quella cui pur mancava il prestigio della tradizione, e solo fortificava l'equivoco ed incerto favore de' pontefici, la corruzione e la discordia de' soggetti; cui non altra politica che la avidità del dominare. E però il poeta ghibellino che aveva posta sua fidanza nell'imperio [1],

[1] Rodolfo imperator fu che potea
Sanar le piaghe ch'hanno Italia morta.
Prug. VII.

O Alberto Tedesco, che abdandoni
Costei che è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni:

e confortato inutilmente Alberto Tedesco ad inforcar gli arcioni di quella sciagurata Italia, uscì in gravi rampogne contro ai Cesari: e quando Arrigo VII di Lucemburgo passò in Italia, con caldissime parole lo eccitò a riordinare « il giardino dell'impero » (an. 1311). Poi mancata quella speranza, si volse a Cane della Scala signore di Verona, capo della lega ghibellina: e a stimolarlo alla grande impresa vaticinò che il Veltro nutrito di sapienza, di amore e di virtute sarebbe salute d'Italia, facendo morir di doglia l'ingorda lupa (*Inf.* I). A' principi, a' prelati d'Italia raccomandò che alla sedia di Piero bruttata dalle iniquità di Giovanni XXII deputassero pontefice italiano (1316); ed in pagine di altissima sapienza combattè il dominio temporale dei pontefici (*De Monarchia*). Ebbe l'ultimo asilo presso Guido da Polenta signore di Ravenna, che, minacciato da'Viniziani, mandò a loro oratore l'Alighieri. Ma nulla potè pel suo protettore, e nel 1321 in Ravenna Dante spirò la grand'anima. Adolescente amò di casto e spirituale amore Beatrice di Folco Porticari, morta nel 1300; in età matura menò in moglie Gemma dei Donati, n'ebbe più figli, ma non pare lo seguissero negli amari passi dell'esiglio. Delle opere sue, oltre alle filosofiche e politiche che dettò, come il *Convito* e *Della Monarchia*, e a molte canzoni d'amore, lettere ed altro, la *Divina Commedia*, che scrisse nell'esiglio, è il primo e maggior poema ispirato e cantato dal genio italiano; dove alla meravigliosa altezza del concetto, allo stile elevato, alla squisita venustà della lingua, ai voli sublimi di quell'eccelsa fantasia congiunse il sentimento purissimo di patria, austerità di forme, di pensieri, di espressioni; perchè nulla di più severo, come nulla di più poetico può incontrarsi, nulla di più italiano. Ben si addirebbe alla gio-

Giusto giudicio dalle stelle caggia
  Sovra il tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
  Tal che il tuo successor temenza n'aggia.
Che avete tu ed il tuo padre sofferto
  Per cupidigia di costà distretti *
  Che il giardin dello imperio sia diserto... *et passim.*
Purg. VI.

* Accenna la fine tragica di Alberto durante la malaugurata impresa contro gli Svizzeri.

ventù italiana avere sovente alla mano quelle auree pagine; chè niune altre potranno con maggior fortuna esercitarne e nobilitarne la mente, o temperarne virilmente gli affetti.

Francesco Petrarca, nato in Arezzo, visse più tardi (1304 al 1374), più lungamente ed avventurato, onorato ed adoprato dai pontefici di Avignone e dai principi italiani, specialmente dai Visconti e da Roberto d'Angiò. Cantò nobilmente dell'Italia, come niun altro d'amore; elegantissimo poeta, meno robusto, meno severo dell'Alighieri, ma più seducente, trasse dietro a sè una folla di noiosi e stucchevoli imitatori, e fu involontaria cagione che la poesia italiana, discesa dall'altissima vetta, a cui l'aveva portata Dante, degenerasse poi in molle, effeminata e scostumata ancora con grave danno della letteratura e della morale. Petrarca, amplificatore e padre insieme dell'italiana favella, fu ancora ristauratore delle lettere greche e latine, che rimasero poi quasi riservate agli scrittori ecclesiastici e legisti.

Giovanni Boccaccio da Certaldo, contado di Firenze (dal 1343 al 1375), gran prosatore, sommo de' novellieri italiani, studiatore indefesso e dichiaratore del poema dantesco, che lesse ed esplicò pubblicamente in Firenze, quando l'ingrata città rese tarda giustizia alla memoria del grande cittadino; ma scrittore men casto e per costume e per lo stile, inaugurò nuova scuola, che, esagerando i difetti del maestro, male comprese la nobile missione delle lettere. Fu grande tuttavia, e meritamente ascritto tra i principi della letteratura di quella età.

Vengono a grande distanza, sulle orme od insieme a questi tre, Dino Compagni già nominato nell'altra Appendice, Giovanni e Matteo Villani (1348-1363) prosatori cronisti, frà Bartolomeo da S. Concordio prosatore e volgarizzatore de' classici latini (1347), frà Domenico Cavalca (1342) e Jacopo Passavanti (1357) prosatori religiosi od ascetici; frà Jacopone da Todi (1327), Fazio degli Uberti (1360) poeti minori; Cino da Pistoia (1336) poeta, Crescenzio filosofo (1320), Bartoli giureconsulto (1356); quali nelle lettere italiane, quali nelle latine, alcuni in entrambe segnalati.

Nelle arti a Cimabue rapì lo scettro Giotto (1336) che alla perfezione del disegno aggiunse la movenza viva e l'espressione

alle sue figure; onde per lui si può dire creata la nuova scuola italiana, progredita poi coi successori Taddeo Gaddi (1350), il Memmi (1344) e gli Orgagna (1380) tutti toscani. De' miniatori celebri furono Franco Bolognese e Oderisi da Gubbio. E progredì e si perfezionò l'architettura, tra per le gare, veramente in questo generose, dei municipi italiani, tra per l'ambizione dei nobili e delle famiglie innalzate a signoria: furono elevati per loro templi, chiese, battisteri, torri, palagi pubblici e privati; opere di giganti per i tesori che vi si spesero, per il concetto e per l'esecuzione. E primeggiò sopra tutte Firenze, dove Arnolfo di Lapo (1310) disegnava e incominciava la grande metropolitana; Giotto levava il campanile, degno d'essere conservato tra' cristalli, come fu detto; Giovanni di Nicola e Andrea Pisano, scultori ed architetti, decoravano il battistero. Lo stile impropriamente detto *gotico*, designato comunemente dall'arco a sesto acuto, fu primamente introdotto in Italia dopo la metà del secolo XII, ma nel secolo XIII e XIV raggiunse veramente la perfezione, e i monumenti *gotici* italiani non lasciarono nulla ad invidiare a petto de' germanici tanto riputati.

E l'industria italiana, in tanto agitarsi di meschine politiche e di grande intellettuale progresso, non rimaneva già addietro; ma al movimento commerciale delle città marittime, come Venezia, Genova e Pisa, aggiungevasi quello di molte città dentro terra, Firenze specialmente, Asti forse prima di questa, Lucca, Brescia, Milano e moltissime altre. Firenze ed Asti ebbero oltremonti case di commercio e di banco; Lucca, Firenze, Milano moltiplicarono opificii per i tessuti delle lane e delle sete; Milano e Brescia divennero celebri per loro fabbriche d'armi, ricercate per ogni parte della cristianità. Firenze poi estese immensamente i suoi banchi commerciali nel Levante, in Francia ed in Inghilterra; e i Fiorentini divennero banchieri dei principi di quelle contrade, ed ebbero in appalto perfino le zecche di Napoli e di Londra. Il genio del cristianesimo, propagatore del Vangelo e della civiltà, quando non sia tradito da' suoi ministri, mosse pel primo ai viaggi, alle scoperte: un Carpino (1246), un Longimello (1249), un Anzelino (1254), un Bartolomeo da Cremona (1253), religiosi italiani, viaggiarono in Asia

tra Mongolli e tra Persiani. Il genio avventuriero della scienza e dell'industria ne seguitò l'esempio; Marco Polo, veneziano, dal 1270 al 1295 passò in Asia, attraversò la Mongolia, la Tartaria, l'India, penetrò nella Cina, portandone in Italia accurati ragguagli, che compilò standosi prigioniero de' Genovesi; e viaggiarono colà Cornaro e Marin Sanuto veneziano (1319-1325). Già prima d'ora un mercante veneziano, Filobonacci, portava in Italia dai Saraceni, o dall'India, i primi elementi della scienza algebrica; nel 1296, un Alessandro Spina trovava la scoperta delle lenti o cristalli oculari; e poco appresso in Venezia si fabbricarono gli specchi di cristallo cotanto celebrati.

Nel 1300 Flavio Gioia d'Amalfi applicava alla nautica l'ago calamitato della bussola; scoperta per altro disputata dai Francesi. — Intanto una nuova scoperta, non italiana, germanica, preparava un totale rinnovamento nell'arte della guerra: la polvere da fuoco, attribuita ad un monaco tedesco, Bertoldo Schwartz (1330?), quantunque sia incerta l'epoca e il luogo, e paia probabile che la prima partisse dagli Arabi, i quali vuolsi la tenessero dalla China, accennava a ragguagliare sul campo colla stessa stregua il braccio dell'uomo d'arme e quello dell'infimo gregario.

Doveva ben presto essere susseguita da quella della stampa non meno importante ed alla umanità più proficua.

La civiltà progrediva, il genio italiano prendeva le mosse per arditissimo volo; ma fra tanto la Santa Inquisizione abbruciava i settarj di frà Dolcino (1308), Cecco d'Ascoli (1327), ed altri! Se non che roghi e mannaie, moltiplicando le vittime della ignoranza e della violenza fanatica, non mai pervennero a soffocare la scuola filosofica italiana risorta dopo le tenebre dei tempi di mezzo; la quale da Dante in poi venne ampiamente, svolgendosi, come diremo.

CAPO XIII.

I PRINCIPATI.

(Dall'anno 1377 al 1494).

E se le cose fatte dai principi nostri fuori ed in casa non fieno, come quelle degli antichi, con ammirazione per la loro virtù e grandezza lette, fieno forse per altre loro qualità con non minore ammirazione considerate, vedendo come tanti nobilissimi popoli da sì deboli e male amministrate arme fossero tenuti in freno.... e si vedrà con quali inganni con quali astuzie ed arti i principi, i soldati, i capi delle repubbliche per mantenersi quella riputazione che non avevano meritata, si governavano. Il che sarà forse non meno utile, che si sieno le antiche cose, a conoscere; perchè se quelle i liberali animi a seguitarle accendono, queste a fuggirle e a spegnerle gli accenderanno.

Machiavelli, *Istorie Fiorentine*, Lib. V.

§ 1.

Traslazione della Sede pontificale a Roma: Scisma d'occidente: I Ciompi a Firenze: Le guerre tra Venezia e Genova: I Visconti duchi di Milano,

Il ritorno in Italia dei papi si era fatto sotto assai sinistri auspicii. Già fino dal 1364 lo stesso Urbano V, che per le arti del cardinale Albornoz aveva ricuperato parte degli Stati e l'autorità manomessa dai baroni e da Cola e dalla lega Viscontea, aveva fatto riscontro alle feste, con cui l'accolsero i Romani, facendo appiccare d'un tratto seicento prigionieri di guerra.

Pigliata questa vendetta, rinnovata l'incoronazione di Carlo IV, per cui ebbe a farsi da lui addestrare il cavallo (superba cerimonia indegna del servo dei servi di Dio), e date le opportune benedizioni a Giovanni Paleologo imperatore de' Greci che lo sollecitava di aiuto contro i Turchi, e che li mercanteggiava abbiurando non so quali eresie, l'infausto pontefice era ritornato in Francia, e vi moriva nel 1370. Gregorio XI di lui successore, che da prima aveva dispregiato i conforti e le esortazioni del Petrarca, più tardi indotto, dissero, da S. Brigida e da S. Caterina da Siena, ma più facilmente, crediam noi, dalla paura di perdere la potenza temporale allora fieramente minacciata dalla lega de' Visconti e de' Fiorentini, venne a sua volta in Italia; prese al soldo, come dicemmo, quella banda dell'Acuto inglese; la quale insieme al cardinale dei Ss. Apostoli, legato pontificio, sperperò, depredò, bruttò tutta Romagna, mise a ferro e fuoco Cesena, violando persino i monasteri delle sacre vergini, uccidendovi quattro mila persone, disperdendone otto mila. E così trattarono Faenza, Bolsena e altre terre e città. Ricordiamo in passando, tra i moltissimi, questi particolari; poichè se altri si sforza di fare ben palesi le nequizie degli avversarj dei pontefici, è bene che si sappia come la libidine di un'autorità male acquistata traesse questi in atti di uguale turpitudine e crudeltà, più nefandi d'assai pel carattere sacro di cui erano pure insigniti e che spesso dimenticavano. Cominciate le pratiche di pace, improvvisamente vennero rotte per la morte di Gregorio avvenuta nel marzo del 1378. E poichè tocchiamo di quell'anno, ricordiamo che vi moriva l'imperatore Carlo IV e succedevagli Venceslao suo figlio anche minore del padre: e moriva in Pavia quel Galeazzo Visconti, che aveva diviso la signoria con Bernabò suo fratello; il quale per altro non era entrato nella lega contro il pontefice, ma s'era anzi a lui accostato, e aveva fermato accordi. Fu il più tristo, il più ribaldo de' principi del suo tempo, il che non è poco dire; odiò a morte, dicono gli annali, i laici scienziati, i prelati, i chierici, e gli uomini virtuosi: inventò un modo per far morire lentamente le sue vittime in quaranta giorni di tormenti, e ne dettò e particolareggiò il decreto. Quell'orrido strazio fu detto la quaresima

di Galeazzo. A simili mostri avevano gl'Italiani immolati i reggimenti popolari; tremavano i cittadini e obbedivano! Suo figlio Gian Galeazzo detto il conte di Virtù succedevagli negli Stati.

Alla morte del pontefice Gregorio XI, i Romani sollevaronsi, protestandosi di volere un papa romano, od almeno italiano. Fu trascelto l'arcivescovo di Bari, napoletano, ma suddito francese, e chiamossi Urbano VI; ma i cardinali francesi più numerosi, che avevano ceduto alla paura della sollevazione, gli opposero un antipapa, Clemente VII. Ne seguì uno scisma, pel quale Francia, Lorena, Savoia, Napoli e Scozia tennero pel francese e con loro buona parte di teologi, di dottori e di ordini religiosi; e durò 40 anni, in cui si continuò ad eleggere due serie di papi; a Roma e in Avignone. Per cagione dell'antipapa, Urbano ruppe colla regina Giovanni di Napoli, moglie in quarte nozze di un Brunswik, marito e non re; offerse la corona a Ludovico d'Ungheria, ramo angioino; il quale vecchio non accettò per sè ma per suo nipote Carlo, duca di Durazzo, che venuto in Italia prese da Urbano l'investitura e la corona (an. 1381). Invano Giovanna tentò procacciarsi gli aiuti di Francia adottando a figlio e a successore Ludovico d'Angiò figlio del re di Francia. Carlo vinse Ottone marito di Giovanna, ebbe nelle mani la regina, la trattò da prima orrevolmente per indurla a cedergli di buon grado Napoli e Provenza, e trovata inutili le insinuazioni la cacciò in una torre, e vuolsi la facesse soffocare tra le coltri (1382). E continuò la guerra tra lui e Ludovico, giunto di Francia a vendicare l'assassinio e l'usurpazione ladra, e poscia con suo figlio Ludovico II succedutogli al 1384. Urbano fra tanto frapponendosi nella contesa disgustavasi con Carlo, lo scomunicava, lo deponeva; e chiuso ed assediato da lui in Nocera sfogava sua terribile ira facendo in sua presenza torturare alcuni cardinali, che aveva scoperto a sè nemici; e più tardi, riuscendo a fuggire dal reame, li trasse con sè, e facevali mazzerare in mare. Fra tanto risalito Carlo in Ungheria moriva nel 1386, lasciando quel regno a Ladislao suo figlio ancor fanciullo: nè per questo finì la guerra, ma continuò lunga e sanguinosa tra i partigiani dell'ungherese Ottone, marito di

Giovanna, il francese Ludovico ed il pontefice; finchè Ladislao riunì in propria mano il regno nel 1399, che tenne poi tirannicamente al solito.

In Firenze le gare degli Albizzi rappresentanti o capi della parte aristocratica e dei Ricci, cui univansi i Medici (nuova famiglia d'origine popolana destinata a grande fortuna), forti della parte democratica, rinnovavano o, per dir meglio, perpetuavano gli scandali. Salvestro de' Medici riuscito a gonfaloniero, e Benedetto degli Alberti, chiamando alle armi le arti minori e il popolo minuto, soperchiarono gli Albizzi e gli aristocratici (an. 1378), e fecero mutare le leggi trovate dall'odio dei Guelfi. Ma poichè non basta agli uomini volgari ricuperare il loro, chè vogliono anche occupare quello d'altri e vendicarsi di chi li tenne in suggezione, i popolani vollero spingere oltre la cosa: ed in una nuova sollevazione, suscitata specialmente tra la corporazione dei lavoratori di lana, detti i Ciompi, Michele di Lando, uno di essi, entrò in palagio scalzo e con poco in dosso, seguito da tutta la turba che il gridò gonfaloniere. E fece buona prova, perchè con molto senno e prudenza acchetò i tumulti, diede ordinamenti, rifece una Signoria mista delle arti maggiori e minori: se nón che la plebe non era contenta, parendogli che Michele favorisse di più i maggiori popolani; onde tumultuò di nuovo, minacciò ed assediò due volte il palazzo. Ma il gonfaloniere ad un animo retto temperato congiungeva l'amore del bene universale; e come non aveva aspirato a tirannide col favore della moltitudine (e ben lo pote, chè Firenze era in sue mani); così ora vedute inutili le parole per sedare la sommossa, prese ed ordinate le armi, diè battaglia ai Ciompi e li sconfisse. L'autorità quindi rimase alle arti minori, ma non alla bordaglia, ed avendo gli Albizzi ed alcuno degli Strozzi, Sacchetti, Anselmi ed altri cospirato coi fuorusciti e con un capitano di Carlo di Durazzo per mutare lo Stato, scoperti, furono inesorabilmente dannati allo estremo supplizio. Poi tra il 1381 e 82 prevalse di nuovo la parte dei popolani grandi, e dei guelfi, e Michele di Lando fu con molta ingratitudine mandato a confine con molti capi plebei. — Stette poscia la città in qualche travaglio per la guerra

tra Lodovico d'Angiò venuto di Francia e Carlo duca di Durazzo contendenti per lo reame di Napoli; imperciocchè i due competitori ricercavano entrambi l'amicizia dei Fiorentini. Ma la morte di Carlo tolse quel pericolo; e durando fra tanto gl'interni commovimenti, fu più volte mutato lo Stato, non senza scandali ed uccisioni di grandi e di popolani. La parte popolare, o piuttosto quella che de' popolani afforzavasi, fu dopo varie fortune debellata; e tra le famiglie che andarono ai confini furono i Medici, gli Alberti, e i Ricci. Non ostante tante discordie, la signoria di Firenze erasi estesa prima dell'anno 1400 anche su Arezzo, su Cortona e su Pisa.

Gravi avvenimenti avevano ancora mutate le cose dell'alta Italia, e maggiori preparavansi. Quel Giovanni Galeazzo conte di Virtù [1], figlio dell'infame Galeazzo Visconti, nel 1385 a tradimento imprigionava il terribile Bernabò suo zio, di cui pare non tardasse a disfarsi col veleno; e facevasi signore di tutte le città possedute dalla famiglia Visconti: Milano, Pavia, Novara, Lodi, ecc. Il quale ribaldo espediente per ingrandirsi, copiato, ricopiato, imitato nella forma o nella sostanza, fu poi la politica aperta, cinicamente impudente di lui, de' successivi e di quasi tutti i principi che vennero dopo; e fu molto ammirato in quella età e nelle seguenti, come opera gloriosa, e da molti pure desiderata e celebrata come mezzo a dare unità nazionale, e quindi a raggiungere l'indipendenza. E poichè l'esito fu contrario e difficilmente possono tornare tempi ed uomini che lo vedano ripetere, ci asterremo del discutere questa ragione politica, tanto più che molto vi saria a dirne e pro e contra. Fatto è che Gian Galeazzo per astuzia, per forza, e per danaro tentò di aver quasi tutta l'Italia. Coll'aiuto dei Carraresi, signori di Padova, spogliò gli Scaligeri di Verona e di Vicenza (an. 1386) e con quello dei Veneziani tolse ai Carraresi Padova e Treviso (1388).

I Fiorentini per sospetto dei Sanesi, che volevano darsi al

[1] Vertou è terra di Francia nel dipartimento della Loira inferiore, e Gian Galeazzo ebbe quel titolo dal re di Francia per le nozze sue con Isabella di Valois.

Visconte presero parte per Francesco II da Carrara, e lo restituirono in Padova (1390); e Gian Galeazzo mosse terribilissima guerra a Fiorenza: la quale quasi sempre perdente, perdurando, e assoldando la compagnia dell'Acuto ed un'altra dell'Armagnacco, si trasse da quel travaglio. E fra tanto Galeazzo, nel 1390, comprava per 100 mila fiorini d'oro dall'imperatore Venceslao il titolo di duca di Milano e delle venticinque città che doveano comporre il ducato, e della contea di Pavia, Valenza e Casale. Allora stese la mano a tentare di riavere Genova; e quella si salvò, non certo con onore, ponendosi sotto la protezione o piuttosto la signoria di Carlo VI re di Francia. E continuando il Visconti suoi maneggi e tentativi per allargare ancora il suo dominio, specialmente contro ai Gonzaga di Mantova, obbligò Appiano signore di Pisa a cedergli la città per 200 fiorini d'oro (!); ebbe col favore degli Ubaldini Siena, ebbe Perugia, Assisi, Lucca devote e sommesse, lo stesso Gonzaga si pose ai suoi stipendj. Ma trovossi a fronte improvvisamente (1401) Roberto, già conte Palatino, ora proclamato re dei Romani e subentrato a Venceslao, deposto e cacciato per sua viltà dai principi germanici. Sollecitato dal papa Bonifazio IX e dai Fiorentini, perseveranti nell'osteggiare il Visconti, venne a Trento per formare la lega, cui si univa Venezia. Pure l'esercito tedesco fu disfatto; e Roberto riparò in Germania; ed allora Gian Galeazzo, cui nulla pareva potere resistere, volle avere Bologna, primo passo alla totale conquista di Romagna e Toscana; e l'ebbe a patti, ucciso il Bentivoglio, signore o tiranno, dai cittadini. Già quasi tutta l'Italia settentrionale era sua; il Piemonte ed il Monferrato, tranne Modena, Mantova e Padova, con parte di Romagna e Toscana; quando, con letizia universale, moriva di peste al 3 settembre 1402; e la potenza viscontea, tanto per lui or più or meno ribaldamente accresciuta, cominciò subitamente a decadere sotto i suoi successori.

A chiudere la storia di quella triste età, non dobbiamo dimenticare le terribili guerre avvenute tra le due potenti repubbliche marittime dal 1378 al 1381. I Genovesi avevano già avuto guerra in Oriente, essendosi mescolati nelle contese di successione cagionate dalle solite sedizioni e congiure di palazzo che

insanguinavano tratto tratto la reggia imperiale bisantina, e la famiglia dei Paleologhi, novelli Atridi; e guerra aveano pur avuto col re di Cipro, Pietro di Lusignano, per ragioni di preminenza, e per offese ricevute nè soddisfatte. Questi precedenti e la parentela del Lusignano con Bernabò Visconti alleato dei Veneziani, trassero a nuove ostilità le due grandi città, sempre astiosamente gelose, non mai di cuore riconciliate. Vettor Pisani vinse i Genovesi a porto d'Anzio (1378); Luciano Doria vendicò la disfatta debellando il Pisani e la flotta veneta a Pola (1379). Il prode ma sfortunato ammiraglio di Venezia fu dai suoi imprigionato; e i Genovesi penetrarono fin presso la laguna davanti a Chioggia. Ai Genovesi s'univa Francesco di Carrara signore di Padova; Chioggia fu presa, e Venezia stessa minacciata da presso. I Veneziani abbattuti da tanta calamità supplicarono di pace a qualunque condizione: ma Pietro Doria superbamente rifiutava ogni pratica, ostinandosi nel voler entrare in Venezia e protestando « voler imbrigliare e domare i cavalli di bronzo di S. Marco. » La superba ed oltraggiosa risposta svegliò l'ira della disperazione in Venezia: il popolo trasse alle carceri di Vettor Pisani, minacciosamente domandò che fosse restituito per salvare la città. « Viva Vettor Pisani, » gridò la folla; e quel generoso, carico di catene, traendosi alla finestra del carcere, rispondeva: gridassero solamente « Viva S. Marco. » Però liberato dalla Signoria che non osò persistere nell'iniqua sentenza, il Pisani insieme ad un altro grand'uomo di mare, Carlo Zen, respinse i Genovesi; e rifacendosi alle offese li chiuse a lor volta in Chioggia, e li costrinse alla resa (1380). E terminò poi questa guerra, dove forse per la prima volta si adoprarono in Italia le imperfettissime armi da fuoco (quantunque da alcuni si pretenda che le fossero conosciute ed usate nella prima età del secolo XIV), ed il trattato che finì la guerra di Chioggia ebbe per mediatore Amedeo VI, detto il Conte Verde, uno dei principi di Savoia, che già cominciavano a potere qualche cosa in Italia e di cui or ora diremo l'origine ed i progressi.

§ 2.

Continuazione e fine della Signoria dei Visconti in Lombardia, e degli Angioini in Napoli: La Casa di Savoia.

All'aprirsi del secolo XV trovavasi Italia divisa in minor numero di signorie, che non cento anni addietro; ma chi ne argomentasse che per quella via si fosse progredito verso la unità nazionale s'ingannerebbe a partito. Imperciocchè per violenze e misfatti, e per fortuna di guerra, bensì aveva Gian Galeazzo Visconti ridotta in propria mano buona parte delle città dell'alta e media Italia, spogliati i signori di Carrara, presa la protezione o piuttosto il dominio delle repubbliche di Pisa, di Siena, ottenuta Bologna, costretto il Gonzaga di Mantova ad essergli più tosto vassallo che alleato. La quale grandissima fortuna, fatta ancora più meravigliosa dall'avere avuto il Visconti contro a sè ad un tempo i Veneziani, l'imperatore e i Fiorentini, si vuole dichiarare specialmente per la ragione di quei tempi; nei quali due principalissimi erano gli argomenti per ingrandirsi, audacia nell'intraprendere, e oro per assoldare genti, non costumandosi altre truppe che le assoldate e mercenarie. Ma ad ogni modo, oltre che i dominj diretti e indiretti del Visconte non formavano uno Stato unito e compatto, ma sì sminuzzato e frastagliato dalli possessi di governi avversi o sospettosi di lui; rimanevano ancora molte e troppe signorie in Italia per aversi a considerare come progresso, ciò che non era che passeggero caso di fortuna, senza principio di stabilità, e di concordia. Per la qual cosa non pur toccando delle repubbliche di Venezia e di Fiorenza, la regione occidentale dell'Italia boreale era pure partita nei possessi del marchese di Monferrato e dei conti di Savoia. La repubblica di Genova obbediva a Carlo VI di Francia; sul Po durava la signoria degli Estensi (che Niccolò III figlio naturale d'Alberto era stato legittimato da papa Urbano e confermato nel dominio feudale di Ferrara), e questi tenevano per le antiche dedizioni Reggio e Modena. La repubblichetta di

Lucca avea un signore in Paolo Guinigi; regnava Ladislao d'Ungheria in Napoli; Martino I d'Aragona in Sicilia; pontificava Bonifazio IX, a cui gli Avignonesi avevano opposto l'antipapa Pietro di Luna Benedetto XIII: imperava Roberto re dei Romani.

Per opera di Gian Galeazzo si erano in Italia accresciute le compagnie di ventura, non più straniere, ma italiane; e da italiani capi guidate, che ebbero il nome di capitani o condottieri; un dal Verme, Ubaldino, Carlo Malatesta, Alberico da Balbiano Facino Cane, ed altri, non meno ribaldi però dei forestieri. Alla morte del duca succedevangli i suoi figli Giovanni Maria e Filippo Maria, sotto la tutela della loro madre Caterina, e sotto la protezione dei condottieri. Lo Stato fu diviso nel ducato di Milano al primo, e nel contado di Pavia pel secondo; ma Parma, Cremona, Crema, Brescia, Como, Lodi e molte altre si ribellarono prontamente; i condottieri spediti a riacquistarle le tennero come padroni; ed il solo Facino Cane, si prese Piacenza, Tortona, Novara ed Alessandria. E furono perdute dai Visconti Bologna, Perugia, Assisi, Siena; i Veneziani occuparono Belluno, Vicenza, Verona e Feltre, dopo essersi iniquamente disfatti dei signori Carraresi, i quali a lor volta avevano spento di veleno quegli ultimi Scaligeri per torre loro Verona. Il marchese di Monferrato prese per sè Casale e Vercelli (1402-1404). Caterina duchessa madre fu chiusa in carcere a Monza dal figlio Giovanni, e si crede avvelenata: Giovanni stesso, giovine un po' più che ventenne, infuriò in orrenda tirannide a tale che più di un mal capitato vassallo fu gittato a' mastini che lo sbranassero. E il duca che vi pigliava diletto badava ad allevarne di ferocissimi. Quando a Dio piacque il 16 maggio 1412, l'iniquissimo da un pugno di nobili milanesi congiurati era trucidato; e Filippo Maria riunì tutto lo Stato, sotto il governo per altro di Facino Cane, assai più potente del duca stesso. Durava intanto nella Chiesa lo scisma, e contrastavansi dopo la morte di Bonifazio IX (1404), e del suo successore Innocenzo VII (1406), Gregorio XII eletto in Italia, Benedetto XIII in Avignone. Citati e deposti entrambi nel Concilio di Pisa (1409), eletto Alessandro V e dopo lui Giovanni XXIII, rima-

sero i tre contendenti, Benedetto, Gregorio e Giovanni, fino al 1414 in cui si convocò il Concilio di Costanza [1]; e deposti tutti non senza contrasti, fu eletto e riconosciuto quasi universalmente Martino V della Casa Colonna (1417). Di tutto e questo, e forse della decadenza della potenza viscontea, aveva approfittato Ladislao d'Ungheria, reinstaurato re a Napoli, come vedemmo; il quale, a quanto pare, avea divisato d'insignorirsi di tutta Italia, od almeno della meridionale, come Gian Galeazzo della settentrionale. E come al Visconte, s'opposero a Ladislao principalmente i Fiorentini, già fatti signori fino dal 1406 di Pisa, per tradimento di un Gambacorta tirannello succeduto ai Visconti. Chiamarono essi contro Ladislao, il quale avea già invaso Roma e Toscana (1408), Ludovico II d'Angiò già suo competitore; Alessandro V e Giovanni XXIII (1409) favorirono la loro parte. Ladislao fu vinto da Ludovico; ma questi era abbandonato dal papa: per cui rialzavasi la fortuna di Ladislao, che riconquistò la Marca d'Ancona e la Toscana fino a Siena; e forse avrebbe compiuto suoi grandi disegni, se non fosse morto senza figli nel 1414. In tutte queste guerre e nelle posteriori mescolaronsi e resersi famosi e potenti i condottieri Braccio da Montone per Ludovico, pel papa e pei Fiorentini; Attendolo Sforza per Ladislao (da cui le compagnie o sètte d'armi Braccesca e Sforzesca), un Pergola, un Orsini, un Carmagnola ed anche i Gonzaga ed i Malatesta, quantunque signori e principi

[1] Il Concilio di Costanza non è celebre soltanto per aver posto fine allo scisma, ma ancora è tristemente famoso per aver condannato al fuoco Giovanni Huss e Girolamo di Praga capi o maestri di una nuova setta di novatori. Sigismondo fratello di Venceslao imperatore deposto nel 1400, discendente dalla casa di Lucemburgo, allora già eletto re dei Romani, e coronato poi imperatore nel 1433 aveva accordato un salvocondotto imperiale a Giovanni Huss ed a Girolamo di Praga; e lui presente a Costanza tollerò che contro ogni diritto divino ed umano fossero scelleratamente messi a morte. Ciò fu causa d'una sollevazione specialmente nella Boemia; dove i paesani inferociti, sotto la condotta di quel terribile entusiasta che fu Giovanni di Ziska, desolarono per dodici anni quelle regioni. Sigismondo aveva ereditata la Boemia passata per nozze nella sua casa; ebbe ancora dalla moglie l'Ungheria; ma i suoi Stati passarono ad Alberto II duca d'Austria, suo genero. Per tal modo la Casa d'Austria ebbe i possessi d'Ungheria e di Boemia.

di Stati quasi indipendenti. Facino Cane, principale di tutti, non sopravvisse di molto a Giovanni Maria Visconti; onde morendo lasciò libero dall'incomoda sua tutela Filippo Maria: il quale sposò la vedova di Facino, Beatrice di Tenda, e riebbe per lei e per il valore del condottiere Francesco Bossone da Carmagnola molte delle città che gli si erano ribellate. Più tardi l'infelice donna, venuta a noia all'ingrato ed abbietto tiranno, fu accusata d'adulterio, martoriata e mandata a morte, senza che nemmanco i tormenti le strapassero la confessione di quella supposta reità.

Giovanna II sorella di Ladislao gli era succeduta nel trono di Napoli, e sposava in seconde nozze Giacomo Borbone conte della Marca de'reali di Francia. Costui volle contro i patti regnare; soverchiò, imprigionò la regina; ne fece ammazzare i favoriti; ma il popolo sollevato liberò Giovanna (1418-1419), la quale ebbe nelle mani il marito, e lasciollo fuggire in Francia da dove non ritornò più. Allora essa adottava come erede Alfonso V re d'Aragona (1421) per il matrimonio di Maria, ultima di quella stirpe, con Martino figlio del re d'Aragona a cui premorì. Ma Attendolo Sforza, condottiere e gran contestabile del regno, guastatosi colla regina, chiamava Ludovico III d'Angiò: papa Martino V lo favoriva; e quel che più è strano, Alfonso stesso, già venuto in Italia facendola da prepotente faceva ingiuria a Giovanna; perchè revocata l'adozione costei si gittò a Ludovico, il quale fe' guerra ad Alfonso, lo vinse, e restò infatti padrone del regno. Se non che morti lo Sforza e Lodovico, Giovanna chiamava alla successione non Alfonso, ma Renato d'Angiò; e moriva nel 1435, ed i baroni accettavano, ma inutilmente, il nuovo signore da lei designato.

Fra tanto le cose dell'alta e media Italia non apparivano più tranquille; segnatamente per la smodata ambizione di Filippo Maria Visconti; il quale intendeva manifestamente a continuare la politica di Bernabò e di Gian Galeazzo. Ma quel ribaldo era degli avi ribaldissimi men grande e meno ardito; e gli ostacoli erano maggiori, chè alla potenza dei Veneziani e dei Fiorentini, temuti avversarj, aggiungevasi altra nuova potenza già fatta italiana, quella di Casa Savoia.

Era la casa di Savoia tra quelle famiglie feudali surte verso il secolo X od XI per le concessioni degl'imperatori germanici. Le antiche cronache parlano di un Oddone discendente da un Umberto conte o feudatario della Morienna, del Chiablese, del Vallese, d'Aosta e d'altri possessi d'oltremonte. [1] Per matrimonio con Adelaide contessa di Susa o di Torino riunì la Marca di Susa ed altri feudi di qua dalle Alpi. Tutto questo nell'XI secolo. Amedeo II suo figlio ottenne da Arrigo III una provincia della Borgogna: Umberto II, suo erede, si vide contrastata la successione dai congiunti della contessa Adelaide, e non gli rimasero in Italia se non le valli di Susa e di Pinerolo, e parte del Torinese. Seguì una serie di successori, guerrieri li più, intesi a ricuperare i possessi perduti e ad aggiungerne di nuovi; crociati colla cristianità in Oriente; ora oppressi e conculati dagli imperatori, ora a questi devoti, talvolta arditi avversarii; generalmente fieri e valorosi. Nella lotta tra i Comuni e Federico Barbarossa, Umberto III non osò accostarsi nè all'uno, nè agli altri, e n'ebbe grave danno, spogliazioni e perdite, come d'ordinario tocca a chi sta coi partiti di mezzo. Nel 1285 gli Stati di questa casa andarono divisi in tre parti: i possessi italiani, meno Aosta, Susa e Rivoli, toccarono al conte Filippo della linea che si disse d'Acaia e di Morea per certi diritti ottenuti col matrimonio d'Isabella di Villa Arduino; il

[1] Alcuni scrittori contemporanei, meritamente riputati per dottrina e per profondi studi, molto si affaticarono in questi ultimi anni a dimostrare che la Casa di Savoia trae sua origine da stipite assai più antico ed italiano; per modo che secondo il loro avviso l'Umberto surriferito, detto ancora *Biancamano*, avrebbe tra' suoi proavi Berengario II e Guido da Spoleto, entrambi re d'Italia. Accenniamo questa sentenza; e consapevoli della nostra pochezza non ardiremo levar dubbi sopra tali affermazioni, frutto di accuratissime e zelantissime ricerche. Ma, a nostro parere, ciò non aggiunge gran che ai fasti di questa illustre Casa: e, lasciando ai poeti e agli storiografi aulici l'ufficio di celebrare più presto che gli otto i dieci secoli di vita, e il sangue più o meno puro de' Berengari, noi stiamo paghi a lodare sinceramente que' principi di Casa di Savoia che saggiamente e valorosamente operando, furono cagione che la loro dinastia salisse a tanta altezza: onde per la sua virtù non meno che per fortuna di casi pervenne poi ad immedesimare le sue sorti nei destini della nazione Italiana.

feudo di Vaud passò ad un'altra linea di Ludovico che ne prese il nome; gli altri Stati di Savoia, Aosta, Susa, ecc., ecc. rimasero ad Amedeo V. Le linee di Vaud e di Acaia si estinsero, quella al 1350, questa al 1418. E si estesero intanto, ed acquistarono rinomanza specialmente i Savoiardi. Amedeo VI, detto il conte Verde (così chiamato dal colore della divisa che avea secondo le costumanze della cavalleria adottato), fu arbitro nella guerra di Chioggia; guerreggiò gloriosamente in levante contro i Turchi, contro i prepotenti Visconti in Italia e contro le bande di ventura che scorazzavano per proprio conto. Per la qual cosa il nome suo e di sua casa venne in grande reputazione nell'alta Italia (1343-1383); e molte città subalpine si posero sotto la sua signoria. E di lui raccontano i cronisti, come essendo per ricevere da Carlo IV imperatore l'investitura degli Stati, e standosi per ispezzare, secondo la barbara usanza gli stemmi e le bandiere del vassallo, il nobile cavaliero fieramente si opponesse a quello sfregio, quasi protestando di sua indipendenza. Suo figlio Amedeo VII, detto il conte Rosso (1383) fu continuatore delle glorie paterne; ed ebbe da Ladislao di Napoli e Provenza la contea di Nizza, tolta al competitore Luigi d'Angiò (an. 1391). Amedeo VIII, men guerriero e più politico dei predecessori, riuniva per l'estinzione della linea d'Acaia i possessi italiani a quelli di Savoia (an. 1418), di cui già pel primo intitolavasi duca, per concessione di Sigismondo re dei Romani (1416). Nè vuolsi ommettere di ricordare un raro esempio di generosità e di modestia di codesto principe, il quale non pigliò possesso del retaggio della estinta famiglia sua consanguinea, prima che quelle popolazioni si fossero per libero suffragio chiarite volonterose di venire sotto la sua dominazione. E quantunque ai possessi di questa Casa mancasse allora tutto il Monferrato tenuto da un ramo dei Paleologhi di Costantinopoli eredi degli antichi signori di Casa Aleramica o conti Alerami, la Liguria, il marchesato di Saluzzo e tutta la parte orientale degli attuali Stati di terraferma allora faciente parte del ducato di Milano; era dessa comparativamente assai potente, e cominciava già a buon diritto a porre non lieve peso sulla bilancia politica delle cose italiane.

Standosi adunque per ogni parte in sospetto di quello che fosse per tentare il duca, avvenne che Filippo, imbaldanzito dalle vittorie del suo condottiere Carmagnola, pose gli occhi a ricuperare Brescia e Genova, ed ebbe la prima per armi, e la seconda per la viltà o pel tradimento del doge Campo-Fregoso (an. 1422). Della qual cosa impauriti i Fiorentini, si apparecchiarono alle offese; ma il duca promise che non si sarebbe immischiato delle cose oltre alla Magra ed al Panaro. Ma poco stante Filippo, per segrete pratiche col legato pontificio che governava Bologna, posta sotto la protezione del papa (allora Martino V), introdusse sue genti in quella città, e poi le spinse ad occupare Imola e Forlì, accennando a Toscana. Per la qual cosa, e per certi diritti messi avanti dal duca e dalla repubblica sopra Sarzana, rotto ogni indugio si venne ad aperta guerra tra i due. I Fiorentini furono battuti a Zagonara (1424) nella quale giornata, quantunque rimasta famosa, non rimasero morti che tre uomini [1]; ma non per questo resistettero, e sollecitarono aiuti dai Veneziani, sempre tardi a soccorrere gli alleati. Avea Filippo mal ricompensato la devozione e i servigi del Carmagnola, a cui tolse persino il governo di Genova. Questi sdegnato aperse pratiche coi Fiorentini e coi Veneziani, e maneggiò una lega, dove entrò Amedeo VIII duca di Savoia. Fermarono che ove la fortuna si mostrasse prospera alla lega, avrebbe il duca di Savoia quanto del ducato milanese stava a sinistra dell'Adda, i Veneziani quanto dall'Adda al mare, i Fiorentini i possessi de' Visconti nella destra del Po: fosse il Carmagnola duce supremo dell'impresa (1426). La prima fazione della lega fu l'assedio e la conquista di Brescia; cui tenne dietro dopo qualche varia fortuna una grande battaglia a Maclodio (ottob. 1427), dove il Carmagnola sconfisse l'esercito del

[1] In questa guerra rimase celebre il fatto di Biagio del Melano castellano di Monte Petroso che teneva pe' Fiorentini. Assediato dai ducali, dopo fiera resistenza, appiccato fuoco alla rôcca, gittò dalle mura paglia e panni là dove non ardeva, e su quelli i proprj figliuoletti, dicendo ai nemici: che si togliessero tutti i suoi beni datigli dalla fortuna: non gli torrebbero l'onore e la gloria da sè procacciati. E si lasciò seppellire sotto le rovine.

Visconti comandato dalle più rinomate spade di ventura, lo Sforza ed il Piccinino, ed ebbe prigioni i principali capitani ducali. Il Carmagnola rilasciava in libertà i prigionieri, cortesia passata in uso tra i condottieri. I Veneziani mossero lagnanze; il Carmagnola rispose da quel guerriero che aveva coscienza della propria virtù, e che non soffriva l'alterigia dei padroni. Per allora non fu altro, che papa Martino V s'interpose; e il duca di Savoia si pacificò pel primo col Visconti, a cui diede una figlia, e si ebbe la signoria di Vercelli. Ricominciava la guerra nel 1431; il Carmagnola già in sospetto ai Veneziani era battuto a Soncino, lasciava battere di nuovo i Veneziani a Cremona. Allora fu richiamato con un pretesto a Venezia, orrevolmente accolto, e nello stesso palazzo ducale sostenuto, poi esaminato colla tortura, condannato e decapitato nel 5 maggio 1432 come reo d'alto tradimento. La storia non accertò mai se il Carmagnola fosse traditore o vittima di quel cupo e sospettoso reggimento. E intanto si accomodò alla meglio una pace, nella quale nulla guadagnarono i Fiorentini; Bergamo e Brescia rimasero ai Veneziani. Allora l'irrequieto duca di Milano si gittò a prender parte nell'apertasi guerra tra Alfonso d'Aragona e Renato d'Angiò contendenti pel reame di Napoli. Le navi genovesi, ubbidendo Genova al Visconte, sconfissero gli Aragonesi nel 1435 presso l'isola di Ponza, e fecero prigione lo stesso Alfonso; ma poco di poi il duca già suo fiero nemico rilasciava in libertà il prigioniero e fermava accordi con lui. Per la qual cosa indignati i Genovesi, già stanchi di quella signoria si sollevarono, cacciarono gli ufficiali del duca, e ristabilirono il reggimento della città; e ricominciata la guerra coi Fiorentini (1436) vi si aggiunse Venezia contro il duca; ma prese parte per lui il Gonzaga di Mantova, capitanando e padroneggiando in campagna il venturiero Piccinino per il Visconti, mentre lo Sforza già suo amico stava ora agli stipendi delle repubbliche. Se non che per l'arroganza del Piccinino e quella di molti de' suoi capitani, il Visconti si trovò stretto da presso, e offerse il feudo di Cremona e Pontremoli e la mano di Bianca, unica sua figlia naturale, allo Sforza. Questi da prima esitò, dubitando della fede del duca: poi accettò, sposò Bianca, e procacciò la pace coi Veneziani e Fiorentini (an. 1441). Anche questa

volta i Veneziani ne profittarono, guadagnando alcune terre al marchese di Mantova. Lo Sforza passò allora a Napoli in aiuto del re Renato, contro Alfonso ritornato in fortuna e padrone di tutto il regno, ad eccezione della sola Napoli. Ricorse questi al pontefice ed ai Visconti sempre sospettoso del genero: s'accordarono di togliergli o minacciargli il possesso della Marca d'Ancona, di che lo stesso Eugenio IV avevagli dato l'investitura, creandolo vicario e gonfaloniere della Santa Sede. Lo Sforza costretto a soffermarsi in Romagna diè campo ad Alfonso di espugnare Napoli; e Renato re, fuggendo in Provenza, portava seco i destini della dominazione angioina finita con lui (1442), alla quale del reame di Napoli non rimaneva più che la bolla d'investitura, rinfrescata appunto dal pontefice Eugenio IV quando il fuggitivo re passò da Roma. Magra od ipocrita consolazione; perchè il papa aveva manifestamente avuto parte al trionfo dell'Aragonese, che riuniva così nuovamente i due reami di Puglia e Sicilia. — E durò la guerra tra il pontefice e lo Sforza; cui il papa voleva ritogliere ad ogni costo la Marca, e gli opponeva perciò il Piccinino; e lo Sforza fu quando meno se l'aspettava, soccorso dallo stesso Visconti, geloso che Alfonso ne profittasse e prendesse la Marca per sè. Ma poco stante, la mutabile mente del duca anco per gl'intrighi di Alfonso gli si volse contraria, tanto che mandò sue truppe per torgli Cremona e Pontremoli da lui già donategli. Entrarono in lizza di nuovo i Fiorentini ed i Veneziani collegati per paura e nemici segreti; i ducali furono battuti a Casalmaggiore, e lo Sforza che, correndo dietro al suo disegno di succedere al Visconti, temeva della preponderanza veneta in Lombardia, si affrettò a trattare una pace, che fu da tutti accettata. In questo nel 1447 moriva Filippo Maria Visconti meno audace d'assai, anche nei vizii, di Bernabò e di Gian Galeazzo, più ambizioso, più freddamente ribaldo, tiranno come gli altri. Più volte tentò disfarsi col veleno de'suoi favoriti cadutigli in sospetto; del Carmagnola che lo abbandonò, e dello stesso Sforza. Con lui termina la signoria viscontea in Lombardia. Imperava intanto Federigo duca d'Austria succeduto ad Alberto II suo cugino (an. 1439), che per poco tenne gli Stati redati da Sigismondo nel 1438. Lotte meschine, politiche inique o miserabili: ecco tutta l'età.

§ 3.

Gli Sforza a Milano: i Medici a Firenze: gli Aragonesi in Napoli.

Colla morte dell'ultimo Visconti, secondo il dritto feudale dell' investitura loro concessa dagl' imperatori le donne essendo escluse dalla successione, il ducato ricadeva all'impero. Nondimeno sorsero i pretendenti; Alfonso di Napoli allegando un preteso testamento di Filippo; lo Sforza le ragioni della moglie Bianca, figlia per altro illegittima del Visconti; il duca d' Orléans di Francia quelle del figlio di Valentina, sorella di Filippo: Ludovico duca di Savoia, succeduto nel 1440 al padre Amedeo che si era fatto monaco e poi antipapa, quelle della sorella vedova del medesimo Visconti; tutti contro l'imperatore che reclamava il feudo decaduto. I Milanesi deliberarono di ricuperare la loro libertà; ma per paura de'Veneziani, ai quali volgevansi già alcune città dello Stato, presero al loro soldo tra i molti condottieri lo stesso Sforza; il quale tanto destramente condusse la cosa, che tra per le offese già cominciate dai Veneziani che aveano varcato l' Adda, e quelle dell' Orléans già penetrato in Asti, ora combattendo con varia fortuna, ora facendo pace e patti segreti cogli assalitori, i Milanesi sel presero, e l'acclamarono duca non più tardi del 1450; appunto quando i Veneziani già pentiti del fatto accordo stavano per dare con Firenze la mano alla risorta repubblica di Milano. Il che se fosse avvenuto di questa lega di tre potenti repubbliche, probabilmente ne sarebbero stati abbassati i principati, che si succederono, e meno facilmente l'Italia sarebbe stata dalle armi straniere soggiogata. — Le quali, per quanto si gridi contro le repubblichette, furono generalmente invocate dai principi e dai papi, costretti nella loro debolezza, e per tenersi in signoria, a cercare il braccio de' forestieri. — Comunque sia, per non perdere il tempo a ragionare sulle conseguenze possibili di cosa non avvenuta, diremo come Francesco Sforza pe' suoi intrighi e tradimenti astutissimi per-

venuto al punto, cui da gran tempo agognava, seppe almeno valorosamente e fieramente mantenervisi. Continuò la guerra contro ai Veneziani fino all'anno 1454; finchè, convenuti di pace, rimasero stabilmente al ducato di Milano la Lombardia alla destra dell'Adda, ed a Venezia le terre dall' Adda all'Adriatico. La Sesia fu segnata confine tra gli Stati del duca di Savoia e quelli del duca di Milano. I Fiorentini che avevano dato favore allo Sforza per la speranza di ottenere la signoria di Lucca, si trovarono bellamente burlati; nè da quella guerra, nè da quella pace ebbero utile di qualche momento. Era in quel tempo disceso in Italia (anno 1452) Federigo III d'Austria, che fu a Roma a farsi coronare contro le costumanze re d'Italia, avendo usato i suoi proavi cingere la corona di ferro in Monza: il quale da prima non volle dare l'investitura allo Sforza, e di poi l'avrebbe data per danaro; e il fiero duca allora la rifiutò. Bello e nuovo ardimento!

E di un altro ardimento giova far cenno, quantunque avesse fine, come è di simili tentativi, sciagurato; il quale fu opera di privato gentiluomo. Fu questo di Stefano Porcari barone romano, il quale già nella vacanza della Sedia apostolica, dopo la morte di Eugenio IV, tentò di chiamare il popolo a libertà. Non riuscì; e fu confinato a Bologna; ma nel 1452 ritornato in Roma congiurò con pochi altri di levare romore e di ripristinare gli antichi ordini della repubblica: se non che papa Niccolò V ebbe vento della cospirazione; onde, messe le mani addosso al Porcari ed ai complici suoi, furono morti.

Terribili novelle erano in quel mezzo pervenute dall'Oriente. Maometto II sultano de' Turchi conquideva l'ultimo lembo di quella tristissima greca dominazione. Il 29 maggio 1453 Costantinopoli fu presa d'assalto dopo una splendida difesa riescita inutile a fronte di forze cinquanta volte maggiori. Costantino Paleologo ultimo imperatore espiò i molti errori e la viltà de'suoi antecessori con una morte gloriosa. Quella grande sventura sparse il terrore in Italia, e fu cagione a conchiudere prestamente la pace di Lodi tra Venezia e lo Sforza, il duca di Savoia e i Fiorentini, come abbiamo già accennato. Ma nulla si fece di una lega progettata e promossa da'Veneziani per conte-

nere e ricacciare i Turchi, che si allargavano e s'impadronivano rapidamente della Grecia e di molte isole dell'Arcipelago. Anzi continuò la guerra tra gli Angioini e gli Aragonesi per la signoria del reame di Napoli. Nel 1457 Pietro Fregoso doge di Genova minacciato da Alfonso di Aragona, il quale volea si restituisse la signoria alla famiglia degli Adorni, offerse sceleratamente l'imperio della città a Carlo VII di Francia, il quale accettollo e mandò suo vicario Giovanni d'Angiò figlio di re Renato, perchè colle forze genovesi avesse a tentare l'impresa di Napoli. E Giovanni la tentò, e già prevaleva la fortuna dei Francesi e Genovesi nel regno, quando venne a morire Alfonso V d'Aragona: il quale non lasciando prole legittima, pur volle trasmettere la corona di Napoli a Ferdinando suo figliuolo naturale, lasciando la Sicilia e i possessi di Spagna al fratello Giovanni II. Questi da prima non volle riconoscere Ferdinando: ma costui forte degli aiuti del papa Paolo II, che gli mandava l'investitura, venne ad oste contro l'Angioino (anno 1469). Rotte le sue genti a Sarni, profittando degl'indugi del nemico, e soccorso da Federigo signore d'Urbino, che conduceva le milizie della Chiesa, sconfisse a sua volta il francese presso Troia. In pari tempo Genova sollevavasi di nuovo contro a'Francesi, sempre invocati lontani, detestati presenti; e le nimiche famiglie degli Adorni e dei Fregosi confusero le parti loro e si accordarono per discacciare gli Angioini. Luigi XI succeduto nel 1461 a suo padre Carlo VII, non potendo movere in soccorso del suo congiunto Giovanni, perchè distolto dalle guerre che gli aveano mosse i grandi vassalli Francesco duca di Aquitania e Carlo il Temerario duca di Borgogna, istigò Francesco Sforza suo alleato all'impresa di Genova, e per agevolargliela gli cesse Savona tenuta dai Francesi. Lo Sforza vi si accinse, e col favore della parte Adorna ebbe la signoria di Genova; ma poi tosto si compose con Ferdinando di Napoli, il quale fatto sicuro per quell' alleanza dalle offese di Francia, cacciò Giovanni dal regno; e per iniquissimi modi prese fiera vendetta dei baroni che aveano seguito le parti dell'Angioino. Lo stesso Jacopo Piccinino condottiere di Giovanni fu preso a tradimento e morto.

Ancora i trionfi di Venezia erano funestati da tristi avvenimenti nello interno della repubblica. Francesco Foscari, doge da trentatrè anni, di quelli che aveano più gloriosamente servito lo Stato, vedevasi sostenere, torturare e rilegare in Candia il suo medesimo figlio Jacopo per lieve sospetto di avere avuto pratiche col duca di Milano. Non potè quel misero sopportare l'angoscia dell'esilio da Venezia e da' suoi cari; e scriveva a bello studio una lettera al duca, che avesse a cadere in mano ai magistrati, onde il traessero pur una volta a Venezia; comprando a rischio di un nuovo tremendo giudizio il conforto di rivedere la patria, i figli e la consorte. E vi fu tratto, torturato di nuovo, e ricacciato in esilio. Il vecchio doge soffrì l'atrocissima doglia; sottoscrisse la sentenza per conservare quella dolorosa corona; e non gli valse, perchè nel 1457 fu deposto, e moriva udendo il suono delle campane che annunziavano l'elezione del successore. Gli odj di emule famiglie e feroce desiderio negli oligarchi di rendere manifesta la soggezione dei dogi al consiglio furono le vere cagioni di quella sciagura.

Ben altrimenti correvano le cose in Firenze, dove primeggiava una famiglia cresciuta coll'aiuto della parte democratica, e per opera d'immense ricchezze accumulate nel traffico e nell'industria. I Medici, quantunque legati coi Ricci e sostenuti dai Ciompi, avevano dovuto soccombere agli Albizzi; ma erano ritornati al potere nel 1421 per l'elezione di Giovanni de' Medici a gonfaloniere. Lasciò questi due figli Cosimo e Lorenzo ed immensi tesori; dei quali Cosimo di animo generoso e di larghi pensieri seppe trar profitto, aumentare ad un tempo sua fortuna e prodigarne ai cittadini bisognosi, per cui crebbe in tanta popolarità da procacciarsi l'odio de' grandi e segnatamente degli Albizzi, che nel 1433 lo fecero sostenere ed esiliare, e poco mancò che fosse morto. Ma richiamato dal voto popolare di lì ad un anno, Cosimo divenne ben presto, e rimase poi trent'anni capo morale, per dir così, della repubblica fiorentina; la quale, senza avere ufficio proprio o titolo di signoria, esso governò lunga pezza coi consigli, o coll'opera dei numerosi suoi partigiani ed amici. Abbassata la parte degli ottimati e degli Albizzi, e mandati i capi a confine, alcuni mutamenti importanti

s'introdussero o si confermarono per opera sua nel Comune. E principalissimo fu quello del catasto; pel quale ordinamento tutti i beni di tutti i cittadini vennero gravati di una tassa del mezzo fiorino per ogni cento di fiorini: ordinamento « dove non gli uomini, ma la legge le gravezze poneva », e però combattuto fieramente dagli ottimati. Ancora al magistrato degli Otto fu concessa potestà di far sangue; onde quel magistrato criminale diventò potente e formidabile. Cosimo ebbe competitori Neri Capponi da prima, poi Luca Pitti ricchissimo fiorentino; il quale tanto favore godeva nella città, che coi donativi de' suoi amici e partigiani potè elevare il famoso palagio, al quale rimase il suo nome, e che oggigiorno è tra le prime maraviglie di quella splendida città. Ma non pertanto Cosimo primeggiò su tutti; e niun signore forse fu più di lui osservato ed amato, come niuno forse seppe meglio cattivarsi il favore dell'universale. Splendido e munificentissimo profuse tesori in edifici pubblici e privati, e in monumenti d'arte; e quell'uomo, cui non fu cittadino che non avesse ricorso, e che non fusse per lui sovvenuto largamente, più volte col dare o negare sussidii fu arbitro delle guerre d'Italia; e tra sue domestiche pareti visse costantemente semplice e modesto, come a privato si conveniva, sfuggendo attentamente ogni ostentazione di preminenza sugli altri cittadini. La sua morte avvenuta nel 1464 fu pubblico lutto, e fugli decretato il titolo di Padre della Patria: splendido omaggio tante volte dalla cortigianesca viltà profanato. Ben diversi ne dovevano essere i discendenti; e questa invero fu la maggior colpa di Cosimo, l'avere cioè preparato il dominio della propria famiglia, mutato quanto prima in tirannide, come vedremo.

E fra tanto Calisto III (cardinal Borgia) succeduto a Niccolò V, e dopo di lui Pio II (cardinale Piccolomini), uomo di grande sapere e nome caro alle lettere, invano si adoprarono per suscitare una crociata contro al Turco. Venezia, assalita dagli Ottomani ne'suoi possedimenti della Morea, incominciò la guerra e strinse alleanza con Mattia Corvino re d'Ungheria, guerriero di grande fama, e con Giorgio Castriotto famoso avventuriero albanese, conosciuto sotto il nome di Scanderberg; ma poco si fece, e Venezia fu quasi sola contro al nemico di tutta Europa.

Più tardi dopo la presa di Negroponte fatta da Maometto II, a Venezia si congiunsero per opera di Paolo II (cardinale Barbo) veneziano, tristo pontefice, succeduto al buon Pio II (anno 1464) i Fiorentini, il duca di Milano, re Ferdinando di Napoli, Borso d'Este, allora elevato alla dignità ducale da Federigo III imperatore; ma la lega si sciolse e riuscì a nulla. Poco di poi moriva Francesco Sforza, maggiore di quanti lo precedettero e gli vennero dopo nel ducato per audacia, per consiglio e per fortuna.

§ 4.

Congiure e tentativi degli ottimati e de' baroni contro i principi: nepotismo de' pontefici.

Tra l'anno 1464 e 1466 morirono i due principali uomini dell'età, Cosimo de' Medici, padre della patria, e Francesco Sforza di gran lunga meno virtuoso, anzi le più volte nelle insidie e tradimenti maestro, ma fortissimo principe, ardito ed avveduto politico. — Pietro de' Medici, unico figlio superstite di Cosimo (il quale ben lo conosceva), avaro e superbo, era succeduto al padre nell'autorità medesima col favore della parte sua che vi adoprò violenze, minaccie, e mandò a'confini i capi delle parti nemiche. A dispetto de' tentativi de' fuorusciti e degli aiuti che questi ebbero dai Veneziani e dal duca Borso, Piero si mantenne nel dominio, anco per i soccorsi che ricevette da Ferdinando di Napoli, da Galeazzo Maria figlio dello Sforza e nuovo duca di Milano. Ma dopo picciole fazioni fra Bartolommeo Collione duce de'Veneziani e de' fuorusciti, e Alfonso duca di Calabria, il quale congiuntamente a Galeazzo guidava le milizie de' Fiorentini, non si venne oltre alle armi, perchè i Veneziani e quello da Este attendevano che i Fiorentini levassero romore nella città; e come questi non si mossero, l'autorità di Piero ne fu assodata. — Ma nel 1469 venuto a morte Piero, e' lasciava erede di sue ricchezze e di quel primato, che teneva da Cosimo, i suoi figli Lorenzo e Giuliano; i quali specialmente per opera di Tommaso Soderini, capo della parte medicea, crebbero in

tanta autorità da essere poco meno che principi dello Stato. Primeggiava fra i due Lorenzo, il quale, sebbene in giovane età, per virtù d'animo e di corpo era universalmente celebrato; ed in sulle prime dagli esempi dell'avo e dai consigli del Soderini non discostandosi, appariva meritevole della reputazione in cui l'avevano i cittadini. Ma l'indole sua nascostamente intendeva alla tirannide ed alla prepotenza; e quantunque velata dal fasto, dalla gentilezza del costume, dai modi umani e dalla straordinaria coltura dell'ingegno suo, non tardò a palesarsi nelle faccende di Volterra.

Era Volterra tra suddita e alleata della repubblica fiorentina: reggevasi per altro con sue leggi e per proprj magistrati. Ora avvenne che insorta contesa tra la signoria di Volterra ed alcuni cittadini che conducevano in affitto certe cave di allumi, costoro dubitando del loro buon diritto ebbero ricorso a Lorenzo, che associarono all'intrapresa. E questi nella privata bisogna confondendo l'autorità della patria, fece intimare a'magistrati di Volterra che dal pronunciare sentenza si astenessero e le cose lasciassero com'erano. Imbaldanziti i protetti di Lorenzo insolentironò: i Volterrani indignati irruppero e fecero giustizia a modo popolare. Lorenzo non ascoltando i pacifici consigli del Soderini, e fingendo di vedere offesa in quegli atti la maestà della repubblica, fe'decretare contro ai Volterrani la guerra; la quale fu condotta da Federigo signore di Urbino con tanta barbarie, che Volterra nè andò ruinata, nè mai più risorse (anno 1472). Ma poichè tanta iniquità era non sopra Firenze caduta, ma sopra altra città, emula antica, non ne scapitò la riputazione di Lorenzo, ma e'crebbe in autorità, siccome uomo di pronto e fermo volere, pericoloso e formidabile a chi si avvisasse resistergli. — Pontificava fra tanto, succeduto a Paolo II (anno 1471), Sisto IV, già frate francescano e generale dell'ordine, poi cardinale di San Pietro in Vincoli, uscito da oscura famiglia della Rovere di Savona. Costui, che ambiziosissimo uomo era, pose tosto mente a sollevare i parenti suoi; e fu il primo de'pontefici, il quale scopertamente osasse farsi schermo della pontificale autorità, non tanto per arricchire sè e suoi, chè in ciò molti l'avevano preceduto, ma per procacciare a quelli del

suo sangue, onestati del nome di nipoti, città e principati. Però ai della Rovere ed ai Riarj prodigò prelature, cardinalati, feudi; ed a Girolamo Riario dètte la città di Forlì, cui tolse agli Ordelaffi, e procacciò la mano di Caterina figlia naturale di Galeazzo Sforza duca di Milano. Il quale alla figliuola aggiunse la città d'Imola tolta da lui agli Alidosi, e per maggiormente afforzarsi di alleanze e parentele si strinse a Ferdinando di Napoli, e al proprio figlio Giovan Galeazzo impalmava Isabella figlia di Alfonso duca di Calabria primogenito di Ferdinando. Di quella lega apparente stavano in grande sospetto i Veneziani ed i Fiorentini; i quali non indugiarono a trarre dalla loro il duca, facendogli aperta la smisurata ambizione di Sisto. Costui aveva in quel tempo ottenuta per Giovanni della Rovere la mano di Giovanna figlia di Federigo da Montefeltro duca d'Urbino: preparando per tal modo la successione di quel ducato ai della Rovere, ai quali intanto il papa assegnava la signoria di Sinigaglia e Mondavio. In quel mezzo, inaspettato avvenimento venne a cangiare l'aspetto delle cose. Galeazzo Maria aveva redato da Francesco Sforza vasti Stati, molta potenza, molti vizj, non una delle virtù: ma superbo e ferocissimo, rotto a violenze ed a libidini era dai grandi e dai piccoli detestato. Si ordì una congiura tra alcuni giovani patrizi milanesi, de'Lampugnani, degli Olgiati e dei Visconti, per opera e pei conforti di Cola Montano da Mantova, uomo di lettere e maestro di quella nobile gioventù. I cospiratori attesero l'infame Galeazzo nella chiesa di Santo Stefano, nel giorno 26 dicembre 1476, e lo trafissero a pugnalate: ma furono involti eglino stessi nella catastrofe, rimanendovi ucciso il Lampugnano da un armigero del duca, ucciso il Visconti, preso, martoriato e morto il giovinetto Olgiato. Il quale, standosi già sotto il coltello del manigoldo, con virtù di stoico come quello che era allevato nelle lettere e negli esempi dell'antichità, esclamò: *Mors acerba, fama perpetua, stabit vetus memoria facti.* Ma il fatto, pur troppo, se lasciò triste memoria, a nulla giovò per chiamare a libertà quel popolo, al quale servitù, come già a quasi tutti gl'Italiani, era abito e, quasi diremo, necessità. Nuovo esempio a far manifesto ai posteri che pugnali e congiure, se pur mutano gli Stati, non ridonano libertà.

E come se questa verità avesse d'uopo di conferma, simil cosa avvenne di lì a poco a Firenze. Francesco della famiglia de' Pazzi, alleata della Medicea per vincoli di sangue, ma per invidia e per reciproche offese nimica secreta, più d'ogni altro odiava i Medici; nè già per carità di patria, ma per rancore proprio aperse pratiche coi Riarj nipoti del pontefice, e trasse per quella via nella cospirazione Ferdinando di Napoli e lo stesso Sisto IV (i quali promisero aiuti d'armi e di uomini), l'arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, Bernardo Bandini ed alcuni altri gentiluomini. Deliberarono di uccidere i fratelli Medici nella chiesa di Santa Reparata, mentre l'arcivescovo occuperebbe il palagio; il papa prometteva spingere le sue genti fin presso a Firenze per favorire ed aiutare all'uopo l'impresa; il Pazzi ed il Bandini assumevano di pugnalare Giuliano e Lorenzo. Nel giorno 26 aprile 1478, assistendo alla messa i Medici in Santa Reparata, all'istante dell'elevazione, il Bandini e il Pazzi si avventarono con tanta furia addosso ai fratelli, che il Pazzi da sè medesimo si ferì pericolosamente. Giuliano fu morto: ma Lorenzo si difese, e per gli sforzi di pochi amici si ricoverò nella sacristia e fu salvo. Fallito il colpo, l'arcivescovo e un altro Salviati, che aveano occupato il palagio, vi furono sostenuti, e subito dai Medicei appiccati alle finestre. Invano il vecchio Jacopo de' Pazzi corse Firenze a cavallo con pochi armati, chiamando il popolo a libertà; i più stettero guardando sbalorditi: onde i partigiani de' Medici furenti si gettarono sui Pazzi e sui loro fautori; Francesco fu spento e appiccato presso al Salviati; fu preso e morto il vecchio Jacopo: e Lorenzo, bruttando oscenamente la vittoria, vendicò con incredibile ferocia la morte di Giuliano. Più di sessanta cittadini furono dannati nel capo; e ciò che più tornò funesto alla repubblica, in quella furia potè Lorenzo manomettere gli statuti e diventare quasi padrone. Chetata la paura di perdere lo Stato, lo scellerato usurpatore seppe prontamente vestire le spoglie di saggio e forte principe. Scoppiava tosto guerra rabbiosa contro Firenze. Sisto IV, che mostravasi, qual era, lupo e non pastore, indracato per la morte dell'arcivescovo e per la prigionia di Raffaele Riario cardinale legato fulminava scomuniche e interdetti; traeva

Ferdinando a confiscare con lui i beni de' Fiorentini tutti posti ne' loro Stati, poi entrambi invadevano il territorio della repubblica. Quasi tutta cristianità, anche per paura della guerra che minacciava il Turco, s'interpose; ma Sisto implacabile non vi diè ascolto: spinse avanti le genti del duca d'Urbino e di Alfonso duca di Calabria: e perchè Bona duchessa di Milano vedova di Galeazzo e tutrice del fanciullo Gian Galeazzo, pei conforti del segretario Simonetta, accennava a soccorrere i Fiorentini, il papa eccitava a sollevarsi Genova; la quale cacciò gli Sforzeschi, e tornò a libero reggimento sotto il doge Battistino Fregoso. Nè pago di questo, il papa scomunicò tutti i fautori di Firenze, e sollecitò gli Svizzeri a invadere il ducato di Milano. [1] Allora fu per tutta Italia una confusione, un malanno generale. Scesero gli Svizzeri dal San Gottardo nella valle Leventina, e diedero ai ducali la memorabile rotta di Giornico, dove con sottile accorgimento di guerra rovesciarono improvvisamente addosso ai nemici le acque del Ticino rattenute a bello studio con dighe di sassi e di ghiacci (28 dicembre 1478). In pari tempo le milizie della Chiesa e di Napoli sconfissero i Fiorentini: i Veneziani, sollecitati dalla repubblica a mandare soccorsi, da prima stettero peritandosi, come fu sempre loro costume, ed alla fine scopertamente li diniegarono: e Ludovico Sforza detto il Moro, zio di Gian Galeazzo, che spogliata della tutela e del governo la duchessa Bona reggeva lo Stato di Milano, accordavasi con Ferdinando di Napoli. Così abbandonati da tutti, i Fiorentini volgevano in male acque; quando Lorenzo, cui forse manca-

[1] Gli Svizzeri sul principio del XV secolo già padroni del Vallese, superate le Alpi Lepontine da prima, corsero la valle del Ticino, poi tentarono di farsene padroni. Ebbero quindi guerre col Visconti, che tenevano la signoria di quelle terre, e segnatamente di Bellinzona. Filippo Maria vinse gli Svizzeri alla battaglia di Arbedo o di San Paolo (an. 1442), e li ricacciò oltre il San Gottardo. Per allora non fu altro, chè li Confederati avevano a fronte ben maggior nemico in Carlo il Temerario duca di Borgogna. Ma questi contro ogni aspettazione fu vinto a Grandson sul lago di Neufachatel, e poco stante a Moral o Mürten (an. 1475), e morì alla battaglia di Nancy (1477). Per queste vittorie montarono giustamente in orgoglio gli Svizzeri, a cui si unirono le leghe Grigie, o li Grigioni emancipatisi dalla soggezione imperiale nel 1439.

vano i talenti di guerriero, non il consiglio di reggitore politico, recatosi a Napoli, riuscì a fermare pace ed accordi con Ferdinando già in sospetto del pontefice. Il quale rimasto solo in quella scellerata guerra, non potè che adirarsene; e d'altra parte spaventato dall'avvicinarsi dei Turchi, che in quell'anno (1480) sbarcarono, e tennero Otranto fino a tanto che ne furono discacciati dal duca di Calabria e dalle navi genovesi l'anno seguente, abbandonò l'impresa e volse di nuovo la mente all'ingrandimento dei nipoti.

A Borso d'Este figlio naturale di Niccolò III, preferito ai fratelll legittimi, e per concessione di Federigo III di Austria nominato duca di Modena e di Reggio, e per concessione pontificia duca di Ferrara, era succeduto Ercole I (an. 1471) altro figlio legittimo di Niccolò, il quale minacciato dai maneggi di suo nipote Niccolò figlio di Lionello, avutolo nelle mani, lo fece decapitare, e tenne fortemente lo Stato. Pensava Sisto di spogliare l'Estense per darne i possessi a'suoi Riarii, come voleva dare Urbino ai della Rovere: quando nel 1482 si ruppe guerra tra i Veneziani e il duca. Sisto IV, per giovarsi dell'opportunità, si legò coi Veneziani, mentre Ferdinando di Napoli, già alleato del pontefice, stringevasi col duca di Ferrara. Alfonso figlio del re invase il territorio della Chiesa col favore dei Colonnesi, che vi possedevano terre, castella e molti luoghi forti; e dall'altra parte mossero in soccorso del papa i Veneziani, i quali mandarono Roberto Malatesta con molte truppe, che cogli aiuti degl'Orsini partigiani del pontefice sconfissero Alfonso. Ma perchè la guerra poco profittava agli uni, e solo se ne avvantaggiava Venezia, Sisto IV per paura di quella si accordò con Alfonso e con Ercole, e volle obbligare la repubblica a posare le armi; e perchè quella si negava, lanciò le solite scomuniche. Pure alla fine si fe' pace: ma i Veneziani conservarono il Polesine e Rovigo tolto agli Estensi; e Sisto IV moriva, lasciando i Riarii signori d'Imola e Forlì, i della Rovere padroni d'Urbino, e gli successe Innocenzo VIII, cardinale Cibo di Genova, niente migliore di lui.

Fra tanto Ferdinando di Napoli, ben a ragione detto nelle storie il Crudele, tiranneggiava fieramente; e molti baroni e

molte città del reame si sollevavano, ed ebbero favorevole il pontefice, al quale si erano rivolti ed a cui erasi data la città di Aquila. I Genovesi ed i Veneziani sollecitati dal pontefice presero parte a quella guerra e favoreggiarono i sollevati: stavano per Ferdinando il duca di Milano, gli Orsini ora avversi alla Chiesa, e vi propendevano i Fiorentini. Se non che Lorenzo de' Medici e Ferdinando il Cattolico re di Aragona e di Sicilia caldeggiavano il partito della pace presso il pontefice e presso il re di Napoli. Onde quella fu pure conchiusa; e ritornati i baroni nell' obbedienza del re sotto fede giurata di perdono assoluto, improvvisamente Ferdinando e il figlio duca di Calabria misero le mani addosso ai principali, incappati in quelle insidie per finissimi inganni e per ribaldi espedienti: e senza misericordia, senza rispetto al papa, od ai principi che si erano intromessi, violati sfrontatamente gli accordi giurati, fecerli sentenziare a morte e decapitare. [1] Innocenzo lanciò la scomunica contro re Ferdinando, non per quel sangue ribaldamente versato, ma perchè e' ricusava l' omaggio e il tributo dovuto pel feudo alla Chiesa; ma poi non fece altro, avendo l' animo rivolto a dare a' suoi Cibo lo Stato de' Riarii che tentò di spogliare. In fatti Girolamo Riario fu per mano di congiurati pugnalato in Forlì; ma Caterina Sforza sua moglie si chiuse nella ròcca, nè volle cederla tampoco quando i sollevati la minacciarono di appiccarle i figliuoli sotto le mura. Intanto ai congiurati mancarono gli aiuti del papa, e d'altra parte sopravvennero le genti del duca di Milano che liberarono Caterina, e Ottaviano Riario fu gridato signore di Forlì. Ma pure Lorenzo Cibo potè sposare Ricciarda erede del ducato di Massa e del principato di Carrara, come quella che discendeva da Alberico Malaspina signore della Lunigiana e di que' due piccoli Stati; e per tal modo la famiglia Cibo salì al principato e si perpetuò in quel dominio fino alla fine dello scorso secolo. Innocenzo moriva nel 1492, ed il triste esempio dato da lui e da Sisto IV fu imitato da molti de' successori, i quali non du-

[1] Rimandiamo i giovani nostri lettori alla Storia della Congiura de' Baroni del reame di Napoli di Camillo Porzio.

bitarono di metter sossopra l'Italia e gittarla in preda agli stranieri, purchè qualche brano ne rimanesse a'loro bastardi. Moriva ancora pochi mesi prima in verde età Lorenzo de' Medici, pacificatore d'Italia; il quale se l'origine di sua potenza non avesse bruttata coll' eccidio di Volterra, soffocando la libertà e ferocemente vendicando il tentativo dei Pazzi, certo saria da annoverarsi tra li maggiori principi a un tempo, e tra li più splendidi cittadini della patria storia. Avvedutissimo politico, si mostrò poche volte, ma in quelle inesorabilmente crudele coi nemici suoi; fu largo al popolo di feste e di provvidenza; fortificò la repubblica, si mostrò amantissimo cultore delle lettere, e poeta egli medesimo molto favorì e protesse i dotti e gli artisti. Ebbe il soprannome di Magnifico, certamente assai minore di quello di padre della patria meritato dall' avolo. Ma egli morì impenitente del più atroce peccato; dello aver tolta la libertà alla patria. [1] La sua morte fu un ostacolo di meno alla straniera invasione che ne minacciava. Già di reggimenti liberi e popolari non rimaneva vestigio: bene eranvi repubbliche, Venezia, Genova, Firenze, Siena, Lucca, ma degli ordini repubblicani conservavano il nome, non la virtù. Venezia infeudata più che mai all'oligarchia; Genova tentennante tra questo e quel padrone, ora serva di Francia, ora devota ai duchi di Milano, sotto i quali era ricaduta nell' anno 1487; Firenze dominata dai Medici; Siena e Lucca poco più libere delle altre, ma più piccole, e per la loro piccolezza di niun peso nelle cose d'Italia Pur tanto Italia avevasi pace, e non aveva stranieri entro la cerchia dell' Alpi. La miserabile ambizione di uno de' suoi principi ve li chiamava: degl'Italiani, popoli, repubbliche e principi, nessuno si levò a contender loro il passo.

[1] È noto che Frate Girolamo Savonarola negò di assolvere Lorenzo dei Medici moribondo, perchè questi non volle punto consentire a restituire la libertà a Firenze. — Vedi BURLAMACCHI, *Vita di Frà Girolamo Savonarola*, ed altri.

APPENDICE

Cultura di questa età: scoperte: prospetto geografico-politico dell' Italia alla fine del secolo XV.

All'aurea età del trecento, in cui sfavillò di gran luce il triumvirato di Dante, Petrarca e Boccaccio, tenne dietro un periodo di quaranta o cinquant'anni se non di decadenza, almeno di stagnamento nella cultura intellettuale; di che non approfondiremo le cause nè gli effetti, paghi solamente di accennarlo. Nulla troviamo prima del 1450 se non i nomi, comparativamente minori, dei santi Vincenzo Ferrero e Bernardino da Siena (1419-1444) scrittori ecclesiastici; di Baldo giureconsulto (1400); di Filippo Villani figlio di Matteo, di Leonardo Bruno (1404-1444) storici cronisti; di Franco Sacchetti e di ser Giovanni fiorentino novellatori (1400); di Agnolo Pandolfini prosatore didascalico (1446): nessun poeta all'infuori del trivialissimo Burchiello, e di un Antonio Panormita, di Cristoforo Landi e di altri pochi, peggio che oscuri. Ma nella seconda metà del decimoquinto secolo rifulgono le lettere italiane di nuova luce per gli studi classici del Valla (1437); del Bracciolini storico e rivale del precedente; di Enea Silvio Piccolomini, poi papa Pio II, scrittore elegante e svariato; di Francesco Filelfo storico (1481): e molto più per Angelo Poliziano da Monte Pulciano poeta e prosatore elegantissimo (1454-94); per Giovanni Pico della Mirandola, soprannominato la fenice degl'ingegni, filosofo erudito che fece stupire l'Italia per la precocità della sua mente (an. 1463-94); pel conte Matteo Baiardo da Scandiano, poeta dell'Orlando innamorato (1430-94); per Luigi Pulci, poeta del Morgante (1486); e per lo stesso Lorenzo dei Medici mecenate, e insieme cultore di poesia, ed oratore. Vennero più oscuri gli storici cronisti Ammanati e Cavalcanti

(1460-79), un Beccadelli storico napoletano, ed il Corio cameriere di Ludovico il Moro, cronista zotico ma accurato, che durò fino oltre i primi anni del secolo decimosesto.

Nelle arti fu gigante Filippo Brunellesco fiorentino, architetto, che voltò la grande cupola di S. Maria del Fiore, della quale Michelangelo, giudice da cui non v'ha appello, disse potersi elevare altra più vasta, ma non più bella (1444); dopo lui Alberti e Michelozzo (1598-1450), e sopra questi Bramante (1450 a 1510); i da Maiano, il Cronaca (1470-1509). De' scultori, Lorenzo Ghiberti (1475) le cui porte di bronzo al battistero di Firenze furono dette degne del paradiso; Donatello (1466); Luca della Robbia che trovò l'arte di vetrificare la terra cotta, invenzione per l'arte perduta (1438), il Pollajuolo niellatore, incisore (1498), Verrocchio (1488), tutti maestri dell'Arte. Tra i pittori, frate Angelico (1487-1554), Masaccio (1402-1428), il Mantegna (1430), il Ghirlandaio, il Roselli, Luca Signorelli (1456-1480), frà Filippo Lippi (1469) appena poterono essere superati dai grandissimi del secolo che vien dopo. E quasi tutti quei grandi figli dell'arte furono di Toscana, vera culla delle arti come delle italiane lettere.

E se, come già dicemmo, parlando della fine della repubblica romana, gli uomini appartengono all'età che li forma, non a quella in cui finiscono; dovremmo toccare di quei sommi che nella letteratura come nell'arte resero tanto celebrato il secolo decimosesto, da farne quasi dimenticare le nuove e più pesanti catene ribadite appunto in quell'età all'Italia; e sarebbe qui il luogo di nominare il Sannazaro, il Castiglione, l'Ariosto, il Berni, il Machiavelli, il Guicciardini, come il Leonardo da Vinci, il Tiziano, Raffaello, Michelangelo, e tanti altri nati negli ultimi anni del secolo XV. Preferiamo di seguire l'uso comune, e riportarli alla grande epoca del cinquecento, che fu per loro e per molti ancora levata a tanta gloria, da non trovarne alcun'altra nella storia nostra e delle altre nazioni che possa sostenerne il confronto.

Molte grandi scoperte appartengono al secolo XV. La stampa applicata alla composizione dei libri con caratteri metallici e mobili fu opera di Giovanni Guttemberg, che la trovò ed espe-

rimentò primo in Magonza (an. 1455). Dieci anni appresso era portata in Italia da due Tedeschi in Subbiaco, in Roma ed in Venezia; e fino dal 1470 gli Italiani la propagavano da prima in Foligno e Pinerolo, poi a Bologna, Ferrara, Firenze, Milano, Napoli, Pavia, e Treviso; e già nel 1480 il Manuzio in Venezia si segnalava come valentissimo tipografo.

La pittura a olio, invenzione attribuita a Van-Eych fiammingo, fu primamente portata in Italia da Antonello di Messina (an. 1415). Il Finiguerra, orafo fiorentino, sulle tracce di Giovanni delle Corniole fu primo ad incidere in rame (1450).

Sotto altro aspetto, importantissima novità di questo secolo fu la fondazione del Banco di S. Giorgio in Genova (1407), e dei primi monti di pietà introdotti in Perugia (1465).

I viaggi e le navigazioni rivelarono nuove terre: già nel 1405 Giovanni Bethencourt francese scopriva le Canarie: poco appresso i Portoghesi trovarono le Azore (1449), e inoltrandosi lungo le coste dell'Africa condotti da Bartolomeo Diaz trovavano le isole di Capo Verde, la Guinea, il Congo e giungevano fino presso al Capo di Buona Speranza (an. 1486).

Ma scoperta tutta italiana fu quella dell'America compiuta da Cristoforo Colombo: la maggiore gloria tra le grandi glorie italiane di questa età, e forse delle rimanenti. — Ci sia concesso di dirne due parole oltre la legge di brevità che ci siamo prefissi.

Nato in Genova al 1435, come altri dicono in Savona, o in un paesello intermedio, ma indubitatamente in quella riviera, da nobile casa impoverita nelle guerre lombarde, da giovine frequentati per poco gli studi in Pavia, Cristoforo Colombo diedesi alla vita di mare dove lo chiamava la tradizione domestica, le proprie tendenze, e forse un presentimento di dover riuscire a qualche cosa di grande. Segnalatosi rapidamente negli studi e nelle cognizioni nautiche, corse per qualche tempo i mari su navi genovesi e napoletane. Recatosi in Portogallo, a Lisbona frequentando con gente di mare, avventurieri, viaggiatori, di cui quella città era quasi il centro, udiva, e si preoccupava delle maravigliose intraprese dei navigatori portoghesi, che già fino dal 1471 avevano passato l'equatore nell'Oceano Atlantico

tentando di circuire l'Africa, a cui però non erano ancora riusciti. Al racconto di tante meraviglie acceso di nuova inspirazione, infiammato dagli studi profondi fatti sui racconti dei viaggi e delle scoperte precedenti, sopra tutto su quella di Marco Polo, dalla considerazione della rotondità della terra, che per lui, in quel secolo di tanti che la negavano, appariva verità incontestabile; e trovando o credendo di trovare persino ne' testi biblici e nei passi di qualche antico filosofo una traccia dell' idea, che già gli si dipingeva alla mente, più non dubitò che navigando lungamente a ponente s' avesse a trovare un' Antilla nominata da Aristotele, quindi ad arrivare al continente dell' Asia. Errava nei calcoli ipotetici sulla grandezza della terra; ma il concetto era grandioso e giusto, chè solo tra l'Asia e e l'Europa v'era ben altro tratto di mare, ed altro continente che un'isola. All'ardita impresa pochi il confortavano, tra i quali il Toscanelli dottissimo matematico fiorentino; i più lo trattavano di pazzo, di visionario e di avventuriero. Già avanzato in età di 56 anni, ma di cuore indomito, e di mente sicura, propose la sua idea al re Giovanni II di Portogallo, e n'ebbe un rifiuto. — Vuolsi che altrettanto offrisse a'Veneziani ed a'suoi Genovesi. Le potentissime repubbliche lo accolsero come il serenissimo di Portogallo. Non avvilito per tante ripulse, povero di danaro s'avviò in Ispagna, chiese pane e rifugio ad un convento di frati; e fu abbastanza fortunato che l'un d'essi, frà Giovanni Perez, non si associasse con tanti al disprezzo con cui veniva universalmente trattato; ma indovinando in quel volto, e nelle ispirate sue parole il grande genio del povero venturiero, il tolse a proteggere, e potè introdurlo alla corte d'Isabella di Castiglia, alla quale venne raccomandato dal Talavera, altro frate, e confessore della regina.

Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona tenevano allora il diviso dominio delle Spagne, e le loro armi riunite colle loro nozze cacciavano i Mori dagli ultimi loro ripari.

Lungo sarebbe il rammemorare i passi, le ripulse, gli esami, le promesse, e le nuove ripulse sopportate dall'eroe. Obbligato ad esporre la sua idea ad uomini ignoranti e presuntuosi, che non degnavansi nemmeno di discutere il suo concetto, dovette

persino combattere, e temere i superstiziosi scrupoli di un' assemblea di frati e di teologi; che colle sacre scritture alla mano, contorcendone i testi, e interpretandoli, secondo l'ignoranza loro consentiva, pretendevano persino fosse cosa empia il supporre la rotondità della terra. Intrighi, calunnie, superstizioni, tutto fu messo in opera contro Colombo. La sua costanza trionfò. Dopo sei anni di preci, d'indugi, di disgusti, di rifiuti, poi di richiami, alla fine presa Granata il 2 gennaio 1492, fugli dalla sola Isabella accordato quanto appena bastava per arrisicare la spedizione. Ai tre d'agosto di quell'anno, l'invitto italiano salpava da Palos con tre caravelle, mal sofferenti la fortuna di mare, male armate, e tali che oggi appena s'adoprerebbero alla navigazione lungo le spiagge. Dopo infiniti travagli, lottato cogli elementi, colla ciurma mal sofferente di disciplina, e spaventata dai rischi della traversata; nel 65° giorno dalla partenza si mostrava agli occhi dell' infaticabile eroe la terra. Il 12 ottobre 1492 Colombo scendeva all'isola di S. Salvatore, una delle Lucaje, poi a Cuba e a S. Domingo. Poco dopo, a ben giusto titolo altero di sua scoperta, rimbarcatosi con pochi nativi delle isole dava volta e tornava in Ispagna, dove ebbe onori, plausi e promesse quante potè desiderare. A' 25 settembre 1493 salpava di nuovo dai lidi di Spagna, questa volta munito di quanto poteva tornargli utile alle sue conquiste. Arrivato al fortunato Arcipelago scoperse la Guadalupa e l' altre Antille. Ritornato in Ispagna ed accolto freddamente otteneva di partirne con 6 vascelli per una terza spedizione alli 30 maggio 1498. Navigando più oltre la linea ebbe viaggio più disastroso. Arrivava infine alla Trinità, poi in faccia all' imboccatura dell'Orenoco; e può ben di leggieri presupporsi che quel grande avrebbe compiuto la gloriosa impresa, scoprendo altre terre e toccando il continente americano di poche leghe discosto, se l'invidia non fosse finalmente arrivata a precipitarlo. Calunnie d' ogni sorta, sollevate contro il magnanimo e troppo sincero navigatore, fecero sì che quella istessa Isabella, che tanto doveva andare orgogliosa del sapere il proprio nome accoppiato per tutte le future età a quello di Colombo, porgesse ascolto ai velenosi suggerimenti de' suoi ne-

mici: perchè spediva il Bobadilla con autorità illimitata a verificare lo stato delle colonie. Costui, pretestando sulle accuse degl'iniqui che mormoravano contro le pacifiche mire di Colombo, fece sostenere e tradurre in Ispagna in catene quell'uomo che prima aveva dischiuso agl'ingratissimi dominanti un impero, quale neppure avrebbero mai potuto sognare. Tutto sofferse con costante animo Colombo: sicchè giunto in Ispagna, colla sola sua presenza, e col mostrare le sue catene coperse di confusione i calunniatori, e di vergogna i re, per la cui autorità tanta nefandezza erasi compiuta. Non per questo Colombo s'ebbe i meritati compensi. A stento ottenne di fare un quarto viaggio, e nel 1504 ritornava per sempre in Ispagna logoro dai travagli, dalle fatiche, ma più dai disgusti provati; sicchè due anni appresso frodato dei diritti e compensi promessigli, povero e ridotto, lui grande ammiraglio di Castiglia e vicerè del nuovo mondo, a vivere di prestito, scriveva al figlio queste memorande parole: « Dopo venti anni di servigi e fatiche e pericoli tanti non possiedo in Spagna un tetto ove ricoverare il capo; se voglio mangiare o dormire mi bisogna andare all'ostiere, e le più volte non ho da pagare lo scotto. » — Serbò le catene con cui il Bobadilla in nome dei regj padroni l'aveva rimandato in Ispagna, e volle che con lui fossero sepolte.

Anche la gloria di dare il nome alla propria scoperta gli fu negata; e l'ebbe un più fortunato italiano, Amerigo Vespucci florentino, cui tutto arrise; ma che solo dopo Colombo solcava l'immensità dell'Atlantico e giungeva a toccare il continente americano. Se un uomo può simboleggiare il genio di una nazione, dice un illustre francese, Colombo, che in premio del dono di un nuovo mondo riceve delle catene, è l'immagine fedele dell'Italia incatenata e fatta serva da tutti i popoli, a cui già dischiuse un mondo ideale di civiltà.

Nell'anno 1494 Vasco de Gama portoghese varcava pel primo il capo delle Tempeste alla punta dell'Africa, gli dava il nome di Capo di Buona Speranza, e trovava così la migliore strada per le Indie.

Per tal modo i grandi avvenimenti del secolo XV, funesti o

propizii all'Europa, erano per l'Italia ugualmente fatali. La presa di Costantinopoli fatta dai Turchi ricacciò gl'Italiani dal levante, dove primeggiavano, all'Adriatico. Le stesse grandi scoperte dell'America e della punta d'Africa, aprendo una nuova strada ed un nuovo campo al commercio e all'industria, spogliarono l'Italia della sorgente principale della sua ricchezza e della sua importanza nell'antico continente. Colombo offerse il suo mondo agl'Italiani; e certamente se Venezia o Genova fossero arrivate prima all'America, chi può dire quale impulso alla loro operosità, qual nuova vita si sarebbe trasfusa all'Italia? Ma è destino dei popoli in decadenza di non ascoltare la voce de'loro grand'uomini. Come invano aveva tuonato Dante, come invano consigliava Machiavelli, inutilmente offeriva Colombo. Italia abdicava il primato che in qualche modo aveva fino allora esercitato; lo raccolsero gli stranieri; gl'Italiani si consolarono col primato delle arti, grande anche quello, incontrastabile, ma in quell'ora funesto, perchè coperse di fiori il danno e la vergogna della patria. Vennero gli stranieri; si disputarono la bellissima terra, e vi segnarono il sanguinoso campo delle loro rivalità, delle loro lotte: i pontefici, i principi stesero loro la mano; degli uni o degli altri seguirono od aiutarono la fortuna per avere loro parte alle prede. In un canto d'Italia ancora qualche glorioso, ma isolato sforzo, e poi tutto ricadde nel silenzio; i popoli si rimasero muti, tremanti o sonnacchiosi, e stettero riguardando l'osceno strazio, come se d'altri che di loro medesimi si trattasse. Volsero secoli prima che alle popolazioni ricorresse l'idea che l'Italia non apparteneva che agl'Italiani.

Avanti di riprendere il filo del racconto, giova ricordare l'ordinamento geografico-politico dell'Italia al cadere del decimoquinto secolo.

Gli Stati principali, senza contare i feudi di minore importanza, più o meno indipendenti erano: nell'Italia settentrionale cominciando da ponente: — Il Piemonte fino alla Sesia riunito ai possessi di Savoia (meno il feudo del marchesato di Saluzzo, i feudi imperiali delle Langhe, il Monferrato, Asti infeudata agli Orleans-Visconti di Francia) sotto il dominio di Carlo II duca, in età infantile suc-

ceduto nel 1490. — Il Monferrato sotto la signoria di Gian Francesco II altro fanciullo discendente dai Paleologhi. — La repubblica di Genova nuovamente quasi infeudata a Francia, e in nome di quella governata o predominata da Ludovico Sforza detto il Moro. — Il ducato di Milano dalla Sesia all'Adda con Piacenza e Parma, e Cremona governato dallo stesso Ludovico, col titolo di tutore del giovane Gian Galeazzo succeduto al padre Galeazzo ucciso dai Lampugnani. — La repubblica di Venezia dall'Adda all'Adriatico, ma senza Cremona. — I ducati di Ferrara, di Modena e Reggio in mano agli Estensi. — Il marchesato di Mantova ai Gonzaga. — Nell'Italia centrale e meridionale: — Gli Stati della Chiesa, tali quali sono presentemente, meno Ferrara, e il ducato di Urbino posseduto dai Montefeltro, ma frastagliati da quantità di feudi e signorie ormai quasi indipendenti, contando forse altrettanti signorotti o tirannelli quante erano le città un po' importanti. Così, per cagion d'esempio, Bologna era signoreggiata dai Bentivoglio, Faenza dai Manfredi, Perugia dal Baglioni, Pesaro dagli Sforza, Imola e Forlì dai Riario, Camerino dai Varano, e così altre senza numero; anche presso Roma, dove dalle loro castella primeggiavano e tiranneggiavano qua e là gli Orsini, i Colonna specialmente, e molti altri de'baroni romani.— Nella Toscana tre repubbliche: Firenze signoreggiata dai figli di Lorenzo de'Medici, Piero, poverissimo uomo di mente e di cuore, ed i minori fratelli Giovanni e Giuliano: Siena, e Lucca: il principato di Massa e Carrara procacciato al Cibo. — Il reame di Napoli tenuto dalla ferrea mano del vecchio e sanguinario Ferdinando I. — La Sicilia già ritornata alla principale casa di Aragona, ora, pel matrimonio tra Isabella di Castiglia e Ferdinando d'Aragona, e la cacciata dei Mori, signora di tutta Spagna, e di Sardegna.

Tutto ciò mentre altri Stati d'Europa si centralizzavano, si unificavano, e nello stesso tempo si fortificavano; la Spagna per le nozze che dicemmo di Castiglia e di Aragona; la Francia sotto la mano di Luigi XI, astuto e fortunato politico quanto ribaldo tiranno: l'Inghilterra dove la fusione delle case di York e di Lancastro metteva un termine alle fazioni della

Rosa rossa e della Rosa bianca; l'Austria, dove Massimiliano succeduto a Federigo III imperatore riuniva il Tirolo, la Svevia e l'Alsazia per la morte del cugino Sigismondo, agli Stati ereditarj di sua casa Austria, Stiria, Carintia, Carniola, e a quelli d'Ungheria e di Boemia redati da Alberto II alla morte dell'altro Sigismondo imperatore (an. 1438). Così la morte di Carlo il Temerario duca di Borgogna, del quale aveva sposato l'unica erede, portava alla sua casa i vasti Stati di Borgogna, della Franca Contea, de' Paesi Bassi, ecc. E già la corona imperiale era fatta retaggio di quella casa d'Austria, sulla quale la fortuna accumulava i suoi favori. E quantunque l'autorità imperiale non fosse stata fino allora molto obbedita dai principi e dalle città germaniche, misurandosi la devozione dei soggetti più presto sulla forza propria dell'imperatore che sulla dignità del grado: pure era a prevedersi che Casa d'Austria, già per le proprie forze potente, avrebbe da quel nome e da quel prestigio tratto nuovo argomento a prepotere in Europa. — Persino gli Svizzeri, fatti indipendenti, alteri a buon diritto dalle loro vittorie contro il duca di Borgogna a Grandson e a Morat, diventavano per l'Italia pericolosi vicini; e già cominciavano a far mercato del loro sangue ponendosi al soldo dei forestieri.

È manifesto che, senza tenere conto delle più lontane nazioni straniere alla politica italiana, la penisola era circondata da potenze rapidamente cresciute, delle quali cinquanta o sessant'anni prima niuna poteva incuterle paura: e intanto i Turchi appena contenuti dai Veneziani, e contro i quali stavano a guardia nell'interno d'Europa Polonia ed Ungheria, si stendeano per l'Arcipelago, per la Grecia, e già, come vedemmo, violavano le nostre marine orientali. Sotto questi tristi auspicii si apre il secolo decimosesto.

FINE DELLA SECONDA PARTE E DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

PARTE PRIMA — CAPO UNICO.

CAPO PRIMO.

L'Italia dai tempi più remoti fino alla edificazione di Roma.

CAPO SECONDO.

Dalla fondazione di Roma fino alla cacciata dè' Galli.

CAPO TERZO.

Le conquiste della Repubblica romana in Italia e fuori fino alla distruzione di Cartagine.

CAPO QUARTO

Dalla distruzione di Cartagine fino alla fine della repubblica romana.

APPENDICE.

CAPO QUINTO.

L'Impero romano da Augusto a Costantino.

APPENDICE.

CAPO SESTO.

Il basso Impero fino alla distruzione dell'Impero d'Occidente.

APPENDICE.

CAPO SETTIMO.

Italia sotto il dominio degli Eruli, dei Goti e dei Greci.

PARTE II. — CAPO VIII.

L' Italia sotto la dominazione longobarda.

APPENDICE.

CAPO IX.

L'Italia sotto gli imperatori e re.

APPENDICE.

CAPO X.

L'Italia al sorgere delle repubbliche

APPENDICE.

CAPO XI.

I Comuni italiani e la signoria degli Svevi.

APPENDICE.

CAPO XII.

L' Italia al sorgere de' Principati.

APPENDICE.

CAPO XIII.

I Principati.

APPENDICE.